LUPI MANNARI!
(The Mammoth Book Of Werewolves, 1994)
a cura di STEPHEN JONES

Indice

Notti di luna piena... di Gianni Pilo
Introduzione. Anche un uomo puro di cuore... di Stephen Jones

Crepuscolo alle torri di Clive Barker
Il sogno del lupo di Scott Bradfield
Ronda di notte di Ramsey Campbell
Il licantropo di Ronald Chetwynd-Hayes
Scende la pioggia di Michael Marshall Smith
Colpa del party di Stephen Laws
L'essenza della bestia di Roberta Lannes
Immortale di Mark Morris
Gridare al lupo di Basil Copper
Tappeto di Graham Masterton
Bisbigli di Hugh B. Cave
E io andrò nel nome del Diavolo di David Sutton
Le volpi di Fascoum di Peter Tremayne
Una notte a Parigi di Karl Edward Wagner
Anima di lupo di Brian Mooney
E i vellosi danzeranno di Manly Wade Wellman
Il cuore della bestia di Adrian Cole
Il lupo-uomo di Les Daniels
Tutto tranne che il tuo tipo di Nicholas Royle
Il succiacapre di Dennis Etchison
La cella di David Case
Tette di Suzy McKee Charnas
Dal cuore della notte, quando splende la luna piena... di Kim Newman
Splende la luna di Jo Fletcher

Notti di luna piena...

La figura del Lupo Mannaro pervade profondamente l'immaginario fantastico e le leggende dei popoli mediterranei o comunque europei. Anzi,

VISIT…

nel precisare che la figura del Lupo Mannaro è di origine prettamente europea, va subito detto che la sua collocazione è nei Paesi Scandinavi, a differenza del Vampiro che è di estrazione mitteleuropea.

Il termine Lupo Mannaro deriva dal basso latino lupus homenarius*, vale a dire «un lupo che si comporta come un uomo». Più incerta l'etimologia del francese* Loup-Garou*: i più rintracciano nel termine* garou *una radice che significa "uomo", ma ci sembra più plausibile l'interpretazione di Collin de Plancy:* loups dont il faut se garer*, ossia «lupi dai quali bisogna guardarsi», ovvero quell'animale che, avendo assunto le abitudini feroci e aggressive dell'uomo, non si comporta più con la timidezza tipica della sua razza.*

*Sono invece chiarissime le derivazioni dei termini inglese e tedesco (*werewolf *e* werwulf*'): la radice indoeuropea* wer *è la stessa da cui deriva il latino* vir*, uomo. Altrettanto chiare sono le derivazioni nelle lingue slave: il polacco* wilkolak*, il russo* volklak*, il bulgaro* vulkolak*, lo sloveno* volkodlak*, e così via.*

In tutte queste aree linguistiche e geografiche, il termine indica un essere umano che, per diversi motivi, assume forma e comportamento ferini, abbandonandosi a stragi sanguinose e ad atteggiamenti cannibalici: le sue vittime preferite sono - come per i Lupi Mannari delle fiabe - i bambini e i cuccioli delle greggi. In qualche raro caso, peraltro, il Lupo Mannaro recupera parte del suo antico retaggio di spirito-guida dell'umanità primeva errante nelle steppe, e diviene creatura depositaria di antiche saggezze, o testimone della potenza di Dio.

Ci fu un periodo, e precisamente negli anni che vanno dal Quattrocento al Seicento, in cui l'Europa fu soggetta a vere e proprie epidemie di licantropia. In particolare furono colpite regioni della Francia e della Germania, negli anni in cui più accanita si manifestò la caccia alle streghe. Che i Lupi Mannari fossero creature del Demonio veniva dato per certo: l'unica distinzione che si faceva era se la metamorfosi fosse effettiva o soltanto illusoria.

Venne quindi tracciata un'eziologia, una diagnostica e una profilassi dell'infezione licantropica. Si può diventare Lupi Mannari per diversi motivi. In primo luogo per una maledizione, o scagliata direttamente da Dio, o per suo tramite da un sant'uomo, in seguito a comportamenti di particolare efferatezza.

Il modello è ovviamente la trasformazione di Licaone operata da Giove, per punire le deviazioni cannibaliche. San Natale e san Patrizio sono ac-

creditati di imprese analoghe, a scapito di intere popolazioni. Anche chi nasce la notte di Natale può diventare Lupo Mannaro, in quanto il fatto che sia venuto al mondo in un periodo "sacro" può apparire come un atto di profanazione.

Secondo molte tradizioni popolari, anche il dormire a volto scoperto sotto la luna piena può far diventare Lupi Mannari. Un'altra credenza è quella che, venendo infettati dall'acqua che si raccoglie nelle orme di un Lupo Mannaro, si diventi licantropi. Invece l'idea che il morso di un Lupo Mannaro possa generare il contagio non è affatto vera, e non trova riscontro alcuno salvo la connessione con il morso del Vampiro.

Comunque, la causa più importante della licantropia è senza alcun dubbio quella diabolica. Si diventa Lupi Mannari per intervento diretto del Diavolo, che sceglie i suoi adepti tra quegli individui che abbiano una condotta particolarmente scellerata. Oppure si stipula un patto col Demonio, che in cambio dell'anima consegna una pelle o una cintura di lupo, indossando le quali si subisce la trasformazione.

Grazie a filtri e unguenti speciali, le streghe erano in grado di mutare se stesse e gli altri in lupi, e spesso si servivano dei Lupi Mannari come di cavalcature per recarsi al Sabba. In questo caso li montavano al contrario, con la faccia rivolta verso la coda.

Esistono diversi tratti caratteristici dai quali è possibile riconoscere le persone in grado potenzialmente di diventare Lupi Mannari: la grande quantità di peli sul corpo, gli occhi iniettati di sangue, e la dentatura tipica del lupo.

Non esistono molti modi per difendersi. Il Lupo Mannaro è in grado di sopportare le ferite più atroci, e la sua forza, unita ad una agilità fuori del comune, ne rendono la cattura estremamente problematica. Si dice anche che sia sensibile all'argento, per cui venivano impiegate per ucciderlo spade di quel metallo o pallottole d'argento benedette da un prete. Colpirlo in fronte con un forcone può costringerlo a riprendere l'aspetto umano e, se si riesce a bruciare la veste o la cintura di pelle di lupo, si impediscono ulteriori trasformazioni.

Ci sarebbe ancora molto da dire sui Lupi Mannari e sulle loro abitudini, alla luce delle tradizioni e delle leggende così come ci vengono tramandate, ma qui rimandiamo tutti coloro che volessero approfondire l'argomento ai volumi Storie di lupi mannari *e* Mal di luna *usciti rispettivamente nelle collane «I Mammut» e «Tascabili Economici Newton» della Newton & Compton.*

GIANNI PILO

Introduzione. Anche un uomo puro di cuore...

LICANTROPI... Shapechangers... Loup-Garou... Lupi Mannari... *sono gli uomini (e talvolta le donne) che si nascondono dietro la maschera della Bestia, la Bestia che ammazza con l'anima torturata dell'Uomo. Di tutto il pantheon orrorifico dei grandi mostri (il Vampiro, lo Zombie, la Creatura di Frankenstein), il Lupo Mannaro è forse il più tragico. Condannato (di solito non per sua colpa) a trasformarsi nelle fasi di luna piena in un assassino bestiale che distrugge coloro che ama, il Lupo Mannaro esemplifica la classica dicotomia del Bene e del Male che, fin dalla pubblicazione di* The Strange Case of Dr. Jekyll & Mr. Hyde *nel 1886, si nasconde nel cuore della grande narrativa Horror moderna.*

Come il suo compagno, il Vampiro, il Lupo Mannaro è stato il protagonista riuscito di numerose opere; da classici come The Werewolf of Paris *(1933) di Guy Endore,* Darker Than You Think *(1940) di Jack Williamson e* Invaders from the Dark *(1925) di Greye La Spina, a incarnazioni più recenti, come* Saint Peter's Wolf *(1991) di Michael Cadnum, e la trilogia* The Werewolves of London *(1990) di Brian Stableford.*

Anche il cinema si è affrettato a sfruttare il fascino esercitato dai licantropi sul pubblico: tra le prime versioni del mito annoveriamo il cortometraggio canadese del 1913, The Werewolf *(liberamente tratto dal racconto di Henry Beaugrand* The Werewolves*) e la pellicola muta francese* Le Loup-Garou *(1923).*

Infine è entrata in azione Hollywood, con The Werewolf of London *(1935), che si basava sul racconto del 1929 di Oliver Onions* The Master of the House, *e vedeva Henry Hull nei panni dello scienziato maledetto. Sei anni dopo, lo stesso studio,* l'Universal, *introdusse il personaggio di Lawrence Talbot, di Lon Chaney Jr, in* The Wolf Man *che in seguito avrebbe incontrato Dracula, Frankenstein e vari dottori pazzi, per finire, verso il volgere del decennio, come spunto per le commedie del duo Abbott e Costello. Di gran lunga più interessanti in questo periodo furono i classici a budget ridotto prodotti da Val Lewton,* The Cat People *(1942) e la sorta di seguito,* The Curse of the Cat People *(1944), che esplorava un altro aspetto della licantropia.*

Nel corso degli anni, alle platee cinematografiche sono state offerte in-

numerevoli variazioni sul tema, compresi The Undying Monster *(1942, un adattamento del romanzo di Jessie Douglas Kerruish del 1922),* I was a Teenage Werewolf *(1957),* Werewolf in a Girls' Dormitory *(1961),* The Curse of the Werewolf *(1961, basato sul libro di Endore),* Werewolves on Wheels *(1971),* The Werewolf of Washington *(1973),* Legend of the Werewolf *(1974).* The Howling *(1980, tratto dal romanzo di Gary Brander) e la serie per la televisione,* An American Werewolf in London *(1981),* The Wolfen *(1981, basato sul libro di Whitley Strieber) e* Teen Wolf *(1985), fino al film-TV di Richard Christian Matheson* Full Eclipse *(1993), e a* Wolf *(1994), con Jack Nicholson e Michette Pfeiffer.*

Ma è nella narrativa breve che è veramente fiorita la leggenda del Lupo Mannaro. Questo volume, a differenza delle mie precedenti antologie Mammoth *(*Terror, Vampires *e* Zombies*), segna una leggera deviazione dai miei usuali criteri di scelta perché pone l'enfasi soprattutto su racconti originali. Troverete anche delle storie classiche, come* The Hairy Ones Shall Dance *di Manly Wade Wellman e* The Whisperers *di Hugh B. Cave, insieme a moderni capolavori del tipo di* The Cell *di David Case,* Twilight at the Towers *di Clive Barker, e il premiato* Boobs *di Suzy McKee Charnas. Purtroppo, per mancanza di spazio, ho dovuto escludere alcuni dei miei racconti preferiti di autori quali Robert Bloch, H. Warner Munn, Clark Ashton Smìth, Robert E. Howard, Seabury Quinn, Anthony Boucher, James Blish, Algernon Blackwood e Ambrose Bierce, per citarne solo alcuni. Forse seguirà un'altra raccolta, se questa avrà un'accoglienza favorevole...*

Intanto, The Mammoth Book of Werewolves *riunisce per la prima volta storie scritte da maestri contemporanei del genere, come Ramsey Campbell, Basil Copper, R. Chetwynd-Hayes, Karl Edward Wagner, Dennis Etchison, Les Daniels, Stephen Laws e Scott Bradfield, oltre ad opere originali di Graham Masterton, Michael Marshall Smith, Mark Morris, Peter Tremayne, Roberta Lannes, Nicholas Royle, Adrian Cole, David Sutton, Brian Mooney, e lo straordinario racconto inedito* Out of the Night, When The Full Moon is Bright...

Dunque, ancora una volta, quando fiorisce la Maledizione del Lupo e la luna è piena e luminosa, tenete pronti i proiettili d'argento mentre il segno del pentagramma rivela la Bestia che si annida nel cuore dell'Uomo. Preparatevi a urlare d'orrore per una poesia e ventitré racconti di terrore e metamorfosi. Dopotutto, sapete come si dice: cambiare fa bene come riposarsi...

STEPHEN JONES
Londra, Inghilterra

A Mike e Jan, che,
spero, non cambieranno mai...

Titoli originali:
Twilight at the Towers, by Clive Barker, 1985; *The Dream of the Wolf* by Scott Bradfield, 1984; *Night Beat*, by Ramsey Campbell, 1973; *The Werewolf*, by R. Chetwynd-Hayes, 1975; *Rain Falls*, by Michael Marshall Smith, 1994; *Guilty Party*, by Stephen Laws, 1988; *Essence of the Beast*, by Roberta Lannes, 1994; *Immortal*, by Mark Morris, 1994; *Cry Wolf*, by Basil Copper, 1974; *Rug*, by Graham Masterton, 1994; *The Whisperers*, by Hugh B. Cave, 1994; *And I Shall Go in the Devil's Name*, by David Sutton, 1994; *The Foxes of Fascoum*, by Peter Tremayne, 1994; *One Paris Night*, by Karl Edward Wagner, 1992; *Soul of the Wolf*, by Brian Mooney, 1994; *The Hairy Ones Shall Dance*, by Manly Wade Wellman, 1938; *Heart of the Beast*, by Adrian Cole, 1994; *Wereman*, by Les Daniels, 1990; *Anything But Your Kind*, by Nicholas Royle, 1994; *The Nighthawk*, by Dennis Etchison, 1982; *The Cell*, by David Case, 1969; *Boobs*, by Suzy McKee Charnas, 1989; *Out of the Night, When the Full Moon is Bright...*, by Kim Newman, 1994; *Bright of Moon*, by Jo Fletcher, 1994.

CLIVE BARKER
Crepuscolo alle torri

Scrittore, drammaturgo, sceneggiatore, artista e regista, Clive Barker potrebbe essere lui stesso un mutante, dal momento che appare in tante vesti diverse. Dai tempi delle sei antologie Books of Blood, *apparse nel 1984-85, ha pubblicato otto romanzi* - The Damnation Game, Weaveworld, The Hellbound Heart, Cabal, The Great and Secret Show, Imajica, The Thief of Always, Everwill - *e ha diretto i film* Hellraiser *(1987) e* Nightbreed *(1990).*

Ha scritto anche la sceneggiatura di Underworld *(1985) e* Rawhead Rex *(1986), è stato produttore esecutivo di* Hellbound Hellraiser II *(1988)*, Hellraiser III Hell on Earth *(1992) e* Candyman *(1992, un adattamento del suo racconto* The Forbidden*), e attualmente sta curando la versione animata*

di The Thief of Always, Lord of Illusions, *e* Midnight Meat Train *(tutti tratti da suoi racconti); la miniserie* Weaverworld *per la televisione, il seguito di* Candyman, *e il quarto* Hellraiser.

Negli ultimi due anni ha organizzato con successo delle mostre personali di quadri e disegni presso la Bess Cutter Gallery di New York, ha ideato un'intera serie di libri a fumetti, e ha anche trovato il tempo di dedicarsi ai racconti. Tra i libri che lo riguardano apparsi di recente, si annoverano l'edizione economica Clive Barker's Shadows in Eden *(con Stephen Jones),* Clive Barker Illustrator II: The Art of Clive Barker *(con Fred Burke) e* Pandemonium II: The Worlds of Clive Barker *(con Michael Brown).*

Il racconto che segue è un insolito spy-thriller ambientato durante la guerra fredda, in cui l'autore immagina che i mutanti vengano usati dagli opposti governi come i migliori - e più pericolosi - agenti infiltrati. Se queste creature esistessero davvero, forse non sarebbe un'idea impossibile...

Le foto di Mironenko che avevano mostrato a Ballard a Monaco non si erano rivelate granché utili. Una o due soltanto riprendevano in volto l'uomo del KGB, e la maggior parte delle altre, sfocata e a grana grossa, tradiva la propria origine furtiva. Ballard non se ne preoccupò molto. Una lunga e talvolta amara esperienza gli aveva insegnato quanto gli occhi siano facili da ingannare; ma c'erano altre facoltà - i sensi che la vita moderna ha portato all'ottundimento - che aveva imparato a mettere in gioco, e che gli permettevano di cogliere i sia pur minimi segnali di tradimento. Era questo il talento che avrebbe esercitato una volta che si fosse trovato di fronte Mironenko. Grazie ad esso, gli avrebbe estorto la verità.

La verità? Eccolo lì l'enigma; perché in questo contesto la sincerità non era una festa? Per undici anni Sergej Zakharovic Mironenko era stato Caposettore della Direzione S del KGB, con accesso alle informazioni più riservate sulla diffusione dei clandestini sovietici in Occidente. Nelle ultime settimane, però, aveva maturato un crescente disincanto nei confronti dell'attuale dirigenza, e di conseguenza aveva manifestato il desiderio di ritirarsi, che era stato risaputo dai Servizi Segreti Britannici. In cambio dei ragguardevoli sforzi che si sarebbero dovuti compiere a suo vantaggio, si era offerto di agire all'interno del KGB per tre mesi, dopodiché lo si sarebbe portato in seno alla democrazia e nascosto là dove i suoi vendicativi superiori non lo avrebbero mai trovato. A Ballard era toccato di incontrarsi faccia a faccia col russo, nel tentativo di stabilire se la disaffezione di Mironenko nei confronti della sua ideologia fosse sincera o simulata. La ri-

sposta non l'avrebbe avuta dalle labbra di Mironenko, Ballard lo sapeva, ma da qualche sfumatura nel comportamento che solo il suo istinto avrebbe saputo cogliere.

Un tempo Ballard avrebbe trovato l'enigma affascinante, a al risveglio il primo pensiero sarebbe volato alla matassa da sbrogliare. Ma un simile impegno era appartenuto ad un uomo convinto che le sue azioni avessero un effetto significativo sul mondo. Ora era molto più saggio. Gli agenti dell'Est e dell'Ovest si dedicavano alle loro missioni segrete anno dopo anno. Complottavano; ordivano intrighi; di tanto in tanto (anche se di rado) spargevano sangue. C'erano *débacles*, rivincite, e piccole vittorie tattiche. Ma alla fine le cose rimanevano le stesse.

Questa città, per esempio. Ballard era venuto a Berlino per la prima volta nell'aprile del 1969. Aveva ventinove anni, era fresco di anni di addestramento intensivo e pronto a gettarsi nella mischia. Ma non si era sentito a suo agio, qui. Aveva trovato la città priva di fascino, spesso squallida. C'era voluto Odell, il suo collega in quei primi due anni, per dimostrare che a Berlino valeva la pena di affezionarsi e, una volta che Ballard l'ebbe capito, fu perso per sempre. Ora si sentiva più a casa in questa città divisa di quanto non gli fosse mai capitato a Londra. Il disagio di Berlino, il suo idealismo fallito e l'acuto, terribile senso di isolamento, gli stavano a pennello. Lui e la città ancora vivi, in un deserto di ambizioni defunte.

Trovò Mironenko alla Germälde Galerie, e sì, le foto *avevano* mentito. Il russo sembrava più vecchio dei suoi quarantasei anni, e più malandato di quanto non rivelassero quelle istantanee rubate. Nessuno dei due diede a vedere di aver riconosciuto l'altro. Gironzolarono nella Pinacoteca per una buona mezz'ora, con Mironenko che mostrava un acuto, e apparentemente sincero interesse per le opere esposte. Solo quando entrambi furono sicuri di non essere seguiti, il russo lasciò l'edificio e condusse Ballard nella linda periferia di Dahlem, in una casa sicura concordata in precedenza. Lì, in una cucina angusta e fredda, si sedettero e parlarono.

Mironenko aveva un'incerta padronanza dell'inglese, o almeno così sembrava, anche se Ballard aveva l'impressione che i suoi sforzi fossero tattici, oltre che grammaticali. Anche lui, al posto del russo, avrebbe adottato lo stesso atteggiamento; raramente creava qualche danno mostrarsi meno competenti di quanto si fosse in realtà. Ma, nonostante le difficoltà che aveva nell'esprimersi, le dichiarazioni di Mironenko erano inequivocabili.

«Non sono più comunista», dichiarò apertamente, «non sono più un membro del Partito... non *qui*...», si portò la mano al petto, «...da molti an-

ni».

Tirò fuori un fazzoletto dalla tasca del soprabito, si sfilò un guanto, e aprì un fazzoletto, traendone una bottiglietta di pillole.

«Mi perdoni», disse, facendo cadere delle pillole dalla bottiglia. «Ho dei dolori. Alla testa, alle mani».

Ballard attese che avesse ingoiato le medicine prima di chiedergli: «Quando ha cominciato a dubitare?».

Il russo infilò in tasca la bottiglina e il fazzoletto, col volto privo di espressione.

«Come si perde la... la fede?», disse. «Ho visto troppo; o forse troppo poco».

Guardò la faccia di Ballard per vedere se avesse capito il senso delle sue parole esitanti. Poiché non trovò segni di comprensione, provò di nuovo.

«Penso che l'uomo che non crede sia perduto, perduto».

Era un paradosso elegante; i sospetti di Ballard riguardo alla vera padronanza dell'inglese di Mironenko trovavano una conferma.

«*Ora* si sente perduto?», chiese Ballard.

Mironenko non rispose. Si sfilò l'altro guanto e rimase a fissarsi le mani. Sembrava che le pillole che aveva preso non avessero granché alleviato il dolore di cui si era lamentato. Aprì e chiuse i pugni, così come colui che soffre d'artrosi fa per controllare lo stato di avanzamento della malattia. Senza alzare lo sguardo, disse:

«Mi è stato insegnato che il Partito ha una soluzione per ogni problema. Questo mi liberava dalla paura».

«E ora?»

«Ora?», mormorò. «Ora ho strani pensieri. Mi vengono da non so dove...».

«Continui», disse Ballard.

Mironenko fece un sorriso tirato. «Deve sapere tutto di me, non è vero? Anche i miei sogni?»

«Sì», rispose Ballard.

Mironenko annuì. «Sarebbe lo stesso con noi», disse. Poi, dopo una pausa: «Qualche volta ho creduto di crollare. Capisce che cosa intendo dire? Paura di crollare, perché dentro di me c'è una tale rabbia... È la cosa mi spaventa, Ballard. Credo che si accorgeranno di quanto li odio». Alzò lo sguardo sul suo interlocutore. «Dovete fare in fretta», soggiunse, «o mi scopriranno. Cerco di non pensare a quello che potrebbero farmi». Di nuovo una pausa. Ogni traccia di sorriso, per quanto privo di humour, era

scomparsa. «La Direzione ha delle Sezioni di cui neppure io sono a conoscenza. Ospedali speciali, dove nessuno può entrare. Conoscono il modo di fare a pezzi l'anima di un uomo».

Ballard, sempre pragmatico, si chiese se il vocabolario di Mironenko non fosse troppo aulico. Dubitava che nelle mani del KGB avrebbe pensato alle condizioni dell'anima. Dopotutto, è nel corpo che si trovano le terminazioni nervose.

Parlarono per più di un'ora, oscillando tra politica e ricordi personali, tra banalità e confessioni. Alla fine dell'incontro Ballard non aveva più dubbi quanto all'antipatia nutrita da Mironenko nei confronti dei suoi capi. Come aveva detto, era un uomo senza fede.

Il giorno successivo Ballard incontrò Cripps al ristorante dello Schweizerhof Hotel, e riferì di Mironenko.

«È pronto e aspetta. Ma insiste che ci decidiamo in fretta».

«Ne sono sicuro», disse Cripps. Quel giorno l'occhio di vetro gli dava dei fastidi. L'aria fredda, spiegò, lo rendeva più lento. Si muoveva con un lieve ritardo rispetto all'altro, e di tanto in tanto Cripps doveva dargli un colpetto con la punta del dito.

«Noi non intendiamo essere precipitosi», soggiunse.

«Qual è il problema? Non ho dubbi sulla sua sincerità; né sulla sua disperazione».

«Me l'hai detto», replicò Cripps. «Vuoi qualcosa per dessert?»

«Hai dei dubbi sulla mia valutazione? È così?»

«Prendi del dolce per finire, altrimenti mi farai sentire un reprobo».

«Tu credi che io mi sbagli su di lui, non è vero?», insisté Ballard. Poiché Cripps non rispondeva, si sporse attraverso il tavolo. «È così, non è vero?»

«Sto solo dicendo che abbiamo motivo di essere cauti», disse Cripps. «Se alla fine scegliamo di issarlo a bordo, i Russi la prenderanno molto male. Ci sarà maretta, e dobbiamo essere sicuri che ne valga la pena. Allo stato attuale dei fatti, è un azzardo».

«Quando non lo è?», ribatté Ballard. «Dimmi quand'è che non c'è stata qualche crisi nell'aria?». Ricadde all'indietro sulla sedia e cercò di leggere la faccia di Cripps. Se possibile, l'occhio di vetro era più sincero dell'altro.

«Sono stanco di questi dannati giochini», mormorò Ballard.

L'occhio di vetro vagò. «Per via dei Russi?»

«Può darsi».

«Credimi», disse Cripps. «Ho delle buone ragioni per andare cauto con

quest'uomo».

«Dimmene una».

«Non è nulla di concreto».

«Che cos'hai su di lui?», insisté Ballard.

«Te l'ho detto, voci», replicò Cripps.

«Perché non ne sono stato informato?».

Cripps scosse leggermente la testa. «È un discorso ozioso, adesso», disse. «Hai fatto un buon rapporto. Vorrei solo tu capissi che, se le cose non andranno nel modo in cui pensi che dovrebbero andare, non sarà perché non ci fidiamo delle tue valutazioni».

«Capisco».

«No che non capisci», ribatté Cripps. «Ti senti un martire, e non posso biasimarti del tutto».

«Ebbene, che cosa succede adesso? Immagino che dovrò dimenticare di averlo mai visto».

«Non sarebbe male», disse Cripps. «Occhio non vede, cuore non duole».

Evidentemente Cripps non credeva che Ballard avrebbe seguito il suo consiglio. Nella settimana che seguì, per quanto Ballard indagasse con discrezione sul caso Mironenko, era chiaro che ai suoi contatti era stato ordinato di tenere la bocca chiusa.

Ad ogni modo, le prime notizie sul caso giunsero a Ballard attraverso le pagine del giornale del mattino, in un articolo relativo a un corpo trovato in una casa nei pressi della stazione, sul Kaiser Damm. Al momento della lettura, non aveva modo di sapere come la faccenda fosse collegata a Mironenko, ma alcuni particolari erano tali da destare il suo interesse. Tanto per cominciare, aveva il sospetto che quella casa fosse stata usata talvolta dai Servizi; inoltre, l'articolo accennava al fatto che due sconosciuti per poco non erano stati presi mentre cercavano di spostare il cadavere, il che faceva ritenere che non si trattasse di un delitto passionale.

A mezzogiorno circa, Ballard si recò nell'ufficio di Cripps, nella speranza di costringerlo a dargli qualche spiegazione, ma Cripps non c'era, né ci sarebbe stato fino a nuovo ordine, perché affari improvvisi lo avevano riportato a Monaco. Ballard gli lasciò un messaggio in cui gli diceva che desiderava parlargli al suo ritorno.

Mentre usciva nell'aria fredda, si accorse di avere un ammiratore; un individuo dal volto scarno, la cui avanzata calvizie aveva risparmiato solo un ridicolo ciuffo proprio alla sommità del capo. Ballard sapeva che faceva

parte dell'entourage di Cripps, ma non riusciva ad attribuire un nome al volto. La lacuna venne prontamente colmata.

«Suckling», disse l'uomo.

«Certo», disse Ballard. «Salve».

«Credo che noi due dovremmo parlare, se ha un istante», disse l'uomo. Aveva la voce stentata come la faccia; Ballard non aveva voglia di fare pettegolezzi e stava per rifiutare l'offerta, quando Suckling aggiunse: «Immagino che abbia saputo che cosa è accaduto a Cripps».

Ballard scosse la testa. Suckling, deliziato dal potergli fornire un'anteprima, ripeté: «Dovremmo parlare».

Si incamminarono lungo la Kantstrasse in direzione dello Zoo. Era ora di pranzo, e la strada era affollata di passanti, ma Ballard ci faceva poco caso. La storia che Suckling raccontò mentre camminavano richiedeva la sua attenzione assoluta.

Era presto detto. Cripps, a quanto sembrava, aveva organizzato un incontro con Mironenko per valutare di persona la sincerità del russo. La casa di Schonenberg scelta per l'incontro era già stata usata in precedenti occasioni e veniva da tempo considerata il luogo più sicuro della città. Ma la sera prima non si era dimostrata tale. Uomini del KGB dovevano aver seguito Mironenko fino alla casa e quindi tentato di sciogliere la riunione. Quello che era accaduto poi non aveva testimoni: entrambi gli uomini che accompagnavano Cripps - e uno di loro era Odell, il vecchio collega di Ballard - erano morti, e lo stesso Cripps era in coma.

«E Mironenko?», chiese Ballard.

Suckling scrollò le spalle. «L'hanno riportato nella Madrepatria, presumo», disse.

Ballard sentì puzza d'imbroglio.

«Apprezzo che mi abbia aggiornato sulle ultime vicende», disse a Suckling. «Ma mi piacerebbe sapere *perché*».

«Odell era un suo amico, no?», fu la risposta. «Eliminato Cripps, non gliene sono rimasti molti».

«Davvero?»

«Senza offesa, naturalmente», disse precipitosamente Suckling. «Ma lei ha fama di dissidente».

«Venga al punto», disse Ballard.

«Non c'è un punto», protestò Suckling. «Ho solo pensato che avesse il diritto di sapere che cosa era accaduto. E sto rischiando per questo».

«Gentile da parte sua», disse Ballard. Si fermò. Suckling fece un altro

paio di passi prima di girarsi e vedere che Ballard gli sorrideva.

«Chi l'ha mandata?»

«Non mi ha mandato nessuno», rispose Suckling.

«Bella mossa, mandare il pettegolo di corte. C'ero quasi cascato. È molto plausibile».

Sulla faccia di Suckling non c'era grasso a sufficienza per nascondere il tic della guancia.

«Di che cosa mi sospettano? Credono che io sia d'accordo con Mironenko, è così? No, non possono essere tanto stupidi».

Suckling scosse la testa, come un medico in presenza di una malattia incurabile. «Le piace farsi dei nemici?», disse.

«Incerti del mestiere. Non ci perdo certo il sonno».

«C'è un cambiamento nell'aria», disse Suckling. «Fossi in lei, mi assicurerei di avere le risposte pronte».

«Fanculo le risposte», disse gentilmente Ballard. «Penso che sia ora di trovare le domande giuste».

Mandare Suckling a sondare il terreno gli sembrò una mossa dettata dalla disperazione. Volevano delle informazioni; ma su che cosa? Credevano sul serio che fosse coinvolto con Mironenko, o, peggio, con lo stesso KGB? Lasciò che il suo risentimento si placasse; smuoveva troppo fango e lui aveva bisogno di acque limpide per uscire dalla confusione. In una cosa Suckling aveva perfettamente ragione: *aveva* dei nemici, e con Cripps fuori gioco era vulnerabile. In circostanze simili, le possibilità erano due. Tornare a Londra e mantenere un basso profilo, oppure rimanere a Berlino ed aspettare di vedere quale sarebbe stata la mossa successiva. Decise per quest'ultima. Giocare a nascondino gli piaceva sempre meno.

Mentre prendeva a nord per la Leibnizstrasse, colse il riflesso di un uomo con un cappotto grigio nella vetrina di un negozio. Fu giusto un lampo, ma ebbe la sensazione di conoscerlo. Gli avevano forse messo qualcuno alle costole? Si girò e fissò l'uomo negli occhi; quello distolse lo sguardo, imbarazzato. Forse fingeva, e forse no. Aveva poca importanza, pensò Ballard. Che lo spiassero pure, se ci tenevano. Era innocente. Se esisteva una simile possibilità in quella follia.

Una strana felicità si era impadronita di Mironenko; una felicità del tutto irragionevole, che gli riempiva l'anima fino a farla traboccare.

Fino al giorno prima la situazione gli era parsa insopportabile. Il dolore

alle mani, alla testa e alla spina dorsale era costantemente aumentato, e ora era così acuto che si era dovuto tagliare le unghie fino alla carne per impedirsi di farsi seriamente male. Il corpo, aveva concluso, gli si era rivoltato contro. Era questo che aveva cercato di spiegare a Ballard: che si sentiva diviso da se stesso, e aveva paura di andare in pezzi. Ma oggi la paura era scomparsa.

Non il dolore. Se possibile, era peggiorato rispetto al giorno prima. I tendini e i legamenti gli dolevano come se li avesse sottoposti a uno sforzo che andava al di là dei loro limiti di sopportazione; ad ogni giuntura, i capillari sotto pelle si erano rotti, ed era pieno di lividi. Ma quel senso di ribellione imminente del corpo era scomparso, sostituito da una trasognata tranquillità. E, nel cuore, da questa gioia.

Quando cercò di ripensare agli ultimi avvenimenti, per capire che cosa avesse causato la trasformazione, la memoria gli giocò degli scherzi. Aveva avuto un appuntamento col superiore di Ballard: *questo* lo ricordava. Ma aveva dimenticato il luogo dell'incontro. La notte era un buco nero.

Ballard doveva sapere come stavano le cose, rifletté. L'inglese gli era piaciuto fin dal primo momento: si fidava di lui, e aveva la sensazione che, nonostante le tante differenze, si somigliassero in qualche modo. Se avesse seguito l'istinto, avrebbe trovato Ballard, ne era certo. Senza dubbio l'inglese sarebbe stato sorpreso di vederlo, forse si sarebbe addirittura arrabbiato sulle prime. Ma, quando avesse detto a Ballard di questa sua nuova felicità, gli avrebbe sicuramente perdonato l'infrazione alle regole.

Ballard cenò tardi, e bevve fino ad ancora più tardi al *Ring*, un piccolo bar di travestiti dove Odell l'aveva portato per la prima volta quasi vent'anni prima. Di certo il suo collega aveva voluto mostrarsi raffinato, facendogli da guida nella decadenza di Berlino, ma Ballard, pur non avendo mai provato alcun *frisson* sessuale nei confronti della clientela del *Ring*, si era sentito immediatamente a casa. La sua neutralità veniva rispettata, non tentavano di adescarlo. Lo lasciavano semplicemente in pace, a bere e osservare la passerella dei vari individui.

L'essere andato lì quella sera risvegliava il fantasma di Odell, il cui nome da quel momento in poi sarebbe scomparso dalle conversazioni per via del coinvolgimento nell'affare Mironenko. Ballard conosceva bene quel meccanismo per averlo già visto in funzione. La storia non perdona i fallimenti, a meno che non siano tali da attribuire un alone di grandezza. Per tutti gli Odell del mondo - uomini ambiziosi che a causa di un piccolo er-

rore da loro stessi commesso si ritrovano in fondo a una strada senza uscite - per uomini del genere non ci sarebbero state belle parole né medaglie. Avrebbero ricevuto solo l'oblio.

Quel pensiero lo riempì di malinconia, e bevve furiosamente per rendere più dolci le proprie riflessioni, ma quando, alle due del mattino, fu finalmente in strada, la sua depressione non si era che marginalmente attutita. I bravi cittadini di Berlino erano a letto: il giorno seguente si lavorava. Solo i rumori del traffico nella Kurfurstendamm davano qualche segno di vita. Si avviò in quella direzione, con la testa piuttosto vuota.

Dietro di lui, vi fu una risata. Un giovane, affascinante nel suo vestito da starlet, avanzava traballando sul marciapiede sottobraccio ad un accompagnatore dal volto serio. Ballard riconobbe il travestito, un frequentatore abituale del bar; il cliente, a giudicare dall'abbigliamento sobrio, doveva essere un provinciale che sfogava a Berlino la sua sete di ragazzi alle spalle della moglie. La risata forzata del giovane lo fece sogghignare.

Udì qualcuno arrivare di corsa e, con la coda dell'occhio, colse un movimento nell'ombra. Il suo cane da guardia, probabilmente. Nonostante l'alcool gli avesse appannato i sensi, avvertì una certa ansia di cui non riuscì ad individuare la ragione. Continuò a camminare. Sentì un tremito leggero come una piuma correrglì sul cranio.

Qualche metro più avanti si accorse che la risata alle sue spalle era cessata. Diede un'occhiata dietro di sé, aspettandosi quasi di veder comparire abbracciati il ragazzo e il cliente. Ma erano scomparsi entrambi; senza dubbio, erano scivolati in uno dei vicoli a concludere al buio la loro transazione. Da qualche parte, nei pressi, un cane cominciò ad abbaiare selvaggiamente. Ballard si girò per guardarsi indietro, sfidando la strada deserta a rivelargli i suoi segreti. Qualunque fosse la ragione del formicolio alla testa e del prurito alle mani, non si trattava di semplice ansia. Nonostante l'apparenza innocua, nella strada c'era qualcosa che non andava: vi si nascondeva il terrore.

Le luci brillanti della Kurfustendamm non erano a più di tre minuti di cammino, ma Ballard non voleva girare le spalle al mistero e trovare rifugio tra esse. Invece di avanzare, ritornò sui suoi passi, lentamente. Il cane aveva smesso di abbaiare: a fargli compagnia c'era solo il rumore delle suole delle sue scarpe.

Raggiunse l'incrocio col primo veicolo e diede un'occhiata. Le finestre erano tutte spente e non avvertì alcuna presenza nell'oscurità. Oltrepassò l'incrocio e si diresse al successivo. L'aria era gonfia di fetore, che si span-

deva sempre più man mano che si avvicinava all'angolo. Mentre gli impregnava le narici, il ronzio nella testa si trasformò in un dolore pulsante.

Un'unica luce tremolava vaga nella gola del vicolo, da un finestra in alto. Grazie ad essa, vide il corpo del provinciale, che giaceva scompostamente a terra. Era così orribilmente mutilato da dare l'impressione che avessero cercato di rivoltarlo. Dalle budella fuoriuscite, quell'odore saturo si alzava in tutta la sua complessità.

Ballard aveva assistito a morti violente, prima di allora, e pensava di essere indifferente allo spettacolo. Ma qualcosa in quel vicolo mutò la sua calma in scompiglio. Si accorse che le sue membra cominciavano a tremare. Poi, da dietro il getto di luce, il ragazzo parlò.

«In nome di Dio...», disse. La voce aveva perso qualsiasi pretesa di femminilità; era un mormorio indistinto di terrore.

Ballard mosse un passo nel vicolo. Né il ragazzo né la ragione del suo bisbiglio supplichevole divennero visibili prima che avesse percorso qualche metro. Il ragazzo era semi-accasciato contro il muro, tra i rifiuti. L'abito di taffetà e paillettes pendeva lacero, il suo corpo era pallido e asessuato. Parve non accorgersi di Ballard: aveva gli occhi fissi nella fitta ombra.

Il tremore delle membra di Ballard aumentò mentre seguiva lo sguardo del ragazzo; fece il possibile per impedirsi di battere i denti. Nondimeno, continuò ad avanzare, non in soccorso del ragazzo (gli era stato insegnato che c'è scarso merito nell'eroismo), ma perché era curioso, più che curioso, *avido* di vedere quale specie d'uomo fosse capace di una simile violenza. In quel momento guardare negli occhi una tale ferocia sembrava la cosa più importante della terra.

Il ragazzo lo vide, e mormorò una pietosa preghiera, che Ballard udì a stento. Sentiva altri occhi su di sé, che lo penetravano come una lama. Le pulsazioni nella testa assunsero un ritmo spaventoso, come il rombo di un elicottero. Dopo qualche secondo, il rombo si fece assordante.

Ballard si premette le mani sugli occhi e inciampò all'indietro contro il muro, accorgendosi a malapena che l'assassino stava uscendo dal nascondiglio (rovesciò l'immondizia) dandosi alla fuga. Sentì qualcosa strofinarglisi contro, e aprì gli occhi in tempo per vedere l'uomo scivolare lungo il vicolo. Era stranamente deforme: aveva la schiena gobba e la testa troppo grande. Ballard gli lanciò un grido, ma il feroce assassino continuò a correre, fermandosi solo per lanciare un'occhiata al corpo prima di lanciarsi verso la strada.

Ballard si rimise in piedi; il rumore nella testa stava diminuendo e la

vertigine che l'aveva accompagnato stava passando.

Dietro di lui, il ragazzo cominciò a singhiozzare. «L'ha visto?», disse. «L'ha *visto*?»

«Chi era? Qualcuno che conoscevi?».

Il ragazzo fissò Ballard con un'espressione da coniglio spaventato, spalancando gli occhi bistrati.

«Qualcuno...?», disse.

Ballard stava per ripetere la domanda quando si udì uno stridere di freni, immediatamente seguito da un tonfo. Lasciando il ragazzo a raccogliere i suoi cenci sparsi, Ballard ritornò nella strada, in direzione di voci che giungevano concitate. Una grossa auto ingombrava il marciapiede, con i fari lampeggianti. Stavano tirando fuori il conducente dal suo posto, mentre gli altri passeggeri - invitati a una festa, a giudicare dagli abiti e dai volti arrossati dall'alcool - erano già fuori dell'auto e discutevano animatamente su come si fosse verificato l'incidente. Una donna parlava di un animale, ma un altro passeggero la contraddisse. Il corpo che giaceva nella cunetta non era quello di un animale.

Ballard aveva solo intravisto l'assassino nel vicolo ma seppe per istinto che si trattava di lui. Ad ogni modo, non c'era alcun segno delle deformità che credeva di aver visto; si trattava di un uomo che indossava un abito che aveva visto giorni migliori, disteso a faccia in giù in una pozza di sangue. La polizia era già arrivata, e un agente gli gridò di allontanarsi dal corpo, ma Ballard lo ignorò e si accostò per dare un'occhiata al volto dell'uomo. Non aveva nulla della ferocia che aveva tanto sperato di vedere. Tuttavia, c'era molto che riconosceva.

L'uomo era Odell.

Disse agli agenti di non aver visto nulla dell'incidente, il che era sostanzialmente vero, e fuggì dalla scena prima che venisse scoperto quello che era accaduto nel vicolo adiacente.

Ritornando a casa, gli sembrava che ad ogni angolo di strada gli si presentasse una nuova domanda. La principale era: perché gli avevano mentito a proposito della morte di Odell? E quale psicosi poteva essersi impadronita dell'uomo al punto da renderlo capace di commettere il macello di cui Ballard era stato testimone? Le risposte a queste domande non le avrebbe ottenute dai suoi colleghi di un tempo, di questo era certo. L'unico a cui avrebbe potuto cavare qualcosa era Cripps. Ricordò la discussione che avevano avuto a proposito di Mironenko, quando Cripps aveva parlato

di «ragioni di cautela» nell'avere a che fare col russo. L'*Occhio di Vetro* doveva sapere che c'era qualcosa nell'aria, anche se di sicuro neppure lui poteva aver previsto le dimensioni del disastro. Due tra i migliori agenti assassinati, Mironenko scomparso, forse morto, e lui stesso, se bisognava credere a Suckling, alle soglie della morte. E tutto era cominciato con Sergej Zakharovich Mironenko, l'uomo perduto di Berlino. Sembrava che la sua tragedia fosse infettiva.

L'indomani, decise Ballard, avrebbe cercato Suckling e l'avrebbe spremuto a dovere. Nel frattempo, la testa e le mani gli dolevano, e aveva bisogno di sonno. La stanchezza ottunde il giudizio, e se mai quella facoltà gli era necessaria, questo era il caso. Ma, nonostante fosse esausto, non riuscì ad addormentarsi per più di un'ora, e quando finalmente accadde, non ne trasse il giovamento sperato. Sognò delle voci che bisbigliavano e, sopra di esse, il rombo di un elicottero che aumentava fino ad inghiottirle. Due volte affiorò dal sonno con la testa che gli pulsava; due volte la brama di comprendere ciò che le voci stavano bisbigliando lo riportò sul cuscino. Quando si svegliò per la terza volta, il rumore tra le tempie era diventato insopportabile, così violento da annullare il pensiero e farlo temere per la propria sanità mentale. Si trascinò fuori dal letto, a stento in grado di vedere la stanza.

«Per favore...», mormorò, come se qualcuno potesse sollevarlo dalla sua miserabile condizione.

«*Che cosa vuoi?*».

Non interrogò la voce; disse semplicemente:

«Che tu faccia sparire il dolore».

«*Puoi farlo da solo*», gli disse la voce.

Si appoggiò alla parete, stringendosi la testa che gli si spaccava, mentre lacrime su lacrime gli scorrevano sulle guance. «Non so *come*», rispose.

«*Sono i tuoi sogni a darti dolore*», gli spiegò la voce. «*Dimenticali. Devi dimenticarli, capisci? E il dolore sparirà*».

Capiva le istruzioni, ma non sapeva come metterle in pratica. Non aveva potere sul sonno. Era lui l'oggetto dei bisbigli, non loro il suo. Ma la voce insisté.

«*Il sogno vuol farti del male, Ballard. Devi seppellirlo. Seppellirlo profondamente*».

«Seppellirlo?»

«*Immaginalo, Ballard. Cerca di vederlo in dettaglio*».

Fece come gli veniva detto. Immaginò un funerale, una scatola e, nella

scatola, il sogno. Lo fece interrare profondamente, come gli diceva la voce, tanto da non poterlo mai più riportare in superficie. Ma, mentre immaginava che la scatola venisse calata nella fossa, udì degli scricchiolii. Il sogno non voleva giacere in pace. Batteva contro le pareti. Le pareti cominciavano a cedere.

«*Presto!*», disse la voce. Il frastuono dei rotori aveva raggiunto un picco terrificante. Il sangue cominciava a scorrere dalle narici; sentì un sapore di sale in fondo alla gola.

«*Finiscilo!*». La voce si gonfiava sul tumulto. «*Ricoprilo!*».

Ballard guardò nella tomba. La scatola si dimenava da una parte all'altra.

«*Coprila, dannazione!*».

Cercò di far obbedire gli addetti al funerale; cercò di far sollevare loro le pale e seppellire viva quella cosa atroce, ma quelli non volevano. Invece fissavano la tomba, come lui, mentre il contenuto della scatola lottava per venire alla luce.

«*No!*», urlò la voce, in un crescendo furioso. «*Non devi guardare!*».

La scatola danzava nella fossa. Il coperchio si spaccò. Ballard intravide qualcosa che si sollevava splendendo tra le assi.

«*Ti ucciderà!*», disse la voce e, come per dimostrarlo, il volume del suono oltrepassò il limite della sopportazione, spazzando via il funerale, la bara e tutto il resto in un lampo di dolore. Di colpo parve che ciò che aveva detto la voce fosse vero; che fosse in un punto di morte. Ma non era il sogno che cospirava per ucciderlo, ma la sentinella che avevano messo tra loro, quella cacofonia che spaccava il cranio.

Solo allora si rese conto di essere caduto sul pavimento, prostrato dall'attacco subito. Allungando le braccia alla cieca trovò il muro, e vi si trascinò, con il motore che ancora rombava dietro i suoi occhi, e il sangue che gli scorreva cocente sul volto.

Si rimise in piedi come meglio poté e si diresse verso il bagno. Alle sue spalle la voce, l'ira sotto controllo, aveva ripreso le sue esortazioni. Suonava così vicina che Ballard si guardò intorno, aspettandosi di vedere chi parlava, e non rimase deluso. Per qualche tremulo istante gli parve di trovarsi in una stanza piccola e senza finestre, dalle pareti di un bianco uniforme. C'era una luce assoluta, e al centro della stanza il volto dietro la voce, sorridente.

«*Sono i tuoi sogni a darti dolore*», disse. Di nuovo il Primo Comandamento. «*Seppelliscili, Ballard, e il dolore sparirà*».

Ballard piangeva come un bambino; questo esame lo faceva vergognare.

Distolse lo sguardo dal suo tutore per nascondere le lacrime.

«*Fidati di noi*», disse un'altra voce, vicina. «*Noi siamo tuoi amici*».

Non credeva alle loro parole. Il dolore da cui pretendevano di volerlo salvare erano loro a crearlo; era un bastone con cui colpirlo se i sogni venivano a fargli visita.

«*Noi vogliamo aiutarti*», disse uno dei due.

«No...», mormorò. «No, dannazione... io non... non credo...».

La stanza tremolò e scomparve; si ritrovò nella sua camera da letto, aggrappato al muro come uno scalatore a una parete rocciosa. Prima che potessero ritornare da lui con altre parole, altro dolore, raggiunse a tentoni la porta del bagno e avanzò barcollando alla cieca verso la doccia. Ebbe un attimo di panico quando si trattò di individuare le manopole, e poi l'acqua venne giù a cascata. Era terribilmente fredda, ma ci mise la testa sotto, mentre l'attacco delle lame rotanti cercava di fargli a pezzi la scatola cranica. L'acqua gelida gli percuoteva la schiena, ma lui si lasciò scorrere addosso l'acqua come un torrente e, poco a poco, gli elicotteri si allontanarono. Non si mosse, anche se il suo corpo era scosso dal freddo, finché non fu scomparso l'ultimo; poi sedette sul bordo della doccia, asciugandosi il collo, quindi il volto e il corpo, e infine, quando si sentì abbastanza sicuro sulle gambe, ritornò in camera da letto.

Si distese sulle stesse lenzuola spiegazzate, quasi nella stessa posizione di prima; eppure niente era lo stesso. Non sapeva che cosa fosse cambiato in lui, né come. Ma era lì disteso, senza che il sonno turbasse la sua serenità nelle ultime ore della notte, a cercare di capire, e un po' prima dell'alba ricordò le parole che aveva mormorato davanti alla visione. Parole semplici, eppure, qual era il loro potere!

«Non credo...», mormorò, e i Comandamenti tremarono.

Mancava mezz'ora a mezzogiorno quando giunse nella piccola ditta di esportazione di libri che serviva a Suckling come copertura. Si sentiva lucido, nonostante la notte agitata, e riuscì rapidamente a farsi strada oltre la sala d'aspetto e ad entrare nell'ufficio di Suckling senza essere annunciato. Quando gli occhi di quest'ultimo si posarono sul visitatore, fece un salto dalla sedia come se scottasse.

«Buongiorno», disse Ballard. «Credo che sia ora di fare due chiacchiere».

Gli occhi di Suckling volarono alla porta, che Ballard aveva lasciato aperta.

«Mi dispiace; fa corrente?». Ballard chiuse dolcemente la porta. «Voglio vedere Cripps», aggiunse.

Suckling guardava a stento il mare di libri e di manoscritti che minacciava di inghiottire la sua scrivania. «Sei impazzito, a venire qui?»

«Di' loro che sono un amico di famiglia», suggerì Ballard.

«Non posso credere che tu sia così stupido».

«Mettimi in contatto con Cripps, e io me ne andrò».

Suckling continuò la sua tirata, ignorandolo. «Mi ci sono voluti due anni per stabilire le mie credenziali qui».

Ballard si mise a ridere.

«Farò rapporto, dannazione!».

«Credo che sia tuo dovere», disse Ballard, alzando il tono della voce. «Nel frattempo: dov'è Cripps?».

Suckling, evidentemente convinto di avere a che fare con un pazzo, tenne a freno l'ira. «Va bene», disse. «Ti manderò qualcuno che ti porterà da lui».

«Non mi piace», replicò Ballard. Raggiunse Suckling in due rapide falcate e lo prese per il bavero. In dieci anni aveva trascorso con Suckling tre ore al massimo, ma non c'era stato un momento in cui non avesse desiderato di fare ciò che stava facendo allora. Dopo avergli bloccato le mani, spinse Suckling contro una catasta di libri addossata alla parete. Il tallone dell'uomo urtò una pila di volumi, facendola vacillare.

«Te lo ripeto ancora una volta», disse Ballard. «Il vecchio».

«Toglimi le tue fottute mani di dosso!», gridò Suckling, la cui rabbia era raddoppiata dal contatto.

«Di nuovo», disse Ballard. «*Cripps*».

«Ti farò strisciare, per questo. Ti farò sbattere *fuori*!».

Ballard si chinò sul volto paonazzo e sorrise.

«Sono fuori comunque. Qualcuno è morto, l'hai dimenticato? Londra ha bisogno di una vittima sacrificale, e credo di essere io». La faccia di Suckling crollò. «Perciò, non ho niente da perdere, non ti pare?». Non ci fu risposta. Ballard spinse ancora di più Suckling, stringendo la presa. «*Non ti pare?*».

Il coraggio abbandonò Suckling. «Cripps è morto», disse.

Ballard non mollò la presa. «Hai detto lo stesso di Odell...», gli fece notare. Nell'udire il nome, gli occhi di Saekling si spalancarono. «E l'ho visto ieri sera», aggiunse Ballard, «in città».

«Hai visto Odell?»

«Oh, sì».

Nominare il morto gli riportò alla mente la scena del vicolo. L'odore del corpo, i singhiozzi del ragazzo. C'erano altre fedi, pensò Ballard, oltre a quella che aveva una volta condiviso con la creatura che stava sotto di lui. Fedi alle quali la devozione si consacrava nel calore e nel sangue, i cui dogmi erano sogni. Dove poteva esser meglio battezzato nella nuova fede che lì, nel sangue del nemico?

Da qualche parte, in fondo alla testa, sentiva gli elicotteri, ma non avrebbe permesso loro di prendere quota. Oggi era forte: la testa, le mani,tutto era *forte.* Quando spinse le unghie verso gli occhi di Suckling, il sangue arrivò con facilità. Ebbe l'improvvisa visione del volto sotto la carne: dei lineamenti di Suckling ridotti all'osso.

«Signore?».

Ballard lanciò un'occhiata al di sopra della propria spalla. Sulla soglia della porta era ritta la *receptionist.*

«Oh, mi dispiace», disse la donna, sul punto di ritirarsi. A giudicare dal rossore, doveva credere di aver interrotto un convegno amoroso.

«*Rimanga*», disse Suckling. «Mr. Ballard... se ne stava andando».

Ballard lasciò andare la preda. Ci sarebbero state altre occasioni di avere la vita di Suckling.

«Ci rivedremo», borbottò.

Suckling tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e se lo passò sul volto.

«Ci puoi contare», replicò.

Ora sarebbero venuti a prenderlo, non c'erano dubbi. Era un elemento inaffidabile, e avrebbero cercato di metterlo a tacere il più in fretta possibile. Il pensiero non lo sconvolgeva. Qualunque cosa avessero cercato di fargli dimenticare col loro lavaggio del cervello era più potente di quanto avevano immaginato; per quanto profondamente lo avessero spinto a seppellirlo, si stava scavando la strada per ritornare alla luce. Non riusciva ancora a vederlo, ma sapeva che era vicino. Più di una volta, mentre ritornava a casa, immaginò degli occhi puntati su di lui. Forse continuavano a pedinarlo, ma il suo istinto gli diceva che si trattava di altro. La presenza che avvertiva accanto a sé - così vicina che a momenti gli era proprio alle spalle - forse era semplicemente un'altra parte di lui. Se ne sentiva protetto, come da un Dio amichevole.

Si era quasi aspettato di trovare a casa un comitato di accoglienza in attesa del suo ritorno, ma non c'era nessuno. Forse Suckling era stato costret-

to a ritardare l'allarme, oppure ai piani superiori erano ancora incerti sulla tattica da seguire. Raccolse i pochi ricordi che voleva sottrarre alla loro vista indagatrice, e lasciò di nuovo l'edificio senza che nessuno facesse un gesto per fermarlo.

Era bello essere vivi, nonostante il freddo pungente rendesse quelle strade sinistre ancora più sinistre. Decise, senza nessuna ragione particolare, di andare allo Zoo, che non aveva mai visitato nonostante fosse in città da vent'anni. Mentre camminava, gli venne da pensare che non era mai stato così libero prima di allora; che si era sbarazzato del controllo come di un cappotto vecchio. Nessuna meraviglia che lo temessero: ne avevano ben ragione.

La Kantstrasse era affollata, ma lui si fece strada facilmente tra i passanti, quasi come se quelli avvertissero in lui una rara sicurezza e gli facessero largo. Ma, mentre si avvicinava all'ingresso dello Zoo, qualcuno gli diede una spinta. Si guardò intorno per riprendere il tipo, ma intravide solo la nuca dell'uomo, mentre si immergeva nella folla diretta alla Hardenbergstrasse. Sospettando un tentativo di furto, si controllò le tasche e trovò un pezzo di carta che vi era stato infilato. Sapeva che era meglio non esaminarlo sul posto, ma lanciò un'occhiata intorno con fare casuale per vedere se riconosceva il corriere. L'uomo era già scomparso.

Rimandò la visita allo Zoo e andò invece nel Tiergarten, e lì - nella zona incolta del grande parco - trovò un posto per leggere il messaggio. Era di Mironenko, e gli chiedeva un incontro per parlare di una faccenda molto urgente, menzionando una casa in Marienfelde come possibile luogo dell'appuntamento. Ballard memorizzò i particolari, poi strappò il biglietto.

Era senz'altro possibile che l'invito fosse una trappola, organizzata dalla sua fazione o da quella opposta. Forse era un modo per mettere alla prova la sua lealtà, o per trascinarlo in una situazione in cui lo si potesse facilmente liquidare. Nonostante questi dubbi, non aveva altra scelta che andare, nella speranza che quell'appuntamento alla cieca fosse davvero con Mironenko. E i pericoli che avrebbe potuto comportare non sarebbero stati comunque una novità. In effetti, dati i suoi antichi dubbi sull'efficacia della vista, ogni appuntamento che gli fosse mai stato dato non era stato in un certo senso *alla cieca*?

Al calare della sera l'aria umida si ispessiva in una specie di nebbia e, per quando Ballard scese dall'autobus in Hildburghauserstrasse, aveva già coperto con una cappa la città, fornendo al freddo nuove possibilità di di-

sagio.

Ballard si avviò frettolosamente attraverso le strade silenziose. Conosceva a stento il quartiere, ma la sua vicinanza al Muro lo privava di quel poco di fascino che doveva aver posseduto un tempo. Molte case erano disabitate; la maggior parte di quelle che non lo erano apparivano sbarrate contro la notte, e il freddo e le luci che si irradiavano dalle torrette di guardia. Solo con l'aiuto di una pianta riuscì a localizzare la stradina menzionata nel messaggio di Mironenko.

Nessuna luce era accesa nella casa. Ballard bussò con forza, ma non si udì alcun rumore di passi all'ingresso. Aveva immaginato una serie di scenari possibili, ma l'assenza di risposte non era tra questi. Bussò ancora, e ancora. Fu solo allora che giunsero dei rumori dall'interno, e finalmente la porta si aprì per farlo entrare. L'ingresso era dipinto di grigio e marrone, e illuminato da un'unica lampadina. L'uomo che apparve in quell'interno grigiastro non era Mironenko.

«Sì?», disse. «Che cosa desidera?». Parlava tedesco con uno spiccato accento moscovita.

«Cerco un mio amico», spiegò Ballard.

L'uomo, vasto quasi come il corridoio in cui era ritto, scosse la testa.

«Qui non c'è nessuno», disse. «Solo io».

«Mi era stato detto...».

«Deve aver sbagliato indirizzo».

Aveva appena finito di parlare, quando giunse un rumore dal fondo del corridoio. Stavano rovesciando dei mobili: qualcuno urlava.

Il russo si guardò alle spalle e cercò di sbattere la porta in faccia a Ballard, che la bloccò prontamente con un piede. Approfittando del fatto che l'uomo doveva dividere l'attenzione tra due punti diversi, Ballard diede una spallata alla porta. Si trovò nell'ingresso - già a metà strada - prima che il russo potesse muovere un passo. Il fracasso era aumentato, ma adesso veniva soverchiato dalle acute grida di un uomo. Ballard seguì il suono oltre l'unica luce e nel buio del retro della casa. A quel punto avrebbe potuto smarrire la strada se non si fosse trovato davanti una porta aperta.

La stanza su cui dava aveva un pavimento di assi di legno scarlatte che luccicavano come se fossero state dipinte di fresco. Poi apparve il decoratore in persona. Aveva il torso squarciato dal collo all'ombelico. Teneva le mani premute per frenare la piena, ma inutilmente; il sangue sgorgava a fiotti, e con esso le sue viscere. Incontrò lo sguardo di Ballard, con gli occhi che traboccavano morte, mentre il corpo non aveva ancora ricevuto le

istruzioni per giacere e morire, e vibrava in un tentativo pietoso di sfuggire all'esecuzione che lo attendeva.

Lo spettacolo aveva costretto Ballard a fermarsi, e il russo, sopraggiunto alle sue spalle, lo afferrò urlando e lo trascinò verso l'ingresso. Le grida di panico, in russo, sfuggivano alla comprensione di Ballard, ma la stretta che gli chiudeva la gola non aveva bisogno di traduzioni. Il russo aveva la presa di un esperto strangolatore, ma Ballard ebbe la naturale sensazione di essere più forte di lui. Afferrò le mani dell'uomo e se le staccò dal collo, colpendolo direttamente sul volto. Fu un colpo felice. Il russo cadde pesantemente contro la scala, ridotto al silenzio.

Ballard si guardò indietro, nella stanza scarlatta. Il morto era scomparso, anche se sulla soglia rimanevano brandelli della sua carne.

Dall'interno, si udì una risata.

Ballard si rivolse al russo.

«In nome di Dio, che cosa sta succedendo?», chiese, ma l'altro si limitò a fissare la soglia della stanza.

Proprio mentre parlava, la risata si interruppe. Un'ombra si mosse attraverso il muro chiazzato di sangue, e una voce disse:

«Ballard?».

Era rauca, come se la persona a cui apparteneva avesse urlato per tutto il giorno e tutta la notte, ma era la voce di Mironenko.

«Non rimanga lì al freddo», disse, «venga dentro. E porti Solomonov».

L'altro fece per fuggire verso la porta d'ingresso, ma Ballard lo afferrò prima che potesse fare due passi.

«Non c'è niente di cui aver paura, Compagno», disse Mironenko. «Il cane se n'è andato». Nonostante la rassicurazione, mentre Ballard lo spingeva verso la stanza aperta, Solomonov cominciò a singhiozzare.

Mironenko aveva ragione; dentro faceva *davvero* più caldo. E non c'erano tracce di cani. Invece, c'era sangue in abbondanza. L'uomo che Ballard aveva visto vacillare nel corridoio era stato trascinato in quel mattatoio mentre lui e Solomonov lottavano. Il corpo era stato trattato con una stupefacente barbarie. La testa era spaccata; le viscere erano sparse come macabri rifiuti sul pavimento.

Accovacciato nell'angolo in ombra della terribile stanza c'era Mironenko. Era stato picchiato senza pietà, a giudicare dal gonfiore della testa e del torso, ma sul suo volto non sbarbato aleggiava un sorriso per il suo salvatore.

«Sapevo che sareste venuto», disse. Il suo sguardo cadde su Solomonov.

«Mi hanno seguito», disse. «Volevano uccidermi, suppongo. Era questa la vostra intenzione, Compagno?».

Solomonov tremava di paura, e i suoi occhi guizzavano dal volto ferito di Mironenko agli intestini sparsi ovunque, alla vana ricerca di un rifugio.

«Che cosa li ha fermati?», chiese Ballard.

Mironenko si alzò. Quel lento movimento bastò a far trasalire Solomonov.

«Dillo a Mr. Ballard», lo incoraggiò Mironenko. «Digli che cosa è accaduto». Solomonov era troppo terrorizzato per rispondere. «È del KGB, ovviamente», spiegò Mironenko. «Due uomini fidati. Ma non abbastanza importanti da essere messi in guardia. Così li hanno mandati ad uccidermi solo con una pistola e una prece». Rise all'idea. «Nessuna delle due cose era granché utile, date le circostanze».

«Ti prego...», mormorò Solomonov, «...lasciami andare. Non dirò nulla».

«Dirai ciò che vogliono che tu dica, Compagno, come tutti noi», replicò Mironenko. «Non è così, Ballard? Non siamo tutti schiavi della nostra fede?».

Ballard scrutò attentamente il volto di Mironenko; aveva una pienezza che non poteva spiegarsi solo col gonfiore delle percosse. La pelle sembrava sul punto di raggrinzirsi.

«Ci hanno fatto dimenticare...», disse Mironenko.

«Che cosa?», chiese Ballard.

«Noi stessi», fu la risposta, mentre Mironenko usciva dal suo angolo oscuro e veniva alla luce.

Che cosa gli avevano fatto Solomonov e il suo compagno morto? La carne era un ammasso di contusioni, e sul collo e sulle tempie aveva dei bubboni sanguinolenti che Ballard avrebbe scambiato per ferite se non fosse stato per il fatto che palpitavano come se ci fosse qualcosa annidato sotto la pelle. Comunque, mentre si avvicinava a Solomonov, Mironenko non mostrò segni di malessere. Nel sentirsi toccare, il mancato assassino perse il controllo della vescica, ma Mironenko non aveva intenzione di ucciderlo. Con una strana tenerezza, gli asciugò una lacrima dalla guancia. «Ritorna da loro», suggerì all'uomo tremante. «Di' loro ciò che hai visto».

Solomonov sembrò non credere alle sue orecchie, o forse sospettò - come Ballard - che quel perdono fosse una finta e che qualsiasi tentativo di andarsene avrebbe prodotto conseguenze fatali.

Ma Mironenko insisté. «Vattene», disse. «Lasciaci soli, per favore. O

preferisci rimanere a mangiare qualcosa?».

Solomonov mosse un unico passo incerto verso la porta. Visto che nessuno lo colpiva, mosse un secondo passo, e un terzo, e poi fu fuori dalla porta e via, nella città.

«Diglielo!», gli gridò dietro Mironenko. La porta d'ingresso sbatté.

«Dire che cosa?», chiese Ballard.

«Che io ho ricordato», rispose Mironenko. «Che ho ritrovato la pelle che mi avevano tolto».

Per la prima volta da quando era entrato in quella casa, Ballard avvertì un senso di nausea. Non per il sangue, né per le viscere sul pavimento, ma per qualcosa nello sguardo di Mironenko. Aveva già visto degli occhi brillare in quel modo. Ma dove?

«È stato lei...», disse calmo. «È stato lei a fare questo».

«Certamente», rispose Mironenko.

«Come?», domandò Ballard. Sentì un rombo familiare alzarsi dal fondo della testa. Cercò di ignorarlo, e spinse il russo a dargli altre spiegazioni. «Come, dannazione?»

«Noi siamo la stessa cosa», replicò Mironenko. «Sento l'odore».

«No», disse Ballard. Il rombo aumentava. ...

«Le dottrine sono solo parole. Non è ciò che ci hanno insegnato ma ciò che *sappiamo* che conta. Nel midollo... nell'anima».

Aveva parlato dell'anima prima di allora; di posti costruiti dai suoi capi in cui un uomo poteva essere fatto a pezzi. Ballard aveva pensato che si trattasse di pura stravaganza, ma adesso non ne era più tanto sicuro. Che cosa significava il funerale, se non l'assoggettamento di una sua parte segreta? La parte-midollo, la parte-anima.

Prima che Ballard riuscisse a trovare le parole per esprimersi, Mironenko si immobilizzò, gli occhi più brillanti che mai.

«Sono qui fuori», disse.

«Chi sono?».

Il russo scrollò le spalle. «Ha importanza?», chiese. «I suoi o i miei. Sia gli uni che gli altri vorranno metterci a tacere».

Aveva ragione.

«Dobbiamo fare in fretta», disse, e si avviò all'ingresso. La porta era aperta. Mironenko la raggiunse in un attimo. Ballard lo seguiva. Insieme scivolarono fuori.

La nebbia si era infittita. Aleggiava intorno ai lampioni, oscurandone la luce, facendo di ogni androne un nascondiglio. Ballard non si aspettava di

mettere alla prova i loro inseguitori all'aperto, ma seguì Mironenko, che era già piuttosto avanti, veloce nonostante la corporatura. Ballard dovette accelerare il passo per non perderlo di vista. Un istante era visibile, quello dopo la nebbia lo avvolgeva.

La zona residenziale in cui si muovevano cedette il passo ad edifici più anonimi, depositi forse, i cui muri si stendevano ininterrotti nell'oscurità, senza finestre. Ballard gli gridò di rallentare il passo. Il russo si fermò e si girò verso Ballard, il profilo tremolante nella luce fioca. Era un effetto della nebbia, o le condizioni di Mironenko peggioravano di minuto in minuto da quando avevano lasciato la casa? Sembrava che la sua faccia colasse; i bubboni sul collo si erano ulteriormente gonfiati.

«Non è necessario che corriamo», disse Ballard. «Non ci stanno seguendo».

«Ci seguono sempre», replicò Mironenko e, come per dar peso all'osservazione, Ballard udì un rumore di passi attutito dalla nebbia provenire da una strada adiacente.

«Non c'è tempo per discutere», mormorò Mironenko e, girando sui tacchi, si mise a correre. Dopo pochi istanti la nebbia lo aveva inghiottito di nuovo.

Ballard esitò. Per quanto fosse imprudente, voleva dare un'occhiata ai suoi inseguitori, per sapere con chi avrebbe avuto a che fare. Ma, mentre l'eco dei passi di Mironenko si perdeva in lontananza, si accorse che anche gli altri passi erano cessati. Sapevano che li stava aspettando? Trattenne il respiro, ma non colse né rumori né altri segni della loro presenza. La nebbia perniciosa non si era dissipata. Gli sembrava di essere solo con lei. Riluttante, smise di attendere, e si mise a correre dietro al russo.

Qualche metro più avanti la strada si divideva. Non c'erano tracce di Mironenko in nessuna delle due direzioni. Maledicendo la sua stupidità per essersi attardato, Ballard imboccò la via dove la nebbia era più fitta. Era breve, e terminava con un muro sovrastato da punte di metallo, oltre il quale c'era un parco. La nebbia avvolgeva quello spiazzo di terra umida con maggior tenacia di quanto non facesse nella strada, e dalla sua posizione Ballard non riusciva a vedere che per tre o quattro metri attraverso il prato. Ma sapeva per istinto di aver scelto la strada giusta; sapeva che Mironenko aveva scalato il muro e ora lo aspettava nei pressi, da qualche parte. Dietro di lui, la nebbia conservava i suoi segreti. I suoi inseguitori avevano perso lui, o la strada, oppure entrambi. Si arrampicò sul muro, evitando le punte d'un soffio, e si lasciò cadere dall'altra parte.

Il silenzio della strada era sembrato assoluto, ma evidentemente non lo era, perché nel parco era ancora maggiore. La nebbia era più pungente, e premeva su di lui con maggiore insistenza mentre avanzava attraverso l'erba bagnata. Il muro alle sue spalle - l'unico punto fermo in quella desolazione - si trasformò in una chimera, poi scomparve del tutto. Non potendo più tornare indietro, mosse qualche passo, senza essere neppure sicuro di stare procedendo diritto. Di colpo, la cortina di nebbia si sollevò, e vide una figura che lo aspettava pochi metri più avanti. Il suo volto adesso era così contorto che Ballard non l'avrebbe riconosciuto se non fosse stato per quegli occhi brucianti.

L'uomo non aspettò che Ballard lo raggiungesse, ma si girò di nuovo e raggiunse con un balzo l'evanescenza, lasciando indietro l'inglese, a maledire sia l'inseguitore che la preda. Mentre imprecava, colse un movimento accanto a sé. I sensi erano inutili nel vischioso abbraccio della nebbia e della notte, ma lui vedeva con l'altro occhio, udiva con l'altro orecchio, e sapeva di non essere solo. Mironenko aveva smesso di correre ed era tornato a prenderlo? Pronunciò il nome dell'uomo, conscio che così facendo rivelava la sua posizione a chiunque, ma ugualmente certo che la persona in agguato già sapesse con precisione dove si trovava.

«Parla!», disse.

Dalla nebbia non giunsero risposte.

Poi, un movimento... La nebbia si avvolse a spirale su se stessa e Ballard colse una forma che separava i veli. Mironenko! Lo chiamò di nuovo per nome, muovendoglisi dietro al buio, e all'improvviso qualcosa gli si fece incontro. Vide il fantasma solo per un istante, ma abbastanza da cogliere il bagliore incandescente degli occhi e l'immagine di denti così lunghi da distorcere la bocca in una smorfia fissa. Di questi fatti - occhi e denti - era certo. Delle altre bizzarrie - la carne ispida, le membra mostruose - era meno sicuro. Forse la sua mente, stanca di tanto rumore e di tanta sofferenza, stava ormai perdendo il contatto con la realtà; inventava terrori che lo trascinassero indietro, nell'ignoranza.

«Dannazione a voi!», disse, sfidando il rombo che ricominciava ad accecarlo e i fantasmi di fronte ai quali avrebbe chiuso gli occhi. Quasi come per mettere alla prova la sua sfida, la nebbia in alto scintillò e si divise, e una forma che avrebbe potuto prendere per umana, se non fosse stata pancia a terra, sgattaiolò fuori. Alla sua destra, udì ringhiare; a sinistra, un'altra forma indeterminata andava e veniva. Era circondato, a quanto sembrava, da un branco di pazzi e di cani selvatici.

E Mironenko, dov'era? Faceva parte del gruppo, o ne era preda? Udì alle sue spalle una mezza parola e, giratosi su se stesso, vide una figura, che doveva essere plausibilmente quella del russo, indietreggiare nella nebbia. Questa volta non si limitò a camminare, gli *corse* dietro, e la sua velocità fu premiata. La figura riapparve davanti a lui, e Ballard tese le braccia per afferrare la giacca dell'uomo. Le sue dita trovarono la presa, e di colpo Mironenko fece una piroetta, con un ringhio soffocato, e Ballard si trovò a fissare una faccia che per poco non lo fece urlare. La bocca era una ferita sfilacciata, i denti enormi, gli occhi fessure d'oro fuso; i bubboni sul collo si erano gonfiati e allargati, così che la testa del russo non si sollevava più sopra il corpo ma faceva parte di un'energia senza soluzione di continuità, con la testa che diventava torso senza che intervenisse un asse.

«Ballard», sorrise la bestia.

La sua voce raggiungeva la coerenza con enorme difficoltà, ma Ballard vi ritrovò le tracce di Mironenko. Più scrutava la carne ribollente, più rimaneva sbalordito.

«Non aver paura», disse Mironenko.

«Che malattia è?»

«L'unica malattia di cui abbia sofferto è l'aver dimenticato, ma ora sono guarito...». Nel parlare faceva delle smorfie, come se ogni parola si formasse in contraddizione con gli istinti della sua gola.

Ballard si toccò la testa con la mano. Nonostante si ribellasse al dolore, il rumore aumentava sempre di più.

«...Anche tu ricordi, non è vero? Anche tu sei così».

«No», mormorò Ballard.

Mironenko allungò una mano irsuta per toccarlo. «Non aver paura», disse. «Non sei solo. Siamo in tanti. Fratelli e sorelle».

«Io non sono tuo fratello», disse Ballard. Il rumore era cattivo, ma la faccia di Mironenko era peggio. Nauseato, girò le spalle, ma il russo lo seguì.

«Non senti il gusto della libertà, Ballard? E della vita? Sono a un soffio». Ballard continuò a camminare, col sangue che cominciava a strisciare dalle narici. Lo lasciò scorrere. «Per un po' fa male», disse Mironenko, «poi il dolore passa...».

Ballard era a capo chino, gli occhi a terra. Mironenko, visto che non riusciva ad impressionarlo, rimase indietro.

«Non ti riprenderanno!», disse. «Hai visto troppo».

Il rumore degli elicotteri non coprì del tutto le parole. Ballard sapeva che

erano vere. Il suo passo si fece incerto e, nella cacofonia della testa, udì Mironenko mormorare:

«*Guarda...*».

Davanti la nebbia si era lievemente diradata, e il muro del parco era visibile attraverso lo sfilacciamento. Dietro di lui, la voce di Mironenko si era abbassata ad un ringhio.

«*Guarda ciò che sei*».

I rotori rombavano; Ballard aveva la sensazione che le gambe gli si piegassero. Ma continuò la sua avanzata verso il muro. Quando fu a pochi metri da esso, Mironenko lo chiamò di nuovo, ma questa volta le parole erano scomparse, lasciando luogo solo ad un basso brontolio. Ballard non riuscì a resistere alla tentazione di guardare: solo una volta. Lanciò un'occhiata al di sopra della spalla.

La nebbia lo aveva circondato di nuovo, ma non completamente. Per alcuni istanti che sembrarono durare un millennio ed essere tuttavia troppo brevi, Ballard vide la cosa che era stata Mironenko in tutta la sua gloria, e a quella vista il rumore dei rotori crebbe d'intensità fino ad un picco lacerante. Si coprì il volto con le mani e, in quel mentre, si udì uno sparo, poi un altro, poi una raffica. Cadde al suolo, sia per la debolezza che per autodifesa e, scoprendosi gli occhi, vide muoversi nella nebbia molte figure umane. Lui aveva dimenticato i suoi inseguitori, ma loro non avevano dimenticato lui. Avevano seguito le sue tracce fino al parco ed erano finiti in quella follia, e ora uomini, mezzi uomini, e cose che non erano uomini, si perdevano nella nebbia, in una confusione sanguinosa e totale. Vide un uomo armato sparare ad un'ombra, solo per far apparire dalla nebbia un compagno con un proiettile nella pancia; vide una cosa emergere dalla nebbia su quattro zampe e sgattaiolare fuori dalla vista su due; vide un altro correre trascinando per i capelli una testa d'uomo, con una risata sul volto bestiale.

Il tumulto gli si stava avvicinando. Temendo per la sua vita, si mise in piedi e indietreggiò vacillando verso il muro. Le grida, gli spari e i ringhi continuavano; si aspettava che ad ogni passo lo raggiungesse un proiettile o una bestia. Ma arrivò al muro vivo, e cercò di scalarlo. Si rese conto che la sua coordinazione lo aveva abbandonato: non aveva altra scelta che costeggiare il muro per tutta la lunghezza fino al cancello.

Dietro di lui si succedevano le scene dello smascheramento, della trasformazione, e dell'errore di persona. Per un istante rivolse fiaccamente i suoi pensieri a Mironenko. Lui, o qualcuno della sua tribù, sarebbe so-

pravvissuto al massacro?

«Ballard», disse una voce nella nebbia. Non riuscì a vedere chi parlava, ma riconobbe la voce. L'aveva udita nella sua allucinazione, e gli aveva mentito.

Sentì una puntura sul collo. L'uomo era venuto da dietro e gli stava infilando un ago nella pelle.

«Dormi», diceva la voce. E con le parole giunse l'oblio.

Sulle prime non riuscì a ricordare il nome dell'uomo. La sua mente vagava come un bambino smarrito, anche se chi lo interrogava continuava a chiedere la sua attenzione, parlandogli come se fossero vecchi amici. E c'era effettivamente qualcosa di familiare nel suo occhio errante, che si muoveva tanto più lentamente dell'altro. Alla fine il nome gli venne in mente.

«Sei Cripps», disse.

«Certo che sono Cripps», rispose l'uomo. «La memoria ti sta giocando dei brutti scherzi? Non ti preoccupare. Ti ho dato dei soppressori, per impedirti di perdere l'equilibrio. Non che lo ritenessi probabile, ad ogni modo. Hai combattuto da valoroso, Ballard, considerata la provocazione. Quando penso al modo in cui Odell è scoppiato...». Sospirò. «Ti ricordi qualcosa della notte scorsa?».

Dapprima la sua mente rimase cieca, poi cominciarono ad affiorare i ricordi. Forme vaghe avvolte dalla nebbia.

«Il parco», disse infine.

«Ti ho tirato fuori per un pelo. Dio solo sa quanti sono morti».

«L'altro... il russo...?»

«Mironenko?», gli suggerì Cripps. «Non lo so. Il caso non è più mio, sai; sono intervenuto solo per cercare di salvare qualcosa. Presto o tardi, Londra avrà ancora bisogno di noi. Soprattutto ora che sanno che anche i russi hanno un corpo speciale. Avevamo sentito delle voci, naturalmente; poi, dopo che tu l'avevi incontrato, abbiamo cominciato ad interrogarci su Mironenko. Ecco perché ho organizzato l'incontro. E, naturalmente, quando ci siamo trovati faccia a faccia, *ho saputo.* C'è qualcosa nei suoi occhi, una specie di fame...».

«L'ho visto cambiare...».

«Già. Straordinario, non è vero? La potenza cui dà sfogo. È per questo che abbiamo sviluppato il programma, capisci? Per imbrigliare quella potenza, per farla lavorare per noi. Ma controllarla è difficile. Ci sono voluti anni di terapia di repressione, che seppellisca lentamente il desiderio di tra-

sformazione, in modo da forgiare un uomo con le facoltà di una bestia. Un lupo travestito da pecora. Abbiamo pensato di aver risolto il problema; abbiamo pensato che se il sistema di condizionamento non ti avesse tenuto sottomesso, l'avrebbe fatto la reazione di dolore. Ma ci siamo sbagliati». Si alzò e si diresse alla finestra. «Ora dovremo cominciare daccapo».

«Suckling ha detto che eri stato ferito».

«No. Semplicemente rimosso. Rimandato a Londra».

«Ma non ci sei andato».

«Ci andrò adesso, adesso che ti ho trovato». Si girò a guardare Ballard. «Tu sei la mia rivincita, Ballard. Sei la prova vivente della possibilità di mettere in atto le mie tecniche. Sei pienamente consapevole della tua condizione, ma la terapia ti tiene a freno». Si voltò di nuovo verso la finestra. La pioggia sferzava i vetri. Ballard riusciva quasi a sentirla sulla testa, sulla schiena. Una pioggia fresca, dolce. Per un istante di beatitudine gli sembrò di stare correndo all'aperto, vicino alla terra, in un'aria piena degli effluvi che l'acquazzone faceva sprigionare dal suolo.

«Mironenko ha detto...».

«Lascia perdere Mironenko», gli disse Cripps. «È morto. Tu sei l'ultimo del vecchio ordine, Ballard. E il primo del nuovo».

In basso, suonò un campanello. Dalla finestra Cripps sbirciò giù in strada.

«Bene, bene», disse. «Una delegazione che viene a pregarci di ritornare. Spero che tu ne sia lusingato». Si diresse alla porta. «Rimani qui. Non c'è bisogno che ti vedano stasera. Sei esausto. Facciamoli aspettare, che ne dici? Facciamoli sudare». Lasciò la stanza, con la sua aria viziata, e si chiuse la porta alle spalle. Ballard udì i suoi passi sulle scale. Il campanello stava suonando una seconda volta. Si alzò e andò alla finestra. La luce stanca del tardo pomeriggio si accordava col suo stesso sfinimento; lui e la città erano ancora in sintonia, nonostante la maledizione che l'aveva colpito. Di sotto, un uomo scese dal sedile posteriore dell'automobile e attraversò la strada per raggiungere la porta d'ingresso. Ballard riconobbe Suckling.

Si udivano delle voci nell'ingresso, e con l'arrivo di Suckling la discussione si fece ancor più animata. Ballard si accostò alla porta e si mise in ascolto, ma la sua mente ottenebrata dalla droga non riusciva a capire molto dell'argomento della controversia. Pregò che Cripps mantenesse la promessa, che non permettesse loro di vederlo. Non voleva essere una bestia come Mironenko. Non significava libertà, essere un mostro; era solo un'altra forma di tirannia. Ma non voleva essere neppure il primo dell'eroico

nuovo ordine di Cripps. Capì di non appartenere a nessuno, neppure a se stesso. Era irrimediabilmente perduto. Eppure, la prima volta che si erano incontrati, Mironenko non gli aveva forse detto che l'uomo che non si crede perduto è *davvero* perduto? Forse era meglio così - era meglio esistere nel crepuscolo, nella zona d'ombra tra una condizione e un'altra; meglio vivere come meglio poteva nel dubbio e nell'ambiguità - che patire le certezze della torre.

In basso, la discussione stava aumentando d'intensità. Ballard aprì la porta per udire meglio. Fu raggiunto dalla voce di Suckling. Il tono era collerico, ma non per questo meno minaccioso.

«È finita...», stava dicendo a Cripps, «...non capisci l'inglese?». Cripps tentò di protestare, ma Suckling tagliò corto. «O vieni fuori con i tuoi piedi, oppure Gideon e Sheppard ti porteranno via di forza. Che cosa scegli?»

«Che significa?», domandò Cripps. «Tu non sei nessuno, Suckling. Sei un ridicolo sostituto».

«Questo era ieri», replicò l'uomo. «Ci sono stati dei cambiamenti. C'è un momento per ognuno, non è vero? Dovresti saperlo meglio di chiunque altro. Prenderei un soprabito, se fossi in te. Sta piovendo».

Ci fu un breve silenzio, poi Cripps disse:

«Va bene. Vengo».

«Bravo», disse Suckling dolcemente. «Gideon, va' di sopra a controllare».

«Sono solo», disse Cripps.

«Ti credo», ribatté Suckling. E a Gideon: «Vacci comunque».

Ballard udì qualcuno muoversi nell'ingresso, e poi un'improvvisa agitazione. Cripps stava tentando di scappare, oppure aveva assalito Suckling, delle due l'una. Suckling gridò; ci fu una mischia. Poi, un colpo risuonò nella confusione.

Cripps lanciò un grido, quindi si udì il rumore di un corpo che cade.

E di nuovo la voce di Suckling, rabbiosa. «Stupido», disse. «Stupido!».

Cripps, gemendo, mormorò qualcosa che Ballard non afferrò. Forse aveva chiesto di essere liquidato, perché Suckling gli disse: «No. Tu tornerai a Londra. Sheppard, fermagli l'emorragia. Gideon, di sopra».

Ballard si allontanò dalla testa delle scale mentre Gideon cominciava a salire. Si sentiva goffo e fiacco. Non c'erano vie d'uscita da quella trappola. Lo avrebbero messo all'angolo e trucidato. Era una bestia; un cane impazzito in un labirinto. Se solo avesse ammazzato Suckling quando ne aveva avuto la possibilità. Ma, quand'anche, che cosa sarebbe cambiato? Il mon-

do era pieno di gente come Suckling, uomini che aspettano il momento buono per rivelare la loro vera natura; uomini vili, ipocriti, viscidi. E improvvisamente in Ballard sembrò risvegliarsi la bestia, e lui pensò al parco, alla nebbia, e al sorriso sulla faccia di Mironenko, e sentì una fitta di dolore per qualcosa che non aveva mai avuto: la vita di un mostro.

Gideon era quasi in cima alle scale. Anche se poteva differire l'inevitabile solo di qualche istante, Ballard scivolò lungo il pianerottolo e aprì la prima porta che si trovò davanti. Era il bagno. Sulla porta c'era un chiavistello che fece scattare.

Il rumore dello scorrere dell'acqua riempiva la stanza. Una grondaia era rotta, e riversava un fiume d'acqua piovana sul davanzale della finestra. Il rumore, e il freddo della stanza, gli riportarono alla mente la notte degli incubi. Ricordò il dolore e il sangue; ricordò la doccia... l'acqua che gli batteva sul cranio, liberandolo della tirannia del dolore. Al pensiero, altre parole gli affiorarono prepotentemente alle labbra.

«Io non credo».

Era stato udito.

«C'è qualcuno di sopra!», gridò Gideon. L'uomo si avvicinò alla porta e batté. «Aprite!».

Ballard lo udì distintamente, ma non rispose. La gola gli bruciava e il rumore degli elicotteri era ricominciato, e si faceva sempre più forte. Si mise schiena alla porta, disperato.

Suckling salì le scale e fu davanti alla porta in pochi istanti. «Chi c'è?», chiese. «Rispondetemi! Chi c'è?». Non ottenendo risposta, ordinò che portassero Cripps di sopra. Ci fu un ulteriore trambusto mentre ubbidivano all'ordine.

«Per l'ultima volta...», disse Suckling.

Nel cranio di Ballard la pressione stava aumentando. Questa volta il frastuono sembrava letale; gli occhi gli dolevano come se stessero per uscire dalle orbite. Intravide qualcosa nello specchio al di sopra del lavandino; qualcosa dagli occhi scintillanti, e di nuovo vennero le parole: «Io non credo», ma questa volta la sua gola, che bruciava per altre ragioni, non riuscì a pronunciarle.

«*Ballard*», disse Suckling. Nella voce risuonò una nota di trionfo. «Mio Dio, abbiamo anche Ballard. È il nostro giorno fortunato!».

No, pensò l'uomo nello specchio. Non c'era nessuno lì con quel nome. Nessuno con nessun nome, in realtà, perché non erano forse i nomi il primo atto di fede, la prima asse della bara in cui avevano seppellito la liber-

tà? La cosa che stava diventando non avrebbe avuto nome; non sarebbe stata messa in una bara; non sarebbe stata sepolta. Mai più.

Per un attimo perse di vista la stanza da bagno, e si ritrovò chino sulla fossa che gli avevano fatto scavare, e sul fondo la bara danzava come se ciò che conteneva stesse lottando contro la prematura sepoltura. Sentì il legno spaccarsi... o era il rumore della porta che veniva sfondata?

Il coperchio della bara saltò. Una pioggia di chiodi ricadde sulle teste dei presenti al funerale. Il rumore nella testa, come se sapesse che il suo tormento si era dimostrato vano, scomparve di colpo, e con esso il miraggio. Era di nuovo nel bagno, di fronte alla porta aperta. Gli uomini che lo stavano fissando avevano un'espressione sciocca. Immobilizzati e sconvolti dal vedere come era diventato. Dal vedere il suo muso, il suo pelo, gli occhi gialli e i denti gialli. Il loro orrore lo inebriò.

«Uccidilo!», gridò Suckling, e spinse Gideon nel vano della porta. L'uomo aveva già estratto la pistola dalla tasca e la stava puntando, ma il dito sul grilletto fu troppo lento. La bestia gli afferrò la mano e spappolò la carne intorno al ferro. Gideon urlò e corse via inciampando giù per le scale, ignorando le grida di Suckling.

Mentre la bestia sollevava la zampa per annusare l'odore del sangue, ci fu il lampo di uno sparo, e sentì il colpo alla spalla. Ad ogni modo, Sheppard non ebbe la possibilità di farne partire un altro prima che la sua preda attraversasse la soglia e gli fosse addosso. Dimenticando il fucile, fece un inutile movimento verso le scale, ma la zampa della bestia gli aprì la parte posteriore del cranio in un solo colpo. L'uomo ruzzolò in avanti, mentre l'angusto pianerottolo si riempiva del suo odore. Dimentico degli altri nemici, la bestia si gettò sulla preda e mangiò.

Qualcuno disse: «Ballard».

La bestia inghiottì gli occhi del morto in un sol boccone, come fossero ostriche.

Di nuovo quelle sillabe. «*Ballard*». Avrebbe continuato il pasto, ma un rumore di pianto gli colpì le orecchie. Era sordo a se stesso, ma non al dolore. Lasciò cadere la carne dalle dita e si guardò indietro.

L'uomo che stava piangendo lacrimava da un occhio solo; l'altro era fisso, stranamente asciutto. Ma la pena dell'occhio vivo era profonda. Era *disperazione*, la bestia lo sapeva; un tale dolore gli era troppo noto perché la dolcezza della trasformazione ne avesse del tutto cancellato il ricordo. L'uomo in lacrime era stretto nelle braccia di un altro, che gli puntava una pistola alla tempia.

«Se fai un altro movimento», disse quello che teneva l'altro prigioniero, «gli faccio saltare la testa. Mi capisci?».

La bestia si asciugò la bocca.

«Diglielo, Cripps! È il tuo bambino. Faglielo capire».

L'uomo con un occhio solo cercò di parlare, ma gli mancarono le parole. Il sangue che usciva dalla ferita all'addome gli scorreva tra le dita.

«Nessuno di voi due deve morire», continuò l'altro. Alla bestia non piaceva il suono della sua voce; era stridula e ingannevole. «Londra preferisce di gran lunga avervi vivi. Perché non glielo dici, Cripps? Digli che non voglio fargli del male».

L'uomo in lacrime annuì.

«Ballard...», mormorò. La sua voce era più morbida dell'altra.

La bestia ascoltava.

«Dimmi, Ballard...», stava dicendo, «...come ci si sente?».

La bestia non riusciva a capire la domanda.

«Ti prego, dimmelo. Per curiosità...».

«Dannazione a te!», lo interruppe Suckling, premendogli la pistola nella carne. «Non è una conversazione mondana».

«È bello?», chiese Cripps, ignorando sia l'uomo che la pistola.

«Basta!».

«Rispondimi, Ballard. *Com'è?*».

Mentre la bestia fissava gli occhi disperati di Cripps, il significato dei suoni che aveva emesso divenne chiaro, e le parole andarono al loro posto come piccoli tasselli di un mosaico. «È bello?», stava chiedendo l'uomo.

Ballard udì una risata gorgogliargli nella gola, e trovò lì le sillabe per rispondere.

«Sì», disse all'uomo che piangeva. «Sì. È bello».

Non aveva ancora finito di rispondere quando la mano di Cripps scattò per afferrare quella di Suckling. Se intendesse suicidarsi o tentare la fuga, nessuno lo avrebbe mai saputo. Il dito poggiato sul grilletto si piegò, e un proiettile esplose nella testa di Cripps, spandendo la sua disperazione sul soffitto. Suckling scagliò via il corpo e stava per puntare la pistola, ma la bestia gli era già addosso.

Se gli fosse rimasto di più della sua umanità, Ballard avrebbe forse deciso di farlo soffrire, ma le bestie non hanno di simili, perverse ambizioni. Il suo unico pensiero fu di distruggere il nemico con la maggiore efficienza possibile. Bastarono due colpi netti e letali. Una volta liquidato l'uomo, Ballard si avvicinò al corpo di Cripps. L'occhio di vetro era scampato alla

distruzione. Guardava fisso, imperturbabile, salvo dall'olocausto che si era consumato tutt'intorno. Ballard lo tolse dalla testa mutila e se lo infilò in tasca; poi uscì nella pioggia.

Era il crepuscolo. Non sapeva in quale quartiere di Berlino fosse stato portato, ma il suo istinto, libero dalla ragione, lo condusse attraverso le strade e le ombre verso uno spiazzo che si apriva ai confini della città, al centro del quale si ergeva una solitaria rovina. Nessuno sapeva con certezza che cosa fosse stato un tempo l'edificio (un'abbazia? un teatro d'opera?), ma per una bizzarria del caso era sfuggito alla demolizione, anche se per molte centinaia di metri in ogni direzione tutti gli altri erano stati rasi al suolo. Mentre si faceva strada attraverso le macerie intasate dalle erbacce, il vento cambiò leggermente direzione e gli portò l'odore della sua tribù. Erano in molti ad aver trovato rifugio tra le rovine. Alcuni erano appoggiati di schiena al muro e si passavano una sigaretta; alcuni erano perfetti lupi, e si annidavano nel buio come fantasmi dagli occhi d'oro; altri invece sarebbero potuti passare tranquillamente per esseri umani se non fosse stato per le loro orme.

Pur avendo il timore che nel Clan i nomi fossero proibiti, chiese a due amanti che si stavano accoppiando al riparo del muro se conoscevano un uomo di nome Mironenko. La lupa aveva una schiena liscia e senza peli, e una dozzina di capezzoli che le pendevano dalla pancia.

«Ascolta», disse.

Ballard ascoltò, e udì qualcuno parlare in un angolo della rovina. La voce si alzava come una marea e scorreva. Seguì il suono attraverso l'interno scoperchiato fino a un punto in cui era ritto un lupo, circondato da un attento uditorio, con un libro aperto tra le zampe. Mentre Ballard si avvicinava, uno o due dei presenti rivolsero a lui i loro occhi luminosi. Colui che leggeva si fermò.

«Ssh!», disse uno, «il Compagno sta leggendo».

Era stato Mironenko a parlare. Ballard scivolò nel cerchio di ascoltatori che gli stavano accanto, e il lettore riprese dal principio.

«*E Dio li benedisse, e disse loro: "Crescete e moltiplicatevi, e riempite la terra..."*».

Ballard aveva già udito quelle parole, ma quella sera suonavano diverse.

«*...e sottomettetela; e dominate sui pesci del mare, e sugli uccelli dell'aria...*».

Girò lo sguardo sul circolo degli ascoltatori, mentre le parole descrivevano il loro modello familiare.

«*...e su ogni creatura vivente che si muova sulla terra*».
Da qualche parte, lì vicino, una bestia stava piangendo.

SCOTT BRADFIELD
Il sogno del lupo

Californiano, Scott Bradfield vive tra Londra e la West Coast degli Stati Uniti. Dopo aver ottenuto il Ph. D. in Letteratura Americana presso l'Università della California di Irvine, ha insegnato per cinque anni, mentre i suoi racconti, saggi e recensioni, apparivano in una quantità di riviste e antologie. Tra i suoi libri ricordiamo The Secret Life of Houses, The History of Luminous Motion, Greetings from Earth, *e* What's Wrong with America.

«Il sogno del lupo *fu concepito all'origine come una vera storia di Lupi Mannari», spiega Bradfield, «ma presto mi accorsi di non essere interessato tanto alla trasformazione fisica quanto a quella emozionale. In realtà riguarda la solitudine, ed è semplicemente la storia più triste che potessi immaginare all'epoca».*

Dopo essere apparso per la prima volta su Interzone, *il racconto è stato ripubblicato su* Omni *e altrove, compresi due volumi di editori universitari. Inoltre, Patrick McGrath ne ha realizzato l'adattamento per un episodio della serie televisiva* The Hidden Room, *che ha vinto un premio. «Credo che sia una delle cose migliori che io abbia mai scritto», dice l'autore. Sono convinto che sarete d'accordo con lui...*

Senza il sogno
non si sarebbe trovato il modo
di dividere il mondo.

Nietzsche

«La notte scorsa ho sognato di essere un *Canis lupus tundarum*, il lupo della tundra», disse Larry Chambers, davanti ad un "Cream O' Wheat" bollente, una ciambella di gelatina, e un caffè nero zuccherato. «Mi trovavo in una vasta distesa bianca, con rade chiazze grige di vegetazione. Mi muovevo a balzi, e il mio sangue pulsava rapido e bollente. Avevo la sensazione di essere straordinariamente veloce, avido, potente...». Larry afferrò la ciambella e la gelatina rossa gli schizzò tra le nocche. «Avevo mascelle

enormi, zampe spesse e callose». Diede un morso, masticando a bocca aperta. «La mia pelle era bianca e calda. La brezza gelida portava l'odore di volpi, conigli, caribù, roditori, selvaggina, molluschi...».

«Caroline!». Sherryl Chambers allungò la mano per prendere lo straccio umido. «Mangia sul tavolo, *per favore*. Guarda qui. Hai fatto cadere i cereali sulle tue scarpe nuove».

Caroline fissava intensamente suo padre, col mento appoggiato contro lo spigolo del tavolo. In mano stringeva un cucchiaio colmo.

«Ho udito un rumore dietro di me e mi sono girato». Larry si riscaldò le mani contro la tazza bollente del caffè. «Il topo ha esitato - solo un istante - e io mi sono avventato su di lui, bloccandolo sotto la zampa. Aveva gli occhi spalancati per la paura, e il cuoricino che gli batteva selvaggiamente. Il suo panico sbocciava nell'aria come polline...».

«Che cosa hai fatto, papà? Che cosa hai fatto al topo?».

Larry osservò la radio sveglia. *Osservazione dall'elicottero KRQQ per lunedì, ventitré marzo,* diceva la radio. *Il ribaltamento di un camion con rimorchio ha fatto deviare il traffico verso il Civic Center...*

«L'ho mangiato», disse Larry. Erano le otto e quindici.

«Caroline. Finisci i tuoi cereali prima che si raffreddino».

«Ma papà è di nuovo un lupo, mamma. Ha catturato un topo e l'ha *mangiato*».

«Sono praticamente certo che fosse il *tundarum*», disse Larry, e si infilò la giacca sportiva.

«Per favore, Caroline. Te lo chiedo per l'ultima volta».

«Ma io voglio il resto della ciambella di papà».

«Finisci i tuoi cereali. *Poi* discuteremo della ciambella di papà».

«Penso che mi fermerò di nuovo in biblioteca stasera». Larry si alzò dal tavolo. Il suo cucchiaio rimase conficcato nei cereali che si stavano indurendo come un fossile nel La Brea.

«Va bene, tesoro. E, tornando a casa, prendi del latte, per favore. *Cerca* di ricordartelo».

«Va bene, ci proverò», disse Larry, ripensando allo scintillìo del ghiaccio, e al sapore caldo del sangue.

«Aspetta. Chinati». Sherryl inumidì la punta di un tovagliolo con le labbra. «Hai la faccia piena di gelatina».

«È il sangue, papà. Il sangue del topo».

«Grazie», disse Larry, e andò in soggiorno.

Caroline guardò la porta della cucina che si chiudeva. Dopo qualche i-

stante udì aprirsi e chiudersi la porta d'ingresso.

«Papà ha dimenticato di darmi un bacio», disse.

Sherryl ammonticchiò le stoviglie nel lavandino. «Stamattina papà è un po' preoccupato, cara».

Caroline rimase un istante soprappensiero. La ciambella mordicchiata era rimasta al centro del tavolo come una promessa.

«Papà ha mangiato un topo», disse infine, e agitò orgogliosamente il cucchiaio in aria.

Canis lupus youngi, canis lupus crassodon, canis niger rufus, pensò Larry, e salì sull'RTD per Beverly e Fairfax. Il lupo... pensava. Il lupo del sogno, il lupo nel mondo. Mostrò al conducente il suo abbonamento. Lupi nello Utah, nel Messico settentrionale, sull'Isola di Baffin, persino ad Hollywood. Lupi che erano segretamente ovunque, pensò Larry, e avanzò nel corridoio affollato. Donne anziane si aggiustavano nei loro posti spintonandosi leggermente, come uccelli su un filo.

«Larry! Ehi... Astronauta!».

Andrew Prytowsky agitò il «Wall Street Journal». «Siediti qui». Tolse la sua valigetta dal posto accanto al finestrino e se la mise in grembo. «Fa' riposare quel tuo cervello logoro. Puoi averne bisogno più tardi».

«Grazie», disse Larry, scivolando nel posto libero, e ricordò un'esotica pennichella pomeridiana. *Canis lupus chanco*, primavera tibetana, ora del crepuscolo. Il suo branco aveva abbattuto una capra. Il sangue era schizzato sulla polvere grigia come gocce tremolanti di mercurio.

«*Ecco* i guadagni, Larry. *Eccola*, la rendita sicura, la tranquillità della pensione, un cottage estivo, una nuova macchina sportiva». Andrew gli sventolò sotto il naso l'Indice Azionario Americano, come se stesse rimbrottando un ragazzetto ribelle. «Quindici punti in due settimane, proprio come avevo promesso. Mi hai sentito? *Quindici* punti. Consolidated Plastics Ink. Proiettili di plastica, l'arma del futuro. Economici, di facile produzione. Avresti potuto avere anche tu una fetta della torta, Larry. Certo non si può dire che io non te ne abbia offerto l'opportunità. Ma forse la *mia* parola non vale abbastanza per te, non è così? Tu hai già il tuo conto risparmi, il tuo interesse fisso, la tua cassa automatica, i tuoi programmi d'avanzamento. Hai già una bara: *ecco* quello che hai. L'interesse fisso ti seppellirà. Dammi ascolto, amico mio. Io posso aiutarti. Parliamo un momento dei titoli municipali non tassati...».

Larry sospirò e guardò fuori dal finestrino macchiato. Lungo il marcia-

piede davanti al Museo di Storia Naturale c'erano venditori di hot dogs, limonata e ciambelle, mentre dietro di loro antiche ossa affioravano di tanto in tanto dal ribollente pozzo di catrame.

«...alla lunga distanza non parliamo solo di sicurezza. Parliamo di reddito variabile *e* di facile liquidità». Prytowsky batté il giornale arrotolato sul petto di Larry. «Convinciti, Astronauta. Quanti anni hai, adesso? Sotto i quaranta? Vuoi trascorrere il resto della vita con la testa tra le nuvole? O vuoi tornare sulla terra e goderti un po' di vita alla grande? Tua figlia... Carol, Karen, come si chiama. Oggi forse ha quattro o cinque anni, ma *domani* andrà al college. *Domani*, capisci? E tu vuoi che la tua bambina vada al college, no? No? *Certo* che vuoi che ci vada! *Certo!*».

Il semaforo diventò verde, e la frizione dell'RTD si innestò con un rumore improvviso e violento. Un fumo grigio e oleoso turbinò fuori del finestrino.

«E che mi dici di questa vostra vita meschina, diamine? Da' retta a me, Astronauta. L'occhio di una donna è sempre alla ricerca di pascoli più verdi. Non è *colpa* loro: sono così di natura... Ehi, Larry!». Il giornale arrotolato si conficcò nel fianco di Larry. «Mi stai ascoltando?»

«Certo», disse Larry, e il bus entrò a Beverly Hills. Cofani straordinariamente tirati a lucido scintillavano al sole. «Facile liquidità, variazioni di interesse. Ci penserò. Davvero. È solo che ho un mucchio di pensieri per la testa, in questo momento. Ma ne riparleremo, dico sul serio».

Canis lupus arab, pallipes, baileyi, nubilis, monstrabilis, pensò. I lupi del sogno, i lupi del mondo.

«Continui a fare quei sogni assurdi, eh? Tua moglie l'ha detto alla mia. Quei sogni in cui sei un cane, o qualcosa del genere?»

«Un lupo. *Canis lupus.* Non è della stessa subspecie dei cani».

«Oh». Andrew abbandonò il giornale sotto il sedile. «Certo».

«I lupi sono di gran lunga più intelligenti dei cani. Sono cacciatori più audaci, compagni più leali. La loro organizzazione sociale...».

«Va bene, va bene, Astronauta. Mi correggo. Scommetto che nei tuoi sogni fai il diavolo a quattro con quegli stupidi cani, vero, Larry, vecchio mio?», disse Andrew, e scese con la sua valigetta a Westwood Boulevard.

Mentre il bus si avvicinava alla 27ª Avenue, Larry si fece strada tra la folla di passeggeri in piedi o seduti con i loro giornali e le loro riviste, le espressioni vacue e distaccate mentre masticavano impassibili noccioline da un sacchetto o dei bubble gum, come una mandria di bufali, mentre il lupo, il lupo della mente di Larry, vagava a casaccio tra loro, e scovava i

deboli, i malati, i feriti, quelli che si tradivano sempre con occhiate rapide e ansiose: la donna anziana con la stampella di alluminio, l'adolescente goffo dall'aspetto malaticcio e i denti rovinati. Lupi nel Tibet, nel Montana, nel Sud America, nella Micronesia, pensò Larry, poi scese alla 25ª Avenue ed entrò nella Tower Tyre and Rubber Company. Mostrò il *pass* alla Sicurezza, poi salì nell'ascensore ronzante fino al dodicesimo piano. Quando mise piede nel *foyer*, le segretarie, riunite intorno alla scrivania della ricezione, si scambiarono delle occhiate significative, come una segreta comunicazione di servizio. Larry le udì ridacchiare mentre scompariva nel labirinto di alti tramezzi bianchi che dividevano l'ufficio in cubicoli, come un formicaio è diviso in una serie di cellette discrete.

Larry entrò nella sua.

«Pronto ad affrontare il lunedì?», chiese Marty Cabrillo.

Larry appese il soprabito all'attaccapanni, e si girò.

Il Supervisore al Marketing stava in piedi di fronte agli scaffali in alluminio di Larry, e fissava distrattamente i dorsi dei grandi faldoni grigi Acco-Grip.

«Francamente», disse Marty, «preferirei essere a Shasta. Come è andato il fine settimana?»

«Bene, proprio bene», disse Larry, poi sedette alla scrivania e aprì il primo cassetto.

«Ho pensato di fare un salto a vedere se sono già arrivate le cifre di vendita dell'Orange County. Non intendevo intromettermi».

«Ma certo. Accomodati». Larry fece un gesto vago con la destra, e con la sinistra rovistò nel cassetto della scrivania.

«Ed Collins ha chiamato da Costa Mesa: dice che non ha ancora ricevuto i *flyers* Goodyear. Gli ho detto che non ci sono problemi, che glieli avresti rimandati subito. Giusto?»

«Giusto». Larry chiuse sbattendo un cassetto e ne aprì un altro. «Non ci sono problemi. Ah, eccolo...». Tirò fuori un grosso libro dalla copertina dura di un verde scolorito. Era rigonfio su un angolo per le pagine ripiegate. Larry lo spolverò contro i pantaloni. *I lupi del Nord America: Parte I, Classificazione dei lupi.*

Marty si infilò casualmente una mano in tasca. «Spero che tu non la prenda male, Larry... Voglio dire, non sto cercando di richiamarti all'ordine o cose del genere. Ma forse potresti cercare di fare un po' più di attenzione a come vanno le cose nelle prossime settimane. Prendilo come un consiglio da amico, okay?».

Larry alzò lo sguardo dal libro.

«Non dipende da me, Larry». Marty si mise enfaticamente una mano sul cuore. «Tu mi conosci, no? Ma i Direttori di Distretto cominciano a lamentarsi. Ordini in ritardo, conti non dettagliati, roba del genere. *Niente di serio*, comunque. Niente che io non possa coprire. Ma i tipi di sopra non sono altrettanto pazienti: è questo che sto cercando di dirti. Sto solo cercando di dirti che è anche il mio lavoro. Giusto?».

Finalmente Larry individuò la subspecie *tundarum. Località tipo: Point Barrow, Alaska. Esemplare tipo: N. 16748, probabilmente femmina, solo il cranio. Museo Nazionale US; raccolto dal Ten. P. H. Ray...*

«Ma, per amor di Dio, non prenderlo come un fatto personale. Non è niente di grave. Tutti hanno i loro momentino, succede. La gente, come dire, *si distrae*».

«Lo sapevo». Larry indicò la pagina. «Proprio come pensavo. Guarda: il *tundarum* è "strettamente collegato al *pambisileus*". Esattamente come mi aspettavo. La dentatura era un segno preciso».

Marty cercò a tastoni una sigaretta nella tasca della camicia, e un accendino BIC in quelle dei calzoni. «Bene!», disse, e fece un lungo tiro dalla sua Kool. Poi, dopo un istante: «Sai, Larry, anche io e Beatrice ci siamo sempre interessati a questa faccenda dell'ecologia. Una volta o l'altra dovresti venire a trovarci a Shasta. Non c'è niente di meglio: aria pulita, alberi, solitudine. L'anno scorso ci siamo persino iscritti al Sierra Club... Vedi, io potrei stare tutto il giorno a parlare con te di questa roba, ma *tutti e due* dobbiamo tornare al lavoro, non ti pare?». Marty si soffermò sulla soglia della celletta. «Una volta o l'altra ne parleremo insieme a pranzo, va bene? E... che ne dici di portarmi quelle cifre più tardi in ufficio? Magari prima di mezzogiorno?».

Quella sera Larry tornò a casa dopo che i piatti della cena erano già stati lavati. Diede un'occhiata nella stanza di Caroline. Dormiva. Lupacchiotti, altri cuccioli di pezza, e un incongruo unicorno giacevano alla rinfusa intorno a lei sul letto come dei pezzi del Domino. Trovò Sherryl nella loro camera da letto, intenta a mettersi in testa dei bigodini e a tenere in equilibrio sulle ginocchia un apparecchio rettangolare nero.

Larry si mise a sedere sul bordo del letto, e sbirciò la sua immagine nello specchio della toletta. Quella mattina aveva dimenticato di radersi. Gli occhi erano scuri, infossati, ferini. (Il lupo solitario attraversa a balzi una pianura deserta. Tardo pomeriggio, cielo azzurro chiaro. La pallida luna

crescente appare all'orizzonte come uno spettro. Altri lupi ululano in lontananza).

Larry si rivolse alla moglie. «Sono andato direttamente alla Biblioteca dell'Università, poi ho scoperto che i corsi sono al passaggio di trimestre. La Biblioteca chiudeva alle cinque».

«Mi dispiace, caro. Vuoi mettere la spina, per favore?».

Sherryl si infilò in testa una cuffia di plastica. Due fili neri a spirale collegavano la cuffia all'apparecchio rettangolare. Larry infilò la spina nella presa nel muro e la scatola nera cominciò a ronzare. La cuffia di plastica si gonfiava a poco a poco. «Larry, vorrei trovare il modo di dirtelo con maggiore delicatezza, ma ci sto pensando parecchio ultimamente». Sherryl girò la pagina di un opuscolo di vendita della K-Mart Sweepstakes. «Forse non ci crederai, Larry, ma esiste gente a questo mondo a cui di tanto in tanto piace parlare di cose che non siano i *lupi*».

Larry tornò alle sue riflessioni. Aveva dimenticato di finire i dati di vendita di Cabrillo. Domani, giurò a se stesso. Come prima cosa.

«Ricordo che un tempo avevamo delle conversazioni decenti. Qualche volta uscivamo. Andavamo al cinema, o addirittura a ballare. Ricordi l'ultima volta che siamo usciti insieme, voglio dire semplicemente usciti di *casa*? È stato a quell'orrenda riunione PTA, l'autunno scorso, con quella donna tremenda, quella gobba con gli occhiali a farfalla, ti ricordi? Una specie di vendita di beneficenza. Sai quanto tempo è passato? E, francamente, Larry, io non la definirei proprio una serata *fuori*».

Larry fece correre la mano lievemente lungo il bordo lisciò della scatola nera. «Vedi, cara. So che qualche volta non ti sono vicino abbastanza... lo *so.* Soprattutto negli ultimi tempi». Si mise la mano sulla fronte. Sentì una lieve pressione crescergli nel cranio, come una cuffia di plastica che si gonfia. «Ti ho trascurata... e capisco che a volte devo sembrare un po' matto...». I lupi, pensò, cercando di concentrarsi. Il richiamo del branco, la scia della luna, il cocente, rapido pulsare del sangue. Ma di colpo i lupi sembrarono molto lontani. «So che non capisci. Neanch'io capisco davvero... Ma non si tratta di semplici sogni. Quando sono un lupo, io sono *reale.* I luoghi che vedo, le sensazioni che provo, sono *reali.* Reali come lo sono io in questo momento, mentre ti parlo. Reali come questo letto». Afferrò la trapunta matrimoniale di seta. «Non sono io a creare tutto questo... E *cercherò* di essere un po' più attento. Andremo a cena fuori questo fine settimana, te lo prometto. Ma cerca di avere pazienza ancora per un po'. Concedimi solo un po' di fiducia...».

Sherryl alzò lo sguardo. Gli tolse di mano la scatola nera ronzante.

«Hai detto qualcosa, caro?». Si diede dei colpetti sulla cuffia di plastica. «Ancora un minuto, e avrò finito». Girò un'altra pagina dell'opuscolo. Poi, con un grosso pennarello rosso, fece un cerchio intorno al prezzo di vendita di un elettrodomestico.

Larry andò in bagno e si lavò i denti bianchi e scintillanti.

«Stanotte ho sognato il Pleistocene».

«Dov'è, papà?»

«Non è un posto, tesoro. È un tempo. Un tempo molto lontano».

«Vuoi dire quando c'erano i dinosauri, papà? Hai sognato di essere un *dinosauro*?»

«No, cara. I dinosauri erano già scomparsi. Ero un *canis dirus*, credo. Controllerò. La tundra era molto più fredda e desolata di prima. Il cielo era pieno di una strana luminescenza rossastra, che vedevo per la prima volta, simile all'atmosfera di un pianeta alieno. C'era ghiaccio ovunque. Nel branco eravamo rimasti in tre. La mia compagna era morta la notte precedente sotto una lastra di ghiaccio, mentre noi ci stringevamo intorno a lei per darle calore. Io ero il capo, e guidavo gli altri attraverso la distesa di ghiaccio, con la coda leggermente eretta. Eravamo terribilmente infreddoliti, stanchi, affamati...».

«Non c'erano topi, papà? O serpenti?»

«No. Viaggiavamo da giorni. Non avevamo trovato tracce. Tranne una».

«Era un cervo, papà? Hai ucciso un cervo e l'hai mangiato?»

«No. Era la traccia dell'Uomo. Stavamo cercando un accampamento di uomini». Si girò. Sherryl stava sbattendo le uova in una zuppiera e guardava David Hartman sul televisore portatile. «Sherryl, quella era la parte più strana del sogno. Ho letto qualcosa al riguardo: è un'ipotesi avanzata dagli antropologi, quella di un legame preistorico tra l'uomo e il lupo. Non avevamo paura. Cercavamo insieme i rifugi e il cibo e ci facevamo compagnia: eravamo alleati nella caccia».

Larry guardò la moglie. Dopo un istante, lei disse: «È carino, tesoro».

David Hartman replicò: «Tra poco incontreremo Lorna Backus per parlare del suo ultimo album, e poi intraprenderemo un viaggio idilliaco lungo la costa fino allo splendido New Hampshire, lo Stato Giardino, per la serie "Stati dell'Unione. Rimanete con noi"».

«Ho sempre desiderato vivere nel New Hampshire», disse Sherryl.

Ogni giorno, nel tornare a casa dal lavoro, Larry si fermava alla Biblioteca Fairfax. Molti dei libri che gli servivano doveva richiederli attraverso il prestito inter-biblioteca. Aveva letto *Sui lupi e gli uomini* di Lopez, *L'anima del lupo* di Fox, *Il lupo: ecologia e comportamento di una specie in pericolo* di Mech, *Il mondo del lupo* di Pimlott, *Mai gridare al lupo* di Mowat, *I carnivori* di Ewer, e gli articoli e saggi relativi apparsi in «American Zoologist», «American Scientist», «Journal of Zoology», «Journal of Mammalogy» e «The Canadian Field Naturalist».

Un giorno Sherryl tirò le lenzuola dal letto e ne uscirono tre libri, che caddero con un tonfo sul pavimento. «Ti sarei davvero grata, Larry, se tu cominciassi a mettere un po' d'ordine tra le tue cose. È già abbastanza dura con Caroline. Tra l'altro, da' un po' un'occhiata: questo avresti dovuto restituirlo già da un mese».

Larry riportò i libri alla biblioteca quella sera stessa, ne prese in prestito altri tre e fotocopiò il saggio *Canidi* della *Enciclopedia della Vita Animale di Grzimek.*

Mentre si avviava alla porta, notò un biglietto da visita attaccato alla bacheca per gli annunci. «*Consigliere Spirituale, Analista dei Sogni, Pagamento Rateale, Parcheggio*». Si chiamava Anita Louise. Viveva all'ultimo piano di un edificio vecchiotto in arenaria bruna sul Sunset Boulevard, e asseriva di essere parente indiretta di Tina Louise, la star di *Gilligan's Island.* Il suo soggiorno era arredato con delle malridotte sedie verdi da giardino e delle scaffalature arancioni. Chiese un oggetto personale, e Larry le porse il suo orologio. Lei chiuse gli occhi.

«Riesco a vedere il lupo, adesso», disse. Le sue dita sporcavano il cristallo dell'orologio, giocherellavano con la carica, e tiravano il cinturino di metallo flessibile. «Mentre ti guida nella foresta della vita, ti mette in guardia dai sentieri spinosi. Quando verrà il momento, ti condurrà in Paradiso».

«Il lupo non mi guida», disse Larry. «Il lupo sono *io.* A volte sono io la guida, il Capobranco».

«Le vie del mondo spirituale spesso confondono coloro che non le conoscono», gli disse Anita. «Accetto Visa e Mastercard. Prendo anche assegni, ma ho bisogno di vedere un documento di identità».

Prima di andarsene, Larry le ricordò di restituirgli l'orologio.

«Non lo so, Evelyn. Proprio non lo so. Vedi, io *amo* Larry, sicuro, ma tu non puoi immaginare come sia diventato difficile vivere con lui ultima-

mente, soprattutto da qualche mese». Sherryl teneva la cornetta del telefono con la destra, e una tazza di caffè freddo con la sinistra. Per un momento rimase in ascolto. «No, Evelyn, non credo che *tu* capisca. Non si tratta di un hobby. Non è come se Larry collezionasse francobolli o giocasse a *bocce*. *Questo* potrei capirlo: ormai Larry non fa altro che parlare di lupi. Lupi, solo lupi, e sempre lupi. Lupi a cena, lupi a letto, lupi persino quando andiamo al supermercato. Continua a dire che i lupi sono dovunque. E onestamente, Evelyn, qualche volta sono tentata di credergli. Comincio a guardarmi alle spalle. Sento abbaiare un cane e vado a controllare che la porta sia chiusa col chiavistello... Be', *certo* che cerco di essere comprensiva. È quello che sto cercando di dirti. Ma devo preoccuparmi anche di Caroline, lo sai... Sta' a sentire che cosa è successo ieri. Eravamo seduti a fare colazione, e Larry comincia a dire a Caroline, una bambina di quattro anni, non lo dimenticare, che lui è fuori nei boschi da qualche parte, Dio solo sa *dove*, e incontra una cagna e, be', non posso continuare... No, proprio non ci riesco. È troppo imbarazzante... No, Evelyn. No, ti sbagli. È la stagione degli accoppiamenti: capisci adesso? E Larry comincia a entrare nei dettagli, dettagli espliciti... Be', forse. Ma non è ancora il peggio... Aspetta ancora un secondo... Loro, insomma, non so come dirlo con decenza. Rimangono *bloccati... No*, Evelyn. Onestamente, a volte ho l'impressione che tu non mi ascolti. Rimangono bloccati *insieme*. Riesci a crederci? E io, che cosa dovrei dire? È un trauma che Caroline non supererà, ci puoi contare». Sherryl udì la porta della cucina aprirsi alle sue spalle. «Aspetta, Evelyn», disse, e si girò.

Caroline teneva la porta aperta bloccandola con un piede. «Di che cosa stai parlando?». In mano stringeva il *dispenser* di plastica Pez. Col pollice premeva all'indietro la testa di Wyllie Coyote, dalla cui gola sporgeva una piccola pastiglia rosa.

«È Evelyn, tesoro. Stiamo chiacchierando».

Le labbra di Caroline erano rosse e gonfie; macchie rosse si stagliavano sul suo vestito bianco. Rifletté per un istante, prese la caramella con i denti e masticò. Infine disse: «Credo che qualcuno abbia fatto cadere del succo di frutta su uno dei libri dei lupi di papà».

Larry lesse *Il lupo mannaro di Parigi* di Guy Endore, *Il licantropo* di Hesse, *Animali dal volto umano* di Rowland, *Lupi e lupi mannari* di Pollard, *Il ragazzo selvaggio di Aveyron* di Lane, e *Bambini-lupo e il problema della natura umana* di Malson. Marty gli diede il nome di uno Jun-

ghiano di Topanga Canyon, il quale mise Larry a sedere su una poltrona, pronunciò un certo numero di volte la parola «archetipo», lo informò del fatto che tutti sono affascinati dal male, dal sadismo e dal dolore («È assolutamente normale, assolutamente *umano*»), gli consigliò di leggere *Dall'uomo al lupo* di Robert Eisler, gli presentò una parcella di settantacinque dollari, e si offrì di prescrivergli del valium.

«Ma quando sono un lupo, io non so che cosa sia il male», disse Larry mentre veniva accompagnato alla porta da una segretaria bionda. «Quando sono un lupo, conosco solo la pace».

«Non so, Larry. È una cosa che mi dà i brividi», disse quella sera Sherryl, dopo che Caroline era andata a letto. «Mi sembra *strano*, ecco. Cacciare topini indifesi e cervi che non hanno mai fatto male a nessuno. Parlare di uccisioni, di sangue e di ghiaccio, e oltretutto a *colazione*».

Larry rimase sveglio fino alle due a vedere *L'uomo-lupo* su Channel Five. Claude Rains diceva: «Ci sono il bene e il male nell'anima di ciascun uomo. In questo caso, il male assume la forma di un lupo». No, pensò Larry, e lesse *Il caso dell'Uomo-Lupo* di Freud, il primo capitolo di *Incubi e Conflitto umano* di Mack. No. Poi andò a dormire e sognò i lupi.

«Lo spirito del lupo è sempre stato considerato molto *wakan*», disse Orso Affamato, i piedi sulla scrivania. Spense la sigaretta contro il bordo del cestino per la carta straccia di metallo, poi si accinse ad accenderne un'altra. «Molte tribù credono che l'ululato del lupo sia un presagio di sventura. Il Lakota dice: "L'uomo che sogna il lupo non è realmente in pericolo, ma l'uomo chiude gli occhi sprezzante, perché è in grande pericolo". Non so esattamente cosa voglia dire, ma l'ho letto da qualche parte». Orso Affamato si riempì di nuovo la tazza di latta di vino rosé. La *teeshirt* sudicia era tesa sul suo stomaco gonfio; una striscia di pelle chiara orlava la cintura. Sui capelli intrecciati portava un cappello di lana irlandese a scacchi. «Cerco di darmi piuttosto da fare con la lettura», disse, e armeggiò col pacchetto semivuoto di Salem.

«Anch'io», disse Larry. «Forse potrebbe consigliarmi...».

«Non credo che il lupo sia mai stato considerato una specie di divinità, ma potrei sbagliarmi». Lupo Affamato guardava il fumo salire dalla sigaretta. «Ad ogni modo, non dovresti preoccuparti troppo. Accade spesso che lo spirito di un animale si impossessi di un uomo. L'animale si serve del suo corpo quando l'uomo dorme. Quando si sveglia, non ricorda nulla...

oh, aspetta. Le cose non stanno proprio così, già. Tu hai detto che *ricordi* i sogni, mi pare. Be' potrei sbagliarmi. *Forse* ci si può ricordare. Certo, non vedo perché no», disse Orso Affamato, e si versò dell'altro vino rosé.

«*Io* abito nel corpo del *lupo*», disse Larry, cominciando a perdere interesse, e si guardò intorno nell'ufficio ingombro. Le veneziane alle finestre erano rotte e impolverate, il pavimento cosparso di riviste per soli uomini, bottiglie di vino vuote e pacchetti di sigarette accartocciati. Dopo un istante, soggiunse: «Non so nemmeno come dovrei chiamarla. *Signor* Orso?»

«No, certo che no». Orso Affamato fece un gesto con la mano come per scacciare l'idea, disperdendo del fumo. «Chiamami Jim. È il mio vero nome. Jim Prideux. Ho assunto quello di Orso Affamato per motivi professionali. Orso Affamato era la marca di un magnifico *chili* in scatola, ti ricordi? Dopo la guerra smisero di produrlo, ahimè». Si tastò la tasca della camicia. «Vedi un pacchetto di sigarette da qualche parte? Sembra che io le abbia finite».

«Non è indiano?»

«Certo, certo sono indiano. Puro Shoshone per un ottavo. La mia bisnonna era una principessa indiana. Be', forse non proprio una principessa. Ma *suo* padre era un vero uomo di medicina. Io ne ho ereditato il dono». Jim Prideux scartabellò tra le carte che erano sulla scrivania. «Sei sicuro di non averle viste? Sono certo di averne comprato un pacchetto meno di un'ora fa».

«È molto carino», disse Sherryl, e inghiottì l'ultimo boccone di *snapper* rosso. Si toccò quindi delicatamente le labbra col tovagliolo. «È *così* carino uscire di casa, per una volta. Non puoi immaginare quanto».

«Certo che posso, cara», disse Andrew Prytowsky, e versò dell'altro Chenin Blanc.

«No, credo di no, Andy. Tua moglie, Danielle, è *normale.* Non puoi sapere che cosa significhi vivere con una persona... *instabile* come si è dimostrato Larry ultimamente».

«Deve essere stato molto difficile per te».

«Marty Cabrillo, il capo di Larry, lo ha messo in contatto con un dottore, un *bravo* dottore. Larry ci va *una volta sola* e poi mi dice che non ci andrà più. Io gli dico, non credi che possa aiutarti? E Larry dice che no, non può, non può assolutamente aiutarlo. Dice che il dottore è uno *stupido.* Ti sembra possibile? Io dico a Larry: guarda che questo tizio ha un *Ph.D.* Non credo che uno con un *Ph.D.* si possa definire uno *stupido.* E allora Larry

mi dice che non so di che cosa sto parlando. Larry crede di saperne di più di un uomo con un Ph.D. Ecco quello che crede Larry».

«Ecco. Perché non lo finisci?». Andrew mise giù la bottiglia vuota e fece segno al cameriere sollevando la Mastercard.

«Mi dispiace, Andy». Sherryl si sfiorò gli occhi col tovagliolo. «È che sono così scossa, ultimamente. Tutto quello che chiedevo era una vita normale. Non è troppo, non credi? Una bella casa, un marito normale. Qualcuno che potesse darmi un po' d'aiuto e di sostegno. È chiedere troppo?»

«Certo che no». Andrew firmò il conto. Dopo che il cameriere se ne fu andato, disse: «Sono contento che abbiamo potuto farlo».

Sherryl ripiegò il tovagliolo e lo rimise sul tavolo. «Sono contenta che tu abbia chiamato. È stato molto carino».

«Lo faremo ancora».

«Sì», disse Sherryl, «Dovremo farlo».

Due settimane dopo, Larry tornò a casa dal lavoro e trovò una lettera sul tavolo della cucina.

> Caro Larry,
>
> So che la prenderai male e spero solo che tu capisca che io e Caroline ti vogliamo ancora bene, ma ci ho pensato a lungo e mi sono persino rivolta a un consulente matrimoniale e credo che in questo momento sia l'unica soluzione possibile per le nostre vite. Soprattutto per Caroline, che si trova in un'età molto delicata. Per favore, non provare a chiamarci, perché ho chiesto a mia madre di non dirti dove siamo per un po'. Ti prego, cerca di capire che non voglio ferirti, e che alla lunga questa separazione sarà la cosa migliore per entrambi. Spero che tu supererai le tue difficoltà. Penserò spesso a te.
>
> Sherryl

«Non puoi continuare a deprimerti, Larry. Le cose si aggiusteranno: devi solo aspettare. Sento che ci sono grandi cose in arrivo nella tua vita. Ma, tanto per cominciare, devi stare un po' più attento in ufficio». Marty era seduto sul bordo della scrivania di Larry e tirava fuori dei caricatori di carta magnetizzata da un *dispenser* di plastica. «Ti ho detto che Henderson ha chiesto di te, ieri? Ha chiesto di te *per nome.* Senti, non sto cercando di

farti diventare paranoico, ma se Henderson ha chiesto di te, puoi scommettere la testa che gli *altri* della Direzione stanno facendo il tuo nome. E Henderson non è una cattiva persona, Larry. Non sto dicendo questo. Ma c'è stata una sincera... una sincera *preoccupazione* per le tue prestazioni, negli ultimi tempi. E non credere che io non capisca. Davvero, Larry, sono molto sensibile alla tua situazione. Anch'io e Beatrice siamo stati vicini alla rottura un paio di volte... e non so *cosa* avrei fatto senza Betty e i bambini. Ma devi rialzare la testa, amico. Devi andare avanti. E ricordati... io sono dalla *tua* parte».

Alla sua scrivania, Larry tracciava segni continui e precisi su un foglio di carta con un grafico. La frequenza dei sogni era aumentata nelle ultime settimane: la linea sul grafico si lanciava verso l'alto. Spesso si svegliava di soprassalto tre, quattro volte per notte, accendeva il lume sul comodino, e allungava la mano per prendere un taccuino e una penna, appuntando rapidamente le caratteristiche del terreno e della sottospecie, mentre gli aromi della foresta, del deserto e della tundra, venivano sostituiti dagli odori stantii delle lenzuola sudice, dei resti di cibi congelati e del Deodorante per Ambienti Johnson alla clorofilla.

«Dico davvero, Larry. Non posso continuare a coprirti. Ho bisogno di qualche sicurezza, ho bisogno di vedere uno sforzo *reale* da parte tua. Comincerai ad andare da Dave Boudreau, al terzo piano. È il nostro consulente per lo stress, ma questo non significa che sia uno strizzacervelli o roba del genere, Larry. So quello che pensi di *loro.* Dave Boudreau è solo una persona normale, come te e me, a cui capita di avere molta esperienza riguardo a questo genere di problemi. Tu e Sherryl, voglio dire. Va bene, Larry? Ti sembra okay?»

«Certo, Marty», disse Larry, «ti sono grato per l'aiuto, davvero», e staccò un altro foglio dal taccuino. Ascissa, pensò: tempo reale. Ordinata: tempo del sogno. In cima alla pagina scribacchiò: «Pleistocene».

«Adesso sto sognando più che mai», disse Larry a Dave Boudreau il giovedì seguente. «A volte cinque o sei volte ogni notte. Guardi, ho preso nota...». Larry aprì una grossa cartellina con i ganci, girò un gran numero di fogli, e ne sganciò uno con un grafico. «Ecco, questo è di venerdì scorso. Sei volte». Tenne il foglio sulla scrivania, indicandolo. «E domenica, *sette* volte. E questo non è il dato più significativo. Non ci sono ancora arrivato».

Dave Boudreau sedeva dietro la scrivania e si dondolava leggermente in

una sedia girevole. Diede un'occhiata cortese al diagramma statistico. Poi il suo sguardo assente ritornò su un poster di viaggi incorniciato. Udì i ganci della cartellina scattare di nuovo.

Larry spinse in avanti la sedia finché i braccioli urtarono il bordo della scrivania. «Sogno sempre più del Pleistocene, l'Età del Ghiaccio. La Grande Caccia, quando uomini e lupi cacciavano insieme, in un solo branco, responsabili di fronte a un'unica comunità, alla ricerca delle prede comuni attraverso la distesa ghiacciata, sotto un sole freddo. Non significa qualcosa? Non è un accidente di archetipo?».

Con gesto casuale Boudreau aprì la cartella che aveva sulla scrivania.

Chambers, Lawrence
Sezione Forniture e Servizi
Data di nascita: 3-6-45 Occhi: azzurri.

«Ma non mi prenda sul serio. Questa faccenda dell'archetipo è solo uno scherzo. Non c'entra nulla, assolutamente nulla. Non si tratta di memorie, per l'amor del cielo. Quando sogno il lupo, io *sono* il lupo. Sono stato lupo a New York, nel Montana e a Beirut. È come se spazio e tempo, sogno e realtà, si fossero allargati, mettendomi in contatto col tutto, con l'intera *realtà.* Io vivo la *sola vita,* capisce? La vita del cacciatore e della preda, il sogno e il mondo, il sangue e lo spirito. È davvero spettacolare, non crede? Ha mai sentito niente di simile?».

Nello spazio riservato ai commenti del Consulente, Boudreau scribacchiò: «Picchiato, crede di essere un lupo», e lo sottolineò tre volte.

Quando Larry arrivò al lavoro il lunedì seguente, la guardia della Sicurezza gli prese il tesserino e, dopo aver consultato il registro, gli disse di essere così gentile da aspettare un istante. Quindi la guardia sollevò il telefono e chiese all'operatore di passargli l'Ufficio del Personale. «Stazione sei. Il signor Lawrence Chambers è appena arrivato». Ascoltò in silenzio la voce all'altro capo. Batteva la matita contro la scrivania con un tempo quattro-quarti.

Infine mise giù il ricevitore e disse: «Mi dispiace. Devo trattenere il suo tesserino. Vuole seguirmi, per favore?».

Percorsero il corridoio fino all'Ufficio Paga. Larry ricevette l'ultimo stipendio e, in una busta separata, un altro assegno come buonuscita minima.

Quando Larry fece ritorno a casa, erano soltanto le dieci del mattino.

Raccolse un mucchio di giornali vecchi dal portico, spiegò e aprì il più bianco, il più recente. Lo lesse per qualche minuto, poi lo ripiegò e lo mise con gli altri accanto al camino. Prese *Lupi del mondo* di Harrington e Paquet, poi lo mise giù. Si alzò e andò in cucina. Nel lavandino c'era una pila di piatti sporchi, e per terra quattro sacchetti colmi di spazzatura. I pochi piatti rimasti nella lavastoviglie erano coperti da depositi minerali bianchi. Nel frigorifero trovò un gambo di aglio con dei lunghi germogli verdi, una bottiglia vuota di salsa Worcester, e un uovo. Bevve del succo di mele stantio da un contenitore di plastica, poi continuò la sua perlustrazione. In bagno: dentifricio, spazzolino, pettine, un bicchiere, collirio, mercurocromo, cerotti, lo shampoo Spring Mountain di Sherryl, il suo rasoio elettrico. Dalla stanza di Caroline erano scomparsi tutti i vestiti e i giocattoli. Al di sopra del letto il poster di un lupo lo fissava, gli occhi acuti, guardinghi, selvaggiamente vigili.

Cercò di guardare la televisione. Gente che vinceva barche a vela e attrezzi schiaccia-spazzatura in giochi a premi, che si ingannava e ordiva trame finanziarie nelle soap-opera. Dopo un po' si alzò di nuovo e ritornò in bagno. Aprì l'armadietto delle medicine. Aspirina per bambini Johnson, un vecchio spazzolino da denti indurito, una forcina per capelli. Sullo scaffale in alto trovò il Seconal di Sherryl in una bottiglia a prova di bambino. Prese due pasticche. Poi andò a letto.

A un certo punto, dopo l'alba, sognò ancora i lupi, ma questa volta il sogno era frammentario e slegato. Vedeva i lupi da molto lontano. Dall'alto di un promontorio, forse, o nascosto dietro dei cespugli come Jane Goodall. I lupi scendevano nella gola e si fermavano a bere presso un piccolo corso d'acqua. Due cuccioli sguazzavano e si rincorrevano tra le pozze. Gli altri lupi li osservavano con indifferenza. Il sole stava tramontando. Larry si svegliò. Erano appena passate le sei del mattino.

Rimaneva in casa tutto il giorno. La sera faceva una scappata al negozio Liquor Mart all'angolo, per cambiare un assegno e comprare latte, scotch, cibi congelati. A volte, quando ripensava a Sherryl e a Caroline, alzava il volume della televisione. Non sentiva tanto la mancanza della loro presenza fisica (ormai ricordava a stento i loro volti) quanto dei loro rumori: l'acciottolio dei piatti, i mutevoli trilli e ronzii dei giocattoli meccanici.

Silenziosa, l'aria sembrava sottile, viziata, opprimente, come se fosse rinchiuso ermeticamente all'interno di una volta di cristallo a presa d'aria. Il silenzio investiva ogni cosa: i muri, i mobili, la boccetta di Seconal che si andava svuotando, le grandi stanze da letto vuote, persino le chiacchiere

insensate dei Flintstones alla televisione. Beveva una birra davanti alla finestra sul davanti e guardava la polvere mulinare senza emettere suono nei silenziosi fasci di luce, e ricordava i lupi e la muta, bianca distesa di ghiaccio, dove non solo il rumore, ma persino i profumi e gli elementi del paesaggio sembravano scaturire da un'atmosfera onirica, dalle fenditure nella cupola di una città degli abissi.

Adesso, al mattino, non ricordava quasi nulla dei suoi sogni. Immagini slegate di lupi, prede, cielo, luna, si congiungevano insensatamente l'una all'altra come i fotogrammi di un montaggio surrealista. Fumava tre pacchetti di sigarette al giorno, giusto per dare alle mani qualcosa da fare. Lo scotch e il Seconal lo costringevano spesso a sonnecchiare durante il giorno, cosicché la notte non riusciva a dormire. Lupi, pensava. Lupi nello Utah, nell'isola di Baffin, nel Tibet, persino ad Hollywood. Lupi nascosti ovunque... Alla fine i sogni scomparvero del tutto. Il sonno divenne un luogo buio e senza visioni, dove non accadeva mai nulla.

Il Seconal gli venne in mente un mattino, e si avviò in biblioteca. Socchiudeva gli occhi per la luce, e di tanto in tanto barcollava. La gente lo guardava. Un libro dal titolo *Sonno* di Gay Gaer Luce e Julius Siegal confermò i suoi sospetti. Alcool e barbiturici aboliscono la fase del sogno. Tornò a casa e versò lo scotch nel lavandino, e quello che rimaneva del Seconal nel water. Rimase disteso a letto tutto il pomeriggio, la notte, e il mattino seguente. Si agitava, si girava e rigirava. Non riusciva a tenere gli occhi chiusi per più di un minuto. Il cuore gli batteva all'impazzata. Cercava di richiamare alla mente l'immagine del lupo, e ricordava solo le figure dei libri. Cercava di ritrovare il sapore del sangue fumante della preda, e sentiva solo quello del pollo McNuggets del giorno prima. Voleva la mappa del cielo, e trovava solo il chiuso e umido rettangolo della sua stanza da letto.

Si alzò e andò in soggiorno. Era ancora notte. Per sognare, doveva dormire. Per recuperare il reale, doveva scacciare l'incantesimo: giornali, mobili, tappeti polverosi, la lettera di Sherryl, i giocattoli di Caroline, i contanti, le riviste e i libri. Capì che il male non era il lupo, ma il disconoscimento del lupo. La violenza non apparteneva alla natura, quanto piuttosto alla repressione sistematica della natura. Non è il sogno la follia, ma il mondo privato del sogno, pensò. Poi prese una ciambellina stantia dal barattolo, masticò e guardò fisso dalla finestra le strade vuote in penombra, in cui rari lampioni illuminavano automobili senza passeggeri parcheggiate lungo i marciapiedi. La luna appariva fioca contro l'alta cortina di nebbia.

Lontano risuonava una sirena, un cane abbaiava, e la gente dormiva un sonno irregolare nelle proprie case, spesso aiutata dal Seconal e dal Dilantin a discendere lungo i soffici stadi del sonno, in cerca di fuga nel semimondo in cui si lottava per sognare sotto le ombre repressive del reale.

Alcune settimane dopo la firma del licenziamento di Larry Chambers, Marty Cabrillo portò la moglie a Shasta. «Due settimane da soli», le aveva promesso. «Lasceremo i bambini da tua madre. Solo noi due, gli alberi, cene a lume di candela, proprio come abbiamo sempre sognato». Ma Marty non disse nulla durante il lungo viaggio in auto. Beatrice gli mise un braccio intorno alle spalle e lui la allontanò. «Ti prego», disse. «È scomodo». Al cottage sedevano all'aperto in terrazza. Marty aveva sempre un libro e girava le pagine. Beatrice leggeva «People Magazine». Dopo pochi giorni ritornarono a casa. «Mi dispiace, tesoro», le disse Marty. «Mi farò perdonare, te lo prometto».

«Che cos'hai, ultimamente?»

«Ma... niente. Sono solo soprappensiero».

«Il lavoro?»

«Più o meno».

Dopo un po', Beatrice disse «Larry», incrociò le braccia, e guardò fuori della finestra un'auto Ventura che parcheggiava.

La domenica seguente Marty andò da *Ralph's* a Fairfax, caricò quattro buste di frutta è ortaggi nella sua Toyota Station Wagon e si diresse all'abitazione di Larry, in Clifton Boulevard. Il cortile sul davanti era scuro e incolto. Bidoni d'alluminio per l'immondizia, striati di ruggine, giacevano di traverso nel vialetto. Lumache addormentate costellavano la facciata della casa, le code lucide che scintillavano al sole. Marty bussò, suonò varie volte il campanello. La porta era socchiusa e lui la spalancò. Una piramide di giornali ammucchiati bloccava l'ingresso, lasciando giusto lo spazio per sbirciare all'interno. Nel soggiorno, riviste strappate e piatti coperti di muffa erano sparsi sul divano, sulle sedie e sul pavimento. La cornetta del telefono era sganciata, e mandava il suo debole segnale come il suono distante e premonitore di una sirena. Sulle prime, la stanza appariva stranamente sproporzionata, come se fosse stata cambiata l'intera disposizione dei mobili. Poi notò Larry addormentato al centro del pavimento, la testa poggiata su un cuscino del divano, un braccio avvolto intorno a una gamba del tavolo. «Deve aver perso quattro o cinque chili», disse Marty a Beatrice quella sera. «Aveva gli abiti che puzzavano: chissà per quanto tempo non si era

sbarbato né lavato. E tutto quello che riuscivo a pensare guardandolo era che la colpa era *mia.* Io ero responsabile. Io, Marty Cabrillo».

Mentre Marty seguiva l'ambulanza al St. John's, avrebbe voluto che suonassero la sirena. «Disidratazione», gli disse il medico quando Marty pagò il deposito per una stanza privata. Larry era disteso in un letto, rigido, bianco, scheletrico, con una flebo di glucosio appesa accanto e collegata al suo braccio da un tubicino fermato da un pezzo di nastro adesivo bianco. Di tanto in tanto il glucosio faceva delle bollicine. «Procederemo per gradi: tra un paio di giorni gli daremo del cibo solido. Credo che si riprenderà completamente», concluse il medico, e porse a Marty un altro modulo da firmare.

«È tutta colpa mia», disse Marty quando Larry riprese conoscenza il mattino seguente. «Guarda, ti ho portato dei libri da leggere. E i fiori... sono da parte di Sherryl. Beatrice si è messa in contatto con lei ieri sera: sta venendo qui. Il peggio è passato, amico. Il peggio è dietro le spalle».

Più tardi Sherryl gli disse: «Ci sei mancato. Caroline ha sentito la tua mancanza. *Io* ho sentito la tua mancanza. Oh, Larry! Hai un aspetto *terribile*». Sherryl poggiò la testa nel grembo di Larry e pianse, abbracciandolo. In silenzio Larry le accarezzò i lunghi capelli biondi. Sherryl era rimasta da sua sorella a Burbank e aveva lavorato come segretaria in uno degli studios. Il suo capo era un ometto obeso e paonazzo, che le metteva una mano sul ginocchio mentre le dettava qualcosa, oppure le sbucava all'improvviso alle spalle, dandole un pizzicotto sul didietro. «Si lasci andare, si rilassi. La vita è breve», le diceva. Caroline odiava il nuovo asilo e piangeva quasi tutti i giorni.

La sorella di Sherryl aveva cominciato a portare a casa il giornale degli annunci, indicandole le migliori alternative al suo appartamento. Andy aveva promesso di aiutarla ma, ogni volta che chiamava il suo ufficio, la segretaria le diceva che era ancora fuori città per lavoro. E poi aveva bucato una ruota della Volvo, e si era accorta di aver smarrito la tessera del Soccorso Automobilistico nella fretta del trasloco, e così aveva cominciato a piangere, proprio lì, sul bordo dell'autostrada, perché sembrava che niente, niente andasse più per il verso giusto.

«Abbiamo bisogno di te, Larry», disse Sherryl. «Tu hai bisogno di noi. Sono addolorata per quello che è accaduto, ma non ho mai smesso di amarti. Non sono andata via perché non ti amavo. E Marty pensa che potresti riprendere il tuo vecchio lavoro...».

Marty si chinò a bisbigliare qualcosa.

«Dice che è sicuro. È sicuro che tu possa riprenderlo. Mi hai sentito, caro? Andrà tutto bene. Saremo di nuovo felici come prima».

Dopo un mese Sherryl riportò a casa Caroline.

«Papà c'è?», chiese la bambina.

«Adesso è al lavoro, tesoro. Ma tornerà presto. Gli sei mancata molto».

Caroline aspettò che le venisse sganciata la cintura di sicurezza e scivolò fuori dall'auto aiutandosi con le mani. Il cortile antistante la casa era ordinato e verdeggiante, la casa era stata ridipinta di giallo. Il posto le sembrava solo vagamente familiare, come la foto che la mamma le aveva mostrato del posto in cui vivevano quando lei era nata.

«In camera tua ci sono tutti i tuoi giocattoli, amore. Fa' la brava e gioca per un po'. Mamma preparerà la cena».

Anche la stanza di Caroline era stata ridipinta. Sul letto era appeso un nuovo poster dai colori brillanti di Yosemite Sam. Aprì la cassa di quercia dei giocattoli. I giocattoli erano disposti in bell'ordine, come sugli scaffali di un negozio. Andò in camera da letto e guardò la libreria di suo padre. I grandi libri erano scomparsi, insieme alle loro fotografie di lupi, cervi e conigli, foreste, uomini con i fucili, e le figure di uomini primitivi, storti e pelosi. Il loro posto era stato preso da una serie di tascabili. Le copertine mostravano uomini e donne bellissimi, insegne naziste, dossier segreti, bambini posseduti dal Demonio, cow-boy a cavallo, armi mortali.

Sentì aprirsi la porta di ingresso. «Ciao, cara. Scusami per il ritardo. Ho incontrato Andy Prytowsky sul bus: ti ricordi di lui? Te l'ho presentato a un party l'anno scorso. Ad ogni modo, gli ho detto che farò un salto nel suo ufficio, domani. Credo che sia giunto il momento di aderire a un programma di investimenti per il college di Caroline. Sono piuttosto eccitato all'idea. Andy dice che può riuscire anche a farci risparmiare un po' sulle tasse. Oh, aspetta. Ho comprato del vino. Per dopo».

Caroline uscì nel corridoio. Papà e mamma erano fermi sulla soglia, si baciavano.

«Eccola. Ecco la mia bambina».

Il papà la sollevò in aria. Il suo volto le apparve estraneo, come la facciata della casa.

«Allora, come sei stata, tesoro?». Il padre la rimise giù.

«Vado a finire di preparare la cena», disse Sherryl».

«Vieni a sederti». Il papà la condusse al divano. «Dimmi come è andata. Ti sei divertita dalla zia Judy?».

Caroline cercò di togliersi una crosta dal ginocchio. «Credo di sì».

«Che cosa vuoi fare? Ho pensato che più tardi potremmo andare al cinema. Ti piacerebbe?».

Caroline si strinse le mani in grembo. Ecco la chiesa, ed ecco il campanile. Quando aprirete le porte, vedrete tutta la gente.

«Che cosa possiamo fare, adesso? Vuoi giocare? Vuoi che ti legga uno dei tuoi libri del Dottor Seuss?».

Caroline ci pensò su. Il papà le passava la grossa mano ruvida tra i capelli, tirandoglieli. La allontanò con delicatezza.

«Voglio guardare la tivù», disse infine.

Tre sere alla settimana Larry andava allo YMCA con Marty. Sherryl si abbonò al «Sunset Magazine», e a cena si parlava di una casa nuova, o almeno di una ristrutturazione di quella attuale. Un giorno Marty suggerì a Larry l'idea di entrare in comproprietà per la loro casa di Shasta. «Io e Betty non ci andiamo più di tre o quattro volte all'anno. Il resto del tempo sarebbe completamente a vostra disposizione».

Larry chiese un secondo mutuo, pagò a Marty una bella somma, e cominciò a dividere i pagamenti mensili. Per i primi mesi ci andarono quasi tutti i fine settimana. Poi Larry ottenne una promozione che lo costringeva a compiere delle trasferte settimanali all'ufficio di Bakersfield. «Sono davvero stanco di guidare in continuazione», disse a Sherryl. «Cercheremo di andare a Shasta il *prossimo* fine settimana».

Caroline cominciò la scuola elementare in autunno. Sherryl entrò a far parte di un gruppo di sostenitori ERA, e spariva due sere alla settimana. Di tanto in tanto Larry passava la notte a Bakersfield, e il mattino seguente andava direttamente al lavoro.

«Quello che ho detto a Conklin era solo che c'è stato un deficit di merce nel suo deposito per tre mesi di fila. Non gli ho dato del ladro né niente del genere. Volevo solo una spiegazione. Ne ho diritto, non ti pare? È il mio lavoro, giusto?»

«Sono sicura che non intendesse questo, Larry. Probabilmente era solo scombussolato». Sherryl era seduta sul divano e fumava una sigaretta.

«Sicuro che *era* scombussolato. Sicuro». Larry era seduto al tavolo da pranzo. Il tavolo era ricoperto di inventari, resoconti finanziari della Compagnia e grossi raccoglitori grigi Acco-Grip. Sulla sedia accanto era poggiata la ventiquattr'ore aperta. «E adesso *io* sono un po' scombussolato, va

bene? Ti va bene?»

«Ho capito, Larry. Stavo solo dicendo che non ne aveva l'intenzione, ecco tutto. Ho detto solo questo».

Larry poggiò la matita sul tavolo. «No. Non credo che tu abbia detto solo questo», ribatté.

Sherryl lanciò uno sguardo alla *Guida TV* che stava sul tavolino, con l'aria di volerla prendere. Poi le sembrò di sentire la porta della stanza di Caroline che si apriva.

«Quello che hai detto è che mi invento le cose. Non è *quello* che hai detto?».

Sherryl spense la sigaretta. «Larry, vorrei davvero che la smettessi di prendertela con me ogni volta che ti arrabbi con qualcuno». Si alzò e andò nel corridoio. «Caroline? Non dovresti essere a letto?».

La porta della stanza si richiuse con uno scricchiolio. Sherryl guardò la striscia di luce sul pavimento del corridoio ridursi fino a una sottile linea gialla.

«E spegni quella luce, signorina. Adesso!», aggiunse Sherryl. "Al liceo, Billy Mason aveva una cotta per me", pensò, "ma io non l'ho mai preso in considerazione". Quella mattina aveva visto la foto di Billy sulla copertina di «Software World» al supermercato.

«Voglio dire, Larry, che tu non sei l'*unico* ad aver avuto una brutta giornata...».

Sherryl si stava girando per guardarlo in faccia quando suonò il telefono.

«A volte nemmeno le *mie* giornate sono splendide», disse, e si avvicinò al telefono, alzando il ricevitore. «Sì?»

«Salve», disse la voce. «Io... non vorrei disturbare, ma sto cercando il signor Chambers. Il signor *Larry* Chambers, credo. E in casa? Ho fatto il numero giusto?»

«Sono la moglie. Chi parla?»

«Chi è?», chiese Larry, prendendo la matita e annotando un numero sul suo taccuino.

Sherryl fissava con espressione vacua la finestra del soggiorno, oltre la testa di Larry e, più in là, la pensilina della fermata del 7-11. La voce all'altro capo del telefono le riempiva le orecchie come un'interferenza radio. «Non capisco, avevo l'articolo proprio qui solo un attimo fa... Senta, gli dica che ha chiamato Orso Affamato, e per quando mi richiamerà avrò ritrovato l'articolo... Aspetti, eccolo qui, anzi, no, non è *lui.* Comunque, gli dica che ha chiamato Jim. Jim Prideux...».

Sherryl lanciò uno sguardo in cucina. Aveva dimenticato di pulire dopo cena. Il lavandino era pieno di piatti sporchi, e il ripiano della cucina era cosparso di briciole di pane. Qua e là i resti della colazione del mattino erano attaccati al tavolo di formica. Tirò a sé una sedia e si sedette, sentendosi di colpo stanca. Alla televisione davano un film che aspettava di vedere da una settimana, e ora, per finire le pulizie, ne avrebbe perso almeno il primo tempo. Ebbe voglia di mandare all'inferno tutto, e di andare a letto. All'inferno Larry, Caroline, i piatti, l'aspirapolvere, ogni dannata cosa!

La voce le ronzava discontinua nell'orecchio, come una zanzara, dicendo qualcosa a proposito di lupi, divinità Navajo, totem sacri, ossessivi sogni di lupi... non ne era proprio sicura... "Lupi, lupi, lupi, lupi dappertutto", pensò lei, e strinse la presa sul ricevitore. «Mi stia a sentire», disse, «mi stia bene a sentire, signor Orso, o signor Prideux, o signor Chiunque lei sia. Mi stia a sentire solo per un minuto, e glielo dirò con la massima *delicatezza* possibile. Larry non è interessato, *io* non sono interessata. Francamente, signor Orso, credo che *nessuno* sia interessato. Credo davvero che nessuno sia minimamente interessato».

Nel sogno di Sherryl, uomini e lupi percorrevano insieme a balzi la bianca pianura. C'erano Larry, e Caroline, e Andy, e Evelyn, e Marty, e Beatrice. Sherryl riconobbe il postino, il ragazzo dei giornali, i commessi del supermercato, i suoi ex-fidanzati e amanti. C'erano persino i suoi genitori a tenere il passo con i lupi sotto la fredda luce della luna. Tutti erano vestiti come al solito: gli uomini indossavano calzoni larghi, cravatta, gemelli e camicie inamidate, le donne, gonne, camicette, gioielli e tacchi alti. Caroline portava con sé uno dei suoi giocattoli, Andy la sua ventiquattr'ore, Marty la racchetta da tennis, e Larry uno dei suoi raccoglitori grigi Acco-Grip. Sherryl teneva nella mano destra una spatolina per il burro, nella sinistra una caffettiera annerita.

«Abbiamo dimenticato di prendere un appuntamento col dentista per Caroline», diceva a Larry. «Quand'ero piccola mi trattavi come una stupida», diceva a suo padre, «ma non ero stupida». «Il cielo è pieno di stelle», diceva aDavey Stewart, il suo filarino dei tempi della scuola. La Via Lattea: la Traccia del Lupo. Ma nessuno rispondeva, nessuno sembrava nemmeno far caso a lei. L'aria luminosa era intrisa della scia dei caribù. Avvertì improvvisamente un gomito contro la schiena, si girò e si svegliò in una stanza buia, in un letto duro. «Oggi ho dimenticato di fare la spesa. A casa non c'è né latte né caffè».

Accanto a lei, nel letto, l'uomo si mosse lentamente.

Sherryl si mise a sedere, le pupille che si dilatavano gradualmente. Alla fine scorse gli angoli sgombri e puliti della stanza del motel. La toeletta dalle gambe fragili e sottili, i bicchieri per l'acqua avvolti in carta cerata, il fornello elettrico, le confezioni di cioccolata calda in alluminio.

«Che cosa c'è, piccola?». Andrew si mise a sedere accanto a lei, mettendole un braccio intorno alla vita. «Un incubo? Dimmi, tesoro. A me puoi dirlo». La baciò sul collo, le accarezzò lo stomaco caldo.

«Ti prego, Andy. Non ora. Per favore». Sherryl scese a fatica dal letto. I suoi vestiti erano ripiegati su una sedia di legno.

«Scusami. Non farci caso». Andrew si rigirò, aggiustò il cuscino, e ascoltò il fruscio dei vestiti di Sherryl.

Lei stava in piedi accanto alla finestra e guardava attraverso le persiane. Le stelle e la luna erano cancellate dalla luce alta e abbagliante del lampione. Ascoltò il sibilo lontano delle spazzatrici, e si infilò la camicetta. Poi udì la pioggia che cominciava a cadere, tamburellando cupa contro la porta di compensato.

Andrew prese l'orologio dal comodino. Il quadrante luminoso indicava quasi le due del mattino. «Ti chiamerò», disse.

«No», disse lei, «questa volta ti chiamerò io. Ho bisogno di qualche giorno per pensare». Aprì la porta e uscì sotto la pioggia. "Fanno sempre così", pensò. "Devono essere *loro* a chiamare, loro a dirti quando li vedrai e dove si andrà". Alzò il bavero del cappotto sulla nuova permanente, afferrò la ringhiera di ferro e scese un gradino alla volta sui tacchi alti e incerti. Sugli scalini di cemento deformati si raccoglievano già delle pozze d'acqua. "E come se non avessimo un cervello nostro", immaginò di dire ad Evelyn. "Sono sicura che è proprio questo che pensano. Che abbiamo perso il cervello con cui siamo nate. Che bisogna dirci *tutto*". Quando salì sulla Volvo, la pioggia era cessata di colpo, proprio come se qualcuno avesse abbassato l'interruttore. Il cappotto era zuppo, e lei lo sistemò sul sedile posteriore per farlo asciugare.

A quell'ora le strade erano praticamente deserte. Guidando, oltrepassò una serie di negozi e ristoranti: *Bob's Big Boy*, *Li'l Pickle Sandwiches, Al's Exotic Birds, Ralph's Market.* All'interno di *Long's Drugs*, reparti vuoti di prodotti per capelli, cibo per animali, casalinghi e integratori vitaminici erano illuminati da neon pallidi e sbiaditi, come dentro un acquario. «Non è che non potremmo fare a meno di loro», avrebbe continuato, in attesa dei rapidi cenni di assenso di Evelyn. «Certamente non avevo bisogno di spo-

sarmi. Avrei potuto benissimo stare da sola. Non conoscono mica il segreto di come riuscire in questo mondo, gli *uomini.* Si tratta solo di tenere i piedi per terra, di guardare le cose in modo obiettivo, di non prendersi in giro. È tutto qua. Questo è il grande segreto».

Mentre svoltava in Beverly Glen, il fascio di luce degli abbaglianti investì un vialetto, illuminando un paio di occhi rossi e guardinghi. "Bisogna essere realistici", pensò, e udì i lupi uscire dai vicoli, dalle case abbandonate, dalle aree di parcheggio sotterranee, le zampe nere e callose che battevano come pioggia contro le strade umide. Saltellavano lungo la sua auto per brevi tratti, seguivano e divoravano topi e lumache, si fermavano per grattarsi e spulciarsi. Lei si rifiutava di guardare, continuando a guidare attraverso la città deserta. Le luci alterne dei semafori proiettavano forme e colori in movimento sull'asfalto scintillante, come luci a intermittenza su un albero di Natale di alluminio. Lupi, uomini, amanti, automobili, strade, città, mondi, stelle. Il reale e l'irreale, il vero e il falso.

"Se non stiamo attenti, tutto comincia ad apparirci come un sogno, ogni cosa sembra strana e impossibile", pensò, mentre in tutta la città i lupi cominciavano ad ululare.

RAMSEY CAMPBELL
Ronda di notte

Ramsey Campbell, vivente, è colui che gode di maggior credito tra gli scrittori inglesi del genere Horror. Ha ricevuto il Bram Stoker Award, tre volte il World Fantasy Award, e sette volte il British Fantasy Award. Dopo aver lavorato nella pubblica amministrazione e nelle biblioteche pubbliche, dal 1973 fa lo scrittore a tempo pieno.

Ha scritto centinaia di racconti (le raccolte più recenti sono Alone with the Horrors *e* Strange Things and Stranger Places*) e i romanzi* The Doll Who Ate His Mother, The Face That Must Die, The Parasite, The Nameless, The Claw, Incarnate, Obsession, The Hungry Moon, The Influence, Ancient Images, Midnight Sun, The Count of Eleven, The Long Lost, *e* The One Safe Place. *Ha anche curato la realizzazione di numerose raccolte (compresa la serie annuale* Best New Horror, *con Stephen Jones) ha scritto recensioni cinematografiche per la BBC Radio Merseyside, e ha allegramente sconvolto un sacco di gente con i suoi articoli su: «Necrofile: The Review of Horror Fiction», «The British Fantasy Newsletter» e «The Shock Xpress».*

Il racconto che segue, ispirato ai fumetti EC, appare in volume per la prima volta.

L'agente Sloane aveva visitato la mostra esattamente quasi tre settimane prima. Adesso che se ne stava ritto davanti al museo a mezzanotte, i suoi pensieri andavano altrove. I lampioni salivano in fila su per la collina, le luci avvolte dalla nebbia; le auto arrancavano sulla rotabile, raggiungevano la sommità e si lanciavano avanti, ma lui ne notava a stento la velocità o le targhe, perché i suoi pensieri erano ritornati all'omicidio.

Era avvenuto la notte del giorno in cui aveva visitato la mostra. Ciò che importava, ad ogni modo, era che si trattava del suo primo mese di guardia; e ciò che importava di più era che, quando l'avevano chiamato per radio perché desse un'occhiata al cadavere gettato tra i mattoni di un vicolo sconnesso che dava su una delle sue strade principali, il poliziotto più anziano che aveva scoperto il corpo aveva dovuto riportarlo alla stazione dove, pallido e tremante, era stato messo a sedere ad ingollare tazze di tè. Certo, i suoi superiori erano stati comprensivi: era giovane e non aveva mai visto la morte prima di allora; l'avevano anche escluso dall'inchiesta che si sarebbe concentrata sulla zona di sua competenza, e avevano insistito che per un po' si occupasse del centro della città, un posto più tranquillo. Aveva fatto fatica a persuaderli che non era il caso di assegnargli un compagno, perché sapeva che non era stato il cadavere a sconvolgerlo, né il sangue, e neppure le mutilazioni. Quando ripensava a quella notte, sentiva di aver tremato per la rabbia e la vergogna: perché avrebbe potuto portarli all'assassino.

E si era infuriato perché era sicuro che non avrebbero mai approvato il suo metodo. L'intuizione non faceva parte della procedura di polizia. Eppure, sin dall'infanzia, lui era stato in grado di percepire le fonti della violenza. Avvertiva fin nel profondo ciò che i suoi superiori accettavano a fatica: che la violenza circonda noi tutti. Il suo primo turno di notte l'aveva portato sia nei sobborghi residenziali che nei bassifondi e, per quanto ogni bottiglia rotta all'ingresso di un pub lo facesse pensare al terrore, ugualmente avvertiva la presenza della violenza nelle tranquille strade suburbane, dietro file di auto addormentate, e sapeva per istinto quali tende celassero rabbia violenta, grida, e porcellane in frantumi. A volte era onesto con se stesso, e ammetteva che era la violenza sepolta dentro di lui a riconoscere queste fonti, a tendere verso di loro. Ma ora era dimentico di tutto, perché non aveva mai sentito con tanta forza come in quel posto l'imminenza

della violenza. Quando l'avevano trasferito al centro della città, né lui né loro avevano capito che cosa avevano fatto. La sera prima era passato davanti al museo e si era messo in allarme: stasera sapeva. L'origine di quell'omicidio si trovava all'interno del museo.

La sua radio sibilò e gracchiò. Per un istante pensò di chiamare in aiuto la Centrale, ma poi fece un sorrisetto amaro: non aveva prove, e avrebbero pensato che l'omicidio l'avesse fatto sballare del tutto. Eppure era deciso ad agire; una volta vinta la paura della violenza che lo circondava, si era sentito ossessionato dall'idea di sopprimerla; senza contare che quell'omicidio gli aveva macchiato la reputazione. Si ficcò in tasca la radio, e si avviò su per i gradini del museo.

Quando bussò alla porta, i pannelli di vetro tremarono. Erano una ben debole protezione contro la violenza che si annidava all'interno. Dopo un minuto, Sloane vide una luce avvicinarsi attraverso l'ampio e buio *foyer*. Mentre la luce incontrava Sloane e indugiava su di lui, un'oscura figura prese corpo intorno ad essa; un volto si formò dalle ombre come un palloncino grinzoso. A una festa, quand'era piccolo, Sloane si era depresso e incupito sempre più nel corso della serata; stanchi di cercare di coinvolgerlo nei loro giochi, gli altri bambini l'avevano picchiato con i palloncini. «Che cosa c'è, figliolo?», domandò il custode.

Ora che le porte del museo erano aperte, il senso di violenza sembrò più forte; Sloane riuscì a fatica a dire la sua bugia. «Un controllo di routine, signore», disse.

«Quale routine, figliolo? Che succede?»

«Ci sono state delle rapine nei dintorni, recentemente. Vorrei dare un'occhiata, se non le dispiace. Solo per controllare».

Il guardiano si raschiò la gola e fece passare Sloane. Il *foyer* era alto: al di sopra della luce, Sloane intravide il freddo arco del soffitto. I muri erano rivestiti di buio; volti dipinti baluginavano nel vuoto. «Possiamo accendere le luci, per favore?», chiese Sloane.

«Dovresti chiederlo al direttore, figliolo. Ma a quest'ora sarà a casa, a letto». Il tono era chiaramente trionfante. Sloane aggrottò la fronte e l'uomo si avvicinò e, pizzicando il braccio di Sloane, si scusò con uno. sbilenco sorriso da ubriaco. «Posso darti la mia torcia per qualche minuto, se me la chiedi con gentilezza».

«Sono sicuro che non vuole ostacolare la legge. Mi sembra un po' malfermo sulle gambe; forse dovrebbe sedersi».

«Comunque, non posso dartela, se non trovo delle pile di riserva». Il custode entrò vacillando nel suo ufficio dietro la scala di marmo e rovistò nei cassetti di un tavolo scuro. Sul tavolo, un paralume bianco era abbellito da una striscia di ragnatela e, accanto a una macchia di rum che si allargava, era poggiato un libro aperto: *Le confessioni di un vero investigatore.* «Sei fortunato», disse il custode, passando la torcia a Sloane.

Sloane sentì la violenza addensarsi nella stanza. «Non ci metterò molto», disse.

«Non ti preoccupare, figliolo. Verrò con te».

Mentre Sloane usciva dall'ufficio, il raggio della torcia si posò su un mappamondo situato all'entrata del Planetarium. Al di sopra del globo, una luna si teneva in equilibrio su un filo; la curva della falce ne copriva il bordo. Sloane andò verso la scala e la falce si allargò. Nello stesso momento, il custode si mosse dietro di lui. Sloane piegò le spalle, come per scuotersi di dosso la violenza incombente.

La scalinata saliva attraversando un vuoto in cui risuonavano i loro passi. Il marmo era scivoloso e appuntito; Sloane si girò a lanciare un'occhiata al custode e poi si affrettò in cima. Un dito su una colonna di marmo indicava LA STORIA DELL'UMANITÀ. Il raggio della torcia lo guidò attraverso un arco e si fissò su una maschera di cartapesta gialla levigata da mani inesperte: il volto di una mummia.

«Ci sono i loro esemplari, qui», disse il guardiano alle sue spalle. «È dove si nasconderebbero i ladri, tra i corpi, eh, figliolo?».

Si muove più in fretta di quanto pensassi, realizzò Sloane. Sbirciò l'uomo che gli stava dietro, puzzolente di alcool, una mano su una bacheca contenente una mascella dell'uomo di Cro-Magnon. L'aria era pesante e inerte; persino la violenza pendeva inerte, e il custode sembrava imbalsamato come una mummia. «Non qui», disse Sloane.

Mentre attraversava il pianerottolo di marmo, i tacchi che risuonavano con un clangore da stivali di un'armatura, Sloane sentì la violenza venirgli incontro e gonfiarsi. Si fermò, spaventato. «Ti mostrerò questa stanza, figliolo», disse il custode. «È il mio orgoglio».

Il raggio della torcia si distese oltre la figura del custode, e un astro di tenebra risplendette dalle sue membra; Sloane si fece di lato per vedere subito che cosa ci fosse oltre il secondo arco. Mentre la luce si immergeva, lune spuntarono in teche di vetro, dopo essere scivolate via dalle lame di spade e asce.

«Sembrano nuove, non ti pare?», disse il custode. «Non si può dire che

non le lucidi, eh, figliolo. Non si può proprio dire. Eh, arriverei qui come un fulmine se sentissi un ladro. Gli taglierei la testa in un battibaleno, proprio così».

L'aggressività si risvegliava. «Allora non avreste bisogno di me», disse Sloane.

«Quando avrai visto tutto quello che ho visto io, figliolo, allora avrò bisogno di te».

Nonostante sentisse montare la violenza, Sloane si mise a ridere: eccoli che litigavano tra lame nude a disposizione, ma nessuna parola valeva un colpo. E, mentre la violenza rifluiva da lui, finalmente ne localizzò la fonte. Era sotto i suoi piedi. «Non ho tempo per discutere», disse, e si mise a correre.

Il vuoto che circondava la scala risuonò intornò a lui; il custode gridò; la radio di Sloane crepitò e chiamò; nel fascio di luce, quadri, colonne, scalini, guizzarono e ondeggiarono. Mentre Sloane atterrava sul marmo del *foyer*, le caviglie gli tremarono. Poi oltrepassò correndo la luna sul globo, che vibrò e cominciò a dondolare mentre lui si precipitava nel Planetarium.

Il raggio della torcia disegnò l'arco di una cometa nel falso cielo; sul soffitto, stelle scintillarono e si spensero. Oltre le file di panche che scendevano verso il palco, Sloane vide una teca di vetro. Di colpo l'aria si tese. La violenza era intrappolata nella teca. Fuori, nel *foyer*, il custode si affrettava imprecando. Sloane spense la torcia e si fece avanti nel passaggio tra le file dei posti.

Non aveva mai avuto paura del buio; era stata la luna a spaventarlo, da piccolo, e mai più di quella sera della festa. Ma ora il buio gli sembrava carico di armi, ciascuna delle quali poteva mutilarlo. Tutto il suo corpo formicolava; ogni nervo sentiva l'incombere di una minaccia mortale. Udiva dei passi felpati, ma la stanza era piena di echi; il suo inseguitore poteva essere ovunque, a qualsiasi distanza. Sloane non aveva pensato di contare le panche. La sua mano lasciò brancolando quella che aveva pensato fosse l'ultima. Le dita ne toccarono un'altra, si sollevarono e sentirono il buio. Poi si attaccarono a un respiro umido e si ritrassero da un volto.

Mentre Sloane cadeva all'indietro, lottando con la torcia, il raggio scaturì tra le sue dita. Si trovava vicino alla teca di vetro e il custode era a pochi centimetri da lui. «Ho pensato che fossi qui, figliolo», disse il custode. «È uno scherzo? Vuoi prenderti gioco di un vecchio?».

Il custode si mosse davanti alla teca di vetro. La sua faccia si avvicinò a

quella di Sloane, dondolando come un palloncino. L'istinto ebbe un guizzo e Sloane colpì: pugni alla cieca come aveva fatto con i bambini alla festa. Boccheggiando, il custode cadde al di là della teca. E Sloane vide la scritta che il corpo dell'uomo aveva nascosto.

L'aveva già vista prima, il giorno dell'omicidio. Prima che la sua mente venisse sopraffatta, ebbe il tempo di ricordare e capire. L'ultima volta l'aveva vista alla luce del sole; il sole l'aveva aiutato per qualche ora, ma non aveva vinto. Ormai la scritta era senza significato; il significato era tutto racchiuso nella pietra grigia all'interno della teca, sotto la scritta ROCCIA LUNARE.

Sloane sentì la bocca spalancarglisi a forza dall'interno. La pelle gli dolse come se venisse trapassata da un milione di aghi. Ma erano peli; e le spalle si curvarono mentre le mani tiravano giù le braccia come dei pesi e, prendendo forma di artigli, lo trascinavano infine a fissare in basso il custode privo di sensi.

RONALD CHETWYND-HAYES
Il licantropo

Il recente romanzo di Ronald Chetwynd-Hayes, The Psychic Detective, *in cui continuano le imprese dei suoi personaggi Fred e Francis, sarà adattato per gli schermi cinematografici della rediviva Hammer Films.*

Ma l'autore non è sconosciuto al mondo del cinema, perché dai suoi racconti sono già stati tratti From Beyond the Grave *(1973) e* The Monster Club *(1980), realizzati dalla Amicus Productions. Autore di dieci romanzi, due trasposizioni letterarie di film, diciannove raccolte di racconti, e curatore di trentatré antologie, ha visto le sue storie brevi recentemente pubblicate in «Weird Tales»,* Dark Voices: The Pan Book of Horror, *e ristampate in diverse raccolte, compresi molti volumi* Mammoth.

La casa era vecchia e nascosta dietro una cortina di alberi: un luogo solitario, costruito da un uomo che amava la solitudine.

Mr. Ferrier amava la compagnia dei suoi simili quanto chiunque altro, ma non aveva molto denaro, e *L'Ermitage,* forse proprio per la sua posizione isolata, era piuttosto a buon mercato. Acquistò dunque la proprietà, vi si trasferì col mobilio e la famiglia, e prese a decantare le virtù di una vita rustica.

«Spazio a volontà», fece presente a una scettica Mrs. Ferrier. «La possi-

bilità di respirare aria non contaminata dai gas di scarico».

«Ma la scuola di Alan è lontana», protestò la moglie. «E il negozio più vicino è a cinque miglia. Ho cercato di dirtelo, ma credo proprio di aver sprecato fiato».

«Sono dieci minuti in auto», ribatté impaziente Mr. Ferrier. «Senza contare che qui arriva un venditore ambulante che ha nel camioncino tutto quello di cui potresti avere bisogno».

«E la vita sociale?», chiese Mrs. Ferrier. «Come faremo a conoscere qualcuno, confinati come siamo in questo posto sperduto?»

«Le persone hanno le automobili, non ti pare? Almeno proviamoci. Se fra tre mesi ci accorgeremo che la solitudine è insopportabile, be', immagino che cercheremo un'altra casa più vicina alla città».

Alan era più che soddisfatto della nuova casa. Dopo anni trascorsi in una grande città industriale, trovava che le colline della brughiera erano altamente apprezzabili. Scoprì anche fattorie abbandonate, dalle finestre senza telaio e i tetti sventrati, le cui pareti interne conservavano ancora tracce di carta da parati a fiori, e davanti alle quali si chiedeva quanto tempo prima vi avesse abitalo l'ultima famiglia e perché se ne fosse andata, lasciando cadere in rovina la casa.

Ma una di queste vestigia di un'epoca lontana non era completamente abbandonata. Secondo una vecchia mappa che Alan aveva preso in prestito dalla biblioteca comunale, questa particolare rovina veniva chiamata *La Vetta*: un nome davvero appropriato, dal momento che la casa si ergeva sulla sommità di un'erta collina e vi si godeva una splendida vista della campagna circostante. Alan si arrampicò lungo il pendio, scavalcò un muretto, poi attraversò un terreno infestato di erbacce che una volta doveva essere stato un giardino antistante la casa.

Salì tre gradini sconnessi e oltrepassò un varco d'ingresso, poi entrò in una saletta angusta dal pavimento di pietra coperto di polvere, dove un grosso topo saltò giù dalla cornice di una finestra per poi sgattaiolare in una stanza adiacente. Il soffitto era crollato oppure era stato rimosso, e Alan riusciva a vedere la stanza al piano di sopra, in cui un camino di ferro era precariamente abbarbicato ad una parete. Più in alto ancora c'erano travi massicce, decorate da un intrico di ragnatele: la nuda ossatura di una casa defunta.

Alan stava per andarsene, perché nel luogo aleggiava un'atmosfera indefinibile e misteriosa, quando udì un rumore di passi che si avvicinavano, un rumore che sembrava provenire da oltre un varco che si apriva a sinistra

di una scalinata fuori uso. Il rumore aumentava man mano ed era accompagnato, ad intervalli irregolari, da un tossire cavernoso assolutamente spiacevole.

Dopo un istante sulla soglia apparve una figura che avanzò lentamente nella saletta. Alan vide un giovane alto con una folta barba e capelli lunghi e arruffati che pendevano sulle spalle leggermente curve, occhi profondi e infossati, incredibilmente tristi, e una dentatura perfetta che mise in mostra quando ricominciò a tossire e ad ansimare in modo decisamente preoccupante.

Alan attese che l'uomo riprendesse fiato, poi disse:

«Non mi ero accorto che ci fosse qualcuno. Stavo solo dando un'occhiata».

L'uomo si asciugò la fronte con la manica della camicia sbrindellata, poi parlò con voce sorprendentemente educata.

«Va benissimo. Ma ti ho sentito entrare e mi sono chiesto chi fosse. Nessuno mi fa visita da anni. Questo posto è piuttosto lontano dalla strada».

«Lei vive qui?», chiese Alan.

L'uomo mosse la testa in direzione della soglia.

«Sì, laggiù. Le cantine sono ancora intatte, anche se piuttosto umide». Tirò un profondo sospiro. «Non ho un altro posto dove andare».

Alan pensò che c'erano molti posti in cui avrebbe preferito vivere piuttosto che nell'umida cantina di una casa in rovina, soprattutto se fosse stato così raffreddato. L'uomo doveva avere la bronchite, se non addirittura la polmonite perché, nonostante il sudore che gli imperlava il volto, stava tremando e riusciva a stare in piedi a fatica. Alan provò un moto di pietà per quella persona strana e solitaria, che sembrava non avere nessuno che si prendesse cura di lui.

«Guardi, so che non è affar mio, ma non dovrebbe stare a letto?».

L'uomo annuì e si appoggiò al muro. «Sì, credo di sì. Ma sono a corto di provviste e devo comunque andare in paese prima...».

Un altro attacco di tosse interruppe la frase, e Alan avanzò l'unica proposta possibile, date le circostanze.

«Vorrebbe che le facessi la spesa?».

L'uomo gemette e tremò con tanta violenza che Alan si spaventò.

«È un sacco di strada, ad andare e tornare», disse l'uomo.

«Non ho nient'altro da fare», replicò il ragazzo, per quanto la prospettiva di vagare per l'aspra brughiera, trascinandosi dietro una borsa colma di

provviste, non fosse tanto allettante.

«Be', se non è troppo disturbo... Vieni giù e ti darò del denaro e una lista di quello che mi occorre».

Alan seguì l'alta figura oltre il varco, giù per una tortuosa rampa di scale e infine in una vasta stanza sotterranea, fiocamente illuminata da un'antica lanterna. Da quel che riusciva a vedere, lo squallido luogo non conteneva quasi nulla se non un letto di ferro e una sedia traballante.

«Il villaggio più vicino è Manville», disse l'uomo, tirando fuori una scatola di latta da sotto il letto. «A cinque miglia in direzione del volo del corvo. Prendi della roba in scatola. Zuppe e carne. Non credo che tu possa portare un bidone di paraffina da cinque litri: che ne pensi?»

«Posso provarci», disse Alan in tono afflitto, mentre giurava a se stesso che non avrebbe mai più esplorato case abbandonate.

«Te ne sarei enormemente grato. Altrimenti presto sarò costretto a giacere qui al buio. Ecco cinque sterline: dovrebbero bastare».

«Va bene». Alan lanciò un'occhiata al letto sfatto. «Si copra bene e stia al caldo. Tornerò il più presto possibile».

«Ti ringrazio moltissimo», disse l'uomo. «Sei straordinariamente gentile».

In verità, anche Alan pensava di esserlo, ma mormorò soltanto: «Sciocchezze, nessun fastidio», prima di avviarsi verso le scale, portando in mano una borsa per la spesa di cuoio, e nell'altra una vecchia lattina arrugginita per la paraffina.

Erano trascorse quasi quattro ore prima che Alan facesse ritorno alla casa in rovina.

Scese le scale di corsa e trovò l'ammalato seduto nel letto, il volto illuminato da un intenso sorriso di sollievo.

«E io che pensavo che non saresti più tornato! Avrei dovuto saperlo».

Alan aggrottò la fronte e posò sul pavimento la lattina di paraffina e la pesante borsa. «Certo che sono tornato! Ma mi ci è voluto un sacco di tempo per trovare il villaggio, e al ritorno mi sono perso».

L'uomo scosse la testa come per rimproverarsi.

«Scusami. Non avrei dovuto dirlo. E deve essere stata una gran fatica per te trascinarti dietro nella brughiera quella borsa e la lattina. Che cosa hai preso?».

Alan cominciò a tirar fuori le scatolette dalla borsa.

«Ho speso quasi tutti i soldi. Scatolette di carne stufata, verdura mista, zuppe, e un nutriente budino di riso. Dov'è la cucina?».

L'uomo fece un cenno in direzione di un angolo buio. «Laggiù. Troverai un tegame e qualche carabattola di terracotta».

Alan trovò la cucina a petrolio - un vero cimelio, decrepito e maleodorante - e dopo aver acceso il fornello, riscaldò una zuppa di code di bue, che il malato consumò con evidente soddisfazione.

«Che meraviglia!», disse. «Mi sento già molto meglio».

«E ora, vuole un po' di stufato?», chiese Alan.

L'uomo scosse la testa. «No, questo mi basterà per un po'. Forse mi riscalderò qualcosa più tardi. Ma devo ringraziarti per tutto il disturbo che ti sei dato. Pochi ragazzi della tua età sarebbero stati così gentili».

«Non c'è problema». Alan si avviò verso le scale. «Ora farei meglio ad andare via, altrimenti i miei genitori cominceranno a preoccuparsi. Vuole che faccia un salto domani?».

Per un po' l'uomo non rispose, poi disse piano: «Non credo che dovresti. No... decisamente no. Va' via e dimentica di avermi mai visto. È la cosa migliore».

Alan si chiese se l'uomo avesse commesso qualche reato e si stesse nascondendo dalla polizia. Forse era quella la ragione per cui viveva in quel posto terribile. Eppure, non aveva l'aspetto di un criminale, né si comportava come tale. Dopotutto, sembrava che andasse a Manville a fare la spesa. Comunque, dopo aver salito le scale, Alan disse:

«Non si preoccupi, non dirò a nessuno che lei è qui. E tornerò a trovarla».

Mr. Ferrier si portò a casa Charlie Brinkley da Grape e Barleycorn, perché era deciso a fare amicizia con i vicini più immediati, anche se vivevano a miglia di distanza. Charlie era un uomo giovanile, dal volto rubizzo e pienotto, una massa di capelli biondissimi e dei modi calorosi e immediati che non andavano del tutto a genio a Mrs. Ferrier.

Sprofondò in una sedia, accettò un bicchiere di birra scura, fece l'occhiolino ad Alan, poi lanciò uno sguardo leggermente bovino alla brava donna.

«Deve sentirsi piuttosto sola quaggiù. Non si incontra un'anima per miglia. Non ci potrei portare la mia signora. Le piace un po' di compagnia, proprio così».

«Il mondo è bello perché è vario», osservò fredda Mrs. Ferrier. «Non si può essere tutti uguali».

Charlie svuotò il bicchiere, poi lo tese per farselo riempire di nuovo. «Ah, ha perfettamente ragione, signora. Ottima, questa birra».

Mr. Ferrier fece un sorriso cordiale, si sfregò le mani, e pregò che a sua moglie piacesse il loro ospite.

«Charlie cerca di diventare un allevatore di pecore», disse con calore.

Fu chiaro che Mrs. Ferrier non ne era impressionata. «Ma davvero! Interessante».

Charlie scosse la testa, fingendo modestia.

«Non azzarderei tanto, signora. Certo, ho qualche centinaio di capi, lì nella brughiera. Ho i diritti di pascolo, sa. Non si fanno molti soldi con le pecore, di questi tempi. Solo quel tanto che mi consente una spalmata di margarina su una crosta secca, e un cucchiaino di marmellata la domenica».

«Una vera miseria», commentò Mrs. Ferrier.

La conversazione si trascinò ancora un po', finché Mr. Ferrier, disperato, disse:

«Racconta ad Ethel di quel cane, Charlie. Quello che ti ammazza le pecore».

«Oh, ah! Dev'essere un mostro. Una bestia selvaggia e furtiva. Sa che ho trovato sei dei miei montoni con le gole squarciate, negli ultimi mesi?».

Mrs. Ferrier fece una smorfia e diede l'impressione che l'informazione non fosse di suo gusto. Ma Charlie non si lasciò scoraggiare, visto che l'argomento era evidentemente di grande interesse per lui.

«Tre erano stati fatti a pezzi, signora. Mai visto niente di simile. Sangue e lana dovunque... che scena!».

Mrs. Ferrier non commentò, ma si toccò leggermente le labbra con un fazzoletto di pizzo, e Alan capì che avrebbe parlato a suo padre con molta severità, una volta che l'ospite fosse andato via.

«Ma sei riuscito a intravedere la bestia, non è vero, Charlie?», lo incalzò Mr. Ferrier.

«Ah, certamente. È stato la scorsa settimana, una notte di luna piena: si vedeva per miglia. Ero in cima a Manstead Tor ed ecco che ti vedo questa cosa che attraversa a balzi la brughiera. Doveva essere lontana un miglio o due, per cui non avevo nessuna possibilità di coglierla col mio vecchio fucile per conigli».

Bevve un lungo sorso dal bicchiere, poi continuò.

«Ma ancora non vi ho detto la cosa che ha fatto rizzare i capelli in testa ai tipi giù a Grape e Barleycorn. Guardate che è vero come è vero che sono seduto qui. La bestia si è fermata e si è messa ritta su due piedi. Che io muoia fulminato se non è vero. Dritta sulle zampe posteriori e...».

«Latrava, immagino», lo interruppe Mrs. Ferrier. «Latrava alla luna».

«No, signora. Mi scusi se contraddico una signora schietta come lei, ma tossiva. Il suono arriva chiaro dalla brughiera, quando il vento soffia nella direzione giusta, e io ho sentito distintamente una tosse convulsa. Come un tizio che abbia preso una brutta infreddatura al petto. Poi si è messa a correre - sempre sui due piedi, signora - oltre l'Hangman's Ridge, e non l'ho più vista».

Mrs. Ferrier lanciò un'occhiata all'orologio e assunse un'espressione di grande sorpresa.

«Buon Dio! Non mi ero accorta che fosse così tardi».

Charlie, per nulla imbarazzato da questa allusione significativa, svuotò il bicchiere e si alzò. «Ah, devo proprio andare. Mia moglie si chiederà dove diavolo sono finito. Ma prenderò quella maledetta bestia, stia pure tranquilla, signora».

«Naturalmente, noi le auguriamo buona fortuna, Mr. Brinkley», osservò Mrs. Ferrier, prima di attraversare la stanza e aprire la porta. «Spero che ritorni a casa senza problemi».

«Questo è certo, signora. A meno che al mio trabiccolo non salti una guarnizione».

Charlie Brinkley si congedò, e Alan, senza farselo dire, andò a letto. Aveva molte cose a cui pensare.

Tre giorni dopo, Alan Ferrier ritornò a far visita a *La Vetta.* Aveva deciso di non avvicinarsi più a quel luogo, ma l'immagine di quel pover'uomo ammalato, che giaceva da solo in una cantina umida, aveva tormentato il suo sonno e guastato la gioia di quei perfetti giorni d'estate. L'uomo poteva essere morto o trovarsi in fin di vita, e tutto a causa di un ragazzo troppo spaventato da una stupida storiella per mantenere la promessa fatta.

Così si arrampicò sul muretto, percorse lentamente il giardino incolto ed entrò in casa. Chiamò a voce alta:

«È permesso?... Posso scendere?».

Udì immediatamente il rumore dello sfregamento di un fiammifero, poi una voce che diceva:

«Sì, vieni pure, ragazzo».

Alan strisciò giù per le scale, senza sapere che cosa stesse per vedere, deciso a girare sui tacchi e scappare di corsa se avesse notato il minimo segno di qualcosa di strano. Ma fu piacevolmente sorpreso dal trovare l'uomo in piedi, intento a regolare la fiamma della lampada a petrolio.

Salutò il ragazzo con un sorriso triste.

«Sono stato a fare una breve passeggiata e sono appena tornato. Credevo di averti detto di non venire».

«Ero preoccupato per lei», replicò Alan, sollevato dal fatto che il suo paziente avesse un aspetto buono... e normale. «Si sente meglio?»

«È molto bello da parte tua preoccuparti per me. Sì, sto molto meglio. Non c'è pericolo che io muoia: non di raffreddore perlomeno».

Alan si guardò intorno alla stanza. Si accorse che erano stati fatti degli sforzi per metterla in ordine, perché il pavimento appariva spazzato e il letto rifatto, con le coperte ripiegate per bene.

«E le sue provviste?», chiese. «Vuole che vada a prendere qualcos'altro?»

«No, grazie. Ora sono in grado di prendermi cura di me stesso. Cucino i pasti di sopra, in una delle stanze vuote».

Alan trasse un profondo respiro e si preparò a formulare la domanda a cui doveva in parte la paura che lo perseguitava da tre giorni.

«Perché vive in questo posto orribile? Lei ha tanto denaro. Ho visto un mucchio di banconote quando ha aperto la scatola di latta».

L'uomo sospirò e lo spinse dolcemente verso le scale.

«Andiamo di sopra, alla luce, e cercherò di spiegarti».

Salirono nella sala in rovina e uscirono nel giardino incolto. L'uomo condusse il suo giovane amico nei pressi del muretto.

«Siediti, figliolo, e ascolta con molta attenzione. Un tempo, vivevo in questa casa con i miei genitori. Si tratta di un'epoca molto lontana e, che tu ci creda o no, allora questo era un bellissimo posto. Mio padre coltivava l'intera distesa di terra che circondava la casa e, sebbene non fossimo ricchi, ce la passavamo piuttosto bene. Poi un giorno a *La Vetta* giunse uno sconosciuto».

L'uomo si fermò e fissò con tristezza la brughiera selvaggia. Alan sapeva che non doveva parlare, ma aspettare lo svolgimento della storia.

Dopo un istante l'uomo continuò.

«Ah, uno sconosciuto! Un uomo alto, scuro, dagli occhi spiritati. Si era perso - o, almeno, così disse - e mio padre lo invitò a trascorrere la notte da noi. Una notte di luna piena. Nessuno è mai stato così mal ripagato per un atto di cortesia».

Si chiuse di nuovo in se stesso, e Alan lo sollecitò gentilmente.

«Che cosa accadde?»

«Già, che cosa accadde? Lo sconosciuto aveva una rara malattia. E du-

rante quell'unica notte fui... oh, Dio misericordioso!... io fui infettato. Diventai come lui. Lui andò via il mattino seguente, ma io rimasi. Rimasi per vedere i miei genitori morire di dolore e di orrore, la mia vecchia casa andare lentamente in rovina, e assistere al mutarsi di cento estati in autunno».

«Cento!», esclamò Alan con voce strozzata.

«Sì, di più, forse. Perché questo morbo raro ha uno strano effetto collaterale. Non posso invecchiare. Né, per quanto ne so, morire di morte naturale. Ma io non mi aspetto che tu ci creda».

«Allora...». Alan esitò, poi tirò fuori di getto ciò che ora sapeva essere l'orrenda verità. «Allora... lei deve essere un Lupo Mannaro!».

L'uomo sobbalzò e guardò il ragazzo con espressione sorpresa e sconvolta. «Tu ci credi! Tu riesci davvero ad accettare che io sia maledetto col Marchio del Pentagono! In verità, la tua generazione deve avere il dono di una grande sapienza!».

«Ho visto molti film dell'orrore», spiegò Alan, «e ho sempre pensato che si trattassero solo di fantasie. Ma un certo Charlie Brinkley ha visto quello che credeva un grosso cane ritto su due zampe, che tossiva come lei. Così ho fatto due più due e... Deve essere terribile essere un Lupo Mannaro».

L'uomo annuì e recitò i versi che seguono:

Persino un uomo puro di cuore
che reciti le sue preci ogni sera
in lupo comunque si muterà
al vivo chiarore della luna piena.

«Lei però non ha mai ucciso la *gente*: non è così?», chiese Alan.

L'uomo aggrottò la fronte. «No, certo che no. I lupi non lo fanno, a meno che non stiano morendo di fame e non abbiano animali da cacciare. Ma sembra che io abbia un debole per le pecore. Disgustoso, no?».

Certamente, Alan pensava che fare a pezzi le pecore non fosse una cosa simpatica, e sperava solo che prima le ammazzasse. Ad ogni modo, disse gentilmente:

«Lei non può fare a meno di fare... ciò che fa. Ma quel tizio, Charlie Brinkley, dice che ha intenzione di spararle. Non deve usare un proiettile d'argento?».

L'uomo scosse la testa: «Direi di no. Basta un proiettile normale ad uccidere un licantropo, o almeno a ferirlo. Bene, ora che hai udito la mia storia, sai perché non devi più venire qui».

«Ma lei... be'... lei si trasforma in lupo solo con la luna piena», protestò Alan. «Non c'è ragione per non farle visita durante il giorno».

«Sono sicuro che i tuoi genitori non approverebbero la tua amicizia con un Lupo Mannaro», disse l'uomo in tono severo. «Per me sarebbe lo stesso se tu fossi mio figlio. Ti ringrazio ancora una volta per il tuo aiuto e la tua cortesia. Ma ora *devi* andare».

E senza aggiungere nulla, si alzò e ritornò rapidamente in casa. Subito dopo, Alan scavalcò il muretto e vagò sconsolato giù per la collina e attraverso la brughiera.

I giorni d'estate scivolarono via, e la luna, da che sembrava una scaglia di formaggio, cominciò ad assumere le proporzioni di un melone maturo. Ogni sera Alan scrutava il disco luminoso che cresceva gradualmente e cercava di immaginare cosa provasse il suo amico nella casa in rovina, conscio del fatto che presto si sarebbe trasformato in un orribile mostro.

Poi giunse la notte in cui una luna piena sovrastava un cielo limpidissimo e Charlie Brinkley tornò a far visita all'*Ermitage.*

«Quell'uomo orribile ha appena parcheggiato la sua spaventosa automobile nel nostro vialetto», comunicò Mrs. Ferrier al marito. «L'ho visto dalla finestra della camera da letto. Sono sicura che è ubriaco. Ah, dev'essere lui che suona il campanello. Digli che ho mal di testa».

Charlie non era ubriaco ma molto eccitato.

«Ho visto di nuovo la bestia», ansimò. «Correva attraverso Black Heat. Sono dovuto tornare indietro a prendere il fucile: due, in realtà. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere venire con me, vecchio mio. Tu puoi appostarti a Manstead Tor, e con me che perlustro Hangman's Ridge, uno dei due dovrebbe riuscire a beccarlo».

Gli occhi di Mr. Ferrier scintillarono per l'eccitazione.

«Contaci! Aspetta un attimo che lo dica a mia moglie, e ti raggiungo. Prendiamo la mia auto?»

«No. Dobbiamo andare a piedi per la gran parte del tragitto».

Alan, che era rimasto in ascolto nella sala, non esitò. Sgusciò dalla porta del retro e corse su per l'angusto sentiero che conduceva alla brughiera.

Il vento, che in quel posto selvaggio era come uno spettro lamentoso e irrequieto, strappava i capelli di Alan e sembrava volerlo trattenere con mani invisibili. Ma lui continuava a camminare in fretta, anche se il cuore affaticato e il respiro affannoso lo avvertivano che presto avrebbe raggiun-

to il limite di sopportazione. Non aveva idea di ciò che sarebbe accaduto quando - e se - si fosse trovato faccia a faccia con un Lupo Mannaro rabbioso. Era solo trascinato dall'urgenza di avvertire il suo amico del fatto che due cacciatori sarebbero stati presto sulle sue tracce, ognuno con un fucile carico.

Manstead Tor si stagliava contro il cielo rischiarato dalla luna, una collina dolcemente degradante che sorgeva da un mare di erica, sovrastata da una corona di fitta vegetazione. Di fronte, a circa un quarto di miglio, si alzava Hangman's Ridge, un monte alto e lungo che, secondo la tradizione locale, era stato un tempo il luogo prescelto per le esecuzioni.

Alan si fermò di colpo quando vide le pecore. Raggruppate in gregge sui bassi pendii del monte, apparivano come una vasta ombra grigia. Si mossero inquiete quando il ragazzo si avvicinò. D'un tratto seppe che cosa bisognava fare.

Le pecore erano l'unica ragione per cui il Lupo Mannaro sarebbe venuto da quella parte della brughiera. Se fosse riuscito a portarle via dalla valle prima dell'arrivo di suo padre e di Charlie Brinkley, forse il suo amico avrebbe visto una nuova alba. Urlò, sradicò un arbusto di erica e lo agitò da tutte le parti.

Le pecore si ammassarono e tra i lamenti cominciarono a scendere lentamente nella valle, mentre la voce di Alan si alzava sempre più stridula. La sua non era un'impresa facile, perché gli animali agitati insistevano nel girare disordinatamente in tondo, e una o due non volevano spostarsi affatto, ma rimanevano immobili e lo fissavano con una patetica espressione di rimprovero.

Finalmente riuscì a farle muovere tutte e forse avrebbe potuto portarle via dalla valle, se da Hangman's Ridge non fosse risuonato all'improvviso un terrificante ululato. Le pecore sfuggirono completamente al controllo. Corsero in ogni direzione, sprofondarono nell'erica, si scontrarono le une con le altre e corsero disperatamente su e giù per i pendii. Quando Alan alzò gli occhi, non fece altro che girare sui tacchi e scappare via di corsa anche lui.

Molto tempo dopo, decise che nessun produttore cinematografico aveva mai messo gli occhi su un Lupo Mannaro, dal momento che la creatura che avanzava verso di lui non aveva la minima rassomiglianza con nessuno dei mostri che aveva visto al cinema.

La testa era rotonda, le orecchie grandi, pelose e appuntite. La faccia, coperta di un pelo nero e arruffato, si stringeva fino alla bocca bavosa. Ma

furono gli occhi a far desiderare ad Alan di essere rimasto a casa. Erano infossati e di un rosso vivido. Piccole pozze di fuoco liquido, che sembravano scintillare di odio feroce. Il corpo era quello di un uomo deforme. Spalle curve, braccia lunghe che terminavano in artigli ricurvi, la pelle di un bianco spettrale coperta da lunghe strisce di pelo rossastro. La creatura indossava ancora una camicia sbrindellata e un paio di pantaloni grigi macchiati.

Il lupo corse avanti, gli artigli che graffiavano il terreno, poi si fermò nel raggiungere un punto a pochi metri dal ragazzo terrorizzato. La testa grottesca si gettò all'indietro, la mascelle si allargarono lentamente, mettendo in mostra denti aguzzi e appuntiti, poi un basso ringhio si alzò fino a diventare un ruggito a piena gola.

Alan urlò.

«No... no... Io sono tuo amico! Non mi riconosci?».

Il ruggito si spense, e il mostro si immobilizzò in una scura, minacciosa figura che dava l'impressione di poter esplodere in un'attività letale da un momento all'altro. Poi strisciò in avanti, abbassò la testa... e annusò. Alan rabbrividì quando il lungo muso percorse il suo braccio sinistro, poi attraversò il petto e infine gli odorò l'orecchio sinistro.

Quindi il Lupo Mannaro uggiolò.

Avrebbe potuto trattarsi di un suono emesso da un cane che desiderasse una carezza, del cibo, o essere portato fuori per una passeggiata. Avrebbe anche potuto emetterlo un'infelice creatura che, pur senza colpe, fosse stata maledetta dallo stigma di un mostro. La paura di Alan svanì e fu sostituita da un caldo afflato di pietà. Il suo amico - l'uomo dolce e gentile dagli occhi tristi - era imprigionato in quella forma spaventosa, e supplicava comprensione... perdono... un briciolo d'affetto.

Alan stava per posare la mano su quella sgradevole testa - quando giunse il rumore di uno sparo. Un unico colpo attutito che proveniva dal monte. Il Lupo Mannaro fece un balzo in avanti, emise un tremendo urlo di disperazione, poi si allontanò a balzi nella valle e scomparve dietro Manstead Tor.

Alan stava piangendo quando Charlie Brinkley e suo padre lo raggiunsero. Il padre gli mise un braccio intorno alle spalle e disse:

«Grazie a Dio stai bene, figliolo. Quando ho visto quell'orribile creatura così vicina a te...».

«L'ho preso!», lo interruppe Charlie Brinkley, con voce tremante per l'eccitazione. «Proprio tra le spalle. Non vivrà a lungo. Il cane più grosso che abbia mai visto... l'hai visto? Era ritto sulle zampe posteriori! Lo dirai

a quei babbei giù a Grape e Barleycorn, non è vero? Stava proprio all'impiedi!».

«Credo», disse Mr. Ferrier, portando via suo figlio, «che meno diremo dell'affare di stanotte, meglio sarà. Vorrei non credere a ciò che ho visto».

Ma Alan continuava a ripetere: «Era costretto ad essere un Lupo Mannaro. Non era colpa sua. Non mi avrebbe mai fatto del male».

Solo due giorni dopo fu permesso ad Alan di uscire perché, secondo il medico, aveva subito un forte shock e aveva bisogno di tempo per riprendersi.

Quando raggiunse *La Vetta*, la trovò addormentata sotto un cielo benigno, con le farfalle che volteggiavano tra le campanule nel giardino incolto e il vento che soffiava tra l'erba. Allora comprese che la pace era ritornata in quella casa un tempo felice.

Scese lentamente i gradini di pietra e illuminò col raggio di luce della torcia la squallida cantina. L'uomo che era stato un Lupo Mannaro era disteso sul letto. Era morto... ma sul suo volto aleggiava il più bel sorriso che Alan avesse mai visto.

MICHAEL MARSHALL SMITH
Scende la pioggia

Il primo romanzo di Michael Marshall Smith, Only Forward, *è stato pubblicato nel 1994 da Harper & Collins, e lo scrittore, per tre volte insignito del premio letterario British Fantasy Award, ha visto i suoi ultimi racconti pubblicati in entrambe le antologie* Darklands, *in* Dark Voices, *2, 4 e 5, in* The Mammoth Book of Zombies, *in* Touch Wood, *in* The Anthology of Fantasy & Supernatural, Chills, Exuberance, Peeping Tom, Omni, Best New Horror *2 e 3, e in* The Year's Best Fantasy and Horror Seventh Annual Collection. *Oltre a lavorare come disegnatore grafico* freelance, *sta scrivendo un secondo romanzo, alcuni racconti e un copione per un thriller.*

Lo scrittore ci rivela che l'idea alla base del racconto che segue «mi venne in mente mentre trascorrevo una serata in un certo pub nel distretto di Camden, a Londra. Anche se l'atmosfera non era quella descritta, c'era un gruppo di ragazzi che bazzicavano il pub, di cui uno in particolare aveva un'aura di sinistro fascino. Ero contento di avere una storia a cui pensare: a. perché ero finito a un'estremità del tavolo da dove non riuscivo a seguire la conversazione della gente con cui mi trovavo; b. perché le uni-

che persone che riuscivo a sentire erano una coppia seduta al tavolo di fronte al mio. Sembrava che si fossero incontrati attraverso un'inserzione su Time Out*, e trascorsero quasi tre ore a parlare di astrologia, disciplina della quale erano tragicamente convinti. Purtroppo, il tipo si giocò la serata alzando troppo il gomito; d'altro canto, la donna non si tolse mai la giacca per l'intera sera, il che fa ritenere che lui avrebbe perso comunque l'occasione. L'episodio del narratore che si rompe il naso è fedele in ogni dettaglio».*

Io vidi ciò che accadde. Non so se fui l'unico. Probabilmente no, il che mi preoccupa. Vidi per caso, perché stavo guardando nella direzione giusta al momento giusto. O forse era il momento sbagliato. Comunque, vidi ciò che accadde.

Sedevo ad uno dei tavoli del *Porcospino*, nella zona rialzata. Il *Porcospino* è un pub che si trova in Camden High Street, proprio all'angolo dove si tiene il più piccolo dei tre mercati. In realtà, lì c'è un pub, ed è quello in cui ero seduto, ma non si chiama davvero *Il Porcospino.* L'ho sempre chiamato così per un certo motivo, e non riesco mai a ricordarne il vero nome.

Il sabato sera il pub è sempre pieno di gente che ci fa un salto mentre va alla metropolitana dopo aver trascorso il pomeriggio a gironzolare per i mercati. Bisogna arrivarci molto presto per agguantare un tavolo nella parte rialzata; altrimenti ci si apposta come falchi in attesa che se ne liberi uno. E uno spazio di pochi metri quadrati, circondato da una ringhiera di legno, e le finestre danno su High Street. È un buon posto per osservare la folla di passaggio, e quel metro di elevazione dà l'impressione di guardare anche all'interno del pub.

Mi trovai al pub non prima delle otto circa e, quando arrivai, non c'erano posti liberi; nella zona superiore poi neanche a parlarne. In piedi c'era la solita folla disparata che contribuiva al colore locale, parlando a raffica e ad alta voce. Chissà perché penso sempre a loro come a dei *beatnik*, nonostante la parola sia fuori moda da una ventina d'anni. Credo che dipenda dal fatto che la gente che bazzica Camden mi sembra sempre piuttosto datata. Non riesco proprio a credere alla contro-cultura degli anni Novanta: non quando sai che alla fine tutti si laveranno i capelli e sostituiranno la loro malandata Volkswagen con una bella Ford Sierra nuova di zecca.

Mi diressi al bar e aspettai che uno degli australiani dietro al bancone mi vedesse. Mentre agitavo con diffidenza una banconota, sperando di incon-

trare lo sguardo di qualcuno, trasalii al risuonare improvviso di un grido alla mie spalle.

«Ehi, tu! Ci mettete una bomba in questa birra: di' la verità!».

Feci un mezzo giro e vidi che l'uomo in piedi dietro di me urlava a qualcuno dietro al bar, agitando una bottiglia di birra. Era alto, aveva capelli cortissimi, e un grosso cerchio all'orecchio, e parlava - o piuttosto strillava - con un accento di Newcastle inesorabilmente brutale.

Assunta frettolosamente un'espressione indifferente, mi girai di nuovo verso il bar. Un barista dai capelli rossi sorrideva incerto all'uomo con l'orecchino, come se non sapesse quanto prendere sul serio la domanda. L'uomo rise fragorosamente, diede un colpo di gomito al compagno con violenza sufficiente a fargli cadere la birra, e poi urlò di nuovo:

«Di' la verità, amico. C'è della droga qua dentro!».

Immaginai che si trattasse di un battuta su quanto si sentisse ubriaco, ma né io né il barista ne eravamo certi. Poi una ragazza al bancone si accorse che stavo aspettando, e mi concentrai sullo sforzo di comunicarle il mio desiderio di una Budweiser, di trovare i soldi giusti e cose del genere. Dopo aver pagato, mi allontanai dal bar, evitando accuratamente il gruppo in cui l'uomo urlante era in compagnia di altri tre o quattro sui venticinque anni. Parlavano tutti a voce alta e ghignavano con divertimento maligno, le facce arrossate e lucide per il calore del pub affollato.

Una rapida occhiata intorno rivelò che ancora non c'era dove sedersi, per cui mi feci strada a fatica tra la folla per fermarmi accanto al lungo tavolo che occupava il centro della sala. Stando in piedi al centro del pub e a breve distanza dagli scalini che portavano alla zona rialzata, sarei stato in una buona posizione per vedere se si liberava un posto.

Dopo dieci minuti stavo cominciando a chiedermi se invece non fosse il caso che me ne andassi. Non dovevo incontrare nessuno: avevo passato la giornata a casa a lavorare, e mi era semplicemente venuta voglia di uscire. Avevo portato con me un libro e speravo di starmene seduto a leggere per un po', circondato dal brusio dal sabato sera. Il *Porcospino* è un pub adatto a cose del genere. La clientela è interessante da osservare, l'atmosfera generalmente piacevole e, se vi piace origliare, potete imparare di più sull'astrologia in una sola sera di quanto avreste mai immaginato che ci fosse da sapere.

Quella sera era diverso, ed era diverso per via del gruppo di uomini in piedi accanto al bar. Non erano soli, a quanto pareva. Vicino a loro ce n'erano altri tre, e altri cinque si erano distribuiti disordinatamente lungo un

lato del tavolo centrale. Erano completamente diversi dal tipo di gente che si incontra normalmente in un posto, e cambiavano l'atmosfera del pub. Tanto per cominciare, urlavano tutti, e tutti allo stesso tempo, per cui risultava impossibile credere che qualcuno di loro si stesse realmente intrattenendo in una conversazione. Perché parlavano tutti contemporaneamente? Non sembravano particolarmente ubriachi, quanto piuttosto duri e tesi, ma a loro agio. E, soprattutto, sembravano pericolosi.

Si parla molto in questi giorni di violenza sulle donne, e così dovrebbe essere. Nel mio libro, chiunque alzi una mano su una donna infrange le regole. Semplicemente, non si fa. D'altra parte, chiunque arrivi a venti o trent'anni senza essere stato suonato ha preso le sue brave lezioni di violenza. Sarà sbagliato, ma sostanzialmente ciò che dico è: provate ad essere uomini. Essere un uomo implica venire picchiati molto e fin da piccoli. Se sei una ragazza, i contatti fisici che hai tendono ad essere positivi: abbracci da genitori e amici. Nessuno abbraccia i ragazzi. Li picchiano: piuttosto spesso e piuttosto forte.

Prendete me, per esempio. Sono un tipo simpatico, di ceto medio, cresciuto in un confortevole sobborgo e che ha frequentato una buona scuola. Una persona normale, insomma. Ma ho preso la mia brava razione di botte, di violenza "ricreativa", che andava e veniva in un attimo senza motivo. Ho una deviazione al setto nasale, ad esempio, conseguenza del fatto che una sera mi ruppero il naso. Ero uscito da un pub con un paio di amici e tre tipi che ci camminavano dietro: ad un certo punto decisero che avevano voglia di occuparsi di noi. Evidentemente, la serata non era completa se non facevano un po' a botte.

Accelerammo il passo, ma non funzionò. Quelli si misero a camminare più svelti di noi. Alla fine, scemo com'ero a quell'età, mi girai e provai a parlar loro. Dissi che avevamo passato una bella serata e non volevamo rovinarcela. Feci notare che c'era un poliziotto dall'altra parte della strada. Avanzai l'idea che forse potevamo prendere strade separate evitando inutili spiacevolezze. Considerato che ero più che brillo, dovetti risultare piuttosto eloquente.

Quello più vicino mi saltò addosso. Mi picchiò duro, proprio sul naso. Avendo perso di colpo la fede nella ragione e nell'efficacia di una discussione pacata, mi girai verso i miei amici, solo per scoprire che erano già a molti metri di distanza e guadagnavano terreno.

Tornai ai tre tizi che mi stavano di fronte. Due di loro sorridevano: dei sorrisini tirati sotto gli occhi scintillanti. L'altro mi stava più vicino, e spo-

stava nervosamente il peso da un piede all'altro. Aveva lo sguardo vuoto. Cercai di riprendere le mie precedenti argomentazioni, e lui mi diede un altro pugno. Feci goffamente un passo all'indietro, mentre vedevo le stelle, e fu allora che partì un altro colpo, preciso e potente, diretto al mio zigomo.

Poi, senza una ragione apparente, si allontanarono senza fretta. Mi girai e vidi un furgone della polizia fermo all'angolo della strada, ma non credo che se ne fossero andati per quello. Era ad una buona distanza, e non si stava avvicinando. I miei due amici stavano parlando con un poliziotto che si sporgeva dal finestrino del passeggero, ma non dava segni di voler intraprendere una qualche azione. Non era necessario. La violenza è questo, nella sua forma più inutile ed elementare. Va e viene come una risata, come uno spiffero d'aria gelida da sotto una porta.

Risalii lentamente la strada, e i miei amici si voltarono e mi scorsero con un certo sollievo. Il poliziotto lanciò uno sguardo, si ritrasse dal furgone, e mi passò dal finestrino un grosso pacco di ovatta. Fu solo allora che mi accorsi di avere la parte inferiore della faccia e tutta la maglietta coperte di sangue.

La faccia mi rimase gonfia per un paio di giorni, e il naso non è mai più stato lo stesso. Ma il punto è che non si trattò di niente di importante. Il modo pratico in cui il poliziotto mi porse qualcosa per asciugarmi diceva tutto. Niente di grave. Se sei un uomo, sono cose che capitano. Ti pulisci il naso e vai avanti.

Ecco perché, quando un uomo entra in un pub, dà automaticamente un'occhiata intorno. Guarda se c'è pericolo e, se c'è, dov'è probabile che si annidi. Per lo stesso motivo, se scoppia una rissa, una donna tende ad assistere, magari trattenendo il respiro per l'eccitazione, oppure cerca temerariamente di intervenire per dire a tutti di finirla di fare gli idioti. Sono entrambe reazioni ragionevoli, ma la maggior parte degli uomini si girerà invece dall'altra parte e cercherà di rendersi invisibile. Gli uomini sanno che la violenza non è uno sport da spettatori: si allarga e ti raggiunge. Non importa che tu non conosca nessuna delle persone coinvolte, che te ne stia tranquillamente seduto a bere qualcosa. Semplicemente accade. Di solito c'è una ragione per la violenza contro le. donne. Una pessima ragione, non fraintendetemi, ma comunque una ragione.

Contro gli uomini, invece, la violenza può essere anche solo un estremo, freddo spasimo di buonumore. Può non avere alcuna ragione, ed è per questo che bisogna stare molto, molto attenti.

I tizi in piedi o seduti accanto al bar del *Porcospino* stavano mandando

esattamente il tipo di segnali che si impara a decifrare. Qualcosa nei loro volti, nelle occhiate irrequiete e nel rabbioso buonumore diceva che l'irrazionalità era all'opera. Quello accanto al bancone continuava ad urlare incomprensibilmente al barman, il quale di rimando continuava a sorridere incerto. Un altro del gruppo era piegato sul compagno e arringava un paio di ragazze dall'aria nervosa, sedute a un tavolo vicino al bar. Una di loro indossava una maglietta attillata, ed era probabilmente l'unica cosa che aveva fatto per mettere in moto gli ormoni dell'uomo. Lo sguardo di lui probabilmente intendeva essere accattivante, ma non lo era.

Dopo qualche minuto le due ragazze raccolsero la loro roba e se ne andarono, ma io non mi avvicinai al loro tavolo. Era troppo vicino a quei tipi. Bastava andare lì, avvicinarsi troppo alla loro aura, e avrei potuto di colpo trovarmi in mezzo ai guai. Forse sembrerà da paranoici, o da vigliacchi, ma l'ho visto accadere. Avevo tutto il diritto di sedere lì, proprio come una donna ha tutto il diritto di vestirsi come vuole senza attirare attenzioni indesiderate. I diritti sono una bella cosa, una comoda finestra da cui guardare il mondo. Ma, una volta che il vetro si è rotto, ti accorgi che non sono mai esistiti davvero.

Perciò rimasi in piedi accanto al tavolo, a sorseggiare la mia birra e a guardarmi intorno senza darlo a vedere. Non riuscivo a capire che cosa ci facessero lì. Uno di loro aveva un berretto di lana, che passava di mano in mano e si faceva sempre più sudicio e bagnato di birra. Mi sembrò di vedere sul davanti le iniziali «FC», che quasi certamente stavano per Football Club, ma non riuscivo a capire come e perché un gruppo di tifosi di calcio fosse finito al *Porcospino*, che non si trova vicino a nessuno dei campi di calcio più importanti. Ad un certo punto, uno del gruppo prese un altro sottobraccio per cantare insieme a squarciagola non so quale canzone di cui non riuscii a capire una parola.

Stavo scrutando verso il bar, per vedere quanto fossero lunghe le file e decidere se valesse la pena di fare un salto per un'altra birra, quando vidi la prima cosa. Non era assolutamente eccezionale, ma è una delle cose che vidi.

La porta sulla strada principale era stata aperta e fermata da qualcuno del personale, presumibilmente in un vano tentativo di abbassare la temperatura della stanza affollata fino a un livello vagamente sopportabile. Mentre perlustravo l'estremità del bar con lo sguardo, cercando di capire quale fosse il posto migliore da raggiungere per riuscire a farsi servire qualcosa da bere, un grosso cane grigio entrò dalla porta e scomparve quasi immediata-

mente nella calca. Ci feci caso perché mi aspettavo di vederlo seguire dal padrone, ma non venne nessuno. Pensai che lui - o lei - dovesse già trovarsi nel pub, e che il cane avesse semplicemente fatto un salto fuori. Il proprietario doveva essere un lui, decisi: nessuna donna avrebbe voluto un cane come quello. L'avevo giusto intravisto, ma era molto grosso e leggermente strano, una bestia dal pelo lungo e ispido, che si muoveva con una rapidità che era allo stesso tempo sorprendente e sinuosa.

In quel momento vidi che una coppia seduta a un tavolo nella zona rialzata stava per prendere i soprabiti, e mi dimenticai del cane. La coppia era seduta al miglior tavolo del pub, quello che si trova proprio nell'angolo della sala, vicino alle grandi finestre. Cominciai immediatamente a fendere la folla in quella direzione.

Una volta che ebbi stabilito la mia sovranità sul tavolo, andai al bar e presi un'altra birra. Sarà stata la mia immaginazione, però mi parve che anche il personale fosse sensibile alla presenza del gruppo di uomini: nonostante fossero molto indaffarati, i baristi lanciavano sguardi al centro del pub, tenendo sempre d'occhio il tavolo lungo. Aggirai la zona di pericolo e riuscii a farmi servire a un'estremità del bancone, proprio vicino alla porta.

Riguadagnai la mia posizione al tavolo, felice che la serata stesse procedendo sui binari giusti. Guardai fuori dalla finestra, anche se era ormai quasi sera, e quindi troppo tardi perché ci fosse granché da vedere. Qualche coppia bighellonava: si trattava di gente vestita impeccabilmente alla moda. Nel *Kentucky Fried Chicken*, sul marciapiede opposto, era scoppiata una lite, e un derelitto dai riccioli a cavatappo stava frugando in un bidone dell'immondizia sul marciapiede accanto alla finestra. Quando riesco ad occupare il posto alla finestra abbastanza presto, mi piace starmene seduto a guardare, ma in quel momento il forte chiarore della luna faceva sì che la visuale apparisse sfocata, distante, quasi irreale.

Mi girai per un improvviso rumore e lanciai uno sguardo attraverso il pub. Uno degli uomini era crollato sulla sua birra, o se l'era rovesciata addosso. Quelli accanto a lui urlavano e ridevano. Non sembrava niente di grave. Avevo aperto il mio libro e stavo per mettermi a leggere quando notai qualcos'altro.

Nel gruppo c'era una persona in più. Prima non ci avevo fatto caso, direte probabilmente voi, ma non è vero. Li avevo studiati per bene, e a lungo. Se avessi già visto quell'uomo, me ne sarei ricordato. Era in piedi nel gruppetto più vicino alle scale che portavano dalla parte in cui ero seduto. In realtà non era proprio nel gruppo, perché c'era qualcosa in lui che lo fa-

ceva apparire leggermente più distante degli altri, per quanto ci si trovasse proprio in mezzo, e aveva quell'aria di sfrontatezza di chi è abituato al rispetto dei suoi pari. Indossava un paio di jeans e un grosso giaccone grigio, con una tipica trasandatezza, i suoi capelli scuri erano leggermente ondulati, e la faccia finiva in un naso aquilino. Trasudava una sorta di calma maniacale, come se fosse il risultato di un flusso sanguigno attraversato da uguali quantità di extasy e di eroina, e ascoltava altri due con la bocca che pendeva svogliatamente aperta, la testa piegata da una parte. Quando una nuova ondata di baccano giunse dall'altra parte del gruppo, sollevò il capo leggermente, mentre gli angoli della bocca gli si increspavano in un sorrisino di anticipazione, bramoso di vedere che cosa stesse succedendo, e quale nuova diavoleria fosse in atto. Era a casa propria. Sapeva di che cosa si trattava, e sapeva come comportarsi. Si sentiva perfettamente a suo agio.

Aveva strani occhi. Né troppo piccoli né troppo grandi, e nemmeno di un colore particolare: niente del genere. Ma erano vuoti, come due monete premute nell'argilla. Non erano il genere di occhi che, se siete una donna, vi piace che vi guardino in un pub. Se poi siete un uomo, non erano occhi che vorreste vedere nel modo più assoluto. Non erano occhi buoni.

Se ne stava in piedi con una sorta di sciolta solidità delle membra, girandosi da una parte e dall'altra per partecipare alle gare di urla che si svolgevano intorno a lui, e io lo osservavo in preda a uno strano incantesimo. Continuava ad avere quel suo sorrisino, come se godesse di ogni momento. Colsi una fugace espressione sul volto di uno dei suoi compagni, un'espressione di lieve perplessità che non riuscii bene a decifrare. Non in quel momento, almeno.

Dopo un po' mi stancai e cominciai finalmente a leggere il mio libro. Nel pub faceva caldo, ma dalla finestra arrivava un po' di fresco, e io riesco ad isolarmi completamente quando leggo. Non porto l'orologio, per cui non so quanto tempo fosse passato quando accadde.

Improvvisamente si udirono dei vetri andare in frantumi, e il livello di rumore nel pub si abbassò per un istante, prima di alzarsi a picco in un pandemonio. Sobbalzai e alzai lo sguardo, ancora immerso nel libro. Poi riacquistai la completa lucidità.

Era scoppiata una rissa. Succede. Scoppiano, così come un acquazzone in un chiaro cielo d'aprile. Virtualmente sembravano coinvolti tutti gli uomini intorno al tavolo, tranne un paio che osservavano la scena gongolando alle due estremità. Il resto dei presenti faceva ciò che si fa sempre in queste situazioni. Dei ragazzi del bar, qualcuno si stava facendo piccolo

piccolo, e altri acceleravano furiosamente ciò che stavano facendo, mentre il resto dei clienti si ritraeva sulle sedie, senza smettere di guardare, ma cercando di rimanere fuori dai guai. Non riuscivo a vedere bene, ma sembrava che il gruppo fosse venuto alle mani con un altro - più piccolo - di gente seduta tranquillamente al bar.

Tra il rumore e il caos generali, vidi che l'uomo col giaccone grigio si trovava proprio al centro della baruffa. In effetti, sembrava che l'intera faccenda fosse partita da lui. Non appena lo notai, fu come se il resto dell'azione sfumasse, e lo vidi sferrare un pugno nella mischia. Un paio di ragazzi del bar emersero al centro del pub, le braccia tese a mo' di pacieri, cercando di apparire severi. Quello dai capelli biondissimi, in particolare, aveva un'espressione in cui si leggeva chiaramente il desiderio di trovarsi da un'altra parte, di essere il bravo cameriere di un bistrò tanto carino. Due dei contendenti risposero lanciandosi con foga verso di loro, e la rissa raggiunse immediatamente un nuovo grado di intensità. Le persone nei paraggi scivolarono immediatamente fuori dalle sedie e corsero ai lati della sala. Una bottiglia di birra venne spaccata e brandita, e la cosa ebbe tutta l'aria di stare per prendere una brutta piega.

Mentre tutti fissavano il nuovo punto focale di interesse, lanciai per caso un'occhiata verso l'altra estremità del lungo tavolo. Con mia sorpresa, vidi che l'uomo col giaccone grigio aveva smesso di fare a botte. Ora teneva un braccio intorno alle spalle di quello alto con l'orecchino, che si era ferito, e lo stava conducendo verso i bagni sul retro del pub. Registrai il dato e mi voltai a guardare dall'altra parte. Il responsabile del pub, un uomo grosso con degli avambracci della misura delle mie cosce, aveva lasciato la cassa. Reggeva una stecca da biliardo e aveva tutta l'aria di volerne fare uso.

Fortunatamente, non fui il solo a pensarlo. L'uomo che agitava la bottiglia rotta esitò, solo per un istante, ma fu sufficiente. Il tizio che stava minacciando fece un passo indietro, e di colpo gli animi si placarono. Avvenne con assoluta rapidità. Una folata di vento disperse la nube, e le scintille smisero di tracciare archi nell'aria. La battaglia era finita.

Ci fu un certo numero di spintoni mentre i due gruppi si separavano e riprendevano le precedenti posizioni. Il gestore del pub li tenne saldamente d'occhio, sempre con la stecca in mano. Gli altri clienti poco a poco si rilassarono e, lentamente, come una ventola che si arresta, la serata ridivenne tranquilla.

Quando ebbi finito la mia birra, mi avviai verso il bar per prenderne un'altra, ma poi decisi di andare prima al bagno. Ci volle del bello e del

buono per fendere la folla in direzione dell'altro capo del bar, e la mia rotta mi portò un po' più vicino a quei tipi di quanto avrei desiderato. Ad ogni modo, nel passare loro davanti, mi rilassai. Erano ancora all'erta, ancora stizziti, ma l'evento principale della serata era finito. Non so perché, ma lo sentivo. L'atmosfera era diversa, e qualche appetito era stato soddisfatto. Avevano già raccontato la barzelletta più divertente.

Esitai per un attimo prima di entrare nei bagni. Per quanto ne sapevo, l'uomo col giaccone grigio e il suo collega ferito dovevano essere ancora lì dentro. Il bagno del *Porcospino* non è grande, e io sarei dovuto passare vicino a loro. Ma poi pensai "fanculo", e spinsi la porta. Capita a volte di essere maledettamente troppo prudenti. A parte ogni altra considerazione, di solito, dopo una rissa, l'atmosfera tende ad essere di grande allegria e cameratismo. Un cenno del capo e un grugnito sarebbero bastati a dimostrare che ero uno della compagnia.

Mi ero preoccupato inutilmente, perché non c'era nessuno. Feci una pisciatina in uno degli urinatoi, e poi mi girai per lavarmi le mani nel minuscolo lavandino. C'era un po' di sangue sparso sulla porcellana, risultato di una brutta emorragia al naso, a quanto pareva.

Poi notai che anche sul pavimento c'erano delle gocce di sangue, che andavano in direzione di uno dei gabinetti chiusi. La porta non era proprio chiusa, ma solo accostata, il che era piuttosto strano, Non mi pareva che ci fosse qualcuno dentro, e di solito la gente lascia la porta aperta quando esce. Senza sapere perché lo stessi facendo, spinsi pian piano la porta col dito.

Quando fu aperta per qualche centimetro, per poco non urlai, ma mi trattenni. Una volta che si fu aperta del tutto, rimasi immobile a fissare l'interno.

Le pareti del gabinetto erano imbrattate di sangue fino al soffitto, come se qualcuno avesse intinto in una vernice rosso scuro un grosso pennello e avesse cercato di dipingere le pareti più in fretta possibile. Dietro al water c'erano brandelli di carne, e la tazza era piena di sangue sul quale galleggiavano pallidi frammenti di qualcosa.

Davanti a quello spettacolo il mio cervello si rifiutò di funzionare, e non capii che cosa potesse essere accaduto finché non vidi un grosso cerchio di metallo sul pavimento, seminascosto sotto un pezzo di carne.

Uscii rapidamente dal bagno. Il pub era ancora immerso nel rumore e nel caldo, e la folla bloccava l'accesso alla zona superiore. Ricordandomi di colpo di avere un'altra possibilità, sgusciai fuori dall'ingresso laterale. Po-

tevo fare il giro del pub e rientrare dall'ingresso principale, che si trovava molto più vicino al mio posto. Oppure potevo semplicemente mettermi a correre. Ma decisi di non farlo. Dovevo riprendere il libro, altrimenti si sarebbero chiesti come mai fosse rimasto lì.

Fuori l'aria era fredda. Mi incamminai frettolosamente lungo il muro e, dopo aver percorso qualche metro, mi fermai nel cogliere un movimento improvviso dall'altro lato della strada.

Il cane se ne stava lì seduto. Adesso che era fermo, potevo vedere bene quanto fosse grosso. Era molto, molto più grosso di un cane normale. E mi guardava, con occhi grigi e vuoti.

Rimanemmo a fissarci per un istante. Non riuscivo a muovermi, e pregavo Dio perché rimanesse dov'era. Avrei voluto costeggiare il muro e arrivare nel punto in cui cominciavano le finestre in modo che la gente dentro il pub potesse vedermi, ma non ne avevo il coraggio. Se mi fossi mosso, forse mi avrebbe attaccato.

Non lo fece. Senza smettere di fissarmi, si sollevò sulle zampe e si avviò lentamente verso la buia estremità della strada, dove non c'erano lampioni. Lo guardai allontanarsi, senza fidarmi del tutto. Giusto prima di svoltare l'angolo, si girò e mi lanciò un altro sguardo, poi scomparve.

Ritornai nel pub, afferrai il mio libro e andai a casa. Non dissi a nessuno che cosa avevo scoperto. Presto se ne sarebbero accorti da soli. Mentre mi precipitavo fuori dal pub, udii uno degli uomini al tavolo chiedersi dove fosse Peter. Non c'era ragione di dirglielo, né di fargli vedere che cosa ne fosse rimasto.

Notai tutte quelle cose. Avevo guardato in quelle direzioni, e vidi ciò che vidi. Vidi l'orecchino sul pavimento del gabinetto, ancora attaccato e quello che rimaneva della faccia del suo proprietario. Vidi che l'uomo col giaccone grigio non c'era più quando ero uscito, ma nessuno sembrava chiedersi dove fosse finito. Vidi lo sguardo che uno degli uomini gli aveva lanciato, uno sguardo perplesso, come se si chiedesse dove poteva averlo già visto. E vidi lo sguardo negli occhi del cane, e l'avvertimento che conteneva.

Non ho detto niente a nessuno, ma non so se sarà sufficiente. Non è stata colpa mia se ho visto quello che ho visto. Non ero in cerca di guai. Ma ho abbastanza cervello per capire che non fa differenza. A volte piove, e io mi sono trovato sotto la pioggia.

È un mese che non vado più al *Porcospino.* Ho trascorso un'infinità di tempo in casa, a guardare la strada. Da un paio di giorni ho cominciato a

chiedermi se in giro c'è lo stesso numero di gatti, e ultimamente di notte sento dei rumori fuori dalla finestra, come una specie di strascichio. Forse non significano niente. Forse non è importante che l'oscurità fuori della mia finestra diminuisca sempre di più, man mano che la luna cresce. Forse tutto questo non vuol dire nulla.

Ma mi rende nervoso. Mi rende davvero molto nervoso.

STEPHEN LAWS
Colpa del party

I primi racconti Horror di Stephen Laws hanno ottenuto numerosi premi e hanno portato al primo romanzo, Ghost Train *(1985), che ha ottenuto un certo grado di notorietà quando i manifesti che ne pubblicizzavano l'edizione in paperback sono stati banditi dalle principali stazioni delle Ferrovie Britanniche per il timore che spaventassero i passeggeri. Tra i libri successivi ricordiamo* Spectre, The Wyrm, The Frightners, Darkfall, Gideon, *e* Macabre.

I suoi racconti sono stati pubblicati in diverse antologie, riviste e giornali, ottenendo premi della BBC Radio e del «Sunday Sun»; è in preparazione una loro raccolta.

Come spiega l'autore, la storia che segue trae ispirazione dalla vita reale: «Anni fa, quando lavoravo per il defunto Tyne and Wear County Council, io e i miei colleghi di lavoro avevamo l'abitudine di noleggiare un paio di volte all'anno un mini-bus per andare in gita a Stamfordham (un piccolo villaggio nei dintorni di Newcastle). Andavamo lassù, occupavamo il pub, masticavamo qualcosa, ci ubriacavamo e incorrevamo nell'ira dei locali (ricordate le prime scene di Un lupo mannaro americano a Londra, *quando i due americani vanno al pub...?). Il racconto nacque dal tentativo di mettere il mio collega "Stuart" in una situazione pericolosa. Quanto sia verità e quanto finzione, viene lasciato all'immaginazione del lettore...».*

Ho fatto il vagabondo per anni e anni
Spendendo tutto in birra e whisky,
Ma ora che sono tornato carico d'oro,
Non farò il vagabondo. Mai più.

L'ultimo coro della vecchia canzone riecheggiò dai dondolanti passeggeri del bus sgangherato che correva lungo un'ennesima strada di campagna.

Come ad un segnale, una curva improvvisa mandò il direttore del coro, che stava in piedi tra le due file di posti, a gambe all'aria tra due sedili.

Ci fu uno scoppio di risa ubriache.

Era stata una bella serata. La solita festa di Natale dell'ufficio, con noleggio di bus e gita al pub in campagna, Stamfordham di solito era un posticino tranquillo. Non troppo lontano, in realtà, ma sufficientemente "rurale" da allettare i più tosti tipi di "città" e suscitare l'irritazione della popolazione locale quando gli unici due pub della zona venivano requisiti dall'arrivo in massa dei "cittadini".

Stuart si alzò pesantemente dal sedile e si fece strada oltre Mark verso il fondo del bus. Mark aveva già cominciato a dirigere gli altri in una tipica canzone popolare irlandese, *The Wild Colonial Boy*, e la melodia dei cantanti ubriachi riecheggiò nel cervello stordito dall'alcool di Stuart mentre crollava accanto a Steve, che stava per addormentarsi, in parte a causa del dondolio del bus ma soprattutto per i dieci rum e coca che gli erano entrati in circolo.

Di tanto in tanto la luce della luna lampeggiava attraverso gli alberi sfrangiati che balzavano avanti e incombevano sui finestrini man mano che il bus procedeva sferragliando verso la periferia della città.

«Salve, buon uomo», disse Steve con voce strascicata. «Che cosa ti porta quaggiù?»

«Ho appena avuto un'idea», disse Stuart. «Un'idea per un racconto».

Erano entrambi sognatori accaniti, nonché fanatici del cinema. Spesso si scambiavano idee per sceneggiature e lavori teatrali in ufficio, tra la stesura di un rapporto e un abbozzo di programma.

«Immagina», proseguì dopo una breve pausa, «che ci sia stata una festa in ufficio, proprio come questa, e che si stia tornando a casa. Proprio come noi. Poi, all'improvviso, una delle persone sul bus vede... *qualcosa*... fuori, tra gli alberi, illuminata dalla luce dei fari».

Steve increspò le labbra, pensoso, e sollevò le sopracciglia. Poi, dopo un'altra pausa, guardò Stuart.

«Vuoi dire... qualcosa di vago. Qualcosa... di non proprio *normale*».

«Sì. Giusto. Qualcosa di strano. E non sa se dipende dal fatto che sia sbronzo o no».

«Sarebbe un buon inizio per...».

«...un film dell'orrore. Già».

Continuarono a far rimbalzare delle idee dall'uno all'altro. I cliché abbondavano. Situazioni preconfezionate venivano fuori una dopo l'altra.

Completamente assorbiti, erano dimentichi di tutto. Un coro di voci riportò bruscamente Stuart alla realtà.

«Stuart! Ehi, tu! Non vorrai dormire qui, stanotte! Guarda, è la tua fermata!».

«Davvero?».

Stuart balzò in piedi e s'infilò il soprabito.

«Non ti dimenticare, Steve! Ne possiamo riparlare lunedì! Ci vediamo!».

Mentre correva verso la porta, fu fatto segno a una serie di amichevoli pacche sulle spalle.

«Sbrigati, Stu! Anche noi vogliamo tornare a casa!».

Il sibilo della porta automatica. Il morso della fredda aria invernale. Col respiro che diventava vapore, Stuart si girò sul predellino e agitò il braccio nella parodia di un drammatico gesto di addio.

Mentre scendeva da bus nella notte, la porta si chiuse di scatto, attutendo le grida di saluto. Con un rombo scoppiettante del motore, un cambio di marcia e uno scricchiolio della ghiaia, il bus si allontanò sferragliando nell'oscurità della strada di campagna.

Strada di campagna?

"Che cosa diamine ci faccio in una strada di campagna?", pensò Stuart, girando non troppo stabilmente su un tacco e scrutando il buio azzurrino che lo circondava. Nella fredda luce della luna, riuscì a stento a distinguere la fila di siepi che costeggiava ciascun lato della strada.

Gruppi di alberi si susseguivano come giganti rannicchiati, le dita spinose che danzavano nell'aria gelida come a dirigere l'arcana melodia che il vento eseguiva tra le fronde.

"Quei maledetti idioti mi hanno fatto scendere in un accidenti di strada di campagna! A chissà quante miglia di distanza!".

Gli ci volle un po' per rendersi conto che si trovava proprio sotto un arrugginito cartello indicatore e, quando diede un'occhiata alla scritta consumata dal tempo, capì che cosa era successo.

«Non dimenticate», aveva detto nel pub *Bay Horse*, «che al ritorno dovete lasciarmi a Crawpost. Un mio amico mi verrà a prendere lì e mi accompagnerà a casa».

Sul cartello c'erano solo due nomi: «Newcastle 13 miglia, Crowfast Farm 2 miglia». Forse Crawpost era suonato come Crowfast dopo dieci whisky, ma la cosa non lo faceva sentire meglio disposto nei confronti di chi l'aveva fatto scendere nel posto sbagliato. Si avviò lungo la strada, guardandosi intorno alla ricerca di una cabina telefonica o dei fari di un'au-

to che si avvicinava. Niente. Nemmeno le luci lontane delle finestre di una fattoria.

Niente.

Cominciò a imprecare tra sé e sé, maledicendo il fatto che la festa fosse stata organizzata così lontano da Newcastle. Perché non si era tenuta in città? O almeno vicino al percorso di un autobus? Eccolo lì, in una solitaria strada di campagna, lontana miglia e miglia da qualsiasi posto abitato. Poteva accadere di tutto. Poteva cadere in un fosso e rompersi una gamba, per esempio. Senza che nessuno lo trovasse, forse per settimane. Era una buona idea per un racconto...

Ma non era il momento di pensare ai racconti. Trovare una cabina telefonica o una casa con un telefono diventava di vitale importanza.

Erano trascorsi solo dieci minuti, quando una graduale sensazione di disagio cominciò a impadronirsi di lui. Mentre le siepi sibilavano e ondeggiavano al vento, si ritrovò a lanciare continue occhiate all'altro lato della strada. Stuart non era un tipo nervoso. Bisognava ammettere che venire abbandonati in quel luogo desolato costituiva un'esperienza a dir poco spiacevole, ma non c'era motivo di credere che qualcuno lo stesse...

Maledizione, qualcuno lo stava *davvero* seguendo! Avanzava strisciando dietro la siepe sul lato opposto della strada.

Stuart si fermò. Era un maledetto idiota: non c'era nessuno. "Ecco che cosa succede ad avere il pallino dei film dell'orrore", pensò. Continuò a camminare, mentre il rumore dei suoi passi solitari sulla strada sembrava sfidare l'oscurità. Ma ancora non riusciva a liberarsi dalla sensazione che laggiù si muovesse qualcosa.

"Dev'essere una mucca", si disse.

Cammina cammina, passarono più o meno altri cinque minuti. Per un istante gli parve di vedere qualcosa oltrepassare furtivamente un varco nella siepe. Sicuro che non ci fosse nessuno? Stuart dovette riconoscere che, stando ritto a fissare la siepe al chiaro di luna, per un bizzarro effetto della luce era *proprio* come se ci fosse qualcosa di appena visibile dall'altra parte. Qualcosa che se ne stava accucciato e osservava.

Stuart rise e continuò a camminare. Evocò immagini di Cary Grant in situazioni simili. Sceso da un bus nel film *North by Northwest*, l'attore si era ritrovato in aperta campagna. Isolato e vulnerabile. Ed era stato attaccato da un aereoplano da disinfestazione dei campi.

Ma era pieno giorno. Lì non c'era in vista nessun pilota di aereo con intenzioni omicide. Solo un fruscio nella siepe che sembrava procedere al

passo con lui.

Senza rendersene conto, si spostò leggermente verso la strada, via dalla ghiaia che lungo il bordo scricchiolava sotto i suoi passi. Aveva paura di tradire la propria presenza? Non poteva trattarsi della sua ombra riflessa tra gli arbusti? No... la sua ombra si proiettava proprio nel bel mezzo della strada. L'assurdità della situazione lo trattenne dall'attraversare la strada e dare un'occhiata oltre la siepe.

Una nuvola spinta dal vento copriva la luna come un velo gigantesco e la campagna era sprofondata in un buio ancora più fitto.

Stuart aveva letto qualcosa a proposito della paura che scuote il sistema nervoso come un elettroshock. Aveva sentito dire che il sangue poteva «ghiacciarsi» e il cuore «balzare in gola». Ma non si aspettava assolutamente che accadesse a lui.

Come se avesse aspettato che la luna scomparisse, qualcosa di grosso attraversò la siepe e balzò sulla strada. Ciò che accadde poi fu una serie di impressioni... come dei fotogrammi fissi di un film. Tutto avvenne con straordinaria rapidità.

Qualcosa si lanciò su di lui attraverso l'oscurità. Qualcosa che nell'avvicinarsi ansimava e grugniva. Stuart rimase agghiacciato. In un istante ebbe l'orrenda impressione che qualcosa stesse per aggredirlo con estrema violenza. Qualcosa di bestiale, affamato e decisamente spiacevole. Il bagliore nel buio forse di un occhio o di un dente gli fece capire che il suo assalitore era quasi sopra di lui. Mentre si rannicchiava istintivamente, gli arrivò all'orecchio un ringhio animalesco.

Peli ispidi sulla guancia.

Un colpo violento e lacerante alla schiena.

Uno strappo al vestito.

Uno schianto nel sottobosco mentre il suo assalitore si precipitava attraverso l'altra siepe dietro di lui.

Stuart girò su se stesso per guardare la siepe proprio mentre la luna riappariva, gettando tutto ciò che lo circondava in una luce cristallina. Gli arbusti strappati avevano aperto un varco nella siepe, i cui orli interni ancora tremolavano per il passaggio di... qualsiasi cosa fosse stata.

Stuart sentiva il cuore battergli violentemente nel petto. Aveva la gola chiusa e secca. Non era più ubriaco.

Gli era rimasta nella mente l'impressione di una forma simile a quella umana. Ma non era un uomo.

«No...», mormorò Stuart fra i denti, facendo guizzare gli occhi sulla sie-

pe», «...nemmeno un Lupo Mannaro. Piuttosto una stupida canaglia con un ridicolo travestimento da Lupo Mannaro, una cosa da film dell'orrore di serie B».

Sembrava tutto perfettamente chiaro. Qualcuno si era travestito e cercava di spaventarlo a morte. Be'... si era comportato bene fino a quel momento. Se Stuart non avesse lasciato Steve sul bus, avrebbe giurato che si trattava del genere di tiro mancino che *lui* era capace di organizzare dopo la loro conversazione sulle trame dei film.

Stuart si mise a correre, continuando a scrutare i cespugli alla sua sinistra, senza riuscire a capire se il suo respiro affannoso stesse coprendo l'orrendo ansimare e ringhiare di qualcosa che gli stava al passo dall'altra parte della siepe. Senza quasi diminuire la velocità, si chinò a raccogliere un mezzo mattone dal bordo della strada. Lo soppesò, continuando a correre. Il solo fatto che si trattasse di un mattone e non di una semplice pietra lo confortava. Un mattone fatto da qualcuno per una casa. Per delle persone. In quella landa desolata, gli era di conforto sapere che, nel cercare un'arma, aveva trovato qualcosa che era stato fatto dall'uomo. Adesso persino la striscia solitaria della strada non sembrava così tagliata fuori dalla civiltà come prima, e l'idea che non ci fosse nulla di più strano di un pazzo costume di Halloween che lo seguiva, trasformò la paura di Stuart in qualcosa che somigliava alla rabbia. Venisse fuori un'altra volta, il bastardo, e avrebbe avuto una frattura del cranio di cui ridere.

L'ira di Stuart raggiunse l'acme. Voltatosi verso un varco nella siepe attraverso il quale chiunque si trovasse dall'altra parte sarebbe dovuto passare, si fermò di colpo, si girò di scatto e sollevò il mattone, pronto al lancio.

«Fatti vedere, bastardo...».

Respirando profondamente, tese i muscoli... in attesa del suo assalitore. I tonfi del cuore che batteva sembravano i passi di un gigante in arrivo.

Niente.

Il respiro gli creava nuvole di vapore intorno al volto.

Niente.

I rami di un albero vicino si scossero e sbatterono nel vento.

Niente.

Stuart riprese lentamente a camminare lungo la strada, ancora col mattone sollevato a mezz'aria, sempre all'erta per captare un qualsiasi segnale di movimento. Un guizzo di luce tra gli alberi catturò improvvisamente il suo sguardo.

"Una fattoria! Crowfast Farm!".

Si rese conto di aver corso per quasi due miglia. In condizioni normali, correre dietro a un autobus l'avrebbe lasciato completamente senza fiato. Ma le circostanze qui erano del tutto diverse. Se la fattoria avesse avuto un telefono - come doveva essere senz'altro - avrebbe potuto chiamare un taxi e trovarsi subito sulla strada di casa.

Mentre correva, Stuart diede istintivamente un'occhiata alle sue spalle. A circa una ventina di metri dietro di lui qualcosa d'un tratto attraversò a precipizio la strada da destra a sinistra, scomparendo in un folto di alberi. Qualcosa che correva curvo, ma che aveva spalle estremamente larghe e lunghe braccia. E... orecchie a punta?

Stuart si mise a correre ancora più velocemente. La strada svoltava a destra e, proprio nella curva, vide sul lato sinistro uno storto cancello rozzamente squadrato, con l'indicazione scritta a mano: «Crowfast Farm».

Nel fitto degli alberi scorse il bagliore che aveva prima catturato il suo sguardo. Raggiunto il cancello, Stuart fece un balzo, afferrando con la mano la sbarra più alta del cancello. Anni trascorsi dietro una scrivania e lo scarso esercizio fisico gli presentarono il conto mentre il piede si impigliava nella sbarra mandandolo a gambe all'aria sull'erba fitta dall'altra parte del cancello. Si rimise in piedi, scuotendosi di dosso la terra. Gli sembrava di avere una gamba più lunga dell'altra. Il pensiero di essere circondato dagli alberi lo rese di colpo nervoso. Almeno, nella strada aperta poteva vedere se c'era qualcuno appostato nei pressi. Ma con tutti quegli alberi...

Si precipitò nella macchia, cercando di scansare i tronchi, con lo sguardo puntato sulla luce che scorgeva davanti a sé. Aveva percorso all'incirca una decina di metri tra gli alberi quando udì qualcosa annaspare sul cancello dietro di lui.

«Bastardo!».

Girando su se stesso, Stuart tese il braccio all'indietro per lanciare il mattone e, per la prima volta, vide davvero il suo inseguitore, rannicchiato accanto al cancello, con la faccia illuminata in pieno dalla luce della luna.

Da bambino, Stuart una volta aveva sognato che qualcuno era ritto nell'ombra ai piedi del suo letto. Paralizzato da una forza misteriosa, aveva osservato la figura mentre si muoveva silenziosamente intorno al letto e gli si avvicinava. Fu solo quando la figura finì improvvisamente sotto la luce della luna che riuscì ad urlare e a tirarsi le lenzuola fin sulla testa. La stessa paralisi lo colse ora che vedeva le mascelle schiumanti, gli occhi rossi che scintillavano minacciosi, le orrende orecchie aguzze del lupo... Quello non era un pazzo travestito per Halloween...

La figura ricurva era ferma presso il cancello rotto e muoveva la testa avanti e indietro in cerca di lui. Le braccia artigliate pendevano inerti come quelle di una scimmia orripilante. Di colpo l'essere si irrigidì e Stuart capì che lo aveva visto. Mentre quell'orrore con forza tremenda balzava al di là del cancello e irrompeva nella macchia verso di lui, l'incantesimo si ruppe e Stuart sollevò il mattone con più forza di quanta pensasse di avere. Capì immediatamente di aver mancato il bersaglio. Guardò il proiettile girarsi in aria come alla moviola. Mentre l'uomo-bestia arrancava tra gli alberi, sembrò che il proiettile stesse per colpire uno dei tronchi. Senza accorgersene, la bestia si mise sulla sua traiettoria.

Il mattone colpì l'animale in piena tempia facendolo rotolare nel sottobosco. Si era udito un rumore inequivocabile di ossa rotte. Stuart si girò e si mise a correre a precipizio tra gli alberi: improvvisamente fu raggiunto da un agghiacciante ululato di rabbia e dolore. Non aveva mai udito un lupo ululare prima di allora. Solo nei film. Mai nella vita reale. Gli venne di nuovo in mente di essere finito in un film dell'orrore di serie B.

Ma durò solo un istante. L'incubo era reale. L'aria gelida gli lacerava i polmoni mentre si lanciava attraverso il sottobosco. L'intrico di erbe e cespugli sembrava afferrargli deliberatamente le gambe, rallentandogli la corsa.

La fattoria *doveva* essere lì davanti da qualche parte. La luce lampeggiava chiaramente tra gli alberi a solo una ventina di metri di distanza. Dalle sue spalle giunse un calpestio sulla vegetazione. Ancora una decina di metri. Un folto d'alberi oscurò la luce. Artigli... ramoscelli che gli strappavano i vestiti... Facendosi largo tra gli arbusti, Stuart giunse in una radura e vide la fonte della luce.

«Ma che diamine...?».

Dal ramo più basso di un albero pendeva una lanterna, che immergeva in un vivido chiarore i rami tutt'intorno. Una lanterna, ma nessuna fattoria.

«Gesù!».

Doveva sserci una fattoria da qualche parte. Comprendere che aveva corso nel bosco solo per scoprire che non c'era nessun rifugio e che la cosa dietro di lui si stava rapidamente avvicinando fece sì che il panico gli serrasse la gola. *Doveva* esserci una fattoria lì vicino. Chi aveva messo lì la lanterna? E perché? Stuart si aggirò freneticamente nella radura alla ricerca di un segno che facesse pensare ad un'abitazione.

La fattoria era lì sopra, circondata su tutti i lati da un fitto sottobosco e da alberi contorti. Mentre si slanciava in quella direzione, Stuart ebbe la

rapida visione di una costruzione diroccata, di un muro cadente e di attrezzi agricoli arrugginiti. Una luce fioca illuminava una delle finestre. La solida porta di quercia sembrò oscillare verso di lui con una inclinazione pazzesca quando si precipitò in un cortiletto pavimentato, scavalcò un aratro arrugginito, e si buttò pesantemente contro i pannelli. Afferrato il grosso battaglio, batté sulla porta.

«Fatemi entrare!».

Guardandosi alle spalle mentre picchiava sul legno massiccio, scorse un'ombra scura appostata tra gli alberi appena oltre il chiarore della lanterna nella radura.

«*Fatemi entrare!*».

Mentre bussava, pensò che il rumore che stava facendo avrebbe permesso alla creatura di individuarlo. Furono i momenti più lunghi che Stuart avesse mai sperimentato nella vita. Un fracasso alle sue spalle, e la luce giallognola della lanterna si spense.

«FATEMI ENTRARE!».

D'un tratto, udì le vibrazioni e il rumore secco di un chiavistello tirato dall'altra parte della porta, e cadde praticamente all'interno mentre la pesante porta si spalancava. Una mano gli afferrò il braccio per sorreggerlo mentre entrava vacillando in una stanza che puzzava di muffa, e si lasciava cadere sopra una sedia. La porta si chiuse sbattendo, e Stuart udì il rumore del chiavistello che veniva rimesso al suo posto.

Ansimante, sollevò lo sguardo, e vide un vecchietto rugoso, con gli occhi di un azzurro sbiadito e l'espressione estremamente benevola, che se ne stava in piedi accanto alla porta e teneva una piccola lanterna sollevata sul suo capo chino. La luce fioca faceva agitare ombre minacciose attraverso la stanza.

Il vecchio sorrise.

«Buon compleanno, figliolo. Ti stavamo aspettando».

Stuart non riusciva a parlare, mentre ingoiava a pieni polmoni l'aria stantia della stanza, e indicò la finestra. Il vecchio seguì lentamente la direzione indicata dal suo dito, poi sorrise di nuovo e attraversò la stanza verso una porta sconnessa. Nel buio, Stuart distingueva a malapena l'antico arredo della stanza. Una ragnatela gigantesca si stendeva da un vecchio filatoio di legno in un angolo fino a una credenza coperta di polvere.

Il vecchio aprì la porta e, senza distogliere lo sguardo dall'ospite, parlò con qualcuno al di là di essa.

«Violet, è venuto».

Stuart si alzò ansimando, e si avvicinò ad una finestra dai vetri sporchi. La fioca luce della stanza rischiarava lievemente il cortile, ma le tenebre al di là di esso nascondevano qualcosa che forse... che *era* in agguato.

«Senta», disse Stuart rivolto al vecchio, che aveva chiuso la porta e si stava avvicinando al tavolo al centro della stanza. «C'è un telefono?».

Il vecchio sorrise.

«Un telefono? Avete un telefono?», domandò Stuart rabbioso. «C'è un pericoloso animale là fuori. Bisogna chiamare la polizia!».

«Lo sai che non abbiamo il telefono, Matthew», disse il vecchio.

La porta alle sue spalle si aprì con un leggero scricchiolio e apparve una vecchia, curva e tremante. Stuart si accorse che aveva sul volto lo stesso indulgente sorriso del vecchio. Gli occhi le si illuminarono quando li sollevò su Stuart da sotto una fronte solcata di rughe.

«Matthew», disse. «Sapevamo che saresti ritornato da noi. Buon compleanno, figliolo».

Stuart incrociò le braccia e fissò la coppia, mentre sentiva montare la rabbia.

«Io non sono Matthew, di chiunque si tratti. E se non facciamo qualcosa...».

Un'altra persona entrò nella stanza. Un uomo più giovane, con una camicia a quadretti e una strana espressione determinata. La cosa più strana, poi, era il suo fucile da caccia calibro dodici che teneva puntato al petto di Stuart.

Il vecchio mise una mano sulla spalla di Stuart.

«Siediti, ragazzo mio».

Mentre si sedeva, l'uomo più giovane chiuse la porta col piede e chiese sibilando alla vecchia: «È lui?».

La vecchia sorrise, annuì e avvicinò una sedia al tavolo, tra Stuart e il vecchio.

"Sono pazzi!", pensò Stuart.

«Oggi fanno dieci anni, Matthew», disse il vecchio con voce roca. «Ed eccoti qua, proprio come avevi detto. Hai sempre mantenuto la parola. Puntualità. Pun-tua-lità».

Stuart fece per alzarsi. L'uomo più giovane agitò il fucile con un gesto che fece capire a Stuart come, oltre a un grave pericolo fuori, esistesse un vero pericolo lì *dentro.*

«Vi dispiacerebbe spiegarmi che cosa sta succedendo?», chiese.

«Tu lo *sai*, Matthew. È passato tanto tempo da quando ti abbiamo visto l'ultima volta. E in effetti credo che ti dobbiamo delle spiegazioni. Hai tutto il diritto di essere arrabbiato con noi per ciò che abbiamo fatto, ma abbiamo agito a fin di bene». Stuart si rimise a sedere, e il vecchio incrociò le braccia sul tavolo, prima di continuare. «Tanto per cominciare, Matthew, se tu non fossi stato un dannato vagabondo, tutto questo non sarebbe accaduto. Ma non importa: quando tu tornasti da tua madre e da me dopo tutti quegli anni all'estero, noi fummo felici di rivederti». Il vecchio indicò l'uomo col fucile. «Arnold aveva sempre sentito la mancanza di suo fratello, non è vero, Arnold? E, quanto al denaro che portasti con te... È ancora qui, sai. Non abbiamo mai toccato nemmeno un penny. Chiuso in cantina da dieci anni, "il denaro di Matthew", è così che lo chiama tua madre. L'abbiamo conservato per te».

Stuart si muoveva irrequieto sulla sedia e lanciava occhiate alla finestra.

Il vecchio continuò: «Vedi che non ti abbiamo rubato nulla, figliolo. Devi capire che non ti abbiamo ucciso per il denaro».

Stuart guardò di nuovo il vecchio. *Doveva* essere pazzo.

«In verità, noi non avevamo alcuna intenzione di ucciderti. Ma tu sai che cosa accadde quando tu tornasti da noi. Eri cambiato. E quando cominciarono gli omicidi, dovemmo nasconderti, ti ricordi? Non ti avremmo mai consegnato, non è così, madre? Soffrimmo molto, Matthew. Poi la vecchia zingara ci disse che cosa stava accadendo e che cosa avremmo dovuto fare. E quando morì il bambino, non avemmo più alternative...».

La vecchia si chinò in avanti.

«Non siamo mai stati genitori crudeli, non è così, padre?»

«No, certo che no». Il vecchio scosse lentamente il capo con aria grave. «Ad ogni modo,... ora sei qui, proprio come avevi detto. E non sei più arrabbiato con noi per ciò che abbiamo fatto».

Stuart si rivolse al più giovane.

«Sta' a sentire, amico. C'è un animale, là fuori. Sembra un... be', è... Bisogna rivolgersi alla polizia. Avete un'auto?».

Il giovane rimase impassibile, col fucile sempre puntato contro di lui.

«Un compleanno non è un compleanno senza una festa, non è vero, Violet?», disse il vecchio.

Sorridendo come un bambino che ha appena pensato a un nuovo gioco, la vecchia scivolò nel buio oltre Arnold che imbracciava il fucile.

«Io non sono vostro figlio», protestò Stuart. «Dovreste saperlo. Mi chiamo...».

«Certo che sei nostro figlio, Matthew», replicò il vecchio con indulgenza.

«Sentite, non sono nemmeno... Avete una foto? Una foto di vostro figlio?».

Arnold si spostò leggermente di lato e col fucile indicò una foto appesa al di sopra del filatoio.

«Non la vedo bene».

Allungando un braccio, Arnold staccò la foto dal muro e la mise bruscamente davanti a Stuart, mentre le canne del fucile gli sfioravano spiacevolmente il volto. Dopo aver ripulito il vetro dalla polvere, Stuart vide il volto molto ordinario di un uomo sui venticinque anni. Occhi vitrei. Capelli scuri. La somiglianza col minaccioso Arnold era innegabile.

«Fratelli?», chiese Stuart.

Per la prima volta Arnold parlò. Con voce tremante di paura.

«Sì».

«Ma ci pensi, vecchio mio...», disse Stuart. «Questa foto non mi somiglia neanche un po'».

Il vecchio agitò un dito a mo' di rimprovero. «La zingara disse che saresti ritornato diverso. Del resto, la capacità di trasformarti è sempre stata uno dei tuoi trucchi preferiti».

La donna ritornò dalla sua missione reggendo un vassoio di legno. Sul vassoio c'era una torta. Un'enorme torta di compleanno coperta di candeline, molte rotte e consumate. Accanto giaceva un coltello da dolci pericolosamente affilato. Stuart si accorse che la torta era vecchia. Molto vecchia. Sulla superficie tremolavano delle ragnatele, attraverso le quali si indovinava la scritta che doveva averla decorata una volta: «Buon compleanno, Matthew».

Il vecchio fece segno ad Arnold di sedersi a tavola con loro. La donna gli tese un cappellino di carta e poi, stendendo il braccio attraverso il tavolo, ne porse uno anche a Stuart e al vecchio, che se lo sistemò sulla zucca pelata. Un cappellino verde con delle punte che frusciavano nell'aria immobile come una strana corona.

«Su, Matthew. Partecipa alla festa».

Stuart si alzò di nuovo in piedi, e nel farlo spinse all'indietro la sedia.

«Se pensate...».

Arnold balzò in piedi anche lui e agitò in alto il fucile.

«Siediti, Matthew».

Il vecchio afferrò Stuart per la manica del soprabito.

«Sta'... *giù* e partecipa alla festa», sibilò con veemenza a denti stretti, in un tono da cui era scomparsa ogni traccia di gentilezza. Lentamente e con riluttanza, Stuart si sedette e si mise in testa il cappello di carta arancione. La vecchia aveva cominciato ad accendere le candeline.

«Si deve fare così», sibilò il vecchio. «Ce l'ha detto la zingara. Quando promettesti di tornare da noi, Matt... mentre stavi morendo... eri molto arrabbiato. Avresti voluto ucciderci. La vecchia zingara ci disse che saresti tornato per il tuo compleanno. Oggi. E che se non avessimo fatto le cose nel modo giusto, nessuno... nessuno sarebbe riuscito a fermarti. Lo capisci questo, non è vero, figliolo?». Il tono di voce del vecchio era di nuovo cambiato. Ora spiegava e implorava di essere compreso.

«Dovete preparare un dolce speciale per quando tornerà. Così ci disse la zingara. Un dolce speciale. E dovete dargli il benvenuto. È importante. Dovete sempre tenere accesa una lanterna speciale, là nella radura, dove avvenne il fatto. E noi abbiamo fatto così, non è vero figliolo? Noi ti *abbiamo* dato il benvenuto. Sarai sempre il nostro ragazzo. Questo niente può cambiarlo».

Stuart, in preda all'ira, batté violentemente il pugno sul tavolo, facendo muovere le candeline gocciolanti e creando nuove ombre che guizzarono minacciose dagli angoli della stanza. La vecchia lanciò un grido di spavento, e il vecchio lo afferrò per il polso.

«Matthew! Abbiamo fatto tutto quello che ci ha detto la zingara. Ma devo avvertirti. Arnold ha messo dei pezzi d'argento nelle cartucce del suo fucile. Violet! Taglia la torta!».

"Sono tutti dei maledetti pazzi!", pensò Stuart. Poi, l'incubo acquistò di colpo una sua logica perfetta. L'intera, folle sequenza degli eventi cominciò ad avere senso.

Con calma, Stuart si piegò sul tavolo verso il vecchio.

«Io non sono Matthew. Ma lui *è* là fuori, al buio, da qualche parte. So che è un Lupo Mannaro. Mi ha attaccato per la strada e mi ha seguito fino alla fattoria. È tornato davvero e si sta aggirando intorno alla casa. Io non so se questo... questo... rituale servirà a placarlo. Ma, *credetemi*... state sbagliando persona!».

La vecchia spinse attraverso il tavolo un piatto con una fetta di torta. Il piatto si arrestò con un rumore secco proprio davanti a Stuart. Due candele consumate tremolarono violentemente sulla glassa che sembrava di pietra.

«Mangia!».

«Che cosa?», boccheggiò Stuart incredulo. «Sta scherzando...».

Un verme grigio, tagliato in due dal coltello del dolce, si contorceva per uscire dalla fetta di torta.

«Mangia!».

Una sottile ragnatela venne catturata dalla fiamma di una candela e si consumò crepitando. Con lo stomaco contratto, Stuart sollevò la fetta di torta e guardò il trio seduto intorno al tavolo.

Con i cappellini di carta, con le ombre delle candele che strisciavano e guizzavano sui volti, sembrava proprio che fossero intenti in qualche strana, sinistra competizione.

«Mangia!».

La stanza vibrò per l'ululato selvaggio di un lupo.

Stuart lasciò cadere la torta e per il terrore fece un salto all'indietro con la sedia, il che probabilmente gli salvò la vita. Mentre cadeva a terra, si udì un rombo da spaccare i timpani e il fucile sputò una fiamma gialla attraverso il tavolo, e dal muro contro il quale era seduto Stuart si staccarono grosse schegge di legno. Il rinculo spinse Arnold all'indietro.

Nel cottage si era improvvisamente scatenato l'inferno.

La finestra accanto alla porta di quercia esplose di colpo in mille pezzi scintillanti e Stuart, nel rotolare sul pavimento ebbe l'impressione che un lungo braccio artigliato si fosse scagliato attraverso il vetro.

La vecchia strillò ancora mentre un vento impetuoso irrompeva attraverso l'apertura della finestra e spegneva tutte le candele. La lanterna cadde a terra con fragore e la fiamma si estinse. Sopra il rumore del vento impetuoso, e l'eco dello scoppio, Stuart riuscì a distinguere la voce singhiozzante del vecchio.

«Matthew! Matthew! Noi ti *amavamo*».

La grossa porta di quercia tremò violentemente sotto il peso massiccio di qualcosa che premeva dall'esterno. Che batteva. Che raschiava. Che strappava. Il chiavistello della porta sferragliò e sbatté. Col rumore straziante di un albero che viene abbattuto, i cardini della porta stridettero come per protesta mentre la porta crollava all'interno. Stuart, che era a terra, cercò di evitare i battenti che cadevano al suolo spaccandosi. Ma, mentre cercava di rialzarsi, un lungo pezzo di legno lo colpì alla spalla, ributtandolo a terra. Per un istante, la cornice della porta venne nascosta da qualcosa che entrava. Poi, mentre la figura passava, Stuart vide la luna splendere alta nel cielo.

Nella stanza era entrato qualcosa.

Ma, mentre passava, Stuart udì una voce. Non una voce umana. Piutto-

sto un ringhio disumano, come da dietro una maschera. Da dietro una museruola. Da labbra che non erano state concepite per le parole.

Stuart spinse da parte con un calcio il battente di legno e attraversò la soglia con un balzo. Gli alberi gli ruotavano intorno vorticosamente mentre si lanciava in preda al panico attraverso il sottobosco, con l'orecchio teso al rumore di piedi artigliati e di ansiti disumani che avrebbero significato un nuovo inseguimento della cosa. Quando raggiunse finalmente la strada, non si guardò mai alle spalle per l'orrore di vedere l'abominevole forma precitarglisi dietro attraverso i cespugli.

Del suo folle rientro nella civiltà, non riuscì mai a ricordare granché - e gli sembrò sempre impossibile l'idea che avesse corso per dodici miglia fino in città. Ma l'aveva fatto.

Nei mesi seguenti, il fatto che Crowfast Farm non apparisse su nessuna carta geografica non lo sorprese più di tanto. E quando, tre anni dopo, ripercorse la stessa curva della strada, non fu per nulla stupito dal constatare che non ci fossero cancelli in vista. Non si prese neppure la briga di cercare il segnale che indicava Crowfast Farm a due miglia. Sapeva che non l'avrebbe trovato.

Avrebbe persino dubitato di essere sano di mente se non fosse stato per una cosa. Una candelina consumata di compleanno che aveva trovato in una tasca.

L'intera sequenza degli eventi non gli sarebbe mai più apparsa con chiarezza. Ma la voce che aveva udito, quella Stuart l'avrebbe ricordata per sempre. Era disumana. Orribilmente distorta. Ma aveva pronunciato parole sufficientemente chiare.

Matthew era tornato a casa per pareggiare i conti.

«*Cento di questi giorni*».

ROBERTA LANNES
L'essenza della bestia

Roberta Lannes è nativa della California meridionale. Da oltre vent'anni insegna inglese, arte e materie affini, nelle scuole superiori. La sua carriera di scrittrice è cominciata presto, al college, con alcune pubblicazioni su riviste letterarie. Nel 1970 ha intrapreso una breve carriera nel teatro comico, realizzando monologhi e improvvisazioni, e ha scritto sceneggiature per numerosi attori comici.

Nel 1985 si è rivolta alla fantascienza e alla Dark Fantasy. I suoi rac-

conti sono apparsi in antologie come Cutting Edge, Lord John Ten, Fantasy Tales, Splatterpunk *e* Splatterpunk II, Alien Sex, The Bradbury Chronicles, Stili Dead, Dark Voices 5, Deathport, Best New Horror 3 *e* The Year's Best Horror Seventh Annual Collection. *Attualmente lavora a un romanzo intitolato* Perversion of Angels.

*Come spiega lei stessa: «*L'essenza della bestia *ha preso spunto da un mio sogno in cui comparivano alla fine del mio viale occhi ardenti e cani pazzi che si mutavano in esseri umani per celare la propria follia. Non avevo mai scritto di Lupi Mannari, né conosco a fondo le leggende e le tradizioni che li riguardano. Per cui ho chiamato a raccolta quattro miei amici, ci siamo sistemati in fondo alla strada, travestiti, ci siamo dati un canovaccio e - sorpresa - ecco i miei Lupi Mannari. Sono sempre stata affascinata dall'innocenza e dalla sua perdita, e questa storia mi ha condotto lungo quel sentiero, ancora una volta...».*

Era passato troppo tempo da quando avevamo avuto l'ultimo visitatore. Vivendo in una casa decrepita nascosta tra le cavità di bassi colli ondulati, non molti viandanti si trovavano sulla nostra strada. Arrivavano solo quelli a cui avevamo teso una trappola o che si erano smarriti. La guardia forestale era stato l'ultimo. È un po' di tempo che la nostra fame ci rende irritabili. Ognuno di noi minaccia di tanto in tanto di andarsene per conto suo: vana minaccia, dal momento che noi quattro siamo uniti da un legame decisamente insolito.

Poi arrivò quel giovane col furgoncino, a offrirsi di rimetterci a posto la casa. La nostra fame doveva aver creato un aspirapolvere che l'aveva risucchiato da qualsiasi altro incarico per il quale si fosse trovato lungo la nostra strada.

Nel momento stesso in cui mettemmo gli occhi su di lui che risaliva lentamente il viale, demmo inizio alla trasformazione. Io diventai Chelsea Wiggens, vent'anni, vivaci occhi gialloverdi, grandi e distanti; la pelle perfetta leggermente olivastra, i capelli castano ramati, lunghi e ondulati, e il corpo di quel genere adatto a fare bambini. «Maturo», lo definiva Quinell. Fromme si trasformò nel mio Pa' brizzolato ma dal cuore tenero, Lyla nella mia gelosa (al solito) sorella, al tempo stesso graziosa e scoraggiante, e Quinell si ritrovò ancora una volta nel ruolo di Ma', ma con l'abilità drammatica di un tempo ormai petulante e inaffidabile.

Facemmo strada a Randall Buss in salotto, dopo esserci precipitati fuori ad accoglierlo. Questo tizio aveva un odore che agli altri dava il languorino

ma a me no, chissà perché. Mi ritrovai ad aver fame di lui con una strana smania delle viscere. Era una sensazione insolita, e scatenò in me un'infinità di paure. Volevo capirne la natura, ma per farlo avrei dovuto proteggere l'oggetto del mio oscuro desiderio dal banchetto frenetico a cui i miei compagni si preparavano a partecipare. Compito non facile. Vidi gli sguardi voraci sui volti di Quinell, Fromm e Lyla, e mi chiesi confusa perché non stessi sbavando mostruosamente anch'io. Il suo arrivo mi turbava e intrigava, mi cambiava, anche se non ne sapevo la ragione.

Lui sembrava combattere con l'evidente disagio che si patisce in presenza di estranei. Noi gli stavamo intorno, in piedi, in attesa che Fromme ci desse il la. Quando si mise a sedere sul divano bitorzoluto, prendemmo posto accanto a lui.

Fromme osservò il giovane dalla testa ai piedi. «Siediti. Come ti chiami, ragazzo?»

«Randall Buss, signore, ma tutti mi chiamano semplicemente Buss». Buss si sedette sulla sedia inclinabile, l'ultimo acquisto di Quinell.

«E così, Buss, dici di volerci rimettere a posto la casa. Sei falegname? Imbianchino?».

Buss intrecciò le mani in grembo. I pantaloni color cachi sporchi di pittura erano abbastanza corti da mostrare le caviglie nude sopra un paio di mocassini consumati. Osservai i suoi muscoli incresparsi sotto la T-shirt azzurro sbiadito mentre li fletteva nervosamente.

«Sì, signore. Da quando avevo tredici anni ho ricostruito undici case dal tetto alle fondamenta, e ho la licenza per tutto, dagli impianti elettrici alle tubature. Un sacco di esperienza. Ho anche delle referenze, se volete vederle».

Con l'angolo dell'occhio, vidi Lyla asciugarsi la bava all'angolo della bocca. Mi spaventava più di tutti. La sua fame era sempre stata la più feroce.

Intervenni. «Sono cinque anni che ti lamenti di questa rovina e dici che bisognerebbe buttarla giù. Dagli una possibilità. Non abbiamo niente da perdere».

Fromme si schiarì la gola. «Be', Chelsea, se tu e tua sorella, come me e vostra madre, volete fare del lavoro extra in casa per questo ragazzo, suppongo che possiamo provare». "Pa'" lanciò un'occhiata di rimando a Buss. «Quanto mi costerà un ragazzo come te?».

Quinell inarcò la schiena. «Pa', dobbiamo stare attenti all'eredità. Non possiamo spenderla tutta d'impulso».

Fromme aggrottò la fronte. «Io sono quello che firma gli assegni. Tenetevi per voi le vostre preoccupazioni. Se pensate che questo ragazzo sia qui per imbrogliarci, dite solo di no».

Quinell fiutò l'aria, sospirando rassegnato. «Decidi tu», disse.

Buss fece un largo sorriso. «Signore, credo che sarà soddisfatto del mio preventivo. Che ne direbbe se mi guardassi intorno, per vedere che cosa si deve fare e stendere una lista con i relativi costi?»

«Certo è una buona idea, ragazzo. Poi prenderemo una decisione sulla base dei fatti. Che ne pensi, Ma'?».

Quinell distolse lo sguardo.

«Benissimo», approvò.

Buss si alzò, fece un cenno col capo ad ognuno di noi, soffermando lo sguardo un po' più a lungo su di me che sugli altri, poi uscì fuori a fare i suoi calcoli. Dentro, noi cominciammo a farci i nostri.

Lyla era l'unica a detestare il rituale della danza con la preda. Era solo ansiosa di afferrarla. Quinell godeva della danza più del pasto. E Fromm e io ci eravamo sempre adattati. Come fossimo riusciti a metterci soddisfacentemente d'accordo, non lo saprò mai con certezza, ma ora la posta in gioco era diversa. Io volevo che la danza andasse avanti il più a lungo possibile. Volevo l'opportunità di conoscere le forze che mi trascinavano e che cosa ne sarebbe stato di loro.

«Riesco a sentirne il sapore». Lyla scivolò di nuovo nella sua bruttezza bestiale.

Quinell scosse il capo. «Sei talmente... ripugnante quando fai così. Non vuoi sentire il gusto della paura nel suo sangue quando gli strappi la carne dalle ossa?».

Il muso di "Ma'" si allungò un po', mentre anche Quinell perdeva il controllo.

Fromme si alzò ringhiando. «Oh, smettetela, voi due! Abbiamo un bocconcino che gironzola qui fuori come un pesce pronto ad abboccare all'amo, per cui basta con questo atteggiamento. Chelsea, tu ci sai fare con i giovanotti. Perché non vai lì fuori ad esercitare il tuo fascino?»

«Non so, Fromme». Sedevo immobile, con lo stomaco contratto dal potere che mi derivava dall'essere la più piccola. «Provo una strana sensazione. Qualcosa che non va». Guardai fuori, aggrottando la fronte. «È un guaio, questo Buss».

«Non starla a sentire!», abbaiò Lyla. «Lo vuole tutto per sé».

Lanciata la palla, osservai la gerarchia all'opera. Quinell la richiamò al-

l'ordine. «Lyla, Lyla! Sempre gelosa. Sei una vecchia megera, e ti rifiuti di riconoscerlo».

Fromme rovesciò il capo all'indietro sulla sedia, esasperato. «Nessuno di noi ha mai visto Chelsea dare la caccia a una grossa preda da sola, e io non prendo minimamente in considerazione l'idea che possa farlo ora. Con la moglie scappata di casa e l'insegnante a domicilio, ha avuto ragione. Entrambi ci hanno procurato delle noie, ma se lei non ci avesse messo in guardia, saremmo stati scoperti. Distrutti. Perciò smettiamola, e stiamo a sentire».

«Non mi importa che cosa ha da dire Chelsea. Io ho fame e ho tutta l'intenzione di farmi uno stufato di Buss». Uscì di corsa dalla stanza e andò di sotto, in camera sua. I suoi artigli grattarono sul pavimento di legno finché non sentimmo sbattere la porta.

«Parla pure Chelsea, cara. Sono il più anziano e non ho alcuna voglia di avere guai». Quinell si ficcò i capelli grigi in una crocchia scompigliata che pendeva dalla sua testa di "Ma'".

«Va' avanti». Così dicendo Fromme mi fece un cenno col capo.

«So che siamo tutti affamati. Non ci aspettiamo che arrivi nessun altro fino alla prossima settimana, per cui devo avere una buona ragione se voglio rimandare. Credo di averla». Chiusi gli occhi, sperando che mi venisse in mente qualcosa. «Penso che sappia chi siamo. Ritengo che sia un ragazzo dotato di un forte intuito. Una specie di sensitivo. E poi... forse è stato mandato qui per spiarci. In avanscoperta...».

«La famiglia dell'insegnante!», esclamò Quinell con voce stridula. «Ha ragione. Ci chiedevamo appunto quando ci sarebbe caduta un'altra tegola in testa per via di *quella* storia».

Fromme corrugò la fronte. Guardò Quinell, poi me. «È così?», chiese.

Il fato mi stava favorendo. «Questa è la sensazione che ho avuto. Sono trascorsi solo dieci mesi. La società potrebbe aver assunto un investigatore privato e aver mandato qualcuno...». Mi torsi le mani. «Ricordo quando arrivò quella donna: la moglie. Com'era agitata e paranoica. *Sapevo* che qualcuno le stava alle costole, che la stava cercando. Lei stava scappando, era evidente. Per l'insegnante le cose non erano altrettanto ovvie. Chi avrebbe pensato che la sua società potesse mandare un supervisore a controllare i risultati ottenuti nel rapporto insegnante-allievo? Allora non c'era granché a fare da sostegno al mio sesto senso, e adesso c'è anche di meno, per cui capisco perché siate tutti così scettici. Ma la sensazione di pericolo non è meno forte».

«Allora è deciso. Lo mandiamo via». Fromme si morse il labbro.

«No!», controbattei. Quinell e Fromme mi guardarono perplessi. «Se *è* l'uomo mandato a spiarci, dobbiamo farlo stare qui a ficcare il naso, così scoprirà che siamo solo quelli che affermiamo di essere, ossia i Wiggens alla fine di Bradford County Road. E se nella conversazione spunta l'argomento insegnante, diciamo quello che abbiamo detto allora, cioè che quell'uomo qui non si è mai presentato. Quando il signor Buss sarà soddisfatto, dirà che ha finito il lavoro e si toglierà dai piedi. Se lo mandiamo via adesso, penserà che abbiamo paura».

Fromme, saggio e super-prudente, aprì il palmo delle mani e piegò all'indietro la testa. «Dovremo stare molto attenti, Chelsea. E quando ci trasformiamo? E i cicli e i ritmi che rispettiamo? La nostra condizione? Prima o poi ci scoprirebbe». Quinell annuì, d'accordo.

«Sono in ballo le nostre vite. Quaggiù ci siamo impigriti. Possiamo mantenere le nostre forme per giorni, se vogliamo. Per settimane. Dovremo farlo».

Allora aggrottai la fronte, pensando a Lyla.

«Lyla non lo farà. La conosco. Ma se ne andrà in città a cercarsi qualche bel gioco. Farà di tutto pur di non rimanere qui senza trasformarsi e senza mangiare». Pregai che non succedesse davvero. Ci avrebbe messo tutti fuori gioco, attirando su di noi un'attenzione non richiesta con una morte misteriosa troppo vicina alla nostra casa.

«E se invece venisse fuori che è solo un falegname?», chiese Fromme.

Sorrisi con aria furbastra. «Faremo un banchetto».

Quinell balzò dalla sedia e si avviò a passettini nell'ingresso. «Informerà il signor Faccia-di-bronzo della nostra decisione».

Fromme parve dubbioso, ma acconsentì. «Va', allora». Poi si rivolse a me. «Questa è la tua danza, Chelsea. Perciò esci, e lavoratelo».

Andai da Fromme e lo abbracciai. Conoscevo il suo affetto e la sua stima, e odiavo l'idea che ne stavo approfittando.

Buss era accoccolato su un lato della casa, la testa infilata nel buco in cui un tempo una griglia di metallo proteggeva un cunicolo. Nell'avvicinarmi, cercai di mormorare qualcosa per non farlo trasalire. Tirò fuori la testa e alzò lo sguardo su di me.

«Salve, signor Buss. Non si preoccupi di me. Stavo solo controllando che non cadesse nel vecchio pozzo o inciampasse in una radice dell'albero di fico». Sfoderai il mio sorriso migliore.

«È tutto a posto». La sua testa scomparve di nuovo nel buco.

«Che c'è di tanto interessante là dentro?».

Borbottò qualcosa. Andai a piazzarmi proprio accanto a lui.

«Non riesco a sentirla. Vuole della limonata o altro? Si muore di caldo qui fuori, oggi».

Si sporse fuori dal buco e mi fissò, sorridendo. Si schermò gli occhi dal sole. «Dell'acqua, per favore. Senza ghiaccio».

Annuii, girandomi per andarmene prima che potesse vedere il rossore che sentivo diffondermisi dal collo alla faccia.

Quando ritornai, si stava riposando su una tinozza rovesciata che si trovava lungo il sentiero che portava alla valle. La vista al tramonto era magnifica, ma sembrò accorgersene solo allora. Svuotò il bicchiere e lo poggiò a terra senza dire una parola.

«Grazie», mormorò. Per un attimo mi bevve con gli occhi, poi distolse lo sguardo.

«Scommetto che ci sono da fare riparazioni per centinaia di dollari qua attorno».

«Sì, signora, proprio così».

«Stiamo per farla diventare ricco?».

Fece un sorrisetto furbo. «Mi prendo il tempo che ci vuole e faccio un buon lavoro, ma non è che guadagni molto a comportarmi così. Di solito ricevo un compenso stabilito».

«Allora perché lo fa?». Mi misi a sedere accanto a lui sulla tinozza. Non c'era molto spazio, e le nostre estremità si toccarono.

«Mi piace: solo per questo. Mi è sempre piaciuto costruire e riparare le cose sin da quando sono riuscito per la prima volta ad afferrare la sbarra del lettino. Ai miei piace raccontare di una volta - non avevo nemmeno due anni - in cui cercai di riparare il lume da notte».

«E ci riuscì?». Sentivo il suo sudore: aveva un odore di verderame, muschio, e di pelle esposta al sole troppo a lungo.

«Mi bruciai. Non era rotto».

Ridacchiò. Era un bel suono: sincero. Non quello che ero abituata a sentire continuamente.

«Se non guadagna molto, come vive?». Adesso era lui a sentire il mio odore. Gli vidi le narici in fiamme al primo accenno di feromone.

«Ah... Sono felice se ho da mangiare, un tetto sulla testa, e sto bene in salute. Non servono molte cose, se si vive in modo semplice. Tutto ciò che voglio è un certo comfort, e fare delle cose che mi piacciono».

Il mio lato umano sguazzò nel senso di colpa, a sentirlo parlare dell'ot-

timo lavoro che svolgeva e di quanto poco avesse bisogno, mentre tutto ciò che io avevo fatto nella vita era ridurre le persone in rovina, in condizioni irreparabili. Fino a quel momento, non avevo conosciuto nient'altro. Adesso volevo risparmiare un uomo, andarmene via affamata, e danzare nelle tenebre. Nell'ignoto.

«Deve godere di una gran pace». Sospirai.

Si girò e allora mi guardò davvero. «E lei? Che cosa fa quaggiù, in mezzo al nulla?»

«Io? Cucino... Pulisco... Leggo molto... Voracemente, in effetti. Guardo passare le stagioni». Non volevo mentirgli. La sua onestà faceva apparire volgari le mie bugie.

«Non è molto. Che cosa sta aspettando?». I suoi occhi lasciarono i miei e vagarono fino alla staccionata, che sembrava una fila di denti grigiastri e traballanti sul punto di cadere.

«Forse tutto quello di cui ho bisogno *è* starmene qui nel mezzo del nulla». Sbatté gli occhi con un'espressione vuota. Sorrisi, poi mi alzai. «Vuole fare una passeggiata per vedere che cosa c'è in fondo alla valle?».

Annuì. Mentre camminavamo, si grattò la testa, e giocherellò nervosamente con i vestiti.

«Questo posto appartiene a suo padre?», chiese.

«Be', è una lunga storia, ma per dirla in breve abbiamo ereditato la casa e del denaro dal fratello di Pa'. Una visita fortunata proprio mentre suo fratello stava morendo, senza nessuno a cui lasciare la proprietà. Pa' ci ha detto di raggiungerlo, e da allora viviamo qui».

«Lei va a scuola in città?». Afferrò un ramoscello e cominciò a frustare l'aria, producendo un suono simile a quello del vento che stride tra le querce.

«No. Ho studiato a casa sin da piccola. Amo leggere e, di conseguenza, finirò col saperne quanto una persona che è andata a scuola. E lei?»

«Be', io sono andato alla Duke University, e ho preso un diploma in Scienze Generali, ma è stato solo per far piacere ai miei. Hanno risparmiato tutta la vita per mandare me e mia sorella al college. Mia sorella insegna al Rutgers. Quando ho finito gli studi, tutto ciò che desideravo era ritornare a riparare le cose».

Ero colpita. Avrei voluto potergli dire che avevo trascorso sei anni ad Oxford e che avevo una laurea in Letteratura inglese, ma ormai era troppo tardi per usare quell'espediente.

«Perché Scienze?»

«Le scienze spiegano come sono fatte le cose e la loro funzione. E, se mi fossi appassionato, avrei proseguito gli studi per diventare medico».

«Be', allora non ci saremmo mai incontrati». Avvampai. «E Pa' non si sarebbe fatto riparare la casa. Crede di aver fatto già una stima dei lavori?».

Sorrise. Eravamo arrivati in fondo alla valle. Gli alberi proteggevano il sentiero dal sole e c'erano venti gradi in meno. Mi chinai un po' troppo su di lui, sentendo il calore del suo corpo. Per poco non caddi.

«Oooh! Mi scusi». Mi afferrò. I nostri volti erano a pochi centimetri. «Faremo meglio a tornare indietro», mormorai.

«Sì». Mi tirò su e la sua bocca si abbassò di colpo sulla mia. Aveva un sapore dolce: di rame, d'argento, d'acqua. Mentre ci baciavamo, rimasi senza fiato. Non avrei mai pensato di sapere come fare. Mi venne spontaneo.

Mi opposi debolmente, poi mi lasciai andare. Ero incerta, preoccupata di perdere la forma. Stava diventando chiaro che la paura non era l'unico sentimento ad avere conseguenze sull'incantesimo.

Si scusò e mormorò qualcosa riguardo al fatto che ero talmente bella e lui così vicino da non essere riuscito a trattenersi. Non ero affatto quel che si definisce una donna di mondo, ma l'argomento era piuttosto sfruttato. Per quanto lui non sembrasse il tipo.

«Questo caldo deve averle dato alla testa, Mr. Buss». Sorrisi e fuggii avanti sulla strada del ritorno. Non mi guardai indietro, ma lo sentivo trotterellare alle mie spalle.

Tutti, persino Lyla, mantennero le loro forme e le buone maniere durante la cena. Avevo preparato coniglio in casseruola con grano e verdure. C'erano pane fresco, fagioli e, per dessert, torta di mirtilli. La carne di coniglio era poco cotta, come piace a noi, ma Buss non si lamentò.

Quinell tirò fuori due bottiglie di vino e demmo inizio alla nostra solita danza con la preda del dopo-cena.

«Sono piacevolmente sorpreso dal tuo preventivo, ragazzo». Fromme fece un tiro dalla pipa, lasciando salire la spirale di fumo. Il fumo aveva la stessa sfumatura pallida dei suoi capelli, e la stessa ondulazione. Nella luce fioca, sembrava che i capelli abbandonassero la testa, disperdendosi nell'aria sottile.

«Com'è?». Buss sorseggiava il vino, facendo una leggera smorfia ogni volta.

«È ragionevole. Me lo aspettavo molto più alto, ma in quel caso qualcuno avrebbe dovuto pagare a me una fortuna solo per farmi *considerare* l'idea di alzare una trave o di piantare un palo. Quando puoi cominciare?»

«Domani. Farò una lista delle cose che mi servono per avviare i lavori e andrò a prenderle ad Haywood. Voglio cominciare dalle fondamenta. Non che abbia trovato insetti, ma c'è un po' di marciume».

«Questo è certo. La casa ha quasi cento anni». Fromme mi fece un cenno col capo.

Misi la mano sul braccio di Buss, poggiato sul tavolo accanto al mio. «Ha bisogno d'aiuto?».

Il mio tocco gli diede un leggero brivido. Notai che Quinell dovette reprimere un'espressione di estremo piacere nel constatare l'effetto che facevo a Buss.

«Lavoro da solo. Ma grazie per avermelo chiesto».

«Oh, stavo solo pensando che avrei potuto chiedere a qualcuno in città di darle un mano, se fosse stato necessario. Dopotutto, è un grosso lavoro».

Allontanò il braccio senza replicare. Guardò fuori della finestra della sala da pranzo, nella notte nera come l'inchiostro. Tutto ciò che poteva vedere, erano le nostre immagini riflesse sul vetro.

Lyla si alzò e cominciò a sparecchiare. Mentre portava via il mio piatto, mi ringhiò nell'orecchio.

«Uhm», si schiarì la gola. «Dica, Mr. Buss, che cosa l'ha portata dalle nostre parti?».

Buss sedette più dritto e finì il suo vino. Gli riempii di nuovo il bicchiere.

«Non so. La curiosità. Devo aver immaginato che una casa così fuori mano probabilmente avrebbe avuto bisogno di qualche riparazione. Se non avessi trovato nulla lungo la strada, avrei proseguito».

«Deve guidare molto». Nell'accavallare le gambe, strofinai la mia contro la sua. Lo notò.

«Be', sì. Però rimango nei posti più a lungo del tempo che occorre per arrivarci».

«Le piacciono i posti sperduti?»

«Non so. È probabile. Mi piace la tranquillità. La natura. In città non ce n'è molta».

«Sì, siamo molto fortunati qui». Fromme smosse le ceneri della pipa con un pigiatore d'avorio, osservando Buss e me. «Chelsea, perché non mostri a Mr. Buss una stanza al piano di sopra? Quella davanti, accanto al bagno,

andrà bene».

Buss mi lanciò un'occhiata. «Effettivamente *sono* stanco. Di solito non...», mormorò indicando il vino.

«Tutto sistemato, allora. Non rimane che augurarsi la buona notte».

Tutti si alzarono.

«Vi ringrazio dell'ottima cena. La cucina di casa è sempre la migliore». Fece un largo sorriso. Lyla si catapultò a portar via altri piatti e, guardando Buss, si leccò le labbra.

«Andiamo, Buss. Le mostrerò la stanza». Lo presi quindi per il braccio, sottraendolo ad ulteriori discussioni e alle mascelle di Lyla.

La stanza era tre metri per tre, col soffitto che si abbassava verso la finestra, e dava una sensazione di claustrofobia, ma Buss sembrò non farci caso. I vecchi mobili di quercia macchiati e polverosi e il letto gemello coperto da un copriletto di ciniglia bianca e verde erano meglio del materasso nel retro del furgoncino. Io avrei scelto per Buss la stanza ad L sul retro, ma sapevo che Fromme aveva pensato che Lyla o Quinell potessero uscire di notte a fare provviste. E in questo caso avrebbero utilizzato l'uscita sul retro, come sempre.

«Aprirò la finestra. La stanza è ancora calda e c'è un'aria terribilmente viziata». Mentre mi chinavo sulla rientranza della finestra e tiravo con forza la cornice, mi accorsi che la gonna mi scivolava in alto sulle cosce. La finestra si sollevò a scatti, mentre la mia faccia avvampava al pensiero che lui mi stesse guardando il didietro.

«Ecco». Mi girai. I suoi occhi erano puntati su di me, il volto dolcemente vulnerabile acceso dal desiderio. «Le porterò le lenzuola e degli asciugamani». Gli passai accanto, facendogli respirare il mio odore, che diventava più forte con lo spuntare della luna.

«Va bene». Sospirò. «Sto per addormentarmi, per cui non ci metta tanto».

«Se vuole lavarsi, il bagno è proprio la porta accanto. La doccia brontola se si apre troppo il rubinetto dell'acqua». Si limitò a guardarmi, con una fame maschile negli occhi. Uscii in fretta.

Lyla mi raggiunse presso l'armadio della biancheria. «Ti stai prendendo quel ragazzo tutto per te. Io lo *so.* Altre volte mi sono sbagliata, ma questa volta sono sicura».

Decisi di rischiare. «Hai ragione, Lyla, ma non nel modo che pensi tu. È vero, lo voglio, ma non per farne un banchetto. Credo di voler andare a letto con lui». Distolsi lo sguardo, perché non volevo che si accorgesse di

quanto fosse bruciante il desiderio che covavo.

«Tu vuoi cosa?»

«Ssshh! Vuoi rovinare tutto?».

Bisbigliò e ringhiò contemporaneamente. Solo Lyla riusciva a emettere quel suono bizzarro. «Come è possibile che tu voglia andare a letto con lui? Non è uno di noi».

«Io... io non lo so. Ho questa sensazione... e voglio scoprire di che cosa si tratta». La guardai di nuovo.

«E poi mangiarlo, giusto?». Si contorse trasformandosi davanti ai miei occhi, bestia, mostro e Lyla allo stesso tempo. La rabbia le faceva sempre perdere il controllo.

«No, dannazione a te! Non mi ascolti? Non voglio nemmeno *assaggiarlo*». Fissai la luce sotto la porta della stanza di Buss. «Non in quel modo».

«Non ti credo».

«Lyla, non ti ho mai mentito. Pensaci su. Hai la mia parola che potrei farne quello che vorrai... dopo».

Mi fissò, incredula. «Ma che cosa vuoi scoprire?»

«Farò meglio ad andare. Si chiederà...». Mi allontanai di corsa mentre Lyla si trasformava in lupo, gli occhi come due tizzoni ardenti che galleggiavano nel buio in fondo al corridoio.

Buss era sdraiato sul letto, senza camicia, con gli occhi chiusi. Mi fermai accanto al letto, morendo dal desiderio di passare le mani sul suo petto glabro e sulle braccia dai muscoli tesi. Volevo toccare la sua pelle, così liscia e abbronzata. Le gambe erano stese, la stoffa che mostrava il contorno delle cosce, l'inguine. Misi la biancheria sul cassettone.

«Chelsea». Mormorò il mio nome. «Credo di aver bevuto troppo vino». Si sollevò su un gomito. Aveva le palpebre pesanti, il sorriso sghembo.

«Me ne vado. Ha bisogno di dormire. Domani comincerà il lavoro». Mi voltai per andarmene. «Ho lasciato lì la roba per lei». Indicai il cassettone.

Si alzò, andò alla porta, la chiuse piano, poi tese una mano verso di me. «Voglio darle la buonanotte».

«Signor Buss, io...». Volevo sottrarmi al suo tocco, far durare la danza, ma ero trascinata verso di lui, proprio come lo sono verso una preda. Mi lasciai avvolgere dalle sue braccia, da lui. Dimenticai la mia pelle, sentendo battere il suo cuore, o era il mio? Le nostre labbra si incontrarono, aprendosi mentre le lingue si toccavano. Andai in estasi. La paura di perdere la forma mi punse all'orlo della coscienza, scomparve, poi ritornò.

«Per favore». Mi scostai. «Troppo in fretta. Io...». La paura trapassava il

mio desiderio, moderandolo.

Mi attirò di nuovo a sé, come se non mi avesse udito. Fu allora che sentii il caldo e il gonfiore del suo uccello contro il mio fianco. Le sue labbra si accostarono al mio collo. Feci un ringhio.

«Ehi». Indietreggiò. «Gesù!». Aveva gli occhi spalancati.

Per un istante pensai di aver perso la mia forma, e cercai con le mani dei segni rivelatori. Non ce n'erano. Era stato il mio ringhio a fermarlo. «Voglio solo... andare piano. Sai, è la prima... la prima volta per me».

Ridacchiò e si diede un colpetto sulla fronte, rianimato. «Non pensavo... mio Dio, mi dispiace». Si avvicinò al letto e vi si lasciò cadere. «Mi fai questo effetto. Non lo so. Perdonami. Starò più attento, Chelsea».

Non sapevo cosa dire. Annuii come intontita. Ci fissammo per qualche secondo. Poi tirai il fiato, sorrisi debolmente e me ne andai.

Dormii sul pavimento nella mia forma bestiale, con la porta chiusa e sbarrata dall'armadio di quercia. Durante la notte rimasi a lungo sveglia, ad ascoltare gli scricchioli della casa, i movimenti, il suono degli artigli che battevano sul pavimento di legno, in attesa del rumore di passi umani presso la mia porta. Non ero riuscita a trovare la forza di mantenere la mia forma per tutta la notte.

La luce del mattino filtrò attraverso la finestra della mia camera da letto finché il suo calore non mi raggiunse. Mi stiracchiai. Sbadigliai. Raramente mi sveglio affamata come accadde quel giorno. Avevo dimenticato l'appetito della bestia, il *mio* straordinario appetito. Sapevo che per il momento sarei dovuta andare nella valle e oltre i boschi, e danzare con una preda animale.

Misi le zampe sul davanzale della finestra, scrutando in basso in cerca di Buss. Udii Quinell discutere in cucina con Lyla. La collinetta fuori della mia finestra d'angolo era coperta d'erba secca. Ci balzai sopra, sgattaiolando dall'altra parte più in fretta che potevo per evitare d'essere vista. Lanciai un'occhiata alle mie spalle e non vidi nessuno.

La fame mi condusse nel profondo dei boschi. Faceva freddo sotto il fitto fogliame, e io amavo sentire il muschio e la felce sotto le zampe. Da bestia, gli odori mi giungevano molto più intensi. Terra secca e terra grassa, linfa e acqua, uccello, insetto e preda. La luce del sole trapassava con lance scintillanti la fitta calotta di foglie. Il ronzio delle vespe e il mormorìo del torrente riempivano l'aria. Quando ero lì, nel mio elemento, ero un animale e nient'altro. Colsi un odore di coniglio e lo seguii. Una mamma e il suo

piccolo erano accoccolati nella cavità creata da un intrico di radici ai piedi di un albero. Lei avvertì subito la mia presenza, e il suo grido bucò il silenzio. Credevo che avrebbe scelto di combattere per la sua prole, invece scappò. L'istinto mi trascinò oltre il suo cucciolo, dietro di lei. Astuta, la bestia.

Poiché non avevo nessuna voglia di giocare, mi concentrai sul mio appetito e la inseguii fino a un avvallamento sotto un albero caduto. Stretta nell'angolo, fece un balzo contro di me. Le mie mascelle si serrarono intorno a lei, uccidendola all'istante. La divorai in fretta, senza neppure sentirne il sapore, lasciandone un po' agli insetti. Quando mi girai per andarmi a lavare al torrente, vidi Fromme che mi osservava dalla collina. Mi fece un cenno col capo e corse verso casa.

Un po' prima di mezzogiono, rimisi insieme la mia forma femminile e ripercorsi lentamente il sentiero della valle. Quinell era "Ma'" che si dedicava al giardinaggio nel piccolo pezzo di terra che aveva trasformato in orto. Cercai Buss, ma vidi che il suo furgoncino non c'era. Quinell mi sorprese mentre mi guardavo intorno.

«È andato ad Haywood, ma dovrebbe rientrare a momenti».

«Ah. Speravo che non mi trovasse. Sono andata nel bosco stamattina».

«Già. Lyla è stata fuori per metà della notte. L'ho incontrata mentre uscivo prima del sorgere del sole. Le ho consigliato di non dare a quel ragazzo motivo di sospettare di noi. Quando sono ritornato, Fromme era in giro. Forse siamo tutti troppo affamati per essere prudenti».

«Hai ragione. Bisogna fare attenzione». La paura mi chiuse lo stomaco intorno alla colazione.

«Be', non ci vorrà ancora molto». "Ma'" strappò con cautela del rosmarino dalla radice.

«Ti dico che c'è qualcosa che non sappiamo di lui. È pericoloso».

«Per te, forse. Ti conosco maledettamente bene e non saprei dire se ti ho mai visto meno furba o più vogliosa. Ci condurrai tutti alla rovina, mia cara, se ti abbandonerai ai piaceri umani».

Sbattei gli occhi, stupefatta. Credevo di essere impenetrabile. «Vuoi dire che tu...».

Quinell mi fece l'occhiolino. «Leggo dentro di te come in un libro aperto, mia cara. Non credo che Lyla o Fromme siano in grado di farlo. Nessuno di loro permetterebbe ai desideri della carne di eclissare la loro natura carnivora. Fromme è troppo posato e flemmatico, quando non è una bestia. E Lyla è un animale rabbioso e terribilmente diffidente in qualsiasi forma.

Non si avvicinerebbe mai a un essere umano tanto da... da fargli avere una parte di *lei*».

«Tu hai mai... conosciuto... provato dei sentimenti?»

«Oh, sì, l'amore. In giovinezza, prima di essere morso dalla bestia che ha fatto di me ciò che sono. Ero piuttosto... promiscuo. Dopotutto, ero il beniamino dell'ambiente teatrale, con il mio aspetto alla Byron e i miei modi principeschi. Potevo avere tutte le pastorelle e le damigelle che volevo...».

«Intendevo dopo. Dopo essere diventato...».

«Be', certo. Con altri della nostra specie. E una volta... una volta con un uomo di cui mi innamorai». Guardò lontano e sospirò. «Lui non sapeva... di me». Quinell chinò il capo e "Ma'" cominciò a piangere. Mi inginocchiai accanto a lui e cercai di confortarlo. Si contrasse tra le mie braccia, trasformandosi in qualcosa di piccolo e belante.

Udii il rumore del furgone e mi alzai. Quinell divenne la bestia, poi "Ma'" che si asciugava la faccia col grembiule.

«Mi dispiace, Quinell. Spero che possiamo parlarne...».

Udimmo sbattere uno sportello. Nel coglierci in una posa così melodrammatica, Fromme parve preoccupato, poi si avviò su per il viale.

Mi allontanai, per timore che Buss mi vedesse subito dopo che ero andata a caccia. Ero sazia, eppure la brama che avevo di lui era intensa come la notte precedente. Sentivo anche che questo desiderio stava facendo diventare disperata e inquieta la dolce e graziosa Chelsea. Fuori, Fromme guardava Buss accatastare la legna, e Quinell curava l'orto. Dentro mi sarei sentita al sicuro per po'.

Mi ricordai di essermi barricata dentro, la notte prima, e andai sul retro della casa per raggiungere la finestra. Il davanzale era troppo in alto. Guardai oltre Quinell, tenendo d'occhio l'angolo della casa, ih attesa di vedere qualcuno, un movimento, qualcosa. Quinell mi segnalò via libera. Mi trasformai, con la sensazione che quei cambiamenti in così rapida successione mi stessero logorando. Mi arrampicai sul monticello e raggiunsi con un balzo la mia stanza, atterrando male, scivolando contro il guardaroba, rompendo uno specchio e storcendomi una caviglia.

Esausta per aver cambiato di nuovo forma, rimisi il guardaroba al suo solito posto e mi diressi in cucina per mettermi del ghiaccio sui punti dolenti. Lyla entrò baldanzosa. «Chelsea è caduta e ha fatto "bum"?», ridacchiò.

«Oh, smettila, vecchia strega! Occupati degli affari tuoi».

«Io mi occupo del mio pranzo, ragazzina. Voglio assaggiare .quella

grossa bistecca che sta qui fuori a puntellare le nostre fondamenta. Perché dovrebbe interessarmi quello che vuoi tu?»

«Perché potrebbe battere ancora un cuore umano dentro la bestia che sei».

Fece una risata chioccia. «Sai qual è il vostro problema? Il tuo, di Quinell e di Fromme? Non avete accettato di essere delle bestie. Desiderate ancora essere ciò che eravate. Tutti umani. Io no. A me piace la mia forma bestiale, e tutti gli istinti animaleschi che l'accompagnano. Basta essere una piccola donna fragile: tutta forma, buone maniere, e nessun potere. Voi siete attaccati al passato». Sputò sul pavimento. «Ecco che cosa penso io del passato».

«Se ci detesti tanto, perché non te ne vai, Lyla?»

«Che tu ci creda o no, voi stupidi mi servite». Fece poi una piroetta e si allontanò a passo di danza, lasciandomi che scoppiavo di rabbia.

Con un mucchio di libri di poesie sul letto, una brocca di limonata e un bicchiere semivuoto sul comodino, mi accoccolai sotto la finestra per cogliere qualsiasi brezza che spirasse in quel tardo pomeriggio. La caviglia stava meglio, ma la testa mi faceva ancora male: ero sprofondata nella lettura di Elizabeth Barrett Browning, quando qualcuno bussò alla mia porta. Sperai che fosse Quinell, perché volevo continuare la nostra conversazione.

«Avanti».

Buss fece capolino. «Per oggi ho finito». Sorrise nel vedere la brocca. «Ti dispiace se prendo un po' di quella limonata?».

Drizzai la schiena, sistemandomi il prendisole e facendomi vento. «Prego». Quando entrò, sentii il suo odore, di sudore e di muschio. Chiusi gli occhi e mi sembrò di gustarne il sapore.

Si versò della limonata nel mio bicchiere. «Sotto la casa fa fresco, ma a spostare avanti e indietro tutta quella legna e gli attrezzi, si muore di caldo». Buss si sedette sulla punta del letto, di fronte a me. «Oh, non dovrei sedermi qui dopo essere stato là sotto...». Si alzò di colpo. «Andrò a farmi una doccia e a mettermi qualcosa di pulito. Farò un salto più tardi. Che ne dici?»

«Va bene». Mi sorrise, e io ebbi voglia di seguirlo sotto la doccia. Di qualunque cosa si trattasse, le forze che erano all'opera dentro di me guadagnavano terreno. «Aspetta. Ho un'idea».

«Sì?»

«Lascia che ti mostri il torrente e le cascate. La strada passa per il bosco ed è un po' accidentata, ma ne vale la pena. Potresti lavarti lì. L'acqua è limpida e fresca, ed è così divertente».

Mi prese per mano e mi tirò giù dal letto, procurandomi una fitta alla caviglia.

«Ahi!», mormorai.

Poi si girò a guardarmi lasciando cadere la mano.

«Scusami. Su, vieni». Sembrava un ragazzino spensierato.

Andammo di corsa al torrente. Io combattevo il desiderio di trasformarmi, di sentire la terra sotto le zampe nude. Quando fummo vicini, rallentai e lui corse avanti. La caviglia mi doleva. Non vedevo l'ora di farci scorrere sopra dell'acqua fredda.

Quando raggiungemmo il torrente, si rimboccò i pantaloni e si immerse fino alle ginocchia. «Ehi, Chelsea, è fantastico!».

Entrai nell'acqua accanto a lui, strillando per il freddo e al tempo stesso benedicendolo. «Su. Entriamo».

Buss corse sulla riva, si sfilò la T-shirt, lasciò cadere i pantaloni e si liberò delle scarpe in un unico movimento. Rimasi colpita da come fosse bianco il suo corpo dove non aveva preso il sole. Mi colse mentre lo guardavo e ridacchiavo.

«Hai intenzione di rimanere a guardare, o pensi di unirti a me?». Scese pian piano dalla riva, rabbrividì, poi si immerse fino al collo.

Io chiusi gli occhi, afferai l'orlo del vestito e me lo sfilai dalla testa. Lo gettai sulla riva e mi lasciai cadere nell'acqua. Mentre l'acqua fredda mi toccava il cranio, mi sentii dolere il punto contuso.

«Ehi, è gelata!».

Buss sguazzò verso il punto in cui mi ero raggomitolata, la schiena contro la corrente. Quando mi fu accanto, lasciai che mi prendesse tra le braccia.

«Ti riscalderò io». Mi tenne stretta, le labbra che mi sfioravano la testa e il viso.

Il mio corpo si mosse in modo che lui mi si avvolgesse attorno. L'acqua, la sua lingua, e il momento si impadronirono di me. In un angolo della mente mi concentrai sullo sforzo di mantenere la forma, mentre il resto di me si trasformava in argilla da modellare.

Rotolammo sui sassi levigati finché non fummo sull'argine bagnato. Avvertivo la sensazione di freddo sulla pelle appena uscita dall'acqua, della terra sotto di noi, delle chiazze di sole tra gli alberi, del calore della sua lin-

gua, e delle labbra e delle mani che giocavano dolcemente sul mio corpo. Non conoscevo nulla tranne le sensazioni, l'odore di lui, il rumore del suo respiro, i nostri gemiti accompagnati dal mormorio della corrente. Quando entrò dentro di me, sentii anche lì il suo calore.

I miei istinti si risvegliarono e mi mossi in modo che mi si mettesse dietro. Non se ne curò, le mani che passavano sui miei seni, massaggiando le punte dei capezzoli. Cominciò ad emettere dei rantoli, mentre i denti e le labbra mi mordevano il collo e la schiena. Dentro di me, sentivo i muscoli chiuderglisi intorno, ingoiarlo. Il respiro mi si fece sempre più frenetico e ansimante, mentre mi sentivo affondare in una specie di semioscurità, di surrealtà. Non ero Chelsea, non ero nemmeno la bestia. Ero entrambe, e correvo nel bosco, latrando e gemendo, animale e donna, corpo e anima, amando, cadendo. Cadendo.

Quando venne, il suo grido fu così forte che gli uccelli volarono via dai rami in un'improvvisa cacofonia di ali sbattute. Quando smise di cavalcarmi, ululai, e il crepuscolo si trasformò lentamente in luminosità e chiaroveggenza. Buss ricadde su di me con tutto il suo peso. Le mie gambe si abbandonarono, e giacemmo lì, lui ancora chiuso dentro di me. L'aria si riempì di canti di uccelli, e le rane cominciarono a gracidare. Ascoltavo il suo respiro, il suono rauco che veniva dalla sua gola. Un suono animalesco.

Seguii l'impulso di liberarlo e leccarglielo. Era sdraiato di schiena, quasi assopito, ma presto i suoi sensi si risvegliarono e ci accoppiammo un'altra volta. Con un ritmo più pigro, come se il tempo si fosse sospeso a beneficio del puro piacere. Mi toccò in modi di cui avevo solo letto nei libri, ma il mio corpo sapeva esattamente che cosa fare, nonostante la mia testa avesse il capogiro.

Mi abbandonai in un modo che attingeva al mio nucleo più intimo, minacciando la mia forma. Per qualche istante mutai, grata che gli occhi di Buss fossero chiusi. Ma le sue mani capirono: dal mio pelo che si allungava, dai muscoli che crescevano, increspandosi. Tenni il suo viso premuto sul mio collo mentre mi sforzavo di ritornare nella forma. Fu Chelsea a lasciarlo andare, dopo che la bestia si fu finalmente sistemata da qualche parte dentro di me. Sembrò scrutarmi con una muta paura. Lo lasciai fare, gli occhi che scavavano, le dita che esploravano lievi le mie curve. Quando ebbe finito, ricadde sulla schiena, soddisfatto, ma diffidente.

Il mio lento sorriso lo riscaldò e, quando ci baciammo, vidi nei suoi occhi qualcosa di tenero e dolce. Ebbi voglia di piangere, ma le lacrime non

vennero.

Ci risciacquammo nel torrente mentre la luce si faceva d'ambra e di porpora. Non dicemmo nulla, perché i nostri occhi parlavano la lingua di due persone unite da un legame speciale.

Sulla strada del ritorno camminavo immediatamente dietro di lui. Spesso si girava e mi sorrideva. Io gli restituivo il sorriso. Il desiderio che avevo provato prima si era trasformato in un senso di appartenenza, caldo e fecondo. Era molto diverso dal legame che avevo con gli altri: un legame forgiato da peccati condivisi e segreti inconfessabili. Di colpo il pensiero degli altri mi agghiacciò. Mentre ci avvicinavamo a casa, ne scorsi il profilo bianco attraverso la valle, e mi si serrò lo stomaco.

Sarebbe bastata un'occhiata, a me, a noi, e avrebbero *saputo.* Lyla era al corrente dei miei desideri, e così Quinell. Di certo Lyla ne aveva parlato a Fromme. Avrebbero aspettato che mi prendessi ciò che volevo da Buss... e poi si sarebbero preparati al festino, tormentati dalla fame. Non volevo che me lo portassero via così presto. Non ancora.

«Buss, fermati». Fece un passo e si girò verso di me, a braccia aperte. Andai da lui. «Vedi, io... io non voglio che sappiano».

«Oh». Fece un'espressione preoccupata. «Già. Tuo padre mi licenzierebbe e poi mi ammazzerebbe. Che cosa vuoi che faccia?».

Lo baciai. «Puoi fingere? Che abbiamo soltanto fatto una passeggiata nei boschi? Far finta che non sia accaduto nulla?»

«Ci proverò. E tu?».

Dubitavo che ne fosse capace. Era l'incarnazione dell'onestà, della sincerità. «Sono un'ottima attrice, all'occorrenza. Fa' in modo che non se ne accorgano. Hai ragione quando dici che mio padre ti ammazzerebbe».

Aggrottò le sopracciglia. Lo fissai stupita. Avevo talmente a cuore la sua sorte! La sorte della nostra *preda.* Pensai di ferirlo, di farne uno di noi. Almeno avrebbe avuto una possibilità di salvezza, e avremo potuto trascorrere insieme l'eternità, immortali. Poi mi ricordai di ciò che avevo provato per la bestia che per poco non mi aveva ucciso, lasciandomi mezza morta, trasformata in qualcosa che non era umano e non era animale, inadatta a vivere la vita che mi era stata data all'origine. Quella bestia l'avevo odiata. La odiavo *ancora.* Non riuscii a sopportare il pensiero che Buss potesse provare disgusto per me. Neanche per un attimo, figurarsi per sempre.

Mi si rivolse con un'improvvisa insistenza. «Andiamocene, Chelsea. Facciamo i bagagli e partiamo. Posso trovare lavoro altrove». Parve sorpreso lui stesso dalla proposta.

«No, non posso. Non ora. Ma promettimi solo che non dirai niente».

«Chelsea, io ti amo. Farò qualsiasi cosa vorrai».

Udii le parole e mi sentii mutare, gli spigoli che si ammorbidivano e una pena che mi cresceva nel cuore. Lo abbracciai forte, lottando per mantenere la forma. Mormorai che anch'io lo amavo.

«Adesso va'. Cammina per conto tuo. Io ti seguirò a una certa distanza. Di' loro che mi hai visto andare verso il bosco e che sei venuto a cercarmi, ma non mi hai trovata».

«Va bene. A più tardi». Ci baciammo di nuovo. Sentii il mio sapore sulla sua lingua, dolce, muschioso. Mi fece ridacchiare.

Agitò la mano in segno di saluto, poi si incamminò lungo il sentiero che attraversava la valle.

Io mi strinsi intorno al corpo le braccia, sentendolo ancora dentro di me. Quando non fu più in vista, gettai indietro la testa e ululai. Allora vennero le lacrime. Persino mentre mi trasformavo, i miei sentimenti non mi abbandonarono. Questo era dunque l'amore. Dolore. Speranza.

Lo presero quella sera, prima che io tornassi. Me ne conservarono un po', ma io non mangiai. Avevo perso l'appetito. Conoscendo l'amore, ero cambiata per sempre. Quinell capì.

Non sono più come loro: come Fromme, Lyla, persino Quinell. Forse non lo sono mai stata. Adesso sto col mio bambino, il bambino mio e di Buss. Anche se ho scelto di rimanere con loro, per il momento. Sono tutto ciò che conosco. La mia famiglia. So che prima o poi dovrò andarmene, quando il bambino nascerà. Neanche lui sarà come loro. E loro avranno sempre fame.

Parlano ancora di Buss, ma sempre come una preda. Per me, lui era un amante, un amico, l'uomo che amavo per come riparava gli oggetti, il padre di mio figlio, onesto, buono e fiducioso. È questo che mio figlio dovrà sapere di suo padre. Che era un uomo innamorato. Non una preda.

MARK MORRIS
Immortale

Il primo romanzo di Mark Morris, Toady *(1989), è stato scritto mentre l'autore era disoccupato. Da allora, ha pubblicato altri tre libri,* Stitch, The Immaculate, *e* The Secret of Anatomy, *mentre di recente la casa editrice Bump ha pubblicato, nella collana «Night Books»,* Voyages into Darkness, *un'antologia di racconti suoi e di Stephen Laws.*

La narrativa breve, gli articoli, e le recensioni del nostro autore sono apparsi su un ampio numero di raccolte e riviste, comprese Dark Voices 3, Narrow Houses 3, Darklands 1 e 2, Final Shadows, Fear, *«Interzone» e «Million».*

Morris rivela che Immortale *è nato dall'intersecarsi di tre desideri: «Il primo, ed è ovvio, era il desiderio di scrivere un racconto che rispondesse ai requisiti tematici di questa particolare antologia. Il secondo era il desiderio di scrivere una storia di ambiente poliziesco, ispirata, bisogna dirlo, ad alcune recenti - e peraltro eccellenti - serie televisive. Il terzo era il desiderio di utilizzare un particolare contesto, in questo caso la banchina ferroviaria di Stalybridge, nel Cheshire.*

Ero andato lì per tenere una conferenza presso la biblioteca locale. Nell'arrivare in una città pressoché deserta, trovai un enorme striscione appeso all'ingresso della biblioteca, con su il mio nome scritto vistosamente a lettere color sangue. Bizzarro! Dopo la conferenza, cui assisté un pubblico sorprendentemente preparato, mi sedetti sulla banchina ferroviaria con un amico che era venuto in treno da Warrington per vedermi. Sulla banchina c'era un ottimo bar, e ce ne stemmo lì seduti a sbronzarci mentre aspettavamo i rispettivi treni per tornare a casa. Ho sempre amato i racconti macabri ambientati nelle stazioni ferroviarie, e quello sembrava lo sfondo ideale per una storia del genere: un posto che funzionava ancora ma era in qualche modo abbandonato e dimenticato.

Rimanemmo lì per un bel po', mentre l'aria si faceva sempre più fredda e più scura ma, per quanto vedessimo un certo numero di treni arrivare e poi sfrecciar via dalla stazione, credo che non vedemmo nemmeno una persona salire o scendere. Decisamente strano... ma, dopotutto, avevamo bevuto qualche bicchierino di troppo...».

Lo sento dentro di me, e so che ha fame. Bisbiglia. Dice: «Ciò che fai non è un omicidio. È istinto. Sopravvivenza. Queste creature non sono della tua razza».

Quel che dice è vero, lo so, e so che non potrò smettere finché non sarà finita: che è al di là del mio controllo. Ma questo non significa che sia più facile da sopportare. Gli chiedo: «Non hanno anche loro il diritto di sopravvivere?».

E lui risponde: «Zitto. Ascolta il tuo sangue».

La maggior parte della gente era ancora addormentata, persa nell'oblio.

Mentre scendeva dall'auto e attraversava il marciapiede, con la brina del primo mattino che scricchiolava sotto i suoi piedi, George Farrow guardò in alto le finestre chiuse dalle tende e provò una fitta d'invidia così acuta da dover inalare un profondo respiro per calmarla.

Una mezz'ora prima era stato strappato allo stesso caldo, piacevole oblio, dallo squillo del telefono. Già mentre la mano usciva a tentoni da sotto la trapunta, aveva sentito il gelo del mattino afferrargli la pelle, penetrare nelle ossa.

La vivacità del Sergente Jackson gli diede sui nervi, come sempre.

«Ne abbiamo un'altra, Signore, in Cumberland Street. Meno di un miglio da dove è stata uccisa Louise Castle. Mi sono preso la libertà di mandare un'auto a prenderla, signore. Così non dovrà guidare. Sarà lì tra una quindicina di minuti».

"Merda!", pensò Farrow, e mormorò qualcosa in risposta prima di mettere giù il ricevitore non troppo dolcemente. Sospettò che Jackson stesse mandando un'auto perché pensava che altrimenti lui avrebbe nicchiato oppure si sarebbe girato dall'altra parte per riaddormentarsi.

Quando Banks bussò alla porta, Farrow si era lavato e vestito e si stava facendo un toast, che mangiò in auto lungo il tragitto. A dispetto delle sue frettolose abluzioni, aveva la spiacevole certezza che il modo in cui si sentiva - ovvero come plurime, svariate specie di merda - dovesse vedersi anche all'esterno. Ad ogni modo, Banks era cortese e rispettoso come sempre, e lo stesso valeva per l'agente in uniforme ritto davanti all'alto portone di legno del cortile dell'edificio in Cumberland Street. Comunque, nell'istante stesso in cui Farrow mise piede all'interno del cortile, Jackson gli scoccò quel genere di occhiata che di norma sì potrebbe riservare a un barbone vecchio e puzzolente che si sia infilato per chiedere gli spiccioli per una tazza di tè.

Farrow si risentì. Sapeva di non apparire nel migliore dei modi al momento, ma aveva le sue ragioni. Per di più, chi era mai quel *ragazzo* per giudicarlo? Poteva immaginare ciò che Jackson e i suoi scagnozzi dicevano di lui alle sue spalle: che era finito, che la tensione di un'inchiesta così importante si stava rivelando insostenibile per lui.

Adesso Jackson sorrideva nel porgere un vivace «'giorno, Signore», mentre una nuvola di fiato si allontanava ondeggiando dal suo viso. Con quell'abito a doppio petto, il costoso taglio di capelli, e lo sguardo vivace e inquisitore, sembrava più un pubblicitario che un poliziotto.

Mentre Farrow stava ancora mettendo insieme una risposta, Jackson si

avviò a grandi passi verso una grossa costruzione di plastica gialla in fondo al cortile, dicendogli a gran voce da dietro le spalle: «Il cadavere è qui dentro, Signore».

Farrow, consapevole di aver perso già parecchi punti agli occhi dei suoi colleghi, si lisciò meccanicamente i capelli sottili ma ribelli, e disse, con voce abbastanza alta da attirare l'attenzione e il sorriso della dozzina di persone presenti nel cortile: «Davvero, Christopher? Lei mi sorprende».

Jackson ebbe almeno la decenza di arrossire, e borbottò delle scuse. Tenne persino sollevata la falda della tenda, permettendo a Farrow di entrare senza togliersi le mani dalle tasche.

Il lavoro dell'assassino risaliva a parecchie ore prima. Le viscere della ragazza, esposte in modo da essere visibili a tutti, avevano già da tempo smesso di fumare.

«Attenzione, Signore», disse Jackson, mettendo una mano sul braccio di Farrow per trattenerlo e indicando col capo il pavimento mentre- l'Ispettore sollevava un piede per muovere un passo in avanti. Farrow si fermò, seguendo lo sguardo del Sergente. Era stato sul punto di calpestare un pezzo della ragazza; un irriconoscibile brandello di carne insanguinata, strappato dal corpo, e ora racchiuso in un cerchio tracciato con del gesso giallo. Nonostante il freddo pungente del mattino d'ottobre, dentro la tenda c'era un caldo opprimente e un fetore da mattatoio.

«Sappiamo chi è?», chiese Farrow, socchiudendo gli occhi per il bagliore rosso del sangue.

«Non ne siamo certi al cento per cento, signore. Come vede, l'assassino ha tolto la faccia anche a lei. Ma si tratta con ogni probabilità di Sarah-Jane Springer, 23 anni, cameriera in un bar. Il suo ragazzo ne ha denunciato la scomparsa poco prima dell'una di stanotte, dopo che lei non era tornata a casa dal turno delle diciannove/ventitré al *Crow's Nest*».

«Quel grosso pub all'angolo di Maddeley Road?», chiese Farrow.

«Proprio quello, signore. Secondo il proprietario, la signorina Springer di solito prendeva l'autobus delle ventitré e venticinque sul marciapiede opposto al pub, un autobus che la portava alle ventitré e quaranta circa all'angolo di Juniper Street. Di lì risaliva a piedi Juniper Street, girava a sinistra in Cumberland Street, e poi a destra in Markham Road, la strada in cui abitava al 42».

«Per cui normalmente arrivava a casa... a che ora? A mezzanotte meno un quarto?»

«All'incirca, Signore».

«Come si chiama il suo ragazzo?», proseguì Farrow. Si sentiva la testa pesante per l'odore del sangue.

«Ian Latimer, Signore». «Ian Latimer...». Farrow ripeté il nome come per assaporarlo. «Precedenti?»

«No, Signore. Lavora alla fabbrica di birra Whitworth da quando ha finito la scuola, nove anni fa. Lui e la signorina Springer vivevano insieme da due anni e mezzo».

«E il signor Latimer aveva un motivo per non denunciare la scomparsa della ragazza prima dell'una di notte?»

«La chiamata è stata registrata all'una meno cinque, Signore», disse Jackson con pedanteria, e poi aggiunse frettolosamente: «Dice di essersi addormentato mentre guardava la partita di calcio alla televisione, Signore».

«*Uhm*», fece Farrow, e rivolse nuovamente l'attenzione alla ragazza. Aveva il corpo squarciato dal petto in su, proprio come le altre. Solo le braccia e le gambe spalancate e i capelli biondi intrisi di sangue ricordavano un essere umano. Al polso sinistro portava un sottile braccialetto di metallo dorato e un orologio.

«Immagino che sia come negli altri casi. Nessun movente apparente, nessun segno di rapina né di violenza sessuale...».

«No, Signore. Chiunque sia il colpevole, lo fa solo per il gusto di uccidere la gente. Mi"correggo: di uccidere giovani donne».

«Già», disse Farrow. Aggrottò la fronte; trovava difficile concentrarsi. Avrebbe dato qualsiasi cosa per una tazza di caffè forte e nero che rimettesse in moto le sue cellule stanche, o meglio ancora, per un'oretta di sonno.

«Si sente bene, Signore?», chiese Jackson, senza preoccuparsi di abbassare la voce.

Farrow si accorse che la gente si era girata a guardarlo. Trasformò l'espressione aggrottata in un cipiglio di fastidio.

«Perfettamente, grazie, Christopher. Stavo solo pensando. Dovrebbe provare anche lei, qualche volta».

«Mi scusi, Signore», disse Jackson in tono inespressivo.

Farrow gli rivolse uno sguardo sufficentemente lungo da ristabilire la propria, discussa autorità, e poi si girò verso un uomo dall'aria agitata, con un soprabito bianco e sottili guanti di lattice, che si aggirava intorno al cadavere come un avvoltoio albino.

«Qual è il suo verdetto questa volta, Dottor Quinn?», chiese.

L'ometto assunse un'espressione infelice. «Sono molto perplesso, Ispet-

tore, veramente molto perplesso. Lo stesso *modus operandi* degli altri casi, naturalmente, il che significa che la ragazza potrebbe essere morta in seguito ad una qualsiasi delle tante ferite. Sembra - proprio come nei casi precedenti - che l'assassino l'abbia assalita con furia cieca, facendole perdere i sensi e probabilmente addirittura uccidendola prima che potesse tentare una reazione. Chiunque sia quest'uomo, ha una forza tremenda. Vorrei solo essere in grado di identificare il tipo di arma o di armi di cui si serve».

«Nessuna nuova ipotesi?».

Il patologo fece la faccia lunga. «In verità, no. Come sempre, le ferite sono sfrangiate, per cui non si tratta di una lama, a meno che non sia molto seghettata ma estremamente irregolare. Se devo dire la mia, credo che stia usando una specie di rastrello, ma molto più robusto, più compatto, più letale. Forse vale la pena di controllare in giro se ultimamente qualcuno si sia fatto costruire un qualche tipo di... artiglio di metallo, qualche strano attrezzo. So che si tratta di una scommessa, ma...».

Scrollò le spalle.

«Sì, credo che una ricerca del genere sia già in atto. Christopher?»

«Finora nessun risultato, Signore», disse asciutto Jackson.

«E l'assassino non si è lasciato dietro niente? Capelli, impronte, un bottone strappato con un pezzo di filo attaccato?».

Il patologo rispose con un pallido sorriso. «Niente di niente, e anche questo è insolito, per quanto io sia convinto che la ragazza è morta senza potersi difendere».

«Okay!». Farrow sospirò. «Be', mi faccia sapere quando sarà pronto per l'autopsia. Cercherò di fare un salto al *matinée*». Tirò fuori un fazzoletto stropicciato dalla tasca e lo usò per asciugarsi le gocce di sudore sulla fronte. Poi aggiunse piano: «Lasciamo il nostro buon dottore al suo lavoro, Sergente».

Fuori della tenda, Farrow respirò per un momento l'aria ghiacciata e osservò gli agenti in uniforme sparsi per il cortile e intenti alla scrupolosa ricerca di indizi. Sembrava che stessero aiutando un collega a ritrovare un paio di lenti a contatto perdute. L'idea gli provocò una risatina che riuscì a stento a reprimere. Si accorse che Jackson lo guardava in modo strano, e fece vistosamente mostra di schiarirsi la gola, mentre tentava di raccogliere le idee.

La procedura, pensò. Che cosa bisognava fare? «Chi abbiamo interrogato finora, Christopher?»

«Signore?», disse Jackson, che stava facendo suonare sempre più la pa-

rola come uno stanco, imbarazzato rimprovero.

«Chi abbiamo interrogato, finora? Approfonditamente, intendo. Il proprietario, il fidanzato? Chi ha trovato il cadavere?».

Farrow serrò le labbra, accorgendosi di essere sul punto di scoppiare. La faccia di Jackson rimase impassibile.

«Una certa Esther Norwood, moglie dell'uomo a cui appartiene il cortile, ha rinvenuto il cadavere alle 6,15, Signore. Dice di essere venuta qui presto per riordinare della merce».

«E dov'è ora?»

«È seduta fuori in una "volante" con l'agente Butlin, Signore. Sta bevendo una tazza di tè».

«Molto confortevole».

Jackson rivolse al superiore uno sguardo tagliente. «Era sconvolta, Signore. Come può immaginare».

«Sì, naturalmente, è comprensibile», disse Farrow, un po' intimidito.

«Quanto al fidanzato, Signore, l'agente Platt e l'agente Munro al momento sono con lui. Anche lui era sconvolto. Con il proprietario del *Crow's Nest*, un certo David Smithers, abbiamo parlato solo di sfuggita, Signore, fino a questo momento».

«Ed era sconvolto anche lui?».

L'espressione di Jackson sembrò indicare che trovava i tentativi di Farrow di fare dello humor piuttosto seccanti. «Non lo so, Signore».

«Okay», disse Farrow, cercando di apparire concreto. «Bene, credo che andrò a fare una chiacchierata con il nostro signor Smithers, e da lì passerò ai suoi dipendenti per controllare se abbiano visto o udito qualcuno o qualcosa di strano nel pub ieri sera. Quanto a lei, Sergente, si faccia rilasciare delle dichiarazioni dal fidanzato e dalla signora... la donna che ha trovato il cadavere...».

«La signora Norwood, Signore».

«Giusto: la signora Norwood. Poi voglio che lei rintracci l'autista dell'autobus che la signorina Springer avrebbe preso ieri sera, nonché quanti più passeggeri è possibile, e tiri loro fuori qualcosa».

«Lo stanno già facendo, Signore», disse Jackson compiaciuto.

«Davvero? Bravo! Bene! Allora lo lascio a lei. Che ne dice di incontrarci all'autopsia, più tardi? Mi faccia uno squillo quando il dottor Quinn sarà pronto, d'accordo?»

«Sì, Signore», disse Jackson con una gelida pazienza che confinava con l'ironia.

«Oh, e... Sergente?»

«Sì, Signore?»

«Si rimetta un po' in sesto. Il nodo della sua cravatta è storto».

Jackson si era portato la mano alla gola prima di vedere il ghigno di Farrow riflesso sui volti di quasi tutti i presenti. Mentre si girava incamminandosi lentamente verso l'uscita, l'Ispettore si chiese se il rossore sulla faccia di Jackson fosse di imbarazzo o di rabbia.

Ammetto con lui di essere spaventato. Chiedo: «Farà male?».

Si muove dentro di me. Il dolore non è nulla, dice. Pensa che è vita. Che è rinascita. Chi non morirebbe per questo?

Le sue parole mi confondono. Mi sento così stanco... «Quanto tempo ancora?», gli chiedo. «Quanto tempo ancora prima che sia finita?»

«Non molto», bisbiglia, «non molto ancora. Ricordi?»

«No», gli rispondo. «No, non ricordo nulla».

Bisbiglia dentro di me: «È strano come ci si dimentichi».

Jackson spense il computer e si lasciò cadere all'indietro nella sedia. La sua spina dorsale scricchiolò; si sentiva le spalle come se qualcuno le premesse sopra dall'alto. Guardò l'orologio ed emise un gemito. Le undici e quindici. Aveva detto a Janice che avrebbe cercato di essere a casa per le dieci. Lei aveva promesso di mettere a tavola del tacchino al curry per le dieci e mezza, e di servirgli qualcosa di ancora più piccante dopo.

Pensò a quando aveva baciato le sue labbra incantevoli mentre scivolava giù dal letto dopo aver ricevuto la chiamata alle sei e mezza, quella mattina. Pensò al suo corpo morbido e caldo, ai capelli arruffati, al suo odore di sonno, profumato e avvolgente. Poi pensò alla ragazza morta, al corpo sventrato, alla faccia strappata, al fetore nauseante dei suoi organi sparsi per terra. Mentre allungava la mano per prendere il telefono, provò un impulso gelido e rabbioso.

"Ti prenderò, maledetto bastardo", promise in silenzio, mentre formava il numero di casa.

«Pronto», disse Janice, con voce stanca o tesa.

«Amore, sono io. Mi dispiace moltissimo di non essere ancora a casa. Sono bloccato in Centrale da due ore per stendere i rapporti».

«Chris!», disse lei, e questa volta c'era chiaramente sollievo nella sua voce, che poi scese di un'ottava. «Stavo cominciando a preoccuparmi».

«Lo so, amore: mi dispiace davvero. Ho perso la cognizione del tempo.

Non mi ero accorto che fosse così tardi».

«Ho sentito di quella povera ragazza al notiziario. È stato terribile?».

Non era morbosità, Jackson lo sapeva. Si preoccupava soltanto di quello a cui lui doveva esporsi ogni giorno.

«Sì», disse piano, «una brutta faccenda. Ascolta, Jan. Cercherò di non metterci troppo».

«Va bene. Ti terrò in caldo la cena. Se non hai già mangiato, naturalmente».

«Ho preso una ciambella alle undici di stamattina, e ho bevuto più caffè di quanto la mia vescica possa sopportare».

Lei si spazientì. «Non va per niente bene, non ti pare? E poi mi sembri terribilmente stanco».

«Sono proprio a pezzi», convenne Jackson, anche se se ne accorgeva solo in quel momento. «È stata una giornata infernale. Be', se vedessi il nostro Ispettore, non ci crederesti mai».

«Continua a scaricare tutto sugli altri?»

«Stamattina si è presentato un'ora dopo tutti gli altri con l'aria di essere stato trascinato per i capelli, ha trascorso quasi tutto il giorno al pub, ha fatto una breve apparizione durante l'autopsia e poi se l'è svignata a casa più o meno alle sei».

Si convinse di non stare esagerando mentre Janice diceva: «Dovresti proprio fargli rapporto, Chris. Non è giusto che tu faccia tutto il suo lavoro, oltre al tuo. Ne hai già abbastanza per conto tuo».

«Già», disse Jackson in tono vago. «Ad ogni modo, non è una cosa di cui tu debba preoccuparti. Ci vediamo più tardi».

Dopo aver abbassato il ricevitore, rimase seduto per circa un minuto con la mano poggiata al telefono, chiedendosi se non si stesse comportando in modo sleale con Farrow. Agli occhi di Jackson, l'Ispettore sembrava procedere nell'inchiesta come un sonnambulo, ma gli mancava davvero la spinta, lo stimolo, l'impegno che Jackson riteneva essenziali nel lavoro, oppure si trattava semplicemente del fatto che era più anziano e più saggio, e di conseguenza preferiva un approccio più calmo, più metodico? I problemi che aveva con l'Ispettore Farrow potevano forse ridursi soltanto ad uno scontro di personalità? Il Sergente sapeva che c'era ancora un mucchio di bravi poliziotti della vecchia guardia, alla Centrale, che avevano fiducia in Farrow e nei suoi metodi e che non apprezzavano il suo dinamismo, considerandolo poco più di un novellino che si era montato la testa.

Eppure non era che Jackson odiasse il suo superiore e neppure che vo-

lesse farlo rimuovere per favorire la propria carriera, come sembrava credere Farrow; ciò che non sopportava era il semplice fatto che quell'uomo fosse *così* maledettamente noncurante. Era sempre stato così? Aveva sempre fatto a scaricabarile, saltato gli appuntamenti, girovagato con un'aria da zombie? O era forse l'alto profilo di questa indagine a mettere in luce delle deficienze che prima Farrow era riuscito a nascondere?

Di certo sembrava che la tensione dell'inchiesta stesse imponendo all'ufficiale più anziano un pesante pedaggio fisico. Pur ammettendo che Farrow aveva sempre avuto una faccia pesta, adesso la pelle era grigia e piena di macchie, gli occhi iniettati di sangue, le spalle curve. In verità appariva a pezzi, sconfitto, e non c'era da sorprendersi, dopo cinque omicidi irrisolti e ben pochi indizi in meno di un mese. Forse sarebbe stato meglio mandarlo in pensione, come sembrava pensare qualcuno al Dipartimento. Prima che finisse col restarci secco.

Jackson fece vagare lo sguardo sul tabellone dei vari casi, che era stato allestito dall'altra parte della stanza. Ricopriva l'intera parete e doveva spingere lui e i suoi colleghi a dare di più, pungolarli, e incitarli a catturare il bastardo che aveva trasformato una tranquilla, solidale cittadina del Nord in un'arena buia di terrore, ostilità e sospetto. Jackson non riusciva a credere che ancora adesso, dopo tutto ciò che era accaduto, dopo i ripetuti avvertimenti della polizia alle giovani donne di non uscire sole di notte, c'era chi ignorava il consiglio; chi sembrava avere la cieca convinzione che una morte violenta potesse toccare solo agli altri, oppure che insisteva sul fatto che nessun uomo, neppure un maniaco, poteva costringere una donna a non andare dove voleva.

Jackson comprendeva le ragioni di un simile comportamento, ma non riusciva a perdonarlo. Il giorno prima, comunque, aveva rimproverato aspramente un giovane agente per averlo sentito dire a un collega che, per quanto lo riguardava, qualsiasi donna se ne andasse girando di notte da sola meritava tutto quello che poteva capitarle. Jackson aveva ricordato al ragazzo che stava proprio a gente come lui far sì che le strade fossero sicure per chiunque e a qualsiasi ora, e che se non condivideva quell'opinione aveva maledettamente sbagliato mestiere! Ad essere sinceri, comunque, nonostante la sua sparata fosse risultata piuttosto convincente, non ci aveva messo il cuore. Riusciva a capire l'atteggiamento del ragazzo, la frustrazione da cui scaturiva. Era sintomatico del morale basso che serpeggiava nella Centrale di Polizia come un contagio influenzale.

Cinque donne. Tutte giovani, tutte carine, tutte fatte a pezzi in posti bui e

silenziosi nel cuore della notte, senza, a quanto pareva, nemmeno avere il tempo di urlare o di alzare un dito per difendersi. I visi di celluloide restituivano lo sguardo a Jackson dal tabellone, i sorrisi congelati sembravano di giorno in giorno farsi più derisori. Se mai c'era una fessura nella corazza dell'assassino - che la stampa locale e poi nazionale aveva ribattezzato "Il Lupo Mannaro" - questa era costituita dal fatto che il suo desiderio di sangue sembrava aumentare; gli intervalli tra un omicidio e l'altro si stavano riducendo. Di sicuro era solo una questione di tempo prima che la frenesia delle sue voglie lo portasse a commettere un errore. Ma quante altre donne sarebbero state uccise nel frattempo? Quante altre fotografie sarebbero state attaccate al tabellone?

Jackson si alzò di nuovo in piedi con un lamento. Nonostante la caffeina gli ronzasse ancora nel retro del cranio come un traliccio elettrico, si sentiva profondamente spossato. La Centrale era silenziosa, l'ufficio nella semioscurità. Sollevò la giacca dalla spalliera della sedia e fece uno sbadiglio talmente largo che sentì scricchiolare l'osso della mascella.

Il telefono squillò. Probabilmente era di nuovo Janice per dirgli che il tacchino si stava bruciando nel forno. Sollevò il ricevitore.

«Centrale di Polizia di Moorfield. Parla il Tenente Jackson».

L'uomo all'altro capo del filo aveva una laringite oppure stava camuffando la voce.

«Devo vederla», gracchiò la voce.

Istintivamente Jackson pensò: "Ci siamo". Fu attraversato da un brivido di anticipazione. Si scosse di dosso la stanchezza come la pelle di un serpente, e fu di colpo all'erta.

«Di che cosa si tratta?», disse per fare un tentativo, maledicendo il fatto che nell'ufficio non ci fosse nessuno a cui far segno di rintracciare la chiamata.

«Non ho tempo per... i giochi», sibilò la persona che chiamava, con una voce che faceva pensare che stesse soffrendo e avesse difficoltà nel parlare. «Voglio incontrarla. Io... io voglio che venga solo. Non porti nessuno con sé, altrimenti... altrimenti la sua ultima occasione... svanirà».

Jackson sentì una pulsazione battergli in gola, ma la sua voce era ferma.

«Perché dovrei volerla incontrare?», disse.

L'interlocutore emise un gemito. Quando parlò, la voce era più debole che mai, quasi impercettibile. «Lei... mi sta cercando... io sono il Lupo Mannaro. Ne ho uccisa un'altra stanotte. Voglio che sia... l'ultima. L'ultima per sempre».

Ora la pulsazione era davvero martellante. Jackson deglutì. «Come faccio a sapere che mi sta dicendo la verità?»

«Le squarcio... dallo stomaco alla gola», disse l'altro ansimando. «Tolgo loro la faccia».

Jackson si raggelò. Quell'informazione non era apparsa sui giornali.

«Perché vuole incontrarmi?», disse.

«Ho bisogno di parlarle. Ho bisogno che lei... lei...». La voce si affievolì.

«Lei sa che non posso incontrarla da solo», disse Jackson.

«Deve farlo. Da solo... oppure niente. Non cerchi di farmi scherzi, lo saprei. La prego di credermi...».

Jackson rifletté in fretta, e alla fine disse: «Okay, dove vuole che ci incontriamo?»

«La vecchia stazione ferroviaria... Si trovi lì tra... dieci minuti. Se non ci sarà, saprò che ha... chiesto rinforzi, e la sua... ultima occasione svanirà...».

Si udì un rumore secco, e poi un ronzio.

«Aspetti!», urlò Jackson, ma si accorse di parlare a un telefono muto.

Lo sento crescere dentro di me, tendermi. Mi sento consumare. Mi implora, urla contro di me, mi maledice, ma io rimango zitto nella speranza di poter preservare le forze.

«Siamo lo stesso», mi dice, blandendomi. «Presto ci rinnoveremo. Insieme possiamo sembrare divisi, ma divisi torneremo insieme».

Io cerco di non ascoltarlo, ma le sue parole sono parte di me. Non posso tenerle fuori.

Infine reagisco. Gli dico: «Non ci saranno più uccisioni. Sei vite solo per la mia non si possono giustificare».

«È il prezzo della sopravvivenza», ribatte lui.

La linea ferroviaria che collegava Moorfield ai dintorni era stata interrotta, nonostante la strenua opposizione locale, già a metà degli anni Settanta. Ad ogni modo, per qualche strano motivo, l'edificio della stazione non era stato abbattuto e neppure trasformato in uffici e negozi, ma era invece caduto in rovina nel corso degli anni e finito preda di vandali, erbacce e intemperie. Situata al limitare di un complesso industriale di recente costruzione, la stazione era un luogo solitario, che ispirava una triste sensazione di nostalgia dei tempi andati ed era avvolto, quando calava il buio, da un cupo e spaventoso alone di mistero.

La pulsazione batteva ancora nella gola di Jackson dieci minuti dopo il colloquio con l'uomo che diceva di essere il Lupo Mannaro, e accelerò mentre si infilava nel parcheggio della stazione, che ora era pieno di solchi e infestato da cespugli spinosi. I fari dell'auto illuminarono un lungo edificio rettangolare in muratura, cadente e annerito dal sudiciume, con le finestre e le porte sbarrate, i tubi di scarico ricurvi, e i lampioni arrugginiti. Quando Jackson fermò l'auto e spense i fari, questi particolari scomparvero, come se solo la luce li avesse creati. Ora il campo era sgombro, sebbene più infido. Sotto un cielo notturno punteggiato di stelle, l'edificio era diventato un impenetrabile blocco di buio.

Per circa un minuto il giovane Sergente rimase nell'auto, facendo dei lunghi e profondi respiri, torcendosi le mani.

«Calmati», si esortò in silenzio, e prese a cantilenarlo nella testa come un mantra: «Calmati... calmati... calmati!». Non c'era modo di fermare l'adrenalina che stava aumentando nel suo corpo, ma voleva essere in grado di controllarla il più possibile una volta che fosse entrato. Se l'assassino lo stava aspettando come aveva promesso, allora la mezz'ora seguente sarebbe stata cruciale per la sua carriera, se non per la sua vita.

Alla fine fu pronto. Aprì lo sportello e scese dall'auto in un vento gelido e tagliente. Le gambe gli tremavano, ma non troppo. Deglutì per controllare la vibrazione dello stomaco, mentre infilava una mano nella tasca del cappotto e tirava fuori una torcia che accese dopo un attimo di esitazione. Reggere la torcia lo fece sentire un bersaglio bene in vista, ma rifletté che, se l'assassino *era* lì, non poteva certo aspettarsi che non si accorgesse del suo arrivo.

Mentre il raggio della torcia ondeggiava davanti a lui, entrò nella stazione attraverso un arco di pietra e proseguì oltre i finestrini della biglietteria coperti di ragnatele, l'edicola abbandonata sulla destra, e sulla sinistra la sala da tè, che ora non era altro che un nero spazio vuoto. I suoi sensi erano così all'erta che la ghiaia sembrava scoppiare sotto i suoi piedi; il suo respiro, lento e regolare, sembrava riempire l'aria intorno come se fosse l'edificio stesso a respirare.

L'interno della stazione sembrava un tunnel nero dalle tante fessure in cui poteva nascondersi l'assassino. Mentre avanzava, appena al di là della portata della torcia ombre sembravano spenzolare e oscillare. Jackson muoveva la testa da una parte all'altra, quasi venisse tirata da un filo ad ogni sbattere di ciglia.

Davanti a sé, a non più di una dozzina di passi di distanza, poteva vedere

il tornello del controllo biglietti attraverso il quale si usciva sulla banchina della linea sud. Dall'esterno filtrava il vago chiarore delle stelle che, insieme alla luce della torcia, illuminava una tremolante fascia di ragnatele intatte distesa attraverso il varco angusto. Jackson capì immediatamente che l'assassino non poteva essere venuto da quella parte, perché in quel caso avrebbe visto la ragnatela pendere a brandelli.

Che cosa significava? Che lo stava attirando in un vicolo cieco, oppure che aveva raggiunto la stazione seguendo la linea del vecchio binario, che adesso era ricoperta per la gran parte di vegetazione. O ancora - terza possibilità - che si era nascosto in attesa di Jackson tra il punto in cui si trovava il Sergente e il tornello, o addirittura che stava strisciando dietro di lui, avendolo visto entrare nella stazione da un invisibile punto di osservazione.

Per quanto questi pensieri non lo rassicurassero affatto, trovò confortante l'idea di aver ricominciato a pensare da poliziotto. Mentre si girava per guardarsi le spalle, ritenne che fosse ormai tempo anche di agire come tale e annunciare la sua presenza, piuttosto che muoversi con passo furtivo come la potenziale vittima in un film dell'orrore di serie B.

«Sono il Sergente Jackson della polizia di Moorfield», gridò, con la voce che gli rimbombava intorno. «Sono qui come avevamo stabilito. Si faccia vedere».

Non giunse nessuna risposta, solo l'eco smorzata della sua voce, che suonava autoritaria e rassicurante. Dopo un istante, ci riprovò.

«Se non viene fuori, sarò costretto a chiamare rinforzi via radio. La scelta è esclusivamente sua».

Trascorsero dieci lunghi secondi, e Jackson cominciava a chiedersi se dopotutto non fosse a un punto morto, quando una forma nera si profilò al di là del tornello, come una macchia che oscurava la luce delle stelle.

Jackson deglutì. Si accorse di colpo del ritmo frenetico e bollente del sangue che gli pulsava nelle vene. Puntò il raggio della torcia sulla figura, che si scansò come se temesse la luce.

«Rimanga dove possa vederla», gridò Jackson.

La figura parlò. Il suo rauco bisbiglio sembrava contenuto nel vapore che gli usciva dalla bocca. «Spenga... spenga... la torcia».

Jackson esitò, poi fece come gli veniva richiesto. Si concesse un attimo per abituarsi al buio, poi si mosse verso il tornello oltre il quale la sagoma nera era in attesa, come un visitatore indesiderato appena sceso da un treno.

«Si faccia indietro», ordinò, avvicinandosi al tornello e allungando una mano per allontanare le ragnatele. La figura obbedì e si trascinò verso il bordo della banchina.

Jackson spinse il tornello. Era irrigidito da anni di mancanza d'uso e stridette come di dolore sotto gli sforzi del poliziotto. Cedette un centimetro alla volta, ma infine il Sergente riuscì a passare sulla banchina, con il costoso soprabito ricoperto da sudici brandelli di ragnatele.

La figura era a una decina di metri di distanza, di fronte a lui, sospeso sul bordo della banchina accanto al binario ricoperto di vegetazione, come un tuffatore sul punto di tentare un salto mortale all'indietro. Il volto era in ombra, indistinguibile, mascherato dalla spirale di vapore che il fiato creava di continuo. Per un momento Jackson e la figura rimasero l'uno di fronte all'altro come due pistoleri.

Alla fine Jackson disse: «Be', eccomi qua. E adesso?».

La figura parve scuotersi come per ricomporsi. Aveva il respiro affannoso, quasi ansimante. «Non abbiamo... molto... tempo», disse a fatica.

«È malato?», chiese Jackson.

La figura emise un singulto che avrebbe potuto essere di divertimento o di dolore. «Io...». Sembrò cercare un'espressione adatta. «Io mi sto *trasformando*», disse infine.

Chissà perché, Jackson pensò ad un bruco che diventava farfalla.

Rabbrividì. «Trasformando in che cosa?».

La figura gemette. «Rinascita... Rinnovamento... Rigenerazione...».

Le Tre Erre, pensò follemente Jackson, e farfugliò: «Non so che cosa intende dire».

«Mi ascolti... c'è poco tempo... io non sono come voi... Non sono... umano».

«Certo che no», accondiscese Jackson.

«*Mi ascolti!*». Per un attimo l'ira diede energia alla risposta prima che la voce si riducesse ancora una volta ad un gracchio. «Un ciclo di quarant'anni... poi il rinnovamento... preceduto dalla spinta a nutrirsi... a prendere sangue... energie vitali... identità... Non posso controllare il cambiamento... Troppe uccisioni... Basta... basta...».

La figura gemette, deglutì, poi si curvò come se stesse per perdere i sensi.

«Senta», disse Jackson, «lei è ferito oppure malato. Venga con me. La porterò all'ospedale».

«No!», gracchiò la figura, «Niente ospedali». Sembrò fare uno sforzo

supremo per riprendersi. Ora la voce era un po' più di un rauco bisbiglio. «Non voglio... continuare», disse. «Non capisce, Jackson? Ho... pochissimo tempo. Voglio che lei mi aiuti... a fare in modo che tutto questo... non accada più».

Jackson si era preparato ad ascoltare ciò che l'uomo aveva da dire, ma quello che sentiva era insensato. Si chiese se l'uomo fosse davvero pazzo e malmesso come sembrava, oppure se si trattasse di un trucco per confonderlo. Non era insolito che gli assassini si fingessero più deboli e incapaci di quanto non fossero in realtà. Prendendo spunto dall'ultima cosa detta dall'uomo, gli chiese: «Come posso aiutarla a mettere fine a questa storia?».

L'ansimare dell'uomo non era certo frutto di una finzione. «Voglio che lei... mi uccida. Non posso farlo... da solo. Non me lo permetterebbe. Lui ha troppo... controllo, ora. Ha quasi il sopravvento... Bisogna far... *presto*!».

«Ucciderla!», esclamò Jackson, poi costrinse la propria voce a ritornare calma. «Lei sa che non posso farlo. È contro la legge. Mi ascolti: se viene con me, posso farla aiutare. Può parlare dei suoi problemi con qualcuno. Persone esperte. L'aiuteranno».

La figura emise un ruggito di frustrazione. «No, Jackson... mi ascolti... io non sono umano... se non mi... uccide, il ciclo si... completerà... La mente... riparerà i pensieri danneggiati... rinnoverà... l'istinto di sopravvivenza... e allora non vorrò più... morire. E tra quarant'anni... gli omicidi... ricominceranno... Deve... farlo ora... Jackson... finché lo... voglio... Benzina... sotto la panchina... fiammiferi... lo faccia adesso... presto... sarà... troppo tardi...».

Il gracchio si fece indistinto e la figura cadde a terra. Istintivamente Jackson fece due passi avanti, poi si fermò. La figura giaceva immobile sul bordo della banchina, ma come poteva essere sicuro che non lo stesse ingannando? Immaginò se stesso curvo sulla figura, gli occhi dell'uomo che si aprivano di colpo, la mano che afferrava l'arma mostruosa che usava per uccidere le sue vittime e scattava in alto per tagliargli la faccia. Chiuse gli occhi un istante e rabbrividì, poi accese la torcia che aveva ancora in mano e la puntò sulla figura distesa.

L'uomo giaceva sulla schiena, la testa e il braccio sinistro che penzolavano oltre il bordo della banchina. Se aveva davvero perso i sensi era una fortuna che non fosse caduto sui binari. O forse non era proprio una fortuna; se fosse caduto laggiù, Jackson avrebbe almeno avuto su di lui un van-

taggio territoriale. Ricordò ciò che l'uomo aveva detto della benzina e si girò ad illuminare con la torcia una panchina semidistrutta che era lì accanto.

Fu sinceramente sorpreso di vedere che c'era davvero una latta di benzina lì sotto, su cui era poggiata una scatola gialla di fiammiferi. Ma era davvero la prova che l'uomo volesse morire come aveva asserito, oppure il trucco continuava e la benzina e i fiammiferi avevano l'unico scopo di persuadere Jackson ad abbassare ulteriormente la guardia?

Si fermò per un istante, la mente attraversata da pensieri impetuosi. Perché l'assassino aveva chiesto di incontrare proprio lui? Se avesse voluto semplicemente ucciderlo, avrebbe trovato modi senz'altro migliori di farlo. Ma perché mai l'assassino avrebbe *dovuto* desiderare di ucciderlo? Perché lavorava al caso? Perché temeva che Jackson stesse per catturarlo? Poteva esser vero che l'assassino volesse morire per mano di Jackson? Il giovane Sergente trovava la cosa difficile da accettare. Se l'assassino era così disperato, perché semplicemente non si suicidava? Jackson cercò di ricordare ciò che aveva detto l'uomo: qualcosa a proposito del fatto che non poteva farlo perché *lui* aveva il controllo. Che cosa intendeva dire? Di chi parlava? Di un fratello, un padre, un amante, un complice? O forse era soltanto un'altra faccia della sua personalità, la parte di lui che lo portava ad uccidere.

Jackson capì che si stava addentrando nel campo minato della psichiatria, ma forse l'uomo era uno schizofrenico e forse in quel momento la parte passiva di lui, tormentata dal senso di colpa, era dominante e voleva farla finita prima che la parte violenta riprendesse il sopravvento. Forse aveva chiamato Jackson perché l'aveva visto nei notiziari e aveva individuato in lui un potenziale alleato contro il proprio lato oscuro, oppure una figura autoritaria, qualcuno su cui poter contare, su cui poter trasferire la propria responsabilità.

E allora, tutte quelle storie sul fatto di non essere umano e di dover uccidere ogni quarant'anni per rinnovarsi? Di sicuro si trattava solo di un sintomo della sua follia. Non era insolito, Jackson lo sapeva, che gli assassini, e soprattutto quelli seriali, si ritenessero più che umani. A volte l'atto di uccidere veniva visto dagli assassini come un passo verso la loro trasformazione in un'entità quasi divina.

Avvertendo un vago movimento alla sua destra, Jackson girò la testa. In lontananza, vide delle figure scure avvicinarsi silenziosamente lungo il binario, curve nel tentativo di confondersi col buio. Guardò a sinistra, e vide

delle altre figure avanzare dalla direzione opposta. Si sentì di colpo sollevato. Erano qui, e più in fretta di quanto avesse immaginato. L'Agente Banks aveva fatto un buon lavoro.

Agitò una mano, ma non ebbe risposta. Erano ancora troppo lontani. Ci sarebbero voluti cinque o dieci minuti perché raggiungessero la stazione. Ad ogni modo, ormai non c'era molto che potesse andare storto. Immaginò i titoli dell'indomani: «Coraggioso sergente cattura l'assassino».

Proprio allora la figura gemette, cominciò a muovere debolmente le membra, e a sollevare la testa. Immediatamente Jackson infilò la mano nella giacca e ne estrasse la pistola che Banks gli aveva consigliato di portare con sé. Era molto tempo che Jackson non portava armi, e sulle prime si era mostrato riluttante. Ma l'agente aveva insistito, nonostante il grado inferiore, che se Jackson voleva andare all'appuntamento da solo, senza una copertura immediata alle spalle, per evitare che l'assassino si insospettisse e si desse alla fuga, allora doveva proteggersi in qualche modo. Di qui la pistola e il giubbotto antiproiettile che Jackson aveva indossato frettolosamente prima di precipitarsi fuori.

Il piano di Jackson era di prendere tempo e sperare di guadagnarsi la fiducia dell'assassino, per farlo parlare in attesa dei rinforzi. Ma tutto quello che aveva ottenuto erano i vaneggiamenti di una mente malata. Sperava soltanto che l'assassino, una volta resosi conto che il gioco era finito, e che non aveva più spazi di manovra, avrebbe dato delle risposte più sensate alle sue domande.

Jackson teneva la pistola nella mano destra, e la torcia nella sinistra, entrambe puntate sull'assassino.

«Non si muova!», ordinò. «Ho una pistola puntata contro di lei e stanno arrivando rinforzi. Lei è in arresto per gli omicidi di Sylvia Hughes, Louise Castle, Amanda Barrie, Melanie Whitman e Sarah-Jane Springer. Ha il diritto di non parlare ma, se lo farà, tutto ciò che dirà potrà essere usato contro di lei».

L'uomo, come se fosse ancora troppo confuso per udire ciò che gli veniva detto, sollevò la testa e, socchiudendo gli occhi, guardò direttamente nel raggio della torcia di Jackson, permettendo al Sergente di vedere per la prima volta la sua faccia.

Era la faccia di un uomo sui vent'anni, e vederla fece a Jackson uno strano effetto. Per un paio di secondi provò un'acuta sensazione di disorientamento, quasi uno shock. Era certo di non aver mai visto prima quell'uomo, eppure gli sembrava allo stesso tempo un volto straordinariamente familia-

re.

L'uomo sorrise, scosse il capo e parlò; stavolta non c'erano tracce di stanchezza né di sofferenza o di disperazione nella sua voce. Parlò con un tono chiaro, sicuro, quasi conversevole.

«Mi hai mentito, Christopher», disse. «Avrei dovuto saperlo, non è vero? Sei sempre stato un poliziotto modello, hai sempre seguito le regole alla lettera».

Questa volta Jackson ebbe un vero e proprio shock. Di colpo tutti i pezzi sembravano andare maledettamente a posto. Ma era impossibile. *Impossibile.*

«Farrow?», disse sbalordito.

L'uomo, che sembrava una versione più giovane e più brillante del malandato Ispettore Capo, rise.

«Cominci a capire adesso, no, Christopher?», disse gentilmente.

Le braccia di Jackson tremavano, e la pistola gli ballava nella mano destra, mentre il raggio della torcia ondeggiava sul volto assurdamente giovane di Farrow. La sua voce risuonò stridula. «Capire cosa?», disse stupidamente.

I tiratori in arrivo erano ancora troppo lontani per poter essere di qualche aiuto quando il ringiovanito Farrow disse:

«Guarda».

Illuminata dal forte chiarore della luce bianca della torcia di Jackson, la faccia di Farrow cominciò a cambiare. I tratti scorrevano come olio, si trasformavano davanti allo sguardo incredulo di Jackson, e poi si trasformavano ancora e ancora. Gli ci volle un attimo per identificare ciò che stava vedendo, e poi il pensiero lo colpì ad un tratto, con orrenda chiarezza: era un montaggio in sequenza dei volti delle vittime del Lupo Mannaro. Ecco Louise Castle, ecco Melanie Whitman, ecco Sarah-Jane Springer.

La torcia scivolò dalle dita esangui di Jackson e cadde al suolo in frantumi, ricacciando pietosamente nel buio i lineamenti contorti dell'assassino. Jackson indietreggiò barcollando, afferrò la pistola con entrambe le mani per evitare di lasciar cadere anche quella e la puntò sull'assassino. La sua voce risuonò isterica per il terrore, le parole accompagnate da sbuffi di vapore.

«*Chi diavolo sei tu?*», disse con voce stridula.

La voce di Farrow era quasi compassionevole. «Ti avevo detto che non sono umano, Christopher. In effetti, il nome che mi hanno dato i giornali era straordinariamente appropriato, per quanto, ad essere onesti, io non ap-

partengo neppure a questa specie. Be', credo che si possa dire che sono una sorta di... sofisticato camaleonte, capace di fondersi con l'ambiente circostante, di integrarsi in qualsiasi situazione».

«Da dove vieni?», domandò Jackson.

Farrow increspò le labbra, e scrollò le spalle. «Non vengo *da* nessun posto. Sono sempre stato qui, su questo pianeta, voglio dire. Ci vivo da prima dell'umanità, da prima di quanto io stesso ricordi. Mi muovo molto. Assumo la forma che sembra adatta ai tempi».

«*Perché* sei qui?», disse Jackson con la gola secca e la voce strozzata.

«Perché mi piace», replicò semplicemente Farrow. «Mi piacciono gli esseri umani, mi piace essere uno di loro, pensare come loro, vivere tra loro. La mia esistenza non ha uno scopo particolare, Christopher. Sto giusto sopravvivendo, come te. Come tutti».

«Non come le ragazze che hai ucciso».

«Ah, no. Ascolta: mi dispiace, mi dispiace davvero. Servirebbe a qualcosa dirti che le uccisioni sono dettate dall'istinto, che non ho il controllo di ciò che faccio? No, in verità non credo che servirebbe, e non posso biasimarti se pensi cose orribili di me. Che cosa posso dire? Accade ad intervalli. Ho bisogno di uccidere per rigenerarmi. Mi dispiace». Farrow sollevò le spalle con aria mite; sembrava il gesto di un ragazzino colto a mettere le rane sulla cattedra dell'insegnante. Jackson vide Farrow girare la testa a destra e a sinistra, immaginò che guardasse lungo il binario. «I tuoi rinforzi sono terribilmente vicini», disse il mutante. «Credo di non essere più il benvenuto qui. È tempo che mi trasferisca altrove».

Si mise a sedere. Jackson ringhiò: «Rimani dove sei, bastardo. Tu non vai da nessuna parte!».

Dolcemente Farrow disse: «Ascolta, facciamola finita, eh, Christopher? Sono diventato un poliziotto per una sorta di scambio con quello che sapevo sarebbe successo in seguito. Nel corso degli anni ho impedito che un sacco di gente si facesse male, venisse uccisa. Credo di aver pagato il mio debito».

«*Non fare un fottuto passo!*», ripeté Jackson con voce rauca e irosa, sull'orlo del panico. «Se ti muovi, giuro che ti faccio saltare le tue fottute cervella!».

«Clint Eastwood. Giusto?», disse Farrow dolcemente.

Si alzò in piedi.

«Ti ho detto di non muoverti!».

«Arrivederci, Christopher», disse Farrow, e fece un passo in avanti.

Jackson premette il grilletto una, due, tre volte. Quando il frastuono e il fumo si furono dissolti, vide Farrow ancora in piedi, apparentemente illeso.

«Non sai che ci vogliono proiettili d'argento per uccidere un Lupo Mannaro?», disse Farrow in tono di scusa.

«Ti ho colpito», fece Jackson con voce acuta, tremula, quasi petulante. «So che ti ho colpito».

«È vero», disse Farrow, «ma temo che sia necessaria una distruzione massiccia delle mie cellule per farmi fuori. Perciò prima ti ho detto della benzina e dei fiammiferi. Le mie ferite circoscritte guariscono da sole pressoché istantaneamente».

«Ma tu *volevi* morire», disse Jackson, lasciando cadere il braccio con l'arma. Sembrava un bambino a cui avessero tolto il giocattolo.

«Questo era prima. Un periodo di confusione, di debolezza, causato dalla trasformazione. Adesso è tutto dimenticato».

A causa degli spari, i rinforzi adesso venivano di corsa lungo il binario nella loro direzione, mentre capi impartivano ordini urlando. Il gruppo di destra era a non più di trenta metri.

Farrow lanciò loro un'occhiata rapida, quasi distratta. «Arrivederci, Christopher. E buona vita».

Davanti agli occhi attoniti di Jackson, il corpo di Farrow si sciolse ancora una volta come burro. Sembrò incurvarsi e scurirsi, i vestiti che venivano strappati da spalle più larghe e gambe più gonfie, per poi cadere al suolo come pezzi del bozzolo di una crisalide. Per un istante Jackson intravide la creatura che doveva aver dilaniato le ragazze. Vide muscoli increspersi sotto una pelle irsuta, denti e occhi lampeggiare come coltelli. Poi il corpo di Farrow sembrò comprimersi, precipitare verso un suo centro oscuro. Di colpo, invece di un uomo o di una bestia, apparve un uccello scuro, forse un corvo, che si alzò nel cielo sbattendo le ali e fu rapidamente inghiottito dalla notte.

Il primo dei tiratori si arrampicò sulla banchina e corse verso Jackson, col fucile da assalto tenuto di traverso al corpo, la canna puntata in alto.

Girando freneticamente il capo da una parte all'altra, gridò: «Dov'è, Sergente Jackson? Dov'è il nostro uomo?».

Ma Jackson, incapace di rispondere, riuscì solo ad alzare lo sguardo al cielo.

BASIL COPPER

Gridare al lupo

Nel 1993, la raccolta di pastiches *di Sherlock Holmes,* The Exploits of Solar Pons*, di Basil Copper, è stata pubblicata da Fedogan & Bremer per commemorare l'apparizione dello scrittore come ospite della World Fantasy Convention di Minneapolis. Per gli stessi tipi era apparso in precedenza il romanzo di Copper lungamente atteso,* The Black Death, *che doveva essere presentato, insieme a* The Recollections of Solar Pons, *alla Convention del 1994.*

Il primo racconto horror di Copper fu The Spider, *apparso nel 1964 in* The Fifth Pan Book of Horror Stories*; l'autore divenne poi scrittore a tempo pieno nel 1970. La sua narrativa breve è stata raccolta in* Not After Nightfall, From Evil's Pillow, When Footsteps Echo e Afterward the Dark, *mentre tra le antologie che hanno recentemente ospitato i suoi racconti si annoverano* The Mammoth Book of Vampires, The Mammoth Book of Zombies, Dark Voices 3, Shadows Over Innsmouth *e* Horror for Christmas.

Ha scritto più di cinquanta thriller "hard-boiled", che hanno come protagonista Mike Faraday, investigatore privato di Los Angeles, e tra gli altri suoi romanzi ricordiamo The Great White Space, The Curse of the Fleers, Necropolis *e l'agghiacciante storia di Lupi Mannari* The House of the Wolf. *Nel 1977 ha pubblicato il saggio* The Werewolf: in Legend, Fact and Art.

Il paese è molto tranquillo. Ma c'è da aspettarselo in questo periodo dell'anno. Si trova in una gola tra montagne incombenti a grande distanza dalla città più vicina. E, dopotutto, è la ragione principale per cui comprammo la casa. In estate i prati sono tappezzati di fiori gialli e rossi, mentre in inverno la maestosità della neve e la bellezza ultraterrena delle montagne che si stagliano contro un cielo cangiante ricompensano largamente del freddo e della mancanza di divertimenti.

Il lupo arrivò all'inizio di novembre. Il che era in se stesso un fatto curioso visto che fino a quel momento il tempo era stato mite. Il primo che lo avvistò fu Jaeckel, la guardia di frontiera. Disse di averne visto le orme lungo il torrente, alla luce della luna. Persino uno di fuori come me non poté fare a meno di prenderlo in giro. Erano generazioni che non si vedevano lupi tra quelle montagne, dissero i vecchi del paese. Se magari fosse stato molto più in alto, oppure sul versante italiano, a gennaio, e durante

uno degli inverni più freddi a memoria d'uomo... Ma in un mite novembre! Scossero il capo ridendo e continuarono a fumare le loro lunghe pipe.

Jaeckel si limitò a sorridere e ribatté che sapeva quel che diceva e che si fidava dei suoi occhi. Un grosso cane, forse, disse Jean Piotr, il proprietario del più grosso emporio del paese. Jaeckel se la rise del suggerimento. Impossibile, asserì con fermezza. Erano orme di lupo, e andavano da un sentiero che conduceva in paese verso il torrente. In effetti aveva visto l'animale, o almeno la sua ombra, passare sulla neve pochi secondi prima. Pur ammettendo che la luce della luna avesse allungato l'ombra, era troppo grossa per essere quella di un cane. E le zampe erano enormi.

Jaeckel, per sistemare la faccenda, disse che si poteva andare tutti a dare un'occhiata alle orme di persona. In quel momento eravamo riuniti nella locanda; faceva caldo, si stava in allegria, e il vino quell'annata era straordinariamente buono. Così, solo pochi tra gli spiriti meno edonistici accolsero la proposta. Andai anch'io, insieme a mio figlio Andrew, che era ansioso di vedere le tracce di quella bestia favolosa.

Passammo un pomeriggio deludente. I bambini del villaggio, quando la neve era caduta di fresco, usavano il sentiero come pista per gli slittini, e lì non trovammo più nulla.

«Proviamo vicino al torrente», disse Jean LeCoutre che, oltre a possedere una società per il taglio e il trasporto dei tronchi d'albero, era anche il sindaco del paese. Per cui, a parte il suo naturale autoritarismo, raddoppiato da quello che gli derivava dalla carica, aveva anche il dovere di esaminare la faccenda. Facemmo cilecca anche lì. Jaeckel era perplesso e umiliato. Guardò la neve con aria disgustata e si grattò la testa, poi assunse un'espressione pensierosa.

LeCoutre per un momento rimase in ginocchio a fissare il terreno.

«Sei certo che il posto sia questo?», chiese alla guardia di frontiera.

Questi si girò e considerò la lunghezza del torrente.

«Come potete vedere, per il resto le sponde sono coperte di neve fresca», disse semplicemente.

Il sindaco si alzò in piedi e si scosse la neve dai pantaloni.

«È come se qualcuno avesse cancellato le tracce con una ramazza», disse in tono perplesso.

Tra gli uomini che ci avevano accompagnato scoppiò una risata generale, ma notai che nel tornare in paese tutti sembravano soprappensiero. Quello era solo l'inizio, e per più di due settimane non accadde nient'altro.

Poi, una sera, un bambino terrorizzato arrivò di corsa al casale dicendo

che era stato inseguito da un grosso cane. Era evidentemente in preda al panico e aveva gli abiti strappati da qualcosa di affilato e dentellato, per cui la famiglia fu costretta a prendere sul serio la storia. Mandarono a chiamare il sindaco e il medico e, nel giro di mezz'ora, si organizzò una battuta.

Io vi presi parte, naturalmente e, sebbene Andrew fosse ansioso di venire, gli dissi di rimanere indietro. Aveva solo quindici anni e, eccitato com'era, sapevo che avrebbe potuto fare qualche sciocchezza.

Avevamo tutti delle lanterne e delle grosse torce elettriche, e ispezionammo accuratamente il sentiero percorso dal ragazzo. Non c'era dubbio: orme di grosse zampe segnavano il terreno proprio dietro le impronte leggere lasciate dai piedi veloci del ragazzo. Quella sera non si scherzò, e le voci di quelli che avanzavano ipotesi tremavano in modo evidente.

LeCoutre disse a qualcuno di tornare indietro in paese a prendere il suo fucile e di chiamare a raccolta i migliori tiratori della comunità. Lasciammo due uomini a far loro da guida. Dopo l'attacco al ragazzo, le orme giravano in tondo senza meta e poi si dirigevano in basso. Seguivano il sentiero che i bambini del paese usavano come pista, poi andavano verso il torrente e sparivano. Il che era strano, perché i lupi evitano l'acqua, tranne che per bere.

Stavamo andando su e giù, quando si udì lo scoppio di una carabina.

«L'altra riva», gridò Jaeckel, gli occhi che gli brillavano per l'eccitazione. Il fumo saliva a spirale dalla canna del suo fucile. Indicò il folto d'alberi sulla riva opposta. Tutti noi udimmo degli scricchiolii seguire lo sparo.

«Forse adesso mi crederete», disse Jaeckel in un pacato tono di trionfo.

«Se ti fa piacere, la cosa è piuttosto seria», concordò il sindaco.

Intanto erano giunti i tiratori del paese, messi in allarme dallo sparo e delusi di aver perso l'occasione di colpire l'animale.

Il sindaco capeggiò il gruppo sulla via del ritorno, perché aveva deciso che col buio era troppo pericoloso cercare di guadare il torrente e stanare la bestia di notte. Si consultò col medico sulle condizioni del ragazzo, che aveva riportato solo delle scalfitture, e telefonò alle autorità civili per metterle in allarme. Quella sera la locanda era stracolma, e tutti discutevamo degli eventi del giorno.

Quando tornai a casa trovai la porta chiusa. Dall'interno risuonò la voce di Andrew, soffocata e inquieta. Quando gli risposi, venne ad aprire.

«Ero spaventato, papà», disse, «credo che il lupo fosse qui una mezz'ora fa. Ho sentito qualcosa aggirarsi intorno alla casa e ringhiare come un ca-

ne, per cui ho chiuso in fretta la porta».

«Sei stato molto saggio, figliolo», lo confortai.

«Andiamo a vedere?», chiese Andrew.

Allora mi arrabbiai. Dopotutto, Andrew è l'unica cosa che mi è rimasta al mondo dopo la scomparsa di sua madre.

«È proprio ciò che non faremo», risposi. «Se hai già cenato, fila a letto. Se ne occuperanno le autorità».

Telefonai al sindaco e, dopo un po', arrivò un'altra squadra. Ispezionammo il terreno minuziosamente. Trovammo le tracce del lupo proprio davanti al loggiato principale. LeCoutre assunse un'espressione grave.

«Finché non finirà questa storia dovremo tenere i ragazzi in casa dopo il tramonto», disse. «Vedrò di procurarmi degli altri fucili dalla milizia territoriale».

Seguimmo esitanti le tracce per qualche centinaio di metri. Prima di tornare indietro notammo che andavano in direzione del sentiero che conduce in paese.

Un gruppo di noi rimase a casa mia fino a tardi a bere cognac e a discutere della faccenda.

Per una settimana non accadde nulla. Poi ci furono altri spaventi. Due ragazzine una sera avevano guardato fuori dalla finestra della loro camera e avevano visto il lupo - grande come una mucca, dissero, ma tutti lo attribuirono alla fantasia infantile - correre attraverso il prato antistante la casa. Quando era arrivata la madre, attirata dalle loro grida, non aveva visto altro che un uomo smilzo correre nel campo, forse all'inseguimento del lupo.

Poi due capre, che erano tenute al coperto da Papà Gremillon, una delle ultime fattorie ai margini del paese, furono trovate semimangiate e con le gole squarciate. Un'ondata di panico si diffuse nella zona. Uno degli aspetti più allarmanti della faccenda consisteva nel fatto che il capanno in cui erano custodite le capre era chiuso col lucchetto, con la chiave lasciata nella serratura.

Chiunque avesse ucciso le capre - e le orme e i segni di una feroce lotta tra le bestie indicavano senza dubbio un lupo - aveva prima aperto il lucchetto e poi girato di nuovo la chiave nell'andarsene. Quando questi particolari divennero di pubblico dominio, l'inquietudine si tinse di terrore. LeCoutre, io e alcuni dei membri più intrepidi della comunità esaminammo la faccenda alla locanda per ore e ore. Fu mentre eravamo lì, un brutto pomeriggio subito dopo Natale, che per la prima volta si fece cenno alla diceria

del "Loup-garou".

«Ci sono un mucchio di stupide superstizioni tra la gente di queste parti», scattò LeCoutre e, rivolgendosi a me, aggiunse: «La leggenda di un Lupo Mannaro è vecchia come queste montagne».

«Forse c'è qualcosa di vero», disse qualcuno all'altro capo del tavolo. «La storia di un uomo che si trasforma in lupo per uccidere la preda e poi ritorna uomo esisteva già ai tempi antichi».

«Come tante altre cose», ribatté LeCoutre, col volto paonazzo per l'indignazione. «Ma questo non significa che dobbiamo credere che circolino ancora i minotauri».

«Ma come spieghi l'astuzia di questa bestia?», chiese Jaeckel in tono disarmante. «E che ne dici del lucchetto di Papà Gremillon?».

Il sindaco si accarezzò il mento prima di mandar giù il suo bicchiere di acquavite.«Non dubito che abbiamo a che fare con qualcosa di serio, e diabolicamente astuto», disse, «ma escludo il sovrannaturale. Abbiamo già troppo a cui pensare per il momento».

Non ci fu nessuo che non concordasse con lui, allora. Ma poi le cose andarono peggiorando man mano. Dei soldati che partecipavano alle esercitazioni invernali vennero da noi per un certo periodo, aumentarono la clientela dei caffè, e scortarono i bambini nei loro vari tragitti. Non accadde nulla di rilevante. Alcuni tra i più giovani dei militari di leva scaricarono i fucili sparando alle ombre, mettendo in allarme la popolazione della regione. E, quando il tempo peggiorò bloccando il passo, la guarnigione fu richiamata, naturalmente. Fummo abbandonati a noi stessi.

Le prime morti avvennero a marzo, con il clima più mite. Ci fu il piccolo René Fosse, uno scolaro di dodici anni, che una notte venne trovato con la gola squarciata a pochi metri dalla porta sul retro della sua casa. Era andato nella stalla a controllare che fosse tutto a posto col bestiame. La successiva morte di due sorelline, avvenuta nella stessa settimana, inaugurò davvero il regno del terrore. Orme di lupo vennero trovate in ciascuna occasione, ma la creatura era diabolicamente astuta, come aveva detto il sindaco. Per quanto le colline pedemontane venissero setacciate da grosse battute, con l'aiuto dell'esercito, le orme cessavano sempre presso il torrente.

E le ricerche su e giù per gli argini non riuscivano a individuare il punto in cui la bestia doveva ancora una volta aver riguadagnato il terreno. Durante tutto quel periodo quasi nessuno aveva avvistato l'animale che alimentava la leggenda del Lupo Mannaro; una leggenda di cui si impadroni-

rono la stampa regionale prima, e poi quella nazionale. Orde di giornalisti giunsero con relativi operatori, tutti vennero intervistati, si rivangarono vecchi dolori, e qualsiasi segno la bestia avesse mai potuto lasciare del suo passaggio, venne presto cancellato da centinaia di paia di stivali.

Poi, a fine marzo o agli inizi di aprile, proprio prima del disgelo, giunse la notizia che questa volta era stato attaccato un adulto. Si chiamava Charles Badoit, faceva il meccanico nell'unica officina del villaggio e viveva in una delle casette alla fine dell'abitato. La bestia gli era saltata sulla schiena da un terrapieno e gli aveva portato via un pezzo di collo mentre tornava a piedi dal lavoro. Badoit si era difeso con grande coraggio; fortunatamente per lui aveva con sé la cassetta degli attrezzi e, poiché era grande e grosso e doveva essere apparso una vera minaccia mentre faceva roteare la cassetta con la forza della disperazione, il lupo aveva desistito e se l'era svignata.

Avvolto dalle bende e rincuorato dal cognac, Badoit raccontò la sua storia sdraiato sul divano in casa del medico. LeCoutre organizzò rapidamente una delle più grosse battute di caccia; questa volta permisi ad Andrew di unirsi a noi a patto che mi rimanesse vicino e non maneggiasse armi.

In paese erano rimasti due corpulenti gendarmi della *police de la route*, che fecero utilmente da rinforzo alla nostra brigata. Il lupo aveva strappato un pezzo di carne dal collo di Badoit e, a quanto pareva, si era fermato a mangiarlo a soli pochi metri dalla scena dell'attacco, perché trovammo delle macchie di sangue e una zona di neve calpestata in un boschetto nei pressi.

«Davvero audace, questa bestia», commentò LeCoutre digrignando i denti, mentre avanzavamo seguendo le tracce impresse distintamente nella neve. Ma, dopo essere andate nella solita direzione, le orme si allontanavano dal sentiero e si avviavano su per una collina che si ergeva nei pressi. Forse al lupo si era risvegliato l'appetito ed era andato in cerca di un'altra vittima dal lato opposto del paese, dissi. LeCoutre fece un cenno d'assenso col capo.

Ci inoltrammo sulla salita per una ventina di minuti attraverso la neve fitta, seguendo le tracce chiaramente delineate. Udimmo lo scricchiolio del ramo contemporaneamente. Andrew lanciò un grido di eccitazione e il lupo saltò fuori da dietro un folto di abeti a una cinquantina di metri avanti a noi. Parecchi fucili fecero fuoco a raffica e folate di neve sollevarono dei pennacchi in aria intorno al grosso animale grigio. Apparentemente uno dei colpi l'aveva raggiunto, perché la bestia uggiolò e si ritirò zoppicando tra gli alberi.

Incoraggiati, ci lanciammo dietro di lei. Dissi a LeCoutre e ai gendarmi che, secondo me, uno di noi l'aveva colpita alla zampa anteriore destra e furono tendenzialmente d'accordo. Ma una mezz'ora più tardi, con le macchie di sangue che si facevano sempre più sbiadite e scomparivano prima che le tracce si arrestassero al torrente, dovemmo rinunciare ancora una volta.

Il mattino seguente Andrew era pallido e sconvolto. Ero stato in paese e al mio ritorno lo trovai a letto, immobilizzato dal dolore. Aveva una benda sulla mano destra.

«Non ti arrabbiare, papà», disse. «Mi sono tagliato le dita spaccando la legna. Non è niente di serio».

«Sei stato dal Dottor Lemaire?», chiesi allarmato.

«Sì», mi assicurò Andrew. «E dice che non c'è da preoccuparsi. Più che altro, fa male».

«Mi fa piacere saperlo, ragazzo mio», disse. «Ma in futuro cerca di stare più attento».

A dire la verità, ero più preoccupato di quanto volessi ammettere, ma all'ora di cena il colore era ritornato sulle guance di Andrew, che stava mangiando col solito vecchio appetito. La faccenda mi uscì di mente man mano che lo stato già acuto di nervosismo degli abitanti del paese raggiungeva l'acme. Non che li biasimassi, dal momento che io stesso di notte avevo ormai i nervi scoperti quasi quanto gli altri, nonostante tenessi accanto al mio capezzale una grossa Mauser. Il sindaco aveva consegnato una razione di munizioni ad ogni adulto responsabile. Come lui, ero spazientito dalle teorie sui Lupi Mannari che molti in paese sostenevano ormai apertamente, ma dovevo ammettere che c'erano molte cose terribili e inspiegabili in quella raccapricciante serie di eventi.

Il collo del povero Badoit ci metteva molto a guarire, e si dovette trasferirlo nell'ospedale di una città più grande a una cinquantina di chilometri di distanza. Era solo per un miracolo che non avevamo dovuto seguirne il corteo al cimitero locale come ultimo della serie dei penosi funerali delle vittime. Speravamo che la tempra del lupo si fosse infiacchita per via della ferita inflittagli da uno di noi e che la bestia si fosse ritirata tra le montagne più alte. Ma si scoprì che le cose stavano altrimenti.

Fu solo due notti dopo che la bestia colpì. In qualche modo noto a lui soltanto era riuscito a nascondersi in un capanno di legno chiuso a chiave quasi nel cuore del villaggio. A quanto pare, la sua audacia fu tale che vi

rimase l'intero giorno. Al calare della sera, la sfortunata vecchia proprietaria della casa accanto era rimasta senza combustibile per la stufa. Nell'aprire la porta nella semioscurità del cortile era stata aggredita dal lupo, riportando la gola squarciata, ed era morta immediatamente. La bestia, per nulla impedita dalla ferita di tre notti prima, l'aveva trascinata in un altro cortile sul retro di una casa vicina e aveva dato inizio al suo pasto. Questo indugio aveva permesso alla partita di caccia rapidamente organizzata di sopraggiungere mentre la bestia era ancora nelle vicinanze. Quando io e Andrew arrivammo sul posto, LeCoutre stava discutendo con alcuni degli abitanti più superstiziosi.

«E io ti dico: un animale avrebbe potuto farlo?», chiese un uomo anziano e flemmatico con dei baffi spioventi, dopo che era stato affrontato l'argomento del capanno chiuso a chiave. «*C'est le loup-garou!*».

«Maledizione ai Lupi Mannari!», disse LeCoutre, soffocando di rabbia. «Lo ripagheremo con i proiettili, come qualsiasi altro lupo».

Avevo appena fatto notare che forse la donna scomparsa era ancora viva e che avremmo dovuto seguire la traccia, quando dall'ombra giunse un ringhio spaventoso. Seguì un rumore inquietante, che si mescolò con quello di ossa spezzate, dando il voltastomaco a molti di noi. Ci precipitammo attraverso l'intrico di cortili. Qualcuno spinse sulla scena un motociclo con un faro acceso.

Quando esplose un colpo, un'ombra grigia superò con un balzo un muro, lasciandosi alle spalle una scena di orrore alla Goya. Mentre alcuni di noi si fermavano a coprire con un'incerata i poveri resti del corpo scempiato, un'altra dozzina si precipitò avanti per vendicarsi sulla bestia demoniaca.

LeCoutre e io eravamo in attesa con i due gendarmi. Avevo portato Andrew con me, per risparmiargli lo spettacolo che ci eravamo lasciati alle spalle, e anche lui era davanti, proprio tra me e il sindaco. Udimmo un ringhio proveniente da un boschetto di fronte, e Andrew vi si precipitò con una torcia e un bastone, nonostante le mie grida. Gli urlai di tornare indietro ma ormai il gruppo si era ampiamente sparpagliato. Ciò che temevo soprattutto erano le pallottole vaganti sparate da dita nervose, dal momento che non immaginavo che il lupo si fermasse.

Apparve all'improvviso, gli occhi fiammeggianti, e risuonarono parecchi colpi ma l'animale riuscì a scappare. Quando arrivammo sul posto non c'erano tracce di sangue. Poi dietro di me apparve Jaeckel, gli occhi ardenti di eccitazione. Ansimava per lo sforzo.

«Lì», disse accalorato. «Lì».

Seguii il dito puntato, vidi muoversi e ondeggiare i rami degli alberi.

«Eccolo!», strillò Jaeckel. «Il Lupo Mannaro!».

Sollevò la carabina prima che potessi fermarlo. L'esplosione ricadde come un pugnale sul mio cuore. Un corpo uscì barcollando dal folto degli alberi e rotolò quasi ai nostri piedi. Accorsi, colmo d'orrore. Andrew era disteso al suolo, e una tinta cupa sgorgava dalla sua bocca inzuppando la neve.

Gli sollevai il capo, senza quasi sapere che cosa stessi facendo. La mano bendata gli ricadde sul petto. Il gruppo alle nostre spalle trattenne il respiro.

Andrew aprì gli occhi.

«Mi sono tagliato la mano spaccando la legna, papà», disse molto lentamente in inglese. «È la verità».

Poi morì.

«Ti credo, ragazzo mio», dissi.

Il gruppo intorno a noi fece largo al Dottor Lemaire. Potenti torce elettriche illuminarono la scena.

Jaeckel, la guardia di frontiera, mi farfugliava all'orecchio.

«Pardon, monsieur, una terribile tragedia, ma io avevo ragione. Le loup-garou! La benda sulla mano».

Lo udii a stento. C'era una strana espressione di trionfo negli occhi di Jaeckel, e allora compresi molte cose.

Mentre si girava per andarsene, mi accorsi che anche lui aveva una benda sulla mano destra.

GRAHAM MASTERTON
Tappeto

Il racconto The Taking of Mr. Bill *di Graham Masterton, tratto da* The Mammoth Book of Zombies, *è stato scelto di recente per* The Year's Best Fantasy and Horror Seventh Annual Collection.

Il primo libro pubblicato da Masterton, un tempo redattore delle riviste «Mayfair» e «Penthouse», è stato Your Erotic Fantasies, *seguito da altri manuali del sesso come il bestseller* How To Drive Your Man Wild in Bed. *Ha debuttato nel campo dell'Horror con* The Manitou *(da cui è stato tratto un film nel 1978), e da allora ha pubblicato più di sessantacinque thriller, saghe storiche e romanzi dell'Orrore. I suoi ultimi tre libri si rifanno a tutti e tre i generi - soprattutto* Burial, *l'ultimo della trilogia* Mani-

tou, The Sleepless, *che nega l'esistenza dei Vampiri, e* Flesh & Blood, *un racconto epico di manomissioni genetiche sia antiche che moderne. Ha anche scritto oltre cinquanta racconti dell'Orrore, raccolti per la prima volta in* Fortnigh of Fear.

Masterton è figlio di un ufficiale dell'esercito, e l'ambientazione di Tappeto *risulterà familiare ai figli dei componenti dell'Armata Britannica del Reno, il BAOR, che frequentavano le scuole in Inghilterra e andavano a trovare i loro genitori in Germania per le vacanze. Come rivela l'autore: «Il vero tappeto di pelle di lupo era appeso in un negozio di rigattiere a Milnster, Vestfalia. La casa e il cavallo sono veri. È cambiata solo la famiglia, per proteggere coloro che sono terrorizzati dall'idea di artigli che grattino sui vetri della finestra...».*

Due giorni dopo, e a quasi 75 chilometri di distanza, una donna alta entrò in un negozio di antiquariato nei pressi del medievale Buddensturm, nella città di Münster. Nell'aprire la porta, il campanello tintinnò; il sole del mattino illuminò corna di cervo, teste di caribù e volpi imbalsamate in mostra nelle loro custodie.

Il negoziante comparve da dietro una tenda, con una sigaretta accesa. La donna era in controluce, per cui non riusciva a vederla bene in volto.

«*Ich möchte eine Relsedecke*», disse lei.

«*Eine Relsedecke, gnädige Frau?*»

«*Ja. Ich möchte ein Wolfshaut*».

«*Ein Wolfshaut? Das ist rar*. E molto difficile da trovare, capisce?»

«Certo, capisco. Ma lei me ne troverà uno, non è vero?»

«*Ich weiss nicht.* Posso provare».

La donna tirò fuori un piccolo portafoglio nero, sganciò il fermaglio e diede al negoziante 1000 marchi, accuratamente ripiegati. «Deposito», disse. «*Depositum.* Se riesce a trovarmi un tappeto di pelle di lupo, le darò di più. Molto di più».

Scrisse il suo numero di telefono sul retro di uno dei suoi cartoncini, soffiò per asciugare, e glielo diede.

«Conto su di lei», concluse.

Ma quando ebbe lasciato il negozio (il campanello tintinnava ancora), il proprietario rimase fermo a lungo. Poi aprì uno dei cassetti sotto il bancone e ne trasse un lungo chiodo annerito. Un chiodo d'acciaio, ricoperto da una spessa placca d'argento.

Non venivano spesso a chiedere pelli di lupo, ma quelli che lo facevano

di solito erano disperati, il che li rendeva più vulnerabili che mai. Ma aveva comunque bisogno di uno stratagemma. Di tenerla sulla corda. Di alimentare le sue speranze. Di farle credere che lì, finalmente, c'era un uomo di cui si poteva fidare.

Poi sarebbe giunta l'ora del supplizio. Il martello e il cuore.

Nel lasciare il negozio, la donna non si guardò indietro. Anche se lo *avesse* fatto, forse non avrebbe capito il significato del suo nome. Dopotutto, una bestia passava semplicemente da una ferocia all'altra, senza curarsi di nomi, eredità o voti matrimoniali. La sola cosa importante era la pelle, la *Wolfshaut*, la pelosa copertura che dava senso a tutto.

Ma il nome del negozio era «Bremke: Jagerkunst», e aveva a che fare non solo con l'arte e i manufatti della caccia, ma anche con l'instancabile inseguimento da parte dei cacciatori.

John trovò il lupo il terzo giorno, quando tutti gli altri erano andati a Paderborn per le corse dei cavalli. Come scusa aveva accampato un mal d'orecchi (il mal d'orecchi era sempre la cosa migliore perché nessuno avrebbe potuto metterlo in dubbio, e ti lasciava la possibilità di leggere o ascoltare la radio). In realtà, aveva già nostalgia di casa, e gli andava soltanto di starsene solo e infelice a pensare alla mamma.

Gli Smythe-Barnett erano molto gentili con lui. La signora Smythe-Barnett gli dava sempre il bacio della buonanotte, e le due figlie Penny e Veronica facevano del loro meglio per farlo partecipare a tutte le loro attività. Ma la verità era che si sentiva troppo triste per divertirsi, e rifuggiva dalle manifestazioni d'affetto perché gli facevano venire un groppo alla gola, terribilmente spinoso, come un riccio di mare, e gli occhi gli si riempivano di lacrime.

Ritto in piedi nella veranda davanti alla casa, guardò gli Smythe-Barnett allontanarsi in auto con l'elegante rimorchio del cavallo tirato a lucido. Il gas di scarico della Land Rover del Colonnello Smythe-Barnett si dissolse tra gli olmi, e la strada ritornò silenziosa. Era una di quelle pallide mattine d'autunno in cui era facile credere che non si sarebbe mai più visto un cielo azzurro. Da Aachen al Teutoburger Wald, le pianure della Germania settentrionale soffocavano sotto una coltre grigiastra di nuvole.

John udiva la cameriera tedesca cantare *Wooden Heart*, in tedesco, mentre lavava il pavimento di piastrelle beige della cucina. Tutti la cantavano perché era appena uscita GI Blues di Elvis.

Sapeva che la settimana seguente tutto sarebbe andato per il meglio. Suo

padre aveva una licenza di dieci giorni, e avrebbero preso il battello sul Reno per andare a Coblenza a trascorrere una settimana nel centro ricreativo dell'esercito a Winterberg, tra le foreste di pini del Sauerland. Eppure questo non bastava ad alleviare la pena di stare in una famiglia di estranei in un paese straniero, con i suoi genitori che avevano divorziato così di recente. Sua nonna gli aveva detto qualcosa a proposito di «tutte quelle lunghe separazioni... e un uomo è un essere umano, dopotutto». John non era affatto sicuro di quel che intendeva dire con «un essere umano, dopotutto». Gli sembrava come se in realtà significasse che sotto quei cardigan verdi e quelle camicette a quadretti battesse il cuore di una creatura molto più primitiva.

Aveva anche sentito la mamma dire che suo padre «a volte si comportava come una bestia», e lo immaginava gettare indietro la testa e scoprire i denti, gli occhi iniettati di sangue e le mani ricurve come artigli.

Andò in cucina, ma il pavimento era ancora bagnato e la cameriera lo mandò via. Era una donna con un grosso faccione, vestita di nero, e odorava di cavolo. A John sembrava che tutti i tedeschi odorassero di cavolo. Il pomeriggio del giorno prima Penny l'aveva portato in autobus a Bielefeld, e l'odore di cavolo era travolgente.

Andò fuori in giardino. I prati erano costellati di mele cadute dagli alberi. Diede un calcio ad una, mandandola a colpire il fianco della stalla. Era già stato rimproverato per aver cercato di dare le mele al cavallo degli Smythe-Barnett. «Stupido ragazzino, non sai che gli fanno venire le coliche?», gli aveva detto aspramente Veronica. Come poteva saperlo? L'unico cavallo che avesse mai visto da vicino era quello del lattaio dell'United Dairies, e portava sempre una sacca di biada appesa al collo.

Sedette sul dondolo e lo fece cigolare avanti e indietro per un po'. Il giardino era immerso in un silenzio quasi insopportabile. Ma era meglio che venir presentato a tutti gli amici ridanciani degli Smythe-Barnett a Paderborn. Li aveva visti preparare gli spuntini per il picnic: salame e panini con della grassa carne di manzo.

Alzò lo sguardo sull'enorme casa suburbana. Era una delle tipiche residenze costruite in Germania tra le due guerre, col tetto dalle tegole arancioni e mura rossicce dall'aria solida. Accanto doveva esserci stata un'altra casa simile a quella, ma Bielefeld era stata pesantemente bombardata, e non era rimasto nient'altro che un frutteto invaso dalle erbacce e delle fondamenta in mattoni.

John udì uno stridulo gracchio. Alzò lo sguardo e vide una cicogna ap-

pollaiata sul comignolo: una cicogna vera, viva. Era la prima che avesse mai visto, e quasi non riusciva a credere ai suoi occhi. Era come una premonizione, un presagio di eventi futuri. Rimase sul comignolo solo pochi istanti, girando imperiosamente il becco da destra a sinistra, le piume scomposte, poi volò via, e John udì il *flap, flap, flap* delle ali.

Nel guardare in alto, John notò per la prima volta che nel tetto c'era un piccolo abbaino. Doveva esserci una soffitta, o una mansarda giusto in cima alla casa. Se si trattava di una soffitta, forse si poteva trovare qualcosa di interessante: ricordi di guerra, o una bomba inesplosa, o libri di sesso. A casa aveva trovato un libro di sesso in soffitta, *Tutto ciò che i freschi sposi dovrebbero sapere.* Aveva ricalcato la figura 6, la Vagina Femminile, e l'aveva colorata di rosa.

Ritornò in casa. Adesso la cameriera era nel soggiorno a pulire i mobili e riempiva l'aria di profumo di lavanda e odore di cavolo. John salì le scale che conducevano al primo pianerottolo, sulle cui pareti pendevano foto di Penny e Veronica su Jupiter, ognuna decorata con una coccarda rossa. Era contento di non essere andato con loro a Paderborn. Perché gli sarebbe dovuto importare se il loro stupido cavallo riusciva a saltare tutta una serie di ostacoli?

Salì la seconda rampa di scale. Non era mai stato lì prima. Era dove il Colonnello e la signora prendevano il loro "dolce". John non capiva perché sentissero la necessità di mangiare il pudding in camera da letto. Immaginò che fosse un'altra delle cose strane che faceva la gente snob come gli Smythe-Barnett, cose come usare portatovaglioli d'argento e servire la salsa *ketchup* in un piatto.

Le assi del pavimento scricchiolarono. Attraverso le porte semiaperte, John intravide l'angolo del letto degli Smythe-Barnett, e la toeletta della signora, con il suo schieramento di spazzole dal dorso d'argento. Per un attimo rimase in ascolto. Di sotto, la cameriera aveva cominciato a passare l'aspirapolvere sul tappeto del soggiorno. L'apparecchio produceva un rombo da bombardiere tedesco. No, non poteva sentirlo.

Scivolò cauto nella stanza da letto degli Smythe-Barnett, e si avvicinò alla toeletta. Nello specchio vide il volto pallido e solenne di un ragazzo di 11 anni, con i capelli corti e ispidi e le orecchie lunghe un po' attaccate. Naturalmente, questo non era lui, ma solo il suo travestimento esteriore, l'apparenza fisica che aveva adottato per alzare la mano durante l'appello a scuola e dire: «Presente!».

Sulla toeletta c'era una lettera interrotta, scritta su un taccuino azzurro,

accanto a una stilografica. Diceva: «Molto disturbato e introverso, ma credo che sia naturale, date le circostanze. Tutte le sere piange fino a sfinirsi, e ha gli incubi. Sembra anche avere difficoltà a legare con gli altri bambini. È chiaro che ci vorrà molto tempo e...».

Fissò il proprio volto pallido allo specchio. Sembrava la foto di suo padre da ragazzo. *Molto disturbato e introverso.* Perché la signora Smythe Barnett aveva scritto una cosa del genere? Lui non era disturbato e introverso. Era solo che ciò che aveva dentro voleva *tenerlo* dentro. Perché avrebbe dovuto far sapere alla signora Smythe-Barnett quanto fosse infelice? Chev cosa aveva a che fare questo con *lei*?

Uscì in punta di piedi dalla stanza da letto degli Smythe-Barnett e chiuse piano la porta. La cameriera tedesca stava ancora sferrando un attacco aereo sui Docks di Londra. Percorse il corridoio fino alla fine, e fu lì che scoprì una porticina dipinta in color crema che evidentemente conduceva in soffitta. L'aprì. All'interno c'era una ripida scala rivestita di juta. Era molto buio lassù, anche se un po' di luce grigia e sbiadita riusciva a penetrare. John sentì puzza di polvere e muffa, e uno strano odore come di cipolla.

Salì i gradini. E così si trovò faccia a faccia col lupo.

Giaceva disteso sul pavimento, di fronte a lui. Aveva occhi gialli e denti scoperti, e la lingua, secca e violacea, penzoloni. Le orecchie pelose erano leggermente mangiate dalle tarme, e c'era una chiazza senza pelo su un lato del muso, ma questo non alterava la ferocia dell'aspetto. Anche se il suo corpo era completamente.vuoto e ora veniva usato come tappeto, rimaneva pur sempre un lupo, e se è per questo, anche un lupo enorme, il più grande che John avesse mai visto.

Si guardò intorno. A parte uno spazio delimitato da un tramezzo, dall'altra parte del sottotetto, dove si trovavano le cisterne dell'acqua, la soffitta era stata trasformata in una camera da letto per gli ospiti, che occupava l'intera lunghezza e larghezza della casa. Dietro il lupo c'era un solido letto in ottone, con un materasso incurvato al centro. Tre poltrone male assortite erano disposte accanto alla finestra, e un vecchio cassettone verniciato era stato ficcato sotto la parte più bassa del tetto.

Di fianco all'abbaino era appesa una fotografia incorniciata. La parte superiore della cornice era decorata con dei fiori secchi che da lungo tempo avevano perso ogni traccia di colore. La foto ritraeva una ragazza bionda ritta ai margini di una strada di campagna, con un occhio socchiuso per la luce del sole. Indossava un abito con un corpetto ricamato e una camicia bianca.

John si inginocchiò accanto alla pelle di lupo e la esaminò accuratamente. Tese il braccio e toccò le punte dei denti ricurvi. Era incredibile pensare che quello una volta era stato un animale vero, che correva nei boschi e inseguiva i cervi e le lepri, forse persino le persone.

Accarezzò il pelo. Era ancora irto e spesso, quasi tutto nero, con delle striature grigie intorno alla gola. Si chiese chi l'avesse ucciso, e perché. Se *lui* avesse avuto un lupo, non gli avrebbe sparato. Lo avrebbe addestrato a dare la caccia alle persone e a squarciare loro la gola. Soprattutto alla sua insegnante di matematica, la signora Bernett. Sarebbe stata bene con la gola squarciata... col sangue che correva sulle pagine del libro *Matematica per le scuole. Volume primo, di H.E. Parr.*

Immerse il naso nei fianchi della pelle di lupo e tirò il fiato, per scoprire se ancora odorava di animale. Ma tutto ciò che riuscì a scoprire fu polvere, e un lievissimo odore di cuoio. Qualunque sentore di lupo quella bestia avesse mai posseduto, era ormai svanito col tempo.

Per un'ora o due, finché non fu ora di pranzo, giocò ai cacciatori. Poi fece Tarzan, e combatté col tappeto di pelle di lupo per tutta la stanza. Si strinse le mascelle intorno al polso, e grugnì e si dibatté nello sforzo di non farsi mordere la mano. Finalmente riuscì a bloccarlo di schiena, e lo pugnalò innumerevoli volte col suo immaginario ed enorme coltello, strappandogli le budella e immergendo la lama fino al cuore.

Qualche minuto dopo mezzogiorno, sentì che la cameriera lo chiamava. Stese il tappeto, e scese in fretta e silenziosamente dabbasso. La cameriera era pronta per andarsene, in cappotto, cappello e guanti, tutto nero. Sul tavolo della cucina c'era un piatto pieno di salame, cetriolini e pane imburrato, e un grosso bicchiere di latte caldo, sulla cui superficie aveva già cominciato ad addensarsi la panna.

Quella sera, dopo che gli Smythe-Barnett furono ritornati, stanchi, chiassosi e con l'odore di cavalli e di sherry, John era disteso nel suo lettino a fissare il soffitto e a pensare al lupo. Era così fiero e altero, eppure così morto, disteso sbudellato sul pavimento della mansarda, con gli occhi che fissavano il nulla. Un tempo era stato una bestia, proprio come suo padre, e forse un giorno lo sarebbe stato di nuovo. Non si sa che cosa può succedere con creature come quelle, come aveva detto un giorno sua nonna con la mano che copriva la cornetta del telefono, cercando inutilmente di non farsi sentire da lui.

Il vento si stava alzando e cominciava a spazzare via le nuvole, ma allo

stesso tempo percuoteva e piegava i rami degli alberi, così che strane ombre aguzze tremolavano e danzavano attraverso il soffitto della stanza da letto di John: ombre simili a mantidi religiose, zampe di ragno e mascelle di lupo.

Nell'occhio del ciclone in arrivo, chiuse gli occhi e cercò di dormire. Ma le zampe di ragno danzarono ancora più freneticamente sul soffitto, le mantidi religiose si piegarono e rabbrividirono, e ogni quarto d'ora la pendola degli Smythe-Barnett suonò i rintocchi di Westminster, come per rammentarne per tutta la notte la correttezza, sia nel tono che nella scansione delle ore.

E poi, alle due e un quarto del mattino, udì degli scricchiolii lungo le scale del sottotetto. Ne era sicuro. Il lupo! Il lupo stava scendendo le scale del sottotetto con la schiena arcuata, la coda ritta, gli occhi color ambra splendenti come granate nel buio, e col respiro ansante *ah-ah-ah-ah! ah-ah-ah-ah!*, un respiro selvaggio e bramoso di sangue.

Udì il lupo correre lungo il corridoio, oltre la camera da letto degli Smythe-Barnett, affamato, affamato, affamato! Lo udì annusare le serrature, lo udì ringhiare di gola. Lo udì fermarsi in cima alla scala del secondo piano, e poi tuffarsi in basso e venire dalla sua parte.

Adesso aveva cominciato a correre davvero velocemente, battendo la coda contro le pareti del corridoio. Gli occhi gialli erano spalancati, e le orecchie tese verso l'alto. Veniva per lui, veniva a vendicarsi. Non avrebbe dovuto lottare con lui, non avrebbe dovuto combatterlo: e, per quanto il suo coltello fosse immaginario, aveva avuto comunque l'*intenzione* di strappargli il cuore, anche se non ne aveva uno.

Udì il lupo avvicinarsi alla sua stanza da letto con un rumore sordo e cupo, sempre più forte, e poi la porta si spalancò di botto e John scattò a mezzo busto nel letto, e gridò e gridò, strizzando gli occhi, serrando i pugni e facendosela addosso per l'atroce spavento.

La signora Smythe-Barnett accorse e lo prese tra le braccia. Accese la lampada sul comodino, lo strinse a sé e lo zittì amorevolmente. Si sorbì le coccole per due o tre minuti, poi dovette ritrarsi. Si stava rapidamente congelando a causa dei pantaloni bagnati, e per giunta si sentiva talmente in imbarazzo che avrebbe voluto morire all'istante. Ma non poté far altro che starsene in piedi e tremare, mentre lei pazientemente gli cambiava le lenzuola, gli portava un pigiama pulito e gli rimboccava le coperte. Era una donna alta dal naso grosso, con una lunga camicia da notte e una sciarpa per coprirsi i bigodini nei capelli. Una santa, in un certo senso, ma una

santa del Bernini; marmorea e perfetta, sempre in grado di affrontare le situazioni. Sentiva terribilmente la mancanza di sua madre, che non era in grado di affrontare nulla, o quasi. «Hai avuto un incubo», disse la signora Smythe-Barnett, accarezzandogli la fronte.

«Va tutto bene. Sto bene adesso», le disse John in tono quasi irritato.

«Come va il tuo mal d'orecchi?», gli chiese lei.

«Meglio, grazie. Ho visto una cicogna».

«Che bello! In verità, le cicogne sono molto comuni da queste parti, ma la gente pensa che portino sfortuna. Dicono che se una cicogna viene ad appollaiarsi sul tetto, a qualcuno in casa toccherà la peggior sventura che possa mai aver temuto. Credo che dipenda da questo la diceria secondo cui le cicogne portano i bambini. Ma io non credo a queste superstizioni, e tu?».

John scosse la testa. Non riusciva a capire dove fosse andato il lupo: era corso giù per le scale, lungo il corridoio, giù per la seconda rampa di scale, lungo il corridoio, e...

E lì c'era la signora Smythe-Barnett, che gli accarezzava la fronte.

Il giorno dopo prese l'autobus per Bielefeld, da solo questa volta. Sopportò l'odore di cavallo e di sigarette Emte 23, stretto tra un donnone vestito di nero e un giovanotto magro con dei lunghi peli che gli spuntavano da un neo sul mento.

Andò in pasticceria e si comprò un *apfel-strudel* tutto coperto di crema, che mangiò mentre passeggiava per la strada. Quando vide la sua immagine riflessa nelle vetrine, non riuscì a credere di essere così giovane. Entrò in una libreria e sfogliò dei libri d'arte. C'erano delle illustrazioni di nudi. Trovò un'acquaforte di Hans Bellmer che raffigurava una donna incinta penetrata contemporaneamente da due uomini, col bambino stretto in un lato del ventre materno dai due peni che spingevano. Il capo era reclinato all'indietro, a inghiottire il pene di un terzo uomo, senza volto, anonimo.

Stava per lasciare la libreria quando vide appesa su una parete un'acquaforte con un lupo. Esaminandola da vicino, si accorse che non si trattava di un lupo, ma di un uomo con la faccia di un lupo. Il titolo, in scuri caratteri gotici, era *Wolfmensch.* John si sollevò in punta di piedi e lo osservò meglio. L'uomo-lupo era ritto di fronte a un'antica cittadina tedesca irta di comignoli, su uno dei quali era appollaiata una cicogna.

Stava ancora fissando il quadro, quando gli si avvicinò il proprietario: un uomo piccolo, semi-calvo, dalle guance scavate e la pelle giallastra, che in-

dossava un abito grigio consunto e aveva il fiato che puzzava di tabacco.

«Sei inglese?», chiese.

John fece cenno di sì.

«Ti interessano i Lupi Mannari?»

«Non saprei. Non in particolare».

«Be', ad ogni modo, questo quadro per cui mostri tanto interesse ritrae il nostro famoso Lupo Mannaro locale, di Bielefeld. Il suo vero nome era Schmidt, Gunther Schmidt. Visse - vedi, qui ci sono le date - dal 1887 al 1923. Era figlio di un maestro di scuola».

«Ha mai ammazzato qualcuno?», chiese John.

«Sì, dicono di sì», annuì il proprietario della libreria. «Dicono che abbia ucciso molte giovani donne che andavano a passeggiare nei boschi».

John non disse nulla, ma fissò il Lupo Mannaro con orrore. Somigliava moltissimo al tappeto che si trovava nella soffitta degli Smythe-Barnett - occhi, zanne e orecchie pelose - ma poi pensò che tutti i lupi si somigliavano. Visto un Lupo Mannaro, visti tutti.

Il proprietario della libreria tolse il quadro dal chiodo sulla parete. «Nessuno sa come Gunther Schmidt fosse diventato un Lupo Mannaro. Qualcuno dice che un suo antenato venne morso da un mercenario Lupo Mannaro durante la guerra dei Trent'anni. Sai, secondo la leggenda, quando la Dieta di Ratisbona richiamò il Generale Wallenstein, questi portò con sé dei misteriosi mercenari. Venne sconfitto da Gustavo nella battaglia di Lützen, ma molti tra gli uomini di Gustavo avevano orrende ferite, gole squarciate e cose simili. Be', forse non è vero. Ma è vero che la battaglia di Lützen si svolse con la luna piena, e sai ciò che dicono dei Lupi Mannari. Donne, oltre che uomini».

«Licantropi», disse John, terrorizzato.

«Giusto, licantropi! Aspetta, lascia che ti mostri questo libro. Ci sono le raffigurazioni di tutti gli incidenti che hanno coinvolto dei Lupi Mannari negli ultimi cinquant'anni. È un libro molto interessante, se ti piace avere paura!».

Dallo scaffale proprio al di sopra del bancone prese un grosso album rivestito di carta marrone. Lo aprì, e fece cenno a John di dargli un'occhiata.

«Guarda! Questa è proprio per i fanatici dei Lupi Mannari! Lili Bauer, uccisa la notte del 20 aprile 1921 a Tecklenburg. Aveva la gola squarciata. Ed ecco Mara Thiele, trovata morta a Lippe il 19 luglio 1921, anche lei con la gola squarciata... *und so weiter, und so weiter*».

«Chi è questa?», chiese John. Aveva trovato la foto di una ragazza con

un abito a bustino, la camicia bianca e dei capelli biondi, ritta ai margini di una strada di campagna, con un occhio socchiuso per il sole.

«Questa... è Lotte Bremke, trovata morta in un bosco vicino a Heepen, il 15 agosto 1923. Anche lei con la gola squarciata. L'ultima vittima, dicono. Da allora, nessuno ha più sentito parlare di Gunther Schmidt... anche se... venne ritrovato un cuore umano, inchiodato su un albero nella Waldstrasse, con un messaggio che diceva: "Questo è il cuore del lupo"».

John fissò a lungo la fotografia. Era sicuro che si trattasse della stessa ragazza della foto appesa nella soffitta degli Smythe-Barnett. Significava forse che Lotte Bremke aveva vissuto lì, un tempo? E se era così, da dove veniva la pelle del lupo? Il padre di Lotte Bremke aveva ucciso il Lupo Mannaro, inchiodato il suo cuore ad un albero, e conservato la pelle come un orrendo souvenir?

Chiuse il libro e lo restituì. Il proprietario della libreria lo stava osservando con occhi pallidi e indifferenti, le pupille del colore del tè.

«Be'?», chiese l'uomo. «*Was glaubst du?*»

«Non mi interessano molto i licantropi», rispose John. C'erano cose di gran lunga peggiori dei licantropi, cose come bagnare il letto in presenza della signora Smythe-Barnett.

«Ma hai fissato la foto», commentò il libraio con un sorriso.

«Solo per curiosità».

«Be'... è naturale. Ma non dimenticare che la bestia non è dentro di noi. È importante ricordarlo quando si ha a che fare con i licantropi. *Siamo noi dentro la bestia, versteh?*».

John lo fissò. Non sapeva cosa dire. Gli sembrava che l'uomo riuscisse a leggergli nel pensiero come in un libro aperto sul letto basso di un fiume. Tutto ciò che bisognava fare per girare le pagine era inumidirsi le dita.

John prese l'autobus per ritornare a Heepen. Erano quasi le cinque e mezza e il cielo era color indaco. La luna incombeva su Teutoburger Wald come la faccia luminosa di Dio. Quando arrivò a casa degli Smythe-Barnett, tutte le luci erano accese. Penny e Veronica stavano ridacchiando in cucina, e il Colonnello intratteneva sei o sette colleghi in salotto (scoppi di risa, nuvole di fumo di sigaretta).

La signora Smythe-Barnett entrò in cucina, e per la prima volta John fu felice di vederla. Indossava uno scintillante abito da cocktail, ma aveva il volto scuro per l'ira. «Dove sei stato?», gridò, ed era così arrabbiata che gli ci volle qualche istante per rendersi conto che ce l'aveva con lui.

«Sono andato a Bielefeld», disse debolmente.

«Sei andato a Bielefeld senza dircelo! Ci siamo spaventati a morte, Perdio! Gerald ha dovuto chiamare la polizia locale, e non sai quanto odi dover ricorrere a quelli del posto!».

«Mi dispiace», disse John. «Non credevo di creare problemi. Ci siamo andati martedì. Pensavo di poterci andare anche oggi».

«Per l'amor del Cielo, non ti sembra abbastanza che ti facciamo da balia? Sei qui solo da quattro giorni e non hai fatto altro che dare problemi! Non mi meraviglio che i tuoi genitori si siano separati!».

John sedette col capo chino e non disse nulla. Non capiva l'ubriachezza degli adulti. Non capiva che le persone possono esagerare, quando si irritano, e dire cose che non pensano veramente, poi scusarsi il giorno dopo, e dimenticare tutto. Aveva undici anni.

Veronica gli mise davanti il piatto con la cena. Era una coscia di pollo freddo con cetrioli. Aveva chiesto espressamente che non gli venisse dato latte caldo perché non gli piaceva. In cambio, Veronica gli aveva riempito il bicchiere di Coca-Cola.

Quella sera, a letto, si rannicchiò e pianse da spezzarsi il cuore.

Ma, alle due di notte, aprì gli occhi, perfettamente calmo. La luna brillava talmente attraverso le tende della stanza da letto che avrebbe potuto essere giorno. Il giorno dei morti, il mondo dei morti, ma comunque giorno.

Scivolò giù dal letto e si guardò allo specchio. Un ragazzo con una faccia d'argento. Disse: «Lotte Bremke». Era tutto quello che aveva da dire. Sapeva che aveva vissuto lì, quando era stata costruita la casa. Sapeva che cosa le era accaduto. Ci sono cose che appaiono ai bambini con tale chiarezza da renderli increduli di fronte alla mancata comprensione degli adulti. Il padre di Lotte Bremke aveva fatto ciò che avrebbe fatto qualsiasi padre. Aveva dato la caccia al Lupo Mannaro, l'aveva ucciso, e aveva inchiodato il suo cuore (*un colpo!* un fremito! *un colpo!* un fremito!) sul platano più vicino.

John si avvicinò furtivamente alla porta della stanza e l'aprì. Avanzò lungo il corridoio come se camminasse sulle uova. Salì le scale, e avanzò lungo il secondo corridoio, come se camminasse sulle uova. Raggiunse la porta color crema che conduceva in soffitta e l'aprì.

Salì le scale.

Era sicuro che la pelle del lupo lo stesse aspettando, con gli occhi gialli scintillanti e il pelo irto. Avanzò carponi sul ruvido tappeto di juta, accarezzò la pelle, e bisbigliò: «Un Lupo Mannaro, ecco che cosa eri. Non ne-

garlo. Tu eri l'esterno, non è vero? Eri la pelle. Ecco la differenza: ecco quello che nessuno ha capito. I Lupi Mannari sono lupi che si trasformano in uomini, non uomini che si trasformano in lupi! E correvi intorno alle loro case, non è così? Correvi nei loro boschi, e li catturavi, li mordevi, squarciavi loro la gola, e li uccidevi!

Ma ti hanno preso, non è vero, lupo? E hanno tirato fuori l'uomo che si nascondeva dentro di te. Ti hanno tirato fuori le interiora, e non ti hanno lasciato che la pelle.

Ma non devi preoccuparti. Adesso posso essere io il tuo uomo. Posso indossarti. Puoi essere prima un tappeto, e il momento dopo un lupo».

Si alzò, e sollevò il tappeto dal pavimento. Gli era sembrato pesante, quando aveva lottato con lui il pomeriggio, ma ora gli sembrava ancora più pesante, quasi come se fosse un lupo vero. Gli ci volle tutta la sua forza per issarselo sulle spalle e drappeggiarsi intorno al corpo le zampe vuote. Sistemò la testa sulla sua.

Si trascinò per tutta la soffitta, una volta, due, tre. «Io sono il lupo e il lupo è me», ripeteva tra sé e sé. «Io sono il lupo e il lupo è me».

Chiuse gli occhi. Allargò le narici. "Adesso sono un lupo", pensò. Fiero, veloce e pericoloso. Immaginò se stesso correre tra i boschi di Heepen, tra gli alberi, con le zampe morbide e felpate sopra lo spesso tappeto di aghi di pino.

Aprì gli occhi. Era il momento della vendetta. La vendetta del lupo! Scese le scale con la coda che sbatteva dietro di lui. Un tonfo, un altro, un altro ancora. Spalancò la porta della soffitta e percorse a balzi il corridoio, verso la porta socchiusa della camera da letto degli Smythe-Barnett.

Emise un ringhio di gola, basso e profondo, e la saliva cominciò a scorrergli dagli angoli della bocca. Si avvicinò alla porta degli Smythe-Barnett. Senza quasi far rumore.

Io sono il lupo e il lupo è me.

Era forse a un metro dalla porta quando questa si aprì di colpo silenziosamente, e la luce della luna inondò il corridoio.

John esitò per un istante, e ringhiò di nuovo.

Poi dalla camera da letto degli Smythe-Barnett venne fuori qualcosa che gli fece rizzare i capelli sulla nuca e sprofondare l'anima sotto terra.

Era la signora Smythe-Barnett, e tuttavia non era lei. Era nuda, alta e nuda anzi, più che nuda, *scorticata.* Il suo corpo splendeva di ossa bianche e di membrane tese, e John riusciva a vedere le arterie pulsanti e l'intreccio delle vene. Nella lunga e stretta cassa toracica, i polmoni si alzavano e si

abbassavano in un frenetico, osceno ansimare.

La sua faccia era orripilante. Si era trasformata in un grugno ossuto, e le labbra erano tese all'indietro a scoprire i denti. Gli occhi gialli scintillavano. Occhi da lupo.

«*Dov'è la mia pelle?*», chiese, con una voce a metà tra un sibilo e un ringhio. «*Che cosa stai facendo con la mia pelle?*».

John si lasciò cadere dalle spalle la pelle di lupo, che scivolò sul pavimento. Non riusciva a parlare. Non riusciva nemmeno a respirare. Inerme e terrorizzato, guardò la signora Smythe-Barnett mettersi carponi e scivolare nel tappeto di pelle di lupo come una mano nuda in un guanto di pelliccia.

«Io non *volevo*», riuscì a balbettare con voce strozzata, ma poi gli artigli affondarono nella sua trachea, spingendolo all'indietro contro il muro. Cercò di deglutire per poter urlare, ma tutto quello che inghiottì fu un mezzo litro di sangue caldo.

La pelle di lupo gli fu addosso e non ci fu nulla che lui potesse fare per fermarla.

Il padre di John giunse il mattino seguente, poco dopo le otto e trenta, come faceva ogni giorno, in modo da poter vedere John per cinque o dieci minuti prima di andare a lavorare. Il suo autista tedesco tenne acceso il motore della Volkswagen, perché faceva piuttosto freddo quel giorno: la temperatura era sotto lo zero.

Salì le scale, la canna da ufficiale sotto il braccio. Con sua grande sorpresa, trovò la porta d'ingresso spalancata. Suonò il campanello ed entrò in casa.

«David? Helen? C'è nessuno?». Udì uno strano lamento provenire dalla cucina.

«Helen? Va tutto bene?».

Andò sul retro. In cucina trovò la cameriera seduta al tavolo, sconvolta e tremante, ancora con cappello e cappotto, la borsetta poggiata di fronte a sé.

«Che cosa succede?», chiese il padre di John. «Dove sono tutti gli altri?»

«*Etwas shrecklich*», disse rabbrividendo la cameriera. «Tutta la famiglia morta».

«Che cosa? Che significa "tutta la famiglia morta"?»

«Di sopra», disse la cameriera. «Tutta la famiglia morta».

«Chiami il mio autista. Gli dica di venire qui. Poi telefoni alla polizia.

Polizei, ha capito?».

In preda ad una terribile angoscia, il padre di John salì di corsa le scale. Al primo piano trovò la porta della stanza da letto socchiusa, e macchiata di sangue. Le foto sorridenti di Penny e Veronica giacevano in frantumi sul tappeto, insieme alle coccarde rosse delle gare di equitazione strappate e calpestate.

Si avvicinò alla porta della stanza da letto delle ragazze e guardò all'interno. Penny era riversa scompostamente sulla schiena, il collo squarciato con tanta furia da separare quasi la testa dal corpo. Veronica giaceva a faccia in giù, la camicia da notte bianca inzuppata di sangue scuro.

Col volto irrigidito, il padre di John si diresse verso la stanza in cui dormiva il figlio. Aprì la porta, ma trovò il letto vuoto, e nessuna traccia del bambino. Deglutì con la gola secca, e disse una muta preghiera. "Dio, ti prego, fa' che sia ancora vivo".

Continuò a salire. Le pareti del corridoio del secondo piano erano coperte di scarabocchi e punti interrogativi tracciati col sangue. Nella camera da letto degli Smythe-Barnett, il Colonnello Smythe-Barnett giaceva sulla schiena, gli occhi fissi sul soffitto, la gola squarciata. Sembrava che portasse una gorgiera di sangue. Di Helen Smythe-Barnett non c'erano tracce da nessuna parte.

La porta che dava sulle scale era tutta imbrattata di segni tracciati col sangue. Il padre di John l'aprì, trasse un profondo respiro e salì lentamente in soffitta.

La stanza era piena di sole. Nell'entrare, si trovò davanti un tappeto fatto con una pelle di lupo, con la testa del lupo ancora attaccata. Le mascelle erano piene di sangue rappreso, e il pelo era macchiato.

Sotto il tappeto c'era nascosto qualcosa che lo teneva leggermente sollevato, creando una specie di gobba. Il padre di John esitò per un lunghissimo istante, poi afferrò un lembo del tappeto e lo sollevò.

Sotto c'erano i resti semi-digeriti di un ragazzino.

HUGH B. CAVE
Bisbigli

Nato a Chester, Inghilterra, nel 1910, Hugh B. Cave emigrò in America con la famiglia all'età di cinque anni. Il suo primo racconto, Island Ordeal, *venne venduto a delle riviste popolari nel 1929.*

Da allora, il nostro autore si è visto pubblicare letteralmente centinaia

di racconti su «Weird Tales», «Strange Tales», «Ghost Stories», «Black Book Detective», «Thrilling Mysteries», «Horror Stories», «Terror Stories», «The Saturday Evening Post», «Whispers» e «Fantasy Tales».

Nel 1977, la casa editrice Carcosa, di Karl Edward Wagner, ha pubblicato una raccolta dei suoi migliori racconti nel volume Murgunstrumm and Others, *vincitore del World Fantasy Award. Il seguito,* Death Stalks the Night, *è in programma per i tipi di Fedogan & Bremer. Nel frattempo, la Starmont House ha pubblicato un'altra raccolta,* The Corpse Maker, *a cura di Sheldon Jaffery, e la biografia* Pulp Man's Odyssey: the Hugh B. Cave Story, *scritta da Audrey Parente. Nel 1991 ha ricevuto il Life Achievement Award, il premio alla carriera attribuito dagli scrittori di Horror americani.*

Il racconto che segue è la versione riveduta di un altro dato alle stampe nel 1942, in Spicy Mystery Stories, *sotto lo scherzoso pseudonimo di "Justin Case".*

Era una vecchia casa molto malandata. Per raggiungerla, dovemmo scavalcare un cancello rotto su cui pendeva un cartello IN VENDITA, e poi attraversare un fitto mare di erbacce.

«Caro», disse Anne, «è *lei*! Compriamola!».

La guardai. Eravamo sposati da una settimana, ma ancora non riuscivo a darle un'occhiata senza aver voglia di stringerla tra le braccia. Potevamo rimetterla in sesto e venirci almeno nei fine settimana, insisté. Io pensai che ci saremmo anche potuti stabilire lì: dopotutto, uno scrittore può vivere ovunque.

Un'ora dopo eravamo in paese, a colloquio con Jedney Prentiss, il cui nome e indirizzo erano scritti sul cartello.

Il prezzo che chiedeva era ragionevole, pensai. «Ed è ancora una bella casa, anche se è disabitata da sei anni», disse. Poi andammo ad Harkness, per organizzare il trasloco.

Quel pomeriggio accendemmo un fuoco nel grande camino e bruciammo le carte stradali. Quindi scegliemmo la stanza che volevamo come camera da letto e ci mettemmo al lavoro, decisi ad avere almeno quella pronta prima di sera. Anne aveva comprato un letto e qualche arredo ad Harkness, e quelli del negozio avevano promesso di consegnarli subito.

Fu un grande divertimento. Per non rovinarsi gli abiti, Anne rimase in calzoncini e reggiseno, ed eccola lì che correva avanti e indietro quasi nuda, con stracci, scope e secchi d'acqua. La guardavo di sottecchi e mi ripe-

tevo che ero un uomo fortunato.

Erano circa le sei quando arrivò la nostra "compagnia". Anne era uscita nel cortile alla ricerca di qualche ramo di betulla per farne un'altra scopa. Io ero ginocchioni tra le macerie della stanza da letto. All'improvviso, dalla porta alle mie spalle una voce disse: «Non avrà intenzione di *vivere* qui, vero, signore?».

Mi girai di scatto, spaventato. Sulla soglia c'era una ragazzina emaciata e dall'aria malaticcia, di circa dodici anni. La povera creatura mi fece pena, e mi alzai lentamente per non spaventarla. «E tu chi sei?», le chiesi. «Una nostra vicina?»

«Io vivevo qui. Sono Susie Callister».

Jedney Prentiss aveva nominato i Callister. Era gente del posto, e avevano avuto la casa in affitto per un certo periodo. Dopo la morte di Jim Callister, la moglie e la figlia si erano trasferite.

«Dovete essere pazzi, a venire qui», disse la bambina. «Mia madre dice che ci sono i fantasmi».

«Davvero?»

«Mi riempirebbe di botte se sapesse che sono stata qui!».

«E tu ci vieni spesso?», chiesi.

«Sì. Pa' è morto qui. Era speciale. Io vengo qui a parlare con lui».

«Vieni qui a fare che cosa?»

«Be'», disse in tono di sfida, «forse non gli parlo come stiamo parlando noi due. Ma io parlo e lui ascolta. Mi siedo su una cassa, giù in cantina, e gli dico che la mamma non vuole che io venga qui. Qualche volta bisbiglia una risposta. È morto lì, in cantina, per un attacco di cuore».

«Peter!». Era la voce di Anne, dal pianoterra. «Ho preparato dei sandwich, e il caffè. Sono le sei passate: muoio di fame!».

«Ehi!», bisbigliò Susie Callistar. «È così tardi? Mia madre mi ucciderà!». Si girò come un coniglio spaventato, poi si fermò. Con voce bassa e supplichevole aggiunse: «Posso... posso venire qui qualche volta a parlare con mio padre? Posso? Per favore!».

Qualcosa mi suggerì che quella ragazzina avrebbe potuto darmi uno spunto per un racconto, per cui le dissi di venire tutte le volte che voleva. Scese le scale di corsa e uscì, sbattendosi la porta alle spalle. Quando scesi anch'io, trovai Anne ferma nel buio dell'ingresso, con una strana espressione.

«Chi era, Peter?».

Glielo spiegai, e sembrò sollevata. Ci sedemmo a mangiare in cucina.

Anne era stranamente silenziosa.

Era stanca, immaginai. Feci il giro del tavolo, le misi le mani sulle spalle e dissi: «Stai lavorando troppo».

Accennò un sorriso e si appoggiò a me. Ma stava tremando, e d'un tratto alzò lo sguardo verso di me.

«Peter... dopo cena, prima di fare qualsiasi cosa, ti dispiacerebbe andare a dare un'occhiata in cantina? Ci sono stata e credo ci siano i topi. Ho sentito degli strani rumori vicino a un vecchio banco da lavoro...».

«Sterminerò le vipere», dissi in tono allegro. Ma Anne era spaventata. Me ne accorsi dal modo in cui si stringeva a me.

Non andai subito in cantina. Arrivarono i nostri acquisti e dovetti sistemare i mobili. La notte ci sorprese prima che potessi andare a caccia di topi.

Presi una vecchia lampada a petrolio e scesi a tentoni i gradini alti e insidiosi che portavano alla cantina; sistemai la lampada sul bancone da lavoro e mi guardai intorno.

Era un'enorme stanza dal pavimento e le pareti di ruvido calcestruzzo; nell'angolo sotto il banco da lavoro, il pavimento non era stato terminato, oppure si era consumato per qualche ragione. La mia mente giocò con la penosa immagine di Susie Callister, povera bambina, seduta lì al buio, tutta sola, che confidava al padre morto i suoi dispiaceri. Bisognava fare qualcosa per lei, e per i topi i cui squittii le facevano credere di udire la voce del padre!

I topi? Seduto su una cassa capovolta, aspettai. Dopo un po' anch'io udii un furtivo bisbiglio. Sembrava venire dal punto della cantina in cui il pavimento era consumato. Mi avvicinai silenziosamente alla fonte del rumore. Topi? Non ne ero così sicuro. Quel lieve, strano bisbiglio, era troppo... seducente. Avrei giurato che cercasse di dirmi qualcosa.

Strisciai carponi verso l'angolo in cui il pavimento era nudo. I rumori cessarono. Esplorai attentamente ogni centimetro di terreno battuto, ma non trovai nulla. I topi avevano scavato un tunnel sotto quella parte della cantina? I topi scavano i tunnel?

Mossi un passo verso la lampada, e mi fermai. Qualcosa di incredibilmente freddo, eppure morbido - morbido come il tocco delle labbra di una donna! - mi sfiorò la caviglia sinistra. Il mio cuore fece un salto. Mi sentii percorrere dallo stesso brivido che avrebbe fatto fremere un uomo se dal nulla gli fosse apparsa davanti una bella donna nuda.

Guardai in basso e avrei giurato, *sebbene non ci fosse nulla*, che qualco-

sa di simile a una mano umana mi avesse afferrato la caviglia. Poi uno scricchiolio mi fece irrigidire. Cercai di liberarmi, sollevai la testa, e vidi che la botola all'altra estremità della cantina si stava sollevando. Ecco la spiegazione della mano che mi aveva afferrato: solo una corrente d'aria fredda proveniente dall'esterno.

Guardai attentamente. Incorniciato dall'apertura, apparve un paio di gambe ricoperte da ruvide calze nere. Poi fu la volta di una mano brancolante e quindi di un volto femminile. L'intrusa discese furtivamente la vecchia scala di legno che portava in cantina.

Apparentemente non mi vide, il che era strano, perché la lampada era ancora accesa. Avanzò lentamente. Indossava un misero vestito nero che accentuava il pallore del volto e della gola. Aggirò a tentoni il banco da lavoro e si fermò. La sua voce, un bisbiglio sibilante, graffiò le pareti della cantina.

«È stata di nuovo qui, Jim Callister, non è vero? Lo so! Me ne sono accorta dallo sguardo che aveva quando è tornata a casa. Viene qui più spesso di quanto io non sappia, e tu le parli, le metti delle idee in testa. Ma non l'avrai, dannazione a te! La porterò via, lontano, e tu non potrai metterle addosso le tue mani diaboliche! Mi senti? Ti sto sfidando! Ti ho tenuto testa una volta e lo farò ancora!».

Agitò il pugno. Il volto bianchissimo era deformato dall'odio. Giuro che mi parve di sentire il battito violento del suo cuore sotto quel misero abito nero. Dissi in tono aspro: «Aspetti, signora Callister!».

Si fermò come se l'avessero pugnalata. Gli occhi scintillanti mi cercarono e infine mi trovarono. Allora capii per quale motivo non mi avesse visto prima. Era quasi cieca.

«Va tutto bene, signora Callister», dissi. «Sono Peter Winslow e ho comprato la casa. Vorrei parlare con lei se...».

Si lanciò all'indietro verso la botola, girò su se stessa e, prima che potessi muovere un passo per fermarla, l'oscurità l'aveva inghiottita. Sconvolto e spaventato, tornai di sopra.

Quella notte udimmo i topi. Anne si strinse a me, il suo morbido corpo che tremava per l'orrore. Cercai di confortarla, ma al tempo stesso avevo oscuri pensieri. "I topi sono in cantina. Il padre di Susie Callister è morto lì. Susie è una strana bambina e sua madre è una strana donna. Nessun topo normale ha mai bisbigliato a quel modo...".

Al mattino andai da solo in paese, per comprare delle trappole.

Il proprietario del negozio era un tipo magro e ossuto. «Così lei è quello che ha comprato la vecchia casa dei Prentiss», disse quando mi presentai. «Le piace lì?»

«Credo che ci piacerà quando l'avremo rimessa a posto».

Mi lanciò un'occhiata in tralice. «Dipingerla e ripararla aiuterà di certo, ma non potrà cambiare ciò che è accaduto a Jim Callister. Sono l'impresario delle pompe funebri, e ho preparato io Jim per la sepoltura. Non mi vengano a dire che è morto di morte naturale: l'ho ripetuto fino a farmi venire la voce rauca, ma nessuno mi è stato a sentire».

«Che cosa intende dire?», chiesi.

«Be', stava lavorando giù in cantina la notte che morì. Sembra che trascorresse lì gran parte del suo tempo libero. La notte che morì non si sentivano rumori, laggiù, così la moglie si preoccupò, scese, e lo trovò morto. *Almeno, così ha detto lei*». Sbuffò. «Secondo il Dottor Digby, si trattò di un attacco di cuore. Ma io ho preparato il corpo, come le ho già detto, e non ho mai sentito di un attacco di cuore che fa crescere i peli su un uomo».

«Peli?»

«A parte la faccia, non c'era un centimetro di Jim Callister che non fosse coperto di peli. Peli come si vedono su un cane, o su un lupo!».

Gli lanciai uno sguardo lungo, duro, cercando di capire che cosa avesse in mente.

«E c'è dell'altro», proseguì. «Quando lo svuotai, non mi piacque quello che venne fuori».

Mi limitai a fissarlo e dissi con voce fievole: «Non capisco».

«Aveva un odore strano e un aspetto strano. Secondo me, era stato avvelenato».

«Ma che cosa... perché?»

«Non posso dirle altro. Anzi, credo di aver già detto troppo». Mi girò di colpo le spalle.

Nel tornare a casa, ci pensai su e decisi di dare un'altra occhiata in cantina. E di fare una chiacchierata col dottor Digby appena se ne fosse presentata l'occasione. Poi trovai un'auto piuttosto antiquata parcheggiata davanti al nostro cancello, e il distintivo medico mi fece capire chi fosse il nostro visitatore.

Avevo ragione. L'uomo, piccoletto e calvo, sui sessant'anni, smise di parlare con Anne e si presentò come Everett Digby. La mano che mi tese era come un guanto di gomma umido.

«Ho pensato di fare un salto per conoscerci», disse con un sorriso meccanico.

"Hai fatto un salto per vedere se davvero intendiamo vivere qui", lo corressi mentalmente. "Sai qualcosa di questa casa - di Jim Callister - che non vuoi che scopriamo".

Parlammo per una mezz'oretta di cose insignificanti. Infine, dopo una cauta introduzione, dissi: «A quanto pare, il tipo dell'emporio crede che ci fosse qualcosa di strano nella morte di Jim Callister».

Digby si mise a ridere. «Ben è meglio prenderlo *cum grano salis.* Si fa il liquore da sé, e questo produce strani risultati». "Uno di voi sta mentendo", pensai. Anna si scusò e andò a preparare la cena. Allora Digby cambiò atteggiamento di colpo.

Si sporse verso di me e disse a bassa voce: «Lei è stato pazzo a comprare questo posto, Winslow. Quello che le ha detto Ben Nevins è vero, o almeno lo è in parte. C'era *davvero* qualcosa di strano nella morte di Callister, e questa casa ne è stata la causa. Se fossi in lei, leverei le tende».

«Perché?».

Lanciò un'occhiata alla porta della cucina. «Le dirò ciò che so, e tralascerò ciò che penso. Jim Callister venne a vivere qui tre anni fa. Dapprincipio tutto andò bene. Poi costruì un banco da lavoro in cantina e cominciarono ad accadere delle cose. Si fece magro e inquieto. Sua moglie mi pregò di dargli un'occhiata e io lo feci, e rimasi perplesso. Non riuscii a scoprire niente che non andasse, ma la sua pelle stava diventando morbida e bianca, e sopra vi crescevano dei ciuffetti di peli. E stava cambiando anche dal punto di vista mentale. Era sempre stato una brava persona, con una risata aperta e calorosa. Ora era chiuso come una tomba, e per di più era diventato maligno e ipocrita».

«Peggiorò prima di morire?», chiesi.

«Be', dalle condizioni del corpo non saprei. Dopo quella prima visita non mi permise più di dargli uno sguardo. Ma, a sentire sua moglie, diventava più torvo giorno dopo giorno. Lei e la piccola hanno sopportato l'inferno».

«E lei crede che la casa abbia qualcosa a che fare con questa storia?».

Digby distolse lo sguardo, mordendosi le labbra. «*Qualcosa* lo ha cambiato. Non so che cosa. Quello che dico è che voi due dovreste andarvene di qui per la vostra stessa salvezza. A questo mondo ci sono cose che noi non capiamo, Winslow. Io non *so* che cosa abbia trasformato Jim Callister in una bestia pelosa e malefica, ma..».. Si trattenne, ma era troppo tardi.

Anna era lì, sulla soglia.

Digby si alzò, mentre delle gocce di sudore gli imperlavano la fronte calva. «È ora di andare», borbottò. «Ho detto più di ciò che volevo». Si avviò quindi frettolosamente alla sua auto.

Quando se ne fu andato, Anne si girò verso di me e disse piano: «Che cosa intendeva dire a proposito di Jim Callister, Peter?»

«Niente, tesoro».

«Voglio che tu me lo dica».

Glielo dissi, scegliendo le parole con cura. «Ho la sensazione che in questa casa sia accaduto qualcosa di spiacevole, e forse lui ha avuto un ruolo nella faccenda», conclusi. «Il mio sospetto è che ci voglia spaventare per farci andar via prima che possiamo scoprirlo». Ma, nello stesso momento in cui le mettevo un braccio intorno alle spalle e la baciavo, stavo pensando ad altro. A quei bisbigli in cantina.

Quella sera, mentre smontavo delle vecchie mensole in cucina, avvertii un dolore improvviso e acuto alla caviglia. Scomparve quasi subito, ma appena potei andai di sopra, mi chiusi alle spalle la porta della stanza da letto, e mi tolsi il calzino.

Una chiazza di pelle bianco-grigiastra, straordinariamente morbida, si stendeva dal collo del piede fino ad un punto situato qualche centimetro al di sopra dello stinco. In preda al panico, vi spalmai dell'unguento e la fasciai, rimettendomi poi calza e scarpa. Poi ricominciai a pensare alla cantina. Dovevo andare laggiù! Cercai di escogitare una scusa per lasciare Anna di sopra, in modo da stare da solo in cantina, ad aspettare.

Aspettare che cosa? I bisbigli?

L'occasione si presentò subito prima di andare a letto. Anna si era spogliata e si era infilata il pigiama. Stavamo bevendo un bicchierino in cucina. Essendo uno sposo novello, avrei dovuto guardarla e pensare qualcosa del tipo "Questa bella donna è mia, l'avrò sempre, la proteggerò, l'amerò". Ma ciò che dissi fu: «Tu vai pure di sopra, cara. Io devo sistemare quelle trappole in cantina».

Mi lanciò uno sguardo strano, ma io mi girai e scesi le scale che portavano in cantina, chiudendomi la porta alle spalle.

Infallibilmente i miei piedi mi condussero a quella chiazza di terreno accanto al banco da lavoro. Aspettai lì. Aspettai dieci, quindici minuti. Poi... ecco i bisbigli! Venivano fuori dalla terra, o fuori dalle mura: suoni sibilanti, seducenti, che sembravano quasi parole.

Mi tremavano le mani. Tutto il mio corpo rabbrividiva di eccitazione.

Mi lasciai cadere carponi e strisciai verso la fonte dei suoni. E di colpo le mie mani furono artigli, che scavavano freneticamente nel terreno!

Ora i bisbigli mi schernivano. Battevano contro il mio cervello, tormentandomi, incitandomi a sforzi maggiori. Scavavo raspando come un animale, come un cane in cerca di un osso. Dopo un po' avevo scavato un buco profondo più di mezzo metro e avevo incontrato il legno.

Era il coperchio di una cisterna. Non riuscii a spostarlo. Ma trovai un piede di porco dietro la fornace e mi misi a lavorare come un pazzo, col sudore che mi scorreva sulla faccia e sulle braccia, finché lentamente, poco alla volta, ruppi il sigillo di calcestruzzo che teneva fermo il coperchio. Poi, facendo ricorso a tutta la mia forza, lo sollevai e riuscii a spostarlo di lato.

Lì, negli oscuri recessi della cantina, mi lasciai cadere ginocchioni per scrutare in un pozzo spalancato, e dal profondo di esso giunse un sospiro, metà umano e metà bestiale, che sembrava racchiudere in sé tutta la tristezza della terra.

Afferrai la torcia e diressi il raggio nel pozzo. Le pareti balzarono spaventosamente in evidenza. Erano grigie, umide, ricoperte da una vegetazione fungina che sembrava contorcersi dal dolore nel venire colpita dalla luce. Ma le profondità della cisterna continuavano a mantenere il loro segreto. Per quanto la luce fosse potente, non rivelava altro che mura verticali immerse in una profonda e apparentemente impenetrabile oscurità. Un'oscurità piena di ignoti fruscii *che mi chiamavano*!

La cantina era diventata insopportabilmente fredda. La mia carne formicolava. Mi ritrassi scoraggiato dal bordo del pozzo, ma un gelo vischioso mi avvolse come se mani invisibili mi avessero strappato gli abiti di dosso e stessero frizionando con del ghiaccio il mio corpo nudo.

Un dolore lancinante mi prese al petto e alle braccia. Poi ebbi paura: paura del buio, del pozzo, delle pareti incombenti della cantina. Singhiozzando per il terrore, trascinai al suo posto il coperchio della cisterna e vi buttai sopra della terra. Poi fuggii.

Quando entrai in camera da letto, Anne era a letto con una rivista e mi stava aspettando. «Peter!», gridò. «Sei così pallido! Che cos'hai?».

Mi infilai nel letto e la strinsi forte contro di me, con la paura disperata che qualcosa potesse mettersi tra noi.

«Tesoro», bisbigliò senza un lamento - eppure Dio sa se ero stato brutale con lei - «tesoro, sei sconvolto». Poi le sue labbra trovarono le mie e finalmente le mie paure si placarono.

Al mattino Anne si alzò senza far rumore, perché credeva che stessi dormendo e non voleva svegliarmi. Ma io ero sveglio. Ero disteso con gli occhi socchiusi e la osservavo.

Ricordai i bisbigli e ciò che mi avevano ordinato di fare.

Lei aveva programmato di andare ad Harkness, quella mattina, per acquistare la stoffa per le tende e delle altre cose di cui avevamo bisogno. La udii andarsene. Poi scivolai furtivamente giù dal letto, mi tolsi il pigiama e mi scrutai, nudo, allo specchio.

Che Dio mi aiuti, ciò che vidi mi *piacque.*

Mi vestii e andai di sotto. Anne aveva lasciato la colazione sul tavolo. Mangiai lentamente, preso dal pensiero di lei, di ciò che sarebbe accaduto - che *doveva* accadere - quando fosse ritornata. All'improvviso udii la porta d'ingresso che si apriva e la voce di Susie che chiedeva ansiosamente: «C'è nessuno in casa?».

La voce con cui le risposi non era la *mia* voce. Oh, no. Furono *loro* a dirmi che cosa rispondere. Loro mi dissero di invitare la bambina ad entrare e assecondarla.

La chiamai e lei entrò timidamente in cucina e rimase in piedi a guardarmi. «Lei... lei ha detto che sarei potuta venire qualche volta», mi ricordò. «Ha detto che avrei potuto parlare con papà».

«Ma naturalmente, mia cara bambina!».

«Se vado di sotto, lei non lo dirà alla mamma, non è vero?». I suoi occhi infossati mi stavano supplicando. Le labbra le tremavano. «Mi ha dato un sacco di botte, l'ultima volta. Dice... dice che andremo via di qui. Domani, forse. Voglio salutare papà».

Sorridendo, la presi per mano e la condussi nel corridoio fino alla porta della cantina e l'aprii, poi rimasi in cima alle infide scale a guardarla scendere lentamente nell'oscurità. Era giovane, ovviamente. Il suo corpo piccolo e fragile non era molto attraente. Ma la sua pelle era chiara, aveva braccia, gambe, e un inizio di seno. Era meglio che niente.

Udii i bisbigli, ed erano malvagi. Non li avevo mai uditi così forti, prima, così imperiosi. Mi dissero che cosa dovevo fare adesso.

Chiusi piano la porta e girai la chiave. Poi tornai in soggiorno e mi sedetti ad aspettare.

Finalmente arrivò, e fece trasalire ogni nervo teso del mio corpo, come la carezza sottile di un'amante. Un grido di terrore scaturì dall'oscura cantina. Dei passi risuonarono a precipizio sulle scale. Pugni batterono frene-

ticamente contro la porta chiusa.

Poi l'urlo si levò di nuovo, questa volta un grido tremulo, ondeggiante, che fluttuò un istante nell'aria, e si spense. E io ero seduto lì, sorridente, con la mia mente contorta e i sensi sazi, a bere uno per uno gli ultimi echi che aleggiavano, finché la casa non ritornò silenziosa.

Non c'erano più bisbigli quando aprii la porta della cantina. Nello scendere, mi guardai intorno. La mia piccola amica aveva detto addio a ben più che al padre morto. Era svanita.

«Presto ce ne sarà un'altra», promisi dolcemente. «Siate pazienti». La donna arrivò dopo circa un'ora. Salì rabbiosamente gli scalini del portico e bussò alla porta d'ingresso e, quando aprii, spinse verso di me il volto contorto e disse in tono stridulo: «Susie è venuta qui, non è vero? Dov'è?» «Mia cara signora Callister», mormorai, «che cosa mai le fa credere...».

«Non menta con me! Conosco quella bambina come le mie tasche!».

«Entri, signora Callister», la invitai. «Guardi lei stessa».

Irruppe in casa, scoccando rapide occhiate nel soggiorno e nella stanza da pranzo. Percorse a larghi passi il corridoio in direzione della cucina. «Susie! Susie! Ti stai nascondendo, piccolo diavolo? Susie! Dove sei?».

La seguii di stanza in stanza, osservandola furtivamente. *Lei* gli sarebbe piaciuta. Era ben fatta. Aveva belle gambe affusolate. Il corpo maturo splendeva come neve attraverso le aperture dello scuro abito sdrucito.

Andammo di sopra, poi di nuovo di sotto, e infine alla porta della cantina. Lei esitò. Per un breve istante alla rabbia dipinta sul suo volto infelice si sostituì la paura.

Aprii la porta.

«Io... io non andrò laggiù!», bisbigliò.

«Perché mai, mia cara signora Callister?»

«Non ci andrò e basta!». La voce si alzò stridente. «Susie! Sei lì sotto?».

Mi sembrò strano che non udisse i bisbigli. Io li udivo. In effetti, erano più che dei semplici bisbigli, perché ora si fondevano con una sorta di sovrumano ululare, come se nel buio della cantina un branco di lupi si fosse radunato per una sorta di frenetico banchetto. Li udivo chiaramente, e sapevo con esattezza che cosa volevano da me. Avanzai con molta cautela... con tanta cautela che la signora Callister non ci fece caso. Mi guardai le mani e le sollevai lentamente, lentamente, finché non furono che a pochi centimetri dalle sue spalle. Una spinta decisa, e la madre di Susie Callister sarebbe finita urlando giù per le scale. Poi avrei sbattuto la porta, girato di nuovo la chiave e... Ma in quel momento sentii aprirsi la porta d'ingresso e

mia moglie chiamare a voce alta: «Peter! Vieni ad aiutarmi a scaricare i pacchi dell'auto, per favore! Da sola non ce la faccio!».

Chiusi la porta della cantina e mi avviai nel corridoio. La signora Callister mi seguì. Anne, le braccia cariche, si fermò bruscamente.

«Lei è la signora Callister, Anne. Ha... ha l'erronea impressione che sua figlia sia qui. Ho avuto qualche problema a convincerla che non è così».

La signora Callister mormorò qualcosa tra i denti e si diresse alla porta, passandoci davanti. Poi si fermò. Vidi troppo tardi il logoro fazzolettino poggiato sulla consolle dell'ingresso.

Lo afferrò e lo guardò, gli occhi ingialliti dall'odio. Si girò come una furia per affrontarmi. «Lo so!», disse sibilando. «So che cosa hai fatto! Sei diventato uno di *loro*, come Jim!». Poi, con un grido stridulo, scappò via.

«Quella donna è pazza», dissi ad Anne. «Questo dannato paese è pieno di gente spostata. Be', se n'è andata. È già qualcosa».

Anne non disse nulla, ma lo sguardo che mi lanciò era strano. Mi tenne d'occhio tutta la mattina. Nel pomeriggio, disse: «Peter, perché non vai un po' a riposare? Credo che tu stia lavorando troppo».

«Sì, credo di sì».

«Ti prego. Non sembri tu, caro. Mi... mi spaventi, persino».

Andai di sopra e chiusi la porta. Dormire? Oh no. Mi sdraiai sul letto e pensai alla promessa che avevo fatto. Al calare della notte l'avrei mantenuta.

Ma la notte era così lenta a venire! Giacevo contando i minuti, e guardavo la stanza diventare buia. Pensavo che mia moglie non avrebbe mai smesso di trafficare dabbasso. Ascoltavo avidamente ogni rumore che faceva, il ticchettio dei suoi tacchi quando andava da una stanza all'altra, il mormorio della radio portatile sulla mensola del camino. La maledicevo per essere così ostinata.

Quando finalmente entrò in camera da letto, feci finta di dormire. Mise una lampada sul cassettone e abbassò la luce, in modo da non svegliarmi. La osservai mentre si spogliava.

Era bella! Così bella! Sapeva che la stavo osservando? Una volta sola, si girò bruscamente a guardarmi, come se le mie occhiate furtive avessero davvero attirato la sua attenzione. Poi spense la lampada e brancolò al buio verso di me.

Ed entrò nel letto con me. Dal rumore del suo respiro capii che mi dava le spalle. Avvertii il calore e la sottile fragranza del suo corpo. Attesi con diabolica pazienza finché non fui certo che dormisse.

Poi l'afferrai.

Urlò solo una volta mentre le mie mani si chiudevano intorno alla sua bella gola. Spalancò gli occhi e ne vidi il bianco fissarmi nell'oscurità. Le sue labbra mormorarono il mio nome mentre le strappavo di dosso il pigiama.

Dopo averla trascinata giù dal letto, la raccolsi tra le braccia e arrancai verso la porta, lasciando i resti sbrindellati del suo pigiama miseramente ammucchiati sul pavimento. Se la baciai sulla bocca e la strinsi in un frenetico, avido abbraccio, non fu per amore, perché in quel momento ridevo, e la risata roca e bestiale che scaturiva dalla mia gola non era neppure lontanamente umana.

«*Loro* ti vogliono!», urlai.

La portai giù per la scala buia, e ora la vecchia casa era viva, risuonava di ululati, gemiti ed echi, che mi spronavano, mi spingevano. Percorsi il corridoio verso le scale della cantina.

Tutto a un tratto, udii delle voci e dei passi pesanti risuonare nel portico.

Mi fermai. Un ringhio mi storse le labbra. Misi giù il mio fardello e strisciai furtivamente attraverso il soggiorno, poi mi rannicchiai accanto alla finestra e spiai fuori.

Erano in molti e avevano con sé ogni possibile arma. Erano venuti dal paese, guidati dalla madre della bambina che avevo chiuso in cantina e da Everett Digby, il medico che sapeva su quella casa più di quanto avesse ammesso.

Mentre guardavo, Digby batté violentemente sulla porta col pugno, mentre gli altri gli si accalcavano intorno, i volti torvi e spaventosi nel bagliore di torce e lanterne.

«Apra la porta o la butteremo giù!».

Mi scostai dalla finestra. Per un attimo ebbi la folle idea di affrontarli, ma la bestia che ero diventato aveva paura. Eppure, forse si poteva ancora fermarli. Se fossi riuscito a raggiungere la cantina in tempo...

Spaventato e tremante, scivolai nel corridoio. Lì giaceva mia moglie, misericordiosamente inconsapevole delle mie intenzioni, il corpo morbido come una chiazza candida sul pavimento. E gli ululati mi rimbombavano nel cervello, sferzandomi, incitandomi. Mi curvai per afferrare le braccia di Anne, per trascinarla. Ma non c'era più tempo.

La porta si schiantò al suolo e io mi girai, ringhiando come un predatore a cui è stata sottratta la preda. Per un terribile istante mi trovai di fronte alla folla, di fronte alla tremenda accusa negli occhi di Everett Digby e l'odio

bruciante nello sguardo della signora Callister. Poi un fucile sparò e il proiettile scheggiò gli antichi intarsi della porta della cantina alle mie spalle. Mi girai su me stesso e scappai, lasciando mia moglie lì sul pavimento.

Con forza e astuzia animalesche mi lanciai attraverso la cucina, spalancai la porta sul retro e fuggii nella notte. L'oscurità si stringeva intorno a me. Con velocità fulminea fuggii attraverso l'erba rigogliosa del cortile verso il vasto e oscuro rifugio dei boschi, evitando facilmente il frenetico ondeggiare dei fasci di luce.

Lì, esausto, mi lasciai cadere a terra ringhiando. E guardai.

Quella notte vivrà a lungo nella memoria di quella gente. Un'ambulanza giunse dall'ospedale di Harkness. Degli uomini vestiti di bianco irruppero in casa con una barella vuota e si precipitarono fuori trasportando qualcuno... mia moglie, spero con tutta l'anima. L'ambulanza sfrecciò via. Mentre gli uomini del villaggio mi davano la caccia, le lanterne si muovevano in un'arcana processione attraverso le tenebre. I fasci di luce scintillavano come uno sciame di lucciole nella notte. Voci - alcune rabbiose, altre impaurite - solcavano la brezza, e passi pesanti risuonavano nel sottobosco, a volte a pochi metri dal cespuglio di rovi in cui mi ero rannicchiato.

Attesi. "Rinunceranno presto", pensai. "Allora tornerò". Ma mi sbagliavo. Perché, non appena apparvero le prime smorte luci dell'alba, un bagliore rossastro si levò a rivaleggiare con esse. Le fiamme si alzavano verso il cielo, divorando gli antichi legni della casa in cui avrei dovuto trascorrere la mia luna di miele. Enormi nuvole di fumo si gonfiavano su quell'inferno.

Strisciai più vicino che potei, e dal margine del bosco maledissi le fiamme, e gli uomini dal volto truce che guardavano la casa bruciare. Maledissi il camion che arrivò allo spuntare del giorno, quando le fondamenta annerite si erano raffreddate. Insultai silenziosamente gli uomini che sudavano nella luce livida dell'alba, impastando il calcestruzzo con cui avrebbero riempito il pozzo in cantina.

Quando se ne andarono, strisciai di nuovo nei boschi, maledicendo amaramente la mia sorte. Perché ormai lo sapevo: nella cantina di quella casa era esistito il passaggio ad un altro mondo, un mondo al quale ero ineluttabilmente consegnato ma al quale, che Dio mi aiuti, non avrei mai potuto fare ritorno. Il marchio di quel mondo, la sua scelleratezza, la sua corruzione, mi avevano toccato come avevano toccato il padre della piccola Susie Callister.

Adesso anche Susie ne faceva parte: a meno che non l'avessero voluta

per altri scopi. Ma anche se adesso viveva come una di loro, non l'avrei mai più rivista. Ero condannato a trascorrere il resto della mia vita da solo, senza poter ritornare da *loro,* né poter rivedere la mia amata Anne.

Capii anche un'altra cosa, che doveva essere sempre stata nascosta sotto la superficie della mia coscienza. Adesso mi era tutto chiaro! Anche Jim Callister doveva essere diventato preda di coloro che bisbigliano mentre lavorava giù in cantina. Lo avevano trasformato nello stesso genere di creatura che ero io adesso. Sua moglie lo aveva visto accadere.

Era davvero morto di un attacco di cuore? Di veleno, molto più probabilmente: lei aveva cercato di salvare l'anima del marito e di proteggere se stessa e la figlia. E se le cose stavano così, il Dottor Digby doveva averla aiutata, perché la povera donna di certo non aveva alcuna conoscenza di veleni né possibilità di procurarsene.

Come avrei voluto che mia moglie mi avesse avvelenato!

E adesso... questa lettera, questo manoscritto, o confessione, o comunque vogliate definirlo. L'ho scritto a fatica, usando mozziconi di matita e pezzetti di carta trovati rovistando nei bidoni dell'immondizia in paese, dove mi aggiro furtivamente la notte in cerca di cibo. Lo lascerò stanotte sotto una pietra sugli scalini della chiesa di Harkness, dove qualcuno - forse il Pastore - di certo lo troverà. Poi me ne andrò.

Dove? Dio solo lo sa. Il mondo di coloro che bisbigliano mi è per sempre precluso, e nel mondo degli uomini non c'è posto per me. Di giorno in giorno le linee del mio volto mutano, le labbra si ritraggono dai denti che stanno lentamente diventando zanne, gli occhi si fanno più piccoli e più luminosi, la testa si affossa nella sporgenza delle spalle. Giorno per giorno la pelle bianca e fredda del mio corpo deforme si ricopre di peli.

Pregate per me, vi scongiuro, Non ho chiesto io che accadesse.

DAVID SUTTON
E io andrò nel nome del Diavolo

Negli ultimi trent'anni David Sutton ha curato, prodotto e collaborato con un notevole numero di pubblicazioni di piccole case editrici, in modo particolarmente significativo con quelle della sua rivista «Shadow», e anche con dei periodici per la British Fantasy Society.

Vincitore del World Fantasy Award e di otto British Fantasy Award, è il curatore delle antologie New Writings in Horror and in the Supernatural, *e co-compilatore di* The Best Horror from Fantasy Tales, The Anthology of

Fantasy & the Supernatural, *e delle collane «Dark Voices» e «Fantasy Tales».*

Molti suoi racconti sono stati pubblicati in antologie e riviste del tipo Best New Horror 2, The Mammoth Book of Zombies, Final Shadows, Cold Fear, Taste of Fear *e* Skeleton Crew, *e ha recentemente completato la stesura del suo terzo romanzo dell'orrore,* Funfair.

Spiega lo stesso autore: «Come per molte delle mie storie, il presente racconto nasce da una visita a un luogo misterioso che mi ha ispirato. Bute è una quieta, pittoresca isola scozzese costellata di rovine e monumenti megalitici. Dalle sue colline si gode sempre la vista del mare, della terraferma o di altre isole, e spesso di tutti e tre i panorami. E tuttavia si ha l'impressione di essere persi o intrappolati in un altro mondo.

Le rovine del monastero celtico e la loro collocazione sono reali, così come lo sono alcune delle leggende sulla stregoneria. Se questa antologia non fosse stata sui Lupi Mannari, avrei probabilmente scritto un racconto su delle enormi meduse: l'intera linea costiera dell'isola era infatti completamente disseminata dei loro resti».

E io andrò nel nome del Diavolo.
Sì, mentre torno di nuovo a casa.

Isabel Godwie, strega scozzese, 1662

Samantha attraversava il prato a lunghi passi, con i muscoli dei polpacci e delle cosce che cominciavano a dolerle mentre superava il pendio di Lubas Crag. Per un momento, mentre lanciava uno sguardo verso il basso al tragitto che aveva percorso, intravide tra le colline che si susseguivano dolcemente, le calme acque blu di Dunagoil Bay. Le colline di Arran si vedevano ora solo in lontananza e apparivano come una massa di colore grigio-bluastro. Poi scomparvero del tutto dietro verdi dune ricoperte di ginestre spinose, mano a mano che lei saliva più in alto. Il caldo della giornata stava tentando di ostacolare il suo cammino.

Ma lei non l'avrebbe permesso.

Superato uno steccato, quel sentiero dal percorso appena disegnato costeggiava il campo di un allevatore in cui il gregge doveva aver da poco finito di pascolare. La lana infatti era rimasta sparsa formando piccoli mucchietti, come se qualcuno ne avesse strappato delle manciate e le avesse tirate al vento.

Proprio come avanzi di patacche di neve sudicia, pensò lei.

Ma, ad ogni modo, si era appena all'inizio dell'estate e, come per sottolineare la cosa, una lepre sfrecciò rapidissima tagliando la strada a Samantha. Un'amica di streghe e di esseri soprannaturali, si ricordò lei, mentre il leprotto sterzava ad angolo retto subito dopo averla vista. Saltò più di tre metri in un solo balzo, e andò ad atterrare su un terreno leggermente in salita dietro il sentiero nel campo attiguo.

Saltare sprovvista di zampe ricoperte di pelliccia sfiorando appena il terreno...

A Samantha sarebbe piaciuto che il suo cammino fosse agevole come quello della lepre. Le lunghe fasce muscolari delle zampe posteriori dell'animale facevano volare il mammifero verso l'alto, con le orecchie bordate di nero tirate all'indietro in posizione aerodinamica.

Lenta come una tartaruga, lei sarebbe stata senz'altro l'ultima tra loro due a raggiungere St. Blane Chapel, annidata lassù in alto in un'ansa della collina. Un luogo molto antico e simile - nella forma - alla lepre, scavato e nascosto da qualche parte nella brughiera. Proprio come le pietre granitiche delle rovine celtiche: esposte alle intemperie, immerse nella folta vegetazione da centinaia e centinaia d'anni.

Samantha si sedette per un momento su uno spuntone di roccia grigia che emergeva di poco dal terreno e si mise a esaminare gli stivali che aveva indossato per quell'escursione. L'umido dell'erba era penetrato al di là della cera che quella mattina stessa, nella sua stanza d'albergo a Port Bannatyne, aveva applicato sulle calzature. Avrebbe quasi voluto togliersi gli stivali e camminare a piedi nudi, desiderando provare la carezza delle ruvide e irregolari zolle d'erba.

C'erano cose che lei desiderava al di là di ogni ragionevole pensiero. Al di là del grigiore della vita di tutti i giorni. Seduta lì, sfiorata da quella brezza tiepida, realizzò in quel momento che il suo fidanzato non avrebbe apprezzato quel desiderio inesplicabile. Era contenta che non fosse lì con lei.

Quella mattina Damon si era già lamentato che loro stessero portando avanti il programma delle loro passeggiate alla scoperta dell'isola, come se dovessero esplorarla, con tutti i suoi misteri, nel giro di appena un paio di giorni; mentre di fatto avevano a disposizione due settimane intere. E aveva aggiunto anche che, tra l'altro, avevano molto di più da esplorare che non la sola isola di Bute. Senza che ci fosse bisogno di nessun ulteriore commento, lei aveva capito che lui si stava silenziosamente dissociando

dal suo interesse per la storia dell'isola.

«Prenderò l'.autobus per Rhubodach», le aveva annunciato dopo colazione, buttando lo zaino vuoto sul letto, «con il primo traghetto in partenza. Così forse potrei farcela a raggiungere il lago Fyne. Tu vieni?».

La sua domanda era di fatto una velata minaccia. Non mi accompagnare e vedrai: una sorta di castigo non ben definito sarebbe stato lì pronto a scattare sulla bambina indisciplinata. Samantha avrebbe voluto chiedergli se fosse preparato a camminare fino al lago dalla terraferma (bisognava infatti coprire una notevole distanza) o se, come sembrava più probabile visto l'umore, era propenso a servirsi dei mezzi pubblici.

Ma invece disse: «Preferisco rimanere sull'isola».

«Dove andrai?», le chiese lui, riuscendo a evitare un tono di voce troppo indignato, ma non l'espressione corrucciata. Quell'aspetto corrucciato che ora le ricordava il muso della lepre e i suoi occhi tondi e allarmati.

Samantha aveva girato intorno al lato del suo letto, con un asciugamano per la doccia annodato sopra il seno. Le sue cosce erano strette tra l'esiguo spazio che c'era tra il letto e l'armadio. «A St. Blane», rispose. «Così come avevamo *deciso* di fare oggi, casomai te ne fossi dimenticato». Afferrò quindi una spazzola dal comodino a fianco al letto e prese a passarla nei suoi capelli corti e ancora bagnati, facendosi colare lungo la schiena gelide goccioline d'acqua.

L'acqua fredda le fece venire la pelle d'oca, anche se il motivo poteva essere stato il pensiero della contemplazione della misteriosa cappella. Non era disposta ad ammettere che c'era qualcosa di non ben definito nella sua mente, che tuttavia quasi la obbligava, dandole contemporaneamente una sensazione di disagio, ad andare a visitare la cappella.

Quando Samantha smise di sistemarsi i capelli, fu quasi sul punto di chiedere a Damon di rinunciare al suo programma e di accompagnarla, ma il pensiero delle sue gambe la fecero desistere. All'improvviso, durante quella vacanza, Damon era diventato zoppo. La sua abituale capacità di resistenza e la sua inesauribile energia erano svanite come se fosse un animale caduto in trappola e come se qualcuno con denti affilati gli succhiasse il sangue dalle vene, gli rompesse le ossa, gli portasse via ogni vigore e lo lasciasse stremato. Dopo avergli sottratto non solo tutta la forza fisica, ma anche quella mentale.

Non era certo pronto ad ammetterlo, ma l'età, la dieta che faceva e il bere, lo stavano immobilizzando, lentamente ma senza scampo. E il risultato era evidente ora, in vacanza, dove già aveva mostrato di preferire saporiti

pranzetti al pub, piuttosto che faticose escursioni su per le colline ricche di vegetazione.

Durante il loro soggiorno lì, Samantha era stata quella che aveva stabilito il ritmo, con sua grande sorpresa. All'inizio lei aveva pensato che a Damon stesse per venire la febbre, ma lui si era molto arrabbiato quando la sera prima lei aveva suggerito che potesse non sentirsi bene.

Tra di loro era scoppiata una lite assurda nell'oscurità della camera del loro albergo senza pretese, come se una fiamma stesse dando fuoco allo spazio tra i loro letti.

«Meno male che il proprietario ha commesso l'errore di darci la stanza con i letti separati!», era stata la battuta finale di Damon per augurarle la buonanotte.

Samantha attese nell'oscurità. Da quando, tre anni prima, aveva iniziato il suo rapporto con Damon, non era mai stata capace di dormire bene in un letto separato. Tuttavia, alla fine, riuscì ad addormentarsi, ma proprio subito prima di prendere sonno si disse che lei non rappresentava una parte della personalità di Damon; era un gemello non ben sviluppato, destinato a seguire la metà più forte perché, se non l'avesse fatto, sarebbe stata perduta.

Damon non era la metà più forte. Loro due non erano l'uno la metà dell'altro. Lei non era una frazione di nessuno, si disse. Lei era un'entità completa.

Damon rimase accigliato per tutta la mattinata. I suoi capelli scuri erano sporchi e grassi, ma si era rifiutato di farsi la doccia, quando Samantha l'aveva avvertito di aver finito e che, se voleva, il bagno era libero.

Bene, poteva restarsene sporco e grasso, per quanto la riguardava. Ora come ora avrebbe senz'altro definito tozza la sua figura tarchiata. Lei era di una spanna più alta di lui ma, grazie alle spalle potenti di Damon, fino a quel momento lei non se n'era curata. Ora, ebbene sì, ora le sembrava che ci fosse qualcosa di patetico in una donna più alta a fianco di un sudicione grasso come lui...

Il cuore di Samantha batteva forte, ripensando alla profonda irritazione che Damon ora le ispirava. Procedere con maggiore rapidità l'avrebbe distratta.

Mentre si alzava dallo spuntone di roccia si tirò su i calzettoni e, dimenticandosi di quanto fossero umidi i suoi piedi, si caricò lo zaino su una sola spalla e si mise di nuovo in cammino. Le ripide pendici della collina non erano facili da affrontare e lei non riusciva a usare come appoggio nella sa-

lita la staccionata di fil di ferro e pali che si trovava alla sua sinistra: era infatti posta troppo in alto, sistemata com'era lungo un argine naturale che divideva il prato in cui si trovava lei da quello attiguo.

In alto, al di sopra di lei, Samantha pensò di vedere il leprotto intento a fissarla da dietro un grande cespuglio di ginestra. Forse voleva aspettarla per proseguire insieme? Scrutava l'orizzonte come se lui fosse il coniglio bianco e lei l'Alice di Lewis Carroll, che veniva invitata a visitare luoghi misteriosi e bizzarri.

Si sentì persino leggermente a disagio. Come se la linea costiera di Strathavan a ovest e la baia di Kilchattan a est stessero stritolando la penisola di Garroch Head, tagliandola fuori dalla parte principale dell'isola verso nord. Tagliandola fuori, stritolandola e isolandola su una nuova isola in un inquietante nuovo tempo. Si chiese se non stesse abusando delle proprie forze. Camminare a passo troppo sostenuto poteva averle dato alla testa. Tuttavia, la strana china presa dai suoi pensieri cominciava a preoccuparla. Per che cosa, non riusciva a spiegarselo.

Ad ogni modo, la lepre non era altro che un piccolo simulacro di pietra, con il profilo esterno definito e delineato dai licheni.

Il suo zaino si impigliò in un cancello a forma di U, mentre lo attraversava per affrontare di slancio l'ultimo, ripido tratto di salita. Di fronte a lei, Samantha poteva ora vedere le grigie, aride pietre del muro perimetrale di St. Blane. I bastioni erano costruiti su un argine scosceso, il che rendeva impossibile sia scorgere le rovine della stessa cappella, sia arrampicarsi fin lì. Attraversò una distesa d'alberi e prese a salire lungo la linea del muro finché arrivò a un cancello in ferro battuto immerso nell'ombra. Nelle vicinanze c'era un cartello del National Trust scozzese, dal quale apprese che antichi Scandinavi predatori avevano bruciato la cappella nel 790, quando avevano fatto razzia nell'intero paese.

Tuttavia quel luogo trasudava un'atmosfera tipica di un tempo ancora più antico, prima dei monaci celtici, degli stupri, e dei saccheggi. Il solo contemplare il luogo di quell'evento sanguinoso, senza tener conto dello spiacevole senso di inquietudine di cui lei stava soffrendo, fece venire i brividi a Samantha.

Una volta all'interno del muro che circondava i resti della cappella, rimase impressionata dagli enormi alberi di olmo e di frassino che affollavano i patetici ruderi della cappella stessa. Erano rimasti in piedi pezzi di muro grigio di diversa altezza, e un solo arco normanno che era la testimonianza di un'opera di restauro dell'edificio. Totalmente esposte alla forza

degli elementi, le pietre del pavimento si erano consumate fino ad essere irriconoscibili a causa dei passi di tanti pellegrini, con i suoi che si vennero ad aggiungere alla schiera senza nome di anime perse.

Seduta su un blocco di pietra che doveva aver fatto un tempo parte del muro, Samantha cominciò a pensare che l'estenuante cammino per arrivare lì in cima non era stato adeguatamente ricompensato. Le rovine della cappella non erano poi così interessanti, decise. Senza dubbio Damon si sarebbe infuriato per tutta quella fatica sprecata se fosse salito fin lassù. Ad ogni modo ora era lì, e decise di esaminare attentamente tutta la zona archeologica.

Attraversando le rovine in direzione nord, scese lungo il pendio e, tornata indietro passando per l'entrata, arrivò alla cosiddetta Caldaia del Diavolo. I pochi resti suggerivano una struttura circolare. Anche se si ricordò di averlo letto sul foglietto illustrativo, nessuno sapeva quale fosse stata la funzione di quella struttura. Si aveva l'impressione che si poteva trattare di una torre, simile alle torri preistoriche costruite in pietra e di forma circolare, diffuse in Irlanda e in Scozia. All'interno i muri infranti, l'ombra, e l'umidità, favorivano la fioritura dei licheni.

Sul pavimento, facendosi largo in mezzo a numerose piante di felci, prosperava una notevole quantità di grandi funghi, anche se non era quella la stagione più favorevole per loro. Se ne stavano impettiti contro l'uniforme pietra grigia e le foglie di un intenso colore grigio-verde, come se volessero tentarla con la loro carne. Le cappelle erano di un colore rosso-sangue particolarmente brillante, punteggiate da macchioline bianche. All'improvviso si ricordò delle favole: infatti non erano proprio quelli i funghi velenosi che gli scrittori di fiabe avevano da sempre piazzato nei libri illustrati per bambini?

I funghi erano incredibilmente attraenti e, allo stesso tempo, evidentemente allarmanti. I sospetti che Samantha nutriva e i ricordi che spontaneamente si erano fatti avanti la tentavano, per ora senza successo, a procedere nella sua arrampicata verso la cima della collina con tutte le mezze verità mitologiche che aveva da raccontare.

Non toccarli! Questo era ciò che le suggeriva il buon senso. A parte tutti i vecchi racconti sulle streghe, quei funghi avevano un aspetto sufficientemente insolito per essere davvero pericolosi.

Pochi minuti dopo Samantha era tornata sui suoi passi e si trovava di nuovo all'interno del muro di cinta, intenta ad esaminare le fondamenta di ciò che con ogni probabilità doveva essere stata la cappella originaria.

Queste consistevano in grandi lastroni ormai quasi completamente sotterrati e ricoperti da una fitta vegetazione.

Si sedette lì vicino e si tolse lo zaino dalle spalle, intenzionata a usare uno dei lastroni come tavolo per il suo picnic. Era un posto ideale. Guardando verso l'alto, la vista spaziava da quel luogo panoramico al di sopra e al di là del muro e le permetteva di osservare le colline della terraferma sormontate da nuvole basse che formavano una cortina di fumo, mentre lei e la zona immediatamente limitrofa si trovavano immersi nella luce del sóle.

Mentre toglieva dal sacchetto il suo pranzo e la bottiglia di Coca-Cola, Samantha notò qualcosa su una delle rocce a fianco a lei. Sembrava qualcosa lasciata lì, come se fosse un'offerta sistemata su un altare di pietra ormai in posizione orizzontale. Dopo essersi fatta largo attraverso il folto della vegretazione, prese a esaminare dei resti marroncini che avevano tutta l'aria di essere appartenuti alla specie di funghi che aveva visto nelle rovine della torre.

Qualcuno doveva essere stato lì di recente, ne aveva raccolti alcuni e li aveva lasciati a seccare, come se chi fosse venuto in visita dopo di lui avesse potuto trovarli utili. Samantha frugò nei suoi ricordi, rendendosi conto che il suo inconscio era in grado di dividere con lei un sapere che aveva dimenticato. Non era forse vero che, se mangiati, quegli splendidi funghi procuravano allucinazioni? Si chiese se per caso dei Figli dei Fiori potevano essere passati di lì di recente, per gustare farmaci naturali, cercando di trovare anche qualcosa di più interessante. Forse insieme agli sciamanisti, che nei tempi antichi usavano una bevanda intossicante e, secondo la leggenda, si trasformavano in uccelli e altre bestie.

Quel senso di disorientamento che Samantha aveva già provato prima tornò a turbarla come se il mondo antico stesse scivolando nel presente e come se, in qualche modo, la sua mente e il suo corpo riuscissero a percepire quel passaggio. La lepre poteva esserne stata quasi il catalizzatore. Il simbolo della luna, della fertilità, della resurrezione.

E della follia.

Rabbrividì nonostante il sole cocente.

Poi realizzò che non era più trattenuta dall'egoismo di Damon, né dal suo zotico attaccamento alla terra, quella volgare rozzezza che un tempo aveva trovato così attraente. Era libera sotto i raggi del sole e le raffiche di vento. Libera esattamente *come* loro. I suoi pensieri si spezzettarono in una miriade di osservazioni, che assomigliavano alla massa di ramoscelli ag-

grovigliati che sporgevano da una betulla.

La scopa di una strega.

Una *strega*...

La mole dei suoi pensieri si liberò come un viluppo di serpenti liberati dalla loro cesta, e lei cominciò a ricordarsi dell'importanza di trovarsi lì. Era una delle ragioni per cui aveva desiderato visitare la cappella. S't. Blane era stato il luogo di una Congrega di streghe. Si ricordò di una mostra al museo di Bute che illustrava con molta chiarezza la storia dell'isola.

Iscrizioni in inglese antico descrivevano, con illustrazioni intagliate nel legno e montate su pannelli appesi al muro, il diciassettesimo secolo. L'iniziazione di una strega del posto. E tutta la sua Congrega che ballava formando un cerchio intorno alla torre di pietra. Isterismo e convulsioni. Il contorcersi e l'ondeggiare del corpo della strega e i mutamenti del suo peso e della sua altezza.

E poi ci furono i processi e le torture. Lì sull'isola venivano conservati dei modelli degli strumenti usati dai cacciatori di streghe: le briglie per le streghe, lo strappaunghie, lo schiacciadita...

Immaginandosi di nuovo davanti agli occhi quei rudimentali strumenti visti al museo, Samantha rabbrividì.

Tuttavia i recessi della sua memoria avevano da rilevare ancora altri particolari. Gli unguenti, le sostanze che inducevano nelle streghe l'esperienza allucinatoria del volo o quella del mutamento della forma.

I cacciatori di streghe, d'altro canto, erano dei veri e propri sadici nonché degli assassini, che sguazzavano nella loro stessa depravazione. Ma che dire delle loro vittime? Erano semplicemente delle donne innocenti e sfortunate? Tutte? O esseri particolarmente dotati?

Samantha ripose il suo panino nella busta senza averlo neanche assaggiato. Le sue mani presero a tremare nervosamente, ma dentro di lei si era fatto largo un desiderio inarrestabile, che dominava i suoi pensieri con una forza decisamente maggiore della sua paura nei confronti dell'ignoto.

All'improvviso prese un fungo raggrinzito, ne staccò un pezzo e se lo mise tra le labbra. Con la punta della lingua ne assaporò il gusto, sfiorando il fungo proprio come avrebbe fatto con la lingua di Damon, prima di fare l'amore. Serrò le labbra. Mangiò il fungo, mandandolo giù con la Coca-Cola per mascherarne il sapore amarognolo.

«E a *te* com'è andata la giornata?», chiese Damon, covando ancora il suo risentimento nei confronti dello spirito di indipendenza mostrato da Sa-

mantha. Se ne stava steso sul letto come se fosse rimasto lì per l'intera giornata, nascondendosi come un lumacone che si metta al riparo dal calore del sole.

Si era appena fatta scivolare lo zaino giù dalle spalle, quando lui l'apostrofò con la sua domanda piena di sarcasmo, e immediatamente lei si infuriò per la sua stupidità. Un attimo dopo riuscì a far defluire il vetriolo che stava quasi per riversare su Damon. Era completamente sveglia, e si sentiva perfettamente in forma. La lunga giornata di cammino non l'aveva per niente stancata; non c'era alcun motivo per rovinare con la rabbia la sua euforia.

«Benissimo», affermò con voce misurata, affabile. «E la tua? Hai fatto la tua escursione al Loch Fyne?». L'effettivo interesse che il suo tono di voce dimostrava doveva servire a placare l'umore nero di Damon.

«Alla fine ho deciso di non andarci», affermò lui, solo leggermente imbarazzato nel dover fare quell'ammissione.

«Vuoi dire che sei rimasto in albergo *tutta* la giornata?». L'ulteriore richiesta di chiarimenti gli venne praticamente urlata in viso, e ciò fece mettere Damon sulla difensiva. Guardandosi intorno nella stanza, Samantha vide un libro lasciato aperto ai piedi del letto di Damon e un giornale mezzo aperto che giaceva sul pavimento a fianco al comodino. Sul davanzale della finestra un contenitore di polistirolo con i resti di una porzione di *fish and chip* diffondeva nella stanza un pungente odore di aceto.

Quindi era uscito, ghignò tra sé e sé. Aveva coperto una distanza di neanche duecento metri fino all'edicola e alla friggitoria dove vendevano il *fish and chip*! Ma tutto ciò non aveva alcuna importanza.

«Una giornata sprecata».

L'ombra di un sorriso apparve sul volto di Damon e scomparve con la stessa rapidità con cui era comparso.

Damon aveva l'aria di essere stato preso in trappola, costretto lì da qualcosa di più che non fosse solo la sua pigrizia. Si era forse comportato così per farle un dispetto, si chiese Samantha?

«La cosa non ti riguarda affatto». Si allungò mollemente sul letto, facendo cigolare le molle consumate dagli anni e dalla ruggine. «È stata *la mia* fottuta giornata, non la tua». Damon sorrise di nuovo, stavolta come per chiedere scusa. «Dai: che ne dici di scendere a Rothesay per cenare al *Black Bull*? L'altra volta ti è piaciuto».

Lei *aveva* fame. E forse lui stava tentando di arginare la frattura che si era creata fra di loro, prima che diventasse un canyon. O si stava solo pre-

occupando di riempire il suo stomaco dilatato? Samantha era convinta solo a metà.

«E», proseguì Damon, «durante la cena potrai raccontarmi tutto della St. Blane Chapel». Il tentativo di riconciliazione gli aveva fatto ammorbidire il tono della voce.

Rothesay era a poco più di un chilometro di distanza dal loro albergo e, fin dall'inizio del loro cammino, Damon prese a rimanere indietro.

«Che c'è?», chiese Samantha, prima di notare che lui zoppicava leggermente.

«Credo di essermi slogato la caviglia».

«E come? Mentre andavi a comprarti le patatine?». Rise alla sua stessa battuta. Lei si sentiva fresca e riposata sebbene avesse passato l'intera giornata a camminare lungo un percorso arduo e faticoso, e ora l'idea di Damon come un povero, vecchio infermo, le procurava un riso incontrollato.

«Grazie per la considerazione!». E dopo: «Cammina solo un po' più piano, sono sicuro che tra poco andrà meglio».

Ma lei non *voleva* camminare più lentamente. Il suo corpo aveva voglia di sprigionare tutta la sua adrenalina, e il sangue desiderava pompare energia ai muscoli in movimento. Ad ogni modo dovette imporre alle sue gambe un passo più lento. Immaginò se stessa come la lepre, che saettava per i campi descrivendo curve strettissime, con le orecchie tirate all'indietro, e le zampe posteriori lunghe e flessuose, e saltava, saltava, con il vento che soffiava libero tra i suoi bei capelli di seta...

Al *Black Bull* Damon consumò un tipico piatto scozzese a base di frattaglie di pecora, purè di patate e rape, e annaffiò il tutto con quattro pinte di birra. In un breve lasso di tempo era tutto sorridente, felice e brillo.

Samantha lo guardò al di sopra della sua porzione di pesce e patatine che non aveva neanche finito, e si chiese se fosse il caso di dirgli che aveva mangiato quel fungo e che aveva scoperto di non avere per niente fame. Avrebbe pensato che era completamente impazzita e che era stata fortunata a non avvelenarsi. Anche se poi lui si avvelenava costantemente con l'alcool. Avrebbe anche potuto cominciare a litigare di nuovo.

Si era ormai fatto buio quando Damon decise che aveva bevuto abbastanza e che voleva andare a letto. La donna si rassegnò a un'altra notte senza sesso.

«Devo chiamare un taxi?», chiese Samantha, presupponendo che la breve passeggiata necessaria per tornare all'albergo sarebbe stata per lui insostenibile, tra la caviglia slogata e tutta quella birra in circolo.

Lui bocciò la proposta, sentendosi forte proprio grazie all'effetto dell'alcool. Camminarono lungo il sentiero che costeggiava la spiaggia, con le acque scure alla loro destra e sotto di loro che sciabordavano sui ciottoli mentre avanzavano. Loro due soli, sotto le stelle.

Avrebbe potuto essere romantico.

Ma non passò molto tempo che Damon ebbe bisogno di fare una pausa. Samantha l'aveva già previsto. Barcollava sia a causa della slogatura che dell'alcool. Si faceva davvero difficoltà a credere che fino a pochi giorni prima fosse stato un ottimo scalatore.

Ora si comportava come un pensionato con l'artrite.

Avrebbe voluto lasciarlo lì seduto sul muretto vicino al mare, dove aveva deciso di fermarsi a riposare, e fuggire via, usando un po' delle energie che sentiva bruciare dentro di lei. Aveva voglia di urlare: «Scemo chi arriva ultimo all'albergo», e correre via, ben sapendo in cuor suo di essere veloce, instancabile e imbattibile.

«Solo un paio di minuti», propose Damon, raffreddando momentaneamente i suoi pensieri tutti rivolti all'azione.

Con un gesto impaziente Samantha passò attraverso un varco nel muretto e scese rapida verso la spiaggia. Sotto i suoi piedi i sassi scricchiolavano uno contro l'altro e lo specchio d'acqua scura rifletteva le luci lontane della città intorno alla baia.

La luna piena saltò fuori dal mare, scintillando. Sopra, nel cielo sopra le loro teste, il suo vero doppio brillava come una moneta di bronzo appena coniata.

Si girò a guardare il suo compagno. «Se proseguiamo lungo la spiaggia, il tragitto sarà più breve». Nel dirlo indicava la deviazione della strada davanti a loro, che li avrebbe portati ad allungare la strada, e con l'altro braccio mostrava la curva stretta della spiaggia che portava a Port Bannatyne e all'albergo che si trovava proprio di fronte. «È più diretta».

«E con ogni probabilità ci inzupperemo i piedi», le rispose Damon imbronciato. «Tra l'altro pensi davvero che camminare su una spiaggia di sassi possa far bene alla mia caviglia?».

Non si era mai comportato così!

«Mio Dio, Damon, questa è la prima volta che ti sento lamentare per i piedi bagnati. E chi lo dice è proprio il signor montanaro in persona!». Le parole uscirono di bocca a Samantha quasi contro la sua volontà: la critica è uno strumento molto efficace, soprattutto quando è accompagnata dalla necessaria ironia.

Decisa a non fargli mettere in discussione la sua decisione, Samantha prese a camminare lungo la riva senza neanche lanciare uno sguardo alle sue spalle.

La luna la inondava battezzandola con le sue fredde radiazioni, e quella luce presa in prestito da un altro astro penetrava nella sua anima. Si sentiva bene, *veramente* bene.

Damon si alzò e cominciò a seguirla. Lei sospirò con un senso di sollievo mentre lo sentiva scendere gli scalini, e proseguì a passi lunghi. Dopo alcuni minuti di cammino, godendosi la pressione dei sassi sotto i piedi e il lavoro interattivo dei muscoli delle sue gambe, Samantha si girò a vedere quanto indietro fosse rimasto Damon. Lui in effetti era molto lontano, e arrancava con difficoltà. Appariva come una macchia nera. Una figura grassa e curva che vacillava sotto il peso della sbronza.

Aveva proprio l'aspetto di chi aveva messo su parecchi chili. Forse era davvero così, pensò Samantha, e lei non l'aveva notato prima.

«Forza!», urlò, divertita, ma anche perplessa per quella sua andatura che era più impacciata e sbilenca di quanto una caviglia slogata potesse far supporre. Era disposta ad aspettare esattamente trenta secondi affinché lui la raggiungesse, e poi se ne sarebbe andata spedita verso l'albergo.

Ridendo. Sì, avrebbe riso per tutto il tragitto...

Ma, invece di accelerare, Damon rallentò ulteriormente, come se la superficie della spiaggia aderisse alle suole dei suoi stivali ad ogni passo di più.

Un'imprecazione era già pronta a esplodere dalle sue labbra, quando Damon smise completamente di muoversi. Un'altra dannata sosta, mormorò tra sé e sé.

Lui si era lasciato cadere pesantemente su una roccia.

Non poteva farci niente, aveva solo due alternative. Lasciarlo stare lì fino a che non fosse arrivata la marea che lo avrebbe costretto ad annegare o a nuotare mentre lei proseguiva. O tornare indietro ad aiutare l'invalido.

Era proprio come avere a che fare con un bambino cattivo, decise Samantha. C'era ben poca compassione in lei mentre, rassegnata, si accingeva a tornare sui suoi passi verso la figura ricurva.

Sembrava che stesse biascicando qualcosa mentre lei si avvicinava e pareva che stesse sfregando due sassi nel palmo della mano. Una nuvola andò a coprire completamente la faccia luminosa della luna proprio mentre lei gli si avvicinava e la scura protuberanza prendeva forma.

Sì...

No, lui era senza forma...

Damon era diventato così indolente che sembrava essersi trasformato in una roccia, un pezzo di basalto dagli angoli smussati grazie alla continua azione delle onde del mare, che i gabbiani usano come punto d'appoggio e per cacarci sopra da generazioni e generazioni.

La luce della luna dorava la spiaggia con la tonalità del grano maturo. Ma persino con quella luce, Samantha non riusciva a distinguere Damon dalla roccia sulla quale era seduto, come se i suoi occhi non fossero più in grado di mettere a fuoco come dovevano.

Quando udì nuovamente il rumore dello sfregare dei sassi, lei realizzò, con un moto di esasperazione, che Damon si era addormentato.

Dentro di sé Samantha sapeva che Damon non voleva più muoversi, addormentato o meno. Era soddisfatto del suo nuovo stile di vita. E se questo era ciò che lui voleva, ebbene che lo avesse. La sua decisione la liberava completamente. Poteva finalmente dare libero sfogo alle sostanze chimiche in agguato nel suo cervello.

Sollevò gli occhi per guardare dritto verso il cielo e, mentre rovesciava la testa all'indietro arcuando il collo, frange di lunghi capelli che non aveva, simili a orecchie di seta, le caddero sulle spalle come lame. Furono baciate dalla dolce brezza che saliva dal mare. Si accovacciò e arricciò il labbro superiore, annusando. La brezza del mare era profumata di sale e di alghe marine.

Si sarebbe dovuta trovare lì? Ma dove altro se non lì?

All'improvviso la paura le trafisse il cuore. Un terrore cieco prese a insinuarsi nel suo cervello, facendole stringere gli occhi finché percepì le immagini tutte sfocate. Come se... come se il suo volto stesse cambiando forma, obbligando i suoi occhi a gonfiarsi. Le mani e i piedi presero a contorcersi in preda al panico e per qualche altra cosa che stava per accadere loro, ma l'astro lunare era ora velato da una nuvola e lei non era in grado di rendersi conto di niente.

Damon continuava a starsene immobile lì vicino e, di lì a poco, sarebbe annegato se non si fosse svegliato. Samantha si sporse in avanti verso la massa nera dalla quale proveniva quello strano russare, pensando che, se solo fosse riuscita a toccarlo, a svegliarlo, tutto sarebbe andato bene. L'incantesimo che la terrorizzava sarebbe svanito: sarebbe tornata la normalità, e avrebbe affettuosamente imprecato contro di lui a causa del suo malanno. E, una volta raggiunto il loro albergo, gli avrebbe fatto il pediluvio e gli avrebbe fasciato la caviglia...

A quel punto l'altra vita si affacciò con più prepotenza, sopraffacendola. Damon fu del tutto dimenticato.

L'ansia di Samantha si intensificò persino mentre realizzava che lui non contava più niente per lei.

La pelle le stava diventando pungente lungo tutto il corpo e lei se la strofinava pensando che si potesse trattare semplicemente di pelle d'oca. Lo strano tocco delle sue mani sul suo maglione. Lana su lana? Provò il bisogno impellente di togliersi i vestiti ma, prima che potesse farlo, la sua pelle prese a sollevarsi, spingendosi contro tenaci terminazioni nervose interne, follicoli piliferi e vasi sanguigni.

All'improvviso, in modo assolutamente scioccante, un urlo riecheggiò per la spiaggia e si disperse rapidamente nella notte. Damon si stava staccando con difficoltà dal suo stato di autocompiacimento, ma solo per fuggire via dallo spettacolo di cui era testimone. Urlò di nuovo, un misto tra un grido e uno strillo mezzo soffocato. Poi, nonostante zoppicasse, si diresse il più velocemente possibile verso la città, che era ancora lontana.

Samantha lo osservò, una figura simile a un'ombra che si allontanava barcollando, che diventava sempre più piccola ad ogni secondo che passava, e ciò l'aiutò a distrarsi da ciò che le stava accadendo e di cui anche lui era stato testimone. Poi un dolore lancinante le attraversò la testa, scese lungo il collo, le braccia, ilcorpo e le gambe. Un dolore acuto e affilato come numerosi scalpelli che incidessero tutti nello stesso momento, e in profondità, al di sotto del tessuto sottocutaneo, fino ad arrivare alla carne viva, molle, e composta di tessuto lipidico, che si trovava al di sotto della pelle. Un suono spaventoso e allucinante le aggredì le orecchie, simile al rumore che fa un parato spesso e vecchio che viene strappato dall'intonaco in una stanza vuota. Samantha si morse il labbro inferiore, cercando di combattere le ondate di terrore che si stavano impadronendo di lei, e percepì che le stavano spuntando dei lunghi incisivi, andando a ostruire la sua bocca troppo piccola. Alla fine, con un movimento prolungato e gentile, come una spogliarellista che si tolga l'ultimo velo, o uno sciamano che si liberi del suo abbigliamento terreno, la vecchia pelle di Samantha si avvolse a spirale sulla spiaggia insieme ai suoi vestiti stracciati e irrimediabilmente rovinati.

Cercò di fare un passo indietro. Abbassò lo sguardo e vide brandelli e pezzi di pelle che si dissolvevano insieme ai suoi indumenti esterni. Uno spesso rivolo fuoriusciva dal livido interno bianco di quella massa informe che stava esposta ai suoi piedi. Era come se un cetaceo da poco eviscerato,

in via di decomposizione, fosse stato lavato sulla spiaggia.

Ma tutta quella carne caduta era la sua. Giaceva lì, e il calore la stava a poco a poco abbandonando insieme al sangue.

Con un tremito e un formicolio della sua nuova pelle che si andava asciugando, il tormento di Samantha cessò all'improvviso così com'era iniziato.

Seduta sulle zampe posteriori, si leccò il naso e i baffi macchiati di sangue con la soffice peluria delle sue mani inumidite dalla lingua.

Le sue *zampe*...

Samantha realizzò che non c'era più motivo di essere spaventata. Aveva fatto il primo passo: quello più importante. Se avesse avuto il tempo di riflettere, avrebbe potuto chiedersi se era possibile tornare indietro. Ma non lo fece perché i suoi pensieri erano pieni di nuove possibilità. C'erano Damon e la noia eterna. La vita le pesava addosso, ed era grigia come il cielo color piombo dell'inverno. Samantha non voleva tutto ciò. Non aveva affatto gradito il tedio dei giorni trascorsi con Damon da quando erano arrivati lì. Né la vita monotona che lei si era sentita obbligata a seguire. Alla quale era stata legata.

Decisamente preferibili erano le prospettive che aveva ora davanti. Ora aveva la possibilità di trasformarsi, in una forma o in un'altra a suo piacimento e a costo solo di un dolore passeggero. Valeva la pena soffrire un po'. Salutare ogni nuovo giorno con una conoscenza più profonda dell'enigmatico mondo della natura, ed essere in grado di modellare se stessa in mille modi diversi per adattarvicisi meglio.

Era la libertà. Una vera emancipazione, finalmente. Niente, ma proprio niente e nessuno avrebbe potuto farle dubitare di quella sconcertante e gloriosa certezza. E meno di tutti Damon.

E con l'affermarsi del suo nuovo cuore, lei ascoltò ancora una volta la voce della sua anima. La voce prese a recitare nell'antico dialetto scozzese, che aveva compreso solo a metà, l'incantesimo di quella strega che aveva letto nel museo:

«Io entrerò in una lepre, con dolore e con sofferenza; e andrò nel nome del Diavolo, sì, mentre tornerò di nuovo a casa. Lepre, lepre, Dio ti protegge. Ora io sono nei panni di una lepre, ma in un attimo sarò di nuovo nei panni di una donna».

Con un possente salto che prima sarebbe stato al di là della sua più sfrenata immaginazione, Samantha percorse saltando tutta la spiaggia allontanandosi dal suo fetore. Balzò veloce per la strada, correndo verso sud at-

traverso vallate ricoperte da foreste, odorose dell'inebriante muschio dei suoi abitanti, mentre si dirigeva verso le colline e verso la nuova alba che sorgeva sopra le antichissime rovine di Lubas Crag.

PETER TREMAYNE
Le volpi di Fascoum

Peter Tremayne è uno degli pseudonimi dello storico, nonché famosissimo studioso della cultura celtica, Peter Berresford Ellis. Sotto il nome di Tremayne ha pubblicato più di venticinque libri di genere Horror e Fantasy, a cominciare da Hound of Frankenstein *(1977) e, tra gli altri,* The Curse of Loch Ness, Zombie!, The Morgow Rises, Swamp!, Nicor, Angelus!, Ravenmoon, Snowbeast, *e la recente raccolta* Dracula Lives! *I suoi racconti sono stati riuniti nell'antologia* My Lady of Hy-Brasil *e in* Aisling *e* Other Tales of Horror.

Ha recentemente scritto sia dei racconti che dei romanzi che trattano delle imprese investigative di Sister Fidelma *che, come il racconto che segue, affondano le loro radici nella storia e nella mitologia irlandesi. Come spiega lo stesso autore: «In questa storia, basata su racconti popolari sentiti nelle solitarie* Comeragh Mountains *(da pronunciare 'Cu 'mra) della contea di Waterford, Irlanda, ci occupiamo di Volpi-Mannare. Il "racconto di vendetta" si ritrova spesso nel folklore irlandese. Motivi di questo genere sono ricorrenti in paesi che hanno patito conquiste e colonizzazioni, e in modo particolare in Irlanda.*

Le condizioni di vita dei contadini irlandesi, simili a quelle dei servi della gleba, non furono alleviate fino alla Irish Land War *del 1880 quando, finalmente, fu spezzato il feudalesimo dei proprietari terrieri inglesi in Irlanda. È difficile credere fino a che punto arrivava il potere assoluto di cui godevano questi proprietari terrieri: un potere uguale a quello degli* aristos *in Francia prima della Rivoluzione francese.*

Non c'è quindi da meravigliarsi se, in tali condizioni, i racconti di vendetta divennero un sub-genere del folklore irlandese narrato la sera intorno al focolare, mentre altri tramavano e complottavano piani per il giorno in cui si sarebbero ribellati e avrebbero cacciato l'invasore».

La guida mi aveva detto che le Comeragh Mountains in Irlanda erano una delle ultime bellezze naturali dell'Europa occidentale a essersi conservate intatte. La guida aveva ragione.

Com'ero arrivato in campeggio in quelle montagne all'inizio di settembre?

Bene, sono il segretario del club di Sheffield di alpinismo e scalate su roccia, e i nostri membri sono desiderosi di fare sempre nuove escursioni in cerca di passeggiate interessanti e di zone da scalare. Ecco come fu che arrivai nel sud dell'Irlanda. Ero stato delegato a ispezionare la zona per il club e, se il posto fosse risultato idoneo, a prendere accordi per la riunione annuale da effettuarsi lì la primavera seguente. Sarei dovuto andare con il nostro presidente Tom Higgins ma, all'ultimo minuto, Tom si beccò l'influenza e io partii da solo per l'Irlanda. Non che la cosa mi dispiacesse; a essere sinceri, lo preferivo. Mi piace molto passeggiare e fare scalate da solo. Forse tutto ciò è conseguenza di un'infanzia solitaria.

Ad ogni modo, ciò che voglio dire è che, non appena arrivai nella zona, mi resi conto che sarebbe stato il territorio ideale per il nostro club. Non solo offriva un eccellente terreno per il trekking, ma era anche fornito di meravigliose pareti rocciose da scalare. Le Comeragh Mountains rappresentavano un'area di oltre duecento miglia quadrate di zona montuosa selvaggia e incontaminata.

Quando giunsi nella regione, da sud, e precisamente da Clonmel, realizzai che la raccomandazione fatta al nostro club era stata corretta. Le montagne offrivano la possibilità di splendide passeggiate, ma non c'erano sentieri segnati, era necessaria molta attenzione, ed era preferibile avere già precedenti esperienze di escursioni in montagna. Le montagne presentavano un'altezza media di circa settecento metri, con la cima più alta, chiamata Fascoum, isolata dalle altre, che misurava quasi 800 metri.

Arrivai a Fascoum dopo qualche giorno di permanenza nella zona. Portai con me una tenda da campo leggera e il sacco a pelo, e così potevo andarmene in giro dove mi pareva. C'erano corsi d'acqua, fresche sorgenti a volontà, e persino fiumi e tranquilli laghetti. Inoltre, nessuno sarebbe mai morto di fame lì, dal momento che c'era abbondanza di fauna selvatica e in alcuni punti ero anche riuscito a vedere delle trote brune in prossimità della superficie dell'acqua, che si crogiolavano proprio come se chiedessero di essere prese. Ad ogni modo io ero ben fornito con le mie provviste, e non avevo quindi la necessità di ricorrere alla caccia della selvaggina. E, se non avevo fatto male i miei calcoli, c'erano sempre un paio di fattorie o abitazioni nella zona, anche se non più numerose di così, dove poter fare un po' di rifornimenti.

Immediatamente dietro gli ampi pendii screziati dalla luce del sole di Fa-

scoum, con le sue rocce di granito grigio che si proiettavano a squarciare il verde tappeto d'erba e di muschio, mi imbattei in un sentiero ricoperto da una rigogliosa vegetazione che serpeggiava tra file di brillanti ginestre selvatiche e fucsie. La flora e la fauna selvatiche sembravano abbondanti e non minacciate dalla presenza dell'uomo: il grande predatore. Mentre di tanto in tanto mi imbattevo in un cervo, uno scoiattolo rosso o una lepre grigia di montagna, loro non fuggivano davanti a me, ma si limitavano a sollevare la testa con circospezione al mio passaggio.

A un certo punto fui sorpreso quando passai in prossimità di una roccia appena un po' al di sopra di me sul fianco della montagna sulla quale era seduto un cane. Fu solo quando diressi in quella direzione un secondo sguardo che realizzai che si trattava di una volpe selvatica, una grande volpe femmina che mi guardava con i lineamenti tesi e gli occhi grigio-verdi che riflettevano i bagliori della luce, la testa sormontata da una pelliccia grigia fino al punto in cui andava a confondersi con il color rosso ruggine del suo mantello.

Mi fermai, deliziato da quella scena, fissando a mia volta l'animale. Rimase immobile in quella posizione per un bel po' prima di gettare la testa all'indietro per emettere un acuto latrato di disappunto per essere stata disturbata, e poi scomparve all'improvviso.

Proseguii giù per il sentiero di montagna accompagnato dalla musica dei richiami degli uccelli di settembre che di tanto in tanto si zittivano, e di tanto in tanto vedevo la forma bianca e nera di una cornacchia grigia in cerca di cibo.

Era un paesaggio bellissimo e pieno di pace.

Si stava avvicinando l'ora di pranzo, e avevo superato le falde del Fascoum e attraversato la vallata in direzione della vicina vetta di Coumshingaun, quando vidi un cottage dalle pareti dipinte di bianco, con il tetto a spiovente ricoperto di paglia. Con gioia inattesa vidi che recava un'insegna dipinta a colori vivaci recante la scritta *Dan's Bar* e, senza pensarci su due volte, decisi di fermarmi per il pranzo.

Quando entrai nel bar c'erano solo due uomini: il barista, che altri non era se non Dan in persona, il proprietario, e un uomo vestito con abiti da operaio. L'Irlanda è un paese molto ospitale con i visitatori, e loro mi salutarono con amabile cordialità. Cominciammo subito a parlare della campagna, dei suoi meriti sia per chi ama solo passeggiare che per gli scalatori, e mi consigliarono di visitare dei posti fuori mano che sicuramente avrei avuto piacere di vedere.

Dan era un uomo alto, con il naso adunco. Il tipo d'uomo che ti aspetteresti di vedere vestito da pirata con la benda su un occhio. L'altro, che si era presentato come Shawn Duff, era minuscolo ed eccentrico, un uomo che aveva un'aria così familiare che mi costrinsi a pensare dove l'avessi potuto vedere prima. Fu solo dopo che mi fui concentrato per alcuni minuti che alla fine realizzai che era praticamente uguale al compianto Barry Fitzgerald, l'attore cinematografico.

La conversazione andò avanti come proseguono le conversazioni nei pub e, quando Dan sentì che stavo perlustrando la zona per conto del nostro club di alpinismo, accennò al fatto che possedeva delle proprietà nelle vicinanze che potevano essere prese in affitto come base per il nostro eventuale viaggio nella regione. Discutemmo della faccenda e Dan fu più che pronto a fornirmi tutti i dettagli necessari. Parlammo anche di prezzi, e poi decidemmo di scambiarci nome e indirizzo per una corrispondenza ufficiale sull'argomento.

Fu quando scrissi il mio nome e il mio indirizzo e glielo porsi attraverso il bancone che accadde una cosa strana.

Lui lo prese, gli diede uno sguardo e la sua espressione cambiò completamente. Il suo sorriso bonario scomparve del tutto, la bocca si allargò in una smorfia, e gli occhi si spalancarono. Poi prese a guardarmi con fare interrogativo. Alla fine, senza dire una parola, spinse il foglio verso Shawn Duff. Il piccoletto per poco non cadde dalla sua precaria posizione sullo sgabello del bar. Sul suo volto apparve un'espressione di assoluto stupore.

«Forse lei vuole scherzare, signore?», disse a bassa voce.

Io mi accigliai, non capendo cosa c'era che non andava.

«Su cosa?», chiesi stupefatto.

«Qual è il suo nome?», chiese Dan.

Aveva parlato lentamente, come se volesse soppesare attentamente le parole.

«È scritto lì sul foglio. Mi chiamo Trezela».

Pensai di cominciare a capire perché potevano essersi tanto stupiti. Sono abituato alla meraviglia o a qualche commento offensivo quando dico a qualcuno il mio nome. Tirai un profondo respiro.

«Il mio nome è Harlyn Trezela. È un antico nome della Cornovaglia».

Ma nella loro espressione si leggeva qualcosa più di un semplice quesito sulla stranezza del mio nome. C'era timore sui loro volti e qualche altra cosa... qualcosa che non riuscivo né a intuire né a capire.

Ebbi un gesto di irritazione.

«Io non sono della Cornovaglia», proseguii, cercando di spiegare. «Ma mio nonno lo era. Si stabilì a Sheffield all'inizio del secolo. E io sono di lì».

Dan sembrò riprendersi per primo e guardò con aria intenta il pezzo della busta dove avevo segnato il mio nome e il mio indirizzo.

«Mi dica, signore», disse con gentilezza. «Quanto tempo fa la sua famiglia ebbe a che fare con questo posto?».

Io gli chiesi cosa volesse dire con quella domanda e, quando lui la ripeté, gli risposi che la mia famiglia non aveva alcun legame con l'Irlanda. In verità cominciai a pensare che si stesse comportando in modo piuttosto strano e decisi che dovevo berci su e andarmene per la mia strada. Ma lui mi stava fissando in quel modo stranamente impaurito che aveva anche prima. Il piccoletto, Shawn Duff, se ne stava in silenzio. Era quasi uno sguardo di malanimo, uno sguardo di odio furibondo.

«Nessun legame? Ne è sicuro? Proprio nessun legame?»

«Assolutamente nessuno», dissi lentamente, come se avessi a che fare con qualcuno duro di comprendonio. «Il nome è originario della Cornovaglia, non dell'Irlanda. Perché dovrebbe esserci un legame?».

Il proprietario del bar scosse la testa lentamente.

«Signore, sta cercando di dirmi che lei non ha mai sentito parlare della vecchia casa di Mountmayne, qui, in fondo alla strada?»

«Mai», affermai. «Ora che cosa vuol dire tutto ciò? È una specie di indovinello?».

I due uomini si scambiarono una lunga occhiata.

«Questo non è uno scherzo, signore». Era stato Shawn a parlare, ora. «Il castello di Mountmayne è una di quelle case anglo-irlandesi costruite nel diciottesimo secolo. I Conti di Mountmayne hanno vissuto qui fino agli anni della *Land War*. Questo fu alla fine del diciannovesimo secolo, quando il vecchio sistema feudale dei Signori in Irlanda venne rovesciato. Lei ricorderà... i tempi delle terribili espropriazioni, la Lega della Terra, Capitan Boycott, il cui nome è entrato a far parte della storia inglese, e i tragici avvenimenti a Lough Mask?».

Sospirai con aria impaziente.

«Non sono molto ferrato in storia. A essere onesto, non riesco proprio a capire che cosa quel castello... sì, com'è che si chiama... possa avere a che fare con me».

«Non le stavo forse raccontando proprio questo? Il castello di Mountmayne è rimasto vuoto durante questi ultimi cento anni. Ora lo stanno

demolendo, e non sto forse lavorando anch'io a quella demolizione?».

Dan annuì con la testa per confermare l'affermazione del piccoletto, e intanto continuava a guardarmi con fare perplesso.

«Shawn sta lavorando in quel vecchio posto ormai già da qualche settimana», disse, come se così avesse spiegato tutto.

«Solo stamattina», si inserì Shawn Duff, «stavo tirando giù delle credenze in quella casa decrepita, quando ho trovato una scatola di latta».

Fece una pausa e si leccò le labbra. Improvvisamente sembrò che la voce gli diventasse roca e che la gola gli si fosse seccata. Buttò giù un sorso dal suo bicchiere e si pulì la bocca con il dorso della mano.

«Era una vecchia scatola, nascosta in un angolo di una credenza di legno. Su quella scatola di latta c'era segnato sopra il nome Trezela. Harlyn Trezela».

Cominciai a ridacchiare.

Ora avevo capito che si trattava di uno scherzo. Una scatola di latta con sopra il mio nome, in una casa in Irlanda, dove non era mai andato nessuno della mia famiglia, e che era stata trovata proprio nei giorni in cui io me ne andavo a passeggio per uno dei posti più desolati di quelle montagne, durante la mia prima visita in quel paese. Chi volevano prendere in giro?

«Avanti, allora», sorrisi. «Qual è la battuta finale?»

«È tutto vero, lo giuro», replicò Shawn Duff.

«Qual è la conclusione?», insistetti io.

Shawn stava per alzarsi con fare irato, ma Dan lo fece rimanere fermo dove si trovava.

Dan mi guardò e scosse la testa con sussiego.

«Ciò che Shawn ha detto è vero. Infatti ha portato la scatola di latta qui meno di un'ora fa, chiedendosi cosa se ne dovesse fare».

A quel punto il mio sorriso si allargò.

«In questo caso, allora, me la potreste mostrare».

Ciò avrebbe messo fine a quella storia assurda, pensai soddisfatto. Saremmo finalmente arrivati alla fine di quel loro stupido scherzo.

Senza aggiungere una parola, il proprietario del bar allungò la mano sotto il bancone e mi piazzò davanti un oggetto in cima alla cassa.

Era una piccola scatola di metallo, che misurava all'incirca una ventina di centimetri di lunghezza, quindici di larghezza e sette di profondità. Era arrugginita e ricoperta di sporcizia, ed era stata evidentemente abbandonata per anni e anni.

I miei occhi andarono alla calligrafia ancora leggibile sul coperchio della

scatola.

Gli occhi mi si spalancarono, e la mia mente prese a correre veloce.

Non c'era alcun dubbio sulla veridicità di quanto i due uomini avevano affermato.

Sulla scatola c'era scritto il nome: «Harlyn Trezela, 1880».

Scossi la testa sconcertato.

«Non è possibile».

Shawn Duff era ancora piuttosto seccato.

«Lei potrebbe aver ragione, signore. Troviamo una scatola vecchia di un secolo e nella stessa mattina in cui la troviamo, arriva lei, sostenendo di chiamarsi con quello stesso nome, ma dicendo anche di non aver avuto mai niente a che fare con il paese. In realtà, chi è lei, signore?»

«Sono chi dichiaro di essere», dissi quasi in un bisbiglio, cercando di spiegarmi la bizzarra coincidenza.

Dan sorrise con aria afflitta, e si grattò la punta del naso.

«Forse, signore, ora sarebbe il caso di chiederle di dimostrare di essere chi lei dice di essere?».

Stupefatto da quella richiesta, infilai la mano in tasca e cercai la mia patente di guida. Tutti e due gli uomini si misero ad esaminarla. Shawn Duff emise un lungo, profondo fischio. In verità alzò una mano come se stesse per fare un inchino. Poi la lasciò cadere.

«È vero, allora. Proprio vero. Ma cosa può voler dire?».

Fissai a lungo la scatola.

Alla fine, Dan continuò: «Porta il suo nome. Forse lei dovrebbe aprirla. Noi l'abbiamo già fatto. Contiene una lettera. Stavo appunto dicendo a Shawn, subito prima che lei entrasse, che avrebbe dovuto portarla giù dalle guardie a Lenybrien».

«Dalle guardie?». Tentai di distogliere i miei pensieri dall'attrazione ipnotica che la scatola stava esercitando su di me.

«La Guardia Siochana, la polizia», spiegò Shawn Duff irritato.

«Non c'è niente altro dentro, oltre la lettera?», chiesi.

«Solo la lettera, chiusa in un pacchetto. Un pacchetto in tela cerata. L'abbiamo rimessa a posto, dopo averla letta», disse Dan.

Mi sporsi avanti, come se stessi sognando, e feci aprire le cerniere arrugginite. Era evidente che fosse stata ispezionata di recente, perché il coperchio si aprì con una certa facilità. E ciò che mi avevano detto era vero. All'interno si trovava un pacchetto di tela cerata di forma oblunga. Lo allargai con molta attenzione sul bancone e ne venne fuori una busta ingialli-

ta.

La lettera era indirizzata a Peggy Trezela. Quel nome non voleva dire niente per me. Non conoscevo nessuno con quel nome nella mia famiglia.

Con circospezione tirai fuori dalla busta i fogli di carta ripiegati che si trovavano all'interno e li aprii. Anche quelli erano ingialliti e con l'inchiostro sbiadito. Erano coperti da una calligrafia minuta e filiforme. Era facile da leggere e io lessi, affascinato e sordo agli impazienti richiami dei miei due strani compagni.

Castello di Mountmayne
Contea di Waterford
11 settembre, 1881

Carissima Peggy,

temo che questa sarà l'ultima lettera che riceverai da parte mia. Ho paura che i giorni che mi sono rimasti da trascorrere su questa terra non siano molti. Perdonami, quindi, cara, se scrivo brevemente dell'affetto che ho per te. Sappi, comunque, che i miei pensieri sono sempre con te. Che Dio ti protegga.

Cara, tu conosci i motivi della mia venuta in questo luogo. Comunque, è forse necessario ripetere la ragione del mio arrivo qui, per chiarire, forse, i fatti alla mia stessa mente confusa.

Sono stato dichiarato invalido dal mio reggimento nel novembre 1880, essendo stato ferito nel disastro che si è abbattuto sulla nostra guarnigione a Maiwand, in quel maledetto paese che va sotto il nome di Afghanistan. A luglio, il ribelle Ayub Khan aveva invaso Maiwand, appena a ovest di Kandahar, e aveva ucciso quasi mille dei nostri uomini. Io fui uno di quei 160 che furono solo feriti e riuscirono a scappare e a rifugiarsi nella città assediata di Kandahar. Kandahar fu poi liberata qualche tempo dopo dal Generale Roberts e io fui trasportato in India e di lì in patria. Ma la mia ferita era tale, che fui dichiarato inabile a continuare a prestare servizio nell'esercito di Sua Maestà.

Che cos'ero ora destinato a fare nella vita, io, un ex capitano di fanteria reso per sempre zoppo? Cosa potevo offrirti, io che ti avevo promesso di sposarti e provvedere a te al mio ritorno da eroe vittorioso dalla guerra in Afghanistan? Cosa potevo offrirti in realtà ora che ero tornato storpio e senza nessuna entrata personale per poter badare al mio sostentamento?

Fu allora che rinnovai la mia conoscenza con Justin Mountmayne, che era stato colonnello del mio reggimento. Era un brav'uomo. Un uomo gio-

viale e sensibile che, comprendendo perfettamente il mio imbarazzo, mi offrì immediatamente un posto come agente delle sue proprietà che aveva in Irlanda. Possedeva all'incirca dodicimila metri quadrati di terreni nella Contea di Waterford che gli rendevano quasi novecento sterline l'anno. Apparentemente Mountmayne disprezzava profondamente l'Irlanda, e non vi si recava mai, neanche per visitare le sue proprietà. Pertanto il mio compito e il mio dovere erano quelli di assicurarmi che i suoi beni venissero adeguatamente amministrati, e di vivere nella dimora di Mountmayne, un edificio dall'aspetto minaccioso e bizzarro chiamato Castello di Mountmayne, sebbene non sia possibile immaginare nulla di più lontano da un castello. È semplicemente una grandiosa dimora del diciottesimo secolo. In aggiunta a questi miei compiti dovevo anche riscuotere gli affitti dai fittavoli.

Accettai con grande entusiasmo quell'offerta che mi dava la possibilità non solo di avere vitto e alloggio gratis, ma mi garantiva anche un'entrata annua di cento sterline all'anno.

Ti ricorderai, mia cara Peggy, che avevamo deciso di sposarci immediatamente e che poi sarei partito da solo alla volta di Mountmayne per preparare tutto prima del tuo trasferimento nella nuova casa.

Da come poi si sono messe le cose, sono stato molto contento di esserci andato da solo.

Il Castello di Mountmayne era un luogo sinistro, desolato e severo. I contadini erano cupi e sospettosi. Circolavano voci sull'attività illegale dei *Membri della Lega per la Terra* nella zona, ma in generale la situazione non creava grandi problemi. Non c'era stata alcuna espropriazione. Gli affitti venivano pagati regolarmente, e Mountmayne continuava a garantire la sicurezza di quelle entrate compatibili con la povertà degli affittuari. Tuttavia sulla proprietà aleggiavano cattivi presentimenti e l'aria era molto cupa. Il solo nome di Mountmayne sembrava ispirare sentimenti di astio e di odio tra la gente del posto. Ero stupefatto dal momento che mi sembrava che non esistesse al mondo un signore più giusto e benevolo del Colonnello Justin Mountmayne.

Per farti un esempio della profondità di questi sentimenti, quando la mia carrozza passò attraverso il cancello della proprietà, c'era un gruppo di contadini dal volto arcigno allineati per seguire il mio passaggio fino alla casa. Vidi che alcuni agitavano il pugno, e una vecchia fece un balzo in avanti quasi come se volesse ostacolare il cammino del cavallo e sputò, urlando:

«Ricordati della maledizione di Black John, Mountmayne».

Fu allora che capii che avevano erroneamente pensato che io fossi il nuovo padrone che aveva ereditato Mountmayne e, quando la mia identità fu resa nota, la gente divenne meno ostile, anche se continuò, comunque, a mantenere un atteggiamento diffidente.

Fu solo dopo che mi trovavo lì da qualche settimana che scoprii il cupo segreto della famiglia dei Mountmayne e il motivo per cui Justin Mountmayne non era mai andato lì a rivendicare il suo diritto all'eredità di persona. Tre generazioni della sua famiglia avevano trovato lì una morte violenta. Jasper Mountmayne era stato ucciso in un incidente di caccia nel 1846; Jervis Mountmayne era annegato in un lago che si trovava nelle vicinanze nel 1857, e il fratello maggiore di Justin, Jodocus, era morto colpito da un attacco di cuore sul monte Fascoum nel 1879.

I contadini della zona erano fermamente convinti che sulla famiglia Mountmayne pendesse una maledizione.

Bene, come ho detto, le cose presero un po' a migliorare quando io chiarii che non ero in alcun modo imparentato con Justin Mountmayne e che ero stato semplicemente assunto come suo agente. Alla fine, il sovrintendente, un uomo severo che si chiamava Roe, cominciò a parlare con me un po' più liberamente e fu da lui che finalmente venni a sapere della credenza popolare circa la maledizione che pendeva sui Mountmayne.

Sembra che durante gli anni a cui i locali fanno riferimento come «An Gorta Mór» o «La Grande Fame», più o meno intorno al 1845, quando una terribile carestia strinse in una morsa l'Irlanda e sterminò due milioni e mezzo dei suoi abitanti, Jasper Mountmayne vivesse nella sua proprietà. Era il nono Conte di Mountmayne, una famiglia che aveva ottenuto il suo titolo e le sue terre combattendo a fianco di Guglielmo d'Orange durante la battaglia di Boyne. Ad ogni modo, Jasper era un uomo dal carattere malvagio, selvaggio, e senza alcun rispetto per il sentimento religioso, che sembrava felice di esercitare il suo dominio feudale su tutta la campagna circostante. Era padrone assoluto della vita e della morte sul territorio delle sue proprietà.

La storia racconta che un giorno, mentre stava cacciando con una muta di cani, occupazione da lui preferita, il suo branco scovò la presenza di una volpe e la seguirono per tutto il monte di Fascoum che sovrastava la proprietà. L'inseguimento fu tenace, ma la volpe era una giovane volpe femmina ed era incinta. La bestia alla fine cadde a terra esausta, e fu subito circondata.

Mountmayne e i suoi compagni di caccia si riunirono per ucciderla.

Fu allora che comparve Sila, una giovane contadina. Anche lei incinta, moglie di uno dei fittavoli chiamato Sean Duhn - il nome significa Black John - Sheelan. Lei mandò un urlo, rimproverando i cacciatori per aver inseguito una bestia incinta e si piazzò davanti alla muta di cani, facendo da scudo alla volpe per un certo lasso di tempo e riuscì così a distrarre i cani in modo che la volpe riuscì a scivolare via verso la libertà.

La rabbia di Mountmayne, privato del suo divertimento, fu così grande che sfogò tutta la sua stizza incontrollata sulla giovane donna colpendola con la frusta, che le squarciò il volto in profondità. Il sangue cominciò a scorrere. Questa azione terribile eccitò la muta, e i cani, pensando che la povera donna fosse una preda, saltarono al collo della sfortunata per sbranarla. Nel tempo che i compagni di Mountmayne inorriditi riuscirono a far ritirare la muta, la donna era già ridotta in pessime condizioni. Uno dei compagni di caccia di Mountmayne la prese nella sua carrozza e la portò fino a Waterford dove la poverina morì nel giro di pochi giorni non solo a causa delle terribili ferite ma resa folle e delirante da quella terribile esperienza.

Allora avvenne una cosa strana. Mountmayne aveva sempre considerato la vita umana una cosa di poco valore - atteggiamento, in verità, condiviso dai suoi antenati prima di lui - dal momento che si diceva che c'erano state non meno di duecento esecuzioni nei suoi possedimenti nella veglia funebre della rivolta del Novantotto, quando i contadini ribelli, una volta catturati, venivano uccisi mediante della pece bollente che veniva versata sulle loro teste. Sul posto, questo tipo di esecuzione era chiamata, in gaelico, un *caip bais*, berretto della morte. Le parole sono poi entrate a far parte dell'inglese corrente come mettere il *kibosh* o qualcosa del genere. Con il significato di "farla finita". Quindi, Jasper Mountmayne non vide la morte della moglie di Black John come qualcosa di cui aver paura, né la morte del suo bambino mai nato come una cosa di cui preoccuparsi. Quei due non gli avevano forse rovinato una giornata di divertimento?

Una sera, comunque, Black John si presentò fuori la casa di Mountmayne e lo fece uscire. L'uomo era diventato folle per il dolore. Maledì Mountmayne per sette generazioni. Paura e morte avrebbero perseguitato tutta la progenie di Jasper. Per tutta risposta, Jasper chiamò ridendo il suo fattore, fece frustare Black John, e lo fece cacciare dalla sua proprietà.

Il giorno dopo Jasper andò a cavallo da solo lungo le falde del monte Fascoum, un luogo dove era solito cavalcare. I contadini giurarono che quel

giorno udirono le volpi che si lamentavano sulla montagna emettendo uno strano guaito. Ciò era molto insolito, dal momento che le volpi sono una specie piuttosto silenziosa, e sanno di dover temere l'uomo che dà loro la caccia e le distrugge. Esse sono quindi abituate a evitare in ogni modo possibile di annunciare la loro presenza. Eppure la gente giurava di aver sentito il loro latrato simile a un uggiolio riecheggiare a lungo per le montagne silenziose.

Quando Jasper Mountmayne non fece ritorno a casa quella sera, il suo fattore e alcuni dei lavoranti della proprietà si organizzarono per cercarlo. Lo trovarono in una cavità sotto la montagna, con il cavallo che gli era rimasto nervosamente accanto. Era stato ridotto a pezzi come se fosse stato assaltato da animali feroci. Uno dei lavoranti giurò che solo un branco di lupi selvaggi poteva essere stato responsabile di tale scempio, ma i lupi selvaggi erano stati completamente eliminati dall'Irlanda. Nel diciassettesimo secolo l'autorità inglese aveva offerto delle ricompense: un soldato inglese aveva diritto a ricevere 5 sterline per la testa di un lupo o, eventualmente, per quella di un ribelle irlandese. All'alba del diciannovesimo secolo tutti i lupi erano scomparsi dal paese.

Il Corpo di Polizia Reale Irlandese, essendo a conoscenza della maledizione di Black John, non diede molto peso alle spiegazioni dei superstiziosi. Black John venne trovato a Waterford quella sera stessa mentre si stava imbarcando per l'America, e fu arrestato. In seguito venne rilasciato quando il dottore stabilì che nessun essere umano avrebbe potuto ridurre a pezzi Mountmayne in quel modo. Ad ogni modo, non appena fu liberato, Black John rinnovò la sua maledizione secondo la quale sette generazioni dei Mountmayne avrebbero pagato il prezzo della morte di sua moglie.

Sette anni dopo, il figlio di Jasper Mountmayne, Jervis, che aveva ereditato le proprietà del padre ma che solo allora era arrivato a prenderne possesso, giunse lì con un gruppo di amici scalmanati e un'amante, il cui nome, si ricordava Roe, il mio fattore, era Ella. Sembrava che Jervis fosse già sposato a qualche nobile dama inglese e avesse due figli, Jodocus e Justin, che vivevano a Londra.

Jervis aveva tutta l'aria di essere dissoluto e immorale quanto il padre.

Una settimana dopo il suo arrivo, Jervis scomparve e anche in quel caso venne organizzata una ricerca.

La compagnia che si mise sulle sue tracce attraversò il monte Fascoum in direzione di Coumshingaun, da dove si gode uno dei panorami più belli di quelle montagne, e arrivò a un lago che si trova all'interno di un anello

di montagne rocciose che si alzano a strapiombo dall'acqua su tre lati fino a un'altezza di quattrocento metri. Gli abitanti del luogo vi diranno che le scure acque del lago sono insondabili. Ciò può anche essere vero. Senza dubbio il lago è molto profondo, scuro e fetido. Alcuni spiriti audaci vi hanno praticato la pesca della trota bruna, ma quel tipo di pesce non è buono da mangiare. I locali vi diranno anche che il lago è infestato dagli spiriti e che le trote sono la reincarnazione delle anime perse. Nessun abitante del luogo ne mangerebbe mai una.

E fu proprio in quel lago cupo e isolato che trovarono Jervis Mountmayne, che galleggiava a faccia in giù, completamente vestito.

Un sergente del posto del Corpo di Polizia Reale Irlandese riferì che Jervis, a giudicare da una serie di orme che aveva scoperto lì vicino, aveva in effetti camminato fino a dentro il lago. Il dottore locale sottolineò il fatto che solo la punta dei suoi stivali davano l'impressione di essersi sporcate con il fango di cui erano piene le rive del lago, il che lasciava supporre che avesse camminato in punta di piedi. Nessuno, però, riusciva a immaginare perché l'avesse fatto. La cosa strana fu che intorno alle sue orme, in realtà sovrapposte a quelle, ce n'erano altre che furono scambiate per quelle di alcuni cani. Eppure il fattore giurava che quel giorno la muta dei cani era rimasta nel casotto. L'inchiesta concluse che Jervis, mentre camminava verso il lago, o forse mentre entrava nel lago in punta di piedi, si fosse suicidato in un momento in cui la sua mente era disturbata. Ma il *Coroner* omise di fare riferimento a ciò che aveva causato quel momento di follia e perché un uomo nel fiore degli anni, privo di ogni preoccupazione, avesse pensato di togliersi la vita.

Roe, il fattore, mi disse che l'amante di Mountmayne, la signora chiamata Ella, aveva fatto immediatamente ritorno a Londra, e dei pettegolezzi vollero che in seguito avesse partorito un figlio illegittimo di Jervis.

Infine, e ciò è accaduto solo pochi anni fa, Jodocus Mountmayne, una volta diventato adulto, venne in Irlanda a reclamare i suoi possedimenti. Era il fratello più grande del Colonnello Justin. Era arrivato alla proprietà da appena due settimane che già si dovette organizzare la sua ricerca perché anche lui era scomparso. Fu trovato la mattina seguente sui pendii del monte Fascoum: morto. Sul suo volto era dipinta una maschera di terrore. Fu chiamato il dottore della contea che decretò che l'uomo era morto a causa di un attacco di cuore e che non c'era niente di sinistro nella sua morte.

La gente del posto, che ama abbellire un buon racconto, aggiunse di aver

sentito il latrato di gioia delle volpi per tutta la notte.

E così, mia cara Peggy, la proprietà dei Mountmayne, lungo le pendici del monte Fascoum, passò in eredità a Justin Mountmayne. Non posso condannare il Colonnello per il fatto che non desiderasse prendere possesso di persona dei beni ereditati. Pensò bene di impiegare un agente, cioè il sottoscritto, che agisse in vece sua mentre lui se ne rimaneva al sicuro a Londra, dove pare che la maledizione di Black John non avesse effetto.

Ed era ciò che pensavo anch'io fino a pochi giorni fa. Ora non ne sono più così sicuro. Stanno accadendo delle cose che non riesco a capire.

Qualche giorno fa stavo facendo una passeggiata quando, a circa una cinquantina di metri di distanza, sul fianco della montagna, vidi un cane di notevoli dimensioni... o almeno così pensai. Guardando più attentamente, mi accorsi che era una volpe, leggermente più grande della media. I suoi lineamenti affilati mi guardarono in modo penetrante, dall'alto in basso. Era un bell'esemplare, e mi resi conto che era così grossa perché era incinta. Una grande volpe femmina, con luminosi occhi d'acciaio.

Mi fermai a osservare quella splendida creatura. Dopo un po', quella si sollevò languidamente sulle zampe, emise un guaito, e si mosse con calma.

Quella notte mi svegliai e rimasi immobile nel letto con il sudore che mi scendeva copioso dalla fronte a interrogarmi su cosa avesse potuto turbarmi così. Giunse al mio orecchio il suono di strani lamenti. All'inizio pensai che si trattasse di un bambino che piangeva nel silenzio della notte, poi immaginai un gruppo di gatti che miagolavano disperati. Quel suono mi creò una strana sensazione di formicolio alla base del collo. Impaurito, rimasi steso per un po'. Poi il rumore cessò e, alla fine, mi addormentai di nuovo.

La mattina dopo il fattore sembrava preoccupato. Mi chiese se avessi sentito il lamento delle volpi echeggiare dalla vicina montagna. Gli risposi che non avevo realizzato che fosse il lamento delle volpi, dal momento che non avevo mai sentito nulla di simile prima. Poi disse una cosa molto strana: mi chiese se ero proprio sicuro di non essere un Mountmayne.

In quel momento non capii davvero cosa volesse dire. Risi e gli risposi che mi sarebbe piaciuto molto se quella bella proprietà fosse davvero appartenuta a me. Così non avrei avuto più preoccupazioni finanziarie.

La notte seguente quei suoni mi fecero nuovamente svegliare, disturbando ancora una volta il mio sonno.

Quel pomeriggio stavo passeggiando lungo la montagna a fianco della casa di uno dei fittavoli, quando incontrai una ragazza che se ne stava se-

duta su una roccia a lato della strada. Era chiaro che si trattava di una ragazza del posto, scura di capelli, con la pelle bianchissima, un colorito rosso naturale sulle guance e gli occhi di un luminoso color grigio-verde. Aveva quei tipici lineamenti irlandesi per cui le ragazze del luogo vanno giustamente famose. Era a piedi scalzi, indossava un vestitino leggero e liso, e non faceva niente per nascondere il fatto che era incinta.

«Buon pomeriggio», la salutai cortesemente, togliendomi il cappello.

«Che ti venga un accidente, Mountmayne», rispose lei, con tanta dolcezza che per un attimo pensai che avesse educatamente risposto al mio saluto, finché il significato delle sue parole non fu assorbito dal mio cervello.

Mi accigliai, irritato.

«Che diritto avete di insultarmi?», chiesi con rabbia. «Mi chiamo Harlyn Trezela. Lavoro per il Colonnello Mountmayne e non faccio parte della sua famiglia».

La sua espressione dolce e sorridente non si alterò minimamente.

«Ho il diritto di maledire tutti i Mountmayne, non ha importanza sotto quali sembianze si presentino».

«Io non sono un Mountmayne!», ripetei infuriato, visto che la mia rabbia aumentava sempre di più. «Quando ve lo metterete in testa? Ne ho abbastanza di tutta questa gente che commette errori. Sono solo l'agente di Mountmayne, non un suo parente».

Lei ridacchiò. Raramente ho udito un suono così privo di buon umore.

«Ricordi la maledizione di Sean Dubh? Fino alla settima generazione».

Poi si alzò e si avviò a passi rapidi che sembravano inadatti alla sua condizione.

Rimasi immobile a guardarla per uno o due minuti e poi, scrollate le spalle, ripresi il mio cammino.

Questa è gente bizzarra e ostinata, mia cara Peggy. Non puoi neanche immaginare quanto questi irlandesi siano ostili a noi inglesi e, tuttavia, noi pretendiamo che essi facciano parte della nazione che ci piace chiamare "britannica".

Mentre ritornavo dalla mia visita al fattore, stavo passando dalla stessa strada quando qualcosa mi spinse a guardare in alto verso il fianco della collina. Il sole si stava abbassando nel cielo e i suoi fievoli, pallidi raggi, stavano diffondendo la loro luce sui grigi massi tondeggianti e sui colori attenuati delle ginestre.

Mi bloccai sorpreso.

Non lontano da lì, seduta sulle zampe posteriori su una roccia, c'era una

volpe. Avrei giurato che fosse quella stessa grande volpe femmina che avevo visto qualche giorno prima. Mi guardava con fare penetrante con i suoi occhi brillanti e freddi. Per la prima volta un brivido di paura mi corse lungo la schiena. Comunque mantenni la mia posizione, sollevando il mento con atteggiamento di sfida, e la fissai a mia volta. Dopo un po' si alzò con fare languido. Questa volta spalancò le mascelle, mostrando i suoi incisivi lunghi e affilati. Strinsi con forza le labbra quando vidi dei sottili rivoli di sangue su quei denti taglienti come un rasoio. Mi guardai attorno nervosamente in cerca di qualcosa con cui difendermi, dal momento che mi sentivo terribilmente minacciato.

Poi, dopo aver emesso un acuto guaito, si girò e scomparve.

Il tragitto fino al castello di Mountmayne mi sembrò lunghissimo dal momento che il cuore mi batteva forte e temevo che da un momento all'altro potessi stramazzare a terra e avere su di me la minaccia di quella fila di denti insanguinati.

Quando raggiunsi la casa, andai direttamente nello studio, mi versai una generosa quantità di brandy e mi lasciai cadere su una sedia. Il sudore colava copioso dalla mia fronte. Ma, gradualmente, il cuore smise di emettere quei colpi simili a cannonate e il mio polso si fece meno accelerato.

Sapevo che qualcosa di terribile mi stava dando la caccia. Darmi la caccia! Per ironia della sorte era stata proprio quella parola a venirmi in mente. Che i Mountmayne fossero perseguitati dal male, che la maledizione che pendeva su di loro fosse vera, era un fatto ormai assodato per me. Ma, mia cara Peggy, che significato poteva avere che io avessi visto quelle cose, che avessi provato quelle cose, io che non ero un Mountmayne? Forse che la maledizione di Black John poteva riguardare tutti quelli che andavano a vivere nel Castello di Mountmayne? Non riuscivo a capire. Tutto ciò che so è che anch'io sono stato colpito dalla maledizione, e che un destino atroce avanza inesorabile e ineluttabile verso di me; so che sonò impotente contro questo stato di fatto. Sono condannato.

Ho buttato giù queste righe, ora nel mio studio, visto che sta per calare il buio. Non sopravviverò a lungo qui.

Ma non riesco a capire perché. Perché proprio io? Perché io devo ereditare la maledizione di Mountmayne?

I miei ultimi pensieri saranno per te, mia adorata Peggy.

Il tuo affezionato marito,

Harlyn Trezela

Mi misi a sedere e continuai a scuotere la testa, meravigliatissimo dalla lettura di quello sconcertante documento.

Dan e Shawn stavano esaminando con aria incuriosita la mia espressione.

«Si tratta di un suo parente?», chiese Dan.

Io mi strinsi nelle spalle: a quel punto ero più sconcertato che sicuro.

«Nessuno che io sappia. E conosco i miei antenati fino ai miei nonni. Mio nonno si chiamava anche lui Harlyn Trezela, ma sua moglie si chiamava Cynthia e lui morì nel 1956 all'età di settantacinque anni. Così non può trattarsi dello stesso Harlyn Trezela che chiama sua moglie Peggy».

«Certo è così», notò Dan, continuando a scrutare le pagine ingiallite. «Suo nonno non era ancora nato all'epoca dei fatti raccontati. E per di più questo Harlyn Trezela non aveva figli quando ha scritto questa lettera. Sembra che si fosse sposato proprio subito prima di venire a Mountmayne».

«Tuttavia, rimane una faccenda molto strana», concessi io. «È vero ciò che dice dei Mountmayne?».

Shawn Duff ghignò con fare sarcastico.

«Certo, circolavano diverse storie su questa maledizione: soprattutto gli anziani le raccontavano. Ma erano solo storie. Badi bene che fu proprio in quel periodo che, sia il Castello di Mountmayne che la proprietà, furono abbandonate e presero ad andare in rovina. Più d'uno si appropriò della terra dopo la Legge sull'Acquisto dei Terreni, alla fine del secolo scorso. Si avvantaggiarono molto del fatto di comprare ognuno il suo piccolo appezzamento. A pensarci bene, l'ultima volta che il Castello di Mountmayne è stato utilizzato, fu nel 1921 quando fu trasformato in una caserma per i *Black and Tans.* Venne attaccato dai repubblicani e messo a fuoco. Parecchie persone rimasero uccise, incluso il comandante dei *Tans*, il Maggiore Mayne. Ci furono delle voci sul fatto che fosse imparentato con i Mountmayne. Ma il Castello di Mountmayne è rimasto disabitato da allora in poi».

Mentre lui parlava, continuavo a pensare freneticamente chi potesse essere stato quell'Harlyn Trezela. Sembrava verosimile che fosse un mio parente. Il che era reso evidente dal nome. Ma che tipo di parentela aveva con me?

«Avete un telefono?».

L'idea mi venne all'improvviso, e decisi di metterla immediatamente in pratica.

Dan annuì, e con la testa accennò a una cabina nell'angolo del bar.

Non ci volle molto prima di collegarmi con mia zia Rita a Sheffield.

«Cosa? Mi chiami dall'Irlanda? E non è troppo costoso, Hal?», chiese lei. In famiglia tutti mi chiamavano Hal.

Trattenni un sorriso.

«Non tanto, zia. Ascolta, tu conosci molte cose della famiglia Trezela, vero? Voglio dire, hai mai sentito parlare di un altro che si chiamava Harlyn Trezela?»

«Mio padre, tuo nonno, naturalmente...», cominciò lei, ma io tagliai corto.

«No, non lui. Questo Harlyn Trezela di cui parlo io, è vissuto prima di nonno. Sua moglie si chiamava Peggy. Ma non penso che avessero figli».

Ci fu una pausa.

«No». Zia Rita rispose lentamente ed era chiaro che ci stava pensando su. «No. Tutto ciò che so è che tuo nonno si trasferì a Sheffield da Truro. Aveva più o meno vent'anni, e questo accadde all'incirca nel 1905».

«Non sai nulla della sua famiglia prima di allora?»

«No. Perché è così importante? Non hai mai mostrato il minimo interesse verso la tua famiglia fino a questo momento, e poi vai in Irlanda e cominci a telefonare in giro per sapere la storia della famiglia. Che ti sta succedendo?»

«Niente, zietta», risposi pazientemente.

La sentii tirare un profondo sospiro.

«Bene, l'unica altra cosa che so su tuo nonno era che sua madre si chiamava Maggie e che sua nonna veniva chiamata Pernel».

«Pernel?»

«Sì, così».

«Ci sono dei nomi piuttosto strani nella nostra famiglia», commentai con aria assorta.

«Senti, io ho qui delle vecchie carte che appartenevano a tuo nonno. Se è così importante, posso darci uno sguardo. Che dici se ti richiamo più tardi stasera?».

Non sapendo dove mi sarei trovato, rimanemmo d'accordo che l'avrei richiamata io più tardi e quindi andai di nuovo a raggiungere Dan e Shawn al bar. Ma Shawn Duff se ne era già andato. Sembrava che fosse dovuto tornare al suo lavoro di demolizione.

«Bene, ha risolto il mistero?», chiese Dan, evidentemente molto interessato.

Scossi la testa con un sorriso molto stentato.

«Non direi che si tratti proprio di un mistero», dissi io. «Questo Harlyn potrebbe essere stato solo un mio lontano parente, e non ne sono affatto certo».

«Tuttavia portate esattamente lo stesso nome».

«Lo so. È strano. Ma tanta gente ha lo stesso nome».

«Non uno così particolare come il suo», sogghignò Dan. Abbassò lo sguardo sulla lettera, il pacchetto di tela cerata e la scatola di latta. «Che intende fare di questa roba?»

«Ma non so. Non mi appartiene».

«Ma il nome...?».

Sospirai e ci pensai su per un po'.

«Mi dica lei. Io rimarrò in zona ancora per qualche giorno. Ritornerò presto. Se lo terrà lei, sarò di ritorno entro un paio di giorni e potrei essermi chiarito le idee. Ho chiesto a una parente di fare una piccola indagine sulla famiglia. Potremmo riuscire a scoprire di chi si tratta».

Dan fu d'accordo e insieme impacchettammo di nuovo la lettera nella tela cerata e la rimettemmo nella scatola.

Era ormai pomeriggio inoltrato quando lasciai il bar di Dan e cominciai a camminare lungo la strada a valle. Il pensiero di quella lettera così strana occupava completamente la mia mente. Il mio omonimo era forse uscito di senno? La sua mente era stata turbata fino a tal punto dai racconti su quella maledizione? In realtà che cosa gli era capitato? Forse era tornato dalla sua amata Peggy.

Peggy! Mi fermai all'improvviso. Peggy era un diminutivo, il diminutivo di Margaret. E anche Maggie era un diminutivo di Margaret. Maggie. Zia Rita aveva detto che il nonno chiamava sua madre Maggie. Era possibile?

Era possibile che la moglie di Harlyn Trezela si chiamasse in realtà Margaret, e che lui la chiamasse Peggy? Forse lui non era ritornato dall'Irlanda? E lei aveva dato alla luce un figlio maschio che aveva chiamato Harlyn? E questo figlio era cresciuto senza aver mai conosciuto il padre ma sentendo gli amici chiamare sua madre Maggie?

I pensieri si affastellavano uno dietro l'altro.

Avevo intenzione di lasciare la zona di Fascoum quel pomeriggio e dirigermi verso la vicina zona delle *Monavullagh Mountains*, la catena montuosa limitrofa a quella delle *Comeraghs*, per perlustrare la vetta più alta a Seefin, ma qualcosa mi trattenne ancora lì. Probabilmente fu il desiderio di veder chiarito quel mistero.

Passai le ore seguenti a passeggiare intorno alla vecchia proprietà dei Mountmayne. Il Castello di Mountmayne non era mai stato un castello, ma una maestosa casa di campagna in stile georgiano; o almeno lo era stata un tempo. Ora aveva un'aria spettrale, cupa, con le travi carbonizzate, che si stagliava solitaria e derelitta nel mezzo della campagna.

Passai un po' di tempo a contemplarla da lontano, dal momento che ero in grado di distinguere gli operai intenti alla demolizione, e non avevo molta voglia di imbattermi di nuovo in Shawn Duff.

Quando mi resi conto che stava per calare la sera, decisi di piantare la mia tenda sulle falde più basse del Fascoum e mi misi alla ricerca di un posto adatto.

La ragazza era giovane e carina e io non la vidi fino a che non venni a trovarmi di fronte alla roccia sulla quale lei era seduta illuminata dal pallido sole serale. Aveva i capelli scuri, la pelle molto chiara e occhi brillanti dal colore difficile da definire, cangianti tra il verde e il grigio a seconda di come li illuminava la luce.

«Buonasera», la salutai con un sorriso, quando mi resi conto della sua presenza.

Lei mi guardò ma non rispose nulla. Strano, pensai, perché di solito gli irlandesi sono molto cortesi con gli stranieri.

«Sto cercando un posto per piantare la mia tenda qui vicino. C'è un posto con una sorgente d'acqua o un ruscello?».

Lei continuò a guardarmi in silenzio, fino a che non cominciai a sentirmi a disagio, e stavo per dire qualche altra cosa, domandandomi se fosse sorda o muta. Ma in quel momento alzò languidamente una mano e, senza dire una parola, mi indicò un posto lungo il sentiero.

La ringraziai con gentilezza, pensando di aver visto giusto, cioè che fosse muta, e proseguii.

Avevo percorso solo pochi metri, quando udii una voce di donna pronunciare distintamente queste parole:

«Fino alla settima generazione, Mountmayne».

Mi girai di scatto, sconcertato.

La ragazza non si trovava più sulla roccia. Era come se la terra l'avesse inghiottita. Mi morsi il labbro chiedendomi perché la mia immaginazione mi stesse giocando scherzi così sgradevoli. Avevo avuto una giornata molto faticosa, questo era vero, e gli strani avvertimenti al bar di Dan dovevano aver messo in subbuglio la mia immaginazione.

Dovevo riposarmi.

Trovai un posto vicino a un ruscello poco oltre, e poco più giù, ai piedi della collina, intravidi una stradina, fornita tra le altre cose di una cabina telefonica. Gli irlandesi sembrano avere l'abitudine di piazzare le cabine telefoniche nei posti più desolati, e quindi insospettabili, su strade che non provengono da nessuna parte e non vanno in nessun posto. La vista della cabina telefonica mi fece ricordare della promessa di richiamare zia Rita. Decisi, però, di piantare la tenda e pranzare.

Era davvero un bel posto, molto panoramico, dove accamparsi, che dava sulle rovine del Castello di Mountmayne, che si stagliava ancora cupo e desolato nella sopraggiunta oscurità. Appena dietro la casa, abbastanza vicino alla strada dove avevo individuato la cabina telefonica, c'era un folto gruppo d'alberi nel quale si intravedeva un'altra rovina, uno strano edificio che aveva l'aria di essere una vecchia chiesa. Mi chiesi se si potesse trattare della cappella di famiglia o, forse, di una grandiosa struttura architettonica che fungeva da stalla della casa.

Era ormai quasi il tramonto quando entrai nella cabina telefonica color verde e crema, con l'interno illuminato dalla luce di una lampadina debole e polverosa, e feci il numero diretto per chiamare Sheffield, Inghilterra. Misi i gettoni e feci il numero. Mi rispose mia zia Rita.

«Bene, mi hai fatto trascorrere qualche ora in modo molto interessante tra le carte di tuo nonno. La cosa strana è che sembra proprio che conserviamo uno scheletro nell'armadio di famiglia».

«Che vuoi dire, zia?», le chiesi.

«Ecco, il padre di tuo nonno sembra che sia stato un figlio illegittimo».

«Sì», sospirai, un po' impaziente, «ma questo non risolve il mio problema, giusto?»

«Rimani in linea, Hai. Ho qui il certificato di nascita di tuo nonno. Era nato a marzo, nel 1882. Suo padre era Harlyn Trezela, deceduto, e sua madre era Margaret Trezela. Non Peggy, ma Maggie».

Emisi una specie di lamento perché in verità quella notizia non risolveva un bel niente.

«Ma Peggy è un diminutivo di Margaret», le feci notare.

«Davvero, caro?», rispose lei con tono assente. «Bene, fatto sta che io ho trovato anche il certificato di nascita di un altro Harlyn Trezela. Nato nel 1857. Sua madre era una certa Petronella Trezela. Il ragazzo era figlio illegittimo. Lei chiamò suo figlio Trezela, gli diede cioè il suo nome, dal momento che il padre non è registrato. Quindi, è chiaro che era figlio illegittimo».

Sembrava essere molto orgogliosa di quel fatto. Io tirai su col naso.

«Bene, questo accadeva nella cosiddetta età vittoriana, l'età della moralità. Era lui l'Harlyn Trezela che sto cercando?»

«Chiunque fosse, mio caro, vorrebbe dire che aveva solo ventiquattro anni quando nacque tuo nonno, ma secondo il certificato di nascita di tuo nonno, il padre era già morto quando lui venne alla luce. I conti tornano, ma il nonno chiamava sua nonna Pernel e non Petronella. È un nome diverso. C'è una cosa che la riguarda tra le sue carte...».

Udii il suono che indica che la conversazione sta per interrompersi, ma non avevo altre monete, così salutai velocemente zia Rita e dissi che presto mi sarei ancora fatto sentire da lei.

Uscii da quella cabina telefonica pubblica così male illuminata nella buia sera di settembre.

Lentamente tornai sui miei passi per raggiungere il posto dove mi ero accampato. Realizzai che prima di poter arrivarci si sarebbe fatto completamente buio, ma, fortunatamente, avevo portato con me la pila.

Pensavo che non ci fosse alcun dubbio sul fatto che l'Harlyn Trezela che era morto all'età di ventiquattro anni, doveva essere la persona che aveva scritto quella strana lettera. Poteva essere stato il padre di mio nonno? Sua moglie era Peggy, diminutivo di Margaret. La mamma del nonno veniva chiamata Maggie, anche questo un diminutivo. Harlyn, figlio di Petronella, era morto nello stesso anno in cui era nato il nonno, nel 1882. E così era stato Harlyn il padre di mio nonno. Dovevano essere stati la stessa persona. Il che voleva dire che Harlyn non aveva fatto ritorno dall'Irlanda. Il nonno era nato ed era cresciuto senza sapere cosa fosse accaduto a suo padre.

E allora che cosa era accaduto a Harlyn Trezela a Mountmayne? Era rimasto vittima della famosa maledizione? Era stato reso folle da una curiosità morbosa per il destino dei Mountmayne, una morbosità chiaramente dimostrata nel documento che mi era stato mostrato? Ma se si era sentito minacciato dalla maledizione dei Mountmayne... perché era diventato anche lui vittima di una maledizione che doveva riguardare solo i Mountmayne? Sembrava proprio che la cosa non avesse alcun senso, anche se si fosse voluto credere alla maledizione dei Mountmayne.

All'improvviso realizzai che ero così profondamente immerso nei miei pensieri che, in prossimità del muro di pietra, avevo girato dalla parte sbagliata, e che invece di andare al posto del mio accampamento, ero arrivato al fitto boschetto che avevo intravisto dall'alto della collina.

Rimasi fermo, socchiudendo gli occhi nell'oscurità. Riuscivo a stento a intravedere le ombre dell'edificio in rovina, di stile gotico, simile a una vecchia cappella.

Mi resi conto che avevo avuto ragione nella mia prima ipotesi sull'edificio e che ora mi stavo addentrando in quella che un tempo era stata la cappella privata e il cimitero dei Mountmayne, situato proprio dietro la grande casa.

Stavo per tornare indietro quando una pietra tombale, evidentemente più nuova delle altre, tutte più antiche e semidistrutte, attirò il mio sguardo.

Andai in quella direzione e accesi la pila, perché il buio era calato così in fretta che non era più possibile leggere niente nell'oscuro crepuscolo. Una pietra tombale molto semplice. Con una iscrizione di poche parole:

Harlyn Trezela, 1857-1881.

Rimasi stupefatto. Ecco davanti a me la tomba proprio di quell'uomo autore della lettera che avevo letto. L'uomo che aveva portato il mio stesso nome. La tomba, ora non avevo più dubbi al riguardo, del mio bisnonno.

Udii un bisbiglio provenire dall'oscurità. La voce di una donna che mi dileggiava.

«Fino alla settima generazione, Mountmayne».

Mi girai su me stesso con il cuore in gola, ma non riuscii a vedere niente.

Mi si rizzarono i capelli alla base del collo.

«Ridicolo!», dissi ad alta voce, quasi per darmi coraggio. «Se ci fosse una maledizione sulla famiglia dei Mountmayne, non avrebbe comunque niente a che fare con i Trezela».

Rivolsi di nuovo lo sguardo alla pietra tombale.

Provavo pena per quell'uomo, per quel mio sconosciuto antenato. Se zia Rita aveva avuto ragione, aveva avuto una vita piuttosto disgraziata. Figlio illegittimo, era comunque riuscito a diventare ufficiale nell'esercito. Qualcuno che all'epoca doveva essere influente, doveva avergli promesso un incarico migliore. Ferito poi nella guerra in Afghanistan, era rimasto zoppo ed era stato dichiarato inadatto a continuare a servire nell'esercito. Si era sposato. Gli era stato offerto un lavoro in Irlanda come agente terriero. Era morto senza poter rivedere la moglie, senza neanche sapere che era incinta e che gli avrebbe dato un figlio. Una vita davvero triste.

La mia mente sembrò all'improvviso bloccarsi davanti a un pensiero.

Mi si seccò la bocca.

La parola "illegittimo" si era fissata nella mia mente e agiva come campanello d'allarme.

Che cos'era che lui stesso aveva scritto? Jervis Mountmayne era arrivato alla tenuta nel 1857 «con un gruppo di amici scalmanati e un'amante, il cui nome, si ricordava Roe, il mio fattore, era Ella... Ella aveva fatto immediatamente ritorno a Londra e dei pettegolezzi vollero che in seguito avesse partorito un figlio illegittimo di Jervis».

Ella! Ella! Petronella! Petronella Trezela!

Oh, mio Dio!

E il nonno chiamava sua nonna Pernel. E che cos'altro era Pernel, mi ricordai all'improvviso, se non uno dei modi in cui veniva contratto il nome Petronella!

Harlyn Trezela era stato un Mountmayne senza saperlo. Il figlio illegittimo di Jervis!

«Fino alla settima generazione!».

Nell'oscurità si udì la risata beffarda.

Harlyn era stato il quarto a patire la maledizione dei Mountmayne.

Era il mio bisnonno. Il mio nonno, mio padre e io... altre tre generazioni. Io ero la settima generazione! Fino alla settima generazione! La maledizione parlava di "generazione" e non di "eredi" dei Mountmayne.

Sentii che la morsa gelida della paura mi attanagliava. Il panico mise in moto le mie articolazioni. Mi girai e cominciai a scappare da quel vecchio cimitero abbandonato.

Inciampai e per poco non caddi in un grande fosso che incontrai sul mio percorso. Riacquistai l'equilibrio e, fortunatamente, non mi sfuggì di mano la pila che continuò a illuminare la strada davanti a me.

Il fosso era lungo e stretto. Aveva tutta l'aria di un sepolcro scavato di recente.

C'era una pietra alla sommità. Una pietra senz'altro estratta da poco.

Un uomo stava in piedi lì dietro e sogghignava nell'oscurità. Era il vecchio Shawn Duff. Sean Dubh? Black John! Se ne stava immobile e indicava, indicava e sogghignava. Illuminato da quella luce incerta il suo volto sembrò assumere dei lineamenti affilati, gli occhi brillanti e impassibili... simili a quelli di una volpe.

Seguii la direzione del suo dito puntato.

Iscritte sulla pietra c'erano queste parole: «Harlyn Trezela. 1953-1993».

Riportai lo sguardo al posto dove prima si trovava Shawn Duff, ma lui

non c'era più. Invece, al suo posto, nell'oscurità, c'era seduto un maschio di volpe dall'aspetto sparuto, e la sua bocca sembrava ghignare maligna verso di me. Al suo fianco c'era una volpe più grande; un bell'esemplare di volpe femmina incinta che mi guardava con aria penetrante con i suoi occhi acuti e scintillanti, le mascelle leggermente aperte che mostravano incisivi taglienti come rasoi sui quali scorrevano sottili rivoli di sangue.

Tutto intorno a me, dall'immobilità delle tenebre che avvolgevano le montagne, arrivò una serie di lugubri guaiti, simili a strane urla di bambini che riecheggiavano nella notte.

KARL EDWARD WAGNER
Una notte a Parigi

Dal 1980, Karl Edward Wagner cura sulla raccolta annuale del Daw Books *la serie* The Year's Best Horror Stories. *Bravo psichiatra prima di intraprendere a tempo pieno l'attività di scrittore e curatore, ha dato alle stampe il suo primo romanzo,* Darkness Weaves With Many Shades, *nel 1970, nel quale ha introdotto il personaggio di Kane, lo Spadaccino Misterioso. La serie è andata avanti con altri tre romanzi e due raccolte di racconti, ma negli ultimi anni l'autore si è concentrato sulla letteratura dell'orrore contemporaneo, con tre fortunate raccolte già pubblicate (*In a Lonely Place, Why Not You And I? *e* Unthreatened By the Morning Light*) mentre un'altra è in uscita:* Exorcisms and Ecstasies.

Il racconto che segue appartiene a una serie scritta da Wagner di cui è protagonista il pistolero Adrian Becker: «Dovrebbe essere un lontano discendente di Kane», spiega lo scrittore, «e fu concepito dalla mia fantasia, più o meno in quello stesso periodo, nei primi anni Sessanta». L'autore sta attualmente lavorando a un romanzo che ha lo stesso protagonista, intitolato Satan's Gun.

«Non riesco a capire come tu abbia potuto essere stato colpito proprio *lì*».

Adrian Becker era di pessimo umore. Camminava a passi lunghi sulle macerie della chiesa sottoposta al fuoco dei cannoni. Si potevano sentire in lontananza i cannoni prussiani che martellavano Parigi.

«Che cosa c'è di così strano a essere colpito in un bordello?».

Sir Stanley esaminò la medicazione.

«Intendevo dire essere colpito al culo!».

Becker aveva seguito un corso per infermiere di sala chirurgica e aveva medicato lui stesso la ferita. Mentre studiava per diventare infermiere, aveva inoltre fatto moltissima pratica al seguito di Quantrill durante la recente guerra civile americana.

«Immagino che sia stato il primo bersaglio messo a fuoco dai Comunardi», ipotizzò Sir Stanley. «Hai visto come ci hanno aggredito. Parigi è nel caos più totale. Non c'è più alcun rispetto per le istituzioni».

«Avresti dovuto salvaguardarti il deretano». Becker aveva conservato lo zelo prussiano nei confronti dell'ordine, nonostante il fatto che i suoi vecchi compagni d'armi degli Ulani fossero ormai pronti a spararsi a vista.

«Ecco, in quel momento io avevo a cuore il deretano della ragazza, vecchio mio», gli fece notare Sir Stanley. Si era trovato nella tasca del cappotto un sigaro quasi intatto, e l'accese alla fiamma della loro lampada. Nonostante il rischio che correvano, Becker aveva preteso una luce adeguata per poter medicare la ferita provocata dal proiettile. «Inoltre, credo che non sia normale aspettarsi che un marito o un corteggiatore arrabbiato faccia irruzione nella stanza di una prostituta».

«E allora perché ti ha sparato?»

«Ha urlato che avevo divorato sua sorella». Sir Stanley aspirò il sigaro mezzo fradicio.

«Che cosa ha detto?»

«Be', il mio francese non è perfetto, e lui era in tale stato! Ma credo che questo sia stato ciò che ha detto, prima che io gli sparassi facendolo fuori».

Becker osservò Sir Stanley con aria sospettosa. «Davvero l'hai fatto?», chiese.

Sir Stanley si sentì offeso. «Be', certo che no. Sono i parigini che sono tornati al cannibalismo durante l'assedio, non noi. Forse non ho capito bene quello che ha detto. Cerca di capire: un attimo prima mi davo da fare con passione su Mimi o come si chiamava; dopo un po' quel pazzo di francese buttava giù la porta a calci e cominciava a scaricare il suo revolver su di me. Sì, e mi ricordo anche di un'altra cosa: mi ha chiamato Bertrand».

«E allora è chiaro. Si trattava di una lite. Ha sbagliato stanza. Ha sbagliato uomo. Ora noi siamo stati presi in trappola: da un lato i Comunardi, e dall'altro i Prussiani. Non è una bella situazione».

Il Colonnello Adrian Becker, che aveva servito nell'Esercito della Confederazione sotto il Generale Quantrill, aveva trovato il modo di lasciare la Confederazione degli Stati d'America poco dopo che era stata dichiarata la pace nel 1868. Nato durante una sommossa nella Germania, che si stava

formando come nazione, da una contessa bavarese e da un ufficiale prussiano, Becker era tornato nella sua terra natale per unirsi al reggimento prussiano degli Ulani. L'esperienza gli aveva insegnato l'inutilità suicida di una carica della cavalleria contro le pistole, o in questo caso contro le mitragliatrici. Dal momento che l'assedio di Parigi raggiunse la sua inevitabile, sanguinosa conclusione nel maggio del 1870, Becker saccheggiò la cassa del reggimento, mentre gli altri stavano saccheggiando Parigi.

Nel fare questo Becker aveva liberato Sir Stanley Sutton, che si supponeva appartenesse al corpo dei Lancieri ma anche che fosse un osservatore inglese. Mentre nessuna delle due credenziali di cui sopra poteva essere provata, era stato appurato che Sutton era una spia, e che era in attesa del plotone di esecuzione quando Becker aveva ucciso le sue guardie. Becker lo aveva conosciuto come ufficiale di collegamento britannico presso l'esercito dell'ovest di Quantrill verso la fine della guerra, e lo conosceva anche come un avventuriero pronto a tutto, nonché un killer esperto, e Becker aveva bisogno d'aiuto per rubare la cassa del reggimento.

Una mina vagante - francese o prussiana, Becker non seppe mai decidersi al riguardo - aveva fatto saltare in aria il loro vagone con tutto il suo tesoro nascosto. Con in tasca l'oro che erano riusciti a metterci, i due erano strisciati tra le macerie di Parigi. Con abiti civili e con oro a sufficienza per poter comprare ciò che non riuscivano a rubare, o per corrompere tutti quelli che non riuscivano a uccidere, Becker si rese conto che potevano confondersi in quel caos di saccheggio e distruzione fino a che non fosse arrivato il momento opportuno per svignarsela in Inghilterra. Becker aveva visto le città messe a sacco da Lawrence e l'incendio di Washinghton, e sapeva come fare a non farsi notare.

Poi un francese impazzito aveva sparato a Sir Stanley nel sedere mentre se la stavano spassando in un bordello. Sutton non era in grado né di cavalcare, né di salire una dozzina di scalini. Becker era un killer senza scrupoli, ma non avrebbe mai abbandonato un compagno. Avevano bisogno di una carrozza o di un vagone, e invece si stavano nascondendo in una cattedrale bombardata di una Parigi che ormai era una città in agonia.

Becker si domandava da quale lato avrebbero tentato per primi di ucciderli. Non era neanche certo di quanti lati ancora in piedi ci fossero in quel macello. La cattedrale era circondata dai corpi dei preti e delle suore uccisi dai Comunardi prima che cominciasse il fuoco dei cannoni.

«Che cos'è quest'urlo?». Becker scrutava attraverso le rovine da una finestra dell'undicesimo secolo.

«È un cane, Adrian».

Becker aveva dato a Sutton una bottiglia di brandy che aveva trovato tra le macerie, e Sutton stava combattendo il dolore con generose sorsate.

«No. È un lupo». Da bambino Becker era vissuto nelle Montagne Hartz.

«Lupo o cane, è più probabile che sia il vento. I Comunardi hanno mangiato persino gli animali domestici. Ha mai provato la carne di topo?»

«E io invece ti dico che è un lupo. Conosco il suo verso».

Adrian Becker aveva poco meno di trent'anni, ma parecchi anni di guerra in due continenti l'avevano precocemente invecchiato, cosa alla quale aveva certamente contribuito la sciabolata che gli sfregiava la parte sinistra della fronte. Era alto - un po' più di un metro e ottanta - e aveva le spalle larghe e l'andatura pesante tipica del cavalleggero. Il suo volto era considerato abbastanza bello dalle signore. Anche se in quel momento i suoi capelli biondi e il suo pizzo erano in disordine e trascurati. I suoi occhi erano di una tonalità grigio-blu e, quando fissava qualcuno, era in grado di intimidirlo. Era stato addestrato alle arti marziali fin da quando era bambino, a partire dal 1848, dopo che i suoi genitori erano fuggiti dal fallimento della rivoluzione. Sutton aveva visto Becker tirare, ma non era mai riuscito a vedere il movimento della sua mano sinistra tra l'istante in cui aveva deciso di uccidere e la pressione sul grilletto.

«Perché ti ha chiamato Bertrand?». Becker aveva tirato fuori una delle sue due rivoltelle Colt Navy 36, e avrebbe voluto avere a disposizione un fucile Henry.

«E chi può dirlo? Al buio, tutti i gatti sono grigi».

Sutton si era aggiustato il vestito e si sentiva un po' meglio, soprattutto per merito del brandy. Almeno aveva avuto la presenza di spirito di afferrare il suo vestito prima di fuggire. Dal momento che la sua ferita aveva sanguinato copiosamente, i pantaloni, che teneva stretti sotto il braccio, si erano macchiati. La cattedrale si trovava nelle vicinanze, e quindi, con Becker che lo sosteneva, erano riusciti a raggiungere quel ricovero proprio mentre riprendeva il cannoneggiamento. Sutton dubitava che qualcuno avrebbe potuto inseguirli nel caos che ne era derivato.

Sir Stanley Sutton, come egli stesso si definiva, era una decina di centimetri più basso di Becker e alquanto più magro. Aveva un dignitoso portamento militare che gli derivava dall'essere stato cacciato da un certo numero di eccellenti reggimenti, e una naturale aria aristocratica che gli veniva dall'essere nato in una nobile famiglia il cui nome non aveva mai disonorato con il dichiarare che fosse il suo. Aveva i capelli ricci, la barba

corta, innocenti occhi color nocciola, e un volto romanticamente meditabondo per il quale le signore erano pronte a svenire. La sua abilità nel maneggiare la spada e la pistola l'aveva tenuto in vita fino alla soglia dei trent'anni, sebbene la fortuna l'avesse aiutato parecchio. Ecco perché, invece di affrontare il plotone di esecuzione, Sir Stanley Sutton si era semplicemente rintanato tra le macerie di una cattedrale parigina in compagnia del Colonnello Adrian Becker, con un proiettile piazzato nel sedere, e cannonate su cannonate che cadevano da tutte le parti, con la certezza che una qualsiasi di quelle avrebbe potuto farli fuori entrambi.

Becker aveva fatto fuoco con la sua pistola due volte. Sutton aveva estratto il suo revolver Adams a doppia canna e si era sforzato di vedere a cosa stesse sparando l'amico. Conoscendo Becker, era già morto o stava morendo.

«Dove sono?», bisbigliò Sutton, che continuava a non vedere niente.

«C'era qualcosa vicino alla fessura del buco, lì», disse Becker. «Non posso averlo mancato. La luce della luna lo illuminava in pieno».

«Quanti?»

«Solo uno, penso. Non è caduto».

«Usa la mia calibro 54», suggerì Sutton, porgendogli il suo revolver Adams. «È più potente».

«Ha gli stessi proiettili dell'American calibro 44», disse Becker. «Credo che le pallottole della 36 siano più precise».

«Va bene, Adrian. Dov'è il tuo Comunardo?»

«Vado a finirlo».

Becker si avviò con cautela sopra le macerie, con la pistola alzata pronto a colpire, dopo aver lasciato a Sutton una cartuccia carica. C'era stato qualcosa di strano in quella silhouette. L'uomo si era accovacciato come una scimmia, e poi si era disteso quando gli aveva sparato come se non fosse stato colpito. Ma Becker era certo della sua mira.

Le fondamenta della cattedrale tremarono, pezzi di frammenti precipitarono attraverso la breccia apertasi nel muro, polvere e lastre di intonaco si sparpagliarono tra le panche. Quella cannonata si aprì la strada proprio attraverso gli archi gotici e normanni ed esplose nei pressi dell'altare.

Oggetti di una certa grandezza caddero sull'inadeguato riparo di Becker. Uno di questi era costituito da numerose sottane, e odorava di profumo di gardenia.

Becker si tolse dal volto le sottane e la polvere, continuando a tenere ben salda la pistola che era riuscito a non far sparare. La cannonata seguente

cadde a una certa distanza. Stordito dallo scoppio, Becker si rese solo vagamente conto che veniva abbracciato da una donna sbalordita quanto lui che in più di un punto del corpo si era separata dal suo abbigliamento esterno. Era una bella massa di lacci, calze e corsetto, e si era aggrappata a lui con tutte le sue forze. Per un attimo Becker si chiese se non fosse un angelo che lo trascinava in Paradiso. Ad ogni modo quella non gli sembrava una destinazione adatta a lui, e nessun angelo avrebbe messo il profumo di una puttana. Inoltre riconobbe il volto che c'era sotto i ricci capelli arruffati.

«Jacqueline?»

«Ehi, Adrian!». Lei gli si avvinghiò con ancora maggiore ardore di quanto non avesse dimostrato la notte precedente. «È stato orribile lì fuori! Io vi ho seguito quando siete fuggiti. C'era tanto sangue!».

Becker abbassò il cane della sua Colt. Fece uno sforzo per sollevarsi, e riuscì a mettersi in piedi insieme alla donna. Le orecchie gli fischiavano e si sentiva la testa rintronare. Dai movimenti del terreno sotto i suoi piedi, sentì che il fuoco dei cannoni si stava allontanando, almeno per il momento.

«Avresti dovuto cercare rifugio in cantina». Becker stava tentando di accertarsi che Sir Stanley fosse ancora in vita. In qualche modo la lampada era riuscita a rimanere intatta, ed era ancora accesa. Qualcosa strisciava tra le macerie.

«Bertrand si stava nascondendo lì!», sibilò Jacqueline.

«Fortunato lui!», disse Becker. Portò Jacqueline fino al punto dove Sutton stava bestemmiando, e buttò all'aria qualche rivestimento in legno che probabilmente era rimasto al suo posto per circa cinquecento anni fino a qualche minuto prima. L'inglese era seccato, ma non ferito. Ringraziò Becker con fare apparentemente cortese, poi diede il benvenuto a Jacqueline con quello che più che un sorriso fu una specie di smorfia.

Jacqueline si strinse di nuovo a Becker. «Non è Bertrand! Ma con quella barba *sembra* proprio Bertrand!».

«*Sehr Gut*», disse Becker, ancora intontito e che faceva fatica a parlare in inglese. «Almeno stasera abbiamo risolto una cosa. Questo Bertrand. Chi è l'essere per colpa del quale, essendo stato scambiato per lui, hanno sparato al mio amico?».

Jacqueline spalancò gli occhi. «Bertrand è un *loup-garou!*», esclamò.

«Io... io credo che voglia dire Lupo Mannaro», provvide a tradurre Sir Stanley.

«C'è ancora un po' di brandy?», chiese Becker.

Sir Stanley gli consegnò la bottiglia. «È una vera schifezza», lo ammonì.

Becker ne trangugiò un sorso, e poi passò la bottiglia a Jacqueline. «Ti ho detto che avevo sentito un lupo. Da bambino sono cresciuto nelle Montagne Hartz. Io non sbaglio mai bersaglio quando sparo a un uomo».

Jacqueline tossì per un po' dopo la generosa quantità di brandy che aveva bevuto. Sir Stanley si alzò e galantemente fece dono alla donna del suo cappotto. Becker stava mormorando tra sé e sé qualcosa in tedesco, mentre osservava le brecce nei muri.

Alla fine disse: «Sì. So che cos'è un Lupo Mannaro».

«Forza, amico mio!». Sutton sospettava che quella fosse la reazione allo shock del cannoneggiamento. «Dopotutto *siamo* nel diciannovesimo secolo!».

«Adrian ha ragione!». Jacqueline intervenne a favore di Becker. «L'ho visto con i miei occhi! Ha ucciso Yvonne! L'ha afferrata alla gola! Era orribile vedere come masticava la sua carne! Era Bertrand quando entrò nella sua stanza ma, quando buttammo giù la porta, fu un lupo a saltare dalla finestra di Yvonne!».

«Un lupo scappato dallo zoo», spiegò Sir Stanley. «Era affamato ed è stato fortunato a non essere stato mangiato lui stesso dai Comunardi». Mise un braccio intorno alle spalle di Jacqueline, proprio per rassicurarla.

«Come ci hai trovato?», chiese Becker all'improvviso. Si stava riprendendo dall'esplosione delle cannonate.

«Ho visto in quale direzione eravate fuggiti. Poi ho seguito la scia di sangue. La luna è piuttosto luminosa stasera».

All'esterno della cattedrale echeggiò un ululato lungo e bestiale. Una cannonata cadde a poca distanza e camuffò l'urlo.

Becker si frugò nelle tasche. «Chi ha dell'argento?», chiese. Lui aveva trovato solo poche monete d'oro e qualcuna di rame.

«Mi dispiace, ma temo di aver pagato Mimi in anticipo», si scusò Sutton.

Jacqueline era ovviamente fuggita in tutta fretta.

«Una croce?», la sollecitò Becker. «Qualche anello?». Ma lei continuava a scuotere la testa e si stringeva sempre più a Sir Stanley.

«Ci serve assolutamente dell'argento per uccidere il Lupo Mannaro». Becker si guardò intorno. «Forse potremmo prendere un crocifisso dall'altare?»

«Credo che tu abbia la stessa probabilità di trovarne uno, quante ne hai

di trovare un biscotto», disse Sutton. «Questa cattedrale è stata depredata di ogni cosa mentre i Comunardi erano impegnati a far strage di tutti, dalla Madre Superiora all'ultimo chierichetto». Becker scrutò con attenzione attraverso il muro sbrecciato. «Bene, dobbiamo assolutamente cercare qualcosa d'argento. Non so per quanto tempo ancora Bertrand si accontenterà della suora».

«Cosa?». Sir Stanley lo aveva raggiunto vicino alla fessura del muro.

La luna piena brillava sul cimitero che si trovava alle spalle. Pietre tombali e monumenti funebri rilucevano di bianco e andavano in frantumi simili a schegge di denti rotti. I cadaveri dei religiosi giustiziati giacevano disposti in file. Qualcosa si stava muovendo sul corpo di una suora.

Il primo pensiero di Sutton fu che si trattasse di un uomo che indossava un cappotto di pelliccia. Poi si accorse che, pur essendo un maschio, non era un uomo. Era una creatura dalle sembianze simili a quelle umane, ricoperto da una pelliccia scura. Il suo volto aveva il muso di una bestia. L'abito della suora era stato strappato via, e le sue gambe erano state allargate. Mentre la creatura era oscenamente curvata tra le sue cosce, il suo muso da lupo mordeva i suoi seni senza vita.

Sutton si girò, per una volta seriamente turbato in quella sua carriera ricca di esperienze.

«È Bertrand», disse Jacqueline.

«Non guardare!». Sir Stanley la allontanò.

«È una puttana in una città impazzita», disse Becker. «Ora come ora, che cosa può sconvolgerla? Ma perché non è stato fatto niente per eliminare questo Bertrand?»

«Solo da poco abbiamo cominciato ad avere dei sospetti». Jacqueline era quasi sul punto di svenire: «Con tutte queste uccisioni, le rivolte... È stato facile per lui nascondere i suoi misfatti in questa carneficina!».

«Fallo fuori, amico!». Sutton lasciò andare la ragazza che era quasi priva di sensi e tirò fuori il suo revolver.

«Attirerà solo la sua attenzione su di noi». Becker allontanò la rivoltella dell'altro uomo. «Dobbiamo procurarci dell'argento».

«E se non riuscissimo a trovare dell'argento?»

«Allora dobbiamo augurarci che si accontenti dei morti finché non farà giorno. Sfortunatamente i Lupi Mannari preferiscono il sangue e la carne dei vivi, e tu, amico mio, hai lasciato di recente una traccia di sangue. Penso che molto presto verrà a cercarci, e tu non sei in grado di correre».

«A maggior ragione ti dico di riempirlo di piombo finché siamo in tem-

po!».

«Sir Stanley, ti ho già detto che gli ho sparato. Come puoi ben vedere, non ho ottenuto nessun effetto. Tienilo d'occhio mentre io cerco qualcosa d'argento».

«E che accadrà se verrà verso di noi?»

«Allora gli spari e preghi che io mi sia sbagliato».

«Che ne dici del fuoco?», chiese Sutton, guardando la festa necrofila con crescente orrore.

«Bene, prima lo prendi e lo scuoi», suggerì Becker, «poi io accendo un fuoco per arrostirlo».

«Fiaccole accese!», disse Jacqueline. «Le bestie feroci hanno paura del fuoco».

«I Lupi Mannari sono solo in parte delle bestie». Becker sollevò la lampada. «E si muovono molto in fretta».

Jacqueline raccolse le sue sottane per seguirlo tra le macerie. «Sembri essere molto informato sui *loup-garou*. Ne hai catturati molti?»

«Uno è sufficiente», disse Becker, e pensò di averlo visto rabbrividire. Probabilmente fu solo la difficoltà di camminare sul pavimento sconnesso e ricoperto di detriti, mentre si avvicinavano all'altare semidistrutto.

Becker teneva la lampada bene in alto. «Cerca un crocifisso, un calice, un piatto d'argento, qualsiasi cosa che sia sfuggita al saccheggio».

Il fuoco dei cannoni aveva fatto saltare in pezzi l'altare, sfondando il pavimento e scoperchiando le cripte che si trovavano al di sotto. Le ossa di crociati e vescovi erano state ammucchiate insieme in mucchi confusi e sgretolati, come i rottami di marionette di legno fradicio e senza più fili. Spade rotte e armature arrugginite giacevano tra pezzi di carne secca e brandelli di abiti raffinati mangiati dai vermi. L'odore era quello della polvere e del fradiciume: il fetore, comunque, si distingueva a stento, data la forte puzza di fumo, polvere bruciata e gente uccisa da poco che quella notte pervadeva tutta Parigi.

«Non ce la faccio a sopportare tutto questo». Jacqueline rabbrividì e si coprì il volto con le mani.

«Allora tieni la lampada». Becker spinse la lanterna verso di lei, attese finché la donna la tenne ben stretta poi, facendo molta attenzione, si calò tra le macerie fino alla cripta scoperchiata. Aveva visto ben di peggio molte volte prima d'allora, e ciò che rimaneva delle ossa di quegli scheletri, appartenuti a persone morte ormai da secoli, non gli incuteva né paura né soggezione, dal momento che non potevano più muoversi.

«Qui! Fai luce qui, Jacqueline!».

Il disastro causato dal fuoco dei cannoni rendeva impossibile essere sicuri di alcunché - dappertutto c'erano ossa, frammenti di armature arrugginite e di paramenti sacri in rovina - ma, ad ogni modo, Becker giudicò che quelle cripte fossero del tempo delle Crociate. C'era un calice nero che giaceva intatto in mezzo alle macerie, che con ogni probabilità era stato catapultato fuori dalla cripta dall'esplosione. Becker riconobbe che si trattava di argento annerito dal tempo, e lo tirò fuori dai detriti.

La mano di uno scheletro stretta allo stelo del calice si rifiutava di lasciare la presa. Becker bestemmiò quando il calice venne spinto via dal suo pugno. Tirato fuori il suo coltello si accanì freneticamente per recidere quel groviglio di ossa e carne essiccata, aprendo con forza una ad una le dita del morto per liberare il calice dalla presa. L'acciaio alla fine ebbe la meglio, e lui venne fuori dalla cripta portando con sé il suo trofeo.

«Ora dobbiamo accendere un fuoco. Per favore, raccogli questi pezzi di legno. Dobbiamo fare in fretta, Jacqueline!».

«La bestia si è allontanata nelle tenebre», li avvertì Sir Stanley mentre Becker trafficava con la sua attrezzatura. «Non riesco a vederlo!».

«Continua a guardare!». Per le sue pistole Becker portò delle capsule, una fiaschetta di polvere da sparo nera, una lattina di grasso lubrificante, borra, palle di riserva, un arnese dal rivestimento metallico e una matrice per i proiettili. Mentre Jacqueline organizzava un fuoco con quanto rimaneva del mobilio sfasciato, Becker rimosse velocemente la polvere e la palla dal cilindro di una delle rivoltelle Colt Navy.

Con il suo lungo coltello da caccia fece a pezzi l'antico calice d'argento. Becker fu felice di constatare che era effettivamente d'argento, un calice dalla forma semplice, chiaramente abbastanza vecchio. Becker non ebbe tempo per apprezzarne il valore antiquario.

Quando il fuoco si fu ben sviluppato, lui che aveva nel frattempo trovato un pezzo arrugginito che doveva essere appartenuto all'elmetto di un crociato, lo ritenne sufficientemente adatto a ricoprire la funzione di crogiolo. Becker fece quindi cadere i pezzi del calice e attese che l'argento si fondesse.

L'ululato di un lupo gli ricordò che era assolutamente necessario fare in fretta.

«Riesci a vederlo?». Così dicendo, Becker faceva vento al fuoco.

«Le nuvole coprono la luna», gli rispose Sutton. «Non riesco a vedere niente».

«Jacqueline». Becker indicò alcuni pezzi rotti dei rivestimenti di legno distrutti. «Fai delle torce!».

«Ma riusciranno a uccidere la bestia?»

«Potrebbero almeno scoraggiarlo dall'aggiungere altre portate alla sua cena».

Becker continuava a soffiare sulla brace. L'argento fondeva in un lasso di tempo tre volte maggiore del piombo, ma ora finalmente i frammenti del calice cominciavano a sciogliersi e a fondersi insieme. Guardandosi intorno, trovò delle pezze di stoffa medievale sepolte sotto le macerie. Le ridusse rapidamente in pezzi più piccoli con il suo coltello per farne uno straccio per proteggersi le mani.

Dopo aver posizionato attentamente la matrice del proiettile, Becker afferrò il frammento infuocato dell'elmetto, lo liberò del fuoco e lo versò, cercando di non far colare troppo argento fuso. Rimesso a posto il crogiolo improvvisato con dei leggeri colpetti, gli fece di nuovo scivolare dentro l'argento colato, aspettando che lo stampo si raffreddasse.

«Qualche traccia della bestia?». Becker aprì lo stampo. Ne uscirono tre pallottole d'argento scintillanti.

«La luna è chiara, ma non riesco a vedere niente», gli rispose Sutton.

«Forse Bertrand ha mangiato a sufficienza», mormorò Jacqueline.

«Finché c'è luna piena, nulla può soddisfare la sua sete di sangue».

Becker versò di nuovo l'argento nello stampo, poi si mise a rifinire i tre proiettili calibro 36, bestemmiando a causa del fatto che il metallo bollente gli bruciava le dita. Dovevano raffreddarsi ancora un po', o avrebbe corso il pericolo che potessero dar fuoco alla polvere mentre lui caricava la pistola. Versò un po' di brandy sulle pallottole ancora troppo calde, poi aprì lo stampo e liberò altri tre proiettili. Rimaneva ancora un buona quantità d'argento, ma il tempo ora giocava un ruolo fondamentale.

Becker aveva ora sei proiettili d'argento. Decise di rischiare i primi tre e cominciò a caricare la sua rivoltella, sperando che la borra avrebbe protetto la polvere nera dal metallo ardente.

Il grugnito del Lupo Mannaro era del tutto simile a quello che avrebbe potuto emettere un mastino, se fosse stato della stazza di un toro.

Sir Stanley lanciò un urlo e sparò a vuoto, mentre la bestia irrompeva all'improvviso attraverso una finestra distrutta. Ciò che restava dei vetri medievali lacerò la sua carne pelosa, procurandogli ben poco danno così come avevano fatto i proiettili di Sir Stanley.

Indugiò per un attimo tra le macerie, mentre soffiava contro di loro: il

suo muso da lupo mostrava le zanne imbrattate del sangue delle carogne. Era come un'enorme scimmia pelosa con la testa da lupo... e, tuttavia, c'era un bagliore rossastro di umanità depravata nei suoi occhi. Guardava le sue tre vittime, facendo una graduatoria tra di loro, proprio come un commensale sceglie una fetta di carne da un buffet, poi si lanciò su Sir Stanley.

I pesanti proiettili calibro 44 che vennero sparati dalla Adams di Sutton fecero perdere momentaneamente l'equilibrio all'odiosa creatura, ma non sortirono nessun altro effetto. Impossibilitato a correre, Sutton bestemmiò e scaricò la sua inefficiente arma contro la bestia che lo caricava.

Jacqueline corse verso di lui con un paio di torce accese tra le mani.

Becker caricò la camera con la polvere e pigiò dentro i proiettili d'argento. Aveva imparato bene a caricare in fretta mentre cavalcava con Quantrill, e le capsule erano già al loro posto nel cilindro della rivoltella.

Jacqueline si mise tra Sir Stanley e il Lupo Mannaro, spingendogli sul volto le torce accese.

Ruggendo più di rabbia che di paura, il Lupo Mannaro indietreggiò per un attimo, buttando lontano le torce con la sua zampa munita d'artigli. Jacqueline si fece da parte e riuscì a sfuggire ai suoi artigli. Il Lupo Mannaro si diresse verso di lei.

«Bertrand!», urlò Becker.

Mentre la creatura si girava al suo grido, Adrian Becker gli sparò tre volte al cuore. Non ci fu tempo di caricare di nuovo. Non fu necessario.

Fumo putrido prese a ribollire fuori dal petto del Lupo Mannaro non appena i proiettili lo colpirono. Fiamme scaturivano dalle ferite, facendo immediatamente incendiare tutta la massa delle sue carni. Bertrand ululò in modo impressionante, e il suo urlo bestiale si trasformò in un grido umano. Barcollando all'indietro, la creatura attraversò traballando l'intera cattedrale in rovina, mentre alte fiamme scarlatte si facevano largo tra la sua carne. Ossa annerite cominciavano già ad essere espulse dalla pelle carbonizzata, mentre si scagliava di nuovo nella cripta come se fosse un'oscena vittima sacrificale.

Becker e gli altri due guardarono allontanarsi la creatura. In un breve lasso di tempo non rimasero altro che delle ceneri.

«Vi avevo detto che dovevamo assolutamente avere dell'argento», disse Becker.

Quando fu di nuovo giorno, il cannoneggiamento era terminato, e i combattimenti si erano spostati in un altro quartiere di Parigi. Sir Stanley era

ancora debole per la perdita di sangue, ma insistette a dire che con il loro aiuto era in grado di camminare. Becker era del parere che fosse meglio liberare il campo prima che i francesi o i prussiani rimettessero ordine.

Mentre passavano per il cimitero, incontrarono un anziano prete. Le lacrime che scorrevano sul suo volto testimoniavano dei suoi sentimenti alla vista di tutto quel massacro e quella distruzione. Ciononostante li salutò... poi guardò incuriosito le sottane di Jacqueline, che uscivano da sotto il cappotto di Sutton.

Sir Stanley notò il suo sguardo. Sempre galante disse: «È stata attaccata dai Comunardi, Padre. Siamo riusciti ad allontanarli in tempo perché fosse risparmiata, e a cercare rifugio qui. Per quanto mi riguarda, la mia ferita è cosa di poco conto».

«Che Dio vi benedica, figli miei. Tanta audacia è rara di questi tempi». Il vecchio prete indicò con la mano le vittime che erano state massacrate, poi si asciugò le lacrime.

«Dio li ha riuniti. Le pietre potranno essere restaurate. Ma qui nella cripta di questa antica cattedrale si dice che sia nascosto il Santo Graal - quella stessa coppa dalla quale Nostro Signore bevve prima di essere tradito - un calice d'argento conquistato dal sangue dei Crociati e conservato qui in segreto nel corso dei secoli».

Il suo volto segnato dagli anni li implorò. «Non vorreste aiutarmi a cercare tra queste rovine per tirarlo fuori? Coloro che vegliavano il suo segreto sono stati tutti assassinati. Forse il suo potere potrebbe porre fine a tutto questo inutile massacro».

Adrian Becker incontrò lo sguardo di Sir Stanley Sutton.

«Sì», disse Becker. «Certamente».

BRIAN MOONEY
Anima di lupo

Il primo racconto da professionista di Brian Mooney fu The Arabian Bottle*, apparso nel 1971 sul* London Mistery Selection. *Da allora i suoi lavori sono stati pubblicati in antologie e riviste quali* The 21st Pan Book of Horror Stories, Dark Voices 5, Shadows Over Innsmouth, The Anthology of Fantasy & Supernatural, Fantasy Tales, Final Shadows, Kadath, Dark Horizons e Fiesta.

Mooney spiega che l'idea del seguente racconto gli venne mentre seguiva alla televisione un documentario sui lupi: «Uno degli esperti era un

vecchio Pellerossa che, incidentalmente, accennò a un'antica superstizione riguardo il tagliare la gola di un animale morto per liberarne l'anima. Fu uno di quei casi, fin troppo rari, in cui la trama mi balzò in mente quasi identica a come è poi finita sulla carta...».

Preludio: Trofei

C'erano trofei in abbondanza, teste con occhi vitrei che fissavano Nugent dall'alto mentre questi sedeva alla scrivania nella stanza delle armi. Quasi ogni animale al mondo cui si poteva dare la caccia aveva là un rappresentante; qualcuno ottenuto a caro prezzo in virtù della licenza di caccia, la maggior parte uccisa illegalmente e a un prezzo ancora più elevato. Molti di quegli animali erano vicini all'estinzione, ma a Nugent non importava un fico secco. Avrebbe cominciato a preoccuparsi quando non ci sarebbe stato più nulla da cacciare.

Quella sera Nugent era soddisfatto e compiaciuto. Sorseggiava whisky stravecchio di malto, assaporando il gusto affumicato del liquore, e "allungò la mano per toccare, carezzare quasi, la tessera laminata che si trovava esattamente al centro del piano in squisito cuoio antico della scrivania.

Quella tessera, la licenza di uccidere un altro animale appartenente a una specie in rapida estinzione, era stata ottenuta dopo molti anni, passati a leccare i piedi a squallidi politicanti e ai loro portaborse, anni di bustarelle, ricatti e corruzione.

Con il bicchiere di whisky in mano, Nugent si alzò e cominciò a passeggiare intorno alla grande stanza, guardando i trofei che decoravano le pareti rivestite da pannelli, e ammirando la vasta collezione di armi chiuse nelle teche. Qui un antico kriss malese, là uno dei primi modelli di AK47, e accanto un'ascia di pietra. Il fucile Greener di Doc Holliday, usato per abbattere Frank McLaury all'Ok Corrai, stava fianco a fianco con una arrugginita daga sassone. Nugent sorrise davanti a uno dei suoi pezzi preferiti: un rasoio a lama libera, ben affilato e dal manico in avorio, che si diceva fosse appartenuto al capo di una banda di Glasgow, in Scozia, nei primi anni del ventesimo secolo. C'era stata una volta in cui aveva preso il rasoio e... ma questa è storia. Un sorriso aleggiò sulla faccia di Nugent mentre si abbandonava ai ricordi.

E là, su un tavolino, c'era il fodero di cuoio che conteneva il sao fucile da caccia più recente, quello che avrebbe usato per la prossima uccisione. Nugent passò la punta del dito sulla superficie dura e levigata del fodero e

sentì un fremito nel petto.

Dio stramaledica i Verdi, pensò. Bastardi che avevano infognato il mondo. Ma non completamente, come dimostrava la sua licenza di caccia. Che male faceva? Era sinceramente sconcertato. Gli animali si ammazzavano tra di loro dalla notte dei tempi. Al diavolo! Un uomo che ha tutto il denaro di questo mondo e anche di più dovrebbe poter fare quello che vuole. Giusto?

A volte Nugent si domandava come sarebbe stato andare a caccia di uomini. Gli sarebbe piaciuto portare nella foresta un gruppo di quei bastardi smidollati e far vedere loro quanto la vita possa essere più bella quando l'adrenalina scorre e tu sai che ogni minuto può essere l'ultimo. La caccia, sì, la caccia...

(Il branco corre libero nelle foreste e nelle pianure tra le montagne, nuvole di nebbia grigia che a lunghi balzi tengono dietro alla preda, godendo il vento e i profumi nell'aria, la pura esuberanza della vita...).

Oggetto: Caccia al lupo

Il grosso lupo delle foreste era maestoso, stagliato nel crepuscolo, immobile e tranquillo come una scultura su un piedistallo di pietra.

La testa dell'animale era leggermente piegata all'indietro mentre annusava delicatamente l'aria della sera, carica del profumo della foresta di pini che si stendeva a perdita d'occhio. Il suo corpo seguiva un piano inclinato che partiva dalle spalle per arrivare là dove la folta coda riposava tra le muscolose zampe posteriori. Nugent mise leggermente a fuoco il mirino telescopico, e l'immagine dell'animale diventò più nitida.

Sebbene fosse quasi soffocato dall'eccitazione, Nugent riuscì a imporsi quello stato di rilassamento necessario per un tiro perfetto. Il peso del Remington lo rincuorò, e il calcio in noce del fucile era fresco e liscio come seta contro la guancia, il suo tocco voluttuoso come dita di donna che scivolano piano sulla pelle nuda.

Alle spalle e alla destra del lupo il sole scivolava nel quotidiano oblio. Presto un vapore bianco e umido si sarebbe furtivamente diffuso nella foresta, impenetrabile e apparentemente viva, fino a riempire la valle sottostante. Ma per il momento l'aria rimaneva cristallina e tagliente abbastanza da pungere guance e orecchie.

Il pollice dell'uomo si allungò a spingere in avanti la sicura, e il respiro

gli si affievolì. Le narici gli si contrassero quando colse un'acre zaffata proveniente dal corpo dell'indiano Chinook steso accanto a lui. Nugent poteva sentire il calore umido dell'indiano, e istintivamente si ritrasse. Cristo, qualcuno avrebbe dovuto pur trascinarli nel ventunesimo secolo quei maledetti primitivi!

Nugent mandò giù la sua ripugnanza. Se non fosse stato per gli indiani, probabilmente non sarebbe mai arrivato così vicino a quel lupo. Un trofeo che era diventato per lui quasi un'ossessione.

Il mirino telescopico individuò un punto appena sotto l'orecchio del lupo, e il dito di Nugent esercitò una prima pressione sul grilletto. Una lenta aspirazione finale, e premette. Non ci fu rinculo quando il proiettile mortale, una minuscola siringa ipodermica riempita di una devastante miscela di tossine, partì dalla bocca del fucile.

Il lupo si accasciò come se nervi e ossa si fossero dissolti. Nugent inspirò ed espirò di nuovo, con un grugnito feroce e trionfante. Finalmente, finalmente... Quel lupo così desiderato, e per giunta senza segni o ferite sull'elegante carcassa. Fu allora che Nugent urlò infuriato: «*Che sta facendo Due Alberi?*».

Il secondo Chinook, l'indiano più giovane fino allora rimasto silenzioso in disparte, stava correndo a tutta velocità verso l'animale caduto, con un coltello da caccia a lama lunga in mano. Mentre correva, con i mocassini che mandavano per aria terriccio e aghi di pino, l'indiano lanciò un ululato strano, luttuoso.

Nugent si rimise in piedi per inseguirlo, ma l'indiano più vecchio, Jackson, lo aveva già preceduto.

«Che sta facendo?», gridò di nuovo Nugent. «Ferma quel bastardo!».

Quando Nugent raggiunse ansimando gli indiani, il più vecchio stava trattenendo il suo compagno. I due discutevano freneticamente nella loro lingua.

«Che succede?», boccheggiò Nugent.

Jackson era imbarazzato.

«Capo, Due Alberi vuole tagliare la gola al lupo».

«Ma è impazzito?». Nugent sputò per svuotarsi la bocca e si asciugò il sudore dalla faccia. «E perché la vuole tagliare?». Si voltò ringhioso verso il giovane. «*Perché?*».

Cupo, Due Alberi mormorò qualcosa nella sua lingua. Jackson si strinse nelle spalle. «Capo, è una vecchia superstizione di molte tribù. È per liberare l'anima del lupo. Capisci: la nostra gente onora il lupo, che è un fratel-

lo di caccia. Va bene uccidere il lupo, ma devi rendergli onore come a un guerriero. Tagliagli subito la gola e la sua anima sarà libera e andrà a caccia nell'altro mondo. Non liberare l'anima, e il lupo si vendicherà».

«Niente da fare». Nugent batté il dito sul petto di Due Alberi. «*Niente da fare*! Ho pagato centomila dollari per la licenza, e altri trentamila per questo Remington speciale proprio per non rovinare la pelliccia. Tu non tagli nessuna gola, bamboccio, per nessuna dannata superstizione al mondo».

Due Alberi protestò rabbioso con il vecchio Chinook.

Jackson fece una smorfia.

«Capo: dice che è ancora in tempo. Lascialo andare, e sistemerà tutto».

Nugent sollevò leggermente il Remington. «Di' a questo selvaggio che come si avvicina al lupo gli sparo».

Disgustato, il giovane Chinook rinfoderò il coltello nella guaina. Quando si voltò disse in inglese: «La responsabilità è tua, Mr. Nugent. Questo selvaggio ha cercato di fare ciò che è giusto. Spero solo che potrai convivere con quello che hai fatto».

(Le montagne e le foreste erano screziate di nero e d'argento mentre la luna piena e l'oscurità soffocante si contendevano la supremazia. Un giovane indiano si ergeva su un'ampia piattaforma di roccia che dominava una radura, nudo e senza ornamenti a eccezione di strane macchie di pittura che davano al suo fisico nervoso un aspetto animalesco. Intorno alla roccia, immobili e inquietanti nella veglia, le ombre grigie del branco.

L'indiano inspirò e levò un ululato, basso e luttuoso, rovesciando lentamente il capo all'indietro finché non si trovò a fissare la luna piena, nell'attimo in cui l'ululato raggiunse il crescendo. E anche i lupi in circolo rovesciando la testa appuntita si unirono al canto funebre...).

Oggetto: Cerimonia

In una grotta tra le imponenti montagne, cinque indiani erano raccolti in conclave intorno a un fuoco fumoso. Due di loro indossavano tute di jeans, pesanti giacche ornate di motivi tradizionali, e robuste scarpe da rocciatore. Uno, il più anziano, appariva a disagio, il secondo, fermo e determinato. Gli altri indiani erano vecchi, coriacei corpi nudi che portavano collane di ossa e denti. Uno di loro stringeva un tamburo - il cui suono ancora non si era udito - tra le ginocchia.

Secondo l'antica usanza, una pipa veniva passata di mano in mano, di

bocca in bocca, una pipa contenente qualcosa di più che semplice tabacco, qualcosa che dilatava gli occhi e rendeva leggeri mente e arti.

Quando ciascuno ebbe tirato dalla pipa più volte, essa fu posata al suolo con riverenza dal più rugoso dei tre uomini nudi. Questi si voltò poi verso l'uomo inquieto rivolgendo a lui, il più anziano dei visitatori, la parola.

«Tu dici che il bianco, Nugent, ha offeso le leggi della caccia?».

Jackson si sentì imbarazzato. «Non ho detto così. Quell'uomo non conosceva le nostre usanze. Non voleva offendere».

«Ascolta le tue parole, Jackson», ringhiò Due Alberi. «Parli come un maledetto bianco e cerchi di scusare quei bastardi. Vecchio Padre», continuò rivolgendosi a colui che aveva interrogato Jackson, «ho detto a Nugent della legge, delle nostre usanze. Lui ha riso e ci ha chiamato selvaggi. Così l'anima di Fratello Lupo non può riposare in pace e grida vendetta. Quella notte sono andato nella foresta a piangerlo, e i fratelli grigi sono venuti tutti da me. Non mi hanno fatto male e hanno pianto insieme a me. Vecchio Padre, aiuta l'anima di Fratello Lupo».

I vecchi si riunirono in disparte, mormorando tra loro in una lingua così antica e strana che le due guide non riuscirono a comprendere una parola. Infine, quei volti squadrati con l'accetta, truci nel guizzare giallo-arancione della fiamma, annuirono.

Il vecchio con il tamburo cominciò a battere piano un ritmo fisso, che avviluppava i sensi finché non minacciò di impadronirsi della mente. L'altro vecchio gettò manciate di tabacco e droga sul fuoco che avvampò esalando sbuffi di fumo acre. Dopo aver inalato più volte quel fumo, Jackson e Due Alberi poterono sentire mente e corpo in espansione, trascinati come foglie da una brezza incostante.

Vecchio Padre cominciò a recitare a bassa voce uno strano canto che, nonostante la delicatezza, venne presto a contesa con la potenza del tamburo. Come pitture primitive sulle pareti di una caverna, le ombre dei vecchi si rattrappivano, poi si allargavano e allungavano in forme mostruose di un'oscurità tangibile.

Allora Due Alberi diede di gomito al compagno e con il dito tremante indicò il fuoco. Atterriti, i due uomini osservarono il fumo che turbinando e danzando formava l'inconfondibile immagine di Fratello Lupo...

(In un lussuoso appartamento tra i grattacieli della città, un uomo addormentato si agitava nervosamente. Per un momento, nonostante l'efficiente sistema di condizionamento, un acre sentore aleggiò nella camera

da letto, e le narici dell'uomo si contrassero irritate, come se qualcuno accanto a lui stesse fumando una mistura di droghe e tabacco).

Oggetto: Conservazione

«Perfetto, davvero perfetto». Wallace Plumtree fece scivolare la mano tozza sulla magnifica carcassa del lupo, con tocco delicato e premuroso. «Sarà un piacere prepararlo, Mr. Nugent. Diamine, doveva essere un gigante tra quelli della sua specie!».

«Credo di sì», disse Nugent. Parlò con noncuranza, celando il tripudio che gli serrava la bocca dello stomaco e che minacciava di esplodergli in gola. Gli anni passati a tampinare membri del Congresso e il Segretario di Stato, le generose donazioni a partiti e a fondazioni private, i ricatti a coloro la cui vita privata non era propriamente immacolata, erano ben valsi la pena pur di ottenere quella preziosa licenza di caccia.

«Di questi tempi se ne vedono davvero pochi di esemplari magnifici come questo», sospirò Plumtree.

«Maledetti ecologisti, ci stanno rendendo la vita impossibile. Noi siamo un anacronismo».

Scosse il capo sconfortato, con i riccioli bianchi che gli ricadevano sul colletto. Quindi pulì con un fazzolettone a pallini gli occhialini antiquati che gli piaceva ostentare.

«Noi cacciatori siamo una razza che sta sparendo, Plumtree», grugnì Nugent. «Al giorno d'oggi l'agguato e la caccia non vengono più apprezzati come una volta».

Il tassidermista sollevò con fare ironico un sopracciglio. «Avete proprio ragione. A meno che non siate un predatore dei bassifondi che fa la posta e ammazza la gente per strada. In questo caso a chi importa quello che fate?».

Nugent annuì. «Certo, basta scendere in strada con un coltello a serramanico o una rivoltella da quattro soldi e potete violentare, ferire e uccidere quanti esemplari volete della vostra stessa specie. Non frega niente a nessuno. E i piedipiatti non hanno tanta voglia di arrestare chi ha fegato o, se pure lo fanno, i giudici gli danno una pacca sulla spalla e via. Ma se volete uccidere un animale selvatico... all'inferno, siete peggio di Jack lo Squartatore.

Sapete, Plumtree, a volte di notte cammino per strada, nelle strade più malfamate, sperando solo che qualche balordo ci provi con me. Voglio ve-

dere la sua faccia quando si trova di fronte a un vero predatore. Ma non succede mai niente: capite che intendo dire?».

Plumtree inforcò gli occhiali e squadrò l'uomo grosso e robusto che aveva davanti. Aveva sentito dell'abilità di Nugent nelle arti marziali, della collezione di armi esotiche possedute da quel danaroso pezzo grosso, e di quanto egli godesse fanaticamente della violenza. «Non mi sembrate proprio una vittima, Mr. Nugent», mormorò.

E aggiunse: «Allora, per quanto riguarda il lupo, come volete lo prepari?».

Nugent, accarezzandosi il mento, considerò la situazione. «Mi chiedevo se... Magari su un piedistallo, minaccioso, con un ringhio. Voi che ne dite?».

Wallace Plumtree scosse il capo. «Assolutamente fuori moda, Mr. Nugent. E oserei dire anche un po' volgare. Va bene per uno scolaretto in visita al museo, non per una persona di buon gusto. Diamine, sarebbe un insulto alla natura di questo splendido animale. Se posso consigliarvi...».

Nugent gli fece segno di continuare.

«Bene, direi di scuoiarlo, tranne la testa che rimarrà intatta. La pelliccia verrà preparata in maniera tale da consentire flessibilità e morbidezza nelle zampe e nella coda. Si potrà così utilizzare come uno stupendo scendiletto o anche in bella mostra sulla parete».

«Non voglio che la pelliccia venga danneggiata in nessun modo», avvertì Nugent.

«Naturalmente no, Mr. Nugent. Come sapete, adopero le tecniche più moderne, compreso il laser. Garantisco che, nonostante il fatto che verrà scuoiato, la pelliccia non soffrirà alcun danno».

(L'addetto notturno alle pulizie era un giovane fricchettone anni Sessanta. Quella notte aveva fatto il pieno di droga, come spesso gli capitava, e volava alto, perso nel suo mondo di un secolo prima. Pulì l'ufficio di Wallace Plumtree ma, quando provò a entrare nel laboratorio, trovò la porta chiusa a chiave. Non era una cosa insolita: significava che il vecchio ganzo ci teneva dentro qualcosa di speciale. Cribbio, guadagnarsi da vivere imbottendo animali morti! Lo pagavano bene anche: quel Plumtree sembrava avere la pappa assicurata per un secolo. E gli affitti in quell'isolato non erano certo stracciati.

Proprio mentre stava per allontanarsi dalla porta, l'addetto alle pulizie pensò di aver sentito qualcosa. Era basso e distante e pareva quasi il la-

mento o l'ululato di un cane. E forse aveva anche sentito uno stridio come di artigli che cercavano di far presa su un pavimento liscio di pietra. Niente da fare: gli animali là dentro erano tutti morti. Tirò fuori il mozzicone dello spinello che aveva fumato. Roba di prima qualità, amico...).

Intervallo: Un sogno

Nugent era tornato in quel luogo di morte tra le montagne. Steso sulla dura terra puntava il Remington, che gli pesava sulle braccia, contro il lupo delle foreste. Il sole stava per tramontare e il cielo dietro l'animale era rosso scarlatto come sangue arterioso appena spillato.

Nugent era cosciente che due indiani erano in piedi alle sue spalle sebbene non riuscisse a vederli. Poteva udire, o forse sentire, un battere come di tamburi o di vita impetuosa che riempiva vene e arterie. Sentiva odore di legno bruciato e di tabacco, e insieme ad esso qualcos'altro, qualcosa di narcotico.

Nugent sapeva che Due Alberi stava cercando di dirgli qualcosa, ma non riusciva ad afferrare le parole dell'indiano. Capiva che si trattava dell'anima del lupo, ma sapeva anche che una simile idea era ridicola.

Scacciò via quella supplica e si concentrò sul tiro. Prima pressione sul grilletto. Il mirino telescopico consentiva una visione perfetta che mai era stata più nitida. Mise a fuoco la testa del lupo distinguendo ogni singolo pelo della ruvida pelliccia. Seconda pressione.

E nel momento in cui liberò la morte, troppo tardi per potersi fermare, il lupo voltò la testa e Nugent si trovò a fissare nel mirino occhi umani, occhi che imploravano, blu come i suoi.

Nugent balzò sul letto urlando...

(Nella sua camera all'attico, la migliore dell'appartamento, dalla quale si godeva il magnifico panorama della città e del cielo, Marianna si agitava nervosa nel letto. Si svegliò, confusa, credendo di aver udito l'ululato di un animale. Come poteva essere? Si trovava in città. Mormorando assonnata, si voltò e scivolò di nuovo nel sonno...).

Oggetto: Esposizione

Wallace Plumtree si guardò attorno con interesse. «Sembra diversa dall'ultima volta che sono stato qui», disse.

«Non vi sfugge nulla», riconobbe Nugent. «Mi piace cambiare, dato che mi annoio facilmente. Ho sistemato tutto perché il trofeo sia esposto nel miglior modo possibile. Avevo pensato qui». Indicò un'area del lucidissimo pavimento di legno di fronte all'enorme camino con la catasta di tronchi artificiali.

«Perfetto». Plumtree fece cenno all'autista di mettere giù un pacco voluminoso. Quando l'uomo ebbe lasciato la camera, il suo principale tolse il coperchio della scatola e ne estrasse con delicatezza il contenuto. «Ecco a voi, Mr. Nugent. Mai sono stato tanto orgoglioso di una mia opera».

La testa del lupo era viva. Plumtree l'aveva acconciata come se l'animale stesse riposando, pigramente soddisfatto, con un guizzo astuto negli occhi di vetro. La pelliccia brillava dell'attenzione premurosa ad essa dedicata, lampi d'argento sul grigio scuro.

In ginocchio, il tassidermista sistemò la pelle del lupo e poi guardò Nugent.

Il cacciatore annuì. «Vi ringrazio, Mr. Plumtree. Sono assolutamente soddisfatto». Sogghignò. «La vostra opera più pregevole, suppongo».

(Nell'incredibile luminosità di un'altra dimensione, qualcosa si mosse: una chiazza d'oscurità che si allungò fino ad assumere la sagoma snella del lupo. Dalla vendetta creata dal nulla, il suo unico bisogno era distruggere...).

Oggetto: Vergogna

Dopo un colpo negligente alla porta, Marianna fece il suo ingresso nella camera dei trofei: un turbine biondo platino, sinuosa nella vestaglia di seta. Nugent era seduto, con il whisky in mano, a contemplare compiaciuto le spoglie del grande lupo.

«Che cosa vuoi?», chiese l'uomo senza distogliere lo sguardo. «Ancora soldi, immagino».

«Voglio far compere», disse la sua amante. «È sempre meglio che starsene seduta qui intorno mentre tu passi tutto il tempo in mezzo a questi... questi ricordini virili».

Nugent la fulminò con lo sguardo ma non disse nulla. Sebbene fosse un uomo violento, si vantava di non aver mai alzato le mani su una donna. Marianna lo provocava però: Cristo se lo provocava! Digitò al computer sulla scrivania, staccò l'assegno che aveva stampato, e lo spinse verso di

lei.

La donna prese l'assegno senza una parola di ringraziamento. Quindi si avvicinò alla pelle del lupo e la guardò sprezzante.

«Da quando questo maledetto affare è arrivato qui, hai passato la maggior parte del tempo a fissarlo», disse. «A che cosa pensi quando lo guardi, Nugent? Ti chiedi come sarebbe sbattermici sopra? La cosa è un po' difficile, visto che non ti riesce più di rizzarlo. Al diavolo, mi sembra di essere diventata una monaca».

Gironzolò attorno a una delle teche che contenevano le armi, e tamburellò le dita sull'anta di vetro. «Credo di sapere perché collezioni tutte queste armi», aggiunse, «e perché ti piace uccidere. Le usi al posto del pene e ti fanno sentire un *macho*, non è così?».

Nugent scolò il bicchiere e si versò un altro Glenlivet. «Perché rimani, Marianna? Non c'è più niente tra noi, e tu non mi sopporti più».

«Ricordi il nostro accordo, tesoro?», lo scimmiottò lei. «Se me ne vado di mia spontanea volontà non becco un soldo. E non mi va di rimanere senza un quattrino. Vuoi liberarti di me? E allora mandami via... e paga. Dio sa se te lo puoi permettere. O hai paura che andrò a strombazzare ai quattro venti che il possente cacciatore è impotente? Ti ci vorrà una bella strage per liberarti di questa vergogna particolare, non è vero Nugent? Sta bene, ora devo andare, grazie per l'assegno. Ehi, magari ti compro un regalo. Che ne dici di un set completo di stecche d'avorio per il tuo uccello?».

Mentre Nugent guardava la donna che usciva dalla camera, il suo pugno si serrò lentamente finché il bicchiere di whisky non andò in frantumi, conficcandogli lunghe schegge nelle dita e nel palmo. Il sangue schizzò, ma Nugent non vi fece caso. Non si accorse nemmeno del dolore o dei tagli, e neanche dell'alcool che bruciando gli penetrava nella ferita.

(Da qualche parte, in un'altra dimensione, la sagoma nera e predatrice si fermò e sollevò la testa, le narici vibranti. Aveva annusato l'odore che lo avrebbe portato all'agognata vittima, un odore confuso di disprezzo e vergogna, di odio e di sangue...).

Oggetto: Un sogno

Nugent si ergeva sulla cima della roccia riempiendosi i polmoni dell'aria cristallina di una sera in montagna. Aromi indescrivibili venivano a lui, gli narravano le storie della foresta, gli rivelavano dove fosse la preda, dove il

branco, e dove la femmina preferita, la migliore, ruzzava con i lupacchiotti. La sua alterata percezione visiva trasformò il paesaggio, le montagne e il cielo, persino la roccia sulla quale si ergeva, in una bizzarra e affascinante composizione monocromatica.

Si distese, contraendo e rilassando i potenti muscoli, e spalancò le mascelle provviste di zanne in uno sbadiglio. Mai in vita sua si era sentito così vivo, così intimamente congiunto all'ambiente.

Senza sapere perché, sentì altre presenze in quel luogo di pace. Voltò la grossa testa e vide tre creature umane. Due di loro appartenevano alla razza antica e poté sentire l'emanarsi della loro ammirazione e del loro timoroso rispetto. Poi si rese conto di che cosa stesse facendo il terzo essere umano.

Lo stava guardando attraverso la canna di un fucile, fissandolo intensamente con i suoi occhi gialli da lupo. Nugent riconobbe troppo tardi la morte imminente, poiché il dardo mortale lo colpì mentre ancora gridava, cercando di raggiungere suo fratello.

(Marianna scattò con un grido soffocato. Proprio come qualche notte prima, un rumore spaventoso l'aveva svegliata. Ed eccolo di nuovo: l'ululato di un animale, di un cane forse. Ma non ce ne erano molti di cani in quella parte della città, e infatti quel rumore bizzarro e agghiacciante sembrava venire dall'interno dell'edificio, dall'appartamento stesso addirittura. Ma era impossibile... o no?

Marianna scivolò dal letto e in punta di piedi andò alla porta dove si mise all'ascolto. Non era sicura, ma ebbe l'impressione che qualcosa si aggirasse là fuori. Pensò perfino di aver sentito un respiro basso e rumoroso, come se quella cosa in agguato stesse cercando di annusarla. Nonostante il calore della camera rabbrividì violentemente e si sentì accapponare la pelle nuda. Fece scattare la serratura di sicurezza della porta.

Marianna corse a letto e nascose la testa tra le coperte. Non dormì granché bene quella notte...).

Oggetto: Caccia notturna

Due poliziotti chiacchieravano fumando sigarette di contrabbando nascosti in un andito nella parte più malfamata della città. Si scambiavano pettegolezzi da distretto di polizia, conditi da commenti offensivi all'indirizzo del capitano, uno stronzo sempre pronto a leccare il culo al capo del-

la polizia.

Uno di loro si affacciò per gettare il mozzicone e di scatto indietreggiò, rinculando contro il compagno. «Al diavolo, ma che era?»

«Che cosa?», disse l'altro poliziotto, avanzando d'un passo sul marciapiede. «Non vedo niente.»

Il primo poliziotto lo raggiunse. «Non sono sicuro, ma credo di aver visto qualcosa che schizzava tra quei due vicoli laggiù. Era un'ombra appena. Non so... poteva essere un cane, o forse un uomo piegato in due...».

Il compagno stava appena dicendo: «Okay, andiamo a dare un'occhiata», allorché la notte fu sfigurata da urla acute e stridule.

«*Dio Onnipotente!*». Estratte le pistole, entrambi i poliziotti si lanciarono in direzione di quel suono agghiacciante. Coperto dal compagno, il primo poliziotto si tuffò nel vicolo e accese la torcia elettrica. Non c'era nient'altro da vedere che i resti di quello che poteva essere stato un gatto, maciullato e a brandelli. C'erano sangue e interiora dappertutto, come dissero poi ai colleghi della stazione di polizia.

Era messo così male che Vecchia Donnola poteva sentire la propria puzza ma non gliene fregava un cazzo. Aveva trovato uno scatolone robusto, grosso abbastanza per starci seduto e stendersi, un po' di giornali da usare come coperte, e un bel posto proprio sopra uno sfiatatoio d'aria calda. Un sacco per chiudere lo scatolone, ed eccolo nel suo castello. Okay, c'era puzza: e allora, chi non gradiva, si mettesse sopravvento.

Fece l'inventario degli articoli che quella sera aveva recuperato nei bidoni dell'immondizia. Una pagnotta da un quarto, un po' rafferma ma non ammuffita. Avanzi di pollo e di hamburger, una scelta di frutta e verdure buttate via da un ristorante cinese: un banchetto coi fiocchi. Cribbio, aveva persino trovato un sacchetto di ciambelle stantie. E, per innaffiare il tutto, una bottiglia dello spaccacranio speciale di Donnola, un litro di moscato scadente, corretto da uno schizzo di alcool metilico, annata quella sera stessa.

«*Ehi, ma chi è?*». C'era qualcuno che curiosava di fuori, probabilmente in cerca di elemosina. «Va' al diavolo, vagabondo! Trovatela da te la roba da bere!», urlava Donnola nel momento in cui la tenda di sacco venne tirata via.

La maggior parte delle persone non riusciva a sopportare la puzza di Donnola. La cosa che lo trascinò fuori dal rifugio di cartone per macellarlo non sembrò essere così schizzinosa.

Slick Gerber portò la sua nuova ragazza nel parco per farsela. Slick si credeva un tipo tosto, e il pensiero di rapinatori o peggio non lo preoccupava. Era ben armato. Oltre al fondamentale pacchetto di profilattici - diavolo, non lo sapeva mica prima con chi scopava, o no? - si era portato dietro un coltello a serramanico e una vecchia Iver Johnson calibro 22, articoli che usava volentieri. Potevano anche andare bene per i rapinatori, ma non per la cosa che sorprese lui e Rhonda in mezzo ai cespugli.

Ce ne furono altri... Mr. Peters soffriva d'insonnia e gli piaceva passeggiare di notte; Lucy Delgado credeva che il suo fosse un quartiere sicuro per fare jogging; Bill Brechner stava sgattaiolando dentro casa dopo un incontro illecito con una donna che non era sua moglie.

Quando i rapporti dai vari distretti furono confrontati il giorno dopo, l'opinione generale fu che qualche testa di cazzo si fosse liberato di un certo numero di mastini da combattimento invecchiati, in soprannumero e alquanto affamati.

E quella non fu che la prima notte...

(Nugent si svegliò, testa, arti e occhi doloranti come se avesse preso la sbornia più colossale della sua vita. Cosa peggiore, il suo addome era terribilmente gonfio, come se l'avessero riempito a forza di cibo durante la notte. Praticamente cadde dal letto e arrancò fino al bagno.

Accese la luce e trasalì allorché vide la sua immagine riflessa nello specchio che copriva tutta la parete. Dio santo, che cosa aveva combinato? E da dove veniva tutta la sporcizia che aveva sulla pelle nuda?

Sta bene, si era attaccato alla bottiglia di scotch la sera prima, ma lo aveva fatto un mucchio di altre volte. E aveva sempre ricordato tutto quello che faceva. Sentendosi peggio che mai, Nugent orinò e giurò che non sarebbe accaduto mai più).

Oggetto: Spargimento di sangue

Sono sempre i poliziotti a dover mettere a posto i pezzi, a volte letteralmente.

Le uccisioni bizzarre e selvagge in città erano continuate a intermittenza per diverse settimane. La linea ufficiale era che una muta di mastini da combattimento scorrazzava in libertà, ma nel chiuso delle stazioni di poli-

zia, qualche investigatore cominciava a chiedersi se per caso là fuori non ci fosse uno svitato regolare, uno svitato appena appena peggio degli svitati ordinari. La stampa scandalistica cominciava a fare congetture in quella stessa direzione.

L'argomento decisivo a favore dell'ipotesi ufficiosa arrivò con il macello notturno dei "Fusi". La recluta della polizia che aveva scoperto i resti della banda aveva dato violentemente di stomaco e poi era collassato. Il compagno, più anziano e flemmatico, piombò chiappe a terra in mezzo al fango, la sporcizia, l'immondizia e Dio sa cos'altro. Scolò buona parte della fiaschetta di whisky irlandese che si portava dietro prima di effettuare la chiamata.

Subito il posto brulicò di uomini in uniforme, investigatori e infermieri. Furono contati almeno quattro corpi, ma si poteva essere certi del numero soltanto con una serie di esami autoptici.

Poi qualcuno scoprì nel retro di un negozio della zona un giovane membro della banda, illeso ma quasi pazzo di terrore. Al momento l'unica cosa che poterono cavargli di bocca era che si chiamava Zip. Era denutrito, tutt'ossa, il naso gli gocciolava in continuazione, e tutt'intorno alla bocca aveva l'esantema rivelatore del drogato dedito ai solventi.

Zip rimase per un paio di giorni sotto una pesante dose di sedativi prima di riuscire a parlare con gli investigatori che seguivano il caso.

DICHIARAZIONE DI CHARLES "ZIP" BELLINGER, MEMBRO DELLA BANDA GIOVANILE NOTA COME "I FUSI".

Eravamo a spasso, Jocko, One-Eye, Nick Tattoo e io. Eravamo fatti, avevamo sniffato, e pensavamo che un po' di sangue magari ci tirava ancora più su. Giravamo per il quartiere sperando che forse trovavamo qualche messicano di un'altra banda da conciare per le feste.

Niente messicani. Allora Rammer vide quello stronzo, che pareva fuori di testa. Ci credete che era nudo? Con questo tempo? Vabbè, non proprio nudo. Portava una giacca e un berretto, una specie di pelliccia. Pensammo che potevamo farci quattro risate.

Niente di cui preoccuparsi: eravamo coperti, capito? Coltelli, mazze da baseball, roba così. Andiamo e lo circondiamo. One-Eye gli fa: «Ehi amico, ma sei fuso? Siamo Fusi pure noi». Gli piaceva a One-Eye giocare con le parole.

Allora Rammer dice: «In questo quartiere possono stare solo i Fusi e non

vogliamo altri svitati in circolazione. Adesso ti prendi una bella lezione, proprio».

Allora sapete che successe? Vi assicuro: mi ha fatto cagare sotto. Quello svitato ci guarda e sorride piano, come se fosse lui che doveva divertirsi e con noi. Allora Rammer s'incazza e fa: «Il primo glielo mollo io», e partì con la mazza da baseball.

Quel tipo aprì la pancia a Rammer. Fu veloce, dico veramente *veloce.* Un momento Rammer stava per ficcare la mazza chiodata nel cranio al tipo, un momento dopo quello lo sventra dall'uccello alla gola: intestini di fuori, sangue dappertutto. E volete sapere la cosa peggiore? Mi pare che quel bastardo strappasse qualcosa a Rammer e se la ficcasse in bocca.

One-Eye partì pure lui, con la molletta, e quello stronzo gli strappò il braccio dall'articolazione e cominciò ad usarlo come un'arma. L'ho visto dilaniare la testa a Jocko, pure.

È là che me la sono fatta addosso, amico. Scappai, infilai il vicolo e mi guardai alle spalle. I miei amici erano tutti giù. Quel bastardo non pensava a me perché li stava facendo a pezzi. Non erano tutti morti perché uno urlava, urlava forte. *Cristo, li stava facendo a pezzi con i denti e con le mani.*

(Uno specchio gigantesco adornava una parete del bagno e Nugent guardò con orrore l'immagine che rifletteva. Da dove veniva, in nome di Dio, tutto quel sangue secco che aveva addosso, senza che vi fosse nessuna ferita? Improvvisamente le budella gli si rimescolarono e barcollò fino al lavandino giusto in tempo per vomitare. Fissò esterrefatto quel groviglio rossastro che lo stomaco aveva rigettato, e poi vomitò di nuovo. La bocca e le narici erano piene dell'odore e del sapore disgustoso del sangue raggrumato, mentre veniva dilaniato da uno spasmo dietro l'altro.

Il medico visitò Nugent scrupolosamente, fece una serie di radiografie e gli pose un mucchio di domande personali e pertinenti. Alla fine della visita non era sicuro che il paziente stesse dicendo la verità, che quell'uomo avesse vomitato tutto quel sangue. Mr. Nugent poteva averlo creduto, ma il dottore ne dubitava.

«Niente di organico, probabilmente è un disturbo psicosomatico. Le consiglio di rivolgersi a uno specialista»).

Oggetto: Un sogno

Nugent correva a lunghi balzi nell'oscurità: l'istinto lo guidava sul terre-

no accidentato e cosparso di rocce, aiutandolo a non cozzare contro i fitti alberi d'alto fusto del suo habitat. Intorno e dietro di lui correvano i membri del branco, compagni la cui fedeltà e amore sentiva ora quasi tangibili. Mentre correva, la brezza che gli soffiava sul muso gli fece stringere gli occhi, una brezza che recava l'odore della preda in fuga.

Nugent non aveva fretta di raggiungere la preda. Sebbene il branco fosse spinto a cacciare dalla fame, durante l'inseguimento si provava una forte eccitazione che scemava allorché la preda veniva finalmente abbattuta.

Rovesciò la testa e ululò, ululò per comunicare con la sua femmina, per comunicare con il branco, ululò la pura gioia di vivere. Latrati di risposta vennero dal branco, diversamente modulati a seconda della posizione gerarchica.

Nugent giunse in un varco nella fitta vegetazione e vide che la collina digradava nella vallata sottostante. La Dea Luna dominava il cielo di cristallo, e la sua luce gelida era un faro ben accettato dagli inseguitori.

Davanti a loro, quattro o cinquecento metri a valle, ecco le vittime, entrambe creature umane. Nugent si fermò e ululò il suo trionfo alle montagne. Anche i compagni del branco si erano fermati, e i loro latrati facevano eco a quello di Nugent.

Rimasero fermi aspettando il segnale, feroci animali grigi con la lingua penzolante e il fiato ansimante che si condensava nell'aria notturna. Nugent provò un'eccitazione impetuosa che mai aveva conosciuto. Ululò ancora e si lanciò in avanti, con il resto del branco alle calcagna.

I due umani, un maschio e una femmina, si resero conto di essere ormai perduti, senza via di scampo, nudi e indifesi di fronte alla potenza di quel nemico antico, i volti stravolti dal terrore illuminati da un'indifferente luna di ghiaccio.

L'uomo aveva il volto di Nugent, la donna quello di Marianna.

Nugent balzò sul suo alter ego, con le potenti fauci che scattarono per dilaniare la giugulare e la carotide. Il fiotto di sangue caldo fu per la bestia vino, ricco, che donava ebbrezza e vita.

Nugent si ritrasse segnalando al branco l'inizio del banchetto. E, mentre i lupi si lanciavano sulla carne impotente per straziarla, Nugent si voltò verso la donna...

(Precedentemente Nugent sarebbe emerso da quegli incubi in una condizione di terrore tale da togliergli la parola. Ma, dopo qualche settimana di terapia, cominciava a comprendere perché la sua mente addormentata

gli giocava tiri così terribili. Ora poteva capire la colpa profonda che si celava nel suo subconscio.

C'era qualcos'altro, qualcosa che non aveva detto e che probabilmente mai avrebbe detto al Dottor Cudlipp. Quei sogni cominciavano ad essere piacevoli: l'inseguimento, l'uccisione della preda, il gusto pungente del sangue caldo, tutto ciò veniva assaporato con voluttà. E Nugent si svegliava in preda ad altre e rinnovate brame...).

Oggetto: Sete di sangue

Il Dottor Cudlipp avrebbe potuto tranquillamente permettersi uno studio in uno dei nuovi grattacieli nel centro della città, tutto vetro e acciaio cromato, arte moderna e arredamento affusolato e scomodo. Ma rimaneva testardamente attaccato alle due stanze nell'oscuro quartiere dove aveva cominciato a esercitare anni prima. L'edificio di mattoni rossi vecchio e tetro, era in comune con un sudicio investigatore privato, due cartomanti e un tizio che si occupava di pornografia. Sembrava proprio che Cudlipp volesse dire: «Ehi, sono un uomo ricco e di successo, e anche i miei pazienti lo sono. Non devo dimostrare niente a nessuno».

Molti impiegati si sarebbero rifiutati di fare lo straordinario in un posto simile. Quando faceva buio, le strade erano male illuminate: canyon in rovina che le persone almeno un po' prudenti evitavano. Ma Nancy Rhys non aveva né immaginazione né prudenza. E in più la paga valeva la pena di lavorare fino a tardi.

Quella sera, Nancy Rhys si era sentita inquieta solo per un momento. Stava lavorando nello studio del Dottor Cudlipp, completamente buio tranne una chiazza di luce che una lampada schermata di verde rovesciava sulla scrivania. La porta tra lo studio e l'anticamera, debolmente rischiarata da un vecchio impianto di illuminazione, era socchiusa. Nancy era trasalita allorché la sottile striscia di luce gialla sul pavimento era sparita.

«Merda!». Calmatasi, dopo aver inspirato profondamente più volte, era entrata nell'anticamera e aveva provato l'interruttore. O quella dannata lampadina si era fulminata, oppure il vecchio impianto elettrico stava andando in malora. Persino la stolida Nancy sentiva qualcosa di opprimente in quella oscurità impenetrabile. Ebbe anche la strana sensazione di non essere più sola. Fu felice di ritornare alla scrivania del dottore e alla rassicurante luce della lampada.

Sparse sulla scrivania c'erano numerose cartelline di colore giallo con la

dicitura "Riservato". Molte erano aperte, portando alla luce segreti inconfessabili. Nancy Rhys se la stava spassando, e alzò la cornetta per far divertire anche la sua amica Shirleen.

La presenza di Nancy Rhys in quel luogo fu un terribile sbaglio. In effetti, tutta la giornata allo studio del Dottor Cudlipp era stata un susseguirsi di piccoli imprevisti che culminarono in un unico, enorme, e tragico errore.

Nancy Rhys non avrebbe dovuto essere impiegata per quel tipo di lavoro, e l'agenzia lo sapeva. Sfortunatamente, quel giorno c'era un sostituto del responsabile in agenzia. E, quando lo psichiatra aveva telefonato richiedendo una segretaria, solo Nancy era a disposizione.

Non che Nancy facesse male il suo lavoro, anzi, era una segretaria efficiente. Ma era anche una ficcanaso e una pettegola.

Letitia, l'infermiera del Dottor Cudlipp, era andata al lavoro decisa a non farsi vincere da un'influenza incipiente. Per la maggior parte della mattinata aveva lavorato in maniera discontinua prima di cedere al malessere. L'ultima cosa che aveva fatto era stato rispondere alla telefonata di un nuovo paziente, un certo Mr. Smith.

Smith aveva chiesto un appuntamento per la sera stessa, come faceva di solito. Letitia lo aveva fissato, ma aveva dimenticato di lasciarne nota. Quando andò a scusarsi con il Dottor Cudlipp, era in preda all'influenza e aveva del tutto dimenticato Mr. Smith.

Quando Nancy Rhys arrivò, il lavoro della giornata si era già accumulato. Il Dottor Cudlipp chiese a Nancy se poteva fare lo straordinario.

«Non importa quanto farà tardi», aveva dato istruzioni. «Parlerò con il suo capo e pagherò lo straordinario. Faccia un buon lavoro, e ci sarà anche un extra per lei».

Nancy Rhys aveva bisogno di soldi, e colse l'occasione al volo. Il dottore le diede le chiavi dicendo di consegnarle all'addetto alle pulizie quando avesse finito il lavoro.

Il Dottor Cudlipp se ne andò contento, ignaro del fatto che quell'extra non avrebbe mai dovuto pagarlo.

Ripresasi dal leggero shock di poco prima, Nancy si appassionò talmente alle cartelle mediche - «...è uno spasso leggerle, che mucchio di svitati...», disse a Shirleen - che non si accorse che il tempo passava. Continuò a leggere a Shirleen quelle storie segrete di sofferenza e disperazione.

Dopo un po', uno strano rumore la distolse dalla lettura.

«Qualcosa non va, tesoro?», chiese Shirleen.

«Non so, mi è sembrato di sentire qualcosa là fuori... Aspetta in linea,

Shirleen». Nancy poggiò la cornetta sulla scrivania e sbirciò nell'oscurità che la circondava, tentando inutilmente di spingere lo sguardo nell'anticamera oltre la porta socchiusa. Gridò: «Ehi, c'è qualcuno?». Il silenzio che le rispose era soffocante. Nancy provò ancora, a voce più alta, e poi rabbrividì.

Dopo un momento fu di nuovo dalla sua amica. «Credo di sognarmele le cose. Non avrei dovuto leggere così tante cartelle. Però l'ultima è anche la migliore, bambina. Senti questa: il dottore ha un paziente che crede di essere un lupo. Si chiama Smith, ma chi pensa di prendere in giro?». Ascoltò divertita la risata stridula e le parole di incredulità di Shirleen. Nancy ridacchiava. «Sì, proprio così: un lupo».

Shirleen domandò qualcosa. «Forse se ne va in giro ululando alla luna, o roba del genere», rifletté Nancy. Shirleen disse qualcosa d'altro, e Nancy rise come un'ebete. «Forse si porta appresso la paletta per raccogliere la cacca».

«Ehi, mi pare di sentire ancora quel rumore. Magari è qualcuno. Potrebbe essere l'addetto alle pulizie. Meglio attaccare: dopotutto il dottore paga bene. Ci sentiamo dopo, tesoro.»

«Ah! E non farti prendere dall'Uomo Lupo, Shirleen!». Ancora ridacchiando, appese la cornetta.

In quel momento Mr. Smith emerse parzialmente dall'ombra. «Cristo! Mi avete messo paura!» strillò Nancy. Poi guardò meglio e si rese conto che c'era davvero motivo di spaventarsi. C'era qualcosa di strano nella sagoma indistinta di quell'uomo. Forse il contorno arruffato o il curvarsi delle spalle. Oppure il modo di tendere la testa in avanti come se volesse annusarla.

Il respiro le si bloccò in gola, e cercò di considerare razionalmente la situazione. Forse quel tipo non rappresentava una minaccia. Forse era solo uno scherzo del cavolo. Sì, magari una specie di iniziazione per mettere alla prova la novellina.

Ma c'era qualcos'altro di molto strano, qualcosa negli occhi di quell'uomo. Nella luce fioca quegli occhi erano d'un rosso luccicante. Nancy si ficcò le dita in bocca. Gli occhi delle persone non riflettono la luce... sì?

L'uomo sorrise allorché avanzò d'un passo verso di lei e Nancy cominciò a piagnucolare. Il sorriso dell'uomo era furbo, famelico, velato da una sottile striscia di bava che traboccava dal labbro inferiore.

(La porta dello studio era talmente incastrata che il Dottor Cudlipp do-

vette chiedere l'aiuto dell'addetto alle pulizie per riuscire ad aprirla. E, quando finalmente i due furono dentro, desiderarono entrambi che quella giornata non fosse mai cominciata.

Per prima cosa sentirono puzza di bruciato, come se avessero appiccato un fuoco nello studio. Al centro del pavimento c'era un cestino di metallo pieno di carte bruciate e alcuni resti di cartelline.

I loro sensi furono allora aggrediti dallo spettacolo e dalla puzza di mattatoio che era diventata l'anticamera: il pavimento, le pareti e il soffitto erano completamente ricoperti di grandi chiazze vischiose di sangue.

E infine, nel sancta sanctorum del Dottor Cudlipp, ecco la carneficina: quella che un tempo era stata Nancy Rhys, un essere vivente, ora era ridotta in poltiglia su un banco di macellaio. Ma la cosa peggiore era la testa, incollata sul piano della scrivania da una pozza di sangue raggrumato. Il volto era stato quasi completamente dilaniato, ma gli occhi erano intatti e fissavano beffardi i due uomini.

L'addetto alle pulizie svenne, e sul viso del Dottor Cudlipp scesero mute, lacrime d'angoscia).

Oggetto: Confessione

Padre Gálvez uscì dalla sacrestia, non trascurando di chiudersi la porta alle spalle. Nemmeno una chiesa era ormai più sicura. C'era gente che non aveva rispetto di niente. Attraversò la chiesa in un silenzio rotto soltanto dal fruscio dell'orlo della tonaca sul pavimento fatto di larghi cocci di pietra. Si fermò quindi nel presbiterio per genuflettersi davanti all'altare e farsi il segno della croce.

Sollevatosi, il prete si voltò e spinse lo sguardo lungo la navata fino all'ingresso della chiesa a malapena visibile nella luce fioca delle poche lampade che pendevano dal soffitto a volta. L'atmosfera della vecchia chiesa era greve degli odori misti di cera, incenso e lucido. Padre Gálvez trasse un profondo respiro, godendo di quegli odori inebrianti, per lui un ricco vino da gustare con l'olfatto.

Come al solito i banchi erano vuoti, e davano alla chiesa l'aspetto di una grande cavità deserta. In quell'epoca senza Dio, erano davvero pochi coloro che frequentavano regolarmente la chiesa. Mentre una volta, negli anni passati, non era mai del tutto vuota, ora solo di rado si vedeva un fedele, fatta eccezione per un gruppetto di anziani parrocchiani la domenica.

Ma, nonostante tutto, Gálvez rimaneva un sacerdote vecchio stampo. I

preti più giovani, i "moderni", scendevano in strada a predicare le loro idee radicali, sfidando apertamente il Vaticano. Lui, Gálvez, manteneva invece un rispetto puntiglioso per le antiche e riverite consuetudini.

Ogni sera alle sette prendeva posto nel confessionale e aspettava per due ore buone, leggendo a fatica il breviario al debole chiarore di una piccola lampada sul tramezzo. E, quando i penitenti arrivavano, ascoltava e riascoltava gli stessi peccati da voci diverse. Peccatucci insignificanti, piccole storie di rancori, gelosia, libidine o debolezze. Quanto se ne stancava a volte!

Il prete sorrise, una piccola contrazione autocritica delle labbra. "Carità, Gálvez", ricordò a se stesso mentre si dirigeva verso il lontano transetto per sedersi nel confessionale. Baciata la stola, la indossò sulle spalle e aprì il libro di preghiere. Si preparava così a una lunga e probabilmente vana attesa.

Doveva essersi appisolato per un momento poiché fu destato dal rumore di qualcuno che si inginocchiava al di là della grata. Gálvez allungò la mano per spegnere la luce. La scarsa illuminazione della chiesa rivelò un'ombra nera che premeva alla grata.

«Padre... siete lì, Padre?». Una voce d'uomo, ben istruito a giudicare dal suono - cosa strana in un quartiere come quello - ma bassa e rauca. «Ho bisogno d'aiuto...».

«Sì, figliolo, sono qui», replicò Gálvez. L'aspetto del sacerdote, tarchiato, bruno, occhi a mandorla e capelli neri abbondantemente ingrigiti sulle tempie, rivelava palesemente l'origine ispanica. Ma la voce, anche se bassa e gentile, parlò con puro accento del Lower East Side.

«Che cosa desideri dirmi?»

«Padre, ho fatto una cosa terribile...». La voce dell'uomo si affievolì per poi riprendersi con parole esitanti come se avesse dimenticato il rituale. «Datemi la benedizione, Padre, perché ho peccato...

Sono passati così tanti anni dall'ultima volta che mi sono confessato, anni lunghi, numerosi... anni in cui non pensavo di avere bisogno di voi. Ma ora...». Gálvez l'udì singhiozzare.

«Calma, figliolo», l'acquietò. «Abbiamo tutto il tempo che desideri».

«Padre, ho peccato in tutti questi anni: tanti peccati, alcuni assolutamente spregevoli». C'era disperazione nella sua voce e Gálvez provò un forte impeto di compassione. «Ma non ho tempo per parlarvi di questi peccati», continuò il visitatore nascosto. «Maledizione, ne ho dimenticati tanti, e la mia coscienza è morta da un pezzo. Dio conosce quei peccati. Ma adesso

porto un peso che non posso sopportare. Ho preso un'anima e l'ho condannata a vagare senza pace. E mi sta ossessionando, Padre, *mi sta spingendo alla follia...*».

Padre Gálvez fece un gesto, un insignificante piccolo cenno della mano, come se l'altro potesse vederlo. «Hai ucciso?», chiese.

«Io... credo di sì. Più di una volta, credo... ma è la sua anima... non riesco a liberarmi della sua anima...».

«Dell'anima di chi parli, figliolo?», chiese il sacerdote.

«L'indiano mi aveva avvertito, mi aveva avvertito... L'anima di chi, Padre? Cribbio, l'anima del lupo, del grande, meraviglioso lupo delle foreste che la mia sete di trofei ha distrutto».

«Che cosa stai dicendo?», lo interruppe Gálvez. La sua voce si fece improvvisamente fredda, impietosa. «Mi stai raccontando che sei ossessionato dall'anima di un lupo? Mi vuoi forse prendere in giro?».

«No!». Gálvez sentì un'angoscia sincera in quell'urlo di protesta. «Non vi sto prendendo in giro. Ho bisogno del vostro aiuto per liberarmene!».

«Ma gli animali non hanno anima, figliolo».

«Ce l'hanno, Padre, Dio sa se ce l'hanno!».

La voce del prete si fece di nuovo gelida. «Se tu sei cattolico conoscerai la posizione di Santa Madre Chiesa sull'argomento, e cioè che gli animali non hanno anima. Se perseveri in questo errore, io non posso esserti di nessun aiuto».

«Dovete aiutarmi...». Nella sua voce risuonò una nota di supplica, quasi un lamento. «Vi dico, Padre, che il lupo ha un'anima e che la sua anima grida vendetta».

Gálvez aggrottò le ciglia. «Figliolo, hai pensato di rivolgerti a uno psichiatra?»

«Al diavolo prete, ci ho provato! Ma non ha funzionato. E comunque non sono pazzo. Questa cosa mi sta spingendo alla follia, ma non sono pazzo!».

«Non ho detto che tu sei pazzo. Disturbato, forse. Qualunque sia il tuo male, credo che possa risolverlo più un medico che un sacerdote. Se hai peccati da confessare, ti ascolterò e ti darò la piena assoluzione se sarai sinceramente pentito. Non posso fare altro per te».

Dall'altra parte della grata venne un respiro rantolante, e insieme a questo un altro rumore, come un digrignare di denti. Un insicuro Padre Gálvez pensò di avere udito anche un ringhio, basso.

«Va' da uno psichiatra, figliolo», lo esortò, «te lo consiglio nel tuo inte-

resse. Pregherò per te, e Dio ti aiuterà».

«Bigotto idiota!», ringhiò l'altro. Si alzò fracassando il confessionale e spalancò lo sportello dietro il quale c'era il prete. Padre Gálvez sobbalzò, e gli si mozzò il fiato in gola quando vide chi aveva di fronte.

L'ultimo pensiero del prete - con l'ironia dell'assoluta certezza - fu che era lui che Dio non avrebbe voluto, o potuto, aiutare...

(Una vecchia avanzava sul marciapiede in direzione della chiesa di Ognissanti, barcollando sulle grosse gambe afflitte da vene varicose. Mrs. Jablonsky era piena di vergogna perché proprio quel pomeriggio aveva ingiuriato una vicina di casa, una povera donna svanita che non aveva avuto l'intenzione di offenderla.

Mrs. Jablonsky aveva il cuore tenero e sapeva che le avrebbe fatto bene riparare di fronte a Nostro Signore. Le sarebbe stato di conforto incontrare il buon Padre Gálvez...).

Oggetto: Accoppiamento

In autunno e in inverno il riscaldamento centralizzato dell'appartamento veniva tenuto alto, così alto che Marianna abitualmente dormiva nuda.

Da qualche settimana aveva perso l'abitudine di chiudere a chiave la porta di notte, da quando aveva notato che Nugent aveva smesso di comportarsi in maniera strana e che non aveva più quei terribili incubi che durante la notte lo facevano urlare in maniera tanto orribile.

Il corpo nudo di Marianna era abbandonato mollemente sul copriletto a faccia in giù, la notte che Nugent andò a farle visita dopo un così lungo periodo di trascuratezza. Fu svegliata dal peso del corpo di Nugent che incombeva su di lei.

«Nugent, cosa diavolo...».

«Sta' buona!», sibilò lui. «Non dire niente».

Marianna avvertì il calore di un pene in erezione. «Ehi, Nugent», mugolò, «ma che ti è preso?». Cercò di voltarsi sulla schiena per accoglierlo tra le sue braccia.

«Non muoverti!». La voce di Nugent aveva uno strano timbro ringhioso accoppiato a una nota di precipitazione. «Rimani così e sta' buona».

Marianna l'assecondò, contenta di giacere prona, e lasciò che Nugent conducesse il gioco. Si rese conto che diversamente da lei l'uomo non era completamente nudo. Indossava qualche specie di vestaglia poiché sentiva

come una ruvida pelliccia carezzarle la pelle mentre lui le si muoveva intorno. Cominciò a mugolare di piacere e si sentì sciogliere allorché le dita e la lingua di Nugent penetrarono le sue parti intime, facendola bagnare abbondantemente.

Allora Nugent la sollevò per i fianchi e la prese selvaggiamente, da dietro, come un animale infoiato. Faceva un po' male ma era piacevole, e Marianna si sottomise. Si sentì semplicemente in estasi allorché la durezza dell'uomo cominciò a battere dentro di lei. Urlò e singhiozzò forte mentre Nugent la portava all'orgasmo una, due e più volte ancora. Il grido dell'uomo al culmine del piacere fu animalesco nella sua intensità.

Crollò su di lei bloccandola sul letto. E, poco a poco, Marianna si rilassò, scivolando nel sonno.

(Nugent aprì gli occhi lentamente, svegliato dalla luce che vi bruciava dentro. La luna piena faceva capolino dalle finestre della camera, lassù in alto, versando luce sul letto disfatto e sul volto di Nugent. I suoi occhi scintillarono rossi, ed egli provò l'istinto ancestrale di rovesciare la testa e abbaiare al globo d'argento.

Appena fu più sveglio, si rese conto del morbido corpo di Marianna che giaceva sotto di lui. Ne emanava un pungente odore muschiato e Nugent sentì risvegliare in sé qualcosa di più del semplice desiderio sessuale. Altre brame, altre passioni lo travolsero, prendendo il sopravvento sull'istinto ad accoppiarsi...).

Finale: Anima di Lupo

Nugent rinvenne, esausto e irrigidito. Giaceva raggomitolato sul pavimento della stanza dei trofei ed era quasi nudo. La stanza non era completamente al buio. L'alba incipiente filtrava attraverso i raffinati tendaggi diffondendo una luce smorzata. L'uomo sollevò il capo a fatica, sentendo su di sé lo sguardo fisso e artificiale degli animali che aveva ucciso. Qualcosa ricopriva il suo corpo. Prese un lembo tra le dita tremanti e lo fissò.

Era la pelliccia del lupo delle foreste, con la testa dell'animale che riposava sulla sua, 16 zampe anteriori annodate intorno al collo, la pelle del lupo che gli aderiva al corpo, con le zampe posteriori e la coda che scendevano dietro di lui.

Nugent lottò per mettersi carponi e rimase in quella posizione scuotendo la testa e cercando di mettere ordine nei suoi pensieri. Ricordò di essere

andato a letto vinto da quella strana letargia ormai fin troppo consueta per lui, dovuta forse alle medicine che prendeva. Ma no, non prendeva più medicine da quando aveva smesso di andare dal Dottor Cudlipp. Perché aveva smesso di andarci? Non riusciva nemmeno a ricordarselo. Ormai erano tante le cose che gli sfuggivano, tante...

E poi c'era anche qualcos'altro, qualcosa che aveva a che vedere con Marianna, ma cosa?

Ricordò. Quella notte era andato da Marianna e aveva fatto l'amore con lei, l'aveva presa con tutta la forza e il vigore di un tempo. Ma se aveva dormito con Marianna, come era finito lì sul pavimento?

Ancora in stato confusionale, Nugent strisciò fino alla scrivania e, aggrappatosi al bordo con entrambe le mani, si tirò su. Sentì una leggera e spiacevole vischiosità o sulle sue mani oppure sul bordo della scrivania.

Trascinatosi a fatica alla porta, Nugent trovò l'interruttore e accese le luci del soffitto. Aveva mani e dita tinti di una sostanza rossastra, in parte secca, e ne aveva in abbondanza anche sotto le unghie. Altre chiazze rossastre gli coprivano il torso e le gambe, e un'occhiata fugace a una lucida targa d'argento sulla parete gli rivelò che anche il viso era imbrattato allo stesso modo.

Macchie scure deturpavano il pavimento ai suoi piedi. Tremante, Nugent aprì la porta e guardò lungo il corridoio. Pozze e tracce di sangue disseccato erano disseminate per tutto l'appartamento.

Nauseato, il cuore stretto in una morsa di terrore, Nugent si precipitò su per le scale e spalancò la porta della camera di Marianna, con la mano che istintivamente andò all'interruttore per accendere la luce. Non riuscì a trattenere un grido quando vide la carneficina.

La bellissima ed eccitante Marianna, la Marianna senza cuore, era trasformata in una sinfonia di brandelli scarlatti, una tela astratta composta da sangue a grumi, carne, viscere.

Nugent rovesciò il capo all'indietro per urlare ancora. Invece fu il gemito di un lupo che eruppe dalle sue labbra, riempiendo l'appartamento di un lamento freddo e solitario...

(Nugent aprì la vetrina e scelse il rasoio a lama libera, provandone il filo sul polpastrello del pollice. Ne stillò una goccia di sangue d'un rosso brillante.

«Può andare», mormorò.

Andò nel bagno e si piazzò di fronte all'enorme specchio. Fissando con

repulsione e nausea l'immagine che rifletteva, si appoggiò il rasoio dietro l'orecchio sinistro.

Dopo aver mimato il colpo una o due volte, premette con decisione la lama e tirò una rapida rasoiata da sinistra verso destra).

MANLY WADE WELLMAN
E i vellosi danzeranno

Manly Wade Wellman ha scritto più di settantacinque libri e oltre duecento racconti molti dei quali furono pubblicati sulle riviste pulp *degli anni Trenta e Quaranta. È stato due volte vincitore del World Fantasy Award, e parecchia della sua migliore narrativa breve è raccolta in* Who Fears the Devil? *(adattato per il cinema nel 1972),* Worse Things Waiting, Lonely Vigils, *e* The Valley So Low.

La classica novella di licantropi che segue fu originariamente pubblicata su tre numeri di «Weird Tales» nel gennaio, febbraio e marzo del 1938 sotto lo pseudonimo "Gans T. Field". Una delle illustrazioni di Virgil Finlay ritraeva Wellman (come Finlay lo immaginava) che assestava un pugno al licantropo. L'autore non la ritenne granché somigliante, ma all'epoca lui e l'artista non si erano mai incontrati. Finlay regalò il disegno a Wellman che, anni dopo, lo passò al suo amico Karl Edward Wagner.

E i vellosi danzeranno *ancora una volta illustra le imprese del Giudice Keith Hilary Pursuivant, Investigatore dell'Occulto, le cui avventure sono precedentemente apparse sia in* The Mammoth Book of Terror *che in* The Mammoth Book of Vampires.

Prefazione

A CHI POSSA INTERESSARE:

Meglio poche parole, come scrisse una volta Sir Philip Sidney sfidando un nemico. Il presente resoconto verrà accolto come una sfida da quella vasta schiera di scettici di cui io un tempo facevo parte. Sarò pertanto schietto e conciso. E, se la mia storia appare a tratti incerta, ciò accade perché la mano che scrive ancora trema per via del recente e gravissimo cimento.

Spostando la metafora dal duello alla battaglia, questo non è che il primo obice del bombardamento. Sono tuttora in preparazione le relazioni giurate di tutti gli altri che sopravvissero alla inspiegabile e, in qualche misura,

impensabile avventura che qui riporto. Dopodiché, ciascun eminente investigatore medianico del paese, e qualcuno anche in Europa, darà inizio alle ricerche. Vorrei che i miei amici e colleghi illusionisti, Houdini e Thurston, fossero in vita per dar loro una mano.

Devo scusarmi per la forte mescolanza dell'elemento personale in questo racconto. Qualcuno potrà forse pensare che io pecchi nei confronti del buon gusto. Mia modesta giustificazione è l'esser stato non semplice osservatore, ma attore, ancorché maldestro, durante tutto lo svolgimento del dramma.

Per quanto riguarda l'esposizione di contenuti che molti definiranno impossibili, permettetemi di sorridere in anticipo. Accadono e sono sempre accaduti fatti che sfidano l'angusta scienza della provetta e della formula. Posso soltanto dire ancora che scrivo il vero e che la mia relazione verrà confortata da coloro che mi furono compagni in questa avventura.

Talbot Wills
15 novembre 1937

1. *«Perché mai l'onere della prova deve pesare sugli spiriti?»*

«Voi non credete nei fenomeni medianici», disse ancora una volta il Dottor Zoberg, «perché *non volete*».

Tutto questo lo disse con studiata gentilezza, accomodato sulla sedia più confortevole della mia camera d'albergo. Io, trentaquattrenne, speravo segretamente che avrei avuto la sua salute e il suo fascino all'età di cinquantaquattro anni: lui era vigoroso nonostante la sua magrezza, ben curato nonostante l'abito sportivo di tweed, la barba e le sopracciglia che si congiungevano, ed era assai chiaro nel parlare nonostante il suo accento. Il Dottor Zoberg visibilmente mi apprezzava e mi stimava, e una volta di più mi sentii in colpa perché non ricambiavo fino in fondo la sua stima.

«So che siete un prestigiatore...», ricominciò.

«Lo sono stato in passato...», rettificai, leggermente cupo. La mia antica carriera mi aveva fruttato un bel po' di denaro e la notorietà ma, una volta esaurita la novità dello spettacolo, non c'era da stare allegri. Talbot il Misterioso era stato impressionante, ma di cattivo gusto. Meglio essere Talbot Wills, conferenziere e investigatore nel campo dello smascheramento di medium truffaldini.

Da sei anni conoscevo il Dottor Otto Zoberg, il paladino dello spiritismo

e del medianismo, come mio avversario e sodale. Ci eravamo incontrati per la prima volta in un dibattito sotto gli auspici della Società per la Ricerca Medianica di Londra. Io, giovane abbastanza per l'entusiasmo ma anche per la sconsideratezza, venni malamente surclassato e ridotto al silenzio. Ma, successivamente, il Dottor Zoberg aveva lodato i miei argomenti e l'esposizione e mi aveva graziosamente portato fuori per una cena a tarda ora. Il giorno seguente mi giunse da parte sua un presente di utili libri e periodici. Il nostro successivo duello mi trovò in condizione di poter riguadagnare terreno, e più tardi lui si congratulò divertito con me per aver tenuto da conto il materiale che mi aveva spedito. Dopodiché, fummo nemici in pubblico e inseparabili in privato. Proprio allora eravamo in giro per gli Stati Uniti organizzando dibattiti, dimostrazioni e visitando medium. Il programma della serata, di fronte a un pubblico di Washington generosamente guarnito di alti funzionari, si era concluso con quello che convenimmo essere un pareggio; ed eccoci lì, più tardi, a bisticciare cordialmente.

«Vi prego, Dottore», lo scongiurai, offrendogli una sigaretta, «risparmiatemi le accuse di testardaggine per quando saremo in teatro».

Declinò con un cenno il portasigarette e morse via la punta di un orribile mozzicone di sigaro. «Non lo direi, qui o in pubblico, se non fosse la verità, Talbot. E ancora, voi schernite persino la telepatia e credete solo in parte alla suggestione mentale. *Ach*, siete peggio di Houdini».

«Houdini era assolutamente in buona fede». Quasi m'infiammai, dal momento che avevo conosciuto e venerato quel brillante e amabile principe degli illusionisti e degli scopritori di frodi.

«*Ach*, certo, certo», annuì Zoberg sopra il fiammifero che bruciava, «non dico che non lo fosse. Tuttavia, lui rifiutava la prova... quella prova che lui stesso incarnava. Houdini era un grande mistico, un medium. Lui stesso non conosceva il suo potere di produrre miracoli».

Questo lo avevo già sentito prima, sia da Conan Doyle come anche da Zoberg, ma non feci alcun commento. Zoberg continuò:

«Forse Houdini aveva paura: se qualcosa poteva spaventare un uomo tanto coraggioso e saggio, essa certamente sarebbe giunta dal profondo. E così lui non avrebbe nemmeno dato ascolto a una discussione». D'un tratto s'incupì. «Probabilmente lo sapeva meglio di tutti, *ja*. Ma era testardo, e anche voi lo siete».

«Non credo possiate dire questo di me», obiettai ancora una volta. Il suo mozzicone di sigaro ora ardeva, e accesi una sigaretta per contrastare in

qualche misura quel fumo da santabarbara.

I suoi denti luccicarono affabilmente attraverso la barba, e Zoberg annuì ancora e con evidente piacere questa volta. «Oh, riponiamo delle speranze in voi, Wills, laddove abbiamo rinunciato a Houdini».

Questo non lo aveva mai detto prima, non così apertamente almeno. Sorrisi di rimando. «Sono sempre stato pronto a ricevere una dimostrazione. Datemi un fenomeno sovrannaturale assolutamente sicuro, a prova di imbroglio, Dottore: fate in modo che io stesso me ne convinca, e allora entrerò di buon grado nella schera degli spiritisti».

«*Ach*, dite sempre così!», esplose, ma senza reale collera. «Perché mai l'onere della prova deve pesare sugli spiriti? Come potete provare ch'essi non vivano, non si muovano, non agiscano? Andate a studiare ciò che Eddington ha da dire al riguardo».

«Per cinque anni», gli rammentai, «ho offerto un premio di cinquemila dollari a qualsiasi medium di cui non fossi riuscito a replicare i prodigi per mezzo di un onesto gioco di destrezza».

Lui agitò le dita sottili, come per farmi rimangiare le parole. «Questo non prova assolutamente nulla, Wills. Con tutta la vostra abilità credete che un gioco di mano possa essere l'unico modo? E il migliore?»

«Ho smascherato per anni famosi medium, al ritmo di uno al mese», ribattei. «Smascherati come i più maldestri degli impostori».

«Dal momento che qualcuno è disonesto devono esserlo tutti?», si appellò. «Quale fatto specifico vi convincerebbe, amico mio?».

Pensai per un momento, fissandolo attraverso il fumo fluttuante. Non aveva nemmeno un capello bianco, mentre io, di vent'anni più giovane, ne avevo sei o sette su ciascuna tempia. Continuai ad ammirare e perfino ad invidiare il suo cuneo appuntito di barba, quel genere di cosa che io, un mago, avrei un tempo potuto coltivare. Allora risposi.

«Farei richiesta di una materializzazione, Dottore. Una apparizione ectoplasmica, visibile e solidamente tangibile... in una camera vuota priva di tendine o ripostigli, con ogni ingresso sigillato da me personalmente e il medium e i testimoni ammanettati». Lui fece per aprir bocca ma io mi affrettai a prevenirlo. «So che cosa direte: che io ho veduto una quantità di impressionanti ectoplasmi. Probabilmente è così, ma non uno è stato controllato in maniera scientifica e con imparzialità. No, Dottore, se devo esser convinto io stesso, porrò le condizioni e preparerò la scena».

«E se la materializzazione si rivelasse un completo successo?»

«In tal caso proverebbe quanto sostenete a me... e al mondo.'Le materia-

lizzazioni sono la questione più importante dell'intero settore».

Mi guardò a lungo, strizzando gli occhi scaltri sotto la singola striscia scura delle sopracciglia. «Wills», disse infine, «speravo che mi avreste chiesto una cosa del genere».

«Davvero?»

«*Ja.* Perché... ma innanzitutto, potete disporre di un paio di giorni?».

Replicai guardingo. «Credo di sì. Abbiamo due settimane o giù di lì prima di New Orleans». Feci rapidamente il conto. «Sì, è l'otto di dicembre. Quale asso nella manica avete, Dottore?».

Sorrise ancora una volta, facendo bella mostra di denti bianchi e scintillanti, e allargò le lunghe braccia. «Le mie maniche, come potete osservare, sono vuote!», esclamò. «Niente trucchi. Ma a cinque ore da dove ora sediamo - cinque ore di una veloce automobile - c'è una piccola città. E in questa piccola città c'è una piccola medium. No, Wills, non ne avete mai sentito parlare, né l'avete vista. Sono io il solo che l'ha scoperta per caso e che l'ha studiata a lungo e con attenzione. Venite con me, Wills: lei vi mostrerà quanto poco voi conosciate e quanto possiate imparare!».

2. *«Potete quasi udire gli spiriti»*

Mi sono seduto con il proposito di scrivere per esteso, in maniera piana e persino noiosa, tutto ciò che accadde al sottoscritto e al Dottor Otto Zoberg nel corso della nostra estemporanea avventura nel campo dell'investigazione medianica; tuttavia, fin dal principio quasi, trovo necessario esser vago circa la minuscola città nella quale si svolse la nostra avventura. Zoberg cominciò col rifiutarsi di dirmi il suo nome, e in questo momento amici di diversi comitati di ricerca medianica mi hanno richiesto di mantenere il riserbo fin quando essi non avranno completato certi esami senza l'attenzione di giornali sensazionalistici o di politici ficcanaso.

Essa si trova, come Zoberg mi riferì, a cinque ore di veloce automobile da Washington. L'indomani, dopo una colazione rapida e mattiniera, partimmo alle sette in punto a bordo del mio robusto coupé. Nel tettuccio posteriore avevamo stipato dei sacchi, poiché il cielo di novembre aveva preso a ribollire di nuvole scure e pesanti, e un temporale avrebbe potuto farci ritardare.

Lungo la strada Zoberg parlò molto, con l'usuale fascino e animazione. Egli si fece beffe del mio scetticismo, e profetizzò la mia conversione entro la mezzanotte successiva.

«Cento anni fa i materialisti come voi mettevano in ridicolo l'ipnotismo», disse con una risatina soffocata. «Pensavano fosse una bizzarra finzione, come uno di quei divertenti racconti di Edgar Allan Poe, *ja*? E ora è una grande scienza che guarisce nonché il conforto per l'umanità. Qualche anno fa essi schernivano la telepatia...».

«Un momento», l'interruppi. «Tuttora non ne sono troppo convinto».

«La scorsa notte dicevo proprio questo. Ad ogni modo voi ritenete che in essa vi sia un qualche granello di verità. Sareste uno sciocco a ridere dei numerosi esperimenti sulla chiaroveggenza condotti alla Duke University».

«Sì, sono impressionanti», ammisi.

«Sono straordinari e assolutamente unici», insisté. «Pensate a un numero da uno a dieci», disse tutt'ad un tratto.

Guardai fisso le mie mani al volante, pensai a una replica scherzosa e poi lo assecondai.

«D'accordo», risposi, «sto pensando a un numero. Qual è?»

«Sette», esclamò subito, per poi ridere di cuore dell'espressione vacua sul mio volto.

«Guardate che è logico che una persona normale pensi a questo numero», protestai. «Voi fate affidamento sulla natura umana, non sulla telepatia».

Lui sorrise scoprendo i denti e attorcigliò la punta della barba tra le dita fresche di manicure. «Molto bene, Wills. Questa volta un colore».

Un momento di pausa prima di replicare. «Bene, indovinate qual è».

Esitò anche lui, fissandomi di sghembo. «Credo che sia il blu», profferì infine.

«Andate a sedervi al primo banco», borbottai. «Mi aspettavo diceste rosso: è più ovvio».

«Ma io non congetturavo», mi garantì lui. «Un lampo di blu si è presentato dinanzi all'occhio della mia mente. Avanti: proviamo ancora».

Continuammo per un po' questo esperimento. Zoberg non era sempre esatto, ma quasi sempre ci andava sorprendentemente vicino. I risultati più interessanti si ebbero con i nomi delle persone, e Zoberg mise a segno alcune approssimazioni che mi disorientarono alquanto. Così, quando pensai all'attore Boris Karloff, lui fece il nome dell'attore Bela Lugosi. Quando pensai a Gilbert K. Chesterton, lui nominò Hilaire Belloc, amico intimo di Chesterton, e la mia concentrazione su George Bernard Shaw produsse il grido: «Babbo Natale!». Allorché reiterai la mia accusa di astuzia psicolo-

gica, lui si incollerì addirittura e non profferì parola per più di mezz'ora. Allora cominciò a discutere della nostra destinazione.

«Una comunità assolutamente sorprendente», dichiarò. «È antica: una delle cittadine dell'interno più antiche di tutta l'America. Aspettate di vederne le case, amico mio. Potete quasi udire gli spiriti che ci sono dentro, e in pieno giorno. E vale la pena di vedere il loro Campo del Diavolo, pure».

«Il loro cosa?».

Scosse il capo, come in preda allo sconforto. «E voi pretendete di essere un'autorità nel campo delle Scienze Occulte!». Aspirò rumorosamente col naso. «La prossima volta ammetterete di non aver mai sentito parlare dei Druidi. Il Campo del Diavolo, mio poco acuto amico, era solito esser parte di ogni villaggio inglese o scozzese. La brava gente riservava un campo a Satana, di modo che il demonio non si impadronisse delle loro terre».

«E questo insediamento ha un posto del genere?»

«*Jawohl*, un boschetto con la vegetazione più folta mai vista in questo ultracivilizzato paese, e circondato da una siepe, per giunta. Non dico che essi ci credano, però è proprietà comunale, ed è protetto dagli intrusi con una speciale ordinanza».

«Mi piacerebbe visitarlo questo boschetto...», dissi.

«Per carità!», esclamò, con un gesto di protesta. «Non rendiamoci sgraditi».

Arrivammo poco prima di mezzogiorno. La cittadina riposa in una conca circondata da alte colline boscose e non vi si trova una strada realmente buona nel giro di tre o quattro chilometri. Dopo aver ascoltato Zoberg, mi aspettavo qualcosa di grottesco o minaccioso, ma venni deluso. Le case erano solide, modeste, e in qualche caso povere. La gran parte di esse erano addossate l'una sull'altra, come una mandria di bestiame minacciata dai lupi, e qui e là c'era un'abitazione isolata come un toro avventuroso. Le vie erano strette e tortuose, non lastricate e, per una volta tanto, vidi calessi e carri superare di numero le automobili. La piazza centrale, con il municipio di mattoni rossi a due piani e un orrendo monumento ai caduti in ghisa, vantava ancora numerose ringhiere per attaccarvi i cavalli, brune per l'età e levigate dall'uso. C'erano davvero pochi segni del moderno progresso. Ad esempio, il *drugstore* era un affare male in arnese di assi sporgenti con «Farmacia» scritto sulla vetrina, e vendeva solo medicine, soda e tabacco, mentre l'unico albergo era basso e mal costruito e recava il nome *Luther Inn.* Avevo sentito che la popolazione era di trecentocinquanta anime, ma

propendo a credere che si avvicinasse di più alle trecento.

Accostammo di fronte al *Luther Inn*, e un gruppo di uomini grossolanamente vestiti ci fissò con quella espressione interrogativa piuttosto ostile che sovente contraddistingue una comunità rurale americana all'avvicinarsi di forestieri. Questi uomini indossavano giacche di fustagno o di camoscio acquistate per corrispondenza - l'aria fredda si faceva ogni minuto più pungente - e scarpe da campagna o alti stivaletti con stringhe sotto i calzoni da lavoro. Erano tutti del tipo celtico o anglosassone.

«Salute!», esclamò allegramente Zoberg. «Vi vedo qui Mr. Gird, amico mio. Come sta la vostra incantevole figliola?».

L'uomo cui si era rivolto si avanzò dal gruppo sulla veranda. Era un indigeno ossuto e brizzolato, con le borse sotto gli occhi chiari, ed era vestito un po' meglio degli altri, con una giacca di panno scuro dal taglio piuttosto ecclesiastico e un cappello nero a tesa larga. Si schiarì la gola prima di replicare.

«Salve, Dottore. Susan sta bene, grazie. Che cosa volete da noi?».

Era un palese "altolà", che avrebbe respinto o mandato in collera la maggior parte delle persone, ma Zoberg non si smentì. Si tirò fuori dall'automobile e strinse cordialmente la mano all'uomo che aveva chiamato Mr. Gird. Contemporaneamente parlava in tono amichevole con uno o due degli altri.

«E qui», concluse, «c'è un mio carissimo amico: Mr. Talbot Wills».

Tutti gli occhi - ed erano occhi molto ostili nel complesso - si puntarono su di me. Smontai lentamente dall'automobile e, dietro le insistenze di Zoberg, strinsi la mano a Gird. Alla fine quell'uomo brizzolato venne con noi fino all'automobile.

«Una volta vi promisi», disse cupo a Zoberg, «che avrei permesso a voi e a Susan di andare a fondo quanto volevate in questa faccenda degli spiriti. Da allora ho spesso desiderato di non averlo fatto, ma ancora non sono venuto meno alla parola data. Venite con me: Susan sa preparando il pranzo, e ce ne sarà a sufficienza per tutti».

Montò in macchina con noi e, mentre dalla piazza ci dirigevamo verso la sua casa, egli conversò tranquillamente con Zoberg e con me.

«Sì», rispose a una delle mie domande, «le case sono antiche. Alcune sono qui dai tempi della rivolta contro l'Inghilterra, e le leggi della nostra città sono anche più antiche. Non siete il primo ad esserne colpito, Mr. Wills. Dieci anni fa arrivò un certo milionario e disse che voleva sovvenzionarci in modo che rimanessimo così come siamo. Disse un mucchio di

cose sul colore locale e il valore storico. Gli dicemmo che volevamo rimanere così come siamo senza dover prendere denaro da lui o da chiunque altro per quanto riguardava questa faccenda».

La casa di Gird era grande ma bassa, tutta ad un piano, con le assi sporgenti dipinte di scuro sopra al pesante legname da costruzione. La porta d'ingresso era sostenuta da cardini lavorati a mano assolutamente massicci. Gird bussò, e una ragazza esile e minuta ci aprì.

Indossava un abito di lana, scuro come la giacca di suo padre, con del bianco al collo e ai polsi. Il suo viso, al di sotto di una massa di capelli nerissimi, a una prima occhiata pareva orientale, con quegli zigomi alti e gli occhi a mandorla; vidi allora che aveva gli occhi di un grigio brillante, come d'argento consumato, e la carnagione rosea, con un mento deciso e la bocca generosa. I suoi tratti erano tipicamente celtici, dopotutto, e probabilmente per la cinquantesima volta nella mia vita, mi domandai se mai vi fosse un qualche legame di sangue tra gli Scozzesi e i Mongoli. La mano, sul pomello d'ottone della porta, si mostrava tanto esile e bianca quanto un fiore serotino.

«Susan», disse Gird, «qui c'è il Dottor Zoberg. E questo è un suo amico: Mr. Wills».

Lei sorrise a Zoberg e poi mi rivolse un inchino col capo, rispettosa e un po' timida.

«La mia figliola», finì le presentazioni Gird. «Benone, il pranzo dev'essere pronto».

La ragazza ci condusse all'interno. Il salotto era più semplice che nella maggior parte delle case di provincia all'antica, ma confortevole a sufficienza. Molta parte dell'arredamento avrebbe fatto la gioia di un antiquario, e uno o due pezzi avrebbero colpito un direttore di museo. Più in là c'era la sala da pranzo, che aveva alle pareti rastrelliere per i piatti e un lungo tavolo di legno scuro, con sedie dall'alto schienale. C'era del prosciutto fritto, pagnottelle, caffè, e della conserva di frutta che doveva essere stata confezionata in casa. Il Dottor Zoberg e Gird mangiarono di buon appetito, chiacchierando di bazzecole locali, ma Susan Gird a malapena toccò cibo. Io, che la guardavo con furtiva ammirazione, dimenticai di mandar giù più di qualche boccone.

Dopo il banchetto, lei portò via i piatti, e noi uomini ritornammo nel salotto. Gird ci affrontò.

«Siete qui per qualche altra stregoneria?», azzardò arcigno.

«Per un'altra seduta», lo corresse Zoberg, garbato come sempre.

«Dottore», disse Gird, «credo che questa debba esser l'ultima».

Zoberg stese la mano in una protesta implorante, ma Gird si infilò le mani dietro la schiena e assunse un'espressione severamente ostinata. «Alla ragazza non fa bene», dichiarò con decisione.

«Ma è una grande medium: più grande di Eusapia Palladino o di Daniel Home!», argomentò ardentemente Zoberg. «Nel mondo dello'spiTitismo è una figura di rilievo, perduta e sprecata qui in questa Tebaide...».

«Vi prego di non chiamare in maniera impropria la nostra città», l'interruppe Gird. «Bene, Dottore, acconsento a un'ultima seduta, come voi la chiamate. Ma io sarò presente».

Zoberg fece un gesto di rifiuto, ma io mi schierai con Gird.

«Se questa dovrà essere la mia verifica, esigo un altro testimone», dissi a Zoberg.

«*Ach*! Se sarà un successo, direte che lui mi è stato complice nell'inganno».

«No. Preparerò ogni cosa in modo che non vi sarà alcun inganno».

Sia Zoberg che Gird mi fissavano. Mi domandai chi dei due fosse più sprezzante della mia sicurezza.

Allora Susan Gird si unì a noi, e per una volta desiderai parlare di altri argomenti che non fossero l'occultismo.

3. *«Quella cosa non è mia figlia...»*

Fu Zoberg a suggerire che io portassi Susan Gird a fare un giro rilassante in automobile. Plaudii a quella splendida idea, e lei, ringraziandomi placidamente, indossò un mantello dall'aspetto arcaico, nero e pesante. Lasciammo suo padre e Zoberg a chiacchierare oziosamente e ci dirigemmo adagio attraverso la città.

Lei mi indicò quel Campo del Diavolo di cui avevo sentito parlare dal dottore, e vidi che era un boschetto compatto e forse troppo rigoglioso. Si ergeva in disparte lontano dai radi alberi sulle colline, e nudi campi gli si stendevano intorno. Il vuoto di questi faceva pensare che tutta la capacità di vita fosse stata drenata e fatta fluire in quella macchia centrale. Nessuna strada vi si avvicinava, e fui costretto ad accontentarmi di tenere l'automobile in folle a una certa distanza mentre entrambi guardavamo e lei parlava.

«Ovviamente è sempreverde», dissi. «Cedro... e un po' di ginepro».

«Solo nella siepe che lo circonda», mi informò Susan Gird. «È stata

piantata dal Consiglio Comunale circa dieci anni fa».

Io lo fissai. «Ma di sicuro c'è del verde anche al centro», argomentai.

«Forse. Si dice che le foglie non cadano mai, nemmeno in gennaio».

Guardai fisso quello che sembrava essere un batuffolo di vapore bianco sopra di esso, ancora più bianco dato il contrasto con le nuvole nere che si abbassavano circondando la cima delle colline. In risposta alle mie domande circa il Consiglio Comunale, Susan Gird mi riferì alcune cose piuttosto singolari riguardo il governo di quella comunità. C'erano cinque Consiglieri, eletti ogni anno, e nessun sindaco. Ciascuno di questi cinque presiedeva a turno l'Assemblea. Tra le ordinanze fatte osservare dal Consiglio ce ne era una che disponeva del mantenimento dell'unica chiesa.

«Dovrei pensare che una simile ordinanza potrebbe essere accantonata in quanto illegale», osservai.

«Credo di sì», convenne lei, «ma nessuno ha mai desiderato provarci».

Il ministro del culto, continuò, era invariabilmente un membro del Consiglio. Nessuna disposizione del genere compariva negli atti ufficiali della città e nemmeno ne era mai stata sollecitata una stesura scritta, ma nondimeno ad essa si era sempre obbedito. L'unico tutore della tranquillità della città era un agente di polizia regolarmente eletto. Egli veniva nominato vice-sceriffo dai funzionari del capoluogo di contea, e i suoi compiti includevano il censimento della popolazione, la riscossione delle tasse, e questioni analoghe. L'unico altro funzionario con un incarico statale era il giudice; e suo padre, John Gird, aveva ricoperto quella carica per i passati sei anni.

«Allora è un magistrato?», suggerii, ma Susan Gird scosse il capo.

«L'unico magistrato nei dintorni è un giudice a riposo: Keith Pursuivant», m'informò. «Viene da qualche altra parte del mondo e si fa vedere in città più o meno una volta al mese: vive laggiù, oltre il Campo. In effetti, una comune esperienza legale non basta per la nostra piccola e particolare amministrazione».

Parlò dei suoi concittadini come di gente semplice e tranquilla, per la gran parte contenta di starsene per proprio conto, e poi, cedendo alle mie sincere richieste, mi raccontò qualcosa di sé.

La famiglia Gird faceva risalire la propria discendenza ad uno degli originari colonizzatori - sebbene lei non fosse sicura di quando o come si era stabilito l'insediamento - e aveva sostenuto un ruolo preminente negli affari della cornunità per più di due secoli. Sua madre, morta quando Susan aveva sette anni, era una forestiera; *outlander* era il termine locale, che

credo sia usato nel Devonshire, fatto questo che può fare luce sugli originali fondatori della comunità. Quella donna aveva palesemente mostrato un'inclinazione verso i poteri medianici poiché aveva più volte profetizzato accadimenti di là da venire e aveva detto ai vicini dove trovare degli oggetti andati perduti. Era amata per il suo duro lavoro nel prendersi cura dei malati, e in verità era morta per una febbre contratta nell'assistere le vittime di un'epidemia.

«Il Dottor Zoberg l'aveva conosciuta», mi riferì Susan Gird. «Lui venne qui qualche anno dopo la sua morte, e sembrò seriamente scosso quando sentì che cosa era accaduto. Lui e mio padre diventarono buoni amici, ed è stato gentile anche con me. Lo ricordo dire, la prima volta che ci incontrammo, che io assomigliavo alla mamma e che era palese che avessi ereditato il suo spirito».

Lei era cresciuta e aveva frequentato per tre anni la Facoltà di Magistero, ma l'aveva abbandonata prima di conseguire il diploma, per poter badare alla casa e al padre ormai solo. Sempre stupidamente screanzato, menzionai la possibilità che sposasse qualche giovane della città. Se ne uscì in una risata melodiosa.

«Ma ho smesso di pensare al matrimonio quando avevo quattordici anni!», esclamò. E poi: «Guardate, sta nevicando!».

Era così, e pensai che fosse ora di avviarsi a casa. Concludemmo la passeggiata in auto in ottimi rapporti e, quando raggiungemmo casa sua a metà pomeriggio, ci chiamavamo per nome.

Trovai che Gird aveva capitolato di fronte alla cordiale insistenza del Dottor Zoberg. Dal non poter soffrire il pensiero di una seduta, era giunto ad assaporare la prospettiva di esserne testimone: in precedenza Zoberg lo aveva sempre escluso: Gird aveva persino fatto suoi un paio di termini metafisici ascoltando il dottore, e con essi condì il suo linguaggio altrimenti semplice.

«Questa faccenda dell'ectoplasma mi sembra ragionevole», ammise. «Se esistesse davvero una cosa del genere, potrebbero esistere dei fantasmi, non è vero?».

Zoberg ammiccò e inclinò in avanti la barbetta a punta. «Vedrete che Mr. Wills non crede negli ectoplasmi», sentenziò.

«Né credo che la produzione di ectoplasma proverebbe l'esistenza di un fantasma», aggiunsi. «Voi cosa ne dite, Miss Susan?».

L'interpellata sorrise, e scosse la sua testa nera. «In verità, sono solo

confusamente cosciente di ciò che accade durante una seduta».

«Lo sostiene la maggior parte dei medium», annuì saggiamente Zoberg.

Quando il sole tramontò e calarono le tenebre, ci preparammo all'esperimento.

Fu scelta la sala da pranzo poiché era la camera più spoglia e silenziosa della casa. Innanzitutto la ispezionai meticolosamente frugando negli angoli, picchiando sui muri e manipolando il mobilio, cosa che provocò l'allegro sarcasmo di Zoberg. Poi, con suo ulteriore divertimento, aprii la mano mostrando un grosso pezzo di ceralacca, e con questa sigillai sia la porta della cucina che del salotto, imprimendo sulla ceralacca il mio anello con sigillo. Quindi misi il chiavistello e sigillai le finestre, sui cui davanzali andavano raccogliendosi dei mucchietti di neve.

«Fate sul serio, Mr. Wills», osservò Gird accendendo una lampada a carburo brevettata.

«Perché prendo sul serio questa faccenda», replicai, e Zoberg batté le mani approvando.

«E ora, signori», continuai, «via le giacche e i panciotti».

Gird e Zoberg ubbidirono e rimasero in maniche di camicia. Io li perquisii e frugai entrambi. Gird era un po' tetro nel suo modo di fare, mentre Zoberg era allegro e con il volto raggiante.

Nessuno dei due aveva apparecchiature nascoste, e di questo me ne accertai. La mossa successiva fu di piazzare una sedia contro la porta del salotto, sigillarne le gambe al pavimento, e ordinare a Gird di sedersi. Fece così, e io tirai fuori dalla mia borsa un paio di manette e assicurai il suo polso sinistro al bracciolo della sedia.

«Eccellente!», esclamò Zoberg. «Non siate così arcigno, Mr. Gird. Io non mi fiderei di Mr. Wills in manette: lui era un illusionista un tempo, e conosce tutti i trucchi per liberarsene».

«Tra poco toccherà a voi, Dottore», gli garantii.

Contro la parete opposta e di fronte a quella di Gird, piazzai altre tre sedie, fusi della ceralacca intorno alle gambe e vi impressi il mio sigillo. Poi trascinai lontano i rimanenti mobili, sistemandoli contro la porta della cucina. Alla fine chiesi a Susan di occupare la sedia di centro, feci sedere Zoberg alla sua sinistra e io stesso presi posto alla sua destra. Accanto a me, sul pavimento, posai la lampada a carburo.

«Con il vostro permesso», dissi, e tirai fuori altre manette. Innanzitutto assicurai la caviglia sinistra di Susan alla caviglia destra di Zoberg e poi il polso sinistro al polso destro del dottore. Ammanettai quindi il polso sini-

stro di Zoberg alla sedia, lasciandolo del tutto impotente.

«Che polsi grossi avete!», commentai. «Non sapevo fossero così nerboruti».

«Non me li avete mai ammanettati prima», sogghignò.

Con altre due paia di manette assicurai il mio polso e la caviglia sinistra a Susan.

«Adesso siamo pronti», dichiarai.

«Ci avete trattato come rapinatori di banche», brontolò Gird.

«No, no, non biasimate Mr. Wills», mi difese ancora Zoberg. Guardò con ansia Susan. «Siete preparata, mia cara?».

Gli occhi di lei incontrarono quelli del Dottore per un lungo istante, poi li chiuse e annuì. Io, legato a lei, sentii che tutto il suo corpo si rilassava. Un momento dopo, Susan chinò il mento sul petto.

«Che nessuno parli», avvertì piano Zoberg. «Crèdo che questa impresa avrà successo. Wills, la luce».

La spensi con la mia mano libera.

Per un momento fu tutto profondamente buio. Poi, mentre i miei occhi ci si abituavano, la camera sembrò illuminarsi. Potevo vedere i rettangoli grigio cupo delle finestre, con la neve sul fondo, il profilo confuso dell'uomo seduto di fronte a me, e la sagoma alla mia sinistra. Il mio udito, parimenti affinato, scoprì il respiro lieve della ragazza, come se dormisse. Una o due volte la sua mano destra si contrasse, scuotendo il mio braccio ammanettato. Fu come se lei cercasse di attirare la mia attenzione.

Davanti e sopra di lei qualcosa di chiaro e nebbioso si stava rendendo visibile. Proprio quando vi fissai il mio sguardo, udii un suono che pareva un respiro rotto e affannoso. Poteva essere un cane stremato o qualche altra bestia. Quella nebbiolina pallida stava mutando di forma e anche di sostanza, e stava diventando più scura. Si spostò contro la fioca luce delle finestre, ed ebbi la momentanea impressione di qualcosa che fosse eretto ma deforme: deforme a mo' di animale. Quella era una testa? E quelle erano orecchie a punta, oppure parte di un copricapo? Dissi risolutamente a me stesso che non era altro che un'abile messinscena, riuscita nonostante le mie precauzioni.

Poi si mosse, e udii un picchiettio sull'impiantito. Artigli, o forse chiodi da scarpone. Gird non portava forse scarponi pesanti? Tuttavia lui era certamente seduto sulla sua sedia; vidi a quel punto che qualcosa cambiava di posizione. Quella figura grottesca era venuta davanti a me, carponi oppure strisciando.

Malgrado il convincimento che fosse un trucco, non riuscii a dominare il gelo che si stava impadronendo di me. Quella cosa mi si era infine fermata vicino e stava sollevandosi come un segugio che poggia le zampe sulle ginocchia del padrone. Avvertii un odore, strano e sgradevole, come il sentore che proviene dalla gabbia di una grossa bestia. Poi le sue zampe mi furono in grembo... ma, in realtà, quelle non erano zampe. Le sentii stringermi le gambe, con dita e pollici opponibili. Un gnigno ansimante mi si appoggiò quasi in faccia, e su quel muso nero era visibile un luccichio umido e indistinto.

Allora Gird, al suo posto dall'altra parte della camera, gridò rauco:

«Quella cosa non è mia figlia...».

Nel mentre ch'egli ruggiva quelle sei parole, quel mostro raggomitolato alle mie ginocchia si voltò, si drizzò per un attimo come un gigante deforme, e d'un balzo gli fu addosso. Vidi che Gird aveva cercato di sollevarsi, ma il polso incatenato glielo impediva. Allora la voce gli si spezzò nel mezzo di quanto cercava di dire: emise un suono soffocato e quella cosa ringhiò rabbiosa.

Strappata dai sigilli di ceralacca, la sedia si rovesciò di lato. Vi fu una lotta e un tintinnio, e Gird strillò come un coniglio preso in trappola. L'assalitore poi si voltò verso di noi e svanì.

Fu tutto finito prima che ci si potesse chiedere che cosa fosse accaduto.

4. *«Io non so che cosa l'abbia ucciso»*

Non ricordo il momento esatto in cui mi alzai, ma ero in piedi quando i due avversari si separarono. Senza pensare al pericolo - e di certo il pericolo era là, in quella camera - avrei potuto lanciarmi in avanti; ma Susan Gird, abbandonata mollemente sulla sedia, mi era d'impedimento poiché eravamo reciprocamente ammanettati. Rimasto quindi dov'ero, mi frugai in tasca per trovare qualcosa di cui non avevo fatto menzione a lei o a Zoberg: una torcia elettrica.

Me la ritrovai in mano - un piccolo cilindro compatto - e la estrassi fulmineo col dito sull'interruttore. Un cono di luce bianca guizzò attraverso la stanza formando una pozza intorno alla sagoma immota di Gird. Giaceva piegato su un fianco, la schiena verso di noi, e una chiazza nera e umida si stava allargando intorno alla testa immobile e alle spalle.

Rapidamente passai al setaccio la camera con il fascio di luce, esplorando ogni angolo e ogni cantuccio buio. La creatura che aveva assalito Gird

si era completamente dileguata. Susan Gird emise un gemito sommesso, come di chi sogna cose orribili. Puntai la luce su di lei.

Le inondò il viso, e lei tremò all'impatto di quel bagliore accecante ma non aprì gli occhi. Accanto a lei vidi Zoberg, piegato in avanti e ammanettato. Fissava con aria truce la sagoma di Gird, con gli occhi fuori dalle orbite e i denti serrati che gli si vedevano attraverso la barba.

«Dottor Zoberg!», gli gridai e il suo viso contratto in uno spasmo nervoso si rivolse a me. Era tutto una trama di pieghe bianche come argilla per pipe, umida. Cercò di dire qualcosa ma non riuscì a controllare la voce.

Poggiata la torcia sul pavimento, tirai fuori di tasca le chiavi e con trepidazione tolsi i ceppi dal polso e dalla caviglia di Susan Gird. Poi, precipitatomi su Zoberg, lo rimisi a sedere e lo liberai quanto più velocemente possibile. Infine mi voltai, ritrovai la torcia, e mi diressi verso Gird.

La prima occhiata a distanza ravvicinata mi bastò: era morto stecchito, con la gola selvaggiamente squarciata. Pure le guance erano lacerate da sfregi paralleli, come se vi avessero fatto presa degli artigli o delle unghie. All'improvviso una luce avvampò alle mie spalle e Zoberg avanzò tenendo in mano la lampada a carburo.

«Ho trovato questa accanto alla vostra sedia», mi disse titubante. «Ho preso un fiammifero e l'ho accesa». Gettò quindi un'occhiata a Gird e le sue labbra si contrassero come in preda a un attacco di nervi.

«Calma, Dottore», lo avvertii deciso, e gli presi di mano la lampada. «Vedete che cosa potete fare per Gird».

Lui si chinò lentamente, quasi che fosse diventato improvvisamente vecchio. Mi feci da parte e posai la lampada sul tavolo. Zoberg parlò ancora:

«Non c'è assolutamente nulla da fare, Wills. Non possiamo far nulla. Gird è stato ucciso».

Io avevo rivolto la mia attenzione alla ragazza. Era ancora accasciata sulla sedia e respirava profondamente con un ritmo normale, come in un sonno tranquillo.

«Susan», la chiamai. «Susan!».

Lei non si mosse, e il Dottor Zoberg ritornò là dove io ero curvo su di lei. «Susan», sussurrò con voce penetrante, «svegliati, bambina».

Gli occhi lentamente si scoprirono e ci guardarono. «Che cosa...», cominciò a dire assonnata.

«Preparatevi», la avvertii in tono sbrigativo. «È successo qualcosa a vostro padre».

Lei fissò il corpo di Gird e lanciò un grido lungo e tremante. Zoberg la

prese tra le braccia e Susan si piegò e rabbrividì nell'abbraccio che la sosteneva. Ai suoi polsi ancora penzolavano i ferri, che tintinnarono allorché si torse le mani in una vana angoscia.

Tornato ancora una volta vicino al cadavere, lo liberai dalla sedia e lo rivoltai sulla schiena. Il mantello nero di Susan giaceva sopra una delle sedie: lo raccolsi e lo distesi su di lui. Andai quindi a controllare una per una le porte e poi le finestre.

«I sigilli sono integri», riferii. «Non c'è lo spazio per poter far entrare o uscire nemmeno un topolino. Eppure...».

«Sono stata io!», gemette all'improvviso Susan. «Oh, mio Dio, quale cosa orribile è scaturita da me per assassinare mio padre!».

Liberai la porta del salotto e l'aprii. Quasi nello stesso momento, una sonora bussata echeggiò all'ingresso principale della casa.

Zoberg sollevò il capo, e annuì al di sopra della spalla tremante di Susan. Le braccia di lui la stringevano ancora, e non potei trattenermi dal notare come ora sembrassero deboli e impotenti. Quando le avevo incatenate mi ero meravigliato della loro tempra d'acciaio. Quella terribile sciagura lo aveva dunque svuotato di tutta la sua forza?

«Andate», disse con voce rauca. «Vedete chi è».

Andai. Aperta la porta, mi trovai di fronte una figura alta e spigolosa con un cappello a cencio e neve sulla falda.

«Chi siete?», chiesi, trasalendo.

«O'Bryant», rimbombò un profondo basso d'organo. «Che diavolo succede qui?».

«Allora...», presi a dire, ma poi esitai.

«Forestiero, non è così?», fu la domanda successiva. «Vi ho visto quando vi siete fermato al *Luther Inn.* Io sono O'Bryant... l'agente di polizia».

Superò con un gran passo la soglia, si guardò attorno nel buio, e poi s'infilò goffamente nella camera da pranzo illuminata. Standogli dietro, riuscii a vedere che era un uomo austero, vestito rozzamente, di circa quarant'anni, con un volto magro rinvigorito da un mento sporgente e da un ugual naso. I suoi occhi azzurro chiaro studiarono la sagoma immobile di John Gird, poi si chinò per tirare via il mantello. Susan lanciò un alto grido d'angoscia e sentii Zoberg ansimare come se fosse profondamente scosso. Anche il poliziotto indietreggiò, e rimise a posto il mantello più rapidamente di quando l'aveva sollevato.

«Chi è stato?», mi aggredì.

Di nuovo mi fu difficile rispondere. O'Bryant ci squadrò sbuffando uno

dopo l'altro, poi prese la lampada, e ci spinse in gruppo nel salotto. Là ci fece sedere.

«Voglio sapere tutto di questa storia», disse in tono duro. «Voi», si scagliò contro di me, «che mi sembrate il più lucido. Raccontatemi tutto e non tralasciate nemmeno un particolare di questa faccenda».

Interpellato in tal modo, mi ingegnai a descrivere la seduta e che cosa ci aveva portato ad essa. Mi sentivo a disagio, come la maggior parte delle persone innocenti allorché vengono inaspettatamente interrogate da un tutore dell'ordine. O'Bryant mi interruppe due volte con un «Huh!» gutturale, e una volta con un fischio d'incredulità.

«E questa uccisione è avvenuta al buio?», domandò quand'ebbi finito. «Sta bene: chi di voi si è travestito da Diavolo e l'ha fatto?».

Susan piagnucolò e abbassò il capo. Zoberg balzò in piedi con aria oltraggiata.

«Era una creatura proveniente da un altro mondo», protestò incollerito. «Nessuno di noi aveva motivo di uccidere Mr. Gird».

O'Bryant emise una risata acuta, da cavallo. «Non mi venite a raccontare storie di fantasmi, Dottor Zoberg. Noialtri abbiamo sentito un mucchio di cose sulle ciarlatanerie che avete messo su qui di volta in volta. Sembrano proprio fatte apposta per coprire qualcosa di losco».

«Ma come poteva accadere?», volle sapere Zoberg. «Guardate queste manette, agente». Gliene porse un paio. «Eravamo tutti in ceppi, assicurati a sedie sigillate al pavimento. Anche Mr. Gird era incatenato, e la sua sedia era ben fuori della nostra portata. Andate nella stanza accanto e guardate voi stesso».

«Fatemi vedere questi ferri», grugnì O'Bryant, afferrando le manette.

Le girò e rigirò, le fece scattare, le strattonò e le strinse, e poi allungò la mano per avere le chiavi. Aperte le manette, sbirciò nel meccanismo di chiusura.

«Sono manette regolamentari», dichiarò. «E così eravate tutti in catene?»

«Tutti», replicò Zoberg, e sia io che Susan annuimmo.

Negli occhi azzurri del poliziotto balenò d'un tratto un lampo d'astuzia. «Suppongo che sia stato così. Ma siete sempre rimasti ammanettati?». Si voltò improvvisamente, curvandosi sulla sedia per fissare il suo sguardo su di me. «E voi che cosa mi dite, Mr. Wills?»

«Che siamo rimasti sempre ammanettati, naturalmente», replicai.

«Ah, sì! Dite un po': voi per caso non siete un illusionista di professio-

ne?»

«Come lo avete saputo?».

Fece un largo sorriso, scoprendo i denti, ma senza calore. «Tutta la città parlava di voi, Mr. Wills. Un forestiero non può stare un giorno intero in città senza che si conosca la sua fedina penale». Quel ghigno svanì. «Benone, voi siete un illusionista e siete in grado di liberarvi da un paio di manette. Non è così?»

«È ovvio che sia così», rispose Zoberg per me. «Ma per quale motivo questo dovrebbe significare che il mio amico abbia ucciso Mr. Gird?».

O'Bryant agitò il capo, trionfante. «Questo lo scopriremo più tardi. Per il momento la cosa è molto semplice. Gird è stato ucciso in una camera completamente sigillata. Con lui c'erano altre tre persone, tutte ammanettate alle loro sedie. Chi di loro si è liberato senza che gli altri se ne accorgessero?». Accennò brillantemente col capo verso di me, come in risposta alla sua stessa domanda.

Zoberg mi lanciò un'occhiata breve e penetrante e poi parve accartocciarsi nella sua sedia. Pareva esausto, quasi quanto Susan. E anch'io mi sentivo vicino a crollare.

«Volete confessare, Mr. Wills?», m'invitò O'Bryant.

«Certo che no!», replicai seccamente. «Avete preso la persona sbagliata».

«Pensavo», rispose come se mi avesse colto nel mezzo di una ammissione compromettente, «che fosse stato un demonio ad uccidere Gird».

Scossi il capo. «Io non so che cosa l'abbia ucciso».

«Forse ve lo ricorderete tra un po'». Si voltò verso la porta. «Voi venite con me. Ho intenzione di rinchiudervi».

Mi alzai con un sospiro di rassegnazione, ma mi fermai un momento per rivolgermi a Zoberg. «Tornate in voi», lo esortai. «Fate venire qui qualcuno che badi a Susan, e poi chiarite a voi stesso ciò che è accaduto. Voi potete aiutarmi a dimostrare la mia innocenza».

Zoberg annuì affaticato, ma non sollevò lo sguardo.

«Che nessuno di voi entri nella camera dove c'è il cadavere», li avvisò O'Bryant. «Mr. Wills: prendete giacca e cappello».

Lo feci e lasciammo la casa. La neve era alta già qualche centimetro e ne cadeva ancora. O'Bryant mi condusse attraverso la strada e bussò alla porta di una casa dal tetto aguzzo. Un ometto bruno ci venne ad aprire.

«C'è stato un omicidio, Jim», disse O'Bryant con autorevolezza. «Da Gird. Ti incarico di sostituirmi: va' e monta di guardia. Faresti bene a por-

tare con te la tua signora, per badare a Susan. È proprio a pezzi per questa storia».

Lasciammo il nuovo vice in servizio e discendemmo la strada, per poi voltare nella piazza. Due o tre uomini fermi di fronte alla "Farmacia" ci squadravano incuriositi e sussurrarono qualcosa allorché li superammo. Un altro figuro si fermò per darmi una occhiata indagatoria. Non ero così stordito da non irritarmi.

«Quelli chi sono?», domandai al poliziotto.

«Concittadini», m'informò. «Sono proprio curiosi di vedere com'è fatto un assassino».

«Come fanno a sapere di questa storia?», gemetti quasi.

Mi giunse la sua risata breve e dura.

«Non ve l'ho detto che in una città come questa le notizie viaggiano veloci? In questo momento metà della gente sta parlando dell'assassinio».

«Scoprirete di aver fatto un errore», gli garantii.

«Se è così, vi chiedo umilmente scusa. Nel frattempo, faccio il mio dovere».

Eravamo allora giunti al Municipio di mattoni rossi. Al fianco di O'Bryant salii i gradini di granito e aspettai mentre lui apriva la grande porta a due battenti con una chiave delle dimensioni di un apriscatole.

«La nostra è una piccola città», osservò, quasi giustificandosi, «ma di sopra c'è una cella per voi. Toglietevi pure cappello e soprabito: rimarrete dentro fino a nuovo avviso».

5. *«Vogliono farsi giustizia da sé»*

La cella era una stanza al piano superiore del Municipio, con una pesante porta di legno e un'unica finestrella. Le pareti erano di semplici mattoni non intonacati, il pavimento di calcestruzzo, e il soffitto di tavole imbiancate. Una lampada a olio ardeva sopra una mensola. I soli mobili erano una cuccetta di ferro incardinata al muro proprio sotto la finestra, una sedia dritta tenuta con del fil di ferro, e un tavolo privo di verniciatura. Sopra questo stavano una ciotola e una brocca, e delle carte da gioco erano sparse tutt'intorno.

L'agente O'Bryant mi rinchiuse dentro e sbirciò attraverso una piccola grata che si trovava sulla porta. Era tutto naso, occhi e labbroni come un Pulcinella sardonico.

«Sentite», mi rivolsi improvvisamente a lui, controllando per la prima

volta i nervi logorati, «voglio un avvocato».

«Non c'è nessun avvocato in città», ruggì in tono arcigno.

«Non c'è un certo Giudice Pursuivant qui nei dintorni?», domandai, ricordando qualcosa che Susan mi aveva detto.

«Non fa l'avvocato», bofonchiò O'Bryant, e la sua faccia nasuta sparì dalla mia vista.

Andai al tavolo, raccolsi pigramente le carte in un mazzo e le mischiai. Per render salde le mie dita tremanti mi produssi in qualche gioco di destrezza come nascondere un asso nella mano, far salire su il re, e far schizzare il mazzo da una mano all'altra a mo' di fisarmonica.

«Di certo non giocherei a poker con voi», se ne uscì O'Bryant, che era tornato a sorvegliarmi.

Andai alla grata e ci guardai dentro. «Avete preso l'uomo sbagliato», gli dissi una volta di più. «E, se pure fossi colpevole, non potete impedirmi di parlare con un avvocato».

«E così ve lo sto impedendo, non è vero?», mi disse in tono sarcastico. «Aspettate fino a domani e andremo al capoluogo della Contea. Lo sceriffo vi potrà trovare tutti gli avvocati che volete».

S'interruppe e si mise ad ascoltare. Lo sentivo anch'io quel suono: un mormorio rauco e sordo come carbone su uno scivolo, oppure come una mandria distante e minacciosa di bestiame agitato.

«Che cos'è?», gli chiesi.

O'Bryant, che nel corridoio era in grado di sentire meglio, drizzò per un momento la testa scarna. Poi si schiarì la gola. «Sembra un mucchio di gente che parla, fuori in piazza», replicò, «Mi domando...».

Smise di parlare e si allontanò. Il mormorio saliva. Io, premuto contro la grata per seguire con lo sguardo il poliziotto, vidi le sue spalle quadrate e i pugni penzoloni che si erano serrati, come se si fosse reso improvvisamente conto di un pericolo in agguato.

Quando raggiunse le scale, le discese con passo pesante, fuori dalla mia vista. Tornai alla cella, andai alla cuccetta e, saltatoci sopra, aprii la finestra. Sul lato esterno del telaio in legno due staffe di ferro piatte saldamente imbullonate fungevano da sbarre. Ad esse mi aggrappai quando mi sporsi fuori per guardare.

Mi trovavo sul retro del Municipio e guardavo in direzione del centro della piazza, con il Monumento ai Caduti e la fila lontana di case e negozi confusamente visibili al di là di una spessa cortina di neve che veniva giù. Qualcosa di scuro in basso si avvicinò al muro, e allora sentii un grido,

come di minaccia.

«Vedo la sua testa alla finestra!», berciò una voce, e altre urla salutarono questa dichiarazione. Un attimo dopo, un pesante proiettile colpiva il muro accanto al telaio.

Mi ritrassi dalla finestra e ritornai alla grata della porta. Vidi O'Bryant che ritornava, accompagnato da diversi uomini. Si avvicinarono e scrutarono dentro.

«Fatemi uscire», li incalzai. «Quelli là fuori vogliono linciarmi».

O'Bryant annuì afflitto. «Qui non è mai successo niente di simile», disse, come se fosse responsabile di tutta la storia della città. «Si comportano come se volessero farsi giustizia da sé».

Un uomo piccolo e grasso che stava a fianco a lui parlò. «Noi siamo i membri del Consiglio Comunale, Mr. Wills. Abbiamo sentito che qualcuno dei cittadini si stava scaldando. Siamo venuti qui per tenervi d'occhio. Vi promettiamo piena protezione».

«Così sia!», recitò un tipo più esile che ritenni essere il predicatore.

«Siete solo in sei», osservai. «Bastate a proteggermi da una folla inferocita?».

E quasi a dare ancora più significato alle mie parole, dal basso e dall'ingresso principale dell'edificio venne un grande urlo, composto da numerose voci. Poi attraverso il corridoio echeggiò un forte tonfo, come di una mazza che si abbatte su robusti pannelli.

«Avete chiuso a chiave la porta, agente?», chiese il piccoletto.

«Sicuro che l'ho chiusa», annuì O'Bryant.

Dal basso rimbombava una vera e propria pioggia di colpi, e poi si udì un forte impatto contro la porta principale del Municipio. Potevo sentire i cardini che scricchiolavano.

«Stanno cercando di buttar giù la porta», sussurrò uno dei Consiglieri.

Il piccoletto si voltò risoluto. «C'è una finestra sul pianerottolo», disse. «Andiamo a parlare con loro da lassù».

Lo seguirono tutti, e potei sentire i passi sulle scale e il battente della finestra che veniva sollevato. Un vociare forte e prolungato mi giunse all'orecchio, come se l'assembramento là fuori avesse visto e riconosciuto la fila di teste al davanzale sopra di loro.

«Concittadini!», chiamò la voce di quell'uomo robusto ma, prima che potesse continuare, venne sommerso da un coro di urla e grida di scherno. Sentii ancora più tonfi e colpi che si riversavano sulla porta scricchiolante.

Dovevo fuggire. Mi voltai rapidamente e mi diressi alla cuccetta, mon-

tandovi su per la seconda volta: quindi sbirciai dalla finestra. Dabbasso non si vedeva nessuno; a quanto pareva, coloro i quali avevo visto prima erano corsi davanti alla facciata del Municipio, a sentire le autorità che sbraitavano oppure a dare una mano per forzare la porta.

Di nuovo saltai sul pavimento e presi a strattonare le cerniere della cuccetta. Questa era un rettangolo di metallo, una solida intelaiatura di sbarre con una rete elastica. Poteva essere ripiegata all'insù contro il muro e bloccata con un gancio, oppure calata grazie a due catene che la tenevano in posizione orizzontale. Tirai via il materasso e le coperte, ed esaminai da vicino le catene. Erano robuste, ma le piastre avvitate al muro di mattoni che le tenevano potevano essere allentate. Afferrata una delle catene con entrambe le mani, tirai con tutta la mia forza, con un piede piazzato contro il muro che faceva leva. Uno strattone, ed essa si liberò.

Nel medesimo istante uno scoppio echeggiò nel corridoio alle mie spalle e altre grida risuonarono nell'aria. O'Bryant, oppure qualcuno tra la folla, aveva cominciato a sparare. Poi uno schianto scosse l'edificio e udii uno dei Consiglieri che urlava: «Un altro colpo così e la porta verrà giù!».

Le sue parole mi spinsero a muovermi con maggiore rapidità. Presi in mano l'estremità libera della catena: gli anelli erano di ferro ritorto, e l'ultimo di essi era stato segato per poter agganciare l'occhiello della piastra e poi era stato nuovamente stretto. Ma il mio frenetico strattonare aveva di nuovo allargato quella sottile fessura, e lo liberai velocemente dalla piastra penzolante. Poi, ripiegata la cuccetta contro il muro, tirai su la catena. Essa arrivava esattamente fino alla finestra: l'anello allargato l'avrei agganciato ad una delle sbarre.

Dalla facciata dell'edificio il rumore dello sfondamento rimbombava più forte. Ancora una volta sentii la voce del piccolo Consigliere: «Ordino a tutti voi di ritornare alle vostre case, prima che l'agente O'Bryant faccia ancora fuoco su di voi!».

«Anche noi abbiamo dei fucili!», ribatté un grido in tono di sfida, e a riprova di quella affermazione giunse un fragore di spari. Udii un gemito di dolore e poi la voce del Reverendo: «Siete stato colpito?»

«Alla spalla», fu la risposta cupa e selvaggia di O'Bryant.

Assicurata la catena alla sbarra, mi feci indietro e tirai giù la sponda della cuccetta. Vi fu un certo gioco di leve ma non era sufficiente: le sbarre erano saldamente bloccate. Disperato, arrancai sull'intelaiatura di ferro. Raggiunto il davanzale, mi spostai di lato per poi voltarmi, e mi puntellai con la schiena contro il muro. Puntati i piedi contro la sponda della cuccet-

ta, la spinsi in fuori con tutta la forza delle gambe. Uno scricchiolio e uno strappo, e la sbarra fu scardinata.

Ma un rimbombare e un frastuono di passi mi disse che la calca di fuori aveva infine guadagnato l'accesso al Municipio.

Sentii un'ultima, vana raffica di proteste da parte dei Consiglieri mentre gli scalini rimbombavano per la carica di numerosi scarponi pesanti. Non persi tempo: mi lanciai sul davanzale e sgusciai attraverso lo spazio angusto aperto dalla sbarra venuta via. Un risvolto della giacca mi si lacerò contro il telaio, ma ce la feci. Aggrappato all'altra sbarra, riuscii a vedere lungo il muro al mio fianco una stretta striscia scura e perpendicolare e l'afferrai. Quando la strinsi, sentii che era una grondaia di latta.

Era in corso l'assalto alla porta della cella. Il legno andò in frantumi sotto una pioggia di colpi, e sentii che la gente si spingeva dentro.

«È fuggito!», gridò una voce rude e, un momento dopo: «Ehi, guardate la finestra!».

Mi tenevo stretto alla grondaia e le affidai tutto il mio peso. Un attimo dopo essa si era staccata dai deboli sostegni e si era piegata paurosamente all'infuori. Tuttavia non mi fece cascar giù di colpo, ma si comportò piuttosto come un sottile alberello sulla cui cima si fosse arrampicato un ragazzino in cerca di avventure. Tenendomici ancora attaccato, caddi gambe all'aria nella neve sei metri sotto la finestra che avevo abbandonato. Qualcuno in alto gridò, e un fucile sparò.

«Prendetelo!», strillarono parecchie voci. «Voi laggiù, prendetelo!».

Ma ormai ero in piedi, e correvo a rotta di collo. La piazza colma di neve sembrava scivolarmi via sotto i piedi. Svoltando intorno al Monumento ai Caduti mi trovai faccia a faccia con qualcuno in giacca di pelle d'orso. Questi gridò per fermarmi, con voce stridula da ragazzino, e di certo quella faccia feroce che mostrò non aveva mai conosciuto un rasoio. Ma io, che non mi azzardavo a essere misericordioso nemmeno con un avversario così inesperto, lo colpii con entrambi i pugni proprio nel momento in cui mi ci scagliai contro. Quello gemette e scivolò al suolo e allora, superando d'un balzo il suo corpo che cadeva, schizzai via.

Il vento che si stava levando portò dal Municipio le urla dei miei inseguitori. Altri due o tre fucili fecero fuoco, e una pallottola mi fischiò sopra la testa. Avevo raggiunto il lato più lontano della piazza, e attraversai di corsa la strada per infilarmi in un vicolo. La neve che ancora scendeva compatta servì a confondere quegli uomini che mi stavano alle calcagna urlando. In più, quasi tutti quelli che erano in strada avevano raggiunto

l'ingresso del Municipio e, fatta eccezione per il ragazzo del Monumento ai Caduti, nessuno si era presentato per farmi tornare indietro.

Spuntai in una strada alle spalle della piazza, tranquilla e poco illuminata. Seguendo quella strada, ricordai, potevo raggiungere la casa dei Gird, dove era parcheggiata la mia automobile. Una volta al volante potevo guidare fino al capoluogo della Contea e là richiedere la protezione dello sceriffo. Ma, quando mi fui avvicinato con cautela tanto da poter distinguere nella tormenta il profilo della macchina, sentii delle vóci. Una parte della marmaglia aveva indovinato la mia intenzione e si era separata per venirmi a incontrare.

Scappai per una strada laterale, ma mi avevano visto. «Eccolo!», si strillarono l'un l'altro. «Impallinatelo!». Le pallottole colpirono il muro di una casa che avevo appena superato, e il proprietario, balzato sull'uscio per protestare infuriato, un momento dopo si unì anche lui alla caccia.

Avevo il fiato grosso ed ero malfermo sulle gambe, e così la maggior parte dei miei inseguitori. Solo tre o quattro di loro, degli atleti giovani e snelli, guadagnavano terreno e mi stavano alle calcagna. Con disperata determinazione mantenni l'andatura, riuscendo a venir via da quelle case addossate l'una sull'altra, sgusciando tra le assi di una staccionata e lanciandomi in un campo i tra i mucchi di neve.

«Ehi, sta correndo verso il Campo!», ansimò qualcuno non molto dietro di me.

«Lasciatelo andare», grugnì un altro dei miei inseguitori, «presto se ne pentirà».

Tuttavia qualcuno sparò ancora, e di nuovo le pallottole si tennero alla larga da me; muovendomi agilmente, mezzo nascosto dall'oscurità e da quella bufera di neve, non ero un bersaglio facile quella notte. Alzando il capo, vidi davvero la compatta vegetazione del Campo del Diavolo, le cui cime degli alberi sembravano agitarsi e ricadere come onde nere nel mare quando s'ingrossa.

Quella fu un'ispirazione, favorita dalle grida della marmaglia. Nessuno entrava in quel boschetto: evitarlo era diventata un'abitudine, quasi un istinto di quella comunità. E, se anche i miei nemici si fossero solo temporaneamente fermati, io potevo ben rifugiarmi in mezzo a quei tronchi, riprendere fiato e forse nascondermi là per quanto tempo volevo. Poi, di sicuro, Zoberg si sarebbe rimesso e avrebbe sostenuto la mia innocenza. Con due parole appropriate quella fantasia non sarebbe sembrata assurda. Congetturai tutto questo mentre correvo in direzione del Campo del Diavolo.

Mi trovai davanti un altro steccato. Per un momento ebbi paura di non farcela poiché avevo corso talmente tanto e così veloce che le mie forze erano pressoché esaurite. Eppure, in qualche modo mi ci arrampicai, scivolai, e caddi dall'altra parte, quindi mi tirai su e continuai a correre di sbieco. Gli alberi erano vicini ora. Più vicini. A una decina di metri. Alle mie spalle sentii imprecazioni e grida di avvertimento. L'inseguimento infine stava cessando.

Mi trovai di fronte a dei fitti sempreverdi; quella doveva essere la siepe di cui mi aveva parlato Susan Gird. Apertomi un varco tra le frasche che s'intrecciavano, mi affrettai per altri cinque o sei passi, andai a sbattere contro un grosso tronco d'albero, finii lungo disteso, mi tirai su per un'altra breve corsa e allora, con le gambe simili a strisce di carta, cascai ancora una volta. Mi trascinai carponi. E infine crollai a faccia in giù. Il peso di tutto quello che avevo passato - la seduta, la morte orribile di John Gird, l'arresto, l'evasione e la selvaggia fuga a rotta di collo - mi sopraffece allorché mi ritrovai disteso.

Devo rimanere così, mi dissi nebulosamente, fino a quando non vengono a prendermi. Udii, o forse fu la mia immaginazione, qualcosa che si muoveva accanto a me, e poi un fischio vibrante. Un segnale? Sembrava il verso di una ranocchia. Che pensiero bizzarro nel mezzo di una tormenta. Pensavo stupidamente alle rane mentre giacevo con la faccia nella neve.

Ma dov'era la neve?

Sotto di me c'era umidità, ma era un caldo umido come quello di un lungofiume nel mese di luglio. Nelle narici avevo un odore lussureggiante: l'odore dei parchi e delle serre. I miei pugni strinsero qualcosa.

Due manciate di soffice, fresco muschio!

Mi sollevai sui gomiti. Un fiore bianco s'inclinò e oscillò davanti al mio naso, spandendo il suo profumo su di me.

Lontano, come in un altro mondo, sentii levarsi quel vento che soffiando raccoglieva la neve in cumuli... ma questo accadeva fuori dal Campo del Diavolo.

6. *«Occhi di fuoco!»*

Può dimostrare qualcosa circa l'abitudine nell'uomo e la dipendenza dalle droghe il fatto che, dopo essermi alzato, la prima cosa che feci fu tirar fuori una sigaretta e accenderla.

Il fiammifero avvampò brevemente su una ricca vegetazione. Avrei po-

tuto essere in una palude sub-tropicale. Allora la fiammella si smorzò, e l'unico lume fu la punta della mia sigaretta. Spinsi lo sguardo in alto per cogliere un barlume di cielo, ma trovai solo oscurità. I rami frondosi creavano un tetto sopra di me. La fronte mi si inumidì. Era sudore: sudore caldo.

Portai la brace della sigaretta all'altezza del mio orologio da polso. Sembrava essersi fermato, e vi tenni appoggiato l'orecchio. Nessun ticchettio: senza dubbio l'avevo ridotto al silenzio, forse durante la seduta oppure quando ero fuggito dalla prigione e dalla folla. Le lancette segnavano le otto e diciotto minuti, ma di sicuro era molto più tardi. Desiderai avere la torcia elettrica che avevo lasciato nella sala da pranzo di Gird, ma poi fui felice di non essermela portata per segnalare così la mia posizione a eventuali osservatori al di fuori del boschetto.

Eppure quella compatta schiera di cedri e le fasce interne di alberi e cespugli, ricche di fogliame come dovevano essere, avrebbero certamente nascosto me e qualsiasi bagliore avessi potuto produrre. Mi sentivo molto più forte nel corpo e nello spirito, e mi diedi da fare per raggiungere a tentoni il centro di quella selva. Una volta, chinatomi per tastare il terreno su cui camminavo, sentii non solo muschio ma anche soffice erba. Di nuovo un tralcio penzolante mi sferzò il viso. Era bagnato, come di vapore condensato, e carico di fiori profumati che nell'oscurità apparivano confusamente come pallide trombette.

Quello stridio di rana che avevo udito quando ero caduto la prima volta era andato avanti senza interruzione. Era molto più vicino ora e, quando mi voltai nella sua direzione, vidi un brillare d'acqua. Ancora un paio di cauti passi e il mio piede affondò nel fango caldo e umido. Mi chinai e misi la mano in un ruscelletto, caldo quasi quanto l'aria. Le rane, la cui dimora stavo disturbando, si zittirono.

Accesi un fiammifero, sperando di scorgere un sentiero dall'altra parte. Il ruscello non era più largo di un metro e scorreva lentamente dall'interno del boschetto. In quella direzione erano sospesi bassi vapori attraverso i quali luccicavano larghe foglie umide. Dalla mia parte la riva era spoglia ma, sull'altra sponda, crescevano cespugli rigogliosi e gocciolanti. Affondai ancora la mano dell'acqua, e scoprii che era poco più profonda di un dito. Allora, tenendo il fiammifero tra le dita, mi chinai il più possibile per riuscire a vedere qualcosa del terreno al di sotto dei cespugli.

Spinsi in avanti il piccolo raggio di luce e pensai alla filosofia di Shakespeare a proposito della candela e delle buone azioni in un mondo malva-

gio. Poi la filosofia e Shakespeare svanirono dai miei pensieri poiché sotto i cespugli vidi i piedi di... di quella cosa che vi stava dietro.

Erano due, quei piedi; ma nemmeno alla prima occhiata pensai che fossero umani. Ebbi l'impressione come di piedi di scrivania rotondi con stinchi senza polpaccio, scuri e pelosi. Mentre guardavo si mossero, e si avvicinarono con cautela come se il loro proprietario fosse ugualmente ansioso di vedere me. Gettai il fiammifero nel ruscello e, levatomi di scatto, mi ritrassi.

Nessuno dei miei inseguitori poteva avere piedi come quelli.

Il cuore cominciò a battermi forte, come mai aveva battuto mentre correvo per salvarmi la vita. Afferrai il ramo basso di un albero, sperando di strapparlo per servirmene come arma di difesa: il legno era marcio, e quasi si sbriciolò quando lo impugnai.

«Chi è là?», intimai, del tutto titubante e con voce non molto minacciosa. In risposta i cespugli stormirono di nuovo, e qualcosa di ancora più scuro si mostrò tra essi.

Non mi vergogno a dire che mi ritirai ancora, e questa volta più lontano: chi ha vissuto una esperienza del genere decida se è il caso di biasimarmi. Procedendo a tentoni tra gli alberi, misi molti tronchi robusti tra me e quella cosa che stava in agguato sulla sponda del ruscello. Non l'avrebbero bloccato, ma potevano per un momento essergli d'ostacolo. Intanto udii rumore di spruzzi d'acqua. Stava guadando cauto il ruscello: voleva seguirmi.

Mi ritrovai in una sorta di sentiero, e non mi preoccupai se non in seguito di domandarmi come poteva esserci un sentiero in quel bosco dove nessun uomo aveva mai messo piede. Diedi il benvenuto a quella via di fuga e mi ci lanciai di corsa a testa bassa. Il terreno, come dappertutto, era umido e coperto di muschio, e feci pochissimo rumore. Non così il mio amico del ruscello, poiché sentivo un corpo pesante che avanzava con fracasso tra i rami e le fronde che avevo di lato. Cominciai a chiedermi, mentre correvo, che razza di bestia poteva mai essere quella, poiché ero sicuro che fosse una bestia. Un cane di qualche fattoria, che non conosceva o non capiva la legge che proibiva l'ingresso al Campo del Diavolo? L'aver visto solamente due zampe non significava che non ve ne fossero altre due, mi rassicurai, e di certo avrei dato il benvenuto a un cagnone amichevole. Tuttavia non sapevo se questo lo era, e non potevo fermarmi a vedere.

Il sentiero voltò all'improvviso sulla destra e poi sbucò in una radura.

Anche qui le frasche sopra la mia testa non lasciavano penetrare né la

luce né la neve, ma gli oggetti erano, anche se scarsamente, visibili. Mi trovavo come dentro una stanza col pavimento di terra, le pareti di tronchi, e il tetto di foglie. Ripresi fiato: il caldo era più afoso che mai. Con quel respiro mi giunse anche una nuova e curiosa serenità di spirito, una divertita autoironia perfino. Che cosa avevo visto e sentito in fin dei conti? Ero entrato in quel bosco dopo un'ora spaventosa di pericolo e affanni e la mia mente si era subito affaccendata a costruire grotteschi pericoli là dove non poteva essercene alcuno. Fuma un'altra sigaretta, dissi a me stesso, e tieni a freno l'immaginazione; il fracasso dell'inseguimento che fantasticavi è già svanito. Solo, nell'oscurità della radura, sorrisi come se il prendermi gioco di me stesso mi restituisse sicurezza. Persino quello scampolo di notte d'estate nel quale ero piombato dal cuore di una tormenta di neve, persino quello aveva qualche buona e magari semplice spiegazione. Tirai fuori una sigaretta e accesi un fiammifero.

In quel momento fronteggiavo la galleria boscosa dalla quale ero emerso in quello spazio aperto. La luce del fiammifero rivelò due scintille in quella galleria, due scintille che puntavano furtive su di me. Occhi di fuoco!

Sigaretta e fiammifero mi caddero dalle mani. Per un attimo folle pensai alla fuga e poi capii con una certezza che mi serrò la gola che non dovevo volgere le spalle a quella cosa. Piantai per bene i piedi in terra, e serrai i pugni.

«Chi va là?», urlai, come avevo fatto prima sulla riva del ruscello.

Questa volta ebbi una risposta. Fu un brontolio rauco, proveniente dal profondo del torace: avrebbe potuto essere un ringhio, oppure un'imprecazione. E dal sentiero emerse un'ombra che si allungò fino a poterla quasi toccare.

Avevo già visto quella figura deforme e dalle orecchie a punta: nella sala da pranzo di John Gird.

7. *«Era davvero così peloso?»*

Non caricò subito, altrimenti avrebbe potuto uccidermi come aveva fatto con John Gird, e allora la stesura di questo resoconto si sarebbe dovuta lasciare a un'altra mano. Mentre si avvicinava cauto, fui in grado di preparare la difesa. E riuscii a distinguere qualche dettaglio di quella cosa e a immaginarne istericamente altri.

Il dorso ingobbito e le spalle strette gli davano un aspetto niente affatto gracile facendo pensare piuttosto alla pienezza di ossa e muscoli che c'era

dietro. All'inizio era rannicchiato, come se fosse a quattro zampe, ma poi si drizzò. Malgrado le gambe fossero piegate, la considerevole lunghezza del corpo lo rendeva molto più alto di me. Gli arti superiori - esito a chiamarle braccia - si atteggiarono come se fosse in procinto di inseguirmi.

Indietreggiai d'un passo ma continuai a fissare il mio nemico.

«Tu hai ucciso Gird!», lo accusai con voce abbastanza ferma ma alquanto sforzata e stridula. «Avanti, uccidimi! Ti giuro che avrai da pentirtene».

La creatura si ritrasse a sua volta come se avesse compreso le mie parole e ne fosse momentaneamente spaventata. La sua testa, che non riuscivo a distinguere con precisione, si abbassò davanti alle spalle ricurve e ondeggiò ritmicamente come la testa di un serpente prima di attaccare. Stava per giungere l'assalto, e io lo sapevo.

«Vieni avanti!», lo sfidai ancora. «Che cosa aspetti? Non sono incatenato come Gird. Ti darò del filo da torcere».

Sollevai i pugni e feci una finta, come un pugile, molleggiandomi avanti e indietro sulle ginocchia. Quella massa nera allora scattò con violenza, emise un ringhio e mi balzò addosso.

Ebbi un'impressione di zampe protese in avanti e di una testa piegata di lato, con lunghi denti che si scoprivano pronti ad azzannarmi la gola. Probabilmente intendeva ghermirmi per le spalle con le dita: ne aveva, le avevo sentite sul mio ginocchio alla seduta. Ma, durante quei secondi di tensione, avevo elaborato la controffensiva. Allorché il mio nemico inspirò, feci scivolare in avanti il piede sinistro e gli indirizzai al grugno un bel montante. Le nocche mi si sbucciarono contro quei denti enormi e inumani, e subito dopo mollai un destro con tutta la spinta della spalla e dell'anca. La testa, inclinata com'era, ricevette il destro sul sopracciglio. Sentii l'impatto contro quel solido osso e il corpo del mio antagonista si agitò goffamente scivolando alla mia sinistra. Volli provarci ancora: mi voltai e sollevai i pugni come prima.

«Ne vuoi un altro po'?», lo schernii, come avrei fatto con un avversario umano dopo aver segnato un punto.

Il fallimento del suo attacco era stato solo temporaneo. I miei colpi l'avevano sbilanciato, ma non potevano essere stati decisivi. Lo sentii rantolare, come se gli avessi ammaccato il muso, e di nuovo mi si avventò contro. Senza preavviso e con sorprendente velocità mi fu addosso.

Non ebbi il tempo di prepararmi. Cercai di balzare all'indietro, ma non fui abbastanza rapido. Mi prese, afferrandomi stretto per i risvolti della giacca e mi sbatté su e giù grazie alla sua massa in movimento. Sentivo il

terreno umido che mi roteava vorticosamente sotto i tacchi, e quella cosa mi si avvinghiò alle spalle. Istintivamente gli avevo portato alla gola la mano destra, che strinse una manciata di pelle cascante, fetida e villosa. La mano sinistra, altrettanto istintivamente, volò indietro per fermare la caduta, e si chiuse su qualcosa di duro, rotondo e liscio.

Il fetore che avevo conosciuto alla seduta ricadeva come un mantello intorno a me e quei denti bianchi che si arrotavano erano sempre più vicini. Ma la pietra che stringevo nella sinistra significò per me una improvvisa speranza. Senza cercare di scivolargli sotto, lo percossi con quella pietra. La presa alla gola mi aiutò a stimare esattamente dove si trovasse la testa. Un attimo dopo, quella massa che lottava sopra di me si afflosciò sotto l'impatto. Sospingendola da parte riuscii a liberarmene, e fui ancora una volta in piedi.

Il mostro giaceva immobile là dove me lo ero scrollato di dosso. Con i nervi a fior di pelle mi chinai su di lui. La mia mano soppesò la pietra per assestargli un altro bel colpo, ma nessun segno di ostilità venne dalla sagoma stesa al suolo. Potevo solo sentire un respiro rotto, come di chi è stordito dal dolore.

«Fermo dove sei, belva assassina», lo avvisai con voce esultante quando mi fui reso conto di aver vinto. «Se osi muoverti, ti fracasso il cranio».

La mia mano destra aveva cercato a tastoni un fiammifero in tasca, e lo accesi sul fondo dei pantaloni. Mi chinai ancor di più per vedere chiaramente il mio nemico.

Era davvero così peloso? Mentre l'osservavo, vidi che sembrava provvisto di pelame solo a chiazze. Le orecchie erano più smussate di quanto pensassi, e il muso non era così...

Perdiana, ma era per metà umano! E persino mentre l'osservavo diventava ancora più umano, una figura umana scompostamente distesa al suolo! Mentre la pelliccia sembrava svanire a chiazze, non erano abiti quelli che vedevo, come attraverso gli squarci di un cappotto di pelle d'orso?

I sensi mi si rimescolarono nella testa. Quella paura che per tutta la notte mi aveva oppresso, mi rese d'un tratto incapace di ragionare. Scappai ancora, ma questa volta senza alcun pensiero di dove andare o che cosa fare. Il bosco proibito che poco prima avevo così volentieri accolto come rifugio pullulava di presenze maligne. Raggiunsi il limitare della radura e gettai uno sguardo dietro di me. La cosa che avevo abbattuto cominciava a muoversi, a rimettersi in piedi. La fuggii come se fosse stato un demonio.

In qualche maniera mi ritrovai di nuovo al ruscello oppure a un altro si-

mile. In quel punto la corrente fluiva più rapida, con un mormorio notevole. Non riuscii a toccare la riva opposta d'un balzo e ansimai per un dolore improvviso poiché quell'acqua era bollente. Di tal fatta sono le acque dell'Inferno...

Non riesco a ricordare la fuga attraverso quella palude fumante che avrebbe potuto far parte del giardino di Satana. Lungo il cammino trovai un ceppo sodo e robusto, abbastanza piccolo da estirparlo dalle sue radici e servirmene come clava. Quando lo ebbi in mano mi fermai, con lo sciocco desiderio di ritornare sui miei passi per un altro e risolutivo scontro con quell'essere irsuto. Ma che cosa sarebbe accaduto se avesse previsto il mio arrivo e si fosse posto in agguato? Sapevo quanto veloce poteva saltare e quanto forte fosse la sua stretta. Una volta a distanza ravvicinata, la mia clava sarebbe stata inutile, e quei denti avrebbero saputo trovare il loro bersaglio. Lasciai perdere quell'impulso, scaturito da non so quale nucleo primitivo dentro di me, e mi affrettai a proseguire.

I sempreverdi mi furono davanti all'improvviso e vi filtrò attraverso una raffica di aria fredda. C'era il limitare del bosco e, oltre, la neve e il cielo aperto, e la marmaglia avrebbe forse ripreso a braccarmi; ma la cattura e la morte per mano loro sarebbero state oneste e bene accette in confronto a...

Alle mie spalle sentii dei passi che guazzavano nell'umido.

Girai su me stesso con un'imprecazione isterica, e brandii la clava pronto a colpire. La grande figura nera che mi aveva sorpreso si avvicinò d'un passo ancora e poi si fermò. Mi lanciai contro di lei, e mancai il colpo allorché si scansò di lato.

«Sta bene, facciamola finita», riuscii a sbottare malgrado la voce mi si stesse seccando in gola. «Avanti, mostra il tuo volto».

«Non sono qui per azzuffarmi con voi», mi rassicurò una voce cordiale. «Perdiana, io non discuto che di rado, salvo che con amici fidati».

Mi rilassai alquanto ma non abbassai la clava. «Chi siete?», chiesi.

«Sono il Giudice Keith Pursuivant», rispose placido come se non avessi fino a quel momento cercato di ucciderlo. «Voi dovete essere quel giovanotto che sono così impazienti di impiccare laggiù in città. È giusto?».

Non risposi.

«Chi tace acconsente», sentenziò lo sconosciuto. «Bene, venite a casa mia. Questo bosco la separa dalla città, e per questa notte almeno nessuno verrà a disturbarci».

8. *«Un trucco che quasi vi ha ucciso»*

Quando uscii all'aperto insieme al Giudice Keith Pursuivant, la neve aveva smesso di cadere, e una luna piena brillava attraverso uno squarcio nelle nuvole trasformando in polvere di diamante quei mucchi di zucchero. Al chiaro di luna vidi il mio compagno con una certa precisione: un uomo alto e corpulento, con un largo cappello nero e un ampio soprabito grigio con mantellina. La sua faccia era rotonda come la luna stessa e altrettanto brillante, ma molto più calorosa a guardarsi. Un grosso naso bulboso e grandi occhi a palla mi fissavano raggianti mentre sotto i mustacchi spioventi sembrava aleggiasse un sorriso. Evidentemente considerava piacevole quella situazione.

«Non sono uno dei vostri inseguitori», m'informò in tono rassicurante. «Questi passatempi cittadini non mi attirano. Mi sono lasciato alle spalle tali faccende quando mi sono ritirato dalla politica e dalla professione - oh, mi occupavo di cose del genere dieci anni fa lassù al nord - per dedicarmi alla meditazione».

«Ho sentito dire che conducete vita ritirata».

«Vi hanno informato correttamente. Il mio domestico nero fa la spesa e mi riferisce i pettegolezzi. La maggior parte delle volte ne sono annoiato, ma non oggi, quando ho saputo di voi e dell'uccisione di John Gird...».

«E così siete venuto a cercarmi?»

«Naturalmente. A proposito, un saggio impulso il vostro quello di sgattaiolare nel Campo del Diavolo».

Rabbrividii, e non per il gelo della notte. Mi fece cenno d'andare e cominciammo a scarpinare tra la neve soffice in direzione di una luce distante all'ombra di una collina. Nel frattempo gli raccontai qualcosa delle mie recenti avventure, riservando per ultima la lotta nel bosco con il mostro.

Mi ascoltò sottolineando diversi passaggi con un fischio tra i denti. Al termine del mio racconto mormorò tra sé:

«*E i vellosi danzeranno*».

«Che cosa dicevate, signore?», l'interruppi un po' scortesemente.

«Citavo dal Profeta Isaia. Egli parlava di Babilonia in rovina, non di un singolare angolo dei tropici trapiantato, ma per il resto capita a puntino. Dà l'idea di una tregenda di Demoni. *"E i vellosi là danzeranno"*».

«Isaia, dite? Un tempo leggiucchiavo la Bibbia, ma temo di non ricordare questo passo».

Mi sorrise di traverso. «Ma io sto traducendo direttamente dall'originale, Mr. Wills: vi chiamate così, nevvero? L'ebraico originale del Profeta Isaia,

chiunque egli fosse. I compilatori della Bibbia di Re Giacomo, soggiogati dai classici, fanno danzare i satiri, e la prosaica Versione Riveduta non offre nulla di più sorprendente che caproni. Ma Isaia e gli altri popoli dell'antichità sapevano dell'esistenza dei "vellosi". Probabilmente questa notte vi siete imbattuto in un esemplare di quella interessante razza».

«E non ho intenzione di imbattermici una seconda volta!», confessai, rabbrividendo ancora.

«Di questo ne discuteremo dettagliatamente più tardi. Che cosa ne pensate del bagno turco che vi siete appena lasciato alle spalle?»

«A dire il vero non saprei cosa pensare. Vegetazione lussureggiante, temperatura tropicale, e all'esterno neve...».

Accantonò con un cenno quell'enigma.

«Spiegazione semplice e deludente, Mr. Wills. Sorgenti termali».

Rimasi di sasso, con la neve umida che mi arrivava agli stinchi. «Che cosa?», esclamai.

«Ah, ci sono stato molte volte, in barba alla consuetudine e alla legge locale: vedete, io non sono nativo di qui». Sorrise calorosamente ancora una volta. «Ci sono almeno tre sorgenti, e gli alberi fitti e abbondanti creano una cavità naturale con tetto e pareti, che trattiene all'interno il calore umido. Non è l'unico posto del genere al mondo, Mr. Wills, ma è alquanto più difficile dare una spiegazione di quella cosa che avete incontrato là dentro. Andiamo a casa mia: ci sentiremo entrambi meglio quando ci saremo messi a sedere».

Completammo il tragitto in mezz'ora. La casa del Giudice Pursuivant era una solida costruzione di pesanti tronchi sbozzati, piuttosto somigliante a certi casotti di caccia che avevo visto in Inghilterra. All'interno c'era una grande stanza dal soffitto basso con una lampada sospesa e un gradito fuoco acceso. Un paffuto gatto giallo venne pigramente a salutarci. Il muso largo e bonario, gli occhi grandi e i baffi cascanti, gli davano una certa somiglianza con il suo padrone.

«Sarà meglio che vi tagliate i panni», mi consigliò il Giudice. Poi alzò la voce. «William!», chiamò.

Un negro tarchiato e sollecito dal volto bruno, comparve da una porta in t'ondo alla stanza.

«Accappatoio e pantofole per il signore», ordinò il Giudice Pursuivant, ed egli stesso mi diede una mano a sfilarmi la giacca sporca di fango. Riconoscente, mi spogliai degli altri indumenti e, quando il domestico com-

parve con l'accappatoio, ci scivolai dentro con un sospiro.

«Sono nelle vostre mani, Giudice», dissi. «Se volete consegnarmi...».

«Potrei consegnarvi a un agente di polizia», m'interruppe, «mai a una folla senza legge. Mettetevi pure a sedere... e parlate con me».

Vicino al fuoco c'era una scrivania con una poltrona su ciascun lato. Prendemmo posto e, quando William fu di ritorno dopo aver messo via gli abiti bagnati, ci recò un vassoio con una bottiglia di whisky, il sifone del seltz e dei bicchieri. Il Giudice ne preparò due e ne porse uno a me. Dietro sua insistenza gli parlai per un po' della seduta e degli avvenimenti che ne erano stati il prologo.

«Notevole...», rifletté il Giudice Pursuivant. Poi i suoi grandi occhi perspicaci mi studiarono. «Non fermatevi proprio adesso, Mr. Wills. Capisco che siate stanco, ma voglio parlare di licantropia».

«Licantropia?», ripetei. «Intendete dire la scienza che studia i Lupi Mannari?», sorrisi e scossi il capo. «Temo di non essere una autorità in materia. Ad ogni modo quella non fu stregoneria: è stata una genuina seduta spiritica con tanto di ectoplasma».

«Hum!», sbuffò il Giudice. «Stregoneria, spiritismo! Non vi è mai venuto in mente che entrambe possano essere un'unica cosa?»

«Non mi è mai venuto in mente, in quanto non ho mai creduto a nessuna delle due».

Il Giudice Pursuivant finì il bicchiere e si pulì i mustacchi. «Lo scetticismo non vi si addice granché, Mr. Wills, sempreché vogliate perdonarmi la franchezza. In ogni caso voi avete visto davvero qualcosa di molto simile a un Lupo Mannaro nemmeno un'ora fa. Non è la verità forse?»

«C'era sotto qualche trucco», insistetti, ostinato.

«Un trucco che quasi vi ha ucciso e che vi ha fatto cercare nella fuga la salvezza?».

Scossi il capo. «So di aver visto quella cosa», ammisi. «E l'ho sentita, anche». Lo sguardo mi cadde sulle nocche contuse della mia mano destra. «Eppure sono stato giocato - come illusionista - e conosco tutti i trucchi. Non può esservi al mondo nulla di simile a un Lupo Mannaro».

«Bevete un bicchiere», mi blandì il Giudice Pursuivant proprio come se non ne avessi ancora bevuto nessuno. Con le sue mani grosse e abili versò prima il whisky e poi la soda nel bicchiere, e agitò la mistura. «E ora», continuò, rimettendosi a sedere in poltrona, «è arrivato il momento di parlare di molte cose».

Fece una pausa, e io, fissandolo al di sopra dell'orlo di quel gradito bic-

chiere, pensai a quanto somigliasse a un biondo e roseo tricheco.

«Ho intenzione di dimostrarvi», annunciò, «che l'uomo può trasformarsi in una belva, e poi ritornare ancora uomo».

9. *«Per la vittima terrorizzata egli è il destino stesso»*

Si piegò verso la libreria che aveva accanto, armeggiò per un momento, e poi depose sullo scrittoio in mezzo a noi due volumi di considerevoli dimensioni.

«Se questo fosse un racconto fantastico, Mr. Wills», disse abbozzando uno dei suoi sorrisi, «vi metterei davanti un libro inimmaginabilmente raro, un libro che esponesse, in termini per di più brillanti e di stimolo alla discussione, i terribili segreti dell'universo, passati, presenti e futuri».

S'interruppe per pulire un paio di lenti a molla che strinse sul dorso dell'ampio naso.

«Comunque», riprese, «abbiamo a che fare con fatti concreti sebbene inquietanti. E io vi offro non qualche dimenticato grimorio emerso da una misteriosa epoca passata, bensì le opere di due luminari noti e riconosciuti pubblicamente».

Squadrai i libri. «Posso vedere?», chiesi.

Per tutta risposta me ne spinse uno, di seicento pagine circa, rilegato in tela di un colore blu scuro, attraverso lo scrittoio. «*Trenta Anni di Ricerche Psichiche*, del defunto Charles Richet, un francese maestro nel campo dell'indagine spiritica», m'informò. «Fedelmente e attentamente tradotto da Stanley de Brath. Pubblicato in America nel 1923».

Presi il libro e l'aprii. «Ho conosciuto il Professor Richet, di sfuggita. Anni fa, quando cominciai a occuparmi di questo genere di cose, ho conversato con lui a Londra. Fu lui a presentarmi a Conan Doyle».

«Allora probabilmente avete dimestichezza con questo libro. Sì? Benissimo, quest'altro», e sollevò il secondo volume, grosso quasi quanto quello di Richet e rilegato in leggera pelle scamosciata, «è opera di Montague Summers, che io reputo il più importante demonologo dei nostri giorni. Ha raccolto tutto il patrimonio di tradizioni disponibile con riferimento alla licantropia».

Avevo letto *Geografia della Stregoneria* di Mr. Summers, e i suoi due saggi sul Vampiro, e mi presi la libertà di dirlo.

«Questo volume si accompagna ad essi», mi disse il Giudice Pursuivant aprendo il libro. «Ha per titolo *Il Lupo Mannaro*». Esaminò attentamente il

risguardo. «Pubblicato nel 1934: completamente moderno, come potete vedere. E c'è un po' di latino, Mr. Wills: *Intrabunt lupi rapaces in vos, non parcentes gregi*».

Corrugai la fronte nello sforzo di richiamare alla memoria il latino del liceo e cominciai lentamente a tradurre, una parola per volta: «Entrano lupi affamati...».

«Risparmiatevi l'erudizione», m'interruppe il Giudice Pursuivant. «È tratto dalle Sacre Scritture, sebbene non sia così antico come il passo a proposito dei *vellosi*: è la traduzione in latino di un passaggio degli Atti degli Apostoli, capitolo venti, versetto ventinove. "Lupi voraci verranno tra voi e non sarà risparmiato il gregge". A quanto pare, questa inquietante possibilità è presente ancora oggi».

Sfogliò il libro. «Voi sapete», domandò, «che Summers riporta letteralmente dozzine di casi di licantropia, cose che si sanno essere certamente accadute?».

Bevvi un altro sorso di whisky e acqua. «Di sicuro quelle sono solo leggende», commentai.

«Non è niente del genere!». Gli occhi del Giudice per il fervore diventarono ancora più sporgenti, e batté sulle pagine con un eccitato dito indice. «Nel solo capitolo sulla Francia sono elencati quattro casi incontrovertibili, attestati sotto giuramento, giudicati, e con sentenza del tribunale...».

«Ma questo non accadeva durante il Medioevo?», insinuai.

Lui scosse il suo testone. «No, accadeva durante il sedicesimo secolo, l'acme del Rinascimento. Oh, non sorridete di quell'epoca, Mr. Wills. Essa ha generato Shakespeare, Montaigne, Galileo, Leonardo, e Martin Lutero. Cartesio e Spinoza furono dei degni eredi, e Voltaire edificò su quelle fondamenta. Eppure i Lupi Mannari erano conosciuti, visti, condannati...».

«Condannati in base a quali motivazioni?», l'interruppi prontamente, dal momento che cominciavo a essere contagiato dal suo ardore.

In risposta sfogliò altre pagine. «Qui c'è il resoconto completo del caso di Stubbe Peter, o Peter Stumpf», disse. «Una cronaca dell'epoca che riporta la carriera di Stumpf sotto forma di uomo e di lupo, la sua cattura in flagrante nell'atto di mutare di stato, poi la confessione e l'esecuzione: tutto questo presso Colonia nell'anno 1589. Ascoltate».

Lesse ad alta voce. «Testimoniano che tale è la verità, Tyse Artyne, William Brewar, Adolf Staedt, George Bores. Con diversi altri che hanno visto lo stesso». Richiuse il libro sbattendolo, e levò lo sguardo su di me con gli occhi che dietro le lenti tornavano a luccicare. «Allora, Mr. Wills? Che co-

sa ve ne pare di questi nomi?»

«Diamine, mi sembrano i nomi di onesti cittadini tedeschi».

«Esattamente. Onesti, rispettabili, avveduti. Ed è difficile lasciar perdere con una risata la loro testimonianza, persino a secoli di distanza, eh?».

Era riuscito quasi a farmeli vedere quei cittadini, col giustacuore di cuoio e le ampie brache, la mascella pesante e l'occhio strabico, che a turno prendevano la penna d'oca per apporre i propri nomi in calce a quel bizzarro documento. «Con diversi altri che hanno visto lo stesso...». Forse troppo atterriti per tenere la penna in mano o per firmare...

«Comunque», dissi piano, «è pur sempre la Germania del Rinascimento, il sedicesimo secolo; e da allora sono avvenuti numerosissimi cambiamenti».

«Intendete dire che i Lupi Mannari sono passati di moda? Ah, voi ammettete dunque la possibilità della loro esistenza». Era decisamente raggiante per il trionfo riportato. «Passa di moda anche la barba, ma essa spunterà di nuovo se mettiamo via i rasoi. Ma arriviamoci per un'altra strada. Per il momento parliamo di materializzazioni... di ectoplasmi». Si rilassò e le punte delle dita si cercarono attraversando il suo abbondante girovita. «Supponete di dover spiegare, in maniera semplice e concisa, che cosa si ritiene essere un ectoplasma».

Mi girai verso il libro di Richet. «È scritto qui, Giudice Pursuivant. Ad essere semplice e conciso, come dite voi, certi medium a quanto pare essudano una materia non classificata che viene chiamata ectoplasma. Questo, in un primo tempo tenue e vaporoso, poi si fissa e prende forma al di sopra del corpo del medium, oppure come una creatura vivente a sé stante».

«E voi non credete a questo fenomeno?», suggerì lui con una certa insistenza.

«Non ho mai detto questo», replicai onestamente. «Persino prima che l'esperienza di questa notte mi avesse spinto così vicino a convincermene. Ma, nonostante tutti i casi cui ho assistito, ritengo che sia sempre mancato un serio controllo scientifico. Malgrado tutta la loro scienza, la maggior parte dei ricercatori si fida troppo».

Il Giudice Pursuivant fu scosso da una lieve risata. «Sono per la maggior parte medici, e questa loro buona fede è una debolezza professionale poiché si aspettano di essere ripagati con ugual moneta. Voi - perdonatemi - siete un illusionista, un ingannatore di professione che si aspetta tiri mancini da chiunque incontri. Forse un buon avvocato con esperienza giudiziaria, imparziale, e con l'intelligenza di saper esperire prove materiali per en-

trambe le parti, dovrebbe assistere a queste sedute, eh?»

«Avete completamente ragione», dissi con entusiasmo.

«Ma, ritornando al nostro argomento, che altro si può dire a proposito degli ectoplasmi? Vale a dire, se realmente esistono».

Avevo trovato nel libro di Richet il passo che cercavo.

«Dice che in rari casi si è riusciti a conservare dei pezzetti di ectoplasma, e che alcuni di questi pezzetti sono stati esaminati al microscopio. C'erano tracce di tessuto adiposo, forme batteriche, ed epitelio».

«Ah, queste furono le conclusioni di Schreck-Notzing. Un uomo onesto e brillante, difficile da corrompere o raggirare. Sembra dunque che l'ectoplasma sia organico, non è così?».

Annuii, e mi sentii la testa pesante come se fosse piena di questioni serie e importanti. «Per quanto mi riguarda», continuai, «non ho mai avuto molta possibilità di esaminare quella roba. Ogni volta che stringevo una mano ectoplasmatica, essa si scioglieva come burro».

«Succede così generalmente», commentò il Giudice, «o almeno così dicono i resoconti. Eppure esse sono solide e vigorose quando toccano e stringono».

«È vero, signore».

«È quando viene attaccato o persino spaventato, ad esempio con il lampo di magnesio di una macchina fotografica, che l'ectoplasma svanisce o è riassorbito?», suggerì ancora.

«Così sostiene Richet», convenni una volta di più, «e così ho constatato».

«Molto bene. Ora», e il suo tratto assunse un tocco da avvocato, «così riassumerò:

L'ectoplasma è prodotto da particolari medium - che vi sono misteriosamente inclini - in presenza di condizioni favorevoli, quali oscurità, quiete e sicurezza di sé. Esso prende forma alterando l'aspetto del medium, oppure costituendosi come corpo a sé. È solido e robusto, ma svanisce allorché è attaccato o spaventato. Fin qui ci siamo?»

«Ci siamo», approvai.

«Adesso, alla parola *medium* sostituite *stregone*». Un altro dei suoi sorrisi e cominciò a preparare il terzo giro di whisky e soda. «Uno stregone, che abbia oscurità e quiete, e sia nella disposizione di mutare di stato, essuda una materia che gli concede una nuova forma e una nuova indole. Forse tale materia sarà bestiale, in accordo con lo spirito violento e feroce che lui può aver dentro di sé. Ci saranno forse una pelliccia irsuta, un muso

affilato, zampe provviste di artigli e zanne atte a straziare. Per la vittima terrorizzata lui è il destino stesso. Ma un avversario coraggioso che lo affronta e lo combatte...».

Sfogliò il libro di Summers, come io avevo fatto con quello di Richet. «Ascoltate: "...l'aspetto del Lupo Mannaro svanirà qualora venga apostrofato con il nome di Lupo Mannaro o, ancora, se ci si rivolgerà ad esso con il suo nome di battesimo, se lo si colpirà con tre coltellate alla fronte oppure se si riesce a spargere tre gocce del suo sangue". Vedete le similitudini, caro mio? Se gli urlate contro, lo denunciate coraggiosamente, o lo ferite leggermente, la sua falsa manifestazione bestiale sparirà». Tese le mani come se si appellasse a una giuria. «Mi meraviglio che nessuno ci abbia mai pensato prima».

«Ma nulla di così innaturale ha una spiegazione naturale», obiettai, e la frase mi risuonò insensata all'orecchio.

Lui rise e non potevo proprio biasimarlo. «Vi sconcerterò con un'altra delle vostre recenti esperienze. Che cosa potrebbe sembrare più innaturale di quel calore e di quella vegetazione lussureggiante che si ritrova all'interno del Campo del Diavolo? E che cosa è più naturale delle sorgenti termali che la rendono possibile?»

«Eppure, un involucro bestiale, un muso di belva su un volto umano, artigli di bestia su mani umane...».

«Posso farmi forte di altre credenze circa i Lupi Mannari. Non ho nemmeno bisogno di aprire il libro di Summers: questa storia la conoscono tutti. Un lupo attacca un viaggiatore che gli mozza una zampa con la spada. La belva ulula e fugge via, e la zampa che rimane sul terreno è una mano umana».

«È una vecchia storia, conosciuta in tutte le lingue».

«Probabilmente proprio perché accadeva così di frequente. Ecco una mano, con l'artiglio che gli si forma tutt'intorno e poi sparisce come un ectoplasma ferito. Dov'è il punto debole, Wills? Vi sfido a individuarlo».

Il bicchiere mi tremò nella mano, e un brivido gelato mi scese lungo la spina dorsale. «C'è un punto...», riuscii a dire. «Potete forse pensare che si tratti di un sottile cavillo. Ma gli ectoplasmi assumono una forma umana, non animale».

«Come fate a sapere che non assumono forme di animali?», cantò vittoria il Giudice Pursuivant sporgendosi sullo scrittoio. «Perché quei pochi che avete visto e ai quali non avete creduto mostravano solo teste e corpi umani? La mia risposta è lì nelle vostre mani. Aprite il libro di Richet a

pagina 545, Mr. Wills. Pagina 545... trovata? Adesso, il passo che ho segnato a proposito del medium Burgik. Leggetelo ad alta voce».

Affondò di nuovo nella poltrona, aspettando con piacere manifesto. Trovai il passo, lo sottolineai con la matita, e avevo la voce rauca quando lessi ubbidiente:

«Sentii un forte strattone a una gamba dei pantaloni, e una figura strana e indistinta che pareva aver zampe simili a quelle di un cane o di una scimmietta mi si arrampicò sul ginocchio. Potevo sentirne il peso, leggerissimo, e qualcosa come un muso d'animale mi toccò la guancia».

«Ci siete, Wills!». Il Giudice Pursuivant gridava quasi. «E notate che ciò è accaduto a Varsavia, vicino al cuore della terra dei Lupi Mannari. Hmmm, la lettura di quel passo vi ha fatto sudare freddo: ricordavate quello che avete visto al Campo del Diavolo, eh?».

Misi giù il libro.

«Siete arrivato molto vicino a convincermi», ammisi. «Ma preferisco la credenza del contadino superstizioso, la sola che abbia sempre schernito».

«Allora non serve razionalizzare questa faccenda? È servito però quando vi ho dato spiegazioni a proposito del Campo del Diavolo e delle sorgenti».

«Ma le sorgenti non vi corrono dietro con denti acuminati. E, come stavo dicendo, il contadino ha una protezione di cui manca lo scienziato: la fede nel suo crocifisso e nella Bibbia».

«Perché non dovrebbe avere questa fede e perché non dovreste averla anche voi?». Di nuovo il Giudice si mise a rovistare nella sua libreria. «Quei simboli della fede gli danno ciò che è necessario: un cuore impavido per respingere la minaccia, sia essa un lupo demoniaco o un mostro ectoplasmatico. Ecco, amico mio!».

Mise sullo scrittoio un terzo libro. Era una Bibbia, con l'orlo rosso e la copertina di cuoio, logora per l'uso.

«Dateci un'occhiata mentre finite il bicchiere», mi consigliò. «Il *Vangelo secondo San Giovanni* va bene ed è già segnato. Fate finta di essere un contadino in cerca di conforto».

Come un ragazzino diligente aprii la Bibbia nel punto in cui si trovava tra le pagine uno scolorito nastro purpureo. Ma già il Giudice Pursuivant citava a memoria:

«In principio era il Verbo, e il Verbo era con Dio, e il Verbo era Dio. Lo stesso era in principio con Dio. Tutte le cose furono create da lui; e senza di lui nulla fu creato...».

10. *«Brama di sangue e compassione»*

Può sembrare incredibile che più tardi, durante la notte, abbia dormito come un ghiro; ne avevo motivo, tuttavia.

Innanzitutto la stanchezza seguita ai pericoli corsi e allo sforzo fisico; poi il whisky e la logica del Giudice Pursuivant combinati assieme per tranquillizzarmi; e infine il divano di pelle dello studio, con la superficie confortevolmente incavata dal mio lungo giacere, era di per sé un sedativo. Il mio ospite mi diede due trapunte, molto calde e leggere, e mi lasciò solo. Non mi mossi finché il tintinnare dei piatti per la colazione non mi destò.

William, il domestico del Giudice, aveva scrupolosamente spazzolato i vestiti. Anche le scarpe si mostravano libere dal fango, sebbene fossero ancora umide e appiccicose. Il Giudice stesso mi fornì una camicia pulita e dei calzini - capi di abbigliamento che trovai assolutamente abbondanti una volta indossati - e mi prestò il suo rasoio.

«Questa notte sono passati di qui alcuni vostri amici», mi disse ironicamente.

«Amici?»

«Sì, provenienti dalla città. Cinque di loro avevano corde e fucili. Hanno annunciato in maniera del tutto chiara l'intenzione di decorare l'asta della bandiera nella pubblica piazza con il vostro cadavere. C'è anche stata una conversazione informale circa l'eventualità di bere il vostro sangue. Da queste parti è possibile trovare Vampiri oltre che Lupi Mannari».

Quasi mi tagliai un labbro con il rasoio. «Come vi siete liberato di loro?», chiesi prontamente. «Devono aver seguito le mie tracce».

«Siamo stati fortunati perché, dopo che siamo entrati in casa, ha nevicato ancora di più», replicò «e loro sono venuti qui solo per un normale controllo. Devono aver visitato ogni casa nel giro di chilometri. Oh, è stato facile allontanarli. Ho finto un selvaggio entusiasmo per la caccia all'uomo, e ho chiesto se potevo essere della partita».

Sorrise al ricordo di tutto questo, con i mustacchi che si muovevano come un serpente biondo alquanto gioviale.

«E poi?», lo esortai mentre mi spalmavo sul viso altra schiuma da barba.

«Perdiana, ne sono stati felicissimi. Ho preso un fucile e ho passato qualche ora a braccarvi. Non era certo possibile trovarvi, e così siamo ritornati in città. Sono in preda a una forte eccitazione laggiù, potete credermi».

«Che genere di eccitazione?»

«Brama di sangue e compassione. Dal momento che O'Bryant è ferito, il fratello minore, un acceso sostenitore della vostra cattura ed esecuzione immediata, lo sostituisce come agente di polizia volontario. Era stato nominato dal fratello come vice, non pagato. Ha detto al Consiglio Comunale - un gruppetto davvero terrorizzato - di aver mandato a cercare aiuto al capoluogo della Contea, ma sono sicuro che non ha fatto niente del genere. Intanto il Campo è circondato da sentinelle che sperano di prendervi mentre sgusciate fuori di lì. E le donne della città stanno badando a Susan Gird e al vostro amico, *Herr Doctor*».

Avevo finito di radermi. «Come sta il Dottor Zoberg?», m'informai attraverso l'asciugamano.

«È ancora molto scosso. Ho cercato di entrare per vederlo, ma è stato impossibile. Sono venuto a sapere che è uscito ieri notte presto, ma è quasi svenuto. In questo momento è circondato da vecchie signore cinguettanti provviste di minestrine e tisane. Miss Gird si sentiva molto meglio, e ha parlato per un po' con me. Sapete, i miei rapporti con la città sono piuttosto freddi; la gente pensa sia indecente vivere qui per conto mio senza dar loro l'opportunità di spettegolare sul mio conto. Così sono stato piacevolmente sorpreso di ricevere una parola gentile da parte di Miss Susan. Lei mi ha detto, a bassissima voce per timore che qualcuno potesse ascoltare, che sperava non vi prendessero. È sicura che non abbiate ucciso suo padre».

Ci trasferimmo nella sala da pranzo dove William servì frittelle, pancetta fritta e il caffè nero più forte che avessi mai assaggiato. A metà colazione misi giù la forchetta e d'improvviso fissai il Giudice. Lui sorrise sulla sua tazza.

«Ebbene, Mr.Wills? "Colpito dal fulgore di un'illuminazione improvvisa"? Vi manca soltanto una mano ipersensibile che stringa la vostra fronte ispirata».

«Avete detto», gli ricordai, «che Susan Gird è sicura che io non abbia ucciso suo padre».

«È così».

«Ve lo ha detto lei stessa. E sembrava anche tranquilla, padrona di sé, invece di essere afflitta per...».

«Oh, andiamo!». S'interruppe per trasferire nel suo piatto una buona mezza dozzina di frittelle e inzupparle a dovere di sciroppo. «È da ingrati, Mr. Wills, sospettarla di parricidio».

«Ho forse detto questo?», protestai, sentendo che le orecchie mi diventa-

vano di un bel rosso acceso.

«Lo avreste detto se non avessi interrotto la vostra frase a metà», mi accusò, e si piazzò in bocca una generosa porzione di frittelle. Mentre masticava, gli occhi ammiccavano attraverso gli occhiali a molla, e io mi sentii inspiegabilmente stupido.

«Se Susan Gird avesse davvero ucciso suo padre», riprese, dopo aver deglutito, «si comporterebbe in maniera più studiatamente teatrale. Verserebbe lacrime, giurerebbe vendetta all'assassino, e sarebbe felice di sapere che qualcun altro viene accusato del delitto. E addirittura inventerebbe dettagli che aiutino a incriminare quel qualcuno».

«Forse non sa di avere ucciso», suggerii.

«Forse. Voi intendete dunque dire che una nuova mente, in aggiunta a un nuovo corpo, può rivestire il Lupo Mannaro - o medium ectoplasmatico - nel momento in cui esso muta di stato?».

Annuii prontamente.

«Allora Susan Gird, presa nel suo stato di normalità, dev'essere considerata innocente. Via, Mr. Wills! Biasimereste il povero vecchio Dottor Jekyll per i crimini commessi dal suo *alter ego* Mr. Hyde?»

«Ma non mi piacerebbe vivere nella stessa casa del Dottor Jekyll».

Il Giudice Pursuivant scoppiò a ridere, al che William, che stava portando dalla cucina altre pietanze, quasi rovesciò il vassoio. «E così l'idillio amoroso fa il suo ingresso nel mondo della ricerca medianica!», sghignazzò il Giudice.

Mi irrigidii offeso. «Giudice Pursuivant, di certo io...».

«Lo so, non l'avete detto, ma vi ho anticipato di nuovo. Così non è il pensiero di un suo possibile delitto commesso inconsapevolmente che vi rende perplesso, bensì l'opportunità di una soddisfacente vita in comune». All'improvviso smise di ridere. «Sono desolato, Wills. Perdonatemi. Non dovrei ridere di questo o di qualsiasi altro aspetto di questa serissima faccenda».

Difficilmente potevo considerarmi offeso dall'uomo che mi aveva salvato e dato asilo, e glielo dissi. Finimmo di far colazione, ed egli prese il soprabito e l'ampio cappello.

«Vado di nuovo in città», annunciò. «Ci sono una o due questioni da sistemare laggiù, per sicurezza vostra e mia soddisfazione. Vi spiace rimanere da solo? Nel mio studio c'è una quantità di libri interessanti. Potete dare un'occhiata a una copia delle *Dissertations* di Dom Calmet, se leggete il francese; o anche a una *Bibbia Malefica*, piuttosto trasandata, con la firma

di Pierre de Lancre. J.W.Wickwar, un'autorità nel campo della stregoneria, ritiene che una tale cosa non esista, ma io so di due altri esemplari. Oppure, se pensate di aver già abbastanza demonologia nella vita di tutti i giorni, troverete Un'intera fila di romanzi leggeri compresa la maggior parte di quelli di P.G.Wodehouse». Tese la mano per salutarmi. «William vi porterà tutto quello che vorrete. Sullo scrittoio c'è del tabacco e una scelta di pipe. Del whisky, anche, sebbene voi non sembriate il tipo che beve prima di mezzoporno».

Detto questo andò via, e io l'osservai dalla finestra. Si diresse vigorosamente attraverso la neve luminosa fino a un capannone, aprì la saracinesca, ed entrò. Di lì a poco ne uscì una berlina, vetusta ma ben tenuta, con il Giudice al volante. Se ne andò per una strada piena di neve verso la città.

Non sapevo che cosa invidiargli di più: se la cultura, la sicurezza, o la cordialità. Mi decisi subito per la sicurezza; poi mi venne in mente che lui non si trovava affatto in una posizione pericolosa come la mia. Era solamente un alleato solidale: ma lo era poi davvero? Cercai di analizzare le sue motivazioni, ma non ci riuscii.

Seduto nello studio, vidi sullo scrittoio il libro sui Lupi Mannari di Montague Summers. Giaceva aperto a pagina III, e i miei occhi misero subito a fuoco un passo sottolineato con inchiostro, a quanto pareva un po' di tempo prima, poiché il segno cominciava a ossidarsi. Il passo includeva una citazione dalla *Restitution of Decayed Intelligence*, scritta da Richard Rowlands nel 1605:

...i Lupi Mannari sono stregoni che hanno unto il proprio corpo con un unguento ch'essi fabbricano ispirati dal Maligno: e, indossato un cinto incantato, non solo all'altrui vista sembiante hanno di lupo, ma nel proprio intendimento hanno forma e natura di lupo, fin tanto che indossato hanno il detto cinto. E si portano essi quali veraci lupi, ululando e uccidendo, e massime la creatura umana.

Questo passaggio arrivava fino al fondo della pagina, dove qualcuno, senza dubbio Pursuivant, aveva scritto: «Unguento e cintura danno l'idea di una spiegazione scientifica», e, nello stesso corsivo, sebbene più piccolo, le seguenti note riempivano il margine a lato:

Possibili motivazioni

I. Licantropia involontaria
    1. Deve avere sangue da bere (connessione con il vampirismo?)
    2. Deve avere segretezza
    3. Spinto alla disperazione dall'orrore per la propria condizione

II. Licantropia volontaria
    1. Volontà di compiere il male
    2. Volontà di esercitare potere attraverso la paura

III. Fattori concorrenti
    1. Solitudine e frustrazione
    2. Brama di cibi proibiti (carne umana ecc.)
    3. Disprezzo e avversione per gli uomini, generale o specifica
    4. Curiosità per l'Occulto
    5. Pazzia vera e propria (ossessione satanica)

Nel Lupo Mannaro queste caratteristiche si ritrovano tutte o solo in parte? Trovarne uno e domandare.

Per quel che mi riguardava, ce n'era fin troppa di licantropia al momento. Presi dallo scaffale un libro di Mark Twain - se non ricordo male era *Tom Sawyer Abroad* - e lessi per tutta la mattinata. Arrivò mezzogiorno, ed ero sul punto di chiedere al domestico negro qualcosa da mangiare a pranzo, allorché questi comparve sulla porta dello studio.

«C'è qualcuno con un messaggio per voi, signore», annunciò e si fece da parte per far entrare Susan Gird. La giovane avanzò lentamente, il pallido volto grave ma amichevole. Vidi che i suoi occhi erano cerchiati di scuro e che le guance si mostravano scarne, come per la fatica o la stanchezza. Mi tese la mano e io la presi.

«Un messaggio?», ripetei.

«Ah, sì», sorrise, e io ne fui felice nell'interesse di entrambi. «Il Giudice Pursuivant mi ha preso da parte e mi ha detto di venire qui. Voi e io dobbiamo discutere della cosa».

«Della scorsa notte, intendete dire?». Lei annuì e io le domandai ancora: «Come siete arrivata qui?»

«Con la vostra automobile. Non guido molto bene, ma me la sono cava-

ta».

Le chiesi di mettersi a sedere e di raccontarmi.

Susan ricordava che stava nel salotto, con l'agente O'Bryant che mi interrogava. In quel momento aveva avuto difficoltà a ricordare persino l'inizio della seduta, e non fu che quando fui portato via che giunse a rendersi conto di quanto era successo a suo padre. Ovviamente ne fu ancor più sconvolta e angosciata e tuttora l'intera vicenda rimaneva per lei sconsolatamente confusa.

«Non ricordo di essere stata seduta accanto a voi», disse alla fine, dopo che io ebbi insistito per la ventesima volta perché si concentrasse. «Avete ammanettato me, sì, e il Dottor Zoberg. Poi voi stesso. Alla fine mi è sembrato di librarmi nell'aria come in un sogno. Non sono nemmeno sicura di quanto a lungo sia durato».

«La luce è rimasta spenta per molto tempo?», domandai astutamente.

«La luce?», mi fece eco, palesemente disorientata. «Oh, ma certo. La luce venne spenta, naturalmente. Non ricordo, ma suppongo che ci abbiate pensato voi».

«L'ho domandato per mettervi alla prova», confessai. «Non ho toccato la lampada se non dopo che cadeste in quella sonnolenza».

Lei richiamò alla memoria le proteste del padre mentre veniva ammanettato, e il Dottor Zoberg che s'informava gentilmente se fosse pronta. Era tutto quello che ricordava.

«Come sta il Dottor Zoberg?», domandai.

«Non molto bene, temo. Questa esperienza lo ha spossato, naturalmente, e ci è sembrato vicino al collasso. Quando per voi sono cominciati i guai - intendo la folla che si è riunita intorno al Municipio - lui ha raccolto le proprie forze ed è uscito per vedere se poteva far qualcosa per difendervi o salvarvi. È stato via un'ora circa e poi è ritornato, con il volto tumefatto. Credo che qualcuno della folla lo abbia malmenato. Ora è a casa a riposarsi, con un impacco caldo sull'occhio».

«Brav'uomo!», plaudii. «Ha fatto del suo meglio per me».

Ad ogni modo, questi ricordi non erano molto piacevoli per lei, e io suggerii di cambiar discorso. Pranzammo assieme: uova, sandwich e caffè, e poi giocammo parecchie mani di *casino.* Stanchi, ci dedicammo ai libri, e lei lesse Keats ad alta voce, e mai *The Eve of St.Agnes* risuonò più gradita al mio orecchio. Scese la sera, e ci stavamo preparando a un altro pasto - un timballo di carne che William ci garantì essere uno dei suoi trionfi culinari - allorché la porta si spalancò e il Giudice Pursuivant fece il suo in-

gresso.

«Siete stati assieme tutto il tempo?», ci chiese subito.

«Certo che sì, diamine!», risposi.

«È così, Miss Susan? Non vi siete mai allontanati dall'abitazione, nemmeno per un minuto?»

«È così», confermò Susan.

«Allora», disse il Giudice, «voi due ne siete finalmente fuori».

Fece una pausa, guardando prima il viso interrogativo di Susan e poi il mio, e continuò:

«Quella belva feroce laggiù al Campo ha fatto un'altra vittima, non più di mezz'ora fa. O'Bryant si stava riprendendo ed era pronto a ritornare in servizio. Il fratello, suo vice, impaziente di prendere Wills per primo, per la gloria o per vendetta, si è avventurato in quel luogo, proprio al crepuscolo. Di lì a poco ne è uscito, straziato e quasi ridotto a pezzi, ed è morto non appena superata la barriera di cedri».

11. *«Incontrare quel mostro faccia a faccia!»*

Credo che sia io che Susan dobbiamo aver piroettato a quella notizia, come gli attori di un antiquato melodramma che mimano la sorpresa. Per quanto riguarda il Giudice Pursuivant, lui si dedicò alla tavola, tagliò una generosa fetta del timballo di carne, e la piazzò, saporita e fumante, nel piatto. Questo placido gusto per la buona cucina ci ridiede coraggio, e così ci mettemmo a sedere anche noi e mangiammo persino qualche boccone mentre ci riferiva della sua giornata in città.

Aveva trovato l'opportunità di parlare a Susan in privato, poiché contava su di lei, e infine l'aveva mandata da me; questo, come disse, in maniera tale che ci saremmo reciprocamente convinti della nostra innocenza. Era stata una semplice illuminazione, poiché lui non aveva idea, ovviamente, che un tale convincimento si sarebbe rivelato così decisivo. Dopodiché aveva cercato di entrare nella casa dei Gird per parlare con il Dottor Zoberg.

Aveva trovato quella degna persona seduta piuttosto mollemente nel salotto, con la bara di John Gird nella stanza accanto. Zoberg, raccontò il Giudice, era sconcertato dall'assassinio e impaziente di consegnare alla giustizia il cittadino - pareva essercene stato più di uno - che lo aveva malmenato. Ma più di ogni cosa lo impensierivano le accuse nei miei confronti.

«La sua più grande preoccupazione è dimostrare la vostra innocenza»,

m'informò il Giudice Pursuivant. «Ha intenzione di assicurarsi per la vostra difesa il miglior avvocato possibile, ed è persino disposto ad aiutarvi a pagare la parcella. Sostiene anche che si possono presentare testimoni che affermino sotto giuramento che voi siete l'uomo più pacifico e rispettoso delle leggi che ci sia in questo paese».

«Tutto questo gli fa assolutamente onore», dissi. «E prova anche la sua innocenza, in base al vostro ragionamento di questa mattina».

«Che ragionamento era?», chiese Susan, e fui felice che il Giudice andasse avanti senza risponderle.

«Sono contento di aver mandato qui Susan. Se la vostra automobile fosse rimasta laggiù, Mr. Wills, il Dottor Zoberg avrebbe potuto andarsene in giro a radunare i vostri difensori».

«No, lo conosco bene», obiettai. «Tutta questa faccenda, con il suo mistero e con i suoi significati occulti, lo terrà inchiodato sul posto. Lui è inguaribilmente curioso e, nonostante il suo momentaneo collasso, non è un codardo».

«Sono completamente d'accordo», fece eco Susan.

Per quanto concerneva gli inseguitori della notte prima, continuò il Giudice, avevano girovagato per le strade coperte di neve in gruppi di due o tre, per la maggior parte armati di tutto punto e ben determinati nel proposito di punirmi per avere ucciso il loro compaesano. Il Consiglio Comunale era troppo spaventato o troppo confuso per controllare la situazione, e l'agente di polizia era ancora a letto, con il fratello che ne aveva assunto l'autorità, allorché il Giudice aveva raccolto informazioni. Era andato a trovare il ferito, il quale molto coraggiosamente si era deciso ad alzarsi e a riprendere servizio.

«Arresterò quelli che mi hanno impallinato», aveva promesso torvo O'Bryant, «e il mio fratellino potrà piantarla di giocare al poliziotto».

Il Giudice aveva approvato quelle intenzioni, e gli aveva portato un piatto caldo e del whisky che gli avevano sollevato ulteriormente il morale. A sera c'era stata l'invasione del Campo del Diavolo da parte del giovane O'Bryant e la sua conseguente morte a causa degli artigli e delle zanne di quella cosa che si aggirava là dentro.

«La sua gola era così squarciata e piena di sangue che non poté dire una parola», concluse il Giudice, «ma indicò gli alberi, e poi cercò di disegnare qualcosa sulla neve con il dito. Sembrava la testa di un lupo, con il muso e le orecchie a punta. Morì prima di poterlo completare».

«L'avete visto mentre veniva fuori di lì?», chiesi.

«No. Ero ritornato in città, ma più tardi ho visto il corpo e lo schizzo sulla neve».

Finì la cena e spinse indietro la sedia. «E ora», disse con vigore, «tocca a noi».

«Tocca a noi far cosa?», volli sapere.

«Incontrare quel mostro faccia a faccia», replicò. «Noi siamo in tre e, per quanto ne so, non c'è che un solo nemico». Sia Susan che io facemmo per parlare, ma lui sollevò la mano, sorridendo. «Non c'è bisogno di ricordarmi che pure i pronostici sono tutti contro di noi, poiché il nostro unico nemico è feroce e assetato di sangue, e può cambiare forma e natura. Forse è in grado di proiettarsi a distanza: cosa questa che ci rende molto più difficile sia affrontarlo che procurarci aiuto».

«Capisco che cosa intendete dire con le vostre ultime parole», annuii malinconicamente. «Se pure nelle vicinanze ci fossero diecimila poliziotti amici, invece di uno solo e ostile, nessuno di loro ci crederebbe».

«Esatto», convenne il Giudice Pursuivant. «Noi siamo come quel gruppetto di mortali sconcertati in *Dracula*, i quali hanno a disposizione soltanto intelligenza e armi per combattere un mostro non più spaventoso di quello con cui abbiamo a che fare noi».

È difficile far capire chiaramente quanto la costante offerta di similitudini e razionalizzazioni da parte sua ci fosse di conforto. Solo l'ignoto e l'inconoscibile possono atterrire completamente. Noi tre eravamo persino allegri quando William andò a prendere una bottiglia di vino e riempì tre bicchieri. Il Giudice Pursuivant propose un brindisi - «Che i lupi possano morir di fame!» - e io e Susan bevemmo spensieratamente.

«Non dimenticate che cosa abbiamo dalla nostra parte», disse il Giudice mettendo giù il bicchiere. «Mi riferisco a un animo fermo e coraggioso, che ieri notte raccomandavo a Wills, e che possiamo richiamare in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. Il Lupo Mannaro, intrepidamente affrontato, non incute più terrore; e io credo che noi siamo quelli che possono affrontarlo. Ora siamo pronti ad agire».

Dissi che avrei accettato di buon grado qualsivoglia genere di azione, e Susan mi toccò il braccio come a confermare quanto avevo detto. Gli occhiali del Giudice Pursuivant scintillarono d'approvazione.

«Voi due entrerete nel Campo del Diavolo», annunciò. «Io ritornerò in città».

«Nel Campo del Diavolo!», quasi gridammo, entrambi con il fiato sospeso.

«Naturalmente. Non siamo forse appena giunti all'accordo da tutti condiviso che si può e si deve affrontare il licantropo faccia a faccia? La miglior difesa è l'attacco, come hanno ripetuto forse centomila allenatori».

«Quella creatura l'ho già incontrata una volta», gli ricordai. «E, per quanto riguarda l'apparire intrepidi, nutro dei dubbi a proposito delle mie qualità di attore».

«Voi avrete un'arma», disse. «Il fuoco dà luce, e noi sappiamo che quegli esseri non possono fare a meno dell'oscurità... quale si ritrova nel centro di quella boscaglia paludosa. Pertanto, riempitevi tutti e due le tasche di fiammiferi».

«Che ne dite se portassi una pistola?», chiesi, ma lui scosse il capo.

«Non vogliamo che il Lupo Mannaro venga ucciso. Lascerebbe tutta questa faccenda avvolta nel mistero, e voi sareste probabilmente accusato di un altro omicidio. Nel momento in cui venisse anche leggermente ferito ritornerebbe nella sua forma umana».

Susan allora parlò, del tutto tranquilla:

«Giudice Pursuivant, sono pronta ad entrare nel Campo».

Il Giudice batté forte le mani come se stesse applaudendo a teatro. «Benissimo, mia cara, benissimo! Vedo che Mr. Wills serra le mascelle. Ciò significa che è pronto a venire con voi. Sta bene: andiamo dunque!».

A quel punto chiamò William, il quale, dietro suo ordine, portò tre lanterne - degli arnesi antiquati e robusti, protetti da una solida rete metallica - e le riempì di petrolio. Ne prendemmo una a testa e partimmo. L'aria era ritornata serena e gelida, e la luna splendeva un po' troppo per essermi di conforto. Comunque, mentre ci avvicinavamo al bosco, non scorgemmo nessuna sentinella; e non si poteva proprio biasimarle vista la sorte toccata al giovane O'Bryant.

Guadagnammo indisturbati l'ombra dei cedri. Qui il Giudice Pursuivant diede l'alt, cavò un fiammifero da una tasca del cappotto e accese le lanterne. Ricordo che accendemmo un fiammifero apposta per la lanterna di Susan; convenimmo che, per quanto potesse essere sciocca quella superstizione, non era né il momento né il luogo per correre dei rischi.

«Andiamo», disse il Giudice Pursuivant, e si avviò all'interno di quel vasto e folto bosco.

12. *«Siamo qui alla sua mercé»*

Io e Susan seguimmo il Giudice Pursuivant, senza molti pensieri oltre a

una comprensibile ripugnanza per esser stati lasciati soli sul limitare della boscaglia. Dovemmo faticare un po' per penetrare la fitta barriera di cedri, specialmente Susan ma, una volta superatala, ci riunimmo con il Giudice. Lui procedeva sicuro, a passi larghi e pesanti, con la lanterna sollevata a far luce sulle foglie larghe e lucide e i fusti spessi e umidi. Il calore umido dell'interno del bosco si fece sentire di nuovo, e di nuovo il Giudice disquisì delle sorgenti termali che rendevano possibile quella sorprendente condizione. Tutto questo mentre continuava ad andare avanti. Sembrava conoscesse la strada per penetrare in quel luogo inaccessibile e proibito, e in verità doveva averlo esplorato più volte per puntare dritto alla sua destinazione.

Era questa una radura, piuttosto simile a quella in cui avevo incontrato e combattuto il mio velloso inseguitore la notte prima. Questa radura aveva al centro un grosso albero i cui rami si proiettavano in tutte le direzioni nascondendo completamente il cielo. Tendendo l'orecchio si poteva cogliere un flebile mormorio d'acqua: senza dubbio, si trattava di quel ruscello bollente che avevo incontrato. Intorno a noi c'erano i fitti tronchi della foresta, resa ancora più compatta dai cespugli e dai rampicanti che crescevano tra gli alberi, e sotto i nostri piedi allignava un muschio vellutato.

«Questo sarà il nostro quartier generale», disse il Giudice. «Wills, datemi una mano a raccogliere la legna per il fuoco. Spezzate i rami secchi dagli alberi: non curatevi di raccoglierne da terra, sarebbero troppo umidi».

Tutti e due mettemmo insieme un bel mucchio e, dopo averci infilato un pezzo di carta gualcita, lui l'accese.

«Allora», continuò, «adesso vado in città. Voi due rimarrete qui a tenervi compagnia».

Prese le nostre lanterne, le spense e infilò il braccio sinistro nel loro manico circolare.

«Sono sicuro che non sarete attaccati alla luce del fuoco. Ma di certo attirerete qualsiasi cosa si nasconda qui intorno. Quando sarò di ritorno, dovremmo essere pronti per l'ultimo atto di questo piccolo melodramma».

Mi strinse la mano, fece un inchino a Susan, e si mise in marcia tra gli alberi del bosco. Il fitto fogliame nascose alla nostra vista la luce della sua lanterna prima che fossero passati venti secondi da quando si era voltato.

Susan e io ci fissammo a lungo e poi sorridemmo un po' a disagio.

«Fa caldo», sussurrò lei, e poi si tolse il mantello. Lasciatolo cadere su una delle radici contorte del grande albero centrale, ci si sedette sopra dando le spalle al tronco. «Come si chiama questo albero?», chiese.

Ne osservai il fusto nodoso, per quanto mi era possibile alla luce del falò. Alla fine scossi il capo.

«Non saprei... non sono un esperto», ammisi. «Comunque è molto grande e senza dubbio antichissimo: quel genere di albero che in passato indicava il luogo dove venivano compiuti i sacrifici».

Alla parola «sacrifici» Susan alzò le spalle come se provasse ripugnanza.

«Avete ragione, Talbot. Sarebbe un posto sinistro, adatto ai druidi». Cominciò quindi a recitare:

Quell'albero alla cui ombra cupa
Regna lo spettrale sacerdote.
Colui che uccise l'uccisore
E che a sua volta verrà ucciso...

«Macaulay», dissi subito. Poi, per allontanare dalla sua mente pensieri morbosi: «A scuola dovevo recitare a memoria *The Lays of Ancient Rome*, quando ero ragazzo. Vorrei che non vi aveste fatto cenno».

«Perché è di cattivo auspicio, intendete dire?». Scosse il capo e ritrovò un sorriso che le illuminò il volto pallido. «Non è così se ci fate caso. "E che a sua volta verrà ucciso": dà l'idea che il destino del nemico sia già segnato».

Annuii e poi mi voltai di scatto, poiché avevo immaginato di aver sentito uno schianto sordo al limitare della radura. Allora andai avanti e indietro a raccogliere legna per tenere vivo il fuoco. Scelsi dal mucchio un ramo spesso e dritto e l'appoggiai a portata di mano contro il grande albero.

«Ci farà da clava», dissi a Susan, e lei si ritrasse, irrigidita quasi, al pensiero di quanto le mie parole implicavano.

Cominciammo a parlare sia del Giudice Pursuivant, che del fascino e del mistero che lo circondavano. Entrambi gli eravamo grati per aver immediatamente chiarito la nostra estraneità a quelle orribili uccisioni, ma a tutti e due venne un pensiero improvviso, sgradevole e inquietante. Io parlai per primo:

«Susan! Perché il Giudice ci ha portato qui?»

«Per dare una mano ad affrontare e sconfiggere il mostro», disse. «Ma... ma...».

«Chi è quel mostro?», volli sapere. «Quale essere umano assume un aspetto semibestiale per straziare e uccidere?»

«N... non vorrete mica dire che sia il Giudice?».

Come ho detto, entrambi avevamo avuto quel pensiero. Ci zittimmo, provando vergogna e imbarazzo.

«Allora», continuai sinceramente dopo un momento, «possiamo essere irriconoscenti, ma non dobbiamo farci cogliere impreparati. Susan, pensateci: nessuno sa dov'era il Giudice Pursuivant al momento della morte di vostro padre o nel momento in cui ho visto quella cosa in questa boscaglia». Mi interruppi, ricordando quando avevo incontrato il Giudice per la prima volta, così poco tempo dopo la mia lotta disperata con quel demonio dalle orecchie appuntite. «Nessuno sa dov'era quando il fratello del poliziotto fu assalito e ferito mortalmente».

Lei si guardò attorno impaurita. «E nessuno», aggiunse senza fiato, «sa dov'è in questo momento».

Mi veniva in mente una conversazione avuta con lui: mi aveva parlato di libri, menzionando un volume raro, del quale era dubbia persino l'esistenza. Qual era?... la *Bibbia Malefica.* E che cosa avevo sentito una volta a proposito di quell'opera?

Mi sovvenne, emersa dal subconscio, dove a quanto pare si conserva ogni cosa ascoltata o letta pigramente e che all'occorrenza emerge presentandosi alla memoria. Avevo letto di quel libro nella *Enciclopedia dell'Occultismo* di Lewis Spence, che in quel momento si trovava su uno scaffale nel mio appartamento a New York.

La *Bibbia Malefica*, un testo sacro per maghi e streghe, dal quale durante i secoli bui essi traevano ispirazione e conoscenza! E il Giudice Pursuivant aveva ammesso di averne una!

Che cosa aveva imparato da quel libro? Come faceva a sapere tutte quelle cose in merito alla scienza - sì, e alla psicologia - del Lupo Mannaro?

«Se quello che sospettiamo è vero», dissi a Susan, «noi siamo qui alla sua mercé. Nessuno verrà mai qui, per nessuna cosa al mondo. Ci piomberà addosso e ci farà a pezzi quando vorrà».

Ma nel momento stesso in cui parlavo mi disprezzai per aver esibito in sua presenza le mie paure. Presi il randello e fui sollevato dalla sua pesantezza e dal suo spessore.

«L'ho già incontrato una volta quel demonio», dissi, questa volta con voce studiatamente allegra e sicura. «Non credo che abbia tanto gradito l'incontro. E la prossima volta non gli andrà certo meglio».

Lei mi sorrise, quasi a dimostrare un incoraggiamento cameratesco; allora entrambi avemmo un sussulto e ci zittimmo. Da qualche parte in mezzo a quel folto d'alberi si era levato un lungo e basso lamento.

Allungai il piede furtivamente, quasi timoroso di essere sorpreso mentre mi muovevo. Con un rapido calcio feci volare altra legna nel fuoco. Eretto, come un uomo primitivo che nell'accampamento protetto dal fuoco affronta i terrori di quelle epoche remote, cercai di capire da quale direzione provenisse quel lamento.

Poi cessò, e udii, forse nella mia immaginazione, un tramestio felpato. Quindi il lamento si levò di nuovo, questa volta da un posto diverso e più vicino.

Mi portai da quella parte. La mia ombra, che saltellava grottesca tra i fusti degli alberi, quasi mi atterriva. Il lamento si era mutato ora in un ululato sommesso, come quello con cui i cani salutano la luna piena. Pareva supplicare, promettere; e si faceva sempre più vicino alla radura.

La volta precedente avevo sfidato e schernito quella creatura con parole sprezzanti. Ora le mie labbra non riuscivano a pronunziare nemmeno una sillaba. Probabilmente senza altre conseguenze, poiché pensavo e stavo all'erta ancora di più. Qualcosa di oscuro si muoveva cautamente tra i rami proprio dietro la macchia di arbusti che la riparava dalla luce del falò. Sapevo, senza bisogno di vederlo chiaramente, che cosa era quella sagoma scura. Mi preparai sollevando il mio randello.

Il suono che quell'essere produceva si era fatto in qualche modo articolato, sebbene assolutamente non umano. Non erano parole, ma parlava al cuore. Quella nota di supplica e promessa era diventata di comando... e non era diretta a me.

Ritrovai la voce.

«Via di qui, demonio!», ruggii e lanciai il randello. Nel momento stesso in cui lo lasciai andare, desiderai non averlo fatto. I cespugli furono d'ostacolo e il randello ci finì in mezzo cadendo sul terreno muschioso. La creatura astutamente si zittì. Allora provai un panico improvviso oltre al rimpianto di essere rimasto disarmato, e indietreggiai verso il fuoco.

«Susan», dissi rauco, «dammi un altro bastone. Fa' presto!».

Lei non si mosse, e io frugai freneticamente nel mucchio di rami secchi. Preso il primo pezzo di legno che poteva andare, mi voltai verso di lei con preoccupazione.

Sedeva ancora sulla radice coperta dal mantello, ma si era irrigidita, come un gatto davanti alla tana di un topo. La sua testa si spingeva in avanti tanto che il collo era quasi in posizione orizzontale. Gli occhi dilatati erano puntati nella direzione da cui era venuto quel lamento e l'ululato. C'era in essi una singolare chiarezza, quasi che potessero penetrare oltre i rami e le

foglie e trovare là uno sguardo che rispondeva e capiva.

«Susan», gridai.

Ancora una volta non diede segno di aver udito, se pure mi aveva udito. Si piegò in avanti ancora di più come se fosse pronta a scattare e a correre. E di nuovo quell'ululato non di animale si levò dal luogo in cui si era appiattato colui che ci osservava.

Le labbra di Susan tremarono. Da esse provenne, prima lento e sommesso, e poi più forte e a lungo protratto, un ululato di risposta.

«*Aooooooooooooo! Aooooooooooooooooooo!*».

Il bastone quasi mi cadde dalle mani. Lei si levò lentamente ma con sicurezza. Le spalle erette ma ingobbite, le braccia che le pendevano in avanti come se volessero raggiungere il terreno. Ululò ancora:

«*Aooooooooooooooooooo!*».

Capii che intendeva attraversare la radura, andare verso gli alberi... oltre gli alberi. Mi parve quasi che il cuore mi si attorcigliasse in petto, ma non potevo permetterle di fare una cosa simile. La superai d'un balzo e mi piantai di fronte a lei.

«Susan, non devi!».

Lei indietreggiò, e il suo viso si voltò lentamente verso il mio. Il fuoco era alle sue spalle e tuttavia una luce cresceva nei suoi occhi o forse dietro di essi; una luce verde come il riflesso della luna su uno stagno immobile. Le sue mani improvvisamente si sollevarono come a respingermi. Erano chiuse a metà e le dita ricurve erano rigide come gli artigli di un rapace.

«Susan!», la blandii ancora, e lei non rispose, ma cercò di scivolarmi di fianco. Mi mossi, la bloccai, e allora lei ringhiò: ringhiò come un cane feroce.

Con la mano libera le strinsi una spalla. Sotto le dita sentivo la sua carne tesa come una rete metallica. Poi, all'improvviso, si rilassò tornando ad essere un tessuto umano, e lei si raddrizzò. I suoi occhi avevano perso quella strana luce e si mostravano ora soltanto scuri e spaventati.

«Talbot», balbettò. «Ch... che cosa ho fatto?»

«Niente, mia cara», la rincuorai. «Niente di cui non siamo riusciti a liberarci».

Dal bosco alle mie spalle venne un guaito soffocato come quello di una bestia affamata che venga privata della preda che già teneva stretta. Susan vacillò, sembrò quasi cadere, e io la raccolsi subito tra le mie braccia. Così tenendola, voltai il capo e risi sopra la spalla.

«Un altro colpo a mio favore!», canzonai il mio nemico. «Non sei riusci-

to a prenderla, nemmeno con tutti i tuoi sporchi incantesimi!».

Susan stava cominciando a piangere e, un po' guidandola, un po' sostenendola, la riportai vicino al fuoco. A un mio cenno si mise a sedere di nuovo sul mantello, docile come un bambino che si pente di aver disubbidito e cerca di fare il bravo.

Non ci fu più nessun rumore proveniente da quegli alberi. Potevo sentire il vuoto, laggiù, come se quel mostro se la fosse svignata, beffato.

13. *«La luce è la nostra arma migliore»*

Dopo quanto era accaduto, per un po' nessuno di noi due disse una parola. Alimentai il fuoco, giusto per fare qualcosa, ed esso si fece così sgradevolmente caldo che dovemmo spingerci più lontano. Seduto con le spalle al tronco dell'albero, cominciai a immaginare che qualcosa si avvicinasse strisciando lungo la nera linea d'ombre che l'albero gettava fino al limitare della radura, e di nuovo pensai di aver sentito dei rumori. Randello in mano andai a investigare, e non fui affatto deluso quando non trovai niente.

Finalmente Susan parlò. «Questo», disse, «getta nuova luce sulla cosa».

«Non è nulla di cui turbarsi», cercai di confortarla.

«Nulla di cui turbarsi!». Si mise a sedere dritta, e alla luce della fiamma potei vedere una piega di afflizione tra le sue sopracciglia, nitida e profonda come un'incisione fatta a bulino. «Quando mi sono quasi trasformata in una belva!».

«Quanto riuscite a ricordare?», le chiesi.

«La mia mente era offuscata, quasi come alla seduta, ma ricordo di essere stata trascinata... trascinata verso qualcosa che attendeva là fuori». I suoi occhi cercarono la boscaglia sul lato più lontano dal fuoco. «E non mi sembrava orribile, ma piacevole e gradito e... bene, come se fosse appartenuto alla mia specie. E voi», e qui mi lanciò un rapido sguardo che poi abbassò vergognosa, «eravate improvvisamente estraneo e da fuggire».

«È tutto?»

«Mi parlava», continuò con voce roca per l'orrore, «e io parlavo a lui».

Evitai di ricordarle che l'unico suono da lei emesso era un ululato privo di parole. Forse non lo sapeva: sperai di no. Di nuovo vi fu un imbarazzante intervallo di silenzio.

Alla fine borbottò: «Non sono quel tipo di donna che piange facilmente, ma vorrei farlo adesso».

«Fate pure», le dissi subito: lei si mise a piangere, e io la lasciai fare. Se

la presi tra le braccia o se vi fosse venuta spontaneamente, non ricordo con esattezza, ma fu sulla mia spalla che terminò il suo pianto e, una volta ch'ebbe finito, si sentì meglio.

«Ha lavato via la nebbia e la paura che avevo dentro», confessò quasi raggiante.

Doveva esser passata un'ora buona allorché ricominciò il fruscio di fogliame nel bosco. Così di frequente la mia immaginazione mi aveva ingannato che non feci altro che sollevare lo sguardo. Allora Susan lanciò un grido di spavento e io scattai in piedi. Al di là del fuoco era diventata visibile una forma alta e grigia, circondata da un debole bagliore.

«Non allarmatevi», avvertì una voce che conoscevo. «Sono io: Otto Zoberg».

«Dottore!», gridai e corsi a incontrarlo. Per la prima volta in vita mia sentii che era un amico. Le divergenze di opinioni che logoravano la nostra amicizia si riducevano a nulla in confronto al pericolo che avevo affrontato e alla sua fiducia dichiarata nella mia innocenza.

«Come state?», dissi stringendogli forte la mano. «Dicono che siete stato ferito dalla folla».

«*Ach*, niente di serio», mi assicurò. «Solo questo». Si toccò con il dito indice un occhio e potei vedere che era illividito e quasi chiuso dal gonfiore. «Ha da risponderne un cittadino con il pugno troppo veloce e un cervello troppo lento».

«Ne sono in parte responsabile», dissi. «Stavate cercando di aiutarmi quando è successo».

Vi furono altri rumori alle sue spalle e due figure si aprirono un varco nella radura. Riconobbi il Giudice Pursuivant, che ammiccava con gli occhi luccicanti sotto la larga falda del cappello. Il secondo uomo, spigoloso, con un volto da falco e un braccio al collo, anche lui l'avevo già visto prima. Era l'agente O'Bryant. Gli rivolsi la parola ma lui, con lo sguardo fisso oltre la mia persona, a quanto parve non mi sentì.

Il Dottor Zoberg mi vide aggrottare perplesso le sopracciglia e si voltò verso il poliziotto. Schioccando le lunghe dita davanti al nasone a uncino, emise un fischio stridulo. O'Bryant sussultò, grugnì e poi si guardò attorno come se fosse stato improvvisamente e rudemente svegliato.

«Che succede?», brontolò minacciosamente, e la mano sana andò veloce alla fondina che portava al fianco. Poi i suoi occhi mi trovarono e con un'imprecazione estrasse il revolver.

«Calma, agente, calma!», l'acquietò il Giudice Pursuivant, afferrando

con la grossa mano il polso di O'Bryant. «Dimenticate che vi ho dimostrato l'innocenza di Mr. Wills».

«Ho dimenticato in tutto di esser qui», disse aspro O'Bryant, volgendo lo sguardo nella radura. «Ero sbronzo o cosa? Io dico che mai...».

«Ve lo spiego io», si offrì Zoberg. «Il Giudice mi ha incontrato in città e siamo venuti insieme da voi. Ricordate? Diceste che volevate vendicare la morte di vostro fratello e siete venuto con noi. Quindi, allorché recalcitraste proprio sul limitare di questo Campo del Diavolo, mi sono preso la libertà di ipnotizzarvi».

«Huh? E come avete fatto?», bofonchiò il poliziotto.

«Con uno sguardo, una parola, un movimento della mano», disse Zoberg con gli occhi che scintillavano. «Avete lasciato da parte tutte le vostre obiezioni e siete entrato con noi».

Pursuivant diede una pacca sulla spalla non ferita di O'Bryant.

«Sedetevi», ci invitò, muovendosi verso le radici dell'albero.

Noi cinque ci raccogliemmo intorno al fuoco, come se fossimo a una scampagnata invece che alleati contro un mostro soprannaturale. Là, dietro insistenza di Susan, raccontai tutto quello che era accaduto da quando il Giudice Pursuivant ci aveva lasciato. Tutti ascoltarono assorti, il poliziotto grugnendo occasionalmente, il Giudice schioccando la lingua, e il Dottor Zoberg in assoluto silenzio.

Quando ebbi finito, fu Zoberg a commentare per primo. «Ciò spiega molte cose».

«Questo non spiega un fico secco», si lagnò O'Bryant.

Zoberg gli sorrise e poi si voltò verso il Giudice Pursuivant.

«La vostra teoria ectoplasmatica della licantropia - come voi me l'avete spiegata - è assolutamente interessante e, credo, valida. Posso leggermente migliorarla?»

«In che modo?», chiese il Giudice.

«L'ectoplasma, come voi ritenete, forma il Lupo Mannaro strutturandosi sul corpo del medium. Ma non è l'ectoplasma più incline, in base alle osservazioni di numerose persone, ad allontanarsi completamente e a formare un'entità completa e a sé stante? Questa entità può essere bestiale, come voi suggerite. Algernon Blackwood, scrittore inglese di racconti spiritici, quasi coglie nel segno in uno dei racconti del suo "John Silence". Egli descrive una personalità astrale che prede forma e minaccia di far del male mentre il suo corpo fisico è addormentato».

«Conosco la storia a cui vi riferite», convenne il Giudice Pursuivant.

«Credo si chiami *The Camp of the Dog*».

«Molto bene, allora. Forse, mentre il corpo di Miss Susan giaceva in *trance*, saldamente ammanettato tra Wills e me...».

«Oh!», gemette Susan. «Allora sono stata io, dopotutto».

«Non potete essere stata voi», le dissi subito.

«Ma è stato così! E, mentre ero con voi a casa del Giudice, una parte di me ha incontrato il fratello del poliziotto in questo bosco». Si guardò attorno fuori di sé.

«Avrebbe potuto benissimo essere una parte di *me*», argomentai, e O-'Bryant mi fissò come se improvvisamente fosse diventato un sostenitore di questa probabilità. Ma Susan scosse il capo.

«No, chi di noi due rispose alla chiamata di quella cosa là fuori?».

Per la centesima volta lei fissò piena di spavento attraverso la fiamma quei cespugli oltre i quali si era levato quell'ululato che l'aveva soggiogata.

«Ho dentro di me», disse cupamente, «una natura che prorompe e che appare e agisce come una bestia demoniaca e che ha persino ucciso il mio amato padre...».

«Vi prego», interloquì con sincerità il Giudice Pursuivant, «non dovete ritenervi responsabile di quanto è accaduto. Se l'ectoplasma da voi generato ha costituito la forma dell'assassino, il suo spirito può esser giunto dall'esterno».

«Come ha potuto?», chiese lei disperata.

«Come ha potuto Marthe Beraud essudare un ectoplasma che assunse la forma di un corpo maschile e barbuto?». Pursuivant guardò Zoberg. «Dottore, voi sicuramente saprete della famosa seduta di "Bien Boa" e di come l'entità materializzata parlasse arabo laddove il medium, una donna francese, conosceva poco o per niente quella lingua».

Zoberg sedeva tenendosi il mento barbuto con la magra mano. Le sue sopracciglia unite si fecero ancora più irsute allorché corrugò la fronte mentre rifletteva.

«Ciascuno di noi possiede migliaia di personalità», disse in tono sentenzioso, sebbene non molto incoraggiante. «Come possiamo dominarle tutte o anche solo una di esse?».

O'Bryant osservò arcigno che tutti quei discorsi erano troppo altisonanti perché potesse capirli o parteciparvi. Sperava, comunque, che quel caso non si potesse collegare a Miss Susan, che lui conosceva e aveva in simpatia fin da quando era bambina.

«Non accadrà mai alcunché di simile», disse chiaramente Zoberg. «Nes-

suna Corte o giuria la condannerebbe sulla base di prove del genere».

Arrischiai un'opinione. «Mentre voi state cercando di dimostrare che Susan è un Lupo Mannaro, dimenticate che qualcosa si aggirava intorno al fuoco, appena fuori della nostra vista».

«*Ach*, appena fuori della vostra vista!», fece eco Zoberg. «Ciò vuol dire che non siete sicuri di che cosa fosse».

«Se davvero c'era qualcosa», aggiunse Susan, così d'improvviso e con decisione che io sobbalzai.

«Qualcosa c'era là fuori», insistetti. «Io l'ho sentita».

«Voi pensaste di aver sentito un suono dietro l'albero», mi ricordò Susan. «Siete andato a vedere, e lì non c'era nulla».

Tutti mi fissarono, come dei compassati adulti farebbero con un bambino impertinente. Dissi, sgarbatamente, che la mia immaginazione non era più accesa della loro e che non era facile terrorizzarmi. Il Giudice Pursuivant suggerì di rastrellare la boscaglia circostante in cerca di possibili indizi.

«Buona idea», approvò l'agente O'Bryant. «Il terreno è umido. Potremmo trovare delle impronte».

«Allora, voi rimanete con Miss Susan», gli disse il Giudice. «Noialtri incroceremo nei dintorni».

Quell'allampanato poliziotto scosse il capo. «Niente da fare, signore. Sono anch'io della partita. Ho un conto da regolare con chi ha ucciso il mio fratellino, qualsiasi cosa essa sia».

«Ma qui ci sono solo tre lanterne», notò il Giudice Pursuivant. «Dobbiamo portarle con noi: la luce è la nostra arma migliore».

Zoberg allora parlò, piuttosto esitante, dicendo che sarebbe stato felice di rimanere con Susan.

Presi la lanterna dalle mani di Zoberg, feci un cenno con il capo agli altri, e m'incamminai in mezzo agli alberi.

14. *«Io ero - IO SONO - un lupo»*

Mi rivolsi deliberatamente verso la zona alle spalle del fuoco poiché, come ho già ripetutamente detto, era da quella parte che avevo sentito provenire i movimenti e le urla di quell'essere che aveva così fortemente turbato e ammaliato Susan. Il cuore mi sussurrò piuttosto sonoramente di investigare io stesso la presenza o l'assenza di tracce, oppure di guardare a me stesso con disprezzo per sempre.

Quasi subito trovai delle impronte, quelle degli scarponi dei miei tre compagni. Scossi la lampada perché desse una fiamma più alta, e mi addentrai nella macchia con gli occhi che scrutavano il terreno umido. Dopo qualche momento trovai quello che cercavo.

Le impronte erano rotonde e piuttosto indistinte per quel che concerneva la posizione delle dita, e tuttavia non così nitide per essere state impresse da uno zoccolo. Davano invece l'idea di un moncone malformato o di un palmo privo di dita, ed erano sufficientemente profonde da segnalare un peso considerevole; le impronte delle mie scarpe a fianco a quelle erano alquanto superficiali. Mi chinai per dare un'occhiata ravvicinata, poi mi raddrizzai, guardai subito attorno a me in ogni direzione, e tenni la lanterna ben sopra la testa per far luce tutto intorno; avevo improvvisamente sentito degli occhi su di me.

Colsi giusto due fuggevoli punti luminosi che svanivano nel fogliame in direzione della radura, e verso di essi mi feci strada; ma non trovai nulla, e le uniche impronte erano quelle di esseri umani muniti di scarpe, mie oppure degli altri. Ritornai sui miei passi per seguire le impronte rotonde.

Erano chiaramente di un bipede - non c'erano impronte doppie come di quadrupede - ma dovevo averle seguite per una decina di minuti prima di rendermi conto di non saper dire in quale senso procedessero. Potevo allontanarmi dal nemico invece di avvicinarmici. Un esame ravvicinato non servì a granché e pensai inoltre che quella creatura si sarebbe aggirata nei dintorni della radura e non così lontano da essa. Seguendo questa riflessione tornai indietro.

Ritornato di nuovo al punto di partenza, pensai di fare una veloce visita alla radura e di dire una o due parole di conforto a Susan e Zoberg. Ero certamente vicinissimo a loro; ma perché non vedevo brillare la fiamma tra gli alberi? Erano forse andati via dal bosco? Perplesso, accelerai il passo. Sul mio cammino trovai un albero nodoso, pesantemente carico di rampicanti. Dietro di esso si levava un debolissimo bagliore. Mi fermai per aprire un varco tra le fronde e sbirciare.

Il fuoco si era quasi spento, ma alla sua fiamma riuscii confusamente a vedere due figure, una alta e l'altra esile che stavano in piedi, tutte e due in disparte. Erano l'una di fronte all'altra, e la più alta - che aveva l'aspetto di una statua grigia e umida - teneva il compagno per la spalla. Con l'altra mano ne strofinava il capo, versando grigiume su di esso.

Vidi solo questo e non persi tempo a dare un giudizio o a pormi domande. Allora urlai, e irruppi nella radura. Al mio grido le due figure si separa-

rono e mi guardarono. La più piccola era Susan, che mosse un passo verso di me ed emise un lamento soffocato come se tentasse di parlare attraverso un lenzuolo. Corsi da lei e con la manica le ripulii il viso e il capo da una massa di gelatina lucida e vischiosa.

«Tu!», intimai all'altra figura. «Che cosa le stavi facendo?».

Per lo spazio di un respiro essa rimase immobile, tanto informe e goffa come una figura di fango grigio. Allora repentinamente diventò nera come la tenebra e si ricoprì di pelo. Gli occhi avvamparono, verdi e spaventosi. Un muso appuntito si disserrò in un ringhio.

«Ora so chi sei!», gli urlai con violenza. «Ti ucciderò!».

E lo caricai.

Gli unghioni volarono alla mia testa, ma la mancarono e squarciarono la stoffa della mia giacca. Gli circondai con un braccio la vita magra e vellosa, coi potenti muscoli tesi sottopelle, e con l'altra mano gli mollai un pugno dove avevo calcolato essere la bocca dello stomaco. Avvinghiati l'uno all'altro, cademmo e rotolammo in terra. L'odore bestiale che ricordavo si spargeva tutt'intorno a noi, e capii che le sue fauci ancora una volta si spingevano per trovare la mia gola. Vi incuneai nel mezzo il mio avambraccio tanto in fondo che esse non riuscirono a chiudersi né a schiacciare. L'altra mano afferrò la pelle della gola di quell'essere, una manciata grossa e cascante, e presi a torcerla con tutta la mia forza. Udii un guaito di dolore soffocato, sentii allentarsi quel corpo che lottava contro di me e capii che cercava di sfuggirmi. Ma riuscii a divincolarmi e a montare su quella cosa a cavalcioni.

«Non sei granché a difenderti», ansimai, e gli portai l'altra mano alla gola poiché non pensavo ad altro che a ucciderlo. Le sue zampe mi afferrarono i polsi straziandoli. Sentii delle grida dietro di me: la voce di Susan e diverse altre. Delle mani mi presero per le spalle cercando di strapparmi via.

«No!», urlai. «È lui, è il Lupo Mannaro!».

«È il Dottor Zoberg, idiota!», mi grugnì nell'orecchio O'Bryant. «Avanti, fatelo alzare».

«Sì», aggiunse il Giudice Pursuivant, «è il Dottor Zoberg come voi dite; ma un momento fa era il mostro che stavamo braccando».

Mi avevano tirato su ora, e così anche Zoberg. Poteva solo boccheggiare e fulminarci con lo sguardo per il momento, tenendosi la gola schiacciata tra le dita. Pursuivant si era intanto avvicinato a distanza di sicurezza e lo squadrava come il gatto fa con il topo.

«Come Wills, ho solamente fatto finta di andare in cerca di tracce e poi sono tornato sui miei passi per osservare ciò che accadeva», continuò il Giudice. «Ho visto Zoberg e Miss Susan che parlavano. Lui parlava con tranquillità, ritmicamente, con un tono di comando. Lei cadde in una sorta di torpore e capii che era stata ipnotizzata.

Mentre il fuoco moriva, egli cominciò a trasformarsi. L'ectoplasma scaturiva da lui e lo ricopriva. Prima che prendesse forma, cominciò a spalmarne alquanto su di lei. E, in quel momento, Mr. Wills uscì dalla boscaglia e si lanciò su di lui».

O'Bryant volse lo sguardo dal Giudice a Zoberg. Poi frugò con la mano sana nella tasca posteriore dei calzoni e tirò fuori un paio di manette facendo un passo avanti. L'accusato sorrise sotto la barba come riconoscendosi sconfitto in un qualche gioco da nulla, poi offrì i polsi con aria di rassegnazione e io, che li avevo già ammanettati una volta, mi stupii nuovamente di quanto fossero forti e nerboruti. I ferri scattarono prima su uno e poi sull'altro.

«Ora sapete tutto», disse Zoberg con voce bassa ma ferma. «Io ero - io sono - un lupo: un lupo che ha sperato di unirsi a un angelo».

I suoi occhi brillanti si posarono su Susan che indietreggiò. Il Giudice Pursuivant avanzò d'un passo verso il prigioniero.

«Non c'è motivo perché la insultiate», disse.

Zoberg sogghignò mostrando i lunghi denti scintillanti. «Volete ascoltare la mia confessione, o non volete?»

«Sicuro che vogliamo sentirla», grugnì O'Bryant. «Giudice, lasciate che parli». Poi mi guardò. «Avete un po' di carta, Mr. Wills? È meglio che qualcuno la metta per iscritto».

Tirai fuori un fascio di foglietti e una matita smozzicata. Piazzatili sul ginocchio, alla luce della lanterna, buttai giù, parola per parola quasi, il racconto che il Dottor Zoberg narrò.

15. *«E questa è la fine»*

«Forse nacqui ciò che sono», cominciò, «comunque, già da ragazzo, sapevo che dentro di me c'era brama e potere di compiere il male. La notte era per me un richiamo, laddove essa atterrisce la maggior parte dei bambini. Scivolavo di nascosto fuori della casa di mio padre e correvo per chilometri, sotto gli alberi o attraverso i campi, con la luna per compagna. Questo accadeva in Germania, naturalmente, prima della guerra».

«E durante la guerra...», cominciò il Giudice Pursuivant.

«Durante la guerra, quando la maggior parte degli uomini combattevano, io ero in prigione». Zoberg sogghignò ancora, brevemente e senza gioia. «Avevo scoperto che uccidere le persone era facile ed eccitante e ne traevo una conseguente sensazione di crescita della mia forza. Ma fui preso e rinchiuso in quello che veniva chiamato un manicomio. Ritenevano fossi pazzo. Fui segregato ma io, leggendo i libri della biblioteca, cominciai a capire che cosa fosse quella trasformazione che subivo a intervalli. Vi dedicai la mia attenzione e diventai capace di controllarla, procurandola o tenendola a freno a mio piacimento.

Guardò di nuovo Susan. «Ma andiamo con ordine. Una volta, quando ancora studiavo, incontrai una ragazza: una studentessa americana di scienze e filosofia. Rifiutò il mio corteggiamento ma mi parlò di spiritismo e fenomeni medianici. Quella, mia cara Susan, era tua madre. La fine della guerra portò con sé numerose novità e, tra queste, un diverso modo di considerare molti degli ospiti dei manicomi. Alcuni dottori viennesi, e più tardi lo stesso Sigmund Freud, trovarono interessante il mio caso. Ovviamente, essi non giunsero a cogliere la verità, altrimenti non avrebbero procurato la mia liberazione».

«Dopodiché», suggerii, scrivendo rapidamente, «siete diventato un esperto investigatore medianico e siete venuto in America».

«Sì, per trovare la ragazza che un tempo avevo amato e che aveva studiato con me. Dopo qualche anno capitai in questa città, semplicemente per rintracciare la leggenda di questo Campo del Diavolo. E qui, scoprii, lei era vissuta e morta, e aveva lasciato una figliola che era la sua immagine vivente».

Il Giudice Pursuivant si schiarì la gola. «Ho il sospetto che stiate trascurando una parte delle vostre avventure, Dottore».

Zoberg rise.

«*Ja*, pensavo di risparmiarvi un po' di forti emozioni. Ma potete averle se volete. Ho visitato la Russia - e nel 1922 una commissione medica dell'Unione Sovietica indagò su numerose decine di misteriosi casi di contadini uccisi... e divorati». Si leccò le labbra come un gatto che pensa alla carne. «A Parigi fondai e diressi una scuola notturna piuttosto interessante per lo studio dell'ossessione diabolica in rapporto alla scienza. E, nel 1936, alcune persone che passavano le vacanze estive a Long Island impazzirono quasi per lo spavento causato da un essere metà bestia e metà uomo che tese loro un agguato». Ridacchiò. «Il vostro *Literary Digest* ne parlò a lun-

go. La cosa in agguato ero io, ovviamente».

Noi lo fissammo. «Dite un po', ma perché fate queste cose?», se ne uscì il poliziotto.

Zoberg si volse verso di lui, con il capo beffardamente inclinato. «Perché voi mantenete le vostre leggi locali? Oppure perché il Giudice Pursuivant studia le filosofie del passato? O ancora, perché Wills e Susan si scambiano sguardi languidi? Perché così dice loro il cuore».

Susan mi aveva afferrato il braccio. Le sue dita affondarono nella mia carne quando lo sguardo di Zoberg la cercò di nuovo.

«Ho trovato la figlia di qualcuno che avevo amato un tempo», continuò con sincera gentilezza nella sua voce. «Perlomeno, Wills può vedere in lei ciò che io vi vidi. Una nuova ispirazione giunse a me : il desiderio e il disegno di avere una compagna nelle mie imprese segrete».

«Un essere bestiale come voi?», suggerì il Giudice.

Zoberg annuì. «Una *lupa* per il mio *lupus*. Ma questa ragazza - Susan Gird - non ha ereditato le possibilità medianiche di sua madre».

«Che cosa?», gridai. «Voi stesso avete affermato che lei era la più grande medium di tutti i tempi!».

«È vero, ho detto così. Ma era una menzogna».

«Perché, in nome del cielo...».

«Era mia speranza», m'interruppe quieto, «fare di lei un medium, o un licantropo: chiamate questo fenomeno come preferite. Siete interessati al metodo che mi ero proposto?». Si guardò intorno beffardo, e alla fine i suoi occhi si fermarono su di me. «Prendetene nota accuratamente, Wills. Sarà materia interessante, se non addirittura stupefacente, per molti comitati di ricerca medianica.

È, come voi sapete, una sostanza soprannaturale che viene essudata a trasformare l'aspetto del mio corpo. Che cosa succederebbe, mi sono chiesto, se quella sostanza venisse spalmata su di lei?».

Cominciai a grugnire una maledizione al suo indirizzo, ma il Giudice Pursuivant, rapito, mi fece cenno di star zitto.

«Ripensate a tutti i trattati di demonologia che avete letto», ci incalzò Zoberg. «Che mi dite a proposito di quel curioso "unguento" delle streghe che, spalmato su un ordinario corpo umano, dava ad esso forma e animo di bestia? Qui ancora una volta la leggenda mostra di aver fondamento in un fatto scientifico».

«Fulmini, ma tutto ciò è sensato», mormorò il Giudice Pursuivant.

«E orribile», aggiunsi. «Andate avanti, Dottore. Stavate per spalmare

quella roba addosso a Susan».

«Ma prima, lo sapevo, dovevo convincerla che aveva dentro di sé l'animo di un lupo. E così, ecco la seduta».

«Ma lei non era un medium», ripetei.

«Le feci pensare di esserlo. La ipnotizzai e io stesso compii strane meraviglie dentro la stanza buia. Ma lei, come in *trance*, non se ne accorgeva. Avevo bisogno di testimoni che la convincessero».

«E così invitaste Mr. Wills», completò il Giudice Pursuivant.

«Sì, e anche suo padre. Erano stati preparati a considerare lei come medium e me come osservatore. Vista la forma bestiale, avrebbero successivamente riportato che si trattava di lei».

«Zoberg», sibilai a denti stretti, «vi condannate voi stesso per mezzo della vostra fetida bocca che mi convince dell'esistenza del Diavolo al quale è dedicato questo bosco. Dichiaro davanti al cielo che desidererei avervi ucciso nel corso della nostra lotta».

«*Ach*, Wills», ridacchiò, «vi sareste perso questa piacevolissima narrazione autobiografica».

«Ha ragione», borbottò O'Bryant. «Lasciatelo andare avanti», mi pregò il Giudice.

«Una volta certa di questo potere dentro di lei», disse con voce profonda Zoberg, «sarebbe stata pronta nell'animo e nel cuore a trasformarsi al tocco dell'unguento nell'ectoplasma. Allora doveva rivelarsi per me come una compagna. Insieme, da un capo all'altro del mondo, avremmo vissuto avventure incredibili...».

La voce gli si spense e noi non dicemmo nulla. Stava ritto alla luce del fuoco, il capo rovesciato all'indietro, le mani giunte strette dai ferri. Avrebbe potuto essere un martire, invece che un demonio per il quale la morte al palo del rogo sarebbe stata troppo semplice.

«Posso dirvi che cosa rovinò la seduta», gli dissi dopo qualche momento. «Gird, seduto di fronte, vide che eravate voi, e non sua figlia, a trasformarsi. Avete dovuto ucciderlo perché non parlasse».

«Sì», convenne Zoberg. «Dopodiché, voi veniste arrestato e, più tardi, la vostra vita fu minacciata. Mi trovavo in una posizione delicata. Susan doveva credere colpevole se stessa, non voi. Per questo motivo sono andato in giro a prendere le vostre parti. E dopo sono venuto a cercarvi».

«E mi avete assalito», aggiunsi.

«La mia parte bestiale in quel momento era dominante. Non sempre riesco a controllarla completamente». Sospirò. «Quando Susan scomparve, la

seconda sera, andai a cercarla. Quando entrai in questo bosco, la trasformazione avvenne quasi automaticamente. Per associazione, suppongo. Agente, vostro fratello si è imbattuto in me nel momento sbagliato».

«Sì», disse aspro O'Bryant.

«E questa è la fine», disse Zoberg. «La fine di questa storia e, suppongo, la mia fine».

«Ci puoi scommettere», gli garantì il poliziotto. «Sei venuto insieme al Giudice per portare a termine il tuo sporco lavoro. Ma lo finiremo noi al tuo posto».

«Un momento», si inserì il Giudice Pursuivant e il suo volto illuminato dal fuoco mostrava le sopracciglia corrugate. «Questa storia non spiega un particolare importante».

«Davvero?», disse Zoberg piegandosi verso di lui con grazia noncurante.

«Se siete stato in grado di liberarvi e di uccidere Mr. Gird...».

«In nome del cielo, ma è giusto!», l'interruppi. «Voi eravate incatenato, Zoberg: a Susan e alla vostra sedia. Garantisco io stesso della robustezza di quelle manette e di quanto furono strette».

Sogghignò a ciascuno di noi, e sollevò le mani serrate dai ceppi. «Non è evidente?», domandò.

Lo guardammo, alquanto privi d'espressione suppongo, poiché ridacchiò ancora una volta.

«Un altro uso dell'ectoplasma: questa utile sostanza di trasformazione», disse gentilmente. «A mio piacimento, le braccia e le gambe assumono spessore riempiendo del tutto gli anelli delle manette. Poi, quando lo desidero, si assottigliano di nuovo e...».

Un movimento rapido e improvviso delle mani e i ceppi caddero in quel preciso istante a terra. Allora girò su se stesso e scappò via come un cervo.

«Sparate!», gridò il Giudice, e O'Bryant sfilò la grossa pistola dalla fondina.

Zoberg era quasi dentro una macchia di cespugli intrecciata di rampicanti quando O'Bryant fece fuoco. Udii un urlo stridulo e vidi Zoberg che barcollava e cadeva carponi.

Corremmo tutti nella sua direzione. Mi fermai un momento per mettere Susan dietro di me e, in quel momento, O'Bryant e Pursuivant si spinsero innanzi e si piazzarono ciascuno da un lato di Zoberg. Era ancora vivo poiché si contorceva inginocchiato, e afferrò convulsamente la giacca del Giudice. O'Bryant, così vicino a lui che sollevò appena la mano, fece fuoco una seconda volta.

Zoberg ruotò sulle ginocchia, si irrigidì e gridò. Forse dovrei dire che ululò. Nella sua voce risuonò l'agonia inarticolata della belva ferita a morte. Poi crollò.

Entrambi gli uomini si chinarono su di lui, prudenti ma decisi nella loro osservazione. Alla fine, il Giudice Pursuivant si raddrizzò e si rivolse verso di noi.

«Tenete Miss Susan lì con voi», mi avvertì. «È morto, e non è un bello spettacolo».

Lentamente tornarono da noi. Pursuivant era pensieroso, mentre O-'Bryant, l'uccisore di Zoberg, sembrava allegro per la prima volta da quando l'avevo incontrato. Mi sorrise persino, come sorriderebbe Pulcinella dopo aver assestato con il suo randello un colpo particolarmente efficace. Dopo aver strofinato delicatamente con il palmo della mano la sua pistola, la mise scrupolosamente via.

«Sono contento che sia finita», ammise. «Mio fratello può riposare in pace nella sua tomba».

«E noi abbiamo un bel da fare», replicò il Giudice. «Dobbiamo decidere quanto della verità dovremo riferire quando stenderemo un rapporto».

O'Bryant abbassò il capo, consenziente.

«Avete ragione», brontolò. «Sissignore, avete proprio ragione».

«Mi credereste», disse il Giudice, «se vi dicessi che sapevo che il colpevole era Zoberg, fin quasi dall'inizio?».

Ma Susan e io, l'uno di fronte all'altra, eravamo al di là di qualunque sorpresa, persino di quella.

ADRIAN COLE
Il cuore della bestia

Gli ultimi libri di Adrian Cole comprendono il romanzo di Dark Fantasy Blood Red Angel, *e* Oblivion Hand, *che prende spunto da alcune storie di cui è protagonista il suo eroico personaggio di Fantasy, Voidal. Le serie della* Saga di Omaran *(*A Place Among the Fallen, Throne of Fools, The King of Light and Shadows *e* The Gods in Anger*), nonché* Star Requiem *(*Mother of Storms, Warlord of Heaven *e* Labyrinth of Worlds*), sono state pubblicate su entrambe le sponde dell'Atlantico, e di recente i suoi racconti sono apparsi in* Dark Voices 2, The Year's Best Fantasy and Horror Fourth Annual Collection, The Anthology of Fantasy & Supernatural, *e* Shadows Over Innsmouth.

Come spiega lo scrittore: «In origine intendevo scrivere un romanzo di Lupi Mannari usando il titolo Il cuore della bestia*, e un paio di anni fa iniziai la stesura del manoscritto. Dopo circa cento pagine decisi che non funzionava, per cui la chiusi in un cassetto e mi misi a scrivere qualcos'altro, anche se non avevo abbandonato l'idea del Lupo Mannaro. Alla fine è venuta fuori una variante dell'originale con delle nuove creature chiamate cyberlupi. Seguono il loro particolare sviluppo nel mio nuovo libro,* Armageddon Road.

Avevo comunque ancora in mente di scrivere un altro romanzo sui Lupi Mannari, e ho abbozzato una trama, dei personaggi e qualche situazione. Li ho tenuti in caldo per un po', finché non è giunta l'occasione di scrivere un racconto per questa raccolta. Il titolo è sopravvissuto, il protagonista (in precedenza chiamato semplicemente Arnoth) è sopravvissuto in parte, e sono stati ripresi alcuni elementi del romanzo. Forse queste trasformazioni sono appropriate.

Ho intenzione di sviluppare ancora Il cuore della bestia*, anche se il titolo del nuovo romanzo sarà il nome del personaggio principale,* John Vigilant».

Alla fine c'era solo il terrore. Non esisteva nessun altro modo per descriverlo. Ed era proprio come dicevano, freddo, ghiacciato: tremava, sforzandosi di controllare le mani. Lui aveva il vantaggio, il fucile carico. Avrebbe dovuto essere capace di fare ricorso ad altre emozioni: dopotutto, lo avevano alimentato in precedenza. Disgusto, rabbia, frustrazione, furia, la cieca determinazione ad esigere una lecita ricompensa. Questo aveva reso lui e i suoi compagni ciò che veniva ritenuta una forza irresistibile. Ora era venuto il momento di esercitare quel potere potenziale. Presto aveva conosciuto un'altra emozione: l'esultanza. La gioia di pregustare l'uccisione. Il suo morso ferale era stato quasi sublime.

La sua preda si rintanava in basso, nell'ombra sotto di lui. Era in trappola. Come un pesce in un barile. Tutto quello che doveva fare era scendere e finirla. Sarebbe stato facile. Doveva solo scendere e finirla.

Scendere nel terrore.

Grainger viveva da solo, ma non era un tipo solitario. Aveva molti amici in città e, ogni volta che c'era una festa o una riunione, veniva sempre invitato. Era stato sul punto di sposarsi una volta, dieci anni prima, ma la cosa era sfumata; all'epoca aveva avuto il dubbio che forse avrebbe dovuto ri-

pensarci, darsi un'altra possibilità, ma ora sapeva che era finita nel modo giusto.

Ormai aveva abitudini troppo radicate per cercare una compagna, anche se in giro c'era ancora qualcuna interessata. E Dio sa se i suoi amici non avevano cercato in tutti i modi di sistemarlo. Quelli che lo conoscevano bene avevano smesso di provarci; gli uomini, almeno. Le mogli speravano ancora di trovargli una compagna. Le intenzioni erano buone, ma a volte si irritava. Non sapeva bene il perché.

Non erano una comunità chiusa, ma traevano un grande conforto dal sapere di poter contare l'uno sull'altro in caso di bisogno. I sobborghi si estendevano: un distretto sconfinava nell'altro, ma avevano i loro invisibili spartiacque. Grainger si era adattato volentieri a quel modo di vivere. Aveva abitato nel cuore della città, prima di trasferirsi, e lì si era sentito davvero solo. Fuori città era diventato protettivo rispetto al suo nuovo ambiente sociale. Ma non aveva ancora capito quanto.

Sembravano fortunati. La televisioni e i giornali non facevano altro che blaterare di criminalità, vandalismo, violenza. Grainger non era cieco, né indifferente. Il lato oscuro dell'umanità poteva ficcare il muso dovunque, indiscriminatamente. Era solo che le cose lì sembravano sotto controllo. I ragazzi erano bravi, si verificavano pochi furti, di aggressioni a scopo di rapina non si sentiva parlare, e omicidi non ne avvenivano, non spesso, almeno.

Per cui, quando cominciò, nessuno capì a che cosa avrebbe portato... non subito.

Ed Carlyon era scomparso. La cosa non aveva molto senso. Ed era un commerciante d'auto, che a suo tempo doveva aver scontentato qualcuno, come accade ad ogni venditore d'auto, ma aveva fama d'essere onesto, e si curava degli amici. Aveva moglie e tre figli. Non era un matrimonio perfetto, ma erano felici. Se Ed avesse avuto una relazione, si sarebbe trattato del segreto meglio custodito della storia. Nessuna preoccupazione finanziaria, nessun problema di alcool o di gioco d'azzardo. Ed era un tipo a posto. Ma una sera non tornò a casa.

La polizia non riuscì a ritrovarlo. Helen, la moglie, impazzì di ansia e di dolore. Nessuna traccia. Trovarono l'auto parcheggiata al posto di lavoro, senza segni di lotta, senza indizi. Dopo sei settimane la polizia archiviò il caso, sconfitta. Grainger e gli altri sapevano che, secondo la polizia, Ed aveva preso il largo. Qualcuno del posto che non lo conosceva bene ipotiz-

zò la stessa cosa.

Poi fu il turno di Lou Irlam. Aveva cinquantaquattro anni, qualcuno in più di Ed Carlyon, altrimenti la loro vita sarebbe stata la stessa. I suoi due figli erano andati via da casa pochi anni prima, ognuno con un lavoro sicuro e la propria famiglia, ma il matrimonio funzionava. Gli piaceva giocare a carte, ma sapeva quando fermarsi. Un altro tipo a posto.

Di nuovo, nessuna traccia. Un pomeriggio era uscito dall'ufficio per andare a comprare della verdura. Non era stato mai più visto. La polizia non si era risparmiata. Un altro zero assoluto.

In otto mesi erano scomparsi cinque uomini. Tutti nello stesso distretto. Nessun indizio, nessun segno di giochi sporchi, nessun accenno di infelicità familiare, infedeltà, crisi personale. Nessuno di loro aveva la benché minima ragione per prender su e andarsene. E nessuno di loro aveva ritirato denaro dalla banca o cose del genere. Non avevano con sé nulla più dei panni che indossavano.

La polizia, imbarazzata dalla propria incapacità di scoprire alcunché riguardo a quelle improvvise sparizioni, rifiutava di considerare la possibilità che gli uomini fossero stati assassinati. Non dicevano molto, ma sospettavano una cospirazione. Erano di fronte a un muro, e non facevano che sbatterci contro la testa. Rallentarono le indagini.

Cinque famiglie erano in lutto. E molta più gente era incazzata. Spaventata e incazzata. Grainger era uno di loro. I cinque erano tutti suoi amici e, come gli altri del gruppo, Grainger si riteneva un sopravvissuto. Una vittima potenziale.

Perché qualcosa stava dando loro la caccia.

Nessuno poté far nulla per convincere la polizia che gli uomini fossero stati in qualche modo rapiti. Prestarono una finta attenzione all'idea, ma il fascicolo smise di ingrossarsi: divenne solo un altro fascio di carte in un contenitore metallico. Sulle prime i giornali fecero un gran baccano: Grainger era stato bravo a coinvolgerli. Ma le storie e le congetture divennero assurde e, quando i media ebbero sfruttato la teoria "degli invasori alieni" e dato voce a tutti gli spostati di questa parte dell'Inferno, l'interesse del pubblico scemò.

Il primo ad avere l'idea era stato Tony García. Una unità, un meccanismo di difesa. «Io non sarò il prossimo», disse. «Io sparerò per primo».

Gli uomini, rinchiusi nell'appartamento di Grainger a parlare fitto nel cuore della notte, sembravano smarriti.

«Se la polizia non sa difenderci, sta a noi farlo», disse García.

«Non vorrai dire che dovremo girare armati tutto il tempo», disse Ray Probin nervosamente. «Non sarà facile, Tony».

«Forse no. Ma su una cosa siamo d'accordo. C'è qualcuno che lo sta facendo. Non sappiamo chi, né perché, ma sono lì fuori. Aspettano l'occasione per farlo di nuovo. È ora che reagiamo».

«Che cosa dovremmo fare?», chiese Probin.

«Trovarli prima che loro trovino noi», disse García.

«Come lo sapremo?»

«Commetteranno un errore...».

«E allora?».

García fece il gesto di imbracciare un fucile e premere il grilletto.

Hayes sbuffò. «Accidenti, Tony! Bisogna esserne sicuri, mica si può andare in giro a sparare a qualsiasi curioso in città».

«No. Ma dobbiamo mostrare le nostre intenzioni. Questo bastardo deve sapere che intendiamo difenderci».

«La polizia afferma che questo killer non esiste», disse Grainger con un sorriso ironico. «Per cui non sentiranno la sua mancanza quando lo sistemeremo».

Sorrisero tutti, silenziosamente, concordi. Sarebbero diventati cacciatori.

Organizzarono delle ronde di notte, in gruppo di tre e quattro persone a turno. Le mogli e i familiari, per quelli che li avevano, fecero discussioni, perché non volevano che i loro cari corressero dei rischi. Ma conoscevano le famiglie dei cinque scomparsi, e condividevano il loro tormento. Valeva la pena di rischiare.

La polizia lo venne a sapere, ma decise di chiudere un occhio. Forse pensavano che non sarebbe durata. Che si sfogassero, si dissero. Qualche notte sprecata, e si sarebbero stancati di dare la caccia alle ombre, o di inciampare negli ubriachi. Avrebbero messo via i loro dannati fucili.

Per qualche settimana non accadde nulla. Le pattuglie uscivano, facevano i giri concordati e vedevano solo gli eccessi della gioventù e il triste sfacelo di una sottoumanità che si era infiltrata anche lì. Si depressero nel rendersi conto che nella loro società ci fossero più insoddisfazione e risentimento di quanto avessero percepito. Camminare per le strade presentava una realtà molto diversa da quella edulcorata delle immagini artificiali mostrate dallo schermo televisivo: la sofferenza era viva.

Grainger una sera incontrò Al Hayes dopo che entrambi avevano perlustrato con discrezione ognuno la propria zona. Si avvicinarono nell'ombra, e Hayes offrì una bottiglietta di caffè caldo che Grainger accettò volentieri.

«Credi che sia ora di finirla?», chiese l'omaccione. Nel buio era simile a un orso, e la sua corporatura costituiva un deterrente per qualsiasi potenziale assalitore.

Grainger bevve dalla tazza di plastica.

«Forse chiunque sia stato si è spostato. Forse ne prendono solo un certo numero per ogni distretto. Adesso potrebbe essere in un'altra città».

«Già. Forse ci hanno visto ed è stato sufficiente a spaventarli. Tu ci credi?».

Era ciò di cui volevano persuadersi. Il gruppo si stava stancando del lavoro notturno. Grainger annuì.

«Faremmo meglio a parlarne agli altri...».

Hayes si irrigidì. Per un attimo tutto il suo corpo massiccio tremò. Lasciò cadere la bottiglia e il caffè si versò, macchiando il marciapiede. Sembrava che nulla si muovesse, a parte il vapore che saliva in alto arricciandosi.

Grainger seguì lo sguardo dell'omone, e trattenne il respiro mentre le sue dita piegavano la tazza di plastica. Dall'altro lato della strada, sotto un albero, qualcosa li stava osservando. Sapevano di essere immersi in una fitta ombra, ma gli occhi della figura sembravano bucare le tenebre: era evidente che ci vedevano con chiarezza.

Hayes lanciò un'imprecazione oscena, e le parole tagliarono l'aria della notte come fosse una cortina. La figura incurvò le spalle, si girò e si avviò in fretta lungo il marciapiede. Sembrava ferita a una gamba: aveva un'andatura goffa, innaturale.

Grainger, lasciata andare la tazza, ora afferrava il braccio dell'amico.

«Cristo, Al, hai visto chi era? Hai visto la *faccia*?»

«Credo di sì...».

«Al, era Ed, Ed Carlyon! Giuro su Dio...».

«No», mormorò Hayes, ma sapeva che Grainger aveva ragione.

Per un attimo si fissarono senza parlare. Nessuno dei due voleva ammettere di essere stato attraversato da un improvviso brivido di paura.

«Dobbiamo raggiungerlo. Chiedergli...», prese a dire Grainger, ma Hayes lo interruppe con un brusco cenno del capo.

Senza aggiungere altro, entrambi controllarono i fucili.

Si misero a correre, sollevati dal dover fare qualcosa. I loro passi rom-

pevano il silenzio della notte. Sembrò loro di cogliere un movimento da qualche parte... l'andatura imperfetta del loro ex amico. Non avevano detto nulla dei cambiamenti del suo volto, ma le immagini bruciavano nella mente di entrambi. Non era l'Ed Carlyon che avevano conosciuto. L'uomo era mutato in modo inspiegabile. Avevano quasi paura di raggiungerlo.

C'era un varco, lasciato dal cancello parzialmente aperto. La serratura si era rotta tanto tempo prima e non era mai stata riparata. Il fuggitivo era andato da quella parte. Hayes guardò di traverso, indicando con la canna del fucile un gruppo di alberi e il pendio più avanti.

«Laggiù c'è lo spiazzo di Lon Jaeger. È pieno di posti in cui Ed si può nascondere. Pensi che sia stato lì tutto il tempo?».

Grainger borbottò. Era troppo sconcertante, e le implicazioni troppo bizzarre. Perché accidenti Ed Carlyon avrebbe dovuto lasciare la sua casa e nascondersi in quella landa desolata di rottami?

Udirono un grido risuonare davanti a loro, ma non si trattava della figura in fuga. Qualcun altro era emerso dal folto degli alberi. Era Tony García, un altro della guardia notturna, e stava attraversando il prato con l'intenzione di intercettare la fuga di Carlyon. Quest'ultimo ora procedeva ancora più curvo, a balzi, in modo piuttosto goffo.

Grainger e Hayes erano a una cinquantina di metri da Carlyon quando García gli si parò davanti, col fucile abbassato. Si erano allontanati dai sentieri tracciati del parco e la luce era scarsa. Grainger e Hayes rallentarono, l'omone col petto che si sollevava, il respiro affannoso. Se avevano pensato che Carlyon si sarebbe fermato, si sbagliavano.

La figura saltellante sollevò invece un braccio, un braccio che la notte sembrò distorcere, allungare, e lo fece ricadere sull'uomo che si trovava di fronte. Il fucile di García cadde di lato, si udì un breve grido, poi Carlyon riprese a correre giù per il pendio, questa volta molto più velocemente.

Grainger e Hayes accelerarono, molto più preoccupati di García che del fuggitivo. Lo raggiunsero in pochi istanti e vacillarono nel trovarlo che si agitava come un uomo caduto in uno stagno, una mano alla gola, l'altra che batteva pateticamente sull'erba in una disperata richiesta d'aiuto. Aveva il petto bagnato.

Hayes si chinò e sollevò piano le dita, ma rimase senza fiato. «Come diamine ti ha fatto questo?».

La gola era squarciata, la parte superiore del petto lacera.

«È stato Ed?», disse Grainger, fissando stupefatto la figura lontana. Mentre la guardava, quella saltò una staccionata in fondo al parco e scom-

parve alla vista del pendio sottostante. Quasi ipnotizzato, come se avesse guardato un fantasma, Grainger si accorse improvvisamente di avere accanto Hayes, che lo scuoteva.

«È morto. *Morto*, per amor del Cielo!». L'uomo grande e grosso stava gridando, tutto il corpo che tremava per la paura, la rabbia, la confusione. «Tony è morto!».

Grainger si riprese dalla sua stessa confusione e fissò la forma inerte di García. «Al, vuoi prenderti cura di lui? chiamare la polizia?»

«Che cosa hai intenzione di fare?»

«Uno di noi deve seguire le tracce di Carlyon, o di qualsiasi cosa sia quello che abbiamo visto. Se ci sfugge stanotte, non è detto che si ripresenterà un'altra occasione. Sto andando laggiù».

Il terrore distorse il volto dell'uomo. Sembrava sul punto di piangere. «Chiederò aiuto».

«Fallo». Grainger si lanciò attraverso il parco senza guardarsi indietro. Ancora un istante, e se ne sarebbe andato con Hayes, sarebbe ritornato alla sicurezza, alla sanità mentale. Ma doveva farla finita.

Era stato molto più facile di quel che aveva creduto. Oltre il parco, mentre era in piedi sul pendio che portava al vasto spiazzo dei rottami, aveva avvertito l'eccitazione di una reazione animale. La caccia. La potenziale uccisione. Ed Carlyon, o qualunque cosa fosse diventato, era un gioco leale. Aveva ucciso. La legge era dalla parte di Grainger.

Silenziosamente avanzò lungo la parte superiore del pendio, osservando l'enorme mucchio di pezzi di metallo e di carrozzerie smontate sotto di lui. Era una massa compatta, che non offriva nascondigli immediati. Carlyon avrebbe dovuto scavare un cunicolo per nascondersi. Doveva aver percorso il perimetro dello spiazzo, almeno per un pezzo.

Poi Grainger lo vide, e seppe di aver trovato il posto. Un enorme capannone, un mosaico di lamine di ferro corrugate, si fondeva col paesaggio. Una delle sue due porte pendeva sghemba sui cardini rotti. Un motore bruciato occupava l'ombra della soglia, metà dentro metà fuori, un robot andato in pezzi, congelato nel suo sudario di ruggine.

Era lì dentro: Grainger ne era sicuro. Riusciva quasi a sentire gli occhi di Carlyon su di sé, come era accaduto quando l'aveva visto la prima volta attraverso la strada. E il terrore divampò.

Cominciò a scendere.

In piedi accanto al motore in decomposizione, Grainger fissò l'oscurità

davanti a sé, il fucile sollevato, il dito teso sul grilletto. Era troppo buio per entrare.

«Ed», mormorò, ma fu un gracchio soffocato dalla paura. Chiamò di nuovo, a voce più alta, ma non ottenne risposta. Il silenzio era sovrannaturale: nulla si muoveva. Udì il proprio respiro, udì il suo intero sistema nervoso scuotersi. Mentre allungava la mano verso la porta inclinata, qualcosa schizzò all'interno del vasto capannone.

Una pozza di luce lo lambì, ma rivelò poco dell'interno.

«Ed, so che sei lì dentro». Parole sciocche, ma aveva bisogno di udire il suono della propria voce. Si sporse in avanti, appena oltre la linea della porta. Guardando di traverso, vide una vecchia lampada ad olio bruciare molti metri più in là. Era poggiata su un tavolo da lavoro che non veniva usato da anni. Un ammasso di macchinari riempiva il capannone, dall'alto pendevano catene avvolte in fitte ragnatele. Parti di motori e attrezzi arrugginiti ingombravano il pavimento polveroso.

Gli occhi di Grainger si stavano abituando alla luce; il cerchio della sua visione si allargava. Non c'erano segni di una presenza oltre quella della lampada. Ma doveva averla accesa Ed.

«Non devi aver paura, Ed. Sono Grainger». Cercò di trarre un certo grado di conforto dalle parole, ma il suo cuore fece un balzo mentre coglieva un movimento accanto alla carrozzeria di una vecchia auto. Brandì intorno il fucile. Dietro la punta vide la figura. Era immobile e per un attimo pensò che si trattasse solo di un vecchio vestito appeso. Ma poi la luce fece risaltare la faccia, e danzò negli occhi selvaggi.

Era Ed Carlyon, ma era un uomo malato. Pazzo, forse.

«Ed, che cosa diamine ti è successo?»

«Non ti capisce».

La voce era un bisbiglio, proveniente dalle ombre dietro lo splendore della lampada.

Grainger si girò da quella parte, ma non vide nulla con chiarezza.

«Chi sei? Che cosa sta succedendo qui?». Il suono lo aveva talmente sconvolto che aveva quasi scaricato il fucile in quella direzione.

«Metti giù il fucile. Non ti servirà».

La voce era straordinariamente calma, in modo incongruo, data la situazione.

«Vieni alla luce, dove possa vederti», ringhiò Grainger, puntando deliberatamente il fucile.

«Benissimo». Mentre l'ombra cominciava a fondersi, Grainger udì dei

passi pesanti dietro di sé e ruotò immediatamente su se stesso. Non sarebbe caduto in quel vecchio trucco...

Ma rimase senza fiato e per poco non lasciò cadere il fucile. Sulla soglia, curvo e aggrappato alla cornice della porta per reggersi, c'era García. Al Hayes si era sbagliato su di lui; non era affatto morto.

«Tony...», disse Grainger, facendosi avanti, ma comprese subito di essersi sbagliato. García sollevò la testa e la luce della lampada illuminò la gola squarciata, la lucentezza del sangue sul petto. Nessuno avrebbe potuto riportare una simile ferita e *camminare*.

Un basso brontolio, animalesco, fece schiumare le labbra di García. E i suoi occhi erano selvaggi, come quelli di Ed Carlyon. Occhi di *bestia*.

Grainger barcollò indietro: aveva i muscoli serrati, prigionieri finalmente del terrore. Qualcosa passò oltre di lui con un fruscio, una forma scura, e si fermò di fronte a García. Quest'ultimo sembrò voler scattare, a dispetto della sua ferita orripilante, ma poi i suoi occhi si abbassarono, quasi fosse stato drogato. Si appoggiò rigidamente alla porta, come se avesse perso tutte le forze.

L'uomo si girò e Grainger lo vide per la prima volta. Era alto, il volto pallido marcato da una certa fredda arroganza, quasi disdegno. Il suo soprabito era tagliato in una stoffa pesante, scura, costosa, il bavero alzato sul collo. Nonostante la mitezza della notte, indossava dei guanti sottili.

«Sono qui per aiutarti», disse, e Grainger notò che la sua voce non aveva accento, almeno non uno che riuscisse a riconoscere.

«Che cosa sta succedendo? Tony ha bisogno di aiuto. Anche Ed». Si girò, ma Carlyon non si era mosso, fisso come un manichino, tranne per gli occhi. Erano colmi di qualcosa di alieno, di infernale.

«Hai visto che cosa sono diventati i tuoi amici. Voi li chiamate Lupi Mannari».

La faccia di Grainger si distorse in una smorfia. «Non prendermi per scemo...».

«Va bene. Chiamali come ti pare. Ma non sono più quelli che erano. Nessuno di loro».

«Anche gli altri?».

Lo straniero annuì con calma, come se non facesse differenza per lui. «Adesso sono sei. Sono tutti qui».

«Hai detto che mi vuoi aiutare. Come?»

«Avete creato un gruppo di vigilanti. Avete immaginato che ai vostri amici fosse stata data la caccia. Avevate ragione. Ma non avete idea di chi

sia stato».

Grainger si accorse di aver alzato il fucile. La bocca dell'arma era a non più di qualche centimetro dal petto dello straniero, ma l'uomo la ignorò. «Stai cercando di dirmi che a dar loro la caccia è stato un Lupo Mannaro? E ha fatto questo? Li ha trasformati?»

«Sì. E tu hai bisogno di aiuto per distruggerlo. Il fucile è inutile. Tutti i vostri poteri sono inutili, la vostra tecnologia è inadeguata».

«Ma tu puoi aiutarci?»

«Sì. Ho poteri che la tua gente non ha».

«La mia gente? Che cosa vuoi dire con "la mia gente"? Chi diavolo è la *tua* gente?»

«Noi non siamo di qui. L'altro, il lupo, è fuggito qui dalle purghe. La mia razza cerca di farli estinguere. Lui intende contaminare il vostro popolo perché lo serviate, per fare del vostro mondo un santuario. Come vedi, ha già cominciato».

Grainger lanciò un'occhiata a García, poi un'altra a Carlyon.

«Sei tu che li controlli, non è vero? Che impedisci loro di attaccare?»

«Sì. Il loro padrone è andato a caccia. Prima di seguirne le tracce, c'è un lavoro da fare qui. Un lavoro spiacevole».

Grainger era molto calmo. Quel tipo era completamente pazzo. Forse era una specie di ipnotizzatore: aveva ipnotizzato Ed e Tony: doveva essere così. Doveva esserci una spiegazione logica.

Da fuori giunse, improvviso e distante, un ululato. Grainger per poco non urlò di paura, mentre gli si aggricciavano le budella. Lo straniero si limitò a girarsi e ad andare verso la porta. Ignorò García e sollevò lo sguardo verso il pendio, oltre la staccionata.

«Tu non mi credi. Me lo aspettavo», disse. «Rimani nell'ombra e sta' a vedere».

Si ritrasse all'interno, in attesa.

Quasi subito si udì un altro ululato, molto più vicino. Grainger pensò che doveva trattarsi di un cane, probabilmente un cane della polizia, messo sulle tracce dagli agenti contattati da Al Hayes. Le sue zampe grattarono il terreno fuori del capannone, il suo ansare si udiva chiaro nella notte. Dopo un istante Grainger vide il suo muso nero spuntare attraverso la porta aperta, la saliva che gli colava dalle gengive come se la bestia fosse ansiosa di attaccare.

Mentre entrava a passi felpati nel capannone, ignorando García, lo straniero spinse piano la porta, chiudendo fuori la notte. Alla luce della lampa-

da, Grainger si accorse che il mastino nero era enorme. Gli stava di fronte, mostrando le zanne, e le sue intenzioni erano chiare. Ma, prima che potesse scattare, lo straniero disse qualcosa a voce alta e di colpo il cane si girò, ringhiando. Cominciò a girare intorno, senza fermarsi, rotolando, agitandosi, contorcendosi, e facendo schizzare saliva.

Grainger spalancò gli occhi: *il cane stava cambiando forma.*

Era vero. In pochi minuti le zampe si fecero più lunghe e più spesse. Il collo diventò due volte più largo, la faccia si spinse in avanti in un mostruoso muso volpino, le zanne gialle sembravano due sciabole. E si rizzò sulle zampe posteriori, tenendo quelle anteriori all'altezza del petto. I suoi occhi scarlatti si rivolsero allo straniero, in attesa di istruzioni.

«Ho poteri che il tuo popolo non ha», disse lo straniero. «E lo stesso vale per colui a cui do la caccia».

Grainger riusciva a fatica a reggersi in piedi, e il fucile gli pendeva inutilmente al fianco.

«Okay», disse tra i denti. «Tu hai questi poteri. Ma che cosa vuoi da noi?»

«Vuoi fidarti di me? Vuoi assumermi?»

«*Assumerti?*»

«Chiedo soltanto una cosa. Il cuore della bestia a cui dai la caccia. Devo essere certo che muoia. La tua razza è schiava della curiosità. La catturerebbero. Io voglio il suo cuore. Voglio essere sicuro che sia stata uccisa».

«Per quanto mi riguarda, puoi avere ciò che vuoi». Aveva ancora gli occhi fissi sul mastino ritto su due zampe.

Lo straniero gli disse qualcosa, e la bestia si rimise giù e scivolò nell'ombra, fuori dalla vista.

«I miei amici», disse Grainger in tono turbato, guardandoli. «Possono essere... aiutati? Riportati a ciò che erano?».

Il volto dello straniero era indecifrabile, ma scosse la testa. «Una volta contaminati, il danno è permanente. Posso tenerli sotto controllo, ma questo è tutto».

«Ma che cosa sarà di loro, per amor di Dio? Non possiamo lasciarli così...».

«Non hai scelta. Non puoi riportarli alle loro famiglie. O vorresti farlo?»

«Deve esserci qualcosa. Sicuramente un ospedale...».

«Non c'è speranza per loro. Se li riporti alla tua razza, corri il rischio di contaminarne altri».

Grainger guardò García. Aveva visto con quanta rapidità si era trasfor-

mato. Poteva succedere ancora, diffondersi come un morbo virulento?

«C'è una sola cosa che puoi fare», disse lo straniero, e indicò la lampada a petrolio.

«*Bruciarli?* Sei fuori di senno...».

Dall'esterno giunsero altri rumori, voci e abbaiare di cani.

«La polizia. Bisogna portarli lontano da qui, lontano dalle tracce. Devi distruggere i tuoi vecchi amici usando il fuoco. C'è un tizzone dietro di te. E gli altri quattro uomini sono lì».

Grainger osservò, profondamente confuso, mentre lo straniero faceva schioccare le dita verso il punto in cui il cane si era ritirato. La bestia comparve immediatamente e avanzò alla luce, misericordiosamente ritornata quella di prima. Il suo mutamento di forma era stato un'illusione? Ma no, Grainger non riusciva a reggere l'idea di vederlo di nuovo.

L'uomo spalancò la porta e parlò dolcemente al cane, che balzò silenziosamente nella notte. Lo straniero si voltò.

«Devi farlo. Io condurrò lontano la caccia. Al mattino, la polizia troverà questo posto e i corpi. Non sapranno che cosa è veramente accaduto. Ti chiamerò. Parla ai tuoi amici. Di' loro che posso aiutarvi. Ricordati della ricompensa che ho chiesto».

I suoi occhi rimasero fissi in quelli di Grainger per un istante, ma Grainger non si accorse di nulla che stesse sondando la sua mente, che la controllasse.

Poi l'uomo scomparve. Fuori risuonarono delle brevi grida, ma presto cominciarono a smorzarsi, insieme all'ultimo abbaiare dei cani bramosi di proseguire la caccia.

Grainger era combattuto. Doveva andare dai suoi amici, chiamare la polizia? E se lo straniero avesse avuto ragione? Non poteva permettere che García e gli altri fossero trovati, non in quello stato.

Sollevò la lampada a petrolio per il manico ricurvo. La lampada avvolse Carlyon in un lugubre chiarore, incendiandogli gli occhi colmi di odio, un odio che non poteva essere umano. Grainger si interrogò sullo straniero. Era stato *lui*? E se, dopotutto, fosse stato lui ad averli contaminati? Ma perché mostrarsi, allora?

«Devo farlo», si disse Grainger. «Questi uomini devono morire».

Avanzò nel capannone, tenendo sollevata la lampada. Nel chiarore ondeggiante, vide gli altri, i quattro uomini scomparsi. Come Carlyon e García, erano orribili, ricurvi, animali trattenuti da una barriera invisibile: Grainger trovò il tizzone, fatto con uno straccio inzuppato di petrolio av-

volto strettamente intorno ad un'asta di metallo. Lo sollevò e gli diede fuoco: si infiammò all'istante e il calore lo abbagliò.

Di colpo i quattro uomini presero a ringhiare, le mani sollevate in alto come artigli, le facce orribilmente stravolte. Grainger si girò per vedere Carlyon e García che avanzavano barcollando per raggiungere i compagni.

E Grainger capì che, una volta che si fosse spenta la luce, sarebbero balzati avanti, non più trattenuti. Ora solo la minaccia del fuoco li ricacciava indietro. Non aveva davvero altra scelta che ucciderli.

La spinta irrazionale alla sopravvivenza lo spronò a compiere il suo tremendo lavoro. Tese la mano e spinse il tizzone contro il petto della prima creatura. Le fiamme divamparono, e il fuoco avvolse l'uomo come se fosse fatto di paglia, uno spaventapasseri. La sua bocca si aprì per urlare, ma ne uscì solo una nuvola di fumo.

Ora che aveva iniziato, Grainger strinse i denti e diede fuoco ad altri due. Ricaddero all'indietro, si sprigionarono altre fiamme. Braccia si agitavano freneticamente, invano. Grainger si fece da parte, quando avvertì la presenza di qualcuno vicino. Si girò di scatto, colpendo col tizzone ancora ardente la spalla del mutilato García. Il risultato fu immediato anche in quel caso.

Grainger stava tornando indietro verso la porta. Solo Ed Carlyon rimaneva in piedi. Si mosse pesantemente in avanti, e per un attimo Grainger si fermò: nella sua mente passarono in un lampo i ricordi, ma le zanne di Carlyon scintillarono alla luce della torcia. Grainger colpì, e la bestia vacillò all'indietro, avviluppata dalle fiamme.

Era finita. Grainger si girò per andarsene, ma un'ombra si mosse nella luce accanto alla porta. Ce n'era un altro da distruggere. Nella fretta aveva fatto male i conti. Sollevò il tizzone che stava per gettare via. E per poco non lo lasciò cadere per l'orrore.

La figura illuminata dalle fiamme era la sua immagine allo specchio.

Tendeva la mano per prendere la torcia. «Hai fatto abbastanza», disse una voce che con troppa chiarezza riconobbe come la sua.

Non fu abbastanza veloce da capire, da reagire. La creatura davanti a lui gli tolse la torcia con facilità. Finalmente Grainger si mosse in avanti e aprì la bocca per parlare, ma la torcia lo colpì in pieno, una volta, due volte, e le fiamme si impadronirono rapidamente di lui. Grainger si lanciò attraverso la porta, ma sbatté con gli stinchi contro il motore in disuso. Crollò su di esso, stretto nella parodia di un abbraccio, mentre le fiamme guizzavano.

La figura lanciò la torcia nel capannone, aggiungendola al fuoco che già minacciava di trasformarlo in un inferno.

La voce all'altro capo del filo disse: «Grainger?»

«Sì».

«Sai chi sono?».

Era impossibile non riconoscere quella voce senza accento. «Sì».

«Hai sentito la radio?»

«A proposito dell'incendio? Sì».

«Sei stato bravo. La polizia ha trovato abbastanza da ritenere che si trattasse dei tuoi amici scomparsi. Naturalmente vogliono interrogarti».

«Va bene. Credo che riuscirò a cavarmela».

«Quando ti avranno lasciato solo, mi metterò di nuovo in contatto con te. Non è ancora finita».

«Aspetterò». La creatura che ora si chiamava Grainger mise giù il telefono.

«E sarò pronto. Oh, sì, più che pronto».

Sul taccuino accanto al telefono c'era un solo, ozioso scarabocchio, un disegnino: la forma di un innocuo cuore di San Valentino.

LES DANIELS
Il lupo-uomo

Ultimamente sembra che i racconti di Les Daniels spuntino fuori dappertutto, visto che sono apparsi in antologie come Best New Horror IV, Dark Voices IV *e* V, The Mammoth Book of Vampires, After the Darkness, Book of the Dead, Deathport e Borderlands, *solo per citarne alcune.*

La sua acclamata serie di romanzi che ha per protagonista il Vampiro Don Sebastian de Villanueva - The Black Castle, The Silver Skull, Citizen Vampire, Yellow Fog *e* No Blood Spilled -*è finalmente in corso di pubblicazione in Gran Bretagna per i tipi della Raven Books, mentre l'autore è impegnato nella stesura del sesto volume, dal titolo* White Demon. *La sua storia illustrata* Marvel: Five Fabulous Decades of the World's Greatest Comics, *ha riscosso un grande successo su entrambe le rive dell'Atlantico, mentre un altro libro dello stesso genere è appena stato completato.*

Sebbene io abbia letto numerose storie di Lupi Mannari che si servono della stessa inversione del mito illustrata nel racconto che segue, credo

che Daniels sfrutti il tema meglio di chiunque altro...

Non aveva nome (pochi lupi ce l'hanno) e non aveva che una memoria piuttosto scarsa. Se ricordava qualcosa, poi, non era l'aria fredda della foresta che pungeva le narici, né l'odore di muschio della preda terrorizzata, perché non c'è necessità di ricordare ciò che si ripete di sovente. Piuttosto, i suoi erano ricordi dal profumo lontano: brandelli fiammeggianti di corpi da cui il sangue scaturiva bruciato, ed esseri intrappolati in gabbie metalliche rotolanti, che evacuavano nuvole su nuvole di fumi letali invece di escrementi dal sentore dolce e penetrante.

Questi odori lo tormentavano, accompagnati da visioni di pallide cose glabre che barcollavano sulle grasse zampe posteriori, con le estremità avvolte in pelli secche rubate ad altre creature. Erano cose mostruose, come le celebrazioni in scatole di legno, immobili e senz'aria, dove da respirare non c'era altro che erbe fumanti e il fetore di frutta e grano fermentati. Udiva un ululato, ma proveniente da un'altra scatola, ed era percorso dal rumore di un fulmine costretto a passare in un filo di metallo stridente, e del vento incanalato in canne secche, chiuse.

Queste cose le sognava quando la luna era rotonda e, se ne fosse stato capace, ne avrebbe parlato agli altri del branco. E tuttavia era grato di non avere parole, e si chiedeva perché ne conoscesse l'esistenza. Erano uno dei suoi sogni.

Dormiva in una tana con la sua compagna e i suoi piccoli; si accoppiava con lei quando lei gli mandava l'odore; ma sognava ancora di lombi che si strofinavano e trasudavano menta e persino fragola. L'orrore lo possedeva. Lo possedeva tanto più a causa del fatto che il suo minuscolo cervello conosceva tutta la verità che poteva contenere: quando la luce in cielo diventava un cerchio, lui diventava uomo.

Uggiolava e si accoccolava nella pelliccia odorosa di muffa della sua compagna, chiedendosi se la bellezza di lei o la propria bestialità fossero solo un frammento del suo sonno inquieto. Si chiedeva dov'era.

Poi era libero, e correva a balzi attraverso la neve nel profondo solco tracciato per lui da un alce vagabondo, e non udiva altro che il bisbiglio del vento e il tocco delle sue zampe sul ghiaccio. La fame lo mordeva, com'era per gli altri animali che lo attaccavano; forse era questo ad aver dato origine ai sogni e ad averlo spinto fuori nella notte. Il suo branco moriva di fame, e non ci si poteva allontanare dalla tana perché c'erano i piccoli. Non sarebbero sopravvissuti a lungo senza cibo, e così lui andava a caccia per

miglia e miglia, sempre più avanti, fermandosi solo per marcare la traccia con la zampa sollevata.

Fu quando abbassò la zampa che si accorse di stare per trasformarsi, perché i cuscinetti carnosi sotto la sua zampa erano diventati di colpo teneri, e il freddo li tagliava. Aveva perso il talento che tutti i lupi posseggono, di regolare la temperatura corporea, e da quel piccolo segnale capì che si stava trasformando in un mostro.

Cominciò a rabbrividire nell'aria gelida, sollevandosi sulle zampe posteriori per addentare il nulla, un ringhio nella gola mentre sentiva i denti ritrarsi con dolore nella testa finché non furono che trentadue monconi, a stento sufficienti a riempire il suo muso schiacciato. In lui tutto si stava ritraendo e tutto doleva; sentiva ogni singolo pelo assorbito dalla carne come un pungiglione.

E poi si gonfiò, crebbe in una massa rosa ed enfia due volte il suo peso, una cosa debole, spessa e glabra, che temeva la dolce oscurità. La cosa corse scuotendosi e urlando attraverso la neve, e lo portò via con sé.

Con zampe fragili, sanguinanti, prive di artigli, l'uomo che era diventato si arrampicò su una roccia resa scivolosa da un ghiaccio vetroso, e trovò il nascondiglio dei panni. Non riusciva a ricordare come fossero arrivati in quel posto, ma quando vi strisciò dentro, il freddo non lo feriva più tanto. Tutto di lui era mutato tranne la sua fame. Barcollò in cerca di cibo, i piedi intorpiditi ficcati nella pelle di una vacca macellata.

Gran parte della notte era trascorsa nel lento avanzare attraverso la neve quando raggiunse la cima di un'altura e lasciò che i suoi occhi confermassero la verità che naso e orecchie gli avevano comunicato da tempo: stava per entrare nell'altro mondo. Sotto di lui si stendeva una scia infinita di gas velenosi, che galleggiavano su una striscia di terreno simile al letto asciutto di un fiume, attraverso la quale correvano in fila le gabbie di metallo che imprigionavano gli umani. Questi esseri sembravano seguire anch'essi la luna; difatti, ciascuna scatola inseguiva due dischi di vivida luce gialla che non riusciva mai a catturare. Lo capì quasi immediatamente, ma decise che avrebbe seguito le luci anche lui. Era ciò che gli umani facevano. Forse alla foce del fiume c'era del cibo.

Trascinando i piedi attraverso la fanghiglia grigia che lo inzaccherava, camminò dietro ai fanali (adesso ne ricordava il nome), facendo attenzione ai lati perché gli era tornato alla mente che le automobili possono uccidere.

Finalmente comprese dove stavano andando. Dopotutto, non era la luna che inseguivano, ma una grossa stella rossa i cui contorni rilucevano con-

tro il cielo. Aveva accanto dei ghirigori rossastri e, chissà come, seppe che anche quelli indicavano la *Stella rossa*, per quanto fosse sciocco, visto che la stella era lì. E non sembravano ciò che dicevano di essere, quanto piuttosto chiazze di sangue su una neve nera.

Poi vide che la *Stella rossa* era un'altra scatola, ma tanto più grande delle altre che non riusciva a seguirne i contorni. Sembrava fatta quasi tutta di ghiaccio: grandi lastre scintillanti attraverso le quali ricadeva la luce. Le auto si aprivano, e i prigionieri si precipitavano fuori come creature ragionevoli, ma poi gravitavano immediatamente verso la trappola gigantesca che sembrava fuoco racchiuso dal ghiaccio. Avvertì la loro fame, e li seguì nonostante avesse paura. Un buon cacciatore riesce a rubare cibo persino da un laccio.

Trasalì per il bagliore all'interno, più accecante della luce del sole e più freddo di quello della luna. Chiuse gli occhi mentre la morte gli impregnava le narici. Centinaia di animali erano periti in quel luogo, e i loro corpi non si erano ancora consumati. Fu sopraffatto da un senso di strage e di sperpero, e si sentì riempire d'orrore nonostante percepisse di avere la bava alla bocca.

Qualcuno lo spinse; ringhiò e sollevò il labbro superiore prima di ricordare che non aveva zanne da scoprire. In quel luogo si raggruppavano moltitudini di umani, ma non erano un branco. Ciascuno sembrava un lupo solitario senza un proprio territorio, rabbioso, spaventato e aggressivo. Reggevano altre piccole scatole che si muovevano come le automobili, e nel passare si spingevano le une con le altre. Alcuni mettevano delle cose in queste piccole scatole, e solo la vista gli faceva girare la testa. In questo mondo ogni cosa era dentro un'altra; non c'era niente di libero.

Il rumore di cui aveva sognato adesso lo inondava: fili e canne, pelli colpite con i bastoni, e al di sopra, il gemito di un raschiare di setole. Si ritrovò a canticchiare contro la sua volontà; ogni minuto che trascorreva insieme agli umani diventava più simile a loro. Prese un carrello e fece come gli altri; la luce era così intensa da accecarlo, come il buio accecherebbe un uomo, e la musica lo assordava. Solo il naso rosa e mozzo che gli era stato inflitto non gli diceva nulla. Parlava di carne.

Era in un corridoio pieno di carne. Il pavimento era carne, le pareti erano carne, e si stendevano davanti a lui a perdita d'occhio.

Quella vista avrebbe dovuto dargli gioia, e invece gli incuteva terrore, come solo l'eccesso può fare. C'era mai stato un tempo in cui tanti animali erano morti in una sola volta? Che cosa aveva potuto ucciderli tutti, e per-

ché non li aveva mangiati? Se non l'avesse perso ore prima, gli si sarebbe rizzato il pelo sulla schiena.

Sentiva odore di buoi, pecore e maiali, e di polli, tacchini e anatre: alcuni tipi di pesce li riconobbe, e moltissimi no. Sentiva l'odore di centinaia, di migliaia di creature morte, e ognuna di esse aveva il fetore della decomposizione. Non era carne fresca, ancora fremente del pulsare del sangue; era qualcosa di tagliato, spurgato, guasto.

Era fredda, per giunta. Mentre afferrava involontariamente un pezzo di vacca, sentì il gelo della morte penetrare nella sua mano. La carne era già stata masticata, come quella che rigurgitava per i cuccioli, ed era avvolta in un ghiaccio trasparente, simile a quello di cui erano fatte le mura della *Stella rossa*.

La fece cadere nel carrello con dita tremanti. Più avanti vide maiali masticati e ficcati nei propri intestini, che pure non erano parti buone da mangiare. Passò oltre, ma non resisté alla possibilità di portar via tre polli, anche se erano freddi e duri come pietre.

Poi fu preso da una smania e afferrò con le dita intorpidite le costole di un maiale, la coscia di un agnello, il cervello di un vitello. Abbrancò un ammasso di fegati di pollo, che nuotavano ancora nel sangue ghiacciato, e il liquido appiccicoso gli sprizzò sulla mano. Se la leccò, e vide che una femmina lo stava guardando. Le ringhiò contro.

Era tempo di andare, tempo di scappare con quella carne prima di andare a farle compagnia tra quelle pareti gelide che lo circondavano. Fu sopraffatto dal panico quando si accorse che l'uscita era bloccata, e poi riconobbe la fila della cassa. Stare in fila era una cosa che solo gli umani facevano, e fu felice di essere così astuto da averlo capito. Forse sarebbe riuscito ad andarsene, dopotutto.

Seguì una gabbia di metallo carica di frammenti ghiacciati di animali morti. Gli umani erano ritti davanti e dietro di lui, tutti ugualmente carichi, con le loro trappole di rete metallica che avevano catturato creature già cadaveri, ma non era questa immagine raccapricciante a farlo rabbrividire.

Era invece posseduto dall'idea di portare quei corpi in pezzi in un posto in cui poterli esporre ad una fiamma e osservare il grasso e i succhi ardere verso il cielo, senza lasciargli nient'altro che un secco residuo da masticare. Il solo pensiero gli dava la nausea, ma sapeva che avrebbe portato avanti il suo folle progetto se niente glielo avesse impedito.

Cercò di trattenere l'immagine dei suoi cuccioli, in attesa nel cunicolo che aveva scavato con le sue zampe, ma sembravano molto lontani, e sa-

peva che forse sarebbero morti senza vedere neanche un pezzo di quella carne a cui lui aveva dato la caccia per loro.

Socchiudendo gli occhi contro la luce abbacinante, guardò quelli avanti a lui infilarsi nella notte. Sembrava che fosse prevista una sorta di rituale. Dovevano passare davanti a una giovane femmina, lei stessa poco più di una cucciola, e nel salutarla permetterle di toccare ognuno dei loro tesori. E c'era dell'altro. Tutti le facevano un'offerta, dandole una specie di foglia verde e a volte di più. Ma come avevano fatto a trovare della foglie verdi in inverno? In quel periodo dell'anno erano ancor meno delle prede. Le sue mani contratte erano vuote, e i vestiti che indossava cominciavano a pizzicare. Espose le sue prede davanti alla femmina e le permise di toccarle.

«Quarantadue dollari e quarantanove cents», disse lei.

Non aveva idea di ciò che significassero quei suoni. Lei lo guardò. D'un tratto lui si sentì stordito.

«Quarantadue dollari e quarantanove cents», disse lei.

Lui pensò alle foglie verdi, all'estate, e alla selvaggina abbondante. Cadde sulle ginocchia.

L'umano che era dietro di lui vide che cosa stava accadendo e fece uno scatto verso il reparto formaggi, sul retro del magazzino.

La cassiera si sporse al di sopra del registratore di cassa per vedere meglio proprio mentre lui si alzava di nuovo sulle zampe posteriori. Le sue mascelle bavose si chiusero sulla faccia di lei.

Si nutrì, e non di putrida carogna senza succo. Assaporò il gusto del sangue vivo che gli schizzava in bocca, della carne cocente che pulsava contro la sua lingua. La sua purezza, la sua verità. Si riempì la gola.

Si scrollò di dosso ciò che rimaneva dei vestiti e corse via. La *Stella rossa* apri il suo scintillante muro di ghiaccio e lo liberò. Danzò intorno a una corrente di trappole rotolanti e fece capriole sulla neve intatta finché non raggiunse il rifugio degli alberi.

I grossi bocconi della giovane cassiera erano al sicuro dentro di lui, pronti ad essere rigurgitati quando fosse finalmente tornato a casa. I suoi piccoli avrebbero mangiato, quella sera.

NICHOLAS ROYLE
Tutto tranne che il tuo tipo

I racconti di Nicholas Royle sono stati ristampati in diverse edizioni successive di The Year's Best Fantasy and Horror, Best New Horror *e* The

Year's Best Horror Stories. *Ha venduto più di settanta racconti brevi a riviste e antologie di tutto il mondo, comprese* Dark Voices, The Mammoth Book of Zombies, Sorezone, The Anthology of Fantasy & Supernatural, Narrow Houses, Interzone, Gorezone, Terror Australis, New Socialist *e* Reader's Digest.

Il suo romanzo Counterparts *è stato pubblicato in una edizione economica limitata nel 1993 da Barrington Books, e le raccolte* Darklands *e* Darklands 2 *hanno vinto rispettivamente nel 1991 e nel 1992 il British Fantasy Award. Ha bissato vincendo nel 1992 un altro British Fantasy Award con il racconto* Night Shift Sister, *dalla raccolta* In Dreams.

Per quanto riguarda lo spunto del racconto che segue, lo scrittore rivela: «Nel Regno Unito ci siamo assuefatti all'idea che gli animali selvaggi siano ormai pochi: laddove un tempo avevamo lupi e cinghiali selvatici che vagavano liberi, ora abbiamo Alsaziani addomesticati e maiali di fattoria; di conseguenza, i numerosi avvistamenti di grossi gatti in tempi recenti hanno colpito fortemente la fantasia delle masse. Virtualmente, in molte zone del paese sono state riportate visioni di tutte le specie, nonostante la pantera nera sia quella che salta fuori più spesso...».

Solo quando furono in vista le antenne di Radio Rugby sul lato destro del treno, Gary capì di essersi davvero lasciato Londra alle spalle. Per lui costituivano il segnale psicologico della metà della strada e, una volta superatele si sentì più vicino al natio settentrione che alla città in cui aveva trascorso gli ultimi dieci anni, passando da un noioso lavoro all'altro, e dall'una all'altra relazione pericolosa.

Con la conversione dei Politecnici in Università, avvenuta praticamente nel giro di una notte, erano sorti ovunque nuovi corsi, e Gary aveva fatto domanda per insegnare scrittura creativa presso quello che una volta era stato il suo Politecnico locale, senza considerare seriamente che cosa avrebbe fatto se davvero gli avessero offerto il posto. Così, quando lo fecero, si guardò intorno, decise che avrebbe sentito la mancanza dell'insegnamento come supplente nell'East End come si può sentire la mancanza del peperoncino crudo sfregato all'interno delle palpebre, e considerò la propria segreteria telefonica, col nastro consumato dai messaggi piagnucolosi di Estelle, l'ultima isterica depressa che aveva commesso l'errore di agganciare durante la pausa-sigaretta in una sala riunioni di Forrest Gate; fece scorrere il dito lungo i dorsi della sua serie di romanzi gialli ambientati nei quartieri meridionali di Londra (l'antieroe l'aveva fatto fuori nell'ultimo vo-

lume per vera e propria noia); guardò tutte queste cose, e richiamò il file di accettazione-lavoro sul suo Toshiba.

L'appartamento era un monolocale-in-affitto-vero-affare nell'angolo meno accogliente di Dalston - un onore fieramente disputato - per cui traslocare non era proprio una disgrazia e, una volta avuto il tempo di accarezzare l'idea, fu così contento di ritornare al nord che non gli importò nemmeno di perdere una mensilità di affitto. Fece tutto proprio all'ultimo momento, compresa l'organizzazione del corso: a farla breve, questo corso non c'era mai stato, e più o meno toccava a Gary fare ciò che voleva. Supponeva che il Governo - o più probabilmente gli sponsor privati - avessero riempito di soldi le nuove Università, e che queste non sapessero bene come spenderli. La Facoltà di Arti e Lettere, Palazzo McDonald's, Dipartimento d'Inglese, Ala Vedove della Scozia. "Chi se ne importa", pensò, mentre il treno procedeva lentamente attraverso Stafford: "è un lavoro, mi porta via da Londra, e sarò circondato da studenti". Ultimamente si sentiva vecchio, e pensava che un po' di energie fresche fossero proprio quello di cui aveva bisogno.

Si fermò lungo il binario e inspirò una profonda boccata d'aria fredda. Quasi si persuase di poter provare la sanguigna, accecante eccitazione della giovinezza, poi fece una risatina asciutta alle proprie spalle e sollevò la borsa. L'uomo alla barriera gli restituì il sorriso; sì, era di nuovo a casa. Una volta uscito in strada fu sul punto di chiamare il taxi, ma poi ci ripensò e si incamminò lungo il tragitto che portava giù per la collina verso la stazione degli autobus. Estelle gli aveva detto tante volte che avrebbe dovuto fare i bagagli e tornarsene al nord se odiava tanto Londra ma, chissà perché, lui non aveva mai preso in seria considerazione l'idea. Ora che vedeva intorno a sé i nomi familiari delle vie e i cartelli stradali, capì che avrebbe dovuto farlo da molto tempo. Si sentiva di nuovo un ragazzo, che usciva correndo da scuola per andare in un campo da gioco ricoperto di foglie. Sperava soltanto che, dopo tanto tempo, il nord lo accettasse di nuovo.

La prima sorpresa furono i tram, con i clacson attutiti che risuonavano come sirene per la nebbia nelle gole bianche e aspre che intervallavano gli edifici di mattoni rossi. Aveva letto del ritorno dei tram, naturalmente, ma la sua era una generazione abituata piuttosto a tram che stridevano metallici tra gli aromi di caffè fresco, salsicce e Gitanes, a Bruxelles, Colonia e Zurigo. Manchester era un'altra cosa, con i suoi Waddington, pesce e patate fritte, e le Capstan Full Strength ma, non appena vide i tram - un fischio

lo costrinse ad un brusco arresto e si vide strisciare accanto il serpente grigio-verde - capì che le appartenevano. La stazione degli autobus gli procurò un altro shock: era scomparsa la monotona ripetizione di bianchi e arancioni, rimpiazzata da un vasto assortimento di livree per autobus. Quando era partito, i Conservatori si erano impadroniti solo di recente del potere, e c'era ancora molta strada da fare per la liberalizzazione degli autobus, con la relativa esplosione di colori e il caos degli orari.

Prese una copia del «Manchester Evening News», che riportava in prima pagina nuovi avvistamenti di grossi gatti selvatici. Si ricordò di quando il giornale aveva un formato normale e i suoi genitori erano orgogliosi di leggerlo, ma la storia dei gatti aveva colpito la sua immaginazione.

Mentre l'autobus sobbalzava e cigolava attraverso i sobborghi settentrionali della città, Gary accese il walkman e ascoltò un vecchio nastro di brani vari. Chiese all'allegro conducente dalle gote rosee un biglietto di sola andata per i suoi vent'anni, e la sua colonna sonora fu *The Fall*, *Joy Division*, e *Performance*, dei *Passage*. Il canale Rochdale, dal brillante color rame, tagliava l'area industriale come un filo arrugginito attraverso una mediocre nostalgia.

Aprì l'«Evening News» e lesse dei grossi gatti. Sebbene ci fossero da anni voci e resoconti su animali che vagavano liberi nella campagna britannica - gatti della giungla nel Galles del Nord e nello Shropshire, una pantera nera nel nord del Devon, la "Tigre delle paludi di Fen" e il "Puma del Surrey" - e un uomo nel Worcester avesse persino girato una ripresa di quello che sembrava un leopardo melanistico - questi avvistamenti nel nord-ovest avevano catturato l'immaginazione della nazione per la loro frequenza: dalla metà dell'estate se ne erano registrati oltre cinquanta. Nessuno era ancora riuscito a riprenderli, ma fotografi e troupe televisive stavano arrivando da posti lontani come la Cornovaglia per gironzolare rabbrividendo sulla Black Hill, al confine tra il Lancashire e lo Yorkshire. Nella cuffia di Gary, i *Passage* cantavano il loro ironico tributo a James Anderton, il Poliziotto di Dio. Un gruppo di escursionisti di Chadderton, lesse Gary, mentre attraversava la Brughiera di Saddleworth, si era ritrovato sulla strada un gatto nero delle dimensioni di un pastore alsaziano. La bestia gli aveva ringhiato contro e, secondo quanto scriveva un zoologo di Chester, gli escursionisti probabilmente si erano salvati grazie alla loro stessa paura, che aveva impedito loro di muoversi. Secondo questi tizi, il gatto aveva fatto schioccare la coda ed era scomparso dietro un cumulo di torba. «Inutile dire», lesse Gary, il che lo spinse a chiedersi perché il croni-

sta si fosse preso la briga di dirlo, «che il giorno dopo il gruppo era ritornato con le macchine fotografiche ma del "Terrore delle Brughiere" non c'era più traccia».

Gary non riuscì ad afferrare il senso di quella definizione. Infatti, sebbene gli agricoltori avessero denunciato perdite notturne di bestiame, nessun essere umano era mai stato attaccato in quella serie di avvistamenti e, ad ogni modo, i gatti erano stati visti in tutta la regione, da Brighthouse a Warrington, da Blackburn a Wilmslow. Per il resto del tragitto, osservò fuori dal finestrino il paesaggio che mutava: più spazi aperti tra i gruppi di case, e le brughiere che si profilavano in lontananza fosche come nubi tempestose.

La prima lezione di scrittura creativa ebbe luogo quattro giorni dopo. Nel frattempo Gary aveva trovato un appartamento e vi si era trasferito, aveva sperimentato qualche pub locale trovandoli tutti un po' deprimenti (doveva scoprire dove andavano a bere gli studenti) ed era andato a fare una piacevole ma improduttiva passeggiata nella brughiera. Il suo appartamento aveva una stufa a gas il cui odore gli ricordava un'edicola in cui aveva lavorato per un certo periodo dopo aver smesso di consegnare giornali a domicilio. Pensò di fare un salto dall'altra parte della città per vedere se il negozio era ancora lì, ma poi decise che la cosa poteva aspettare.

Una delle ragioni per cui Gary era rimasto sorpreso di aver ottenuto il lavoro, era la sua mancanza di esperienza. Aveva lavorato saltuariamente nelle scuole dell'East End, più spesso no che sì, e aveva insegnato inglese ai figli dei diplomatici stranieri di Kensington per sei mesi. Il suo approccio naturale era più rilassato e informale di quanto non fosse appropriato per la tutela dei giovani gentlemen del Kuwait - «Il principale è lievemente turbato dal suo orecchino», lo aveva informato uno della servitù - eppure gli ci era voluta una mezz'ora per scegliere i vestiti prima della lezione. Alla fine aveva optato per una paio di pantaloni neri cascanti, una T-shirt bianca, e una camicia larga a quadri. «Come sembro?», aveva chiesto allo specchio. «Giovane, libero e disperato», si era risposto.

Diede agli studenti cinque minuti per arrivare prima di lui, poi entrò dondolandosi e guardandosi indietro mentre chiudeva la porta, come per salutare qualcuno nel corridoio, simulando un'aria distratta e indifferente, e pensando che il tutto fosse assolutamente patetico.

«Salve», disse, scostandosi il ciuffo biondo che gli cadeva sugli occhi. «Ci siete tutti?».

Un ragazzo e una ragazza che sedevano vicini come una coppia, guardarono gli altri intorno, un tipo guardò loro, un altro guardò dritto in faccia Gary, e una ragazza con un grosso pullover blu guardò dritto fuori della finestra, al di sopra della spalla di Gary. Cinque in tutto. Bene: si era parlato di sei, ma lui era riuscito a procurarsi solo cinque copie di *The Search*, di Geoff Dyer, che aveva intenzione di dar loro da leggere alla fine del seminario. Per il momento i libri erano nella sua borsa, che poggiò sul pavimento accanto alla sua sedia. Erano seduti tutti intorno a una grossa scrivania; il posto di Gary era sul lato opposto alla porta, proprio accanto alla finestra.

«Ok», disse, cercando di nascondere il nervosismo perché aveva già avvertito una sottile atmosfera di tensione. «Presentiamoci. Io sono Gary...».

La coppia erano Jim e Vicky, entrambi con lunghi capelli biondi e una sorta di aura spaziale. Il tipo accanto a loro era Thom, che sembrava spaventosamente serio con i suoi occhiali alla Malcom X e la barbetta a punta: «È Thom con l'H, come in Thom Gunn».

Il ragazzo che aveva guardato dritto in faccia Gary si presentò come Con: aveva la fronte sporgente, dolci occhi grigi e più o meno lo stesso abbigliamento di Gary. E infine c'era Catriona, con un pullover verde-blu, occhi blu-verdi, e decisamente carina. Gary batté le mani e se le sfregò, senza rendersi conto di quanto questo lo facesse sembrare stupido, prima che fossero passati solo quattro o cinque secondi.

«Dunque, parliamo di scrittura», disse, mentre guardava Catriona, pensando a tutto tranne che a quello. «Catriona, che cosa hai scritto, oppure che cosa vuoi scrivere? Perché sei qui? Che cosa ti ha fatto scegliere questo corso? Adesso io starò zitto», aggiunse.

Quanti anni aveva, si chiese, mentre lei mormorava qualcosa a proposito di racconti brevi, che non riuscì ad afferrare del tutto. Ventitré, ventiquattro? Al massimo. Aveva pubblicato un paio di racconti, ma in realtà voleva scrivere poesie. Jim e Vicky erano interessati al teatro e volevano fare qualcosa alla Mike Leigh con la filodrammatica del college: molta improvvisazione, non molta scrittura. Con aveva venduto uno o due pezzi a dei giornali letterari, ma fino a quel momento aveva trovato la sua rivista preferita di fantascienza una noce dura da schiacciare, "una noce di ferro", e Thom aveva scritto un romanzo che prendeva a soggetto l'atto stesso della creazione, il processo di composizione di un romanzo, più o meno come aveva fatto Dyer nel libro che Gary aveva portato loro da leggere. Con la differenza che il romanzo di Dyer era stato pubblicato, mentre quello di

Thom con ogni probabilità era una porcheria.

Disse loro qualcosa di quello che aveva scritto lui, in modo che non pensassero di aver a che fare con un fallito totale, poi tirò fuori i volumi di Dyer e chiese a tutti di leggerlo prima del seminario seguente. «So che questo corso dovrebbe trattare di scrittura piuttosto che di lettura», disse, «ma è un libro molto breve, ed è l'unica cosa che vi chiederò di leggere a parte ciò che scriverete voi. Ci vediamo giovedì».

Era la sua immaginazione, o Catriona ci mise un po' più di tempo degli altri a rimettere a posto le sue cose, in modo da rimanere sola nella stanza con lui? Dovette mordersi la lingua per impedirsi di invitarla a bere qualcosa. Sarebbe stato da sciocchi, specialmente all'inizio.

Poi lei sollevò la testa e usò l'intero braccio per allontanarsi i lunghi, folti capelli dal viso. «Ho letto uno dei suoi libri», disse.

Scioccato, Gary non riuscì a trovare niente da replicare.

«Quello sugli omicidi nella comunità bengalese».

«Davvero?», chiese Gary.

Il suo quarto romanzo parlava di un razzista cattivo che viene assicurato alla giustizia dal protagonista, un anonimo investigatore privato, che nel corso della caccia al colpevole impara qualcosa sui suoi stessi pregiudizi.

«Funzionava per quanto atteneva al razzismo, ma la parte sessuale era un po' datata, non trova?».

Gary era intrigato. «Vuoi dire perché fa sempre la posta a qualcuna?»

«Scopa a destra e sinistra».

«Se gli capita, sì», ammise Gary. «Non è così insolito».

«Ci vediamo giovedì», disse lei, e scomparve, scivolando attraverso la porta prima che lui avesse la possibilità di ribattere.

Nel paio di giorni che seguirono, Gary gironzolò per l'associazione studentesca, percorse a grandi passi - la temperatura era sotto lo zero - il campus in direzione degli edifici residenziali, e in generale si trascinò come "una scopata triste" per usare le parole di Estelle, e lei era una brava a parlare.

Nel bar dell'associazione intravide Jim e Vicky avvinghiati in un angolo, e più tardi, mentre agguantava il pranzo alla mensa, passò davanti a Thom che teneva il romanzo di Dyer poggiato contro la zuccheriera. Esitò un attimo di troppo e Thom sollevò lo sguardo, gli offrì di sedersi di fronte a lui, e Gary non riuscì proprio a dire di no.

«È un po' trasparente», disse Thom del romanzo. «Sa, è come vedere lo

scheletro attraverso la pelle della prosa».

Come dire: «Quand'è che torni fra noi mortali Thom?». Solo che Gary non lo disse; annuì, si accarezzò il mento, e si chiese perché non si fosse invece imbattuto in Catriona.

Quella sera, mentre aspettava l'autobus che l'avrebbe riportato al suo appartamento in città, Gary batteva i piedi sul marciapiede ghiacciato per tenersi caldo. Il respiro si ghiacciava nell'aria come le nuvolette sulle carte meteorologiche; si strinse la sciarpa al collo. Dalla fermata, alzò lo sguardo sulla strada vuota, e all'improvviso, per nessuna ragione che non fosse il suo sesto senso, si accorse di non essere solo. Ebbe paura di guardarsi indietro, verso la cancellata di ferro e la zona di boscaglia che si stendeva al di là. Gli alloggi erano a più di trecento metri, e la nebbia li avvolgeva come i mobili le coperture contro la polvere.

Intorno a lui un forte odore si stava diffondendo nell'aria gelida, un caldo odore di carne che gli fece formicolare il cuoio capelluto e sollevare lo stomaco. Bianchi brandelli di un soffio ghiacciato passarono tra le sue gambe, che minacciarono di cedere. Poi udì un suono smorzato e l'odore scomparve, rapido come la zaffata di sudore di uno che fa jogging.

Si mise in ascolto, ma udì soltanto l'autobus che si avvicinava, conficcando aste tremolanti di luce bianca nell'umida oscurità. Saltò sul predellino con sollievo e, una volta seduto, sfregò il finestrino per vedere se riusciva ad individuare qualcosa tra gli edifici e la boscaglia. Ma c'era troppa nebbia e troppo buio. Mentre l'autobus procedeva rumorosamente verso la città, si chiese se non dovesse segnalare l'episodio nel caso potesse costituire un pericolo per gli studenti, poi decise di non farlo perché non voleva apparire sciocco: «Nuovo arrivato in città, in preda all'isteria, immagina grossi gatti nel *campus*»: una cosa così.

Ad ogni modo, durante la notte, un animale "molto grosso e molto forte" uccise tre pecore appartenenti a un fattore la cui terra confinava col campus. Gary ascoltò la storia nel notiziario radiofonico mentre si vestiva, impegnato a cercare di mantenersi in equilibrio davanti alla crepitante stufa a gas. La prossima volta avrebbe saputo cosa fare, e si sentì sollevato dal fatto che l'animale avesse attaccato solo le pecore. Cercò di immaginare come si sarebbe sentito se ci fosse andato di mezzo uno studente. Poi gli venne in mente che avrebbe potuto assalire anche lui, e gli si strinse lo stomaco.

Ne parlarono al seminario. A parte Thom, tutti erano eccitati dalle notizie. Thom voleva solo parlare di Dyer.

«Lo faremo tra un minuto, Thom, ma non credi che gli scrittori dovreb-

bero interessarsi ad eventi come questo?». Si trattenne dal raccontare loro la sua esperienza personale.

Jim e Vicky, senza smettere di scostarsi dal volto le lunghe criniere, dissero che era fantastico immaginare che un leone vagasse intorno al campus.

«Non hanno detto che era nel *campus*», disse Catriona con l'aria lievemente inquieta. «C'è una staccionata ai margini della fattoria. Non potrebbe uscire dalla zona della fattoria».

Con sghignazzò e si scusò immediatamente quando Catriona gli lanciò un'occhiataccia.

«Non hanno detto che si tratta di un leone», commentò Thom con aria di superiorità. «Precedenti testimoni oculari hanno descritto un animale che farebbe piuttosto pensare a una pantera nera».

«Leopardo melanistico», lo corresse Catriona, mossa, pensò Gary, dall'intezione di mettere in difficoltà Thom più che dalla pignoleria nell'identificazione della specie animale. Sperò che il gruppo funzionasse. Anche se, pensò, un po' di tensione poteva scatenare la creatività e aiutarli ad esercitare la critica nei confronti del lavoro altrui. Thom stava prendendo la sua copia del romanzo di Dyer. Gary accolse il suggerimento.

«Thom ha ragione; dovremmo discutere del romanzo che vi ho chiesto di leggere». Gary tirò in avanti la sedia. «Ma Cat ha sollevato una questione importante...». Usò consapevolmente il diminutivo perché l'aveva visto scritto sulla copertina del taccuino della ragazza. «Quando scriviamo, possiamo scegliere di usare un linguaggio formale, preciso, come leopardo melanistico, oppure possiamo usare le forme della lingua comune, come pantera nera. Se direte pantera nera, un maggior numero di persone capirà che cosa intendete, naturalmente. Ma, se insistiamo nell'usare il linguaggio comune, i termini corretti si udranno così raramente da non essere più usati, e la lingua si impoverirà».

I ragazzi annuirono, e Gary ne fu felice, come se li avesse portati dalla sua parte. «Parliamo del libro», disse, scostandosi i capelli dagli occhi, consapevole che Catriona lo stava scrutando intensamente da dietro la propria cortina bionda.

Non era solo intelligente, pensò tra sé mentre stimolava la discussione sul libro, era anche profonda. Qualcosa di serio accadeva dietro quegli occhi.

Al termine del seminario mise rapidamente a posto le sue cose, sperando di raggiungere Catriona nel corridoio. Udì le voci di Thom e Jim che di-

scutevano di questioni sollevate durante la lezione, spegnersi in lontananza. Rimase in piedi dietro la porta con la borsa pronta, per far trascorrere qualche istante prima di sbucare fuori, e naturalmente, quando girò nel corridoio, si fermò: Catriona era qualche metro più in là, intenta a guardare la bacheca.

«Non sai mai quello che troverai», disse lei, mentre Gary le si avvicinava. «A volte penso che dovrei lasciare il *campus* e prendere una stanza in città».

«Penso che andrò a bere qualcosa», disse Gary, scorrendo gli annunci. «Ti va un drink?»

«Credo di no», rispose lei, tirando fuori un pacchetto di Silk Cut dalla borsa *patchwork* multicolore e infilandosene una tra le labbra. L'accese con una Bic rosa shocking e tirò una lunga boccata, soffiando il fumo verso il pavimento. «Ma più tardi si va al bar dell'Associazione. Potrebbe unirsi a noi».

«Be', perché no?», disse lui, calcolando velocemente la probabilità che si trattasse di una velata offerta. Ad ogni modo, valeva sicuramente la pena di fare un salto al bar dell'Associazione.

«Intorno alle sei», disse la ragazza, scostandosi dal muro e lanciandogli un rapido sguardo mentre si allontanava a passi felpati lungo il corridoio lustro, nei suoi Dr. Marten's verdi e soprabito di pelliccia sintetica.

Entrando nel bar dell'Associazione, Gary batté i piedi per riscaldarsi, e si scrollò dalle maniche della giacca di cuoio la prima neve della stagione. Nel locale c'era fermento: giocatori di rugby con i baveri alzati e le guance rubizze lasciavano il bar carichi di birra, e una vecchia canzone di Natale suonava nel juke-box.

Mentre avanzava lentamente, si guardò intorno in cerca di Catriona, passando in rassegna la zona col maggior numero di posti a sedere, poi si immobilizzò, con qualche litro di acqua gelida che gli si rimescolava nella pancia. Di colpo si sentì avvampare, come se stesse accanto a una fornace ardente. Un branco di animali invase il centro del bar, le zampe che colpivano per gioco le teste baffute, gli incisivi scintillanti.

Gary sbatté gli occhi, sentendosi sciogliere qualcosa nello stomaco, e intanto Catriona gli stava facendo segno. "Quaggiù", sembrava voler dire.

La visione era svanita, sostituita da un mare ondeggiante di giacconi di mohair, barbe rade, sigarette, e da Catriona che si scuoteva all'indietro i capelli, mentre salutava Gary con la mano. Era seduta accanto a un ragaz-

zo scarmigliato con una giacca coloniale, che le teneva una mano sul braccio. Gary si strofinò gli occhi, scosse la testa, e si fece strada attraverso la folla verso il suo gruppo.

Si offrì di pagare un giro, ma nessuno beveva. Catriona si sganciò dal ragazzo scarmigliato, che borbottò e le girò le spalle, quindi toccò il gomito di Gary.

«Stiamo andando da qualche parte», disse.

Gli altri ridevano di qualcosa che Gary non aveva capito. Poi lo guardarono e risero di nuovo. Lui si girò verso Catriona per avere aiuto; lei stava nascondendo un sorriso. La visione era durata un secondo, ma il suo effetto resisteva.

Era confuso, a disagio. Qualcuno disse la parola «Nonno» e si accorse di stare diventando paranoico. Il juke-box mandò le note di *Merry Christmas Everybody* di Slade, e lui calcolò che, per quanto ricordasse con chiarezza di aver ballato al suono di quello che era ancora il più bel disco di Natale, probabilmente nessuno degli amici di Catriona era ancora nato quando il disco era uscito per la prima volta. Se ne avevano mai sentito parlare, doveva essere come di un rock duro un po' deludente.

«Disco fantastico!», sentì dire a uno di loro, e si chiese se non avesse toppato.

Gary cominciava a pensare che se ne sarebbe dovuto andare, che avrebbe dovuto sgombrare prima di fare qualcosa di cui poi si sarebbe pentito, ma Catriona gli dedicò uno sguardo e un sorriso mentre tirava fuori un'altra Silk Cut. Rimase. Fumavano molto di quei tempi. Forse i giovani l'avevano sempre fatto, ma sembravano diversi da come era lui allo loro età. Più Suede che Slade.

«Sei sicura di non volere niente da bere?», chiese a Catriona. «Sto andando al bar. Se vuoi qualcosa...».

Lei scosse lentamente la testa e lui prese una birra, che tenne sollevata con la mano sinistra mentre la destra era abbandonata sulla sedia a solo un soffio dalla mano sinistra di Catriona. Lei portava una coppia di elaborati anelli d'argento con dei disegni complicati.

Si girò a guardarlo da sotto la frangia. «Andiamo in un club», disse. «Perciò non beviamo».

«Berrete lì?»

«Bere non è figo, Prof», lo stuzzicò lei, toccandogli la mano con un morbido dito.

«E qual è questo club? L'*Hacienda!* È quello? Ne ho sentito parlare. Sai

chi erano i *Joy Division*?».

Lei gli accarezzò la mano e sorrise. «Non puoi bere e prendere Es», disse. «Flipperesti... potresti morire».

Lui guardò la sua birra, con la testa che gli girava e lo stomaco stretto da nodi di desiderio e di frustrazione: lei gli lasciò la mano, emise uno sbuffo di fumo, poi si scosse all'indietro i capelli. Lui intravide un morbido nido di riccioli dietro il suo orecchio.

«Che ne dici di domani?», le chiese. «Potremmo fare qualcosa domani».

«A colazione?», scherzò lei.

Ma risultò che non stava scherzando.

Gary si stava rigirando nel letto, e sognava una capanna di tronchi d'albero immersa nei boschi. Gli alberi erano enormi abeti che lo facevano pensare al Canada. Aveva il raffreddore ma, ogni volta che tirava fuori un fazzoletto dalla scatola per soffiarsi il naso, questo si trasformava in una piccola coppia di corna, e lui lo gettava via disgustato. Ad ogni rumore credeva che si stesse avvicinando l'alce ma, quando guardava fuori dalla finestra coperta di ghiaccio, tutto ciò che vedeva erano neve e tronchi dell'albero. Qualcosa grattò alla porta. Si rannicchiò nel letto tirandosi le sottili coperte sopra la testa, ma il rumore continuò. Sapeva che non avrebbe dovuto aprire la porta, qualsiasi cosa accadesse. La sua vita dipendeva da quello. Così, quando si alzò dal letto, incapace di impedire ai suoi piedi di dirigersi verso la porta, sentì il terrore allargarsi dentro di lui come una macchia di sangue su di un foglio.

«Chi è?», chiese con voce assonnata, strofinandosi gli occhi, perché aveva capito che cosa stava succedendo e si era alzato.

Si udì ancora grattare alla porta, ma nessuno parlò. Gary socchiuse la porta, e un peso dall'altra parte la spinse all'interno. Una grossa palla di pelo scuro si srotolò sul tappeto, la testa penzoloni, e Gary per poco non fece un salto. L'immagine si fece sfocata davanti ai suoi occhi prima che riconoscesse il pesante cappotto di Catriona. Si mise in ginocchio per sorreggerla.

«Ciao», disse lei con voce fioca. «La colazione?». Lo sforzo di parlare la ributtò giù, e Gary la sollevò con cautela e la portò sul letto. Le slacciò gli stivali e le tolse la pelliccia, prima di tirarle su la trapunta fino al mento e scostarle dolcemente i capelli dalla fronte.

Dopo essersi fatto la doccia e vestito, fece colazione seduto accanto a lei. Gli sembrò giusto lasciarla dormire. Quando ritornò nell'appartamento dopo essere andato a comprare un giornale, lei si era girata su un fianco e

si era accoccolata. Aveva delle gocce di sudore proprio sotto l'attaccatura dei capelli, ma sembrava tranquilla. Fuori aveva nevicato tutta la notte e per terra c'erano almeno dieci centimetri di neve. Aveva una lezione dopo pranzo; non sapeva se la strada per il campus sarebbe stata praticabile. Meglio cercare di contattare gli altri studenti e annullare la lezione. Sussultò nell'accorgersi che Catriona si era svegliata e lo stava guardando mentre osservava dalla finestra il turbinio della neve.

«Come ti senti?», le chiese. «Hai avuto un cattivo *trip*?». Probabilmente loro non lo chiamavano così, ma non sembrò avere più importanza: lei sollevò la trapunta abbastanza perché lui ci si potesse infilare.

All'una circa si ricordò di non aver fatto niente per annullare la lezione.

«Ti preoccupi di quello che penseranno?», disse lei ridacchiando.

Le fece un largo sorriso, la baciò di nuovo e si sdraiò accanto a lei. Ascoltarono insieme la neve tamburellare sulla finestra. Lui si sporse per accendere il registratore a cassette. Lei storse il viso nell'udire la musica.

«Che cos'è questa merdaccia, Nonno?», lo stuzzicò.

Lui si contorse per la vergogna, poi si sedette a cavalcioni su di lei. «*Fad Gadget.* Un successone di quando avevo la tua età».

Lei si sporse e fece uscire la cassetta. «Liberatene immediatamente», disse, allungando la mano nella tasca del cappotto, appeso allo schienale della sedia accanto al letto. Tirò fuori un nastro e lo inserì.

«Che cos'è?», le chiese lui.

«Questa è musica!», disse lei. «*Curve*», buttandolo sul letto e canticchiando *Sono tutt'altro che il tuo tipo,* insieme alla voce della cantante. Poi, senza preavviso gli si avventò addosso con le mani, le lunghe unghie che gli sfioravano la morbida pelle della gola, i pugni che battevano sul suo petto mentre gli stava sopra a gambe divaricate. Una volta superato lo shock iniziale, Gary afferrò il significato e passò alle vie di fatto, cercando di tenerla ferma per le braccia, ma lei era forte. Ad eccitarlo era soprattutto l'odore caldo e animalesco che si irradiava da lei. Presto formarono una palla di carne e pelo, denti scintillanti e rivoli di bava, unghie affilate, lunghe e forti, e occhi ardenti, che si rotolò sul letto e cadde sul pavimento dove giocarono a fare la lotta finché il puro sfinimento non placò i loro corpi sudati. Mentre giacevano ancora stretti in un abbraccio, si udì un colpo attutito alla porta. Gary l'avrebbe ignorato, ma Catriona sembrò in ansia.

«Sssh», le disse. «Se ne andranno.»

Poi una voce disse: «Catriona, andiamo. Gli altri ti stanno aspettando».

Gary la guardò. Si stava contorcendo, la testa ritta in aria. «Chi è?», le chiese.

«Dell'Associazione», disse lei. «Graham. Era seduto accanto a me quando sei entrato».

«Catriona, dài...», ripeté la voce.

Gary ricordò il ragazzo scarmigliato con la giacca color cachi, e l'espressione addolorata che gli aveva distorto i lineamenti quando era arrivato Gary.

«Io rimango qui, Graham». La voce di lei non tradiva ansie, ma Gary le vedeva la paura negli occhi.

«Mandalo affanculo, Catriona. Su, andiamo». Graham sembrava disperato.

«Lasciami in pace, Graham».

Gary stava per aggiungere la sua voce alla discussione, ed era sul punto di espellere il fiato, quando la mano di Catriona si abbatté sulla sua bocca. «Non ti immischiare», bisbigliò lei e, a voce più alta, aggiunse: «Vattene, Graham».

Non giunsero più suoni dall'altro lato della porta. Dopo qualche minuto lei disse: «Se n'è andato. È Ok».

«Come fai a saperlo? Non ho sentito niente».

«L'odore. Non c'è più il suo odore: se n'è andato».

Gary lanciò uno sguardo fuori dalla finestra ma non vide nessuno. Notò che aveva smesso di nevicare, ma la terra era ancora uniformemente bianca. Catriona era tornata a letto. La raggiunse e rimasero sdraiati tranquillamente per un po'. Il giorno era silenzioso come accade solo quando nevica pesantemente. Ben presto si addormentarono entrambi.

Gary si risvegliò lentamente, i sogni intrecciati col mondo reale come un diagramma di Escher che bisognasse considerare con calma per poterlo distinguere. Gli doleva la testa e la bocca gli bruciava, ma un sorriso si diffuse sul suo volto nel ricordare Catriona.

Erano trascorsi solo sei mesi dall'ultima volta che si era svegliato accanto a una persona nuova, ma le sensazioni erano vivide e sorprendenti come monete nuove di zecca. La mente ancora impastata di polvere di sogni, cercò di individuare ombre e ansie, ma non ne trovò affatto. La cassetta suonava ancora - Catriona doveva aver acceso lo stereo - ed era ritornata alla canzone iniziale. La voce vellutata della cantante si chiuse sulla sua mente come un guanto: «Puoi dire quel che vuoi per trattenere la mia mente / Puoi strapparmi i vestiti di dosso / E credere di sapere che tipo sono /

Ma io non sarò mai il tuo tipo».

Si girò a guardare Catriona.

Non c'era. *Sono tutto tranne il tuo tipo.*

«Catriona?», chiamò, la voce che ricadeva come una pietra nella neve. Si alzò e si guardò intorno. Nell'appartamento faceva freddo e lei non c'era. Mentre si infilava i jeans, guardò l'ora: le ventitré e trenta. Sperò che nessuno degli studenti si fosse presentato a lezione. Un'occhiata fuori della finestra rivelò una serie di orme che lasciavano l'edificio e si dirigevano verso la città.

Quando scese giù, notò che si trattava di tracce parallele, una serie di impronte umane - corrispondenti all'incirca ai Dr. Marten's di Catriona - e una di orme di animale, presumibilmente di un cane. *O di un maledetto felino.*

Le seguì. Poca gente si era avventurata fuori casa, per cui era facile non perdere di vista le impronte. All'incrocio successivo svoltavano a sinistra, in direzione opposta al centro città e verso la stazione ferroviaria. Si abbottonò il giaccone e tirò fuori dalla tasca il berretto di lana, cacciandoselo in testa fin sopra le orecchie.

Le tracce scomparivano all'interno della stazione ferroviaria deserta. La canzone dei *Curve* risuonava ancora nella testa di Gary. Raggiunse una banchina vuota. La parte coperta dalla pensilina si estendeva in entrambe le direzioni, e il tappeto bianco che ricopriva il terreno al di là di essa avrebbe di certo conservato delle tracce fresche.

Gary si incamminò lungo la banchina ostentando noncuranza. Passò oltre la cabina delle foto tessera, sbirciò nella sala d'aspetto della seconda classe - qualche sedia di plastica e dei posacenere nell'atrio antistante i gabinetti delle donne - e nella sala viaggiatori di prima classe: moquette, cartelli di divieto di fumare, e un televisore, staccato. La porta era chiusa con un congegno a combinazione. Gary raggiunse il termine della pensilina e mise piede nella neve, che appariva immacolata, a parte le sue impronte. Lungo la linea c'era un doppio binario.

Tornò sui suoi passi e attraversò la passerella verso gli altri binari, muovendosi il più silenziosamente possibile e guardandosi intorno con attenzione. Sul lato opposto della stazione un gruppo di locomotive elettriche era in attesa sui binari. La quiete della notte era rotta solamente da schiocchi e ticchettii di insetti provenienti dai trasformatori, e dal ronzare dei fili delle linee elettriche, ognuno dei quali era coperto da una sottile linea di neve.

Gary scivolò nell'oscurità tra le locomotive. Qualcosa si era mosso contro la massicciata o aveva di nuovo delle allucinazioni? Un rumore lo fece saltare: uno scricchiolio seguito da un sibilo proveniente dall'alto. Alzò lo sguardo e colse il movimento finale e pieno di grazia di un pantografo che si arrestava sul tetto di una locomotiva dopo essersi staccato dai pali. Le altre locomotive rimasero collegate all'energia, i pantografi zelanti e immobili come mantidi religiose.

Poi vide qualcosa che lo agghiacciò, inchiodandolo alla banchina. Drappeggiato attraverso due serie di fili elettrici c'era qualcosa che somigliava a un grosso gatto nero. Grosso come un leopardo. Con movimenti lenti e cauti si ritirò dietro l'angolo di un'altra sala d'attesa e rimase in osservazione. La cosa non si mosse. Fece il giro esterno della sala d'attesa e si avvicinò all'angolo opposto, per guardare più da vicino il gatto.

Non era un gatto.

Era la pelliccia di Catriona.

Corse avanti in preda al panico, per controllare se avesse ragione. Era proprio la sua pelliccia. Solo la pelliccia. Per terra, in corrispondenza del filo, c'era un fazzoletto stropicciato caduto da una tasca. Decise di attraversare la linea in direzione dei binari morti, scivolando tra due locomotive: la neve sciolta gocciolava dai fili. Si fermò tra due file di vagoni, guardò da entrambe le parti, e vide una macchia scura attraversare di corsa lo spazio aperto all'estremità opposta. Si mise a correre senza preoccuparsi di fare rumore. La chiamò per nome. Ma, quando raggiunse l'ultimo vagone, non c'erano più tracce. Né di qualcuno, né di qualcosa.

Sentì crescere l'oppressione nel suo petto. Conosceva poco la ragazza, ma quella relazione che durava solo da una notte era speciale, e fragile. Dopo aver dormito una notte con lei, era come se le avesse affidato una parte di sé, sicuro che questo l'avrebbe trattenuta, perché non si trattava della storia di una notte.

Si guardò intorno freneticamente: voleva trovarla, e decise di perlustrare l'intera stazione. Attraversò la passerella per ritornare al primo binario e prese a sinistra.

Delle orme di zampe attraversavano la neve vicino all'estremità della banchina. Conducevano a una porta. Gary si avvicinò lentamente, le mani tese. Ascoltò ma non si sentiva nulla. Aprì in fretta la porta. Rannicchiata sul pavimento a solo un metro dalla porta, c'era Catriona, che moriva di freddo senza la sua pelliccia. Aveva gli occhi come due lune.

«Catriona, va tutto bene. Sono io», disse chinandosi su di lei.

«Stammi lontano», disse lei in lacrime. «Va' via, Gary. Non posso stare con te».

«Va tutto bene. Adesso ci sono io. Ti porterò a casa». Le accarezzò i capelli. «Non so che cosa stia succedendo. Se si tratta di quel ragazzo, Graham, o di qualcos'altro. Ma non importa. Ti riporterò a casa e ti terrò al caldo».

Lei lo fissò addolorata. «Non posso, Gary», disse piano. «Vogliono che vada con loro».

Queste parole gli diedero i brividi.

«Catriona, che cosa stai dicendo?».

Poi udì un rumore dietro di sé e immediatamente vide cambiare gli occhi di lei. Mandarono un lampo, poi si oscurarono, sembrarono diventare gialli, e in una frazione di secondo che per il resto della vita gli sarebbe parsa un'eternità, la vide trasformarsi. Un istante prima era Catriona, spaventata, la ragazza che solo poche ore prima aveva tenuto tra le braccia, l'istante dopo ringhiava e soffiava, non più per un gioco erotico, la morbida pelle chiara che si increspava in un lucente pelo nero mentre gli passava davanti in un lampo e balzava attraverso la soglia.

Era rimasto stravolto e, quando si riprese e tornò fuori sulla banchina, lei si era dileguata, e le sue impronte scomparivano dove la neve cedeva il passo alla zona coperta dalla pensilina. Fuori della cabina per le fototessera trovò il suo accendino rosa shocking e si sedette all'interno a giochereliare con quello finché il freddo non divenne insopportabile. Se aveva pensato che lei sarebbe tornata indietro per riprendersi l'accendino, rimase deluso. Lasciò la stazione e attraversò il ponte sopra i binari, fermandosi a guardare di sotto. Al di là delle file pazienti di locomotive in attesa appariva e scompariva un folto gruppo di ombre scure, pian piano cancellato dagli alberi che segnavano il confine tra la città e la brughiera.

DENNIS ETCHISON
Il succiacapre

Proprio come ho usato il racconto di Dennis Etchison It Only Comes Out at Night *in* The Mammoth Book of Vampires, *perché lo si poteva interpretare come una storia di Vampiri, cosi alcuni lettori dovranno leggere* Il succiacapre *con attenzione per scoprire il motivo per cui è stato incluso in questo volume.*

Ripetendo ciò che ho detto nella mia introduzione al precedente volume,

considero Etchison uno dei maggiori scrittori americani di racconti (sia all'interno che all'esterno del cosiddetto genere Horror), e sono orgoglioso di pubblicare un suo lavoro ogni volta che se ne presenta l'occasione.

Sebbene suoi racconti siano apparsi di recente in The Mammoth Book of Zombies *e* Dark Voices 5, *l'autore sta ottenendo maggiori riconoscimenti con l'antologia* MetaHorror, *insignita del World Fantasy Award, e con romanzi come* Shadowman, The Face in the Blade *e* California Gothic. *Uno dei suoi primi romanzi,* Darkside, *ha inoltre ottenuto recentemente la prima pubblicazione in* hardcover *dall'American Fantasy.*

Ad ogni modo, per ora preparatevi a farvi abbagliare da un maestro del racconto breve...

La ragazzina stava in piedi, con lo sguardo fisso a nord, verso le case dei ricchi e il ristorante sul molo, che si delineava vagamente attraverso la nebbia. Le alte finestre catturavano la luce bianca del cielo in piccoli quadrati, come una fila di specchi per i gabbiani; le palafitte e i pontoni sottostanti avrebbero potuto essere gambe rigide e nere, sollevatesi dal mare e congelate dal vento di novembre, che non avrebbero mai più camminato.

"Maria arriverà?", si chiese lei.

Come prima cosa era corsa al recinto del bestiame, naturalmente, ma Pebbles era scomparso. Maria doveva essere venuta a casa presto e averlo portato fuori, giù oltre le grandi rocce verso il Sea Manor, oppure in alto, sotto il pontile, sulle pozze formate dalla marea, nel punto al confine con la Colonia. Non sapeva a che ora Maria uscisse da scuola, non gliel'aveva mai chiesto, ma era sempre riuscita a tornare a casa per prima; lei stava sistemando le briglie oppure stava riparando uno squarcio nella palizzata con del legname proveniente dalla casa bruciata quando Maria arrivava di corsa... sempre, a quanto sembrava. Sì, sempre. Ogni volta.

Si avviò sulla strada del ritorno, girovagando sulla sabbia bagnata, poi trovò un bastoncino e si fermò a tracciare una parola nella sabbia - C-O-P-P-E-R - girando intorno ad ogni lettera e canticchiando tra sé per tenere lontano il freddo. Ma stava calando la nebbia: sembrava una spessa nebbia di palude, e vide il proprio fiato condensarlesi davanti alla faccia, per cui si affrettò a capo chino lungo il resto della strada, mentre udiva solo il freddo infrangersi delle onde sulle rocce scure.

Rimase con Copper quanto più poté, lasciando del cibo anche per Pebbles, così da non importunare Maria quando l'avesse riportato indietro. Copper sembrava irrequieta e scalciava la sabbia, ansiosa di uscire. Cercò

di spiegarle che ormai era troppo tardi per una vera cavalcata, e invece la portò fuori al passo, fino al margine della scogliera e ritorno, oltre il ruscello che scorreva tra i cottage e l'oceano. Quel letto a terrazze - scolpito - del sottile corso d'acqua, a lei e Maria che portavano i pony al trotto con cautela dall'uno all'altro livello, piaceva immaginare che fosse il Grand Canyon. Ma la verità era che non aveva nessuna voglia di cavalcare: non in quel momento. Non col buio che sarebbe presto calato e la nebbia tutt'intorno. Non da sola.

Aveva freddo, sempre più freddo, mentre saliva la scalinata di legno e si infilava nella porta laterale, quella che dava sulla dispensa, e poi scivolava in casa più silenziosamente che poteva. Fece per chiudere la porta sulla nebbia, ma poi decise di lasciarla socchiusa per il nonno, che probabilmente sarebbe arrivato di lì a poco.

Udì le voci della televisione provenire dal soggiorno, le stesse che udiva sempre quando tornava a casa dalla scuola. Ridevano molto, anche se suonavano piuttosto brusche quando venivano interrotte dalla musica o dal pulsante, il che accadeva di continuo. Probabilmente le rendeva nervose rimanere nel programma così a lungo, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana; naturalmente, a volte succedeva che le voci dicessero le cose giuste e guadagnassero il denaro necessario a liberarsi, e allora le lasciavano andare e, il pomeriggio seguente, il loro posto veniva preso da un'altra voce, una nuova. Sembravano sempre eccitate e felici quando davano una risposta giusta, e poi il pubblico non rideva e il pulsante non suonava.

Camminò a passi felpati sul pavimento coperto di iuta e scivolò dal corridoio in cucina. Si fermò con la mano sullo sportello del frigorifero. Si guardò indietro: guardò la sedia, il divano di rattan, i posacenere fatti con i sacchetti di sabbia, l'orologio e le oche di metallo sulla parete, la lucida pantera nera poggiata sul tavolo, la lampada a forma di ballerina hawaiana, la pianta d'edera, la ragazza e il ragazzo olandesi che si baciavano, il ritratto del clown triste, e quelli di suo padre e sua madre nelle cornici con la base. Si girò. Aprì il frigorifero e si versò un bicchiere di Kool-Aid.

«Sei tu, Darcy?» '

«S-sì», rispose dolcemente, *nonna,* ma non lo disse.

«Hai già visto Maria?». Udì la nonna scendere dalla sedia senza aspettare la risposta. «Devo parlarti, cara. Questa mattina abbiamo ricevuto una telefonata piuttosto allarmante...».

La nonna stava venendo, anche se la televisione era ancora accesa. Doveva essere una cosa seria, pensò.

Dall'altra parte della finestra, la nebbia stava calando pesantemente, quasi come pioggia. In effetti udì battere sul tetto basso... ma no, quello era il nonno, che martellava coi suoi colpi rapidi, sfregando le pianelle sulla ruvida carta incatramata. «Un minuto soltanto, devo parlare col nonno», disse.

Avrebbe funzionato? Dalla finestra si voltò a guardare nel corridoio, in attesa della scarpe nere e dell'orlo dell'abito a fiori. Un altro movimento catturò il suo sguardo, in basso, sul pavimento, ma quella era solo la nebbia.

C'era il martellare sul tetto, il tintinnare del vento tra i gerani sulla ringhiera del solarium, l'addensarsi della nebbia che quasi le sembrava di udire sopra la casa. C'era il lento, incerto inseguimento della nonna, che ormai l'aveva quasi raggiunta.

E qualcos'altro, qualcos'altro...

Tonfi sordi, familiari.

Lanciò una rapida occhiata e vide, attraverso i vetri, una forma in movimento che si avvicinava lungo la spiaggia. Capì immediatamente che era Pebbles. Il pony esitò, emettendo fumo, e il vapore intorno a lui si assottigliò momentaneamente così che i suoi tratti apparvero chiari e inconfondibili come un ammasso di pietre di luna attraverso l'acqua bianca di una pozza con la bassa marea, lontano dal mare.

«Devo andare», gridò *nonna.* «Maria ha preso Copper. Ooh... quella ragazza...!».

Si precipitò fuori e, quando lo sportello del frigorifero era già stato sbattuto, ma prima che la nonna potesse obiettare, si era calata giù dal solarium e stava correndo a tutta velocità verso Maria e il pony. Non era vero, naturalmente; naturalmente no. Maria stava montando Pebbles. Ma aveva funzionato.

«Ehi», gridò. Poi, di nuovo, non avendo ricevuto risposta. «Ehi!».

Maria, piccola e scura in cima al suo pony, tirò le redini e fece girare Pebbles, gli zoccoli che colpivano con un rumore secco la sabbia scivolosa. Si era tenuta vicino all'acqua, e non si era neppure avvicinata alla casa di Darcy; ma aveva dovuto passarci accanto sulla strada del ritorno, e ora aveva il corpo teso e distante, quasi come se avesse paura di poter incontrare qualcosa lì sulla spiaggia - se stessa, forse - che sapeva di non essere in grado di affrontare. Ma il suo volto non mutò.

«Sei rimasta a casa oggi?», provò a chiedere Darcy. Aspettò e, cercando di fare come se non stesse aspettando e non avesse aspettato, si piegò in

avanti e si guardò i piedi che affondavano nella sabbia. Mosse un passo in avanti e le impronte delle dita cominciarono a riempirsi d'acqua. «Be', stavi male o che cosa?»

«Ora devo andare», rispose Maria.

Lei era così. Una volta, mentre stavano giocando e Darcy aveva detto qualcosa di sbagliato - doveva aver detto qualcosa di sbagliato perché non era accaduto nulla, mentre loro se ne stavano solo sedute con le ginocchia in alto a fare delle casette di sabbia con un bicchiere di carta - Maria si era fermata e aveva fissato un punto sull'acqua con quella sua faccia liscia, priva d'espressione, come se udisse qualcosa che nessun altro sulla spiaggia o nel mondo poteva udire. E poi le aveva detto, aveva detto la stessa cosa, «Ora devo andare», ed era balzata in piedi, si era strofinata le mani, e aveva cominciato a correre... e neppure verso casa sua, per cui Darcy aveva capito che non l'avevano chiamata da casa, a parte il fatto che lei non aveva sentito nulla.

Maria era così.

Il pony si avviò.

«Faresti meglio a smettere di cavalcare per oggi, Maria», gridò Darcy. «Ma-ri-a, suderà e si ammalerà di sicuro, vedrai!».

«Be'», disse Darcy, seguendola con lo sguardo, «*Io* ho aspettato».

Al recinto Maria smontò dal pony, ma non alzò gli occhi quando la sua amica alla fine la raggiunse.

«Che cosa te ne importa di Pebbles?», le chiese Maria.

Solo allora Darcy notò i graffi, freschi e profondi, sul fianco destro di Pebbles. Tre linee parallele che tagliavano la carne, ancora rossa e luccicante.

Darcy trattenne il fiato. «Maria!». Dimenticò ogni altra cosa. «Chi gli ha fatto *questo*?».

Maria si allontanò. Fece correre le dita sulla staccionata di fortuna, l'incerata che copriva il fieno, e andò a sedersi tra le rovine, nell'ombra, sotto la stella di mare che qualcuno aveva inchiodata a mo' di crocefisso sui sostegni della grande casa anni addietro, prima che bruciasse; ora i bracci rigidi, puntinati, leggermente bruciacchiati alle punte, erano ancora aggrappati al legno scheggiato che si andava sfaldando. Mise i gomiti sulle ginocchia prendendosi la testa tra le mani, e cominciò a piangere.

Copper si era affiancato a Pebbles, ma l'altro pony scartò di lato, per proteggersi il fianco. Copper sbuffò e cercò di strofinare il muso. Darcy

prese una coperta per gettarla su Pebbles, ma esitò per via della ferita.

Raggiunse l'amica sotto la casa.

Dopo un po' Darcy disse: «Lo dirò al nonno. Farà venire il veterinario, vedrai».

«No».

Maria piangeva giù giù dentro se stessa, in un posto così protetto che non ne usciva nulla: né suoni, né altro, solo lacrime.

«Bene, andrò subito a casa a prendere dello Zephiran, e lo sistemeremo da sole. Lo farò, se vuoi, Maria».

«No!».

«Maria», disse pazientemente, «che cosa è accaduto?».

Le labbra strette di Maria si mossero a malapena. «È venuto. Di notte, proprio come hai detto tu».

«Di che parli?».

«Tu lo sai. Il... il...».

«Oh, no». Darcy si sentì sprofondare, come un ascensore che scenda troppo in fretta; non si sentiva così da un'infinità di tempo. L'ultima volta era stato da piccolissima, più o meno quando sua madre e suo padre erano andati via. Non riusciva a ricordare la sensazione con molta chiarezza; in effetti non sapeva nemmeno bene di che cosa si trattasse, e di sicuro doveva riguardare qualcosa che non capiva e non era in grado di capire. «Non essere sciocca. Non era vero sul serio». Giusto. Non lo era, non lo era. «Maria, era solo una storia. Ma-ri-a».

«L'ha detto anche mio padre», continuò la ragazzina scura. «Ma ha detto che tu eri malvagia a spaventarmi». Cominciava a parlare a raffica, come se avesse paura di udire qualcosa e dovesse andare via prima di aver finito. «Sei stata tu a dirmelo, a dirmi che viene di notte, che guarda alla tua finestra e, se stai male, allora... lo sai. Sai quello che fa, il Succiacapre».

Il Succiacapre. Certo che ricordava la storia. Si era sempre trattato di quello, di una storia per spaventare i bambini e farli star buoni, il genere di storie che le nonne inventano per impedire ai piccoli di correre troppo per casa, ridere e giocare a letto. Ma era anche una storia che non si dimenticava più, e alla fine, diventava di quelle storie speciali che si raccontano di notte sulla spiaggia accanto al fuoco, sotto le stelle, per vedere chi si spaventa di più, tutti tremanti nei sacchi a pelo, nascosti agli inconoscibili misteri di un'improvvisa stella cadente o di un battito d'ali che sfiora il bordo oscuro della luna.

Non sapeva che cosa dire.

Entrambe rimasero sedute per un po'.

«Be', ti aiuterò a prenderti cura di lui», si offrì infine. «Lo sai».

«Non importa».

«Ritornerà come prima, vedrai».

«Forse. Ma non grazie a te».

Darcy guardò l'amica come se la vedesse per le prima volta.

Maria si lasciò sfuggire un lungo sospiro, e sembrò che il suo fiato fosse uscito tutto insieme in una volta sola. «Papà sta per avere un posto migliore. Su al canyon, nelle scuderie vere. Dice che Pebbles non può rimanere qui finché non scopriamo che cosa lo ha ferito. E dice che non posso più giocare con te».

«Perché?»

«Perché sì».

«Ma *perché*?»

«Perché sei quella che mi ha spaventato con quelle storie». Gli occhi scuri erano impenetrabili. «Non potrai più parlarmi del Succiacapre, Darcy», disse. «Mai più».

Darcy era sbalordita. «Ma non l'ho fatto succedere io», disse, con gli occhi che cominciavano a pungerle. «Non so nemmeno che cosa è successo a Pebbles. Forse... be'...». Ma era confusa, incapace di pensare. Ricordò la storia della bocca che si muoveva sopra di lei nel buio, mentre lei si stringeva al fratello grande: doveva essere stato tanto, tanto tempo prima. «No... non c'è nessun Succiacapre, non lo capisci? Su, pensavo che fossi grande! Lo sai, non è vero? Non è vero?»

«Non è *vero*», la derise Maria. «Io non voglio fare quei sogni, come ieri notte. Non voglio, Darcy!».

La bocca di Darcy era aperta, e rimase aperta mentre udiva un nuovo suono, che non era il sangue che le pulsava nelle orecchie, non erano le onde che si infrangevano sulla scogliera, e non era il battito del suo cuore. Alzò gli occhi e vide Maria curvarsi in fretta, cercare di coprirsi gli occhi, poi scattare in piedi - quasi con furia, pensò in seguito - mentre il suono diventava forte, sempre più forte. Darcy mosse le labbra, cercando di farsi sentire, cercando di dire che era soltanto uno di quei grossi elicotteri dell'Esercito che volano basso a perlustrare la costa - facevano molto più rumore di quello dello Sceriffo, con le enormi pale che fendevano l'aria come una specie di mostro - ma Maria stava già correndo. Proprio così. Dopo pochi secondi era già completamente scomparsa nella nebbia.

Il nonno stava ordinando gli attrezzi quando Darcy arrivò. Lei si mosse lentamente, come se fosse sott'acqua, toccando distrattamente un mucchio di chiodi da dieci penny, il cesello, e il martello a granchio. Cercava di pensare a come cominciare, ma era inutile.

«Be', come va oggi, tesoro?», le chiese il nonno, visto che lei non accennava a entrare.

Lei sapeva che aspettava di sentirsi raccontare la giornata, prima di passare alla parte successiva: qualcosa che era accuratamente avvolto in un fazzoletto e custodito nella giacca, oppure poggiato sul tavolo della cucina o, se si trattava di un ennesimo articolo sui cavalli ritagliato da una rivista, ripiegato e ficcato nella tasca della camicia. Allora e solo allora sarebbe passato alle cose serie. Alzò lo sguardo su di lui e pensò che gli voleva bene.

«Oh...». Voleva raccontare. Forse, se avesse cominciato con un insegnante o con la ricreazione... ma non se la sentiva. «Sempre la stessa solfa, credo», disse.

Lui le lanciò un'occhiata senza parlare, un po' troppo a lungo, forse, poi disse: «Sono arrivati i quadri, quelli che abbiamo ordinato al "'Sunday Times". Le stampe degli stalloni grigi». La fissava con i suoi occhi buoni. «Ti ricordi?».

Lei sorrise suo malgrado. E continuò a sorridere per aiutarlo.

«E credo che tua nonna voglia parlarti, Darcy, prima che tu vada di sotto».

«Lo so», disse lei in fretta.

Lui chiuse la scatola degli attrezzi, poi si pulì le mani con uno strofinaccio.

Lei entrò riluttante.

«Ci vediamo a cena», disse il nonno. «Poi possiamo prendere le misure per le cornici e decidere dove appenderle. D'accordo?».

Lei si girò.

«Nonno?»

«Sì?». Attese.

«Che cosa... che cosa significa quando qualcuno dice che sei "malvagia"?».

Lui scoppiò a ridere.

«Be', Darcy», rispose, «direi che significa soltanto che quel qualcuno non ti conosce».

Scese con cautela le scale.

Adesso fa' come ti è stato detto.

Si accertò di mettere i piedi giusto in mezzo ad ogni scalino.

Sono certo che suo padre sa che cos'è meglio, se la lascia all'aperto.

Così nessuna parte di lei avrebbe toccato il bordo.

Ricorda ma ovviamente non potresti...

Si accorse di una pressione alle calcagna.

Perché fare una domanda del genere, piccola? Perché non ti accontenti?

Sapeva che cosa avrebbe visto se si fosse girata a guardare.

Faresti meglio a stare attenta, signorina. Non sei tanto vecchia da dimenticare il...

Avrebbe visto...

Non volevo dire nulla.

Non volevo dire nulla!

Il tuo papà e la tua mamma, riposino in pace...

Avrebbe visto la nebbia.

Dillo.

Avvicinarsi in spirali.

Dillo.

Intorno alle caviglie.

Dillo.

Dillo...

«Aiutami...».

Cominciò.

Joel stava in piedi nella semi-oscurità, con una mano tesa. L'altra era sul pomello della porta, accanto alla sua, la porta della sua stanza. Quando i suoi occhi cominciarono ad abituarsi al buio, si accorse che le stava porgendo qualcosa che teneva tra le dita tozze.

Senza pensarci, lo prese. Era un anello con due chiavi, nuove e luccicanti. Le studiò, incerta.

Joel tolse una scheggia dal montante della porta. Mentre guardava, Darcy si accorse dell'ottone lucido e splendente di una nuova serratura.

«È una serratura di sicurezza», disse lui, come se questo spiegasse tutto. «Non si può forzare, a meno che non si rompa la cornice. Le cerniere sono sul lato destro».

«Ma...».

«Voglio che tu tenga le chiavi in un posto sicuro. Veramente sicuro. Hai

capito?». Quando lei annuì, lui aggiunse con finta indifferenza: «Vuoi entrare? Non vieni quasi più, ormai».

Aprì la porta e la guidò all'interno, con l'aria di qualcuno che ha una cosa terribilmente preziosa da dar via ma non riesce a ricordare dove l'ha nascosta.

Non vedeva l'interno della stanza di suo fratello da settimane, forse mesi. Da prima di incontrare Maria. Di solito parlavano (o meglio, lei ascoltava mentre lui parlava) nella stanza di lei, anche se, in un modo o nell'altro, lei riusciva a impedire che lui si sdraiasse sul suo letto, oppure sentivano i dischi, scrivevano sul diario, o pensavano ai cavalli, quelli dei film che il nonno l'aveva portata a vedere, o quelli che saltavano attraverso l'acqua e il fiume sulla riva del mare, chissà dove. Sembrava proprio un sogno.

Mentre la stanza di lei aveva l'aria di essere in perpetuo stato di riabbellimento, quella di Joel rimaneva dello stesso non-colore da prigione; laddove lei aveva le pareti coperte di poster e ritagli, Joel teneva appese carte scientifiche e dell'evoluzione, e disegni fatti col pennarello nero che lei non riusciva a capire, dal tratteggio così scuro e ombreggiato che non capiva come si potesse dar loro un significato. Eppure, le ricordarono qualcosa, come sempre: si ritrovò ancora una volta a pensare a una casa dalle porte aperte, e volti enormi e affettuosi che si muovevano dentro e fuori del buio sopra di lei. E fuoco, e acqua, e qualcos'altro, qualcos'altro...

La cosa principale che notò, ovviamente, fu la statua poggiata sullo scaffale al di sopra della testata del letto sfatto di Joel. E, come prima, se ne sentì affascinata e terrorizzata allo stesso tempo.

Era una scultura di gesso smaltato alta circa mezzo metro, dipinta in modo sciatto e frettoloso, quel genere di cose che si poteva vendere a poco nei negozi in cui si trovano guanciali e posacenere su cui sono stampate frasi o immagini di edifici famosi. Una specie di serpente - un cobra, pensò - avvolto intorno a un presunto teschio umano. Forse era uscito dal teschio, da una delle fosse degli occhi; non ne era sicura. Ma a strisciare fuori dall'altra fossa c'era un animale che sembrava un topo. Stava per attaccare il serpente per cercare di morderlo sul collo, o forse di ipnotizzarlo, di attirare la sua attenzione in modo da renderlo innocuo; non sapeva quale delle due ipotesi fosse vera.

Il serpente stava all'erta e guardava di traverso, le zanne gocciolanti. Non c'era modo di sapere chi avrebbe vinto. Ne aveva visto un altro così, una volta, nella vetrina di un negozio alle Palisades, dove vendevano libri

vecchi e quei bastoncini che mandano un profumo dolce quando li accendi. Si chiese dove Joel l'avesse trovato e quanto costasse: gliel'aveva persino chiesto una volta, ma lui l'aveva guardata in modo strano e aveva cambiato argomento.

Si mise a sedere sul bordo del letto.

«Joel», cominciò, sapendo che lui si sarebbe lanciato a parlare delle sue chiavi e serrature, se lei non l'avesse fatto. Adesso aveva in mente delle cose, delle domande che, sebbene non del tutto chiare nemmeno a lei, avevano bisogno di una risposta prima che fosse pronta ad ascoltarlo. «Joel», ripeté, cercando di trovare il modo di introdurre l'argomento. «La nostra... la nostra casa, è stata sempre così? Voglio dire, così com'è adesso? Oppure il nonno l'ha ricostruita quando eravamo piccoli?».

Si guardò intorno fingendo di interessarsi alle pareti ingombre e al soffitto rinforzato.

«Certo che è sempre stata così», rispose lui, con distratta accondiscendenza. «Tu stai pensando all'altro posto».

«Quale altro posto, Joel?»

«La prima casa, quella vicina al tuo recinto. Il posto in cui vivevamo con la mamma e...».

Si fermò, quindi le lanciò uno dei suoi strani sguardi improvvisi, come se lei l'avesse colto alla sprovvista.

Allora lei provò una strana sensazione, come se stessero parlando di qualcosa di cui non avrebbero dovuto parlare, e che lei non doveva nemmeno sapere. Ne fu attirata e spaventata al tempo stesso.

«Tu non vai a curiosare laggiù, vero?», chiese, controllando il tono della voce. «Non vai dove c'era la casa?»

«Ci può andare chiunque, Joel. È proprio lì, sulla spiaggia. Quello che ne è rimasto».

«Sei stata lì dentro? Lì sotto? Ci sei già stata?»

«Ci sono *sempre* stata. E allora?».

Si raddrizzò, voltandole la schiena. «Non dovresti, lo sai. Non è sicuro».

«Che vuoi dire? Certo che è...».

«C'è stata un'esplosione una volta, lo sai», la interruppe con maggiori informazioni di quante avesse avuto in mente di darle. «I tubi del gas probabilmente sono ancora lì. Ad ogni modo, non voglio che tu ricordi una cosa come questa. E», aggiunse, come per cambiare argomento, «dovresti stare di più a casa».

«Oh!».

Lei sentì che stava arrivando una risata, una di quelle fragorose e selvagge, e non volle fermarla. Si gettò indietro sul letto, le braccia sopra la testa. Il letto era gonfio, imbottito di tutte le coperte che la nonna aveva fatto per lui.

«È sicuro, non è sicuro», cantilenò. «Oh, Joel, è solo un'altra delle tue *fantasie.* So perché fai questi brutti sogni. Ammucchi tante di quelle coperte che di notte il tuo corpo ribolle come una pentola sul fuoco!».

«Non mi stuzzicare, Darcy, non mi stuzzicare, altrimenti...». Ecco, l'aveva colto di nuovo.

«Altrimenti cosa farai, manderai il Succiacapre?».

Lui si girò e la fissò troppo a lungo, finché lei smise di ridere ed entrambi si sentirono a disagio. Poi lui cominciò a girare per la stanza prendendo in mano le cose: il compasso e il goniometro, il coperchio della lente del telescopio, che poi rimetteva giù. Era una pausa innaturale; Joel non rimaneva mai a corto di argomenti folli, e questa era la ragione per cui era sempre lei che doveva andarsene.

Le si fermò di fronte.

«Ho sentito che la nonna è furiosa con te, Darcy». Questa volta era lui a stuzzicarla. Ora la tensione era scomparsa dal suo volto, nascosta appena sotto la superficie, come una di quelle rocce aguzze e incrostate quando cambia la marea. «Che cosa c'è, stavolta?»

«Oh, e chi lo sa?». Era quasi vero; la nonna era sempre sul punto di infuriarsi con lei per qualcosa. «Non so: perché un topo squittisce? Avrà più o meno lo stesso significato». Poi, visto che lui non rideva, aggiunse: «È per i pony, credo».

«E che cosa è successo ai pony?»

«Che te ne importa?»

«Li ho sognati», disse lui a denti stretti.

Un altro dei suoi sogni. Sospirò. Non voleva sentirlo, per cui andò avanti e raccontò di Pebbles. Ma non della parte che riguardava Maria. Non era ancora pronta a parlarne, e meno di tutti a lui.

Ma poi si fermò e disse: «Riguardava il recinto, il tuo sogno: non è vero? È lì che sei andato. Nel tuo sogno. *Non è vero?*».

A volte, lei non sapeva perché, Joel cercava di sembrare di pietra; questa era una di quelle volte.

«Darcy, ho cercato di avvertirti. Di avvertirvi tutti». E, sorprendentemente, gli spuntarono delle lacrime di rabbia. «Gliel'ho detto, e ho detto a *lei* di dirglielo, ma lei deve aver pensato che si sarebbe potuta occupare

di...».

Un nuovo pensiero la colpì, freddo e affilato come una lama, che rimaneva e non voleva abbandonarla. Forse era lì da sempre, e solo allora lei riusciva ad avvertirlo in pieno, ad avvertirne il gelo, e cominciava a capire cosa fosse.

«Che cos'è che ha ferito Pebbles?», chiese.

La domanda risuonò nel silenzio.

«Tu lo sai, non è vero, Joel? Credo che tu lo sappia».

Vide che lui cominciava a tremare. Proseguì, stranamente distaccata, come se stesse osservando che cosa avveniva attraverso l'estremità sbagliata del telescopio.

«Sai cos'altro credo? Io... io credo che mamma e papà siano stati feriti allo stesso modo, tanto tempo fa. So già che non se ne sono semplicemente "andati via", come dicono tutti».

Attese.

Lui non cercò di rispondere. Perse l'equilibrio e si accasciò sul pavimento, accanto al bordo del letto. Le mani afferrarono la coperta e la trascinarono giù con lui.

Ora lei cominciava ad avere paura. Sentì una scossa nervosa attraversarle il corpo, come una scarica di elettricità dall'aria, ma si sforzò di respirare regolarmente, per trarre energia dalla sensazione e non farsene soffocare. Doveva sapere.

«Di' qualcosa!», esclamò.

Lo vide premersi il volto sul guanciale, udì i suoi singhiozzi rauchi. Provò una terribile stretta al petto, mentre il respiro le si arrestava e poi riprendeva. Pensò di toccarlo, ma non poteva. Perché non lo aveva mai fatto. Non così.

«E che cosa...», riprese a dire, ed era la parte più difficile, ma andava detta, «che cosa mi dici del fuoco? Parlami del fuoco, Joel. Parlami di mamma e papà».

«Ti aiuterò, lo giuro», pensò, «e non chiederò mai più niente, mai più. Se solo me lo dirai». E poi arrivò una risposta, all'inizio lentamente e quindi come un ghiacciaio che si scioglie lontano e corre a precipizio giù verso il mare. E se fosse la voce di lui o di lei, poi non seppe dirlo, ma poté solo mettere a fuoco le immagini che le apparivano nella mente. E le immagini mostravano la vecchia casa che esplodeva verso il cielo e le assi che ricadevano in una nuova, insensata combinazione sulla sabbia, e lei che pensava al gioco dello *Shangai.*

E prima ancora: dentro la casa una donna, in ginocchio accanto alla cucina, il forno aperto, le fiamme che guizzavano, e l'immagine che si alzava come un miraggio che sbiadiva, e lei che pensava "mamma". E prima ancora: un uomo moribondo in un letto d'ospedale, il corpo attraversato da cicatrici fresche, rosee e luccicanti, e la mamma che piangeva sui pugni chiusi, i capelli che le ricadevano scompigliati in avanti, e una ragazzina che guardava, e lei pensava "papà". E prima ancora: il volto del padre fuori della finestra la notte in cui le aveva portato Copper, il suo segreto sorriso, il sorriso che svaniva, e l'espressione sconvolta, mentre qualcosa, *qualcosa* si muoveva contro di lui oltre il vetro, e lei si girava, si girava a cercare suo fratello che non era lì, e pensava: "il Succiacapre".

E prima ancora: un altro volto, intessuto di sogno, sopra di loro nel buio, quando mamma e papà non erano in casa: un vecchio volto che continuava a raccontare ancora a lungo dopo che si erano addormentati, un volto che lei non aveva più lasciato entrare in camera sua da quando era stata abbastanza grande da chiuderlo fuori, e di nuovo pensava: "il Succiacapre".

Rimase con la mano ferma in aria, accanto alla testa di lui. La sua voce era quasi dolce; il suo tocco sarebbe stato quasi crudele.

Fuori si stava alzando la marea. Una sola ondata, la prima di tante, rotolò rimbombando contro il muro di contenimento sotto la casa. Il letto vibrò una volta sotto di lei, e un pannello di vetro sporco nell'unica, piccola finestra, sussultò tintinnando.

Lui alzò di scatto la testa.

«No!».

«Shh», disse lei, «ti sentiranno».

Ma, naturalmente, non importava. La nonna non se ne sarebbe preoccupata. Non si preoccupava mai di quello che faceva Joel: si limitava a coccolarlo. Lo aspettava, a volte anche fino a notte fonda, con qualcosa di caldo e quelle pillole grigie e rosse che si supponeva fossero nascoste in fondo al ripiano più alto dell'armadietto dei medicinali. E se il nonno avesse udito qualcosa e si fosse preoccupato, neppure lui avrebbe fatto niente. Lasciava il ragazzo da solo - qualsiasi cosa accadesse - a sognare i suoi sogni e a diventare ciò che voleva. Ovviamente, era sciocco pensare che il nonno avesse... che cosa? Paura di lui? Era sciocco, ovviamente. Si trattava solo di un ragazzo. Di suo fratello Joel.

Seguì lo sguardo di lui sulla finestra. L'acqua rotolava in lunghe, lente volute, e si rovesciava nel riflusso con una fosforescenza perlacea. Ma Joel non la vedeva.

Per la prima volta lei notò il davanzale della finestra.

Era segnato da decine... centinaia di tagli e graffi; mentre guardava, i segni si muovevano e si approfondivano sul legno sfregiato su cui tremolava l'ombra di Joel. Allora lanciò un'occhiata indietro e vide l'aureola ardente della lampada ad alta intensità che stava dall'altra parte della stanza, quella che l'ultimo precettore, durato più a lungo di tutti, aveva lasciato nel corso dell'ultima visita.

Senza preavviso, Joel si alzò barcollando. Rimase un attimo in piedi, poi si girò, una volta, due, come un animale che si sia svegliato ritrovandosi intrappolato in una stanza con la porta chiusa e l'aria ormai inspirata dai polmoni. Qualsiasi cosa cercasse, non la vedeva, o forse non sapeva neppure cosa fosse, perché fece una cosa davvero strana: si rattrappì fino a sedersi sul pavimento, proprio nel punto in cui era stato ritto, e senza aver mosso affatto i piedi.

Lei aveva visto una cosa del genere soltanto una volta prima di allora. Era stato il giorno in cui la nonna era tornata a casa da quello che - Darcy lo sapeva - era stato il funerale di suo padre e sua madre; era come se adesso avesse il permesso di ricordare. La nonna era entrata con due borse piene di verdura. Si era fermata in mezzo alla cucina, aveva percorso le pareti con lo sguardo, senza vedere nulla, tanto meno la ragazzina lì sulla soglia, perché non era Darcy che stava cercando, non più delle pareti, o del soffitto, o del tavolo e delle sedie. Aveva girato il busto da una parte all'altra, e poi sul suo volto si era dipinta una strana espressione ed era crollata a terra, sul linoleum, mentre le borse si aprivano e la roba rotolava fuori, dimenticata: una marionetta a cui avevano spezzato i fili. Probabilmente non aveva mai neppure saputo che Darcy era lì.

«Usa la chiave», le disse Joel, «adesso».

«Perché?»

«Fallo, Darcy!».

Gli passò davanti cauta e andò verso la porta.

Vide il modo con cui la luce giocava sulla scultura sopra il letto. Il modo in cui quegli occhi splendevano, tesi per sempre ma incapaci di vedere la cosa più importante di tutte. Il modo in cui l'ombra era cresciuta fino a diventare più grande, più scura, più simile a un mostro delle favole di quanto avesse mai notato.

Si ritrovò a fissare gli occhi finché non le sembrò di riconoscere qualcosa; sì, lei stessa ricordava che cosa si provava, il bisogno di colpire alla cieca e fare del male. Che cosa le sarebbe accaduto quelle volte, se non ci

fosse stato il nonno ad aiutarla? E c'era anche dell'altro: qualcosa che riguardava un serpente che aveva visto in un libro, uno che era impazzito o spaventato al punto da cercare di inghiottire la propria coda...

Gli occhi rimasero fissi nei suoi più a lungo di quanto volesse. Occhi dalla vista acuta, che non perdevano nulla; non le altre creature avvicinatesi abbastanza da costituire una minaccia, né la testa che l'aveva nutrito ma che ora era troppo vecchia e vuota per proteggerlo, nient'altro che se stesso, ciò che era diventato, proprio la cosa che temeva di più, la creatura dei suoi sogni, la cosa più difficile di tutte da sapere quando i sogni che ti vengono sono tutti incubi.

Stava in piedi tra la porta e la lampada. L'ombra della testa e del corpo di Joel si mosse, si distorse. Indietreggiò involontariamente e, dietro la schiena, la sua mano sfiorò il freddo pomello della porta.

Tremò.

Immaginò la nebbia che dal di fuori strisciava giù per gli scalini, sibilando sul pavimento e raccogliendosi presso i bordi. Chiuse la porta e si allontanò.

Mentre si muoveva, la sua stessa ombra si fuse con l'altra, rendendola in qualche modo meno spaventosa. Ma gli occhi sulla testata del letto scintillarono tremuli e arsero nell'oscurità, e lei ebbe voglia di dire: «Ci vede, Joel?».

Lui le fece un gesto implorante.

Lei desiderò poter dire: «Adesso devo andare», come l'avrebbe detto Maria, e poi scappar via più in fretta possibile. Ma fuori c'era il buio, e la nebbia che la seguiva lungo le scale, in attesa di scivolare sotto le porte e tra le fessure. C'era la nonna - lo sapeva - ad aspettarla in cima alle scale con le sue parole, con le sue storie che non l'avrebbero consolata ma solo caricata di altri incubi. Si chiese se la nonna lo sapesse; probabilmente no, pensò, ed era il pensiero più spaventoso di tutti.

Andò da lui.

«Che cosa vuoi che faccia, Joel?».

Di colpo si sentì il polso stretto in una morsa mortale.

«No, Joel, non io!», gridò, dibattendosi per liberarsi. Si lanciò verso la porta. «Lo sto facendo, vedi, lo sto...».

Alzò il braccio per chiudere la porta, pensando: "Perché mi ha dato tutte e due le chiavi?". Ma era una buona idea chiuderla adesso, sì, l'avrebbe...

Fissò la porta.

Dov'era la serratura? Il meccanismo era all'esterno. Dunque le chiavi

non potevano essere usate per chiudere qualcosa fuori.

Potevano solo essere usate per chiudere qualcosa dentro.

Ritornò da lui molto lentamente, mentre i suoi occhi la seguivano senza battere ciglio.

«Che cosa vedi, Joel?», chiese dolcemente.

C'era la stanza. La finestra. Le onde luminose, che ora ardevano del pallido verde danzante del Fuoco di Sant'Elmo che si increspava sotto la superficie. Il cielo fiammeggiava del diffuso splendore della luna al di sopra della nebbia. Ora il vetro era coperto da un fragile strato di ghiaccio e, se ci avesse messo sopra le dita, avrebbero lasciato l'impronta di cinque cerchi, una traccia che chiunque si fosse seduto lì accanto e avesse respirato nella notte avrebbe ritrovato.

Poi ascoltò lo sbattere dei frangenti, il tremolio nella stanza accanto, il suono di un singhiozzo e l'acuto, sottile lamento del vento, che sembrava l'uggiolare di un animale lasciato troppo a lungo da solo.

«Lo senti, Joel? È Copper?».

E vide la stanza, che era solo quella del fratello, udì il grido e capì che veniva dalle sue stesse labbra: tese una mano verso di lui e sentì i suoi capelli madidi, la peluria alla base del collo e sulle tempie, il tremito della guancia, l'umidore che correva alla e dalla sua tenera bocca, e lo scuotersi del suo corpo.

Chiudendo gli occhi, disse: «Come ti senti?».

Lui le avrebbe detto di andarsene, solo di andarsene e chiudere la porta e non riaprirla fino al mattino. Ma lei si mise tra lui e la finestra e disse:

«Io resto, Joel. Voglio restare. Guarderò e ascolterò da qui e se qualcuno - se Copper - avrà bisogno di me, lo saprò. Capisci?»

«No», disse con voce pietosa lui, dopo che fu passato del tempo.

Lei tenne gli occhi chiusi strettamente contro la nebbia e il mondo, mentre diceva: «Va tutto bene, Joel. Sto solo aspettando che tu vada a dormire».

Perché, pensò, qualcuno deve farlo.

E fu così che ebbe inizio la loro prima, vera notte insieme.

DAVID CASE
La cella

David Case è nato nella parte settentrionale dello Stato di New York, ma si è trasferito in Gran Bretagna nel 1960, dove ha trascorso la vita tra

lunghi soggiorni in Grecia (asserisce anche di averci visto un licantropo!).

Le sue due raccolte di racconti macabri, The Cell and Other Tales of Horror *(1969) e* Fengriffen and Other Stories *(1971), sono state lusinghieramente paragonate ai classici del mistero di Algernon Blackwood, e l'Arkham House ha pubblicato il suo romanzo dell'Occulto, ambientato in Egitto,* The Third Grave, *nel 1981. Inoltre, il nostro autore ha scritto più di trecento libri sotto almeno diciassette pseudonimi, e il suo romanzo Western,* Plumb Drillini, *di cui in origine Steve McQueen avrebbe voluto acquistare i diritti, sembra che stia finalmente per diventare un film. Per lo schermo sono già stati adattate due storie,* Fengriffen *e il classico racconto di Lupi Mannari* The Hunter, *col titolo rispettivamente* And Now The Screaming Starts *(1973) e* Scream of the Wolf *(1974).*

Descritto come «un'agghiacciante visione psicopatica della licantropia», La cella *è stata la prima storia Horror del "Nostro ", della cui opera Ramsey Campbell ha scritto: «può raggiungere i vertici della Narrativa Horror contemporanea», come scoprirete nell'inquietante racconto che segue...*

Quando la vecchia zia Helen morì, ereditai la sua casa. Ero l'unico parente. Non mi rattristai per la sua morte perché la conoscevo a malapena, né mi rallegrai soverchiamente della casa dal momento che si trattava di una vecchia costruzione, brutta, sgradevole e in pessimo stato. Credo che ai suoi tempi fosse stata una casa piuttosto dignitosa, ma la zia Helen vi aveva vissuto a lungo da sola, dopo la scomparsa del marito. Era un po' fuori di senno e non usciva mai. In un certo senso, la casa e la vecchia erano andate in rovina insieme. A volte la si poteva vedere dondolarsi sul portico antistante la casa, ridacchiando o lamentandosi. Erano suoni singolari, e piuttosto difficili da definire. Nessuno sa da quale pazzia fosse affetta, e nessuno se ne è mai curato. Sembrava innocua: così la lasciarono sola e, alla fine, morì pacificamente di vecchiaia. E la casa fu mia.

Andai a darle un'occhiata un pomeriggio di cattivo tempo, per vedere se ci fosse qualcosa che valeva la pena di conservare prima di metterla in vendita. Non c'era nulla. Me ne sarei andato dopo soli dieci minuti se la pioggia non si fosse infittita. Ma si infittì. Veniva giù a catinelle e io avevo con me solo un leggero soprabito. Decisi di aspettare un po' perché forse avrebbe smesso presto.

Dal momento che non c'era nient'altro da fare, continuai a curiosare in quelle stanze umide e sporche. A pianoterra apparentemente non c'era

niente che avesse il benché minimo valore. Aprii la porta che dava sullo scantinato, pensando che forse laggiù c'era conservato qualcosa, ma ne uscì una folata d'aria viziata e richiusi la porta. Ero certo che lì non ci fosse nulla per cui valesse la pena di scendere. Salii invece al piano di sopra e diedi un'occhiata alle stanze da letto. Erano solo degli scheletri di stanze, tranne quella che aveva occupato zia Helen. Lì c'erano dei mobili, ma rovinati e senza valore. Ero in procinto di andarmene, e fu solo un capriccio del caso che mi fece aprire uno dei cassetti del comò. Fu lì che trovai il quaderno.

Era ammuffito dal tempo. Era stato strappato e poi riparato con del nastro adesivo. Quando lo aprii, la rilegatura scricchiolò e le pagine crepitarono. Erano rinsecchite, macchiate e spiegazzate, ma la scrittura si leggeva ancora. Era di un uomo, piccola, precisa, nitida e accurata. La mano di una persona noiosa, pensai.

Lessi una riga o due, feci per buttarlo di nuovo nel cassetto, poi lessi un'altra riga. Lo aprii nel mezzo e lessi qualche altra parola. Quindi chiusi il quaderno, lo portai di sotto e mi sedetti in salotto, accanto alla finestra. La luce era smorta e le pagine fragili, ma cominciai quel diario straordinario. Non mi fermai... non mi interruppi... finché non l'ebbi letto tutto. Ero incollato alla sedia. La mia spina dorsale sembrava fissa, con intorno la carne fluida e crepitante. La luce si fece ancora più fioca, ma i miei occhi non abbandonavano le pagine. Non lontano dalla mia sedia, la pioggia tamburellava sui vetri, il cielo era oscurato da nuvoloni gonfi, e il vento agitava le erbe incolte del prato. Era il giorno adatto per leggere quella storia.

Eccola:

4 maggio

Dio! Stanotte è stato orribile.

È stata la notte peggiore fino a questo momento. Vorrei riuscire a ricordare le altre volte con maggiore chiarezza. Avrei dovuto cominciare prima a tenere un diario, ora lo so. Ma mi è costato una gran fatica cominciare questo, che mostrerà ciò che sono, e non sono riuscito a persuadere me stesso a farlo prima. Forse è per questo che sento di doverlo cominciare adesso. Forse devo far defluire in qualche modo le mie sensazioni. Mi viene da chiedermi se riuscirò a costringermi a ritornare nella mia cella il mese prossimo...

Ma devo, naturalmente. Su questo non possono esserci dubbi, e non de-

vo mai cercare di ragionarci sopra. Non ci saranno scuse. Ciò che devo fare il prossimo mese è scendere laggiù più presto. Non posso mai andarmene troppo tardi, altrimenti chissà che cosa potrebbe succedere. Suppongo di poterlo controllare, ma... l'ho lasciato durare un po' troppo ieri sera, credo. Non ne avevo l'intenzione, ma è così difficile da raccontare... Quando so che la cosa sta per cominciare, divento nervoso e anticipo i primi segnali, e spesso è impossibile distinguere l'anticipazione dall'inizio. Il cambiamento comincia con una certa sensazione di nervosismo e, quando sono già nervoso, può cominciare prima che io me ne accorga. La cosa mi terrorizza. In futuro dovrò stare più attento.

Adesso sono nella mia stanza. Cerco di ricordare tutti i dettagli. Questo diario sarà inutile se non sarà assolutamente accurato. Non sarà di alcun valore per me né per nessun altro. Non ho ancora deciso se altri lo vedranno mai. Date le circostanze, è una decisione terribile da dover prendere. So che se mai lo renderò pubblico, dovrò anche offrire delle prove. È questa la parte terribile. Non voglio che qualcuno pensi che sono pazzo...

Ieri sera mia moglie ha cominciato ad agitarsi subito dopo cena. Eravamo in salotto. Lei continuava a guardare l'orologio e a lanciarmi poi delle occhiate in tralice. Non mi è piaciuto il modo in cui faceva scivolare lo sguardo verso di me senza spostare la testa. Non posso biasimarla, naturalmente, e ho fatto finta di non accorgermene. Odiavo l'idea di dover scendere, e cercavo di rimandare la cosa il più a lungo possibile.

In realtà non era molto tardi e il cielo era ancora chiaro. Ero seduto accanto alla finestra in modo da sapere quando sarebbe arrivato il momento. Ho finto di essere assorbito dalla lettura del giornale della sera, ma ero troppo irrequieto per leggere. Vedevo a chiazze. Ma non credo che fosse un sintomo. Nella stanza le luci erano tutte accese e ho fatto attenzione a che Helen non si accorgesse che stavo guardando fuori della finestra. Non volevo che si preoccupasse più di quanto non stesse già facendo, povera anima. Ma, allo stesso tempo, ricordo di aver provato una strana sensazione di piacere nel notare l'espressione di terrore dei suoi occhi. Era quasi un piacere sessuale, credo. Non so. Forse era uno dei primi segni della mia malattia, o forse si tratta di una reazione normale per un uomo. Non saprei dirlo, perché non sono come gli altri uomini. Tra l'altro, mi sono disgustato di me stesso non appena ho riconosciuto quella sensazione, e così ho capito che in realtà non era ancora cominciato nulla.

La cosa odiosa in quel momento era il contrasto. Starsene lì seduti in quel confortevole salotto, con le luci vivide, le poltrone di cuoio e il tappe-

to nuovo, e allo stesso tempo sapere che entro un'ora sarebbe arrivato... era grottesco. Il condurre una vita assolutamente normale per la maggior parte del tempo, e il cercare di fingere che fosse normale, rendeva il cambiamento molto più ripugnante. Mi faceva quasi odiare me stesso, anche se so perfettamente che si tratta di una malattia e io non ne ho colpa. Forse nessuno ne ha colpa: può darsi che la colpa sia di un mio lontano antenato. Non lo so. Ma certamente quello da biasimare non sono io. Se lo fossi mi ammazzerei, credo...

Ho continuato a lanciare occhiate furtive nello specchio con la cornice dorata appeso al muro, aspettando di vedere dei segni, anche se sapevo che era troppo presto. Doveva essere troppo presto, altrimenti sarebbe stato troppo tardi. Anche se fossi riuscito a controllarmi nei primi stadi, per mia moglie sarebbe stato orribile. Dubito che io stesso avrei potuto sopportarlo, se l'avessi visto cominciare. Se guardassi in quello specchio normale, con la cornice dorata, e davvero lo vedessi...

Ecco perché non ci sono specchi nella cella.

Alle nove mi sono alzato. Fuori della finestra il cielo si stava oscurando. La finestra era bordata da graziose tende di pizzo. Mia moglie mi ha rivolto una rapida occhiata, poi ha distolto lo sguardo. Ho ripiegato accuratamente il giornale e l'ho poggiato sulla sedia. Sembravo calmo e normale.

«Be', è ora», ho detto.

«Sì, credo di sì», ha detto lei, e ho sentito che si sforzava di non far trasparire il proprio sollievo.

Siamo andati nell'ingresso e poi abbiamo disceso la scala buia che porta allo scantinato. Mia moglie è scesa per prima. È una vecchia scala di legno, fiancheggiata dal muro viscido dello scantinato da una parte e da un corrimano dall'altra. La casa è vecchia e, per quanto abbia tenuto in buone condizioni i piani superiori, l'interrato è buio e cadente. In tempi normali non potrei convincermi a scendervi. Ma è piuttosto comprensibile, date le circostanze. E, in un certo senso, mi sembra giusto che sia un posto umido e malandato. Almeno, alla fine, il contrasto diminuisce.

Gli scalini gemevano sotto i nostri passi. L'aria chiusa sembrava arrampicarsi per venirci incontro, e d'un tratto ho avuto le vertigini. Ho messo una mano contro il muro coperto di muffa per sorreggermi. Mi è scivolato un piede e ho dovuto afferrare il corrimano. Sono riuscito a non cadere, ma il piede ha saltato uno scalino e ha battuto sul successivo. Al rumore mia moglie si è girata. Il suo volto era orribile. Aveva gli occhi bianchi e spalancati, la bocca aperta. Per un lungo istante non è riuscita a controllare la

propria espressione. Raramente ho visto paura e orrore più forti su un volto. Di certo non senza motivo. E di certo lei non ne aveva alcuno. Deve sapere che non le farei mai del male. Tuttavia, non posso biasimarla se ha paura. Era l'orrore a ferirmi. Non sopportavo di vedere l'orrore che riuscivo a ispirare a una persona che amavo. E poi l'espressione è scomparsa e lei ha sorriso, un piccolo sorriso a fior di labbra. Credo che si sia vergognata di aver mostrato la propria paura. Io le ho sorriso di rimando ed è stato allora che ho compreso di aver rimandato fino all'ultimo momento. Avevo la bocca rigida e sentivo i denti troppo grandi. Sapevo di stare perdendo il controllo.

La cella è all'estremità dell'interrato. Io sono andato avanti e ho aperto la porta da solo. Lei si è ritratta leggermente, io sono entrato, ho guardato fuori della porta, e ho sorriso di nuovo. Nello scantinato buio, il suo volto era molto pallido, quasi illuminato. Si è mossa ed era come se il suo volto stesse fluttuando, disincarnato. La gola era la parte più bianca, e riuscivo a vedere le vene del collo. Ho distolto lo sguardo dalle vene nel collo. Lei ha fatto del suo meglio per dare a vedere che le rammaricava chiudere la porta. Credo che fosse così, in un certo senso. Poi l'ha chiusa e ho sentito la chiave girare nella toppa e la pesante sbarra scivolare al suo posto.

Sono rimasto in ascolto dietro la porta e per qualche istante non c'è stato alcun rumore. Sapevo che stava aspettando fuori. Riuscivo a immaginarla, ritta a guardare la porta sprangata, con un misto di sollievo e di rammarico sul volto fosforescente. E poi ho udito la debole eco dei suoi passi mentre ritornava alla scala, e quindi la porta di sopra chiudersi. Ho provato dolore per entrambi.

Mi sono seduto nell'angolo spoglio e ho affondato il volto nelle mani. Era ancora il mio. Ma era rigido. Ho capito che non ci sarebbe voluto molto tempo. A quanto sembra, il cambiamento si fa più veloce e più facile di mese in mese. Non è altrettanto doloroso. Mi chiedo se sia o no un buon segno.

In realtà, non riesco ancora a parlarne. Sarebbe troppo duro scrivere particolari. Per me sarebbe duro quanto entrare in quella cella, sapendo quali sofferenze mi aspettano...

Quando mia moglie ha bussato alla porta al mattino, ero ancora molto debole. Ma stavo bene. Ero sorpreso che fosse già mattina. Nella cella non c'è modo di sapere l'ora, ovviamente. Non porto con me l'orologio.

Helen non mi ha sentito rispondere la prima volta, e ha bussato di nuovo prima di aprire la porta. Ha aperto uno spiraglio e ho visto un grande oc-

chio sbirciare all'interno. Poi ha visto che era tutto a posto, e ha spalancato la porta. Sono contento che usi della cautela, naturalmente, tuttavia la cosa mi ferisce. Maledetta malattia!

Non mi ha chiesto come stavo. Sa che non riesco a parlarne. Mi chiedo se sia curiosa. Suppongo che debba esserlo. Non sa che sto tenendo questo diario. Lo chiuderò nella scrivania del mio studio. Adesso sono seduto a quella scrivania e guardo gli alberi fuori dalla finestra. Oggi tutto è in pace, e la notte scorsa è più un incubo che un ricordo. Se solo lo fosse! È strano il modo in cui i ricordi riaffiorano, dopo che sono ritornato me stesso. Devo pensarci, e in seguito cercare di descriverli. Anche se non so perché. Non so perché io mi senta costretto a tenere questo diario. Deve trattarsi di una forma di liberazione. Adesso mi sento più rilassato, comunque. Riposerò. Il mio corpo risente dei danni che l'altra cosa infligge a se stessa. Condividiamo lo stesso corpo e sono esausto. Scriverò più tardi.

6 maggio

Sto pensando alla malattia. Ieri ci ho pensato tutto il giorno. È difficile farlo con chiarezza, perché quando io sono... non sono me stesso... sembra che non abbia pensieri. Oppure, se li ho, quando ritorno me stesso non li ricordo più. Credo che in quei momenti la mia mente lavori come quella di un animale. Mi rimane solo un'impressione vaga, generica, di ciò che ho provato. Di ciò che ha provato la *cosa.* Non so se io e lei siamo lo stesso essere, ma dividiamo lo stesso corpo. Ad ogni modo, quando mi trasformo, certamente la ragione non è coinvolta. Dev'essere il puro istinto a muovere la cosa, e l'istinto non rientra perfettamente nel modello del cervello umano. Oppure si trasforma anche il mio cervello?

Le impressioni sono molto forti. Quelle riesco a richiamarle alla mente, quasi al punto di provarle di nuovo. Ma si tratta semplicemente del ricordo di ciò che l'altra cosa stava provando in quel momento, non di ciò che faceva, né di com'era. Si tratta di richiamare un'emozione senza le circostanze che l'hanno prodotta. Ma quale emozione potente! È sempre difficile esprimere una sensazione, e questa è una sensazione molto complessa.

Credo che sia bisogno, soprattutto. Bisogno e frustrazione. Ma si mescolano con tutta quella violenza, odio e lascivia! Non credo che un uomo normale potrebbe mai provarla con la stessa intensità. Forse l'emozione è sempre più forte quando è istintiva e quando non vi è coinvolta alcuna forza razionale. È venuto tutto dall'interno, e apparentemente non ha avuto

nulla a che fare con la vera azione fisica. Bruciava come un inferno dentro la cosa. Era questo che la spingeva alla sua selvaggia ferocia. Era così che si sentiva in quel momento.

Per quanto riguarda ciò che ha davvero luogo... lo vedo oggettivamente, separato dalle emozioni e dalle impressioni, come se fossi un'altra persona che sia stata nella cella e abbia assistito all'intera faccenda (che Dio aiuti la persona che dovesse mai farlo! Sicuramente impazzirebbe... anche se dubito che ci sarebbe tempo per la pazzia, chiusa in quella cella con la cosa in cui mi trasformo).

Riesco a vedere chiaramente la scena. La cosa si scaglia contro le pareti imbottite della cella, strappandole con gli artigli e lacerandole con le zanne. Si lascia cadere a terra, si rannicchia per un istante, ringhiando, poi balza di nuovo contro i muri. È spinta dalla rabbia che ha dentro, sempre di più, in un crescendo frenetico. Si ferma solo per rinfocolare l'ira, e poi si scaglia di nuovo, con più ferocia di prima, finché la sua energia non si esaurisce e non giace prona e ansante, in attesa. Ieri sera ha tentato di buttare giù la porta, ma è troppo robusta.

Mi chiedo se mia moglie senta i rumori che produco nell'assalire i muri. O peggio, molto peggio, i ringhi emessi dalle mie labbra. Sarebbe spaventoso. Sono suoni raccapriccianti.

Ieri a cena ho notato il modo in cui mi guardava mentre mangiavo. Era una bistecca. Mi è sempre piaciuta la bistecca al sangue. Ma lei mi guardava come se si aspettasse di vedermi sbranare la carne. Forse sente... Ringrazio il Cielo che non possa vedermi! Le ci vogliono parecchi giorni per riprendersi, come a me... per ritornare normale.

Adesso sono del tutto normale, naturalmente.

7 maggio

Sono completamente sano di mente.

Mi viene in mente che non l'ho ancora dichiarato, invece è necessario. Se qualcuno mai leggerà questo diario, deve capire che non sono pazzo. Non è una malattia della mente, è una malattia del corpo. È esclusivamente fisica. Deve esserlo, se causa una trasformazione fisica. Della trasformazione non ho ancora scritto. Sarà molto dura, anche se riesco a vederla in modo oggettivo. Riesco a vedere le mani e il corpo, e sento la faccia; la faccia non posso vederla, naturalmente, perché non ci sono specchi. Non so se potrei sopportarne il ricordo, se vedessi che cosa diventa la mia fac-

cia. E non so se riuscirò a descrivere il cambiamento onestamente, né se onestamente riuscirò a farlo. Forse una sera porterò con me questo diario e scriverò finché potrò: descriverò i cambiamenti che si produrranno nel mio corpo, finché la mia mente non potrà più sostenere lo sforzo... finché il mio corpo non sarà più il mio.

L'interrogativo che mi tormenta maggiormente è se un altro essere umano abbia mai sofferto della stessa malattia. Credo che mi sarebbe più facile sopportarlo, se sapessi di non essere l'unico caso. Non si tratta di "mal comune mezzo gaudio"; vorrei solo essere rassicurato sul fatto che la mia malattia non sia peculiare, che non sia solo mia la colpa se ne soffro. Posso sopportare con pazienza questa ordalia solo finché saprò che non lo si sarebbe potuto impedire.

Ho cercato di trovare un caso simile al mio. Ho svolto lunghe ricerche... abbastanza lunghe da insospettire la bibliotecaria, se per natura fosse superstiziosa. Ma non lo è. È una vecchia zitella, grassa. Secondo me, pensa che la licantropia sia lo studio delle farfalle. Ma la ricerca non ha prodotto nulla. I vecchi volumi polverosi e i grandi libri di psicologia rilegati in cuoio riportano miti e leggende da una parte, casi di follia dall'altra. Ho ritrovato casi simili al mio nei dettagli, ma in ognuno di essi il soggetto era mentalmente malato. Non avvenivano trasformazioni fisiche, per quando il povero pazzo ritenesse a volte il contrario. E, tuttavia, le leggende dovranno pur basarsi su qualcosa. Tutte le leggende hanno un fondo di verità. Mi aggrappo a questa convinzione. Devo aggrapparmi a qualcosa.

Il mio nonno paterno veniva dai Balcani. Da un posto tra le Alpi Transilvane. Non so se abbia qualche rilevanza, ma sembra che la maggior parte delle leggende abbia avuto origine in quella zona. È sicuramente una zona malsana. Senza contare che sono convinto che si tratti di una malattia ereditaria. Non è una cosa che avrei potuto contrarre. Sono sempre stato un uomo morigerato e privo di vizi, e ho in ogni cosa praticato la moderazione. Non bevo, non fumo, non vado a donne, e ho sempre goduto di buona salute. Di conseguenza sono certo che si tratti di una malattia congenita. Soffro per i peccati dei miei antenati, per un capriccio della sorte: il crudele capriccio di una sorte maledetta che punisce gli innocenti per i crimini dei colpevoli.

La malattia deve passare nel sangue o, più probabilmente, nei geni. Credo che si sia trasmessa di padre in figlio come carattere recessivo, e sia rimasta latente di generazione in generazione finché, una volta ogni cento anni... una volta ogni mille anni forse... si verifica la giusta combinazione

per cui il carattere diventa dominante. E poi si trasforma in una malattia maligna e rabbiosa, che diventa più forte man mano che la vittima invecchia, succhiando la forza al corpo che la ospita e che cerca di distruggere...

Devo crederci, e lo faccio.

Non devo pensare di essere unico, o che potrei in qualche modo, non importa quanto innocente o indiretto, esserne responsabile. Devo essere certo che si tratti di una maledizione nata con me, come i capelli bruni o gli occhi verdi, e che a questo ero predestinato dal tempo - chissà quante generazioni fa - in cui un mio antenato commise un atto spregevole che lo pose in contatto con i germi della malattia. Odio i miei antenati per questo, ma sono grato che il peccato sia il loro e non il mio. Se io pensassi che un'azione da me commessa nella vita sia la causa di questo tormento, il pensiero mi condurrebbe dritto alla pazzia. Distruggerebbe la mia mente. Ne ho una gran paura. È una paura razionale. Questa cosa di cui soffro è sufficiente a portare alla pazzia chiunque...

2 giugno

La settimana scorsa ho pensato seriamente di andare da un medico. È del tutto inutile. Lo sapevo bene, naturalmente, ma il solo fatto che l'abbia preso in considerazione dimostra quanto sia disperato. Sono pronto ad aggrapparmi a un filo di paglia, a correre rischi con un'infima probabilità di salvarmi. Ma so di dover curare me stesso; qualsiasi salvezza deve venire da me.

È stata mia moglie a mettermi l'idea in testa; in modo indiretto, naturalmente. Ha accennato a qualcosa circa gli psichiatri - qualcosa che aveva letto sul giornale, credo - un commento vago tanto da poter usare il termine parlando con me, a suggerirlo senza dirlo. Be', il suo piano ha funzionato, perché ci ho pensato, ma è del tutto impossibile.

Mi ha ferito che abbia menzionato uno psichiatra piuttosto che un medico. Sa bene che si tratta di un'afflizione fisica. Gliel'ho detto e ridetto. Tuttavia, in parte ha ragione. Nessun medico mi crederebbe. Mi riterrebbero pazzo, e mi rimanderebbero comunque a uno psichiatra. E lo psichiatra sarebbe inutile perché cercherebbe di curare una malattia che non esiste. L'unico modo in cui potrei dimostrare che la malattia è fisica, sarebbe di farli effettivamente assistere alla trasformazione, il che non potrà mai accadere.

Questo pensiero mi ha fatto ridere per la prima volta dopo tanto, tanto tempo. Riesco a immaginarmi nello studio dello psichiatra. È notte. *La*

notte. Sono sdraiato di schiena sul suo lettino e lui è seduto su una sedia accanto a me. Ho appena finito di raccontargli della mia malattia, mentre lui ascolta pazientemente, annuendo di tanto in tanto. Quando smetto di spiegargli, comincia a parlare con il suo tono basso e confidenziale.

È un tipo molto professionale, con la testa calva e gli occhiali cerchiati in oro. Siede con le gambe accavallate, il taccuino sulle ginocchia. Non mi guarda mentre parla: guarda il suo taccuino. E io non guardo lui. Guardo la finestra. Vedo l'intera scena con estrema chiarezza. Riesco persino a vedere i suoi diplomi incorniciati e appesi al muro. Sono sulla parete di fronte alla finestra, e la luce della luna fa scintillare i sigilli dorati. Ci sono file di libroni pesanti e una grande scrivania. Vedo ogni cosa e poi guardo di nuovo la finestra.

Il cambiamento avviene sempre molto più in fretta e con maggiore facilità quando riesco a vedere la luna, piuttosto che se mi trovo nella cella. Sento che sta cominciando. Il medico continua a parlare, con voce morbida. Forse mi dice che sono tutte sciocchezze, che è impossibile: che si tratta solo di un frutto della fantasia, l'illusione di una mente malata. Si gira verso di me per sottolineare le sue argomentazioni. Mi guarda negli occhi. E la sua faccia... è questo che mi fa ridere... la sua faccia crolla e va in pezzi. Quella faccia fredda, scientifica, intelligente si immerge nei lunghi eoni del tempo, e si trasforma nella faccia primitiva, superstiziosa e terrorizzata dei suoi antenati. E poi...

Forse non è poi così divertente, ma è piacevole ridere di nuovo.

3 giugno

Stasera devo andare nella cella.

Ho paura. Anche mia moglie ha paura. Ieri ho notato dei segni di nervosismo in lei. Sta peggiorando. Ha accennato nuovamente al fatto che dovrei essere aiutato. Aiuto! Quale aiuto potrei ottenere? Ma lei sembra non capire. Forse cerca di rimuovere dalla sua mente la terribile verità. Forse preferirebbe che io fossi pazzo. Ma è della sua sanità mentale che mi preoccupo in questi giorni, non della mia. Per me posso solo sperare che la cosa non peggiori, e che io possa vivere normalmente la mia vita, eccezion fatta per un'unica notte al mese... Ma quanto mi terrorizza quella notte, quella cella! Anche quando non sono più me stesso, sono ancora io nella misura in cui condividiamo lo stesso corpo, e le impressioni e le emozioni rimangono con me e mi feriscono. Anche ora, dopo un mese, riesco a ri-

cordare la sensazione, non il ricordo obiettivo di come la cosa si muoveva e agiva, ma allo stesso modo in cui si ricorda un grande dolore del passato, sepolto profondamente dentro di noi. È insopportabile pensare a un futuro come questo. Riesco a sopportare il presente, ma non il pensiero del futuro. E se dovesse andare peggio...

Ma forse può migliorare. È possibile. Le malattie a volte guariscono da sole, il corpo sviluppa tolleranza, immunità, anticorpi. Quando affronto l'idea del futuro, è l'unica cosa che posso sperare: sperare che un bel giorno passerà un mese e non accadrà nulla, e allora saprò di essere in via di guarigione.

Non dovrò mai avere figli, naturalmente. Anche se dovessi guarire, non ci sarebbero bambini. La malattia non deve essere trasmessa. Mia moglie è addolorata da questo. Vuole dei figli. Sembra non capire perché la cosa è impossibile, perché sarebbe un atto mostruoso. Credo che preferirebbe davvero che io fossi pazzo. A volte credo persino che dubiti di me... che pensi che non sto del tutto bene. Be', naturalmente non sto del tutto bene. Ma, voglio dire... a volte sembra credere che io sia pazzo. Ecco! L'ho detto. Ma forse sto diventando ipersensibile.

Ho ragione di esserlo.

Ho trascurato questo diario durante il mese. Avevo intenzione di scrivere ogni giorno, ma ho trovato opprimente scriverne quando non era imminente. Preferisco dimenticare per tutto il tempo e tutte le volte che posso. Pensarci mi ricorda solo che la notte deve ritornare. Voglio registrare tutto quello che posso... forse il diario si dimostrerà utile. Forse sarà solo disgustoso. Ma devo tentare, devo raccogliere tutte le possibili informazioni. È la mia sola speranza di trovare una cura.

Adesso devo riposare. Stasera sarà estenuante. È una bella giornata serena, e so che il cielo scintillerà. Mi costerà andare nella cella.

3 giugno (notte)

Bene, la porta è chiusa e sbarrata. Sono rimasto in ascolto finché i suoi passi non hanno risalito le scale e la porta in cima non si è chiusa. Ora sono solo nella cella. Mi sento bene. Stasera sono sceso più presto. Avevo paura ad attendere ancora. È stata una buona idea portare con me questo diario. Ho qualcosa da fare, qualcosa che mi tenga occupato nell'attesa. Qualsiasi cosa è meglio che starsene seduto e aspettare che accada.

Continuo ad osservarmi le mani mentre scrivo: le unghie. Sono normali.

Non è cominciato nulla. Le mie dita sono lunghe e diritte, e le unghie corte. Devo tenerle sotto controllo in modo da cogliere i primi segnali. Voglio riuscire a descrivere ogni cosa in dettaglio.

Non ci sono mobili qui nella cella. I mobili verrebbero distrutti. Sono seduto in un angolo, con le ginocchia sollevate e il quaderno poggiato sopra. Le pagine mi appaiono leggermente in ombra: avrei dovuto pensare a mettere una lampadina più forte nella lampada. La lampada è in una nicchia nel soffitto, protetta da una rete metallica. La rete è un po' distorta, ma non ricordo di averlo fatto io. Non me ne ricorderei, probabilmente. Ad ogni modo, la luce è sufficiente per osservare la cella. Non ci ho mai fatto davvero caso, prima. Suppongo di essere sempre stato troppo preso da me stesso per notare l'ambiente che mi circondava. Ma stasera è più presto...

La cella è solida. Le mura sono spesse e la porta è di metallo con robusti chiavistelli. Le pareti sono imbottite all'interno. Io ed Helen l'abbiamo fatto da soli, naturalmente. Sarebbe stato difficile spiegare all'operaio per quale motivo volevamo una cella imbottita nell'interrato. Mi pare che gli abbiamo detto di volere la struttura per il nostro cane. Non è sembrato incuriosito. In realtà non abbiamo cani. I cani non mi amano. Li terrorizzo. Suppongo che avvertano la mia malattia anche quando sono normale. È una prova ulteriore che si tratti di un morbo fisico. Una volta ho ammazzato un cane, ma era un cane rabbioso e ho dovuto farlo.

L'odore di muffa è soffocante: credo che le pareti sotto il rivestimento siano umide, e la stoffa ha cominciato a rovinarsi. Presto dovremo sostituire l'imbottitura. Devo cercare di rendere la cella il più sopportabile possibile. La stoffa è lacerata in alcuni punti, e l'imbottitura fuoriesce e si ammonticchia sul pavimento. La copertura è spessa e dura, e da questo deduco che i miei... i suoi... artigli devono essere forti e affilati. Riescono a penetrare nell'imbottitura come un coltello nel burro. Mi chiedo se io mi sia mai rotto un'unghia, nel lacerare le pareti. Dovrei controllare dove la stoffa è strappata. Sarebbe la prova di una vera trasformazione. Più tardi darò uno sguardo; è probabile che trovi qualcosa. Conosco la terribile furia che trascina la cosa contro le pareti, l'inconcepibile forza di cui è dotata, e persino quelle grosse unghie potrebbero spaccarsi a causa della forza che agisce dietro di loro. Quei malefici artigli! Temo quando li immagino muoversi all'estremità di dita contratte e ricurve. Il modo in cui riescono a lacerare e squarciare quelle pesanti imbottiture... se solo penso a ciò che potrebbero fare a una carne morbida! Alla gola di un uomo! Il solo pensiero mi dà i brividi. Riesco quasi a provarlo, e la sensazione mi nausea. Ma persiste.

Vuole essere riconosciuta. Riesco a vedere come quelle dita si chiuderebbero, lasciando i segni sulla pelle bianca, fino a lacerarla, per poi affondare nella gola pulsante, gorgogliante. Vedo gli artigli sparire, le dita scavare, sento il calore del sangue che mi zampilla sul viso. Lo assaggio: è caldo, salato, ne sento l'odore finché non mi gira la testa, e tutto svanisce e c'è solo la faccia ferita sotto di me. La vedo mutare, sento la morte che gorgoglia nella sua gola mentre le mie zanne... mentre io... una gola morbida mentre le mie zanne... vicine... morbida, calda carne e affondano... e... strappano...

4 giugno

Ho appena finito di rimettere a posto il quaderno. Ho dovuto usare del nastro adesivo nei punti in cui era strappato. Devo averlo fatto la notte scorsa, durante la malattia. Non me ne ricordo. Non credo di averlo fatto deliberatamente; quella furia cieca distrugge qualsiasi cosa sia a portata di mano. Il quaderno non era strappato metodicamente a metà o in quattro parti, ma solo danneggiato a caso. La copertina era a pezzi, ma le pagine sono ancora leggibili. La mia stilografica è stata piegata in due, come un ramoscello. È difficile immaginare una tale energia e una tale potenza lasciate libere. Sono sempre stato un uomo forte, e mi sono sempre tenuto in perfetta forma attraverso l'esercizio e la moderazione, ma la forza prodotta dalla trasformazione va al di là di ogni comprensione. Sembra che si trasformino anche gli stessi muscoli e tendini del mio corpo, che la trasformazione sia tanto interna quanto esterna. Forse non condividiamo lo stesso corpo, ma la stessa piccola parte del cervello che ricorda. Sarebbe incoraggiante, poter pensare alla cosa come a un'entità differente. E tuttavia il mio corpo porta i segni e i marchi della carne torturata. I due corpi non possono esistere allo stesso tempo. È sconcertante, va oltre le mie capacità di comprensione razionale, e io sono un uomo razionale quanto e più degli altri. Quanti altri uomini sarebbero in grado di affrontare ciò con cui combatto, e mantenere la propria sanità mentale? Sono orgoglioso di questo. Non sono un uomo vanitoso, ma vado fiero della mia forza d'animo.

Non ho scritto della trasformazione. Mi ricordo di averla sentita cominciare, e mi sembra che stessi scrivendo, ma non l'ho registrata. Le ultime righe sono degli scarabocchi illeggibili e non sembra neppure la mia scrittura; suppongo che si tratti di un sintomo. Stavo scrivendo quanto fossero forti le mani della cosa, e poi sembra che mi sia interrotto nel bel mezzo di

una frase. Immagino che le dita abbiano cominciato a contrarsi mentre scrivevo, e questo spiegherebbe la diversa grafia. Ma non c'è nulla che riguardi la trasformazione.

Mi è sembrata diversa, la notte scorsa. Non più grande, ma in qualche modo diversa. Penso di aver raggiunto un nuovo stadio della malattia, e che la malattia stia cambiando... forse si stia modificando.

La cosa sta cominciando a pensare di più. Oppure sono io che ricordo di più. Comunque sia, questa volta riesco a ricordare distintamente alcuni pensieri, oltre alle impressioni. Ricordo la frustrazione, la rabbia e il bisogno, ma conservo anche tracce di pensieri. Non dei miei pensieri. Dei *suoi* pensieri. Sono più vicini ai pensieri umani di quel che credessi. È difficile concepire pensieri umani in quel corpo mostruoso. Inquietante. Non voglio che condividiamo la stessa mente. Ma ricordo un'attività razionale, la ricerca di una via d'uscita dalla cella. Ricordo una pausa nello sfogo violento, quando la cosa si è rannicchiata e ha girato intorno gli occhi bianchi, alla ricerca di un punto debole nelle pareti, nella porta. Forse cercava di escogitare un inganno per costringere Helen ad aprire la porta. Non c'era via di fuga, ovviamente. Abbiamo preso tutte le precauzioni necessarie. Persino se fosse capace di ragionare come me, non potrebbe trovare il modo di uscire dalla cella.

Ma è un cambiamento della malattia, questa capacità di ragionare. È possibile che la cosa stia diventando più normale, più umana. È possibile che io e la cosa che divento ci stiamo avvicinando. Ma è impossibile stabilire chi di noi si muova verso una relazione più stretta: se sia la malattia a stare conquistando me, oppure se io stia cominciando a curare me stesso. Non riesco a decidere se questo nuovo sviluppo sia positivo o negativo... Mi fa tremare. Sudo profusamente e ho lo stomaco contratto per la paura.

Ora sono più calmo. Mi sono sdraiato per qualche minuto. Sento ancora il sangue e la schiuma sulle labbra, nonostante mi sia lavato i denti parecchie volte. Mi sono morso le labbra stanotte. Sono gonfie e mi dolgono. Non riesco a togliermi il sapore di bocca: suppongo che sia nella mia testa. È nauseante svegliarsi al mattino, deglutire, e sapere che non potrò lavarmi i denti e sciacquarmi la bocca finché Helen non verrà ad aprirmi la porta. Mi è sembrato di aspettare un tempo lunghissimo, ma non c'era modo di saperlo. Il tempo sembra fermarsi quando è racchiuso in quella cella. Il tempo è sicuramente una dimensione reale, relativa alle altre dimensioni. Forse è condizionato dalla mia malattia. Sarebbe interessante se ci fosse il

modo di misurarlo.

Sono sicuro che stanotte sia durato più a lungo. L'impressione è stata certamente quella. Forse mi sembra che sia durato più a lungo perché ne ho riportato un maggior numero di impressioni e ricordi, ma mia moglie mi ha detto che, quando ha bussato alla porta alla solita ora, questa mattina, non ha ricevuto risposta. Le dico sempre che va tutto bene prima che lei apra la porta, e questa mattina non le ho parlato alla solita ora. Mi ha detto di aver udito... certi suoni... ma non c'è stata risposta. Non mi ha detto di che genere di rumori si trattava.

Così è ritornata di sopra e ha aspettato ancora un'ora. Posso immaginare quanto fosse spaventata e preoccupata nell'attesa, incerta su cosa fosse accaduto. Povera donna. Mi ama tanto, e non riesce proprio a capire. Non sapeva della malattia quando mi ha sposato, e per lei è stato un terribile shock. Le sono grato per aver retto così bene alla tensione. Deve preoccuparsi e soffrire quanto me, anche se in modo diverso, femminile.

Trascorsa un'ora, è scesa e ha bussato di nuovo alla porta. Questa volta ho risposto, e lei ha aperto. L'ha aperta molto lentamente, e mi sono accorto che nel guardare dentro ha trattenuto il respiro. Deve essere quasi impazzita per l'ansia. Non credo che avrebbe paura di me.

Non ricordo di averla sentita bussare la prima volta. Sono rimasto sorpreso quando me l'ha detto. Ho una vaga idea di essermi rannicchiato accanto alla porta, con le cosce tese e rigide e le mani aperte davanti a me, come se stessi aspettando che qualcosa aprisse la porta. Ma è un'impressione molto vaga. Potrebbe riferirsi a qualsiasi momento. So che non avrei aspettato così mia moglie.

6 giugno

Sono stato molto preoccupato dal pensiero che sia durato più a lungo del solito questo mese. Più a lungo di quanto sia mai durato prima, credo. Cerco di inserire la storia della mia malattia nel contesto, dall'inizio, in modo da poter seguire il processo e il progresso. Sento che c'è sicuramente un cambiamento in atto, e prego che sia il primo passo verso la guarigione. Finora è andata di male in peggio. Visto che l'ultima volta è durato di più, sembrerebbe un altro passo compiuto nella stessa direzione; ma c'è anche il fatto che questa volta ho ricordato i pensieri della cosa. Non è mai accaduto prima, non da quando ho cominciato davvero a trasformarmi. È più simile a com'era quando ha avuto inizio. Forse è il primo segnale di una

possibile guarigione. Forse questa volta è durato più a lungo perché è stato meno intenso. Non vedo proprio come possa andare peggio di ora...

Ripensando alla mia vita, mi accorgo di non poter dire quando è cominciato. Dev'essere stato un inizio molto graduale. Di certo me lo ricorderei se fosse avvenuto di colpo. Una mente più debole potrebbe rimuovere il ricordo per salvarsi dalla consapevolezza, ma io sono sicuro che l'avrei affrontato.

Se solo avessi saputo la verità allora, forse ci sarebbe stato un modo per prevenire la malattia. Ne dubito, ma non posso escluderlo. Ma come avrei potuto sapere? Non sono mai stato un bambino superstizioso. Non credevo nemmeno... nella cosa che sono diventato. Non credevo a Babbo Natale, né alle fate o alle streghe, né agli elfi che lasciano i soldi sul cuscino e portano via un dentino caduto. I miei genitori non mi raccontavano sciocchezze del genere e mi hanno detto la verità sin dall'inizio. Perciò, come potevo credere all'esistenza di... no, non scriverò la parola. So ciò che sto facendo, so che rifiuto di ammettere ciò che so essere vero, come se l'ammissione mi condannasse più del fatto in sé. Ma non posso farne a meno, e non si tratta del blocco mentale di un uomo debole la cui mente nega la verità, quanto della ribellione all'idea di scrivere la parola sulla carta. Conosco la parola. La pronuncio mentalmente. Danza nei miei pensieri, e sono abbastanza forte da riconoscerla e non cercare di negarla. Vivo con la conoscenza come meglio posso. So che la malattia ereditata è stata lì, nel mio sangue, tutta la vita, ha penetrato ogni capillare del mio corpo, e si è rafforzata man mano che diventavo grande, ha atteso nascostamente... Ora lo so, ma come avrei potuto prevederlo? Non è stata colpa mia.

Sono sempre stato un bambino piuttosto vivace. Mi accadeva spesso di arrabbiarmi, di cadere in preda ad attacchi d'ira. Ma è così per molti bambini. È piuttosto comune. Non ci sono mai stati cambiamenti fisici in me. Nessun avvertimento. Eppure... i miei scoppi di violenza, quando picchiavo gli altri bambini o rompevo i loro giocattoli preferiti... quegli accessi non sembravano scaturire da cause individuabili. Non erano il risultato di qualcosa che mi aveva procurato rabbia o frustrazione; sembravano verificarsi senza alcuna ragione, in qualsiasi momento, qualunque fosse il mio stato d'animo.

Mi ricordo di una volta in cui un vicino, un ragazzo della mia età ma più piccolo di me, lanciò una pietra e mi colpì sopra l'occhio. Mi ferì orribilmente. La pelle si lacerò e un rivolo di sangue mi scorse sul viso. Allora il ragazzo si spaventò, perché mi aveva colpito senza alcun motivo, e perché

io ero molto più forte e avrei potuto punirlo facilmente. Ma non lo feci. Non mi arrabbiai nemmeno, il che lo stupì, dal momento che avevo fama di infuriarmi. Mi limitai a guardarlo, senza alcun rancore, mentre il sangue mi scorreva sul viso. Ricordo che lo leccai all'angolo della bocca dove si era fermato. Mi sentivo un po' stordito, per il colpo, suppongo, e me ne stetti lì a leccarmi il sangue e a non far niente. L'altro ragazzo dovette pensare che avevo paura di lui perché non mi vendicavo, e da quel momento prese a perseguitarmi. Mi aspettava dopo la scuola, mi tirava le pietre, mi dava spintoni, e a volte mi prendeva a pugni. Io non mi arrabbiai mai con lui. Non volli mai punirlo né ferirlo, e sopportai i suoi maltrattamenti senza rancore. Lui si vantava di quanto fossi terrorizzato, e tutti gli altri bambini si prendevano gioco di me, ma non m'importava. Non mi è mai importato di ciò che pensano gli altri. Era un esempio di come la mia ira non si scatenasse nelle occasioni in cui sarebbe stata pienamente giustificata.

E in altri momenti... senza alcuna ragione apparente... ricordo una sera, verso il crepuscolo, in cui stavo giocando col mio giocattolo preferito, un trenino meccanico. Ci stavo giocando già da un po', ed ero felice. E poi, improvvisamente, lo sollevai dai binari e lo fracassai contro il pavimento finché non lo ridussi in pezzi. Continuai a romperlo, senza riuscire a fermarmi. Mia madre entrò nella stanza e si arrabbiò tanto da minacciare di non comprarmi mai più un giocattolo, ma sembrava che non me ne importasse nulla. Anche il giorno seguente non rimpiansi la perdita del mio treno. Quando ci pensavo, avevo semplicemente la sensazione che romperlo fosse stata una buona cosa. Ero contento di averlo fatto. Sembrava una cosa soddisfacente.

Erano assurdità come queste a rendermi diverso dagli altri bambini violenti. Adesso capisco che i miei accessi devono aver seguito lo stesso ciclo che compie ora la mia malattia, ma all'epoca non avevo alcuna ragione di pensare a una frequenza, né di cercare di individuare una cadenza regolare. E lo stesso per i miei genitori. Probabilmente credevano che si trattasse solo di tempeste adolescenziali, e non mi pare che si preoccupassero soverchiamente.

Non ricordo molto di mia madre. Credo che mio padre la oscurasse. Era un uomo grosso, dalle spalle larghe, dritto e severo. Era religioso e molto moralista, e devo ringraziarlo per avermi fatto crescere retto, evitando vizi e corruzione. Spesso mi faceva delle paternali, con la sua voce profonda, l'indice puntato verso il mio cuore, trasmettendomi il frutto della sua età e della sua esperienza e soprattutto delle esperienze negative che aveva evi-

tato.

Io ero terribilmente intimidito da lui. dalla sua sapienza, bontà e forza, e ho sempre cercato di vivere in modo che fosse orgoglioso di me. È quasi insostenibile il pensiero che mio padre debba aver portato la malattia nel sangue: che quell'uomo buono e severo abbia inconsapevolmente trasmesso la maledizione a suo figlio. È un'ulteriore prova che non sia colpa mia, il fatto che un'ottima persona come mio padre avrebbe potuto essere colpito dalla mia stessa malattia.

Ricordo solo un'occasione in cui mio padre fu ingiusto e irragionevole. È stata l'unica volta in cui si è arrabbiato con me. Accadde quando uccisi il cane del nostro vicino, e non sono mai riuscito a capire come mai non si rendesse conto che era necessario.

Il cane apparteneva al mio nemico, il ragazzo che mi perseguitava costantemente. Non ne ricordo il nome. Era una creatura insignificante, che non vale la pena di rammentare. Ma ricordo il suo cane. Era una bestia grossa e maligna, un bastardo con molto sangue alsaziano. Quando il ragazzo mi tormentava, c'era spesso anche il cane, che aggiungeva i suoi ringhi alle punzecchiature del padrone. Mi guardava con i suoi occhi gialli mentre il ragazzo mi molestava. Aveva la lingua penzoloni e storceva il muso come se godesse del mio tormento. Non gli avevo mai prestato molta attenzione. Ignoravo lui e il suo padrone, ma credo che dei due odiassi di più il cane. È una convinzione fallace, quella che il cane sia il miglior amico dell'uomo. È la stupida asserzione di gente sentimentale e ignorante, che è stata ingannata dalle bestie. E questo cane era una bestia particolarmente schifosa, con una sudicia pelle chiazzata e denti gialli. Non mi aveva mai attaccato, ma sapevo che gli sarebbe piaciuto farlo.

Una sera, era piuttosto tardi, stavo tornando a casa. La nostra casa era in campagna, ad alcune miglia dalla città. Ho dimenticato perché fossi fuori a quell'ora, ma ad ogni modo, mentre camminavo verso casa, scese il buio. Dev'essere stata una notte di luna piena, perché si vedeva tutto. I nostri vicini vivevano sulla nostra stessa strada, per cui dovevo passare davanti alla loro casa. Per evitarlo, avrei dovuto attraversare il bosco, e non ne vedevo la ragione.

Bene, stavo passando davanti alla loro casa, immerso nei miei pensieri, quando improvvisamente apparve il mio nemico. Cominciò a tirarmi le pietre come al solito, ma io lo ignorai. Continuai a camminare. Mi colpì alla schiena con un sasso, e mi fece male. Sapevo che sarebbe rimasto il segno. Proseguii per un po' e poi devo essermi seduto sul bordo della strada.

Pensavo al ragazzo, mi chiedevo perché mi odiasse tanto e, dopo un po', cominciai a odiare lui. Non mi ero mai sentito così nei suoi confronti prima di allora, e probabilmente fu la somma di tutte le ingiustizie e gli attacchi subiti a portarmi a questo. Più rimanevo seduto lì, e più lo odiavo. Ricordai tutto quello che mi aveva fatto. Ricordai la prima volta, quando mi aveva rotto la testa e io avevo assaggiato il mio stesso sangue. Per qualche motivo il sapore del sangue mi ritornò in mente con più forza di quanto mi fosse sembrato allora. Ero sicuro che mi avrebbe tormentato per sempre, se non ci avessi dato un taglio, per cui mi alzai e tornai indietro verso casa sua.

Era nel cortile, accanto alla legnaia. Mi vide arrivare, raccolse una pietra, e prese a rivolgermi battute sarcastiche ed epiteti irriferibili. Sentirlo usare quelle parole sconce mi fece infuriare, e per la prima volta mi accorsi di quanto fosse davvero malvagio. Non capivo perché lo avessi sopportato fino a quel momento, e come mai avessi permesso a un individuo così ripugnante di infastidirmi. Volevo punirlo per avermi molestato ma, soprattutto, volevo punirlo per essere una creatura deplorevole, una creatura dalla mente malata e l'eloquio osceno. Doveva avere una lezione.

Andai dritto verso di lui. Continuò a punzecchiarmi finché non gli fui vicino, e solo allora dovette accorgersi, con la sua mente lenta e ottusa, che non ero lo stesso delle altre volte, perché comincò a indietreggiare. Lo seguii, camminando lentamente. Lanciò il sasso e mi colpì sul viso, ma quasi non me ne accorsi. Corse verso la legnaia, e io mi misi tra lui e la casa. Ricordo le occhiate che scoccò intorno in cerca di aiuto, in cerca di una via di scampo. Io ero molto più grosso e più forte di lui - a scuola ero il più grosso tra i ragazzi della mia età - e cominciò ad avere una gran paura.

Il suo terrore non mi soddisfece, anzi, mi rese ancora più ansioso di punirlo... Pensai che avesse capito di dover subire una punizione, che sapesse di essere cattivo, e che se non lo avessi punito avrebbe pensato che era giusto comportarsi come si comportava. Non potevo permetterlo. Mi lanciai contro di lui e lui cercò di scappare, ma io sono molto agile e veloce ancora oggi, e a quei tempi mi muovevo come un gatto. Lo afferrai con entrambe le mani. Lo presi per il collo e lo gettai a terra. Cercò di prendermi a calci, ma io evitai i suoi piedi e mi gettai su di lui. Mi colpì in viso col suo piccolo pugno ma fu meno di una puntura di insetto. Gli strinsi le mani intorno al collo e cominciai a punirlo. Intendevo infliggergli una grande punizione, proporzionale ai suoi peccati. Premetti, e i suoi occhi si spalancarono, il che mi fece sentire soddisfatto. O quasi soddisfatto, come se la

soddisfazione fosse in cammino, e più forte avessi premuto più rapidamente sarebbe giunta. Sembrava risalire dalle dita alle spalle, e poi diffondersi attraverso tutto il corpo. Smise di colpirmi. Le sue manine erano chiuse intorno ai miei polsi, ma non potevano far nulla. Misi tutto il mio peso nelle braccia e premetti.

Fu allora che quella bestia selvaggia mi assalì.

Non lo avevo visto strisciarmi alle spalle. Era scaltro e maligno e mi accorsi di lui solo quando si avventò su di me. Dovetti lasciare andare il ragazzo, e il cane e io rotolammo avvinghiati. Era una creatura potente ma non poteva combattere con me alla pari. Gli fui sopra, misi le mani sotto il collare e lo attorcigliai. Strinsi il collare soffocandolo. Mi aveva lacerato l'avambraccio con i denti e il sangue scorse sul braccio e schizzò sul cane. La vista del sangue mi fece impazzire. Capii allora quanto fosse pericoloso quell'animale, e l'assoluta necessità di distruggerlo. Attorcigliai ancora di più il collare, che affondò nella gola pelosa. La lingua gli scivolò fuori dal muso e gli sbattei la testa contro il terreno in modo che i suoi stessi denti stringessero in una morsa quella lingua sghignazzante che ormai non sghignazzava più. L'espressione negli occhi di quella creatura era deliziosa! Seppi che stava per morire. Seppi che stava per pagare per la sua malvagità, e i suoi occhi si rovesciarono e sporsero come due uova sode giallastre. La cosa mi fece ridere, ma non risi tanto da lasciare la presa. Non lasciai andare il cane finché non fu morto stecchito.

Quando infine mi rialzai, vidi che il ragazzo si era ripreso ed era scappato. Doveva essersi rifugiato in casa. Lo avrei seguito, ma ormai, non so perché, non lo odiavo più. Forse sentivo che era già stato sufficientemente punito. Ero certo che non mi avrebbe più tormentato. Il cane era uno straccio floscio e sudicio sotto la luce della luna e io mi sentivo molto bene. Un lavoro ben fatto. Mi sentivo tranquillo e soddisfatto, e mi girai incamminandomi verso casa. Il braccio cominciò a farmi male solo più tardi.

Il mattino seguente il padre del ragazzo venne a casa nostra a parlare con mio padre. Dopo che se ne fu andato, mio padre venne da me. Sembrava arrabbiato. Gli spiegai che avevo agito per autodifesa, e che la bestia aveva cercato di uccidermi, ma lui aveva la strana idea che avessi attaccato il ragazzo per primo, e che il cane fosse morto per proteggere il suo padrone. Anche mio padre credeva a quella stupida bugia sulla sincerità e fedeltà dei cani, e non riuscii a fargli cambiare idea. Gli feci vedere il taglio che avevo sul braccio, ma non fece differenza. Sembrava davvero convinto che avessi cercato di uccidere il ragazzo, per quanto fosse un'idea ridicola. Ma

fu l'unica volta in cui mio padre si comportò ingiustamente, e dopo un po' dimenticò.

Da allora nessuno mi ha più preso in giro, e tantomeno lanciato dei sassi.

7 giugno

Mi sono alzato di buon'ora oggi, e intendo lavorare a questo diario fino all'ora di pranzo. Leggo ciò che ho scritto ieri a proposito del cane. Non credo che sia davvero rilevante per la malattia. Dopotutto, ero stato costretto a ucciderlo per salvarmi, e chiunque al mio posto avrebbe fatto lo stesso. Ma fa intravedere un po' della violenza di cui sono capace, e anche l'atteggiamento di tolleranza che ho in situazioni normali, per cui lo lascerò nel diario, per quello che vale, e continuerò con i miei tentativi di risalire ai primi sintomi della malattia, per averli chiari nella mente, con la loro intensità e frequenza, così da poterli utilizzare per prevedere la prossima evoluzione del morbo.

La mia impressione più forte di quei primi anni di vita riguarda i boschi. Vivevamo in una grande casa di campagna, dietro la quale si stendevano i boschi. La casa era fredda, umida ed esposta alle correnti, e non mi piaceva, ma ero sempre felice nei boschi... tranne quando quegli accessi si impadronivano di me. Mi piaceva andare nei boschi da solo. Mi sentivo sempre più sicuro quando non c'era altra gente intorno. Mi ricordo ancora con chiarezza il paesaggio. Ma mi sembra sempre di ricordarlo alla luce della luna. L'immagine con la luce del giorno non è altrettanto nitida. Questo però può dipendere dal fatto che di giorno c'erano più distrazioni, e i ricordi cedevano alle sensazioni immediate. Ma di notte! È una notte particolare, quella che ricordo, o tante notti simili si sono fuse nello stesso ricordo?

Mi trovavo in piedi in una piccola radura circondata su ogni lato da alti alberi di pino. Era su una collinetta, ai piedi della quale si trovava la nostra casa, avvolta dalle ombre. Riuscivo a stento a vedere la punta del tetto e il comignolo contro il cielo, all'altra estremità, dove il terreno si sollevava leggermente. Era buio nella radura, ma le cime degli alberi apparivano candide alla luce della luna; aghi argentei nel vento.

C'era una grande quiete. Soffici nuvolette contornavano la luna. Stando in quel posto provavo un grande struggimento, un desiderio vago e indistinto. Era come la febbre di primavera, che ti prende quando devi stare seduto a scuola e vedi l'erba e i fiori fuori della finestra, ma molto, molto più forte. Dovevo fare qualcosa, ma non c'era niente da fare. Credo che al-

lora pensai che si trattasse di un bisogno sessuale. Dev'essere stato così, perché mi spogliai. Mi tolsi tutto, persino le calze e le scarpe, e rimasi completamente nudo tra gli alberi. Non avevo freddo, ma tremavo. Un fascio di luce penetrava di fianco a un albero, e sembrava emanare un freddo splendore che mi raggelava. E io rimanevo lì, in piedi, col capo rovesciato all'indietro e la bocca aperta, a fissare il cielo e tremare come se ogni vena, ogni nervo del mio corpo fosse percorso da una scarica di corrente.

Non so per quanto tempo rimasi immobile, ma certo non fu per poco, perché il firmamento era cambiato. E poi, di colpo, cessò. D'un tratto il desiderio mi aveva abbandonato, e mi accorsi che stavo urlando. Non proprio urlando... era piuttosto un ululato. Smisi. Intorno tutto era buio e silenzioso e io mi sentivo molto strano, tutto nudo, e molto solo, e mi vergognavo un po' di ciò che avevo fatto. Continuavo a credere che si fosse trattato di un bisogno sessuale, suppongo. Ma provavo anche un grande sollievo. Mi rivestii e tornai a casa, e tutto andò bene per il resto del mese. Era tutto a posto. Mi sentivo in pace. Come ho già detto, non so se si tratti di un solo ricordo oppure di una combinazione di molti mesi e molte notti. Ero così giovane...

Ho riflettuto molto su quello che ho appena scritto. Credo che debba essere accaduto più di una volta. Rivedo delle immagini di me che corro nudo attraverso i boschi, e mi rannicchio e mi nascondo dietro agli alberi e alle rocce. Sono ricordi obiettivi. Mi ritornano alla mente come le azioni compiute dalla cosa nella cella, diversi dalle impressioni e dalle emozioni. Non credo che fuggissi da qualcuno o che mi nascondessi per questo, comunque. Sono sicuro che ero del tutto solo nei boschi. Sono anche sicuro che non si verificassero cambiamenti fisici. Assolutamente sicuro. E, cosa piuttosto strana, non riesco a ricordare la prima volta che mi sono trasformato, o la prima volta che mi sono accorto di un cambiamento. Dev'essere avvenuto molto gradualmente, cosicché non c'è stato alcuno shock che la mia memoria potesse registrare.

La prima trasformazione di cui io conservi un ricordo ebbe luogo nella mia stanza da letto, non nei boschi. Doveva essere trascorso del tempo. Ero seduto sul letto, chino a guardarmi le mani. Il letto era accanto alla finestra, e la luna era proprio lì, per cui il letto era tutto bianco e nero. Avevo le mani in grembo, illuminate da un fascio di luce. Ero nudo. Avevo la sensazione che la mia spina dorsale fosse più nuda del resto del corpo, come se fosse stata addirittura scorticata la pelle. Mi guardavo le mani. Non

poteva essere la prima volta, perché mi sembra che sapessi esattamente che cosa stavo cercando. E ricordo che le unghie cominciarono a crescermi, e le mani tremarono e si allungarono...

Non ricordo che cosa feci dopo.

8 giugno

Helen è una buona moglie.

Poche donne avrebbero sopportato quello che lei sopporta. Devo essere onesto: non è una donna di bell'aspetto. Forse mi ha sposato come ultima risorsa, ma penso di no. Credo che mi ami. Qualche volta il fatto che sembra non capire la mia malattia mi infastidisce ma, a parte questo, è una buona moglie. E deve sapere che non le farei mai del male. Credo che non farei mai del male a nessuno. Sono fondamentalmente una persona timida e gentile, ed è questo che rende così difficile immaginare il contrasto, se non si comprende la natura fisica della malattia e il fatto che io divento realmente qualcosa di diverso da me, qualcosa di pericoloso. Ma sono riuscito a controllarlo, e so di non aver mai fatto del male a nessuno.

Ho promesso a Helen di portarla a cena fuori, questa sera. Ne è molto felice. Non usciamo spesso, le frivolezze della vita sociale non mi interessano, e preferisco rimanere a casa, ma una volta ogni tanto uscire non fa male. A Helen piace, anche se ritiene che io faccia bene a limitare il numero di queste serate a due o tre all'anno. Ora si sta vestendo. Continuerò a scrivere quando torneremo a casa, se non sarà troppo tardi.

La serata è stata un vero fiasco!

Siamo appena rientrati ed Helen è andata direttamente in camera sua. Sembra che ce l'abbia con me. Avrei dovuto sapere come vanno le cose, e non uscire, non cedere ai capricci di una donna. Le donne non capiscono granché della vita.

Tanto per cominciare, per dare inizio alla serata col piede sbagliato, Helen ha indossato un abito che sa che io odio. È un vestito indecoroso, che le lascia le spalle nude e la fa sembrare una prostituta. Ho cercato di scherzarci sopra, ma lei si è irritata per il solo fatto che io le dicessi la pura verità. Perché le donne si irritano per la verità e non per gli inganni? Non lo capisco. Eppure sarebbe dovuto bastare lo specchio a dirle ciò che le ho detto io. Dopo tutto questo, non può davvero pensare che io sia un uomo capace di vane lusinghe, o di tollerare che sua moglie si vesta come una

donna di strada. Ad ogni modo, ha indossato l'abito e abbiamo avuto una piccola discussione già prima di uscire di casa. Alla fine ho lasciato che si vestisse come voleva, ma avrei dovuto sapere come vanno queste cose; avrei dovuto sapere che sarei stato di cattivo umore tutta la sera a causa di quel vestito.

Quando siamo arrivati al ristorante e abbiamo preso un tavolo, mi sono accorto che molti avventori la guardavano. A quanto pare, lei non l'ha notato. Si è seduta, felice e sorridente, e si è guardata intorno. Sono certo che tutti hanno pensato che cercasse qualcuno con cui civettare. Che cos'altro avrebbero dovuto pensare, visto com'era vestita? Mi sentivo umiliato. Immaginavo i loro pensieri. Lei sembrava una sgualdrina che avessi appena raccolto per la via. Aveva troppo rossetto sulle labbra e, quando si è seduta, le si sono scoperte le ginocchia. Mi sarei alzato immediatamente e sarei uscito dal locale se non fossi stato troppo in imbarazzo per lasciare il mio posto. Ho deciso che avrei distrutto quell'abito non appena fossimo tornati a casa, in modo da non esserne più disonorato.

E, incredibile a dirsi, la povera Helen sembrava non avere idea dell'agitazione che stava causando. È così innocente e inesperta! Si guardava intorno come se si stesse davvero divertendo, e io mi sono sforzato di far finta di non notare nulla. Ma non era così. Alcune delle donne presenti erano vestite male quanto mia moglie, se non peggio, e ho capito che quel locale non era il posto adatto a noi. Non c'eravamo mai stati prima d'allora, e aveva una buona fama, cosa che mi ha tratto in inganno. Era uno di quei locali sfarzosi e volgari, che pretendono di essere in stile europeo, dove si mangia male e si spende troppo. Odio i posti o le persone che fingono di essere diversi da ciò che sono.

Quando il cameriere è arrivato, si è chinato sul tavolo stando dietro Helen. Sono sicuro che stesse cercando di allungare lo sguardo nella scollatura di mia moglie! Perdo la testa anche ora, se ripenso a quel sorriso untuoso. Aveva i baffi e i capelli ondulati, e doveva essere straniero, italiano forse. Aveva un accento straniero, oppure lo simulava. Ero arrabbiato e infelice, e c'è poco da stupirsi che mi siano saltati i nervi quando mi ha portato l'ordinazione sbagliata.

Odio i cibi fantasiosi, esotici. Avevo ordinato una semplice bistecca con patate bollite e senza insalata. Quando la mia ordinazione è arrivata, la bistecca era sepolta sotto una salsa viscida e accompagnata da una purea di patate e un'insalata piena d'olio. Era rivoltante. Sommata a tutte le altre molestie, era semplicemente troppo.

Forse avrei dovuto controllare la mia reazione, nonostante fosse giustificata. Forse, come dice Helen, non avrei dovuto scagliare il piatto addosso al cameriere. Ma non me ne pento. Questi stranieri devono imparare che non possono maltrattare la gente. Ho agito d'impulso, senza nemmeno pensare a ciò che stavo facendo. Ho sollevato il piatto con una mano aperta. Il cameriere si stava chinando su di me col suo sorriso maligno, e io gli ho buttato il piatto, con tutto il cibo, direttamente in faccia. Credo di essermi comportato da gentiluomo per quanto possibile, considerate le circostanze. Non ho urlato, né fatto una scenata, né l'ho ingiuriato. Gli ho semplicemente tirato il piatto in faccia.

Dopodiché ce ne siamo andati. Non ce l'hanno chiesto, anzi, suppongo che mi rispettassero per aver sostenuto i miei diritti, ma ce ne siamo andati comunque. Mentre uscivamo, Helen piangeva, ma io ho tenuto la testa alta, mi sono guardato intorno, e ho visto che tutti ci stavano guardando. O, più esattamente, guardavano l'osceno vestito di mia moglie. Alcuni ridacchiavano e altri sembravano arrabbiati. Ma io non me ne sono curato. Ho mantenuto un comportamento dignitoso in tutta la faccenda.

A quanto pare, Helen non capisce che è stata tutta colpa sua, ed è andata direttamente in camera sua e ha chiuso la porta a chiave. L'ho sentita chiuderla. Un comportamento teatrale, tipico delle donne, naturalmente. Sa che non vado mai in camera sua.

Ad ogni modo, forse questa serata non sarà inutile. Servirà a convincere mia moglie che non è bene uscire troppo spesso.

9 giugno

Questa mattina Helen era ancora arrabbiata. Per un po' non mi ha rivolto la parola. A me non dispiaceva: stavo ancora pensando alla serata sprecata e a quell'orribile ristorante che costava troppo e al cameriere che portava i cibi sbagliati. Ma poi lei ha detto che io mi ero adirato senza alcun motivo! Senza alcun motivo! Ha addirittura accennato che potesse trattarsi di un sintomo della mia malattia! A metà del mese! È evidente che non ha capito nulla del mio male. Ho dovuto afferrare il bordo del tavolo per impedirmi di farle una scenata, e devo esserle apparso molto arrabbiato perché se n'è andata senza aggiungere nemmeno una parola. È sembrata piuttosto mortificata.

Cercherò di tollerare di più la sua stupidità. Dopotutto, per una persona normale è una cosa difficile da capire. Ed è stato un tale shock per lei

quando ho dovuto dirglielo. A volte mi chiedo se lo shock non l'abbia resa leggermente squilibrata. Non molto, ma abbastanza da spiegare alcune cose irragionevoli che fa... come pensare che il vestito da prostituta che indossava ieri fosse bello, e voler uscire la sera come una ragazzina, e scambiare una rabbia sincera e giustificata per un sintomo della mia malattia. Sì, devo essere più tollerante con lei, poverina.

Le cose non andavano male, i primi tempi del nostro matrimonio. È stato solo dopo che sono andate male davvero, e il peggioramento era così lento che potevo prevederlo e organizzare le cose in modo da prevenire gli incidenti. Non avevo la cella, allora: non ce n'era bisogno. Trascorse molto tempo prima che vedessi la necessità di farla costruire.

Oh, cambiavo. Cambiavo, va bene, ma certo non come adesso. Mai completamente. Sembravo ancora umano. Ricordo come apparivo in quei primi stadi, prima di aver paura di guardarmi allo specchio. Il volto sembrava non sbarbato, niente di più. Come se non mi fossi fatto la barba per una settimana. I denti erano lunghi, ma riuscivo a coprirli con le labbra, in modo che sembrassero solo sporgenti. La cosa peggiore erano gli occhi. Erano decisamente animaleschi; decisamente non umani. Ma non c'era niente di veramente strano, niente che qualcuno che non conoscesse il mio aspetto normale potesse notare. Si poteva solo pensare che fossi una persona di singolare bruttezza.

Non perdevo mai il controllo, a quei tempi. La malattia non prendeva mai il sopravvento, imperversava in me come una febbre, ma ero sempre - almeno in parte - me stesso. Questo accadeva prima che avessimo bisogno della cella, e prima che lo dicessi a Helen. Credo di aver sbagliato a sposarla senza dirglielo, ma non mi aspettavo che peggiorasse. E sono sicuro che non avrebbe fatto differenza; lei mi avrebbe sposato comunque.

Nelle notti in cui accadeva andavo a letto presto e spegnevo le luci. Avevamo camere separate, naturalmente. Dicevo a Helen che non mi sentivo bene e che non doveva disturbarmi. Alla fine deve aver notato la regolarità degli attacchi, perché una volta disse una battuta molto volgare a proposito del malessere mensile, e dovetti redarguirla severamente su ciò che le donne possono dire e non possono dire, anche ai loro mariti.

Ma poi continuò a peggiorare, e alla fine decisi che era meglio non correre rischi. Cominciai ad andare fuori città una volta al mese. Le dissi che si trattava di viaggi d'affari, e suppongo che mi credesse. Non si comportava in modo sospettoso, e non faceva battute volgari. Sapeva che non ero

tipo da avere un'amante, né da trascorrere un'allegra serata fuori casa una volta al mese, per cui si fidava di me e non mi faceva domande.

Andavo in qualche cittadina distante trenta o quaranta miglia. Cambiavo posto ogni mese. Andavo in alberghetti da poco (da poco, perché lì nessuno faceva caso a un uomo non sbarbato) e trascorrevo una lunga notte in una stanza sudicia. Non lasciavo mai la stanza, non importa quanto la situazione potesse farsi spiacevole nel corso della notte. E non c'è dubbio che si faceva spiacevole. Avevo una terribile voglia di uscire. Sentivo il bisogno di... qualcosa. Forse era l'impulso a correre ancora nudo nei boschi. Ma combattevo contro questo impulso, lo vincevo, e rimanevo nella stanza.

Chiudevo sempre la porta a chiave dall'interno. Sarebbe stato meglio farsi chiudere dal di fuori, ma non potevo certo chiedere al portiere di farlo. Si sarebbe insospettito. Per cui dovevo contare sulla mia forza di volontà. Fortunatamente sono un uomo dal carattere forte, e ci riuscivo. Per quanto mi costasse un'enorme fatica, ci riuscivo.

In seguito, quando mi accorsi di peggiorare progressivamente, si rese necessaria la costruzione della cella. Era una cosa che consideravo già da tempo. Allora dovetti dire a mia moglie della malattia. Fu la parte più difficile. Helen non è la persona più intelligente del mondo, e sulle prime si rifiutò di prendermi sul serio.

Non voleva credermi. Pensava che scherzassi. Ma poi, quando feci venire l'impresa a compiere i lavori e capì che facevo sul serio, pensò che stessi diventando pazzo.

Oh, non l'ha mai detto, ma io me ne accorgevo dal modo in cui mi guardava. Mentre mettevamo i rivestimenti sulle pareti, continuava a scuotere la testa come se fossimo entrambi ridicoli e stessimo sprecando il nostro tempo. È comprensibile; non posso biasimarla per aver dubitato all'inizio. Adesso ne sa di più. Comincia a capire, anche se commette ancora degli stupidi errori e non riesce a distinguere tra fisico e mentale, normale e anormale. Ci vuole tempo.

Adesso abbiamo la cella da sei mesi. Ci sono andato ogni mese, ed Helen ha fatto la sua parte senza creare problemi. È una brava moglie, tutto sommato, e se a volte mi irrita per la sua mancanza di intelligenza e l'incapacità di cogliere i fatti, credo che questo avvenga normalmente in tutti i matrimoni in cui uno dei due coniugi ha facoltà intellettive di gran lunga superiori a quelle dell'altro.

Sono soddisfatto di mia moglie. Cercherò di essere più tollerante quando

sbaglia. Non le farei mai del male. Non farei mai del male a nessuno...

9 giugno (sera)

Non sono stato onesto. La cosa mi infastidisce. Non che abbia scritto cose false, ma ho omesso di parlare dell'ubriaco nell'albergo. Devo raccontare tutto, altrimenti tenere questo diario non avrebbe senso; perciò devo scrivere di lui. Ad ogni modo, non accadde nulla per cui mi si dovesse biasimare.

Si tratta dell'ultima sera in cui andai fuori città, prima che venisse costruita la cella. Pensavo già a quel progetto, ma l'avevo rimandato per via di Helen, perché avrebbe significato dirle tutto della mia malattia. Credo che l'episodio dell'ubriaco sia stato quello decisivo. Mi ha dimostrato che ero potenzialmente pericoloso, e che il mio autocontrollo si stava indebolendo. Tutto sommato, è bene che sia accaduto, dal momento che, per quanto mi concerne, tutto è finito bene. Io ero innocente, e ciò che accadde all'ubriaco fu solo colpa sua.

Era un albergo miserrimo. Me lo ricordo bene, era come tutti quelli in cui ero stato fino ad allora. L'entrata era un corridoio angusto che dava direttamente sulla strada, con un'insegna appesa fuori. L'insegna era sbilenca. Nel corridoio c'era un tappeto marrone rossiccio, che mostrava la trama in più punti e che arrivava fino alle scale. Il bancone della *reception* era poco più di una nicchia nell'ingresso. Dovetti suonare il campanello e aspettare che il portiere venisse fuori da una stanza sotto le scale. Gli ci volle un po' di tempo e, quando arrivò, si stava sfregando gli occhi, e aveva la camicia fuori dai pantaloni. Andò dietro al bancone, mi spinse davanti il registro e mi sbadigliò giusto in faccia. Era un tipo ripugnante. Dico tutte queste cose per far capire di che genere di albergo si trattasse, e come fosse la gente che lo frequentava, specialmente l'ubriaco. Gente come quella è meglio morta che viva.

Il portiere non sembrò minimamente disgustato dal fatto che avessi la barba lunga. Prendevo sempre la precauzione di non farmi la barba per un giorno o due prima di andare in un albergo, giusto nel caso che qualcuno dovesse vedermi mentre ero malato. Avrebbero potuto pensare che era strano che una barba crescesse così in fretta, in poche ore. Era solo uno dei pochi dettagli che curavo. Sono sicuro che nessuno ha mai sospettato nulla. Tra l'altro, non è una cosa che si tende a pensare, di questi tempi. Nel-

l'era dello psichiatra, io sono una leggenda.

Il portiere di quella stamberga aveva la barba lunga anche lui, e si comportava come se tutti gli ospiti andassero lì senza rasoio. Anche se avevo una valigia, mi chiese i soldi in anticipo. Salii in camera mia, chiusi la porta a chiave, spensi tutte le luci e mi sdraiai sul letto. Non mi spogliai. L'unica finestra della stanza era piccola e sporca, e dava su un muro di mattoni, per cui non potevo vedere la luna. Era sempre più difficile e più doloroso cambiare quando non potevo vederla e dovevo immaginarla, grande, rotonda e gialla nel cielo nero. Avrei tanto voluto lasciare quell'orrenda stanzetta. Mi ricordo che aspettavo, quasi bramoso che il cambiamento avvenisse per farla finita; poi mi alzai, andai alla finestra, camminai avanti e indietro per la stanza, mi avvicinai al lavandino sudicio e mi gettai dell'acqua sul viso. E poi devo essere ritornato a letto, perché nel ricordo successivo ero già cambiato. Giacevo sulla schiena, girandomi, rigirandomi e lamentandomi. Ero zuppo di sudore. Il letto era zuppo. Le lenzuola verdastre erano aggrovigliate sotto di me e io ero aggrappato con una mano alla testata di rame del letto. Una mano trasformata. Stavo male. Era come avere la febbre alta e le allucinazioni. Ma ero forte, tenevo duro e non smettevo di pensare che non era mai stato così terribile prima di allora.

E poi sentii l'ubriaco nel corridoio. Ho sempre disprezzato gli ubriachi - come tutti quelli che cercano sostegni artificiali alla vita e non riescono a essere felici senza droghe e stimolanti. Questo ubriaco cantava a squarciagola e pestava pesantemente i piedi. Io giacevo immobile mentre si avvicinava alla mia stanza. E dovette confondere le stanze, perché si fermò davanti alla mia. Cercò di aprirla. Sentii la maniglia girare e scricchiolare. Poi cercò di ficcare la sua chiave nella serratura e la udii cigolare e grattare. Non mi mossi. Giacevo lì con gli occhi rovesciati e la schiuma alla bocca. Lo sentivo imprecare e bestemmiare, e lo odiavo. Non ho mai odiato nessuno quanto odiavo quell'ubriaco. Quindi ebbi un terribile pensiero... e se, in quell'albergo schifoso, la sua chiave avesse aperto la mia porta? E se fosse entrato e mi avesse visto? Rabbia e paura mi spinsero. Balzai giù dal letto e attraversai la stanza, poi misi l'orecchio alla porta. Ascoltai. Udii il suo respiro affaticato e i suoi borbottii. Spinsi con il mio peso contro la porta in modo che non riuscisse ad aprirla. Sono straordinariamente forte quando mi trasformo, e non sarebbe mai riuscito ad aprire la porta contro la quale premevo. La sentivo liscia e bollente sotto le guance e le mani irsute.

Poi cominciò a battere sulla porta. Batteva con violenza, e allora ebbi

paura che potesse svegliare qualcuno, che ci fossero proteste, e che il portiere potesse chiedermi di aprire per appianare la controversia. Aspettai in silenzio, mentre dentro ribollivo d'ira, e lui continuò a dar pugni alla porta.

Credo che fu allora che la aprii.

Non gli feci veramente del male. Ma non dimenticherò mai il suo sguardo quando mi vide! I suoi occhi, la bocca, la pelle... Fece un passo indietro; io volevo inseguirlo, ma sapevo che non avrei dovuto farlo. Forse lo picchiai. Non ricordo. Ma cadde a terra immediatamente. Era solo un fagotto di stracci sul pavimento, con quell'orrendo puzzo di alcool, e l'altro odore, quello del sangue. Rimasi a fissarlo un istante, con le mani che uncinavano l'aria, poi ripresi il controllo, sbattei la porta e la chiusi a chiave di nuovo. Ricordo di essermi appoggiato contro la porta, ansimando. Dovevo essere terrorizzato. Ero sicuro che, quando si fosse svegliato, sarebbe corso a chiedere aiuto, e avrebbero fatto irruzione nella mia stanza; dovevo ritornare me stesso prima che accadesse. Forse la paura funzionò da catalizzatore, perché dopo brevissimo tempo mi ero coricato e, quando aprii gli occhi, ero di nuovo io.

Al mattino il portiere era molto agitato. Dovevano aver appena portato via il corpo. Mi chiese se avessi udito dei rumori durante la notte, e io gli risposi che mi sembrava di aver sentito qualcuno cantare in corridoio, un ubriaco. Mi informò che uno dei clienti era stato trovato morto accanto alla mia stanza. Ne fui molto sorpreso e chiesi maggiori dettagli. Apparentemente, l'uomo era morto di un attacco di cuore. Sembrava la soluzione più ovvia. Il portiere mi disse che aveva bevuto e aveva salito le scale, e questo doveva essergli stato fatale. Bere fa malissimo al cuore. L'uomo aveva una brutta ferita alla tempia, ma probabilmente se l'era procurata cadendo. Ad ogni modo, questo è quanto accadde con l'ubriaco dell'albergo, dunque non fu proprio colpa mia. Io non gli feci del male.

11 giugno

Temo che la bibliotecaria sospetti di me! È stato un tremendo shock. Non l'ho mai considerata sufficientemente intelligente da sospettare qualcosa, ma adesso mi accorgo di essermi sbagliato... Lei è uno di quei tipi che sono abbastanza stupidi da credere alle cose di cui le persone intelligenti ridono. Questo la rende molto pericolosa. Non so che cosa fare con lei. Non tornerò più lì, naturalmente, ma se già sospetta... non so. Non sopporterei di soffrire a causa di una donna così sciocca.

Ho cominciato a non fidarmi quando sono andato oggi in biblioteca. Sono passato davanti alla sua scrivania e le ho fatto un cenno col capo che lei mi ha restituito come al solito, ma ho notato che sulla scrivania c'era un calendario. Era proprio lì davanti, in piena vista, come se lo stesse studiando. Non c'era mai stato un calendario lì, prima: perché doveva essercene uno adesso? Se fosse stato necessario per controllare il periodo di prestito dei libri, avrebbe dovuto sempre averne uno. E comunque i libri hanno sempre un timbro sul retro, o qualcosa del genere. No, sono certo che ha un calendario per controllare le fasi della luna piena!

L'ho pensato appena l'ho visto, ma non ne ero sicuro. Esisteva la possibilità che fosse innocente. Do sempre a una persona il beneficio del dubbio. Ma poi, quando mi ha seguito nella stanza buia sul retro...

È molto silenzioso e buio sul retro, dove ci sono i grossi volumi di ricerca. A quanto sembra, la stanza non viene molto usata. Stavo cercando un vecchio volume, quando improvvisamente è entrata la bibliotecaria. Aveva le braccia piene di libri, e ha finto di essere venuta a riporli sugli scaffali, ma non mi ha imbrogliato. Mi stava spiando. Quando mi sono girato a guardarla è arrossita. Ha mormorato cose senza senso, e io ho continuato a fissarla, per cui ha ficcato i libri a caso negli scaffali e si è allontanata in tutta fretta.

Ha un modo disgustoso di camminare facendo ondeggiare il didietro. È sovrappeso e sembra sudicia. È una vecchia zitella, anche se non è poi così vecchia. Ho visto spesso uomini giovani parlare con lei alla sua scrivania, fingere di interessarsi a qualche libro e sporgersi verso di lei. Sono sicuro che ha costumi indecenti. Non c'è da meravigliarsi che non si sia mai sposata. Non sembra vergine, tra l'altro. Ma ho paura di ciò che sospetta. È pericolosa. Non so che cosa potrebbe fare...

Mentre stavo per andarmene, ha cercato di attaccare bottone. Non mi ero fermato a lungo e lei l'ha notato, solo per farmi parlare. Sorrideva ed era rossa in volto, e fingeva di interessarsi a me per ragioni diverse da quelle che ha realmente. Le ho rivolto un brusco cenno del capo e sono passato davanti alla sua scrivania senza dire una parola. Ho sentito il suo sguardo su di me finché non ho lasciato l'edificio. So che vorrebbe farmi parlare in modo da scoprire altre cose sul mio cónto. Finge di flirtare, ma io so che cosa ha in mente. È tutta scena. Ma è un errore da parte sua credere che io sia il tipo d'uomo interessato ai flirt.

Tuttavia, devo ammettere che esiste la possibilità che stia davvero cercando di fare conoscenza. So di piacere alle donne, e lei è un'infelice e

probabilmente ha pochi amici. È molto più alla buona di Helen. Se le cose stanno così, allora non ho niente da temere da lei, sebbene sia disgustato dal fatto che una donna cerchi di avviare qualcosa con un uomo felicemente sposato. Qualunque donna lo facesse meriterebbe la morte. Non devono poter corrompere la società.

Forse sarebbe meglio non smettere di colpo di andare in biblioteca. La cosa potrebbe alimentare i suoi sospetti. Meglio parlarle, e cercare di capire che cosa pensa...

15 giugno

Oggi sono tornato in biblioteca. Lei ha cercato un'altra volta di fare conversazione. Ho parlato con lei per qualche minuto, giusto per osservare le sue reazioni. È difficile «apire che cosa sta pensando. Non ho mai avuto molto a che fare con donne di quel tipo. Sembra che stia cercando di indurmi in tentazione. È mostruoso, ma credo che sia vero. Mi sento sollevato dal fatto che non abbia cercato di farmi delle domande tali da dimostrare i suoi sospetti, ma ho trovato il suo modo di comportarsi rivoltante. Ho fatto tutto il possibile perché capisse che ero arrabbiato. Ho dovuto trattenermi dal gridare quando ha proteso le labbra e si è sporta sulla scrivania verso di me con un'aria da civetta. Aveva una maglietta disgustosamente attillata. Un uomo è portato a chiedersi che cosa possa aver fatto di lei la donna che è. Il calendario era ancora sulla scrivania ma, da un'occhiata che sono riuscito a dargli, ho visto che le fasi della luna non erano segnate. Perciò non credo più di avere qualcosa da temere da lei. È più stupida di quanto supponessi.

Dopo sono andato nella sezione poesia e ho finto di leggere dei libri di poesia in modo da depistarla. Odio la poesia. Mi sembra inutile. Ma ho ingannato la ragazza. Spero solo che nessuno mi abbia visto mentre parlavo con lei; potrebbe essersi fatto un'idea sbagliata.

24 giugno

Bene, oggi la bibliotecaria ha messo le carte in tavola. Era proprio come pensavo, è una donna immorale. Non sospettava nulla della mia malattia, mi desiderava solamente! Credo che faccia pratica di seduzione. Di certo, sembra avere esperienza.

Mi ha seguito sul retro, oggi pomeriggio. Era tardi e in biblioteca era-

vamo rimasti soltanto noi. Non l'ho sentita avvicinarsi: stavo leggendo molto concentrato perché tra le alte scaffalature la luce era fioca, quando di colpo me la sono trovata accanto. Nel vedermi trasalire ha ridacchiato. Mi ha chiesto se mi aveva spaventato, e poi, prima che potessi risponderle, ha aggiunto che non dovevo aver paura di lei.

Ha un paio di occhi viziosi che sembrano riflettere la sua anima. Luccicano. Non ho potuto fare a meno di guardare in quei terribili occhi. Era come fissare una fiamma che guizza... era ipnotico. Perché? Perché un uomo morale dev'essere affascinato dalla degradazione e dal male al punto da non riuscire a distoglierne lo sguardo? È l'orrore di vedere una così profonda perversione? Per quanto provassi, non riuscivo ad allontanare lo sguardo, e quella creatura ha scambiato per interesse la mia ripugnanza. Si è avvicinata. Ho dimenticato ciò che ha detto. Qualcosa di insignificante, da dire mentre sorrideva. Credo che mi abbia chiesto perché ero così timido e riservato. Non sono riuscito a rispondere, non sono riuscito a indurre me stesso a parlarle. Ricordo di aver aperto la bocca per dirle quanto la disprezzassi, ma mi sono mancate le parole. E poi ha allungato la mano e mi ha toccato il braccio. Le sue dita mi hanno sfiorato ed è stato come sentire il tocco del Diavolo in persona. Un gelido odio si è mosso dal mio braccio raggiungendo il cuore, e tutto si è sfocato, gli scaffali, i libri e le pareti sono svaniti in una rossa caligine e l'unica cosa che riuscivo a vedere era il suo volto raccapricciante, che si avvicinava sempre più al mio.

Credo che mi avrebbe proprio baciato se non l'avessi colpita! Non ricordo di aver detto a me stesso di schiaffeggiarla, per cui deve essersi trattato di un riflesso del tutto istintivo. L'istinto di conservazione funziona per l'anima come per la vita mortale, e ho dovuto fermarla. L'ho schiaffeggiata con tutta la violenza di cui sono stato capace. Non avevo mai picchiato una donna prima, ma non me ne pento. Quella creatura era meno di una donna, meno di un essere umano. Era un insulto alla vita stessa, un gonfio parassita che si nutre dei corpi degli uomini.

Dopo averla colpita, ho girato le spalle e sono andato via. Non mi ha seguito. Non ha detto una parola. Credo che il mio colpo l'abbia stordita. Può darsi che sia caduta: non mi sono girato a guardare. Sono semplicemente uscito dalla biblioteca e sono tornato a casa. Le mani continuavano a tremarmi. È stata un'esperienza terribile e so che non la dimenticherò mai. Spero solo che sia servita a qualcosa; che la mia forza e la mia determinazione le faranno capire che non tutti si lasciano corrompere dai suoi desideri pervertiti.

24 giugno (sera)

Be', ho appena avuto uno shock. Una coincidenza senza dubbio straordinaria. Avevo appena finito di scrivere l'annotazione di oggi pomeriggio sul diario ed ero sceso di sotto per ascoltare il notiziario alla radio. Sembra che qualcuno abbia assassinato la bibliotecaria. L'annunciatore ha detto che è stata trovata nella stanza sul retro, tra due alti scaffali. Aveva il collo rotto a causa di un tremendo colpo ricevuto sul lato del capo.

Dev'essere accaduto proprio nello stesso posto in cui ha cercato di mettere in atto le sue mire lascive su di me. Immagino che le circostanze siano state le stesse. Senza dubbio aveva l'abitudine di seguire gli uomini là dietro e di avvicinarli senza la minima traccia di modestia. Be', dopo essere stata respinta duramente da me, con ogni probabilità si è sentita frustrata o disperata, o qualunque sia la cosa che le donne dissolute provano quando si imbattono in uomini forti abbastanza da resistere alle loro lusinghe, e credo che ci abbia provato con ancor maggiore insistenza con quello che è riuscita a intrappolare dopo di me. La straordinaria coincidenza è che quest'uomo, l'assassino, dev'essere stato una persona di grande moralità, come me, e ha reagito alle sue *avances* impudiche con ira incontrollata. Probabilmente non aveva intenzione di ucciderla, anche se è sicuramente meglio che sia morta, ma deve averla colpita come ho fatto io, con l'unica differenza di avere minor autocontrollo e di aver colpito troppo duramente. A parer mio, è andata così. Posso sbagliarmi. Comunque sia, non riesco a rammaricarmi per quella donna. Sono sicuro che è meglio che sia morta.

Anche mia moglie ha sentito la notizia, e mi ha chiesto se mi trovavo in biblioteca all'ora presunta dell'omicidio. Le ho detto che doveva aver avuto luogo subito dopo che ero andato via, ma non le ho detto che ero certo di conoscerne le circostanze. Sarebbe stato troppo imbarazzante, e senz'altro Helen, che non potrebbe concepire un simile tipo di donna, ne sarebbe rimasta confusa. Ha detto che dovrei andare alla polizia, che forse potrei esser loro d'aiuto. Ma io non ho visto nessun altro, non c'è nulla che possa fare. Non voglio essere coinvolto, e oltretutto non posso fare a meno di provare compassione per quell'uomo.

L'omicidio è un crimine orrendo, naturalmente, ma in certe circostanze è giustificato, e quando vengono oltraggiati i propri princìpi, è facile perdere il controllo e fare qualcosa che normalmente sarebbe fuori questione. Non posso spiegarlo a Helen. Non è abbastanza intelligente da capire che in

certi casi la lettera della legge non è necessariamente giusta. Le ho solo detto che ero sicuro di non poter essere di alcuna utilità per le forze dell'ordine e lei non ha ribattuto, anche se ho l'impressione che creda che io non stia compiendo il mio dovere nei confronti della società. Be', senza dubbio la polizia catturerà il colpevole. È probabile che si costituisca quando avrà avuto il tempo necessario per riflettere e capire che si è trattato di un omicidio preterintenzionale o di un caso di legittima difesa e comunque con circostanze attenuanti, e che la legge non dovrebbe essere troppo severa con lui se raccontasse la sua storia. Credo che debba essere punito in qualche modo, perché la legge lo prevede, ma per parte mia ritengo che sia più da ammirare che da punire. Il suo unico crimine è stato quello di non riuscire a mantenere il controllo, come ho fatto io nelle stesse circostanze. Ma io sono un uomo fuori del comune, e non mi aspetto che tutti abbiano la stessa forza di volontà e altrettanto autocontrollo.

27 giugno

Questa mattina ho avuto una conversazione piuttosto curiosa con Helen mentre prendevamo il caffè. Per qualche minuto è sembrato che volesse dire qualcosa, ma continuava a esitare. Ho creduto che si trattasse del periodo del mese (si avvicina di nuovo), o della cella, o forse di consultare un medico. Ma non era così.

«Non hanno ancora arrestato l'assassino», ha detto.

Si riferiva all'uomo che ha ucciso la bibliotecaria. A quanto pare, la polizia non ha indizi. Dev'essere difficile risolvere un omicidio non premeditato, dal momento che manca il movente, e in questo caso l'uomo con ogni probabilità non era un frequentatore abituale della biblioteca. Mi ritrovo a sperare che sfugga alla legge scritta, perché le sue azioni sono state dettate da una più alta legge morale.

«Forse non lo prenderanno mai», ho detto.

«Non credi che dovresti andare da loro e dire che ti trovavi lì?», ha chiesto.

Le ho domandato per quale motivo.

«Be', dovevi essere lì più o meno alla stessa ora dell'assassino. A quanto pare, lei è stata uccisa prima che tu tornassi a casa. Forse c'è qualcosa che potresti dir loro...».

«Te l'ho spiegato. Non ho visto niente».

«Non è che hai paura di andare alla polizia, vero?», mi ha chiesto. Nel

dirlo ha distolto lo sguardo. Non so che cosa abbia potuto suggerirle questa idea. Di che cosa avrei paura? Le ho ripetuto che non sapevo nulla, e poi le ho detto che speravo che quell'uomo sfuggisse alla punizione perché la bibliotecaria era evidentemente una donnaccia. Non le ho detto che la donna ci aveva provato con me, ma forse l'ha indovinato, perché mi ha guardato in un modo molto strano, poi ha lasciato la tavola ed è andata in camera sua. Uno strano modo di comportarsi, per lei. Credo che dipenda dalla sua educazione.

Il ceto medio ha la ridicola idea che le leggi fatte dall'uomo abbiano maggiori diritti dell'uomo che c'è dietro di esse. Non capisco come la gente possa essere così ottusa, così facilmente influenzabile. Come si possono considerare le leggi della società come le leggi di Dio? Non fanno nessuna distinzione tra leggi normative e leggi relative alla situazione: tra le etérne leggi della natura, di Dio e della morale, e le fluttuanti, spesso fallaci leggi che gli uomini creano per ostacolare se stessi e gli altri. Mi infastidisce davvero che le cose stiano così, che il pregiudizio abbia prodotto questi frutti. Basta pensare al mio caso... Sarei disprezzato, odiato e punito se qualcuno sapesse del mio male. Le autorità molto probabilmente promulgherebbero una legge perché fosse illegale avere questa malattia. Ma che cosa si otterrebbe? Le malattie non sono governate dalle leggi del governo, e io sarei considerato un criminale, per quanto non abbia colpe. Ecco perché nessuno dovrà mai sapere. I vecchi pregiudizi, le paure, le superstizioni quasi dimenticate, unirebbero le loro forze al nuovo potere delle autorità e mi distruggerebbero. È una cosa terribile. La si vede ovunque, e non si può far nulla per combatterla. Sono molto amareggiato. Se avessi vissuto trecento anni fa, almeno sarei stato temuto e riconosciuto da coloro che sapevano. Ora mi farebbero solo una legge contro. È un bene che io sia un uomo equilibrato, eppure è inutile dire dove mi avrebbe portato questa stupidità. Mi sento spesso amareggiato quando il momento si avvicina. Odio quella cella così tanto...

primo luglio

Domani dovrò andare nella cella ancora una volta.

Ho cercato di non pensarci. Ho anche trascurato questo diario nel tentativo di pensare ad altro, ma è del tutto impossibile. Non riesco a evitare i pensieri, e i pensieri mi tormentano. Sento che non riuscirò più a sopportarlo. Persino mentre lo scrivo mi tremano le mani e sudo. Mi sembra così

ingiusto essere punito perché sono malato. Mi sembra così iniquo martirizzarmi per il bene di una società ottusa e indifferente. Non so se la penso così perché il tempo del cambiamento è vicino, oppure perché ho ragione. So che i miei pensieri possono cambiare quando la malattia inizia il suo ciclo; lo ammetto. Eppure, il mio ragionamento è impeccabile.

Mi chiedo se la cella non stia peggiorando la mia malattia. Non ci ho mai pensato prima; suppongo che mi sia venuto in mente, ma mi deve essere sembrato troppo vicino alla razionalizzazione e non ci ho pensato.

Rimane il fatto che non è mai andata così male prima che cominciassi ad andare nella cella. Persino l'ultima volta che sono stato fuori, la volta in cui l'ubriaco ebbe l'attacco di cuore, sono riuscito a trattenermi. La morte dell'ubriaco è stato un fattore decisivo per la risoluzione di far costruire la cella, ma quando mi guardo indietro e mi rendo conto che quella morte non aveva nulla a che fare con me, capisco che si è trattato di un fattore falso; che ho agito senza riflettere adeguatamente, senza considerare che la cella avrebbe potuto danneggiarmi ed essere una punizione invece che una sicurezza. Ora mi chiedo se non abbia aggravato la malattia. Sembra ragionevole. Era sempre più facile quando potevo vedere il cielo, e da quando mi sono rinchiuso le cose sono peggiorate. Non so proprio cosa pensare. Mi piacerebbe fare la prova, comunque.

E se osassi rimanere fuori dalla cella domani sera?

3 luglio (mattina)

Niente che io possa scrivere riuscirebbe a descrivere i miei sentimenti. Sono disperato. Disprezzo me stesso. So che non è stata colpa mia, ma saperlo non diminuisce la vergogna, l'orrore. Sento che il corpo umano non può sopportare una tale mortificazione; che il mio cuore brucerà, il mio cervello si spappolerà in modo tale che i ricordi turbineranno confusi, e che io morirò. Ma sono ancora vivo. Preferirei essere morto. Ho pensato al suicidio. Ho preso davvero in mano il rasoio e ho guardato le vene blu dei polsi: credo che l'avrei fatto se non fosse stato che il sangue mi avrebbe ricordato ciò che è avvenuto e che proprio mentre la mia vita scivolava via avrei ripensato a questa notte infernale... Non posso uccidermi in quel modo. Se avessi dei sonniferi userei quelli, ma non ne ho. Non ne ho mai presi. Non approvo l'uso degli stupefacenti.

Adesso mi sento un po' meglio. Mi sono sdraiato per un po'. Vedo le co-

se con maggiore chiarezza ora che mi sono riposato. Il responsabile non sono io. Il suicidio punirebbe me, non la malattia che mi ha trasformato nella cosa che ha commesso il terribile crimine. Ma ardo ancora di umiliazione, odio me stesso. Se solo fossi andato nella cella... ma come potevo sapere? Come avrei potuto immaginare che cosa sarebbe accaduto? Sono una persona mite; era impossibile sapere che il mio corpo sarebbe stato usato per... ciò che è accaduto. Sento che dovrei prendere un'accetta e tagliarmi le mani all'altezza dei polsi, dovrei strapparmi i denti dalle radici. Dio sa che, se servisse a cambiare il passato, lo farei. Distruggerei sicuramente me stesso pur di non farlo succedere. Ma è inutile. Ciò che è fatto è fatto. Ma mi vergogno talmente...

Quando sono tornato a casa stamattina ho cercato di comportarmi normalmente. Mi sono comportato come se non fosse successo niente, ma è stata dura. Mia moglie non ha detto nulla, ma ho notato che mi scrutava. Non mi ha nemmeno chiesto dove ero stato tutta la notte, ma io le ho detto di essere stato costretto all'improvviso ad andare fuori per affari. Non so se mi abbia creduto. Nessuno dei due ha menzionato il fatto che era stata... quella notte. Forse crede che non sia accaduto nulla questo mese, o che io stia cominciando a controllare meglio la malattia. O forse... odio doverlo scrivere, ma è una possibilità... forse crede che io me ne sia dimenticato, e che sia la mia mente a provocarla. Non lo so. Si comportava come se volesse chiedermelo ma non l'ha fatto. Dovrò rifletterci... in seguito, quando riuscirò a pensare con maggiore lucidità. La mia mente è ancora in tumulto, e non riesco a pensare a nient'altro che a quello che è accaduto la notte scorsa... continuo a vedere il suo viso... tutto ciò che posso fare è continuare a lavarmi i denti e pulirmi le unghie.

Ho dovuto bruciare la camicia.

3 luglio (pomeriggio)

Era su tutti i giornali! Non mi è mai venuto in mente. Suppongo di essere stato così preoccupato e confuso da pensare solo a me stesso e dimenticare il resto del mondo. Ma ovviamente era sulla prima pagina di tutti i giornali, e tutto falso!

Quando sono sceso per il pranzo, mia moglie aveva i giornali sul tavolo. Erano tutti ripiegati in modo che la storia di ieri notte fosse in cima. Non mi ha guardato mentre li leggevo. È stato un bene, perché non ho potuto fare a meno di mostrare rabbia e dolore. C'era abbastanza per far perdere il

controllo anche a un uomo forte. Sono certo che Helen sa che sono stato io. Spero soltanto che si renda conto che i giornali riportano tutto in modo sbagliato. Fanno risultare la cosa peggiore di quanto non sia stata in realtà, per quanto terribile fosse.

L'hanno definita l'opera di un pazzo! Un pazzo! Hanno usato le parole più spaventose e il peggior tipo di sensazionalismo, i termini e le espressioni più violenti nonché i dettagli e le descrizioni più agghiaccianti. E tutti i giornali vi si riferivano come a un gesto folle. Ci si aspetta che i giornali rispettino l'obiettività dei fatti, e non si sentano obbligati a formulare teorie su cose di cui non sanno niente. Ma sono tutti così avidi di vendere, da far apparire tutto il più osceno possibile.

Quali lussuriosi dèmoni devono essere! Hanno fatto credere che si trattasse di un crimine sessuale! È la cosa peggiore di tutte. Tutti i giornali insinuavano che la ragazza fosse stata aggredita sessualmente! Sono profondamente nauseato. Arrivano a dire che i suoi vestiti erano scompigliati, le cosce lacere e sanguinanti e lo stomaco mutilato; che le era stata strappata la camicetta, la biancheria intima ridotta a brandelli, e le parti intime straziate! Tutto per far apparire che avesse subito una violenza sessuale. Non capiscono che i vestiti si possono scompigliare quando si lotta come ha fatto lei? Sono così malati da dover cercare una spinta sessuale per ogni atto? Oppure ignorano la verità per vendere un maggior numero di copie?

Sono furibondo! Mi fa infuriare l'idea che i giornali possano essere tanto irresponsabili! E il pubblico... l'orrendo pubblico... pensare che il modo per incrementare le vendite sia pubblicare simili menzogne, simili sensazionalismi! Che cosa c'è di sbagliato nella nostra società perché uomini e donne godano nel leggere queste porcherie? Come può una persona malata pensare di curarsi in una società come questa? È scoraggiante. Mi fa perdere le speranze.

Ho i giornali qui nella mia stanza. Sono tutti uguali. I titoli vanno da «Ragazza trucidata da un pazzo nei boschi» ad «Atroce delitto sessuale», a «Cadavere straziato nella strada degli amanti». E nessun accenno alla possibilità che si tratti di una malattia fisica. Sono ciechi? O hanno paura di affrontare la verità? Preferiscono il malato mentale all'innocente? Che cosa posso farci?

Ho preso in considerazione l'idea di scrivere una lettera a ognuno di questi giornali, spiegando esattamente come è accaduto e di quale malattia si tratta. Sicuramente la pubblicherebbero, non foss'altro per aumentare le vendite, ma chissà di quali alterazioni e omissioni si macchierebbero. Sono

sicuro che cancellerebbero la verità. Ho imparato che non ci si può fidare di loro. Vorrei che gli editori di questi giornali scandalistici venissero chiusi in una stanza con me... chiusi nella cella con me la notte in cui accade. Vorrei vedere come cambiano le loro facce quando guardano la verità, quando capiscono come sono stati malvagi e infamanti. Sarebbe un modo per mostrar loro, per insegnare loro la verità, e nello stesso tempo per insegnare loro a pagare per gli errori commessi. Non sarebbe una pena correttiva, ma la meriterebbero... Sarebbero...

Non dovrei pensare queste cose. Sento il cuore che comincia a battere violentemente, il sangue che corre precipitoso nelle vene. Suppongo che sia una reazione prodotta dalla scorsa notte, un effetto postumo della malattia. Probabilmente non è bene che io mi abbandoni a queste sensazioni. Significa arrendersi alle emozioni della malattia invece di combatterla. Ma è comprensibile che io mi senta in questo modo. Sono stato oltraggiato e diffamato senza motivo da uomini a cui non interessa la verità. Uomini che meritano di soffrire; uomini che sarebbero meglio morti.

Sono troppo disgustato e adirato per scrivere ancora. Più tardi dovrò scrivere per annullare l'abbonamento a questi giornali...

3 luglio (notte)

Mi sento obbligato a raccontare ciò che è avvenuto realmente, per quanto lo sforzo mi costi dolore. Devo scrivere tutto, obiettivamente e nel rispetto della verità. Forse mi darà sollievo scaricarmi di questo peso, o forse aumenterà la mia disperazione... Posso solo farlo e stare a vedere, e farlo comunque. Devo dimostrare che si è trattato del gesto di una persona malata e non del disgustoso crimine di un pervertito. È ciò che mi ferisce di più, essere definito un pervertito. Un pervertito sessuale. Tra tutti, essere proprio io così frainteso.

Spero e prego che Helen non creda ai giornali. Non è portata a pensare con la sua testa: ha la tendenza a credere a tutto quello che legge invece di formarsi una propria opinione, e mi fa diventare pazzo l'idea che possa pensare a me in quella luce, credere a quelle bugie. Che cosa proverebbe se credesse che ho violentato una giovane donna? La possibilità che mi si ritenga capace di un atto così diabolico mi agghiaccia. Odierei chiunque mi credesse capace di questo, lo odierei terribilmente. Sono sempre stato puro di mente e di corpo. Persino con mia moglie ho cercato di limitare al minimo le nostre relazioni sessuali. Non sono mai stato colpevole di sentire

un gran bisogno di sesso, e di solito lo faccio solo per soddisfare Helen. Credo che lei ecceda un po', ma sono riuscito a darle delle regole e a dimostrarle col mio esempio che la continenza è il presupposto della salute e della purezza. Indulgere eccessivamente negli atti sessuali è nefando come prendere droghe o bere troppo.

Forse il fatto che sia avvenuto nella strada degli amanti ha dato ai giornali l'impressione sbagliata. Ma si è trattato di una semplice coincidenza. Giuro di non averla mai toccata in alcun modo sozzo! Anche dopo essermi trasformato, il mio codice morale era abbastanza forte da resistere alla tentazione, se si fosse verificata. Ma non è stato così. Non ho avvertito la minima spinta in quella direzione. Non sarebbe cambiato nulla se al suo posto ci fosse stato un uomo. Il fatto che fosse una ragazza, e che fosse giovane e piuttosto carina, non aveva assolutamente niente a che fare con ciò che è accaduto. Lo giuro. Non avrei mai, in nessuna circostanza, un rapporto sessuale con una donna.

Suppongo che, in un certo senso, dovrei essere grato del fatto che hanno riportato tutto in modo sbagliato. Questo confonderà le idee alla polizia. Cercheranno un pazzo, un maniaco sessuale. Non potrebbero mai sospettare di me. La mia vita è sempre stata irreprensibile. Più portano avanti le indagini, più sembra che si allontanino dalla verità. Negli ultimi notiziari hanno ipotizzato un legame tra questo crimine e l'omicidio della bibliotecaria. Poveri sciocchi ottenebrati! Come hanno potuto pensarlo? È al di là della mia comprensione. Forse cercano disperatamente di risolvere un caso o l'altro, e hanno ritenuto più agevole metterli insieme. Be', non scopriranno mai la verità, questo è certo.

Mi rendo conto di non essere ancora capace di scrivere con obiettività. Sono ancora un po' infastidito dai giornali, e un po' scosso dalla notte scorsa. Scriverò esattamente ciò che è accaduto.

6 luglio

Ho atteso finché non mi sono sentito in grado di spiegare tutto con calma. Prima non mi fidavo di me stesso. Ma ora sono pronto, e descriverò ciò che è realmente accaduto quella notte, e dimostrerò quanto torto avessero i giornali.

Quel pomeriggio sono andato a fare una lunga passeggiata. Sono uscito di casa subito dopo pranzo e c'era ancora molto tempo prima che calasse il buio. A quanto pare, Helen non si era accorta della data, oppure deve aver

pensato che sarei rientrato presto. Ad ogni modo, quando sono uscito, non mi ha fatto domande. Non avevo la più pallida idea di dove avrei trascorso la notte, ma sapevo di dovermi allontanare da quella cella. Non riuscivo a sopportare l'idea di ritornarci. E sapevo di dovermi allontanare dalla città, dalla gente. Non intendevo correre rischi. Credevo... mi ero convinto... ero veramente sicuro che fosse stata la restrizione della cella a farmi peggiorare tanto negli ultimi mesi. Tagliato fuori dall'aria e dal cielo, avevo subito il cambiamento con maggiore violenza, e credevo che, dal momento che il cambiamento doveva essere più potente per aver luogo nel chiuso della cella, fosse stato di conseguenza più grande. Ora so che non è così, che il grado di trasformazione non viene modificato dal grado di sforzo necessario alla sua realizzazione, ma allora ci credevo fermamente. Non potevo prevedere alcun pericolo.

Per un po' ho vagato senza meta per le strade, e poi, nel tardo pomeriggio, mi sono allontanato dalle zone popolate. Mi sono incamminato verso ovest. Non mi affrettavo, ma camminavo a passo costante, e presto mi sono ritrovato in un'ampia strada, con la città alle spalle. Era un'autostrada su cui le auto sfrecciavano rombando e sollevando nuvole di polvere, con un effetto molto piacevole. Non mi sono mai interessato alle automobili. Preferisco camminare o prendere il treno. Forse sono un po' all'antica, ma non ci trovo niente di male. La considero una virtù in quest'epoca di ozio e infingardaggine.

Dopo un po' ha cominciato a farsi buio e alcune auto avevano i fari accesi. Allora ho capito che era ora di cercare un luogo appartato, e ho girato nella prima traversa che ho incontrato. Era una stradina sterrata, che andava verso nord. C'erano alberi su entrambi i lati e ancora di più se ne vedevano davanti. Il rumore dell'autostrada si affievoliva alle mie spalle. Nella stradina non c'era traffico, anche se nella polvere vedevo tracce di pneumatici. Ancora non sapevo che era troppo presto perché ci fosse del traffico. E di certo non sapevo che portava alla strada locale degli amanti. Pensieri simili non mi vengono mai in mente, e li trovo disgustosi. Non sono un ingenuo; so che cosa avviene nelle auto parcheggiate prima che la gente sia debitamente sposata. Ma non sapevo che mi stavo incamminando verso un luogo di quel genere.

Era in salita. Nel salire, la strada seguiva dei tornanti, e credo di aver camminato per un'ora e più senza incontrare anima viva. Ho visto parecchi cani. Ringhiavano e guaivano e, quando facevo un movimento brusco, correvano via con la coda tra le gambe, lanciandomi occhiate da dietro le

spalle. I cani sono sempre terrorizzati da me. Persino cani aggressivi, che attaccano i postini e i ragazzi delle consegne, mi sfuggono. Lo trovo divertente. I padroni non riescono mai a comprenderne la ragione. Un enorme cane bastardo è rimasto fermo per un istante al centro della strada. Aveva denti molto grandi. Ho fatto un rumore di gola e mi sono mosso bruscamente verso di lui; è corso via a precipizio. Era talmente ridicolo che mi sono messo a ridere.

Poco dopo avevo raggiunto la cima della collina e la strada finiva in una specie di cava o di miniera. Non so molto di queste cose, ma credo che fosse abbandonata. Si stava facendo scuro, e mi sono fermato a riposare. Mi sono seduto su una roccia piatta e ho allentato la cravatta. Sudavo un po' per l'arrampicata ma era rilassante trovarmi all'aperto, tutto solo. Mi riportava alla mente ricordi dell'infanzia. Ero quasi certo che il cambiamento sarebbe stato lieve e che mi sarei sentito soddisfatto di correre tra i boschi come facevo in passato. Non mi è venuto in mente che avrei potuto incontrare qualcuno. Tutto era deserto e silenzioso. I rumori dei boschi non sono come i rumori della città, sono un piacevole sottofondo, quasi come la musica. Ero contento di starmene lì seduto a occhi chiusi, e credo che ci sarei rimasto tutta la notte e che non sarebbe accaduto nulla di terribile se non fosse sopraggiunta quell'auto.

L'ho sentita venire quando era ancora molto lontana. Sulle prime ho creduto che fosse giù sull'autostrada, ma poi mi è parso che si avvicinasse. Ero seccato. Non volevo essere disturbato, e non capivo perché una macchina dovesse venire in quel luogo deserto. Ho aspettato per essere sicuro che stesse arrivando e ho lasciato la roccia per andare nel bosco.

Mi sono inoltrato per qualche metro nella boscaglia, dove ero sicuro di non poter essere visto, e mi sono inginocchiato. Il terreno era secco e granuloso sotto il mio ginocchio, e aveva un forte odore. C'era ancora un po' di luce e da dove ero accucciato riuscivo a vedere la strada sporca e la cava. Dopo un po' l'automobile è arrivata in cima avvolta da una nuvola di fumo. Ha raggiunto la fine della strada e si è fermata. Mi aspettavo che il conducente si rendesse conto di essere arrivato a un punto morto e girasse, ma non l'ha fatto. Ha spento il motore.

Questo mi ha fatto infuriare. Mi è sembrato che stessero violando i confini della mia terra. Ho guardato l'auto da dietro un grosso cespuglio ed è stato allora che ho capito che cosa accadeva. C'era una ragazza nell'auto. Due uomini e una ragazza. Non vedevo bene, ma sentivo risatine, fruscii e bisbigli. Allora ho capito che cosa stava succedendo. La cosa mi ha riem-

pito di rabbia. Ho affondato le mani nel terreno e ho prodotto dei suoni di gola, sperando che se ne andassero. Perché non se ne sarebbero dovuti andare? Ma non l'hanno fatto. Il buio è calato di colpo ed ecco la luna, che splendeva dritto sull'automobile da cui provenivano quei rumori sconci. Volevo andarmene, correre via più in fretta che potevo, ma sembrava che qualcosa mi trattenesse lì. Non potevo andarmene. Non potevo nemmeno distogliere lo sguardo dall'auto. Suppongo che il cambiamento sia avvenuto in quel momento, ma non mi sono neppure accorto che fosse cominciato; non me ne sono reso conto neppure dopo essermi trasformato.

E poi sono usciti dall'auto! La ragazza rideva, aveva la faccia arrossata e i vestiti in parte sbottonati. È scesa ed è rimasta in piedi accanto all'auto, mentre scendevano i due uomini. Uno di loro aveva una coperta e l'ha stesa per terra. L'altro l'ha baciata. Ho visto le sue labbra schiacciarsi su quelle di lei, e mi sono accorto che le piaceva. Non era una brava ragazza. Ho visto tutto. L'ho vista togliersi la biancheria intima, sollevarsi il vestito e stendersi sulla coperta, e poi quei due uomini si sono abbassati e tutti e due... a turno... Ah, non riesco a scriverlo, ci sono cose che un uomo normale non riesce ad affrontare. Ma loro le facevano delle cose, e io ero lì accovacciato nel bosco e vedevo tutto quello che accadeva...

Mi controllavo. Forse la cosa orribile a cui stavo assistendo mi aveva ipnotizzato per cui il controllo non era difficile. Ma sono rimasto lì, anche se avrei voluto scagliarmi su quelle esecrabili e detestabili creature, per punirle, per mettere fine ai loro atti osceni. Ho aspettato e, dopo molto tempo, i due uomini dovevano aver saziato la loro concupiscenza perché si sono alzati e rivestiti. La ragazza sorrideva. È rimasta per un po' sulla coperta. Sembrava davvero contenta, come se fosse soddisfatta della propria depravazione! L'ho guardata, ho guardato quel sorriso perverso sulla sua bocca, il modo in cui giaceva col capo reclino e le ginocchia sollevate. Ho guardato la gola, la schiena e le cosce bianche. Tutto in lei era nefando e corrotto. Era illuminata da un raggio di luna e non faceva nulla per nascondere le sue parti intime. Aveva le gambe aperte e le mutandine erano accanto a lei, per terra. Non avrei mai immaginato una corruzione così profonda.

Poi è avvenuta una cosa strana. Non pretendo di capirla. I due uomini sono saliti nell'auto. Ridevano, e uno dei due ha abbassato il finestrino e ha detto qualcosa alla ragazza. Lei è sembrata stupita ed è balzata in piedi. L'auto si è avviata e la ragazza ha cercato di salire. Era sconvolta e gli uomini sembravano compiaciuti. Hanno fatto marcia indietro e girato l'auto, mentre lei li supplicava. Poi sono partiti. Uno di loro l'ha salutata con la

mano dal finestrino mentre lei gli lanciava un'imprecazione che nessun gentiluomo riuscirebbe a ripetere.

È rimasta lì a guardare l'auto che si allontanava e a mormorare tra sé. Aveva le mani sui fianchi e masticava parole come non ne ho mai sentite; a stento ne conosco il significato e sono un uomo fatto. Ma avevano tutte riferimenti sessuali, perché era depravata persino nella rabbia. Non ho mai conosciuto peggior peccatrice di quella donna. Presumo che i due uomini, saziata la loro lussuria, abbiano pensato con orrore a ciò che avevano fatto, e l'abbiano lasciata lì per punirla della parte avuta nel loro crimine contro natura. È l'unica spiegazione che mi viene in mente, anche se non capisco perché stessero ridendo mentre se ne andavano. Ci sono cose che non capisco dei rapporti tra uomini e donne. Ma capisco che cosa è male, e quella ragazza lo era. Doveva essere punita.

Non intendevo ferirla. Non so che intenzione avessi. Ho aspettato finché non è ritornata alla coperta e allora mi sono alzato in piedi e sono uscito allo scoperto. Lei era chinata a tirarsi su le mutandine. Ho camminato pianissimo alle sue spalle. Lei ha alzato una gamba e ha infilato un piede nelle mutandine e allora devo aver fatto un piccolo rumore perché si è girata verso di me.

Non so se abbia strillato. Aveva la bocca aperta ma non ho sentito niente. Forse era troppo spaventata per strillare, o forse le mie orecchie non funzionavano. È indietreggiata barcollando, le mani alzate, le palme rivolte verso di me. Aveva le mutandine arrotolate intorno alla caviglia. La paura sul suo volto era indescrivibile. L'ho seguita lentamente, le mani artigliate davanti e i denti scoperti. Mi sono avvicinato e lei è caduta a terra. I suoi occhi non hanno mai lasciato la mia faccia. Anche quando mi sono accovacciato su di lei mi ha guardato dritto in faccia. La sua paura sembrava incitarmi. Io volevo solo spaventarla. Ne sono sicuro. Ma la paura ha qualcosa... l'odore della paura... mi ha fatto perdere il controllo. Paura e sangue hanno lo stesso odore. Allora non sono riuscito a trattenermi, è stata colpa sua; mi ha trascinato proprio come aveva trascinato quei due uomini a quell'atto osceno. Ricordo di aver visto le sue cosce bianche risplendere e le sue labbra dipinte muoversi, e ho provato il desiderio di strappare, squarciare e distruggere; di affondare i miei artigli nella carne per far zampillare il sangue e mettere fine a quella vita immonda.

È stato allora che mi sono gettato su di lei.

E lei non ha smesso di guardarmi dritto negli occhi finché i suoi non si sono appannati. Sembra che sia rimasta cosciente per un tempo straordina-

riamente lungo.

Non ricordo che cos'è accaduto dopo. Non so per quanto tempo sono rimasto curvo sul suo cadavere, né che cosa gli ho fatto. Devo esserci rimasto un po' di tempo, se i giornali hanno riferito con esattezza le condizioni del corpo. In ogni caso, non hanno riportato niente altro con esattezza, e sono contento di essere riuscito a scriverlo, in modo che la verità sia scritta da qualche parte.

Questa è la verità; questo è esattamente ciò che è avvenuto.

20 luglio

Ho ignorato questo diario nelle ultime due settimane. Non l'ho neanche letto. Credo che le ultime annotazioni mi abbiano estenuato ed è stato un bene per me distogliere il pensiero dalla malattia e rilassarmi un po'. È un problema serio della civiltà moderna l'avere così poco tempo per rilassarsi. Fortunatamente, non sono mai caduto preda dell'ossessione per il denaro, il successo, la felicità. Sono contento di lasciarla venire, se vuole, o di farne a meno se non vuole. Sono stoico e ragionevole e indubbiamente sono nato con parecchie centinaia di anni di ritardo. Ma non mi lamento. Non faccio per vantarmi, ma credo che alla fine riuscirò persino a rassegnarmi ad accettare il mio morbo negli stessi termini in cui considero gli altri aspetti della vita. Dopotutto, si tratta di soffrire solo una notte al mese: dodici notti all'anno. Potrebbe essere molto peggio. Esistono malattie peggiori, sono solo comuni e date per scontate, laddove la mia è unica e appare più orribile di quanto non sia in realtà. Certo, non è come avere il cancro, o la lebbra, o essere ciechi. Solo la vanità mi ha fatto credere che fosse tanto terribile, e sono felice di constatare che ho sconfitto questi pensieri, e ora guardo alla mia infermità nella giusta prospettiva. Se è una prova che devo superare, non mi troverà impreparato. Da tempo non mi sentivo così felice, perché per la prima volta vedo le cose con chiarezza, vedo con chiarezza la mia malattia come ho l'abitudine di fare con tutto il resto. Accetto la sofferenza così come accetto i piaceri e una moderata felicità. Ho imparato a convivere con la malattia come ho imparato a convivere con la crudeltà della società, con l'intelletto inferiore di mia moglie.

Ho letto ciò che avevo scritto di quella notte. È tutto vero e obiettivo, e credo che mi abbia aiutato a vedere meglio in me stesso. Ho notato una cosa, che solo poco tempo fa mi avrebbe disturbato ma che adesso mi fa comprendere meglio... Nello scrivere quanto è successo, ho fatto conti-

nuamente riferimento a me stesso, a me stesso invece che alla cosa che divento. Capisco che quelle parole erano una difesa, che le usavo per non affrontare la verità. Perché, naturalmente, io e la cosa siamo lo stesso. Siamo lo stesso essere, con cambiamenti e differenze, ma fondamentalmente lo stesso. Adesso riesco ad affrontare persino questo, il che dimostra la lucidità del mio pensiero. Non so se questo cambiamento nella scrittura si sia prodotto per lo sforzo immane di ricordare tutti i particolari, o perché mi sto avvicinando alla cosa ed essa a me, o semplicemente per convenienza letteraria ma, qualunque sia la causa, è un buon sintomo, e dimostra sincerità e mancanza di inibizione. Dopotutto, era una notte insolita... una notte straordinaria... non è strano che io la ricordi in modo diverso da come ho ricordato quelle terribili notti nella cella.

Dovrò vedere come andranno le cose questo mese, quando ritornerò nella cella. Porterò di nuovo con me questo diario e scenderò con largo anticipo. Non voglio correre rischi rimanendo fuori di nuovo. Non dovrò mai lasciare che si verifichi un altro incidente. Ma... non sono del tutto sicuro che in quell'unico caso non sia stato un bene. Può sembrare crudele, ma molte opinioni sincere lo sono. E se si considera quanti giovani quella donna avrebbe degradato, quanti ne avrebbe condotti al peccato e alla depravazione e alla rovina... be'. forse ne ho salvati un buon numero. E certamente la ragazza è meglio che sia morta. Non aveva niente di niente per cui vivere. Giovane com'era, era già carica di colpe, e non avrebbe mai potuto trovare felicità nella sua abiezione...

E pensare che il giorno dopo meditavo persino il suicidio! Ero così agitato dalle emozioni, ero fuori di me. Ma adesso è tutto a posto, e da tanto, troppo tempo non mi sentivo bene come nelle ultime due settimane. È difficile capirne i motivi, è quasi come se avessi realizzato qualcosa... come se avessi raggiunto od ottenuto qualcosa che desideravo da tanto tempo senza saperlo. Eppure non è cambiato niente. Non capisco da che cosa dipenda. Dev'essere qualcosa di intangibile, una frustrazione che non ho mai capito di aver rimosso dalla mia mente. Forse lo shock di ciò che è accaduto quella notte ha liberato qualcosa che mi bloccava la mente. Sembra che abbia a che fare con questo. Non riesco a tracciarne il cammino attraverso pensieri ed emozioni, ma è lì. Non è una sensazione nuova, ma un grado più profondo di soddisfazione. Ricordo di essermi sentito così da giovane. È quasi come mi sentii quando distrussi il mio giocattolo preferito. Somiglia a come mi sentii quando uccisi quel cane selvaggio che mi aveva attaccato. È un fenomeno molto curioso. È bizzarro che tre atti completa-

mente diversi tra loro possano provocare la stessa sensazione. Lo trovo molto interessante...

28 luglio

Il giorno si avvicina. Sono piuttosto rassegnato. Sono in perfetta salute fisica, la mia mente è lucida e vivo una vita pura e, se devo soffrire una sola notte, c'è poco da lamentarsi. Però vorrei che mia moglie smettesse di comportarsi in modo strano. Per tutto il mese mi è sembrata molto distante. Forse ha preso sul serio quei falsi articoli sui giornali ed è arrabbiata con me. ma non ne ha parlato. Non ha mai detto una parola al riguardo. Non è più sulle prime pagine, è stato rimpiazzato da nuove bugie e nuovi scandali, ma ogni giorno c'è un trafiletto che riporta i progressi compiuti nelle indagini. Ogni giorno annunciano un arresto imminente. Mi viene da ridere. Spero che non arrestino un innocente. Comunque, sono sicuro che, se arrestassero qualcuno, si tratterebbe di un noto pervertito, colpevole di crimini di gran lunga peggiori del mio. per cui non mi preoccupo. La punizione per un peccato non commesso è giusta se ci si è macchiati di altri peccati. Quanto a me... e all'uomo che ha ammazzato la bibliotecaria... non provo alcun senso di colpa.

29 luglio

Oggi, quando sono tornato a casa dalla mia passeggiata pomeridiana, ho visto uscire da casa nostra un operaio. Fuori c'era un camioncino, e credo cha appartenesse alla stessa società che ha costruito la cella. Ho chiesto spiegazioni a Helen, ma lei mi è sembrata sorpresa, e poi ha negato che fosse venuto qualcuno.

Dapprima mi sono incuriosito, e per un attimo mi sono chiesto persino se non mi fosse stata infedele, visto che si comportava in maniera insolita ed era piuttosto nervosa. Ma è stato un pensiero terribile e non so come abbia potuto averlo. È peccato avere simili dubbi. Ora ho capito qual è la verità. Ha fatto fare qualcosa per rendermi la cella più confortevole. Forse ha fatto mettere una nuova imbottitura, o installare una luce più forte. Non riesco a immaginare di cos'altro potrebbe trattarsi. Voleva farmi una sorpresa, evidentemente. Qualcosa per tirarmi su quando dovrò andare nella cella. Forse ci riuscirà. Ad ogni modo, spero che abbia trovato una giustificazione plausibile per l'imbottitura delle pareti, se l'operaio ha visto l'in-

terno della cella. Persino degli operai ottusi a volte hanno delle fantasie... Suppongo che a volte leggano anche i giornali. Be'. abbiamo il diritto di avere una cella con le pareti imbottite, se vogliamo, e nessuno può fare domande.

Mi chiedo solo se l'uomo non sia forse venuto a installare una serratura più robusta. Helen è stata strana... distante. È possibile che sia spaventata. Poverina. Posso capirla. Devo sforzarmi di essere più amabile, e tollerare di più la sua debolezza. Dovrei darle delle piccole manifestazioni del mio affetto. Forse dovrei andare nella sua stanza stasera. Mi sembra sempre molto grata quando lo faccio, ed è già un po' che non ci vado. Ma è per colpa sua. Lei non mi dimostra di volere che io lo faccia, e io lo faccio solo per lei. Forse si è convinta che è meglio astenersi il più possibile.

30 luglio

Helen è notevolmente cambiata.

Chi riesce a capire il funzionamento della mente femminile? Persino nelle donne più semplici e meno dotate di immaginazione ci sono profondità che non si riesce mai a scandagliare. So di avere un intuito pari a quello di qualsiasi altro uomo e che il mio intelletto è capace di affrontare qualsiasi questione di natura logica, eppure non ho idea di che cosa abbia prodotto questa differenza nel comportamento di mia moglie.

Va avanti già da un po', credo, ma la scorsa notte è stato più evidente che mai. Forse le ragioni semplicemente non ci sono e la cosa dipende dalla disposizione erratica degli atomi femminili. Odio questa idea. Preferisco una concezione ordinata della vita. Ma sono di mentalità aperta ad altre possibilità. Ho dovuto essere di mentalità aperta; una mente ristretta non avrebbe la possibilità di affrontare la vita come deve fare un uomo nelle mie circostanze. Non sarei affatto sorpreso di sapere che sono l'unico uomo che abbia mai sofferto della mia malattia e conservato la salute mentale. Potrebbe apparire una dichiarazione presuntuosa, ma un uomo ha il dovere di riconoscere le proprie virtù per poterle meglio impiegare. Nel mio orgoglio, sono umile.

Ieri sera mi sono recato in camera sua. Lei era andata a letto presto e dopo un po' ho deciso di raggiungerla. Ma è stato tutto diverso. Quando ho aperto la porta della sua stanza da letto, si è sollevata immediatamente a mezzo busto, tirandosi le coperte fino al mento e guardandomi con gli occhi spalancati. Era come se mi stesse aspettando, come se sapesse già. Il

che è strano. E la sua espressione... be', era molto simile alla paura. Quando l'ho toccata si è rannicchiata. Non ha detto nulla ma tremava sotto la mia mano e mi scrutava il volto.

Non sopportavo di vedere quella espressione, quello sguardo nei suoi occhi. Era come se pensasse che la notte scorsa fosse la notte del cambiamento. Forse ha confuso le date. Ma dovrebbe sapere che io non lo farei mai. Come può mia moglie temermi? È solo il risultato di quelle atroci bugie pubblicate dai giornali, oppure sta cedendo sotto la pressione, sta soffrendo empaticamente con me? Forse è così. Sembra diversa quando si avvicina la notte in cui devo andare nella cella. Ho spesso sentito dire che si soffre per la persona che si ama. Si sa di uomini che provano i dolori del travaglio quando le loro mogli partoriscono. Potrebbe trattarsi di qualcosa del genere. Preferisco credere a questo, perché è molto spiacevole pensare che abbia paura di me.

Quando eravamo sposati da poco, Helen era molto affettuosa. Persino appassionata. Persino troppo, in effetti, e più di una volta ho dovuto chiederle di darsi un po' di contegno. È sbagliato che una donna si abbandoni ai piaceri della carne. Non sono sicuro che sia sbagliato provare piacere nell'atto carnale, ma è certamente sbagliato lasciarsi andare ad esso. Una volta Helen ha cercato di prendere l'iniziativa del dovere matrimoniale, e numerose volte mi ha chiesto a bruciapelo se sarei andato in camera sua. Ho dovuto istruirla con fermezza. Non era del tutto da biasimare; era innocente, non aveva esperienze, e non capiva quanto fosse sbagliato il suo comportamento. Senza dubbio cercava di compiacermi mostrandomi scopertamente il suo desiderio sessuale. Si potrebbe pensare che una giovane donna perbene debba sapere per istinto che cosa è sbagliato, ma chi sono io per giudicare? Non ho mai cercato di erigermi a moralista, sono semplicemente un uomo retto che cerca di mostrare agli altri la maniera giusta di comportarsi. Ho dovuto essere un po' severo con Helen, naturalmente, ma l'ho fatto per il suo bene.

Ad ogni modo, ieri sera è stato molto diverso. Non era affatto invitante e, quando abbiamo finito e io stavo per ritornare nella mia stanza, è apparsa molto sollevata. Durante tutto l'atto ha continuato a fissarmi con quella strana espressione. Mi ha fatto sentire molto a disagio. Io non sono mai del tutto a mio agio quando compio il mio dovere coniugale, ma questa volta è stato peggio. Era... sgradevole non è la parola giusta, ma non ne conosco altre per descriverlo. Era un'emozione che mi turbava all'eccesso. Spero che non mi guardi più così. C'è qualcosa nella paura... Non so che cosa

sia... mi fa sempre sentire... mi fa sempre immaginare... cose vaghe. È molto difficile esprimerlo con esattezza. Cose vaghe sembrano annidarsi proprio sotto la superficie della mia mente, incerte, nebbiose, oscure e ripugnanti. Cose in qualche modo pericolose. Immagini velate. Non riesco a definirlo con maggiore precisione.

31 luglio

Aspetto domani col solito terrore e disgusto, ma anche con una certa curiosità. Mi chiedo come l'ultimo mese abbia influenzato la malattia. Sono stato così in pace durante tutto il mese di luglio; sono venuto così bene a patti con me stesso che non mi sorprenderei affatto di rilevare un mutamento decisivo della malattia. Forse l'ultimo mese ha agito da catalizzatore e ha cambiato la chimica della cosa... in meglio, magari. Qualunque cosa accada, sento che saprò accettarla stoicamente.

Parlerei a Helen delle mie speranze se non sembrasse così diversa e distante. Ma probabilmente è meglio non farlo, fino a quando non so. Si guadagna poco ad alimentare false aspettative. Questa mattina si è comportata di nuovo in modo strano. Sono andato nell'ingresso per prendere i guanti e, quando mi sono girato, ho visto che mi stava guardando da dietro l'angolo. Sporgeva solo il volto, e si è subito ritratta. L'ho raggiunta, le ho chiesto se volesse qualcosa e, dopo qualche borbottio, mi ha detto che si era chiesta se stessi scendendo nell'interrato. Ma come può esserle venuto in mente? Sa che odio quel posto, che non ci vado mai finché non è necessario. Quando gliel'ho assicurato, è apparsa sollevata, per cui forse è solo agitata per l'approssimarsi della data. Forse teme che possa cominciare prima del solito, e che io debba trascorrere più tempo, magari più di una notte, nella cella. Capisco che la cosa possa inquietarla, e ciò dimostra il suo interesse per me. Ma dimostra anche che non ha capito assolutamente niente della mia malattia.

primo agosto

Oggi scoppio di energia. Ho fatto una lunga passeggiata corroborante dopo pranzo. Mi sono fermato a osservare dei bambini che giocavano in uno spiazzo. Mi sembrava di condividere il loro entusiasmo per la vita. Mi ha fatto rimpiangere il fatto di non aver mai avuto figli. Erano così allegri e spensierati che ho provato dispiacere all'idea che debbano crescere e af-

frontare i problemi della vita. La mia infanzia non è stata felice; almeno, non appare felice nella mia memoria, eccetto che in qualche particolare occasione. Ma non invidio gli altri per questo, perché la prima parte della mia vita mi ha condotto a una giusta maturità e posso guardare al mio passato senza rimpiangere una sola delle azioni commesse. I rimpianti che provo riguardano cose di cui non ho colpa, cose stabilite prima che io fossi concepito. Di certo un uomo non può sperimentare pace più profonda di quando può vedere scorrere in un'unica ininterrotta sequenza tutta la sua vita e non scoprire nulla di cui biasimarsi, nulla che macchi il suo passato; scoprire che la sua intera esistenza sia esattamente come l'ha voluta, considerando le cose rispetto alle quali può esercitare una scelta.

Quasi non vedo l'ora di affrontare il cambiamento, stanotte; sono talmente sicuro che ci sarà un miglioramento... oppure adesso so che i miglioramenti non sono necessari, e capisco che la mia infermità non è così grave come credevo che fosse? Spero che quella cosa che divento possa condividere la mia tranquillità.

primo agosto

Bene, ora la porta è sprangata. Helen è andata di sopra e io sono solo nella cella. Oggi Helen ha cercato di essere molto amabile. Ha preparato la mia cena preferita, cibi molto semplici, e ha chiacchierato svagatamente tutto il tempo, sforzandosi di mostrarsi allegra e di distrami dal pensiero di ciò che stava per accadere. Le sono grato dei suoi patetici tentativi di combattere qualcosa che non riesce a comprendere. Sono sceso piuttosto presto, in modo che non dovesse preoccuparsi. Avevo paura che cominciasse a innervosirsi e spaventarsi, e volevo risparmiarle quella tortura... e risparmiare a me stesso di assistervi.

Non ho notato nulla di diverso nella cella. Ero sicuro che avesse fatto apportare delle migliorie, ma la serratura è la stessa e il rivestimento ancora lacero. Forse ha chiamato l'operaio per un preventivo dei lavori che intende far realizzare il prossimo mese. Vorrei aver pensato a portare una luce più forte. È difficile scrivere, e gli angoli sono in ombra. Se...

Ho appena fatto una scoperta orribile. Non riesco proprio a capire che cosa significhi. Una scheggia di gelo mi sta trapassando la schiena e la mia carne è ghiacciata. Prima stavo scrivendo e ho alzato gli occhi verso il muro e... c'è un buco nel muro! È un buchino, e non l'ho notato subito. È nel-

l'angolo accanto alla porta, ed è abbastanza grande da guardarci attraverso... da guardare nella cella. Il buco non c'era prima, e ho notato della polvere di calcestruzzo sul pavimento, per cui so che è stato fatto di recente. Ecco perché deve essere venuto l'operaio. Ma perché mia moglie ha fatto fare quel buco? Che cosa le è preso? Perché dovrebbe farmi una cosa così diabolica? Deve essere pazza! Deve aver intenzione di guardare nella cella dopo che è avvenuto il cambiamento! Ma a quale scopo? Non posso crederci, è mostruoso. Il pensiero che mi vedrà... mi vedrà diventare... qualcosa di disumano.

Sono rannicchiato contro il muro dove c'è il buco e da qui non mi si può osservare, ma non so che fare per dopo... dopo che sarò cambiato. La cosa non è razionale, o non si cura della razionalità. Non se ne starà qui contro la porta, dove non può essere vista. Ho preso in considerazione l'idea di ostruire il buco con la camicia, ma temo che la camicia verrà strappata e ridotta a brandelli quando la malattia arriverà al culmine. E lei potrebbe liberare il buco con un bastoncino. Non c'è niente da fare. Mi vedrà!

Ho il voltastomaco. Sento che sto per vomitare. Ho la testa che mi si spacca. Perché Helen mi fa questo? È solo curiosità morbosa? Ha di natura qualche perversione che non ho mai notato prima? Oppure dubita ancora di me e vuole la prova che non sono pazzo, che non mi immagino tutto? Non lo so. Il pensiero che veda il cambiamento è terribile, e Dio sa quale effetto avrà su di lei! Posso solo sperare che riconosca che si tratta di una malattia e che la verità non la faccia uscire di senno. Ma la sua mente non è forte e io temo... Ho visto l'espressione sui volti di altre persone che mi hanno visto mutato. L'ubriaco... la ragazza... C'era un'espressione di follia su quei volti, e Helen non è forte... Ho visto la paura nei suoi occhi persino quando sono normale. Dopo che ha letto quelle bugie sui giornali, quegli orribili resoconti di mutilazioni e smembramenti... l'altra notte a letto... e quella paura che rende il suo volto bianco e splendente come la luna, lo fa tremare e contorcersi finché non vedo che terrore e tutto il resto si dissolve e io... io sento che quella paura non può essere risparmiata... non deve sopravvivere... Come potrò ancora guardarla in faccia dopo... quando sarò normale... quando...

Ho sentito chiudersi la porta.

Credo che stia scendendo...

2 agosto

Presumo che sia mattina. Adesso sto bene, anche se sono esausto. Ho i vestiti ridotti a brandelli. Presto Helen scenderà ad aprire la porta. Come potrà guardarmi in faccia, dopo stanotte? L'ho supplicata di andar via e non mi ha neppure risposto, guardava solo nella cella e aspettava. La mia agitazione ha portato la malattia più presto del dovuto, e ho perso completamente il controllo. Ha visto tutto. La odio. La odio per quello che mi ha fatto. Ardo d'ira, di odio e di vergogna! Quando aprirà la porta dovrò esercitare un grande controllo su me stesso per non picchiarla. Merita di peggio. Per ciò che mi ha fatto non dovrebbe esserci una punizione troppo grande. Ha fatto sì che fosse molto peggio di quanto non sia mai stato prima. Ricordo distintamente di essermi avventato contro il muro, cercando di farmi strada attraverso di esso, cercando di allargare il buco, e intanto lei era lì, dall'altra parte di quella indistruttibile barriera, e guardava tutto. È un mostro, un demonio! Non ci sono parole per descriverla...

Agosto

Non so che giorno sia. Non c'è modo di stabilirlo. Il tempo sembra eterno. Non mi curo più di questo diario. Mi sembra inutile, ormai. E l'inchiostro della penna si è quasi esaurito. Anche la luce sembra diventare più fioca, e presto rimarrò al buio. Potrei scrivere col mio stesso sangue, ma non mi pare ne valga la pena... Non mi piace il sangue, mi ricorda troppe cose. Eppure, cercare di scrivere mi tiene occupata la mente. È un alleato contro la pazzia. Posso sopportare fame e sete, ma non sopporterei di uscire di senno.

Non riesco a capire perché mi abbia fatto questo. Non la odio più, solo non riesco a capire. Di tanto in tanto scende e guarda qui dentro. Una volta al giorno, una volta alla settimana... non lo so. Qui tutto è sempre lo stesso. Non dice mai niente. Non mi risponde quando le parlo. A volte fa uno strano rumore, un suono chioccio. Suppongo che sia demente. Quando la supplico se ne va...

?

Sono talmente affamato!

Ho cercato di mangiare l'imbottitura dei muri, ma non è buona. Aumenta la sete. La luce sta per estinguersi. Riesco a scrivere solo standole proprio sotto. Anche la mia vista è sfocata. Sono molto debole e intorpidito. Non

credo che riuscirò a scrivere ancora.

Adesso so che devo morire qui. Sono rassegnato. Mi sembra giusto che, se devo morire, non sia per mia colpa. Non ho fatto niente perché succedesse questo. Come per tutte le sofferenze della mia vita, sono innocente: ho sofferto per i peccati dei miei antenati, e ora muoio per la pazzia di mia moglie. Non è giusto, ma è adatto. Adesso devo sdraiarmi. Sono sicuro che non ci sarà nient'altro da scrivere.

So che è notte. Mi mordo il braccio...

Questo era il diario che trovai nel cassetto di mia zia. Dopo l'ultima annotazione, seguivano pagine coperte di ghirigori indecifrabili. Forse erano un tentativo di scrivere al buio, oppure le tracce sconsiderate lasciate da qualcosa che aveva una mano umana. Non le considerai a lungo. Chiusi lentamente il diario e rimasi a fissare la pioggia fuori della finestra. Si udì un violento scoppio di tuono e il grosso olmo nel cortile si agitò sotto la sferza del vento, poi il vento turbinò sotto le nuvole. Da qualche parte un cane abbaiava. Rimasi seduto a lungo, poi mi alzai e mi infilai il diario in tasca. Si stava facendo tardi. Andai nell'atrio e aprii la porta che dava sull'interrato. Dovevo scendere. Esitai, ma dovevo farlo. L'aria era densa e viziata, e sembrava di camminare in una tomba, ma scesi.

La cella era nell'angolo, come diceva il diario. Mentre attraversavo il pavimento di calcestruzzo, i miei passi risuonarono con incredibile forza. La porta era sbarrata e sollevai rapidamente la sbarra, senza pensarci. Gemette, e la ruggine si scrostò. Provai ad aprire, ma la porta non si muoveva. Era chiusa anche a chiave. C'era una grossa serratura e la porta era molto robusta.

Mi avvicinai all'angolo e dopo un istante trovai il buco. I bordi avevano cominciato a sgretolarsi. Vi accostai l'occhio ma non riuscii a vedere nulla. All'interno era tutto nero. Mi girai e percorsi con molta calma l'interrato e risalii le scale. Avevo tutte le intenzioni di cercare la chiave della cella. Sapevo che doveva essere da qualche parte tra la roba della zia Helen. Quando raggiunsi l'ultimo scalino cedette sotto il mio peso. Dovetti fare un salto per non cadere. Persi l'equilibrio, vacillai sul pianerottolo e all'improvviso stavo correndo. Uscii dalla porta principale nella tempesta. Non sono un pavido, sono sano e piuttosto forte, ma quel giorno corsi e non smisi di correre finché non fui ben lontano dalla casa e zuppo di pioggia. Avevo dimenticato il soprabito.

Questo accadde un bel po' di tempo fa e da allora non sono più tornato nella casa ereditata dalla zia Helen. Prima o poi lo farò. Spesso mi chiedo che cosa ci sia adesso nella cella. Di certo nulla che io debba temere. Tutto è accaduto tanto tempo fa. E zia Helen dev'essere stata in sé, qualche volta, perché ha conservato il diario. Ho dato una scorsa ai giornali dell'epoca e ho trovato un articolo riguardo a un caso irrisolto di omicidio, che forse è quello di cui lui ha scritto nel diario. O forse no. Era sicuramente pazzo, e potrebbe essersi inventato tutto. Eppure... non posso fare a meno di chiedermi che cosa vide zia Helen quando guardò nella cella quella notte. Si rese conto allora, per la prima volta, che era un folle e lo lasciò per questa ragione? Oppure vide qualcos'altro? Qualcosa che le fece perdere la ragione.

Non lo saprò mai. Non credo che anche lei abbia tenuto un diario. La cosa non mi turba. No davvero. Non sono mai stato un uomo superstizioso. Ma ho deciso di non avere figli. Perché, vedete, la zia Helen era mia parente per matrimonio. Era suo marito ad avere con me un legame di sangue. Ho conservato il diario e a volte lo sfoglio, cercando di scoprire la verità. A volte lo leggo in quelle lunghe notti bianche in cui c'è la luna piena e non ho nient'altro da fare che starmene seduto da solo accanto alla finestra. Vivo solo. Vorrei avere un animale, ma a loro non piaccio. I cani hanno paura di me. È piuttosto noioso e dovrò cominciare a tenere un diario per far passare il tempo in quelle notti. Per adesso, me ne sto solo seduto, e guardo la luna, e mi guardo le mani...

SUZY MCKEE CHARNAS
Tette

Il primo romanzo di Suzy McKee Charnas è stato pubblicato nel 1974 ed è stato selezionato per il John W. Campbell Award. In precedenza l'autrice aveva lavorato con i Corpi di Pace in Nigeria e aveva effettuato un giro di conferenze nelle scuole pubbliche di New York sul tema della cura delle tossicodipendenze. Al primo romanzo sono seguiti Motherlines, The Vampire Tapestry, Dorothea Dreams, The Furies, *e altri di narrativa per i giovani, come* The Bronze King, The Silver Giove, The Golden Thread e The Kingdom of Kevin Malone.

Il racconto che segue, Tette, *considera da un'ottica femminista l'antico mito del licantropo, e ha vinto nel 1990 l'Hugo Award per il miglior rac-*

conto di fantascienza. La versione pubblicata qui (che è apparsa in origine nell'antologia Skin of the Soul, *a cura di Lisa Tuttle) riprende il finale originario, come spiega l'autrice: «*Tette *ha come oggetto qualcosa che interessa metà della razza umana (le mestruazioni, non la licantropia), ma non era esattamente adatto a pubblicazioni come* Red *o* Mademoiselle. Seventeen *non ne volle sapere, e da* Ms *mi risposero che non accettavano narrativa. Alla fine lo comprò Gardner Dozois per* Asimov's. *Mi chiese però di rielaborare il finale, di addolcirlo, per così dire. Anche la mia figliastra aveva avuto una reazione simile, obiettando che Kelsey ha un atteggiamento troppo freddo riguardo alla violenza.*

Io le ricordai: a. la tendenza dei giovani ad avere uno scarso senso morale ("ciò che mi ferisce è imperdonabile, e ciò che faccio io va bene"); b. la sorprendente incapacità di immedesimazione dei bambini, che li porta ad adottare comportamenti ripugnanti con assoluta indifferenza, per esempio, le manifestazioni davvero bestiali degli adolescenti quando si riuniscono in branco. Personalmente, sono felice di vedere ripreso il finale originario, soprattutto per quei lettori che hanno poca inclinazione a vedere edulcorate le loro giovani - e arrabbiate - eroine».

Sapete, è come se il vostro cervello volesse continuare a pensare al dannato esame di storia che avete il giorno dopo, ma il vostro corpo prendesse il sopravvento. E che corpo! Vedete al buio, correte come il vento, e saltate le auto in sosta con un solo balzo.

Ovviamente lo pagate il giorno dopo (ma ne vale la pena). Mi sveglio sempre arrugginita e dolorante, con mani, piedi e faccia sporchi, e per prima cosa devo correre sotto la doccia, in modo che Hilda non mi veda.

Non che potrebbe mai immaginare di che cosa si tratti, ma perché correre dei rischi? Allora fingo che sia l'altra cosa a preoccuparmi. E lei: «Su, tesoro, tutte hanno i crampi, non c'è ragione di fare tante storie. Che fai, cerchi di saltare la scuola perché hai il periodo?».

Se Hilda non mi piacesse, il che accade nonostante lei sia solo la mia matrigna e non la mia vera madre, le farei vedere qualcosa che mi farebbe saltare la scuola per sempre, e senza trucchi, peraltro.

Ma c'è un sacco di gente a cui preferirei farlo vedere.

L'ho già fatto vedere a quella merda di Billy Linden.

«Ehy, Tette!», mi fa, nell'atrio proprio davanti l'Homeroom. I ragazzi hanno riso, naturalmente, anche se Rita Frey l'ha chiamato cazzone.

Billy è quello da cui è partito tutto, in un certo senso, perché parte sem-

pre tutto da lui, da quella sua boccaccia. All'inizio dell'anno scolastico, è rotolato verso di me, quel barile, urlando: «Ehi, guardate Bornstein: le deve essere successo qualcosa durante l'estate! Che ti è successo, Bornstein? Ehi, voi, guardate *Tette* Bornstein!».

Mi ha dato una strizzata, e io gli mollato un cazzotto sulla spalla; lui ha risposto con un pugno in faccia che mi ha stordito, e per giunta mi ha fatto piangere davanti a tutti.

Voglio dire, sono sempre stata abituata a fare a botte coi ragazzi, visto che ero forte, per essere una femmina. Ma di colpo è stato tutto diverso. Mi ha colpito duro, proprio per farmi male, e lo shock mi ha preso alla bocca dello stomaco e mi ha fatto venire la nausea, per non dire che ero pazza di rabbia e mi vergognavo da morire.

Sono dovuta tornare a casa col naso che mi sanguinava e stendermi con la testa all'indietro e il ghiaccio avvolto in un asciugamano sulla faccia, che intanto mi gocciolava nei capelli.

Hilda era seduta sul divano accanto a me e mi consolava. Mi fa: «Mi dispiace, tesoro, ma prima o poi dovevi imparare. Stai crescendo, e i ragazzi diventano più forti di te: non c'è niente da fare. Se fai a botte con loro, sei destinata a farti male. Devi trovare altri sistemi per trattare con loro».

Tanto per peggiorare le cose, il giorno dopo ho cominciato a sanguinare laggiù; Hilda me l'aveva già spiegato un paio di volte, così almeno sapevo che cosa stava succedendo. Hilda ce l'ha messa tutta per tirarmi su di corda, ma mi dava un fastidio tremendo quando diceva che faceva parte degli eccitanti cambiamenti che sarebbero avvenuti nel mio corpo e di come fosse magnifico «diventare una giovane donna».

Certo. Tutta la faccenda era incasinata e disgustosa, peggio di quello che aveva detto, peggio di come me l'ero immaginata, con quei grumi di porcheria nera che venivano fuori in una striscia di sangue rosa... ho creduto di vomitare. È solo il rivestimento del tuo utero, ha detto Hilda. Bell'affare. Era ancora grezzo.

E poi, l'*odore*!

Hilda ha cercato di farmi sentire meglio, ci ha provato davvero. Ha detto che avremmo dovuto fare qualcosa per «segnalare l'occasione», come fanno i popoli primitivi, così diventa una cosa speciale, non solo un accidente che ti cade addosso.

Perciò abbiamo deciso di togliere di mezzo il povero vecchio Pinkie, il cane di stoffa con cui dormivo da quando avevo tre anni. Pinkie è senza pelo, e anche duro e bitorzoluto, da quando una volta è finito in lavatrice, e

non ci credereste mai che, quando era nuovo, era tutto morbido e soffice, e rosa persino.

L'ultima volta che la mia amica Gerry-Anne aveva fatto un salto da me, prima dell'estate, aveva visto Pinky sul cuscino e non aveva detto niente, ma io avevo capito che secondo lei era una cosa da bambini. Così avevo cominciato a pensare di sbarazzarmi di Pinkie.

Hilda e io gli abbiamo fatto una bella scatola imbottita con i rimasugli del suo corso di cucito, e io l'ho ringraziato a voce alta di essermi stato amico per tanti anni, poi l'abbiamo sistemato nell'armadio, sullo scaffale superiore.

Mi sono sentita uno straccio, ma se Gerry-Anne ha deciso che ero troppo infantile per continuare ad essere mia amica, potrei finire col non avere affatto amici. Se non sei mai stata popolare dai tempi in cui eri ossuta e veloce e tutti ti volevano nella loro squadra, be', è il genere di pensiero che non ti abbandona.

Hilda e mio padre mi hanno fatto andare a scuola il giorno dopo, così nessuno avrebbe potuto pensare che avevo paura di Billy Linden (come in realtà era) o che mi avrebbe tagliata fuori per il solo fatto di essere la merda che era.

Tutti mi lanciavano delle strane occhiate e bisbigliavano, e io ero sicura che dipendeva dal fatto che camminavo in modo ridicolo per via di quell'assorbente tra le gambe, e poi perché sentivano dall'odore che cosa stava succedendo, una cosa che, da quanto ne sapevo, non era ancora capitata a nessun'altra della Otto A. Così come nessun'altra del mio anno aveva qualcosa in quegli stupidi reggiseni, eccetto me, grazie tante.

Ad ogni modo, finché ho potuto, me ne sono stata per conto mio, e non ho parlato neppure con Gerry-Anne, per paura che mi chiedesse come mai camminavo strano e avevo un cattivo odore.

Billy Linden mi ha evitata proprio come chiunque altro, solo che uno di quegli stupidi mi ha dato uno spintone e mi ha fatto finire davanti a Billy. Lui si gira e dice, a voce altissima: «Ehi, *Tette*, da quand'è che hai cominciato a truccarti di blu e nero?».

Io non gli ho dato la soddisfazione di sapere che veramente mi aveva rotto il naso, come ha detto il dottore. Meno male che non ti devono mettere le bende. Billy farebbe un casino pazzesco se avessi il naso fasciato, oltre alle tette.

Quella sera, invece di addormentarmi come ci si poteva aspettare, mi sono alzata, mi sono tolta i calzoncini e la maglietta con cui dormo e mi sono

messa ritta davanti allo specchio a guardarmi. Non ho avuto bisogno di accendere la luce. La luna era piena e la luce entrava dritto nella mia stanza da letto attraverso l'abbaino.

Ho incrociato le braccia e mi sono pizzicata a sangue, credo per punire il mio corpo di quello che mi stava facendo.

Come se potessi fermarlo.

Non c'era da meravigliarsi che Edie Silver, del Decimo Anno, si fosse lasciata morire di fame! Se la capivo! Stava cercando di tenere sotto controllo il suo corpo, di farlo apparire normale, sottile e forte, come ero anch'io una volta, quando sembravo una persona, non un cartone che qualcuno chiamava "Tette".

Poi qualcosa di caldo è colato in un filo sottile nell'interno della gamba, e ho capito che era sangue e non sono più riuscita a sopportarlo. Ho stretto le cosce, ho serrato gli occhi e ho fatto qualcosa.

Cioè, ho sentito che succedeva. Mi sono sentita ridurre al nocciolo duro di una specie di fuoco gelido dentro le ossa, e tutta la carne, i muscoli e la marmellata di interiora e la pelle era come se ardessero e fluttuassero, illuminate dalla luce della luna, e avevo una sensazione di spostamento, di cambiamento di equilibrio.

Ho pensato di essere sul punto di svenire per via del mio stupido periodo. Allora mi sono girata e mi sono buttata sul letto, solo che, quando ci sono finita sopra, mi ero già accorta che davvero qualcosa non andava.

Per una ragione, soprattutto, e cioè che il mio naso e la mia testa erano così impregnati di queste sensazioni forti, folli, che mi ci è voluto un po' solo per capire che si trattava di odori, gli odori più intensi che avessi mai sentito in vita mia. Ed erano, non so come dire, *interessanti* invece che disgustosi, anche quelli della roba putrefatta.

Ho aperto la bocca per afferrarli meglio, e mi sono sentita ansimare stranamente, come se stessi correndo, cosa che non era, e poi c'era quella parte lunga della mia faccia che sporgeva e qualcosa che si muoveva... la mia lingua.

Mi stavo leccando le labbra.

Be', a quel punto il panico è stato profondo e totale. Sono andata avanti e indietro per la stanza gemendo, ansimando, e battendo le unghie dei piedi sulle assi del pavimento, finché non mi sono rannicchiata in un angolo per paura che papà e Hilda mi sentissero e venissero a vedere che cos'era che faceva tutto quel casino.

Perché io riuscivo a sentirli. Sentivo il letto scricchiolare quando uno dei

due si girava, e papà che respirando faceva una specie di fischio... e ne sentivo l'odore, per giunta, ognuno col suo particolare afflato, come le coppe di gelato misto.

Il mio corpo saltava e si contorceva dalla paura, ma anche per l'energia, e la mia stanza - un sottotetto ristrutturato, ampio ma col soffitto basso in alcuni punti - mi sembrava una prigione. Per non dire che ero terrorizzata dall'idea di cogliere la mia immagine riflessa allo specchio. Avevo una certa idea di quello che avrei visto, e non volevo vederlo.

Per giunta, dovevo fare la pipì, e non riuscivo ad affrontare l'idea di avere a che fare col gabinetto nello stato in cui ero.

Così ho spinto la porta della stanza con la spalla, e per poco non sono caduta per le scale nel tentativo di scendere carponi, passandoci sopra invece di lasciar fare al mio corpo. Ho messo le mani sulla porta dell'ingresso per aprirla, ma le mie non erano mani, erano zampe coperte di pelo con lunghe dita bitorzolute, e dalla punta delle dita sporgevano degli artigli neri e spessi.

Lo stomaco per poco non mi è esploso per l'orrore, e ho urlato. È venuto fuori questo «*uooo*» tremolante, che mi si è ripercosso nel cranio con un'eco bizzarra. Di sopra, Hilda ha mormorato: «Jack, che cos'è stato?». Mi sono lanciata nello scantinato nel momento stesso in cui ho sentito mio padre mettere il piede sul pavimento della loro stanza da letto.

Il chiavistello della porta dello scantinato scorre sempre, per cui è bastato spingere per aprirla, e poi mi sono precipitata per le scale, con migliori risultati stavolta, perché ero troppo spaventata per pensare. Ho passato lì il resto della notte, gemendo tra me e me (il che in realtà significa uggiolando col naso) e strofinandomi contro le pareti, per togliermi di dosso quella forma pazzesca, oppure andando avanti e indietro perché non riuscivo a stare ferma. Il posto era pieno di fetori e di quei lenti mulinelli di correnti d'aria calde e fredde. Non riuscivo a inserire tutti i dati.

Quanto alla pipì, alla fine sono riuscita a sollevare il mio posteriore sul bordo del lavandino che si trova accanto al banco da lavoro di papà e l'ho fatta lì. L'unico problema era che con le zampe non sono riuscita ad aprire il rubinetto per sciacquare via l'odore.

Poi, alle tre del mattino, mi sono svegliata da un sonnellino raggomitolata sul pavimento nudo, in un punto in cui c'era qualche probabilità di non incontrare ragni, e non riuscivo a vedere né a sentire niente, e così ho capito che ero di nuovo a posto ancor prima di controllarmi la mani e trovarle al posto delle zampe.

Sono sfrecciata di sopra e sono rimasta tanto di quel tempo sotto la doccia che Hilda ha urlato di non usare troppa acqua calda perché aveva un mucchio di roba da lavare. Io stavo solo cercando di togliere un po' di rigidità ai miei muscoli, ma non potevo certo dirglielo.

È stato davvero strano il solo fatto di vestirsi e andare a scuola dopo una notte come quella. Di buono c'era che avevo smesso di sanguinare dopo un solo giorno, il che secondo Hilda non era strano la prima volta. Dunque, doveva essere l'enorme macchia bluastra lasciata sulla mia faccia dal pugno di Billy che tutti fissavano.

Quella, e le due solite cose, naturalmente. Be', perché no? *Loro* non sapevano che avevo passato la notte come un lupo.

Così Joey il Ciccione mi ha preso lo zaino con i libri nel corridoio davanti all'aula di scienze e l'ha lanciato ad uno della Otto B. Ho dovuto rincorrerli per riprendermelo, il che ovviamente era stato ideato per applaudire le mie tette che rimbalzavano sotto la camicia.

Ero così pazza di rabbia che sarei saltata addosso al Ciccione, se non avessi avuto paura di vedere le stelle come era successo con Billy.

Papà aveva detto: «Non te la prendere, piccola, i ragazzi sono tutti scemi a quell'età».

Hilda aveva ripetuto per tutta l'estate: «Sta' a sentire. Non ci guadagni niente ad andartene girando gobba con le braccia incrociate: dovresti piuttosto raddrizzare le spalle e camminare dritta e fiera, come una persona che è contenta di crescere. Sei solo un po' precoce, tutto qua, e scommetto che sotto sotto le altre ragazze ti invidiano, con quei loro reggiseni "modellanti", come se ci fosse qualcosa da *modellare*».

È facile per lei: lei non va a scuola, non si ricorda com'è.

Allora ho smesso di correre e mi sono messa a camminare dietro a Joey finché non è suonata la campanella, e poi ho preso lo zaino dai cespugli in cui l'aveva gettato. Piagnucolavo, e me la sono filata nella stanza delle ragazze.

Stacey Buhl si stava mettendo il lucido sulle labbra come al solito e come al solito non mi ha rivolto la parola, ma Rita è arrivata a precipizio e ha detto che qualcuno doveva dare una lezione a quello stupido di Joey, a parte il fatto, naturalmente, che era stato Billy ad istigarlo. Come al solito.

Rita è a posto, solo che è fuori anche lei: suo fratello ha l'AIDS, e un sacco di genitori pensano che non dovrebbe nemmeno venire a scuola. Così non è che la bazzico molto. Ho già abbastanza problemi, e comunque ero in ritardo per la lezione di matematica.

Ma dovevo parlare con qualcuno per cui, dopo la scuola, l'ho detto a Gerry-Anne, che ad intervalli è la mia miglior amica fin dal Quarto Anno. In quel momento non lo era, ma io l'ho trovata in biblioteca e le ho raccontato di aver fatto uno strano sogno in cui ero un lupo. Lei vuol diventare psichiatra, come sua madre, per cui mi è stata a sentire.

Mi ha detto che ero fuori di testa. Il che mi è stato di grande aiuto!

Quella sera mi sono assicurata che la porta sul retro non fosse chiusa a chiave e poi sono andata a letto senza niente addosso - immaginate di trasformarvi in un lupo con pantaloncini e maglietta - e sono rimasta lì tremante, in attesa che accadesse qualcosa.

La luna è sorta e ha illuminato la mia finestra, e sono cambiata di nuovo, proprio come prima, cioè in modo completamente diverso da come è nei film: tutto un agitarsi e urlare, e ossa che spuntano con orribili scricchiolii e schiocchi, proprio come credo che lo immaginereste, sapendo di doverlo realizzare a beneficio di una videocamera con qualche macchinario speciale, e farlo sembrare vero. Come lo immaginereste se foste addetti agli effetti speciali, invece che Lupi Mannari.

Per me, non doveva sembrare reale, *era* reale. Era questo effetto di miscuglio e di movimento, che stavolta mi eccitava. Voglio dire, lo trovavo... interessante. Come qualcosa che stavo facendo io, invece di un maledetto casino prodotto nel mio corpo da una insensata tempesta ormonale.

Devo aver fatto rumore. Hilda è venuta davanti alla porta della mia stanza da letto, ma per fortuna non è entrata. È alta, e il mio soffitto è basso per lei, per cui spesso mi parla dal pianerottolo.

Ad ogni modo l'ho sentita venire, e mi sono ficcata nel letto, con la testa sotto il cuscino, pregando follemente che non si vedesse niente.

Riuscivo a sentire il suo odore: era la cosa più straordinaria - l'odore della sua pelle, un odore di sudore, ma dolce - e poi, al di sopra di questo, il suo profumo, come una piccozza piantata nel mio naso. Non ho udito una sola parola di quello che ha detto: ero troppo spaventata, e poi ero sommersa a ondate da quell'acuta sensazione che era solo in parte terrore.

Vedete, ho capito di colpo, e la sorpresa è esplosa come un fuoco d'artificio, che non dovevo aver paura di Hilda né di nessun altro. Ero forte, il mio corpo di lupo era forte, e ad ogni modo sarebbe bastato che mi desse un'occhiata decisa perché cadesse a terra stecchita.

Che sollievo, comunque, quando se n'è andata. Morivo dalla voglia di uscire da sotto le coperte, e poi dovevo starnutire. Inoltre, ho riconosciuto una parte dell'energia che ruggiva dentro di me: era fame.

Sono andati a letto: ho sentito le loro voci in camera da letto, anche se non distinguevo le parole, il che andava bene. Le parole non erano più importanti: il loro tono mi diceva di più.

Mi diceva che stavano per farlo, e aveva ragione. Riuscivo a sentirli agitarsi attraverso le pareti, e non mi sono mai sentita tanto in imbarazzo nella mia vita. Non potevo nemmeno mettermi le mani sulle orecchie, perché le mie mani erano zampe.

Così, mentre aspettavo che si decidessero a dormire, mi sono guardata nel grande specchio sull'anta dell'armadio. .....

C'era questa grossa testa di lupo con un lungo muso sottile, e un fitto collare di pelo alla base. Il pelo si è rizzato mentre io ringhiavo e indietreggiavo.

Il che è stato sciocco, ovviamente; non c'era nessun lupo nella stanza tranne me. Ma ero piuttosto tesa, credo, e l'idea di un lupo - io nel mio corpo di lupo - era l'unica che potessi reggere; due, fossero anche io e il mio riflesso, era già troppo.

Dopo il primo momento di shock, è stato grande. Ho continuato a girarmi e rigirarmi per potermi vedere da tutti i lati.

Ero sottile, con gambe lunghe e snelle, ma forti, si vedevano i muscoli, e piedi un po' più grandi di come li avrei scelti io. Ma scambierei sempre quattro piedi grossi con due grosse tette.

La faccia era magnifica, con denti bianchi a sega e occhi piccoli e chiari, che splendevano alla luce della luna. La coda era un po' bizzarra, ma ci ho fatto l'abitudine, e in effetti aveva una bella forma a pennacchio. Le spalle erano larghe e ricoperte di pelo lungo e lucente, e avevo questi colori nitidi, scuro sulla schiena con una specie d'argento sulla fronte e sotto.

Un problema era la lingua comunque, che penzolava fuori dalla bocca: sembrava allo stesso tempo grossa e inutile. Insomma, era proprio la *mia lingua*, lunga quasi trenta centimetri, elegantemente drappeggiata sulle punte dei canini di sotto. È stato allora che ho capito di non avere una gran varietà di espressioni a disposizione, non con quella faccia, che era piuttosto una maschera.

Ma era viva: era la mia faccia, erano le mie lunghe labbra nere che la mia lingua leccava.

Nessun dubbio, ero *io*. Ero un Lupo Mannaro, come nei film che danno ad Halloween. Ma non somigliavo affatto a nessuno dei vostri brutti lupi del cinema, tizi ricoperti da chili e chili di trucco. Io ero *splendida*.

Ad ogni modo, non volevo rimanere lì a trastullarmi davanti allo spec-

chio. Non ce la facevo più a stare rinchiusa in quella stanza soffocante e piena di odori.

Quando le cose si sono calmate e ho sentito papà e Hilda respirare come fanno quando dormono, sono sgusciata fuori.

Il buio non era molto scuro per me, e il freddo mi dava una sensazione aspra, come l'aceto, ma non spiacevole. In ogni posto in cui andavo c'erano correnti simili a onde nell'aria, e riuscivo ad aspirarle attraverso il lungo naso di lupo e ad assaporarne l'odore sotto la lingua. Il mondo era completamente diverso, pieno di suoni intensi e ricco di odori forti.

E potevo correre.

Ho cominciato a correre perché si è avvicinata un'auto mentre stavo odorando i bidoni dell'immondizia sul marciapiede, e avevo paura che mi vedessero alla luce dei fari. Così mi sono lanciata giù per il vialetto sudicio che c'è tra la nostra casa e quella accanto dei Morrison e, accidenti, andavo a tutta birra senza quasi far rumore: ho persino saltato la palizzata senza neanche accorgermene. Le zampe di dietro erano come molle d'acciaio, e ricadevo ben piantata per terra senza alcun problema, tanto meno quello di perdere l'equilibrio o di storcermi una caviglia.

Gente, come correvo in quell'aria fredda, densa e umida di odori; mi sembrava quasi di volare. Era come l'anno scorso, quando non avevo tette che ti rimbalzano davanti persino se cammini un po' più in fretta.

Solo due file di piccole, acute sporgenze sulla curva della pancia. Mi sono seduta a guardare.

Ho rovistato nei bidoni dell'immondizia per scoprire da dove provenivano gli odori che sentivo, ma non ho mangiato nulla. Non avevo intenzione di ingozzarmi dei resti degli altri, hot-dog smangiucchiati, croste di pizza e grasso, ossa rimasti nei piatti e mescolati a patate spiaccicate, e chissà cos'altro.

Quando ho trovato i posti in cui si erano fermati i cani per marcare il territorio, mi sono accucciata e ho fatto pipì anch'io, proprio sopra la loro. Li ho fatti *fuori.*

Ho attraversato a balzi l'enorme prato che circonda la casa dei Wanscombe, dove non mette mai piede nessuno tranne il giardiniere di origine orientale, e ho camminato sul cofano e sul tetto della loro BMW, lasciando le mie impronte dappertutto. Nessuno mi ha visto, nessuno mi ha sentito: ero un'ombra.

Be', fatta eccezione per i cani, naturalmente.

C'è stato un grande abbaiare, quando mi sono avvicinata, davvero isteri-

co, e sulle prime mi ha preso il panico. Ma poi sono schizzata fuori da un vicolo su Ridge Road, dove ci sono le ville, e mi sono trovata giusto di fronte a sei cani che correvano in branco. I proprietari li lasciano fuori tutta la notte, e se ne fregano se finiscono sotto un'automobile.

Se ne andavano trotterellando col vento alle spalle, ficcando il naso in tutti i sacchetti dell'immondizia messi fuori per essere portati via l'indomani mattina. Quando mi hanno visto, uno di loro ha emesso un guaito di sorpresa, e tutti gli altri si sono fermati sbandando.

Sei di loro. Ho avuto paura. Ho ringhiato.

I cani si sono girati velocemente, urtandosi l'uno con l'altro per la fretta, e sono corsi via.

Non so che cosa avrebbero fatto se avessero incontrato un lupo vero, ma io ero qualcosa di speciale, credo.

Li ho inseguiti.

Sono scappati sparpagliandosi.

Be', ho corso anch'io, ed era un modo diverso di correre. Voglio dire che mi stendevo, andavo a tutta velocità, ed ero felice. Ho dato la caccia a uno di loro.

Zig, zag, questo piccolo cane tipo terrier ha cercato di tagliare a sinistra e di infilarsi sotto un cancello, e tutto senza un rumore: correva troppo forte per abbaiare, e a me piaceva correre in silenzio.

Proprio un istante prima che sgusciasse sotto il cancello, l'ho raggiunto e, senza pensare, l'ho afferrato dietro al collo e l'ho rovesciato zampe all'aria dandogli una tremenda scrollata, da una parte all'altra.

Ho sentito il collo che gli si rompeva e il rumore si è riverberato attraverso tutte le ossa della mia faccia.

L'ho preso con la bocca e l'ho sollevato: sembrava non avere peso. Mi sono allontanata e sotto un cespuglio in Baker's Park l'ho messo giù, l'ho tenuto fermo con le zampe e gli ho preso a morsi la pancia, ancora calda e fremente.

Come ho detto, avevo fame.

Il sangue mi ha dato un'eccitazione da non credere. Sono rimasta lì un minuto a guardarmi intorno e a leccarmi le labbra, ansimando e assaporando il gusto, perché ero stordita: era come mangiare miele o la migliore cioccolata che vi sia mai toccata in sorte.

Così ho abbassato la testa e mi sono spazzolata quel cagnolino, come se ficcaste la testa in una pizza e ve l'aspiraste tutta d'un fiato. Dio, ero *affamata*, e non mi importava nemmeno che dopo quel primo meraviglioso

boccone la carne fosse dura e sapesse di rancido. Dopo ho persino leccato il sangue per terra, senza far caso al pietrisco.

Ho mangiato altri due cani quella sera, uno che era legato con una corda del bucato in un sudicio cortile pieno di carrozzerie di auto arrugginite, giù nel South Side, e un altro giallo, vecchio e grasso, che se ne andava in giro per i fatti suoi, ma un po' troppo lentamente. Aveva un pessimo sapore, e poi mi sentivo già piena, per cui ne ho lasciato parecchio.

Ho gironzolato per il parco, spingendo le altalene col mio grosso naso nero di lupo, e ho trovato la panchina dove il signor Granby si siede ogni giorno a dare da mangiare ai piccioni, senza preoccuparsi del fatto che nessun altro vuole che quei sudici uccelli vadano a cacare sulle loro automobili. Ne ho fatta un mucchietto lì, proprio dove si siede lui.

Poi ho dato alla luna la buonanotte, che mi è uscita come un selvaggio e tremolante «*Luu-luu-luu!*», e mi sono avviata a balzi verso casa, saltando sui cuscinetti spessi delle mie zampe, facendo penzolare la lingua e in generale sentendomi super.

Sono scivolata dentro, ho trotterellato di sopra e, una volta nella mia camera, mi sono fermata a guardarmi allo specchio.

Ero splendida come prima, solo con qualche macchia di sangue, che mi sono presa il tempo di leccare via. In verità, ero un po' preoccupata: visto come erano andate le cose, una volta che avevo mangiato ciò che avevo ucciso in forma di lupo, ero condannata a quella forma per sempre? Nelle favole, se finite in un castello fatato e mangiate o bevete qualcosa, non potete più andarvene. E se al mattino non mi fossi trasformata?

Be', non è che potessi fare molto, in un senso o nell'altro, e, a dirvi la verità, non è che riuscissi ad angosciarmi: ne era valsa la pena.

Quando mi sono rimessa a posto e ripulita, il che comprendeva l'essermi leccata il sedere, cosa che mi è sembrata in quell'occasione del tutto normale, mi sono infilata nel letto, mi sono raggomitolata e sono partita immediatamente. Quando mi sono svegliata col sole negli occhi, eccomi, ero di nuovo io.

Era molto strano, trangugiare la colazione e indossare la mia solita maglietta, quella che mi balla addosso tanto da impedire di vedere le sporgenze, mentre Hilda sbadigliava e si trascinava in vestaglia, comportandosi come se lei e mio padre la notte prima non l'avessero fatto, mentre ero personalmente certa del contrario.

E, per giunta, era del tutto evidente che non avesse la minima idea di ciò che avevo fatto *io*, il che mi dava una strana sensazione.

Una delle cose della crescita che stanno bene attenti a non dirti è il fatto che cominciano ad esserci una serie di argomenti di cui non parli con i tuoi genitori. Ne avevo giusto uno.

Hilda mi fa: «Che cosa c'è, che cosa ti manca adesso? Onestamente, Kelsey, non so come fare con te! E non potresti metterti qualcosa di meglio di quella vecchia maglietta? Oh, capisco: camuffamento, giusto?».

Ha sospirato e mi ha guardata con un'espressione un po' triste ma sorridente, le mani sui fianchi. «Kelsey, Kelsey», mi fa, «se avessi avuto solo la metà di quello che hai tu quando *io* ero ragazza! E invece ero piatta come un asse da stiro, e mi vergognavo da morire, non ci crederai».

Continua ad essere molto magra e piatta, perciò che cosa ne sa? Ma le intenzioni erano buone, e poi mi sentivo in ottima forma, così non ho replicato.

Però non mi sono cambiata la maglietta.

Quella sera non mi sono trasformata in un lupo. Ho aspettato sdraiata, ma anche quando è spuntata la luna non è successo nulla, per quanto mi sforzassi, e così dopo un po' sono andata a guardare fuori della finestra e ho notato che in realtà la luna non era più piena, ma calante.

Sono stata più dispiaciuta che sollevata. Dopo un paio di settimane ho comprato un calendario alla libreria della scuola, e ho controllato le successive notti di luna piena, dopodiché ho aspettato con ansia di vedere che cosa sarebbe successo.

Nel frattempo, le cose procedevano come al solito. Mi è venuta l'acne sul mento. Mi guardavo allo specchio e pensavo alla mia faccia da lupo, che aveva un bel pelo lucido invece dell'acne.

Acne e tutto, sono andata alla festa di Angela Durkin, e il giorno dopo Billy ha detto a tutti che avevo pomiciato con lui in una delle camere da letto, il che era falso. Ma, dal momento che in casa non c'erano adulti e Joey il Ciccione aveva portato dell'erba, per la maggior parte i ragazzi erano fatti e non sapevano chi avesse fatto cosa e dove.

In effetti, una volta Billy ha davvero portato una ragazza della Sette B nel garage dei suoi genitori, e lui e due dei suoi amici l'hanno fatto con lei mentre era intontita, o almeno hanno detto di averlo fatto, e la poverina era troppo imbarazzata per dire qualsiasi cosa, e dopo un po' ha cambiato scuola.

Io lo so per lo stesso motivo per cui lo sanno tutti, vale a dire perché Billy è il più grosso sbruffone di tutta la scuola, e non si riesce mai a capire se dice o no la verità.

Per cui immagino che non ci sia da stupirsi se qualcuno ha creduto a ciò che Billy ha detto di me. Gerry-Anne ha smesso di rivolgermi la parola dopo queste chiacchiere. Nel frattempo Hilda è rimasta incinta.

Questo ha provocato discorsi interminabili sul fatto che Hilda si era preoccupata del suo orologio biologico per cui lei e papà avevano deciso di avere un bambino, e che non dovevo preoccuparmi, anzi sarebbe stato divertente, e inoltre mi avrebbe preparato a diventare madre a mia volta una volta che avessi trovato un bravo ragazzo e mi fossi sposata.

Sicuro. Un'ottima preparazione. Come Mary O'Hare, una mia compagna di classe, che deve continuamente cambiare i pannolini alla sorellina: che schifo! Lei ci scherza, ma sono sicura che non lo sopporta. E adesso sembrava che fosse venuto il mio turno, come al solito.

La sola cosa che mi rendeva la vita sopportabile era il mio segreto.

«Sei molto rilassata oggi», mi ha detto un giorno a mensa Devon Brown, dopo che Billy era stato particolarmente molesto e aveva usato il mio seno come bersaglio per il lancio di palline di pane. Devon era seduto eon me perché va male in francese, l'unica materia in cui sono brava, e io lo stavo aiutando con i verbi. Credo che volesse sapere perché non reagivo alle provocazioni di Billy. «Come mai?», mi ha chiesto.

«È un segreto», ho risposto, pensando a ciò che avrebbe detto Devon se avesse saputo che un Lupo Mannaro lo stava aiutando col francese: *loup, manger.*

Mi fa: «Quale segreto?». Devon ha le lentiggini, e in effetti è carino.

«Un *segreto*», rispondo, «non si può rivelare, stupido».

Assume un'aria di superiorità e ribatte: «Be', non dev'essere un gran segreto, perché le ragazze non riescono a mantenere i segreti, lo sanno tutti».

Ah sì? proprio come quella Sara della Otto B, di cui venne fuori che il padre la molestava da anni, ma lei non l'aveva detto a nessuno, finché qualche psicologo non lo capì da un test che dovemmo fare tutti al Settimo Anno. Fino a quel momento, l'aveva conservato bene il suo segreto, Sara.

E io ho mantenuto il mio, segnando i giorni sul calendario. L'unica cosa di cui non potevo dire di non vedere l'ora erano le mie mestruazioni, che l'ultima volta erano venute proprio prima della trasformazione.

Quando è arrivato il momento, ho avuto mal di pancia e mi sono spuntati altri brufoli, ma non ho avuto il periodo.

Però mi sono trasformata.

Il mattino dopo, a scuola, tutti parlavano di una coppia di Schnauzer di proprietà dei Wanscombe, che erano stati attirati fuori del cortile da qual-

cuno che li aveva uccisi, lasciandone ben pochi resti.

Be', mi è girato un po' lo stomaco quando ho sentito dei ragazzi descrivere quello che il signor Wanscombe aveva scoperto a Baker's Park, «i resti», come diceva la gente. Mi sono anche sentita un po' in colpa, cosa che non avevo affatto pensato la notte prima, quando ero un lupo e mi aggiravo affamato sotto la luna piena.

Conoscevo di persona quegli Schnauzer, per cui mi dispiaceva, anche se erano delle piccole bestie irritanti che facevano un sacco di rumore.

Ma, insomma, i Wanscombe non avrebbero dovuto lasciarli fuori tutta la notte, al freddo. E comunque erano ricchi e potevano comprarne degli altri, se volevano.

Ad ogni modo, i cani sono solo degli animali. Cioè, se sono cattivi, è perché qualcuno li ha addestrati o li ha aizzati: non possono farne a meno. Non possono decidere di essere carini, come una persona. E, tra l'altro, non hanno un gran sapore, forse perché nelle scatolette di cibo per cani mettono una quantità di robaccia macinata, e poi prendono le medicine contro i vermi e cose del genere. Che schifo!

In effetti, dopo il secondo Schnauzer mi è venuta la nausea e non ho dormito molto bene, la notte. Per cui non ero granché di umore, ed è stato quel giorno che il mio reggiseno nuovo è scomparso mentre ero a ginnastica. Più tardi ho avuto un biglietto in cui mi si diceva dove avrei potuto ritrovarlo: appeso alla bacheca davanti all'ufficio del Preside, dove tutti hanno potuto vedere che cercavo di staccare un reggiseno.

Naturalmente, era stata Stacey Buhl a rubare il mio reggiseno mentre mi cambiavo per fare ginnastica, perché adesso lei se la faceva con Billy e i suoi amici.

Billy è stato tutto il giorno fra i piedi a fare previsioni su quanto presto avrei portato una coppa di misura D.

Di Stacey non mi importava: era solo una scema. Mi importava di Billy. Ero finita per sempre, in quella scuola, per colpa della sua mente maligna e di quella sua boccaccia. Avevo smesso di piangere, fare a botte e venire presa a pugni. Ero in ebollizione; avevo sopportato abbastanza le sue meniate e ora mi era venuta un'idea.

Ho seguito Billy a casa e ho aspettato sulla veranda finché sua madre non è tornata a casa e gli ha detto di venire a parlare con me. Se ne stava ritto sulla soglia e mi parlava attraverso la zanzariera, mangiando una banana e perdendo tempo come se non avesse niente da fare al mondo.

Così mi fa: «Che vuoi, Tette?».

Ho balbettato moltissimo, visto che stavo dicendo un mucchio di bugie, ma questo probabilmente mi ha reso credibile.

Gli ho detto che avrei fatto un patto con lui: ci saremmo incontrati quella sera a Baker's Park, sul tardi, e io mi sarei tolta la maglietta e il reggiseno e gli avrei lasciato fare ciò che voleva con le mie tette se questo poteva soddisfare la sua curiosità e fargli scegliere qualcun altro da tormentare, lasciandomi in pace.

«Cosa?», ha detto, fissandomi il petto con la bocca spalancata. Aveva la voce stridula e stava praticamente sbavando. Non riusciva a credere alla sua fortuna.

Gliel'ho ripetuto di nuovo.

Per poco non è uscito sulla veranda per farlo lì sul momento. «Be', accidenti!», ha detto, abbassando la voce. «Perché non me l'hai detto prima? Fai sul serio?»

«Sicuro», gli faccio, anche se non riuscivo a guardarlo in faccia.

Dopo un minuto mi fa: «Okay, siamo d'accordo. Ascolta, Kelsey, se ti piacerà, be', possiamo farlo di nuovo, ti pare?»

«Certo», rispondo. «Ma, Billy, una cosa: è un segreto tra te e me. Se lo dici a qualcuno, se trovo qualcun altro a bazzicare là intorno stasera...».

«Oh no», mi interrompe in fretta, «non dirò una parola a nessuno, giuro. Non una parola, ci puoi contare!».

Per il momento, questo era ovvio, perché se c'era una cosa che Billy non riusciva a fare era starsene zitto se sapeva qualcosa di brutto su una persona.

«Ti piacerà, ne sono sicuro», mi fa, parlando solo per se stesso, come al solito. «Gesù. Non riesco a crederci!».

Ma ci ha creduto, l'imbecille.

Quella sera non sono riuscita a mangiare quasi niente. Ero troppo eccitata, e subito dopo cena sono andata di sopra a fare i compiti; almeno, è quel che ho detto a Hilda e a mio padre.

Poi ho aspettato che sorgesse la luna, e quando è spuntata mi sono trasformata.

Billy era nel parco. Mi è arrivata una zaffata del suo odore, di sudore e di eccitazione, ma sono rimasta fredda. Ho gironzolato un po' intorno, il più silenziosamente possibile - cioè molto silenziosamente - per assicurarmi che nessuno dei suoi stupidi amici fosse appostato nei paraggi. Non mi sarei fidata della sua promessa neanche per un milione di dollari.

Ho disdegnato mezzo hamburger che qualcuno aveva gettato nella cu-

netta da un'automobile parcheggiata accanto a Baker's Park. Avevo l'acquolina in bocca, ma non volevo rovinarmi l'appetito. Ero affamata e felice, e canticchiavo tra me e me.

Senza far rumore, naturalmente.

Billy era seduto su una panchina, con le mani in tasca, e si girava da una parte all'altra per vedere se io - se il mio io umano - stessi arrivando. Aveva un giaccone: fuori faceva piuttosto freddo.

Non si è fermato a riflettere sul fatto che una persona sana di mente non si sarebbe mai sognata di spogliarsi lì, all'aperto, con quella temperatura. Per Billy andava bene: lui era talmente preso da se stesso e dalla sua bramosia, da non preoccuparsi di niente. Scommetto che non riusciva a pensare ad altro che a quella bella bricconata di tastare la vecchia *Tette* nel parco e poi gridarlo ai quattro venti il giorno dopo a scuola.

Ora passeggiava avanti e indietro nel parco, prendendo a calci gli innaffiatoi e lanciando un'occhiata intorno di tanto in tanto, con la fronte aggrottata e l'espressione accigliata.

Mi sono accorta che cominciava a pensare che l'avessi preso in giro. Forse sospettava addirittura che la vecchia *Tette* si fosse nascosta da qualche parte e stesse ridendo di lui perché era caduto nel suo tranello. Forse la vecchia Tette si era fatta accompagnare da qualche ragazzo della scuola per fargli fare la figura dello stupido.

In effetti sarebbe stata una buona idea, se non fosse stato per il fatto che poi Billy mi avrebbe rotto il naso un'altra volta, o peggio, se ci avessi provato.

«Kelsey?», mormorò in tono rabbioso.

Non volevo che per la stizza decidesse di tornare a casa. Mi sono avvicinata leggermente e ho fatto frusciare i cespugli con le spalle.

«Ehi, Kelsey», dice, «è tardi: dove sei stata?».

Ho ascoltato le parole, ma soprattutto ho ascoltato la sottile inquietudine che fremeva nella sua voce, alta e bassa, bassa e alta, mentre cercava di capire che cosa stesse succedendo.

Ho emesso un ringhio sordo.

Si è immobilizzato, lo sguardo fisso sui cespugli, dicendo: «Sei tu, Kelsey? Rispondimi».

Ho provato un impeto irresistibile, non sono riuscita ad aspettare un altro istante. Mi sono lanciata verso di lui attraverso i cespugli, con un balzo.

È inciampato all'indietro con un grido rauco - «Cosa!» - portandosi le mani al volto, e stava tirando un lungo respiro per urlare quando l'ho inve-

stito in pieno.

Ho puntato dritto alla faccia, ficcando il naso tra le sue deboli unghie.

Da lui non è venuto nessun suono tranne questo umido, spesso gorgoglio che più che udire ho assaporato, visto che il suono mi è arrivato direttamente in bocca insieme a un fiotto del suo sangue e al miscuglio di carne e pelle che strappavo e inghiottivo.

Si dibatteva e mi colpiva, ma io non sentivo quasi nulla attraverso il pelo. Insomma, non era così grosso e forte, sdraiato per terra con me che lo inchiodavo con i miei muscoli di lupo standogli sopra a cavalcioni. E per di più, era sotto shock. Mi è arrivata una forte zaffata dal basso mentre si liberava di tutto direttamente nei pantaloni.

Dei cani stavano abbaiando, ma tanta gente intorno a Baker's Park ha i cani per tenere lontani i ladri d'appartamento, e i cani fanno un tale casino tutto il tempo che nessuno ci fa caso. Non mi sono preoccupata. Comunque, ero troppo indaffarata per curarmene.

Ho ficcato il muso sotto quello che rimaneva della mascella di Billy e gli ho strappato via la gola.

Se ne andasse *ora* in giro a dire bugie alla gente.

I suoi vestiti mi hanno dato qualche problema e ho proprio rimpianto di non avere le mani. Sono riuscita a tirare la camicia fuori dai pantaloni con i denti, e squarciargli la pancia è stato facile. Un bel casino, ma una volta che ci sono arrivata è stato meglio del Pranzo del Ringraziamento. Chi avrebbe mai pensato che una persona orribile come Billy Linden potesse avere un sapore così *buono*?

Ormai non si muoveva quasi più, e io ho smesso di pensare a lui come a Billy Linden. Ho smesso di pensare del tutto: mi sono limitata a ficcare dentro la testa e tirarne fuori dei deliziosi bocconi fumanti e mangiare finché il cibo non si è fatto freddo.

Sulla strada di casa ho visto un'auto della polizia fare il solito giro di controllo. Mi sono nascosta nell'ombra e naturalmente non mi hanno vista.

C'è stata una bella pulizia da fare al mattino, e quando Hilda ha visto le lenzuola sporche di sangue, ha scosso la testa e ha detto: «Dovresti prendere nota delle date del tuo periodo in modo da non farti cogliere di sorpresa».

A scuola tutti sapevano che a Billy Linden era successo qualcosa, ma la notizia si è avuta solo il giorno dopo. I ragazzi facevano capannello e si scambiavano voci su come un animale selvaggio avesse fatto a pezzi Billy. Io mi sono unita a loro, per ascoltare e aggiungere qualche commento: il

gioco consisteva nel fornire i dettagli più raccapriccianti e nauseabondi e vedere a chi veniva da vomitare per primo.

Non a me, questo è certo. Be', se qualcuno veniva a dire che la testa di Billy era stata rosicchiata fino al cranio e l'avevano riconosciuto solo grazie all'abbonamento all'autobus che aveva nel portafogli, mi dava un po' fastidio. È sorprendente pensare a quante cose la gente si inventa. Ma se pensavo a ciò che avevo davvero fatto a Billy, mi veniva da sorridere.

Era assolutamente meraviglioso camminare nei corridoi senza sentirmi urlare: «Ehi, Tette!».

Ci sono persone che semplicemente non meritano di vivere. E lo stesso vale per Joey il Ciccione, se non la smette di attaccarmisi addosso nel laboratorio di scienze per darmi una toccatina.

Una cosa strana è che non ho più le mestruazioni. Mi viene un po' di mal di pancia e il seno si gonfia, e sono più nervosa del solito ma, invece di sanguinare, mi trasformo.

Il che mi sta bene, anche se adesso faccio un po' più di attenzione quando vado a caccia nelle mie notti di lupo. Me ne sto lontana da Baker's Park. I sobborghi si estendono per miglia e miglia, e c'è un'infinità di posti in cui andare a caccia tornando a casa prima che faccia giorno. Un lupo corre molto veloce.

E uccido le mie prede solo dove posso mangiare tranquilla, per essere sicura che nessuna auto della polizia possa cogliermi di sorpresa, cosa che sarebbe potuta ben accadere la sera di Billy Linden, tanto ero profondamente assorta nel mio banchetto. Adesso, quando mangio una preda, mi guardo intorno molto di più, sto all'erta.

È bene che questo accada solo una volta al mese, e solo per due notti. "Il killer della luna piena" sta terrorizzando tutto lo Stato.

Immagino che alla fine dovrò andarmene da qualche altra parte, ma l'idea non mi sorride affatto. Se riuscirò a tirare avanti finché non avrò un'auto mia, la vita si farà molto più facile.

Intanto, in alcune notti da lupo non ho nemmeno voglia di andare a caccia. Soprattutto, non sono affamata come lo ero le prime volte. Dovevo avere un appetito arretrato. A volte mi limito a gironzolare, e corro, ragazzi se corro.

Se ho fame, a volte mangio dall'immondizia invece di uccidere qualcuno. Non è divertente, ma ci si fa l'abitudine. Non mi disturba mangiare dall'immondizia se almeno una volta di tanto in tanto posso avere del cibo vero, fresco. La gente può essere terribilmente odiosa, ma di certo ha un

buon sapore.

Faccio le mie scelte, comunque. Cerco quelli che strisciano furtivi nel cuore della notte, come Billy quella volta che aspettava nel parco. Penso che se se ne vanno in giro a quell'ora vuol dire che sono in cerca di guai, e allora che male c'è se li trovano morti? Ho fatto molto più io per il problema dei furti d'appartamento intorno a Baker's Park di quelle decine di stupidi "cani da guardia", credetemi.

Gerry-Anne non solo mi parla di nuovo, ma mi ha invitato a uscire in quattro con lei. Un tipo che ha conosciuto a una festa l'ha invitata, e ha un amico. Sono entrambi della Fawcett Junior High, dall'altra parte della città: almeno si cambia. Ero nervosa, ma alla fine ho detto sì. Andremo al cinema sabato prossimo. Il mio primo vero appuntamento! Sono ancora piuttosto nervosa, a dirvi la verità.

Per l'Anno Nuovo, ho fatto due giuramenti solenni,

Uno è che a questo appuntamento non mi preoccuperò del mio seno e non mi imbarazzerò, nemmeno se il tipo guarda.

L'altro è che non mangerò mai più un altro cane.

KIM NEWMAN
Dal cuore della notte, quando splende la luna piena...

Kim Newman è uno degli astri nascenti del Fantastico. Il suo romanzo Anno Dracula, *del 1993 (inizialmente pubblicato come racconto lungo in* The Mammoth Book of Vampires*), è stato un bestseller su entrambe le sponde dell'oceano che ha attirato l'attenzione di numerosi registi.*

Ex suonatore di kazoo e attore di cabaret, è ora scrittore freelance, *critico cinematografico e autore radiofonico. La sua opera non narrativa comprende* Nightmare Movies: A Critical History of the Horror Films since 1986, Ghastly Beyond Belief *(in collaborazione con Neil Gaiman),* Horror: 100 Best Books *(con Stephen Jones), vincitore del Bram Stoker Award, e* Wild West Movies. *Tra gli altri libri troviamo* In Dreams *(curato insieme a Paul J. McAuley), i romanzi* The Night Mayor, Bad Dreams, Jago, The Quorum, *e* The Bloody Red Baron, *una serie di avventure ispirate al mondo del gioco d'azzardo pubblicate sotto lo pseudonimo di "Jack Yeovil", nonché due recenti raccolte di racconti:* The Original Dr. Shade *e* Famous Monsters.

Spiega l'autore: «Avendo scritto un'intricata storia di Vampiri per The Mammoth Book of Vampires, *ero alla ricerca di un'idea per costruire una*

storia similmente ambiziosa per Werewolves, *quando mi venne l'ispirazione per questa storia: il disco dei* Cordettes *con il motivo di* Zorro, *da cui il titolo. E devo anche riconoscere il merito di tre libri insostituibili che hanno cristallizzato i miei sentimenti nei confronti di Los Angeles, della storia della California, e di Zorro:* City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles *di Mike Davis*, North from Mexico: The Spanish Speaking People of the United States *di Carey McWilliams, e* The Legend of Zorro *di Bill Yenne».*

Considerata la sua cultura enciclopedica e il gusto eclettico, non sarà una sorpresa per coloro i quali conoscono l'opera dell'autore il fatto che Newman integri sapientemente la figura del leggendario eroe e le rivolte a Los Angeles di un futuro prossimo venturo nel seguente racconto concernente un essere mitico che muta di stato...

L'oppressione - per sua stessa natura - crea la forza che la distruggerà.
Si leva un paladino: un paladino degli oppressi.

Il Segno di Zorro (1920)

1.

«Stuey», cominciò l'agente García, «che ne dici di questo *concetto elevato*?».

La luce accesa al di sopra del berretto di poliziotto trasformò in pratica l'interno del parabrezza in un lucido specchio nero.

«Questi due poliziotti di East LA, amico...».

García sorrise all'agente Scotchman, che teneva gli occhi fissi sulla strada, le mani al volante.

«...sono proprio dei Lupi Mannari...».

L'agente di origine ispanica si voltò dal sedile anteriore dell'auto di pattuglia. Torcendo il collo, guardò Stuart con occhi d'acciaio, luccicanti e divertiti.

«...e il titolo del *cho* è...».

L'auto della polizia rallentò su un dosso mettendo sottosopra lo stomaco in preda a malessere da fuso orario di Stuart.

«*Auto da caccia*».

Forse non era uno di quei dossi che servono a farvi rallentare. Forse era qualcosa che giaceva sulla strada.

García salutò con una risata simile a un nitrito il suo concetto elevato, ripetendo come un *mantra* il titolo progettato. Stuart si ritrasse nell'ombra del sedile posteriore, una forma nera e invisibile per i poliziotti che sedevano davanti. Il volto di Scotchman, impassibile nel riflesso, scivolò sul parabrezza mentre passavano sotto uno dei rari lampioni funzionanti.

Quando García gli aveva presentato l'altro poliziotto, Stuart aveva supposto che il suo nome fosse «Scotch, amico». Sgamò che Scotchman pensava che il suo compare fissato con i film fosse un coglione.

«Ti piace, Stuey? Pensi che funzionerebbe a Peoria?».

Stuart si strinse di nuovo nelle spalle. La notte prima García se ne era uscito con una dozzina di idee per un film. Film di poliziotti.

«Portalo alla New Frontier, amico», insisté García. «*La Volante.* Sarà *il* film sui poliziotti Lupi Mannari. Un successone che sbancherà. Lo possiamo scrivere assieme. Una *collaborazione*, amico. Ci divideremo il merito».

Gli occhi di García ruotarono come il *chicano* da commedia che fingeva di essere quando non stava picchiando qualcuno. Ululò alla luna. Era quasi piena: ancora una striscia, e il cerchio era perfetto.

Il poliziotto aveva baffi spioventi alla Cheech Marin, ma il suo corpo era più magro di quello di Cheech e Chong. Aveva avambracci soprasviluppati come quelli di Braccio di Ferro. Sarebbe sembrato proporzionato se gli avessero infilato una armatura in kevlar tipo Schwarzenegger.

«Il *cho* di un Lupo Mannaro, amico. Tutti amano *el hombre lobo.* Specialmente quando lotta con *El Santo.* Quelli erano grandi *cho*, amico. Scotchman, il tuo com'è quando c'è la luna piena?».

Gli occhi di Scotchman ruotarono da una parte e poi dall'altra. Nel riflesso tagliato in due dall'ombra, gli occhi brillavano nell'oscura metà superiore del viso. Assomigliava a Batman.

Oppure a Zorro.

Teneva i capelli raccolti sulla nuca con una coda di cavallo alla Steven Segai che pareva stirargli la faccia in una impassibilità da lucertola. L'agente ce la metteva tutta per sembrare uno tosto. Aveva quel misto di asprezza e modi spicci che quest'anno dicono "va di moda".

Era la seconda notte delle tre settimane che Stuart doveva passare con García e Scotchman. Il Dipartimento di Polizia di Los Angeles aveva buoni rapporti con la New Frontier; Roy Calme, il cosiddetto capo degli studios, era stato capace di organizzare quel giro senza seccature.

C'era stata la solita bocca aperta quando lo scrittore inglese si era rivela-

to essere un nero, ma era passata. La maggior parte dei poliziotti incontrati fino a quel momento erano neri, ispanici o asiatici. Avevano appena nominato il primo capo della polizia di origine giapponese: Yasujiro Ryu. I bianchi, gli *anglo* losangeleni, erano barricati in enclavi sicure, nascosti dietro i cartelli «Risposta Armata» piazzati sul prato.

Attraversarono diverse strade buie. Stuart ebbe l'impressione di gente che scappava precipitosamente davanti all'automobile di pattuglia. Ogni palazzo era tatuato, ciascun isolato aveva il proprio stile di graffiti. Gli scarabocchi che si sovrapponevano l'uno sull'altro erano stratificazioni senza fine di frasi. Qualcuno la chiamava arte, ma quel caos di colori gli sembrava una tela firmata così tante volte da non lasciare spazio alla pittura.

Doveva raccogliere materiale per la sceneggiatura di *Shadowstalk*. Il libro (Presto Sul Grande Schermo) era ambientato in un quartiere nel nord di Londra, ma il film (il *cho*, come diceva García) doveva esserlo in un *barrio* di una qualsiasi città degli Stati Uniti. In quel momento stava apprendendo a che cosa assomigliasse un inferno americano, dall'interno. Gli sarebbe bastato passare un lungo fine settimana con i nastri dei *Boyz in the Hood* e *South Central* e un paio di documentari della PBS su problemi sociali, e poi tirar su tutto. Più o meno come aveva fatto con il romanzo.

Scotchman rallentò mentre svoltava l'angolo allontanandosi da Van Ness Avenue. Ragazzi con giacche a vento coloratissime si trattenevano davanti a un negozio di liquori blindato, conversando tra loro in quello che sembrava un linguaggio a gesti. Persino attraverso il vetro corazzato Stuart poteva sentire il ritmo selvaggio dello *scratch* e del *rap* che proveniva dalle radio. García allungò il collo per registrare le facce, ma Scotchman guardò senza dare l'impressione di farlo. Il poliziotto bianco aveva un cervello da un miliardo di dollari in quanto a foto segnaletiche e fedine penali.

Scotchman muoveva gli occhi senza muovere la testa. Nessuno che valesse la pena arrestare. I ragazzi erano tutti più o meno neri, e indossavano patacche che persino Stuart poté identificare come i colori delle bande. Laggiù in Inghilterra aveva sentito parlare dei Crips e dei Bloods, ma questi erano ormai acqua passata, da un pezzo scissi in altre fazioni, soppiantati da più recenti ondate di divisioni etniche e criminalità. La lezione della notte prima sulla nomenclatura e le uniformi delle bande di Los Angeles era stata tanto intricata e noiosa quanto un resoconto della dissoluzione dell'impero austroungarico.

Stuart sapeva che avrebbe dovuto scrivere un altro romanzo, non arrancare su e giù per il "Grosso Parcheggio" (a questo somigliava Los Angeles

quando l'aveva vista per la prima volta dall'aereo) con una compagnia cinematografica di cowboy che stava cercando di tirar fuori da *Shadowstalk* qualche sorta di film di cassetta (Presto sul Piccolo Schermo).

Quell'anno erano di moda gli scrittori di colore; persino una compagnia completamente piegata ai voleri di Hollywood come la New Frontier aveva bisogno di assoldarne uno. Nero e britannico era il massimo; Ray Calme stava ancora congratulandosi con se stesso per aver preso all'amo uno come Stuart Finn.

Raymond Chandler, uno degli idoli di Stuart, diceva: «Se i miei libri fossero stati peggiori, non mi avrebbero invitato a Hollywood. Se fossero stati migliori, non ci sarei venuto».

Il tetto dell'auto fu improvvisamente colpito da qualcosa. L'interno risuonò come una campana.

«*Bee-bee*, amico», rise García. «Bel colpo. Tasta un po', Stuey».

Stuart fece scorrere la mano sotto il tettuccio. Era blindato, ricoperto di schiuma di gomma bucherellata.

«Hai trovato ammaccature?».

Stuart non ne trovò.

«Che cos'era?», domandò.

«Una biglia d'acciaio», disse Scotchman. «I ragazzi le sparano con minuscole balestre che hanno un'impugnatura a calcio di pistola. Servono per dare la caccia agli uccelli. Puoi sfondare un casco se miri alla visiera. Ti attraversa il cranio come fa una noce con un foglio bagnato di carta di riso».

«Che figli di puttana!», disse tollerante García.

«Qualcuno ha sparato contro l'auto?»

«Se non c'è ammaccatura, non lo chiamiamo colpo d'arma da fuoco. Non abbiamo tempo per le scartoffie».

Nessuno dei due poliziotti sembrò fregarsene dell'attacco. Stuart era certo che un piedipiatti londinese si sarebbe preoccupato eccome se qualcuno gli avesse scagliato contro un proiettile d'acciaio con forza sufficiente a uccidere. Questa cultura era differente; doveva prenderne nota finché non ne sapeva abbastanza da tradurre *Shadowstalk* in quella lingua.

Scotchman osservò i tetti degli edifici a un piano allineati lungo la strada. Il Ragazzo Con La Balestra era lassù da qualche parte. Forse non era abbastanza per compilare un rapporto, ma il poliziotto stava certamente registrando il suo malanimo. Una di quelle notti gli avrebbe restituito la cor-

tesia.

Grazie alla sindrome da fuso orario, Stuart si era perfettamente adattato alla vita del compagno di pattuglia. Sveglio di notte e insonnolito di giorno, proprio come i poliziotti. L'unica era che si sentiva uno schifo.

«Hai progetti laggiù in Inghilterra, amico?», chiese García.

Progetti? Oh, ma certo, una zona residenziale. Case del comune.

«Sì, ne abbiamo».

«Come nel libro?»

«Sì».

«Quel libro è una figata, amico».

Quando aveva scoperto che il loro compagno di viaggio era uno scrittore, García si era andato a leggere *Shadowstalk.* Stuart, intervistato fino alla nausea quando il libro era stato pubblicato, non aveva nient'altro da dire a proposito del romanzo, ma García continuava a insistere.

«Dev'essere roba tosta. Come dicevi si chiamava quel progetto? Bridgwater Farm?»

«Broadwater Farm».

«Roba tosta».

«Certo».

In realtà, Stuart aveva passato più o meno quattro pomeriggi della sua vita a scarpinare per Broadwater Farm, in visita agli zii con mamma e papà. In autunno quel posto più che minaccioso era una noia. I ragazzi lo avevano preso in giro per la divisa da scolaretto e questo era tutto. Niente pistole, niente coltelli, niente biglie d'acciaio. Aveva preso nota dei bidoni portarifiuti di cemento in cui erano stati accesi fuochi che poi erano stati innaffiati, lasciando scie di morchia fuligginosa. L'aveva utilizzata per *Shadowstalk.*

«Scotchman, hai sentito? Ce l'hanno anche in Inghilterra un *barrio.* Si sparano dalle automobili, amico. Gangster, raffinerie di droga, rivolte. *Enchilada*, proprio. È nel libro di Stuey. Dovresti leggerlo».

Scotchman, che leggeva solo fedine penali e periodici della polizia, non rispose.

Shadowstalk parlava di una serie di uccisioni che avvengono in un quartiere nel nord di Londra, e di un giovane poliziotto di colore (una controfigura dell'autore, come tutti avevano giustamente detto) che si rende conto che l'assassino non è semplicemente uno psicotico, ma un'incarnazione voodoo di tutta la miseria sociale del paese. Non era propriamente un thriller, ma piuttosto un affresco della vita britannica agli sgoccioli del

ventesimo secolo. Ray Calme ci vedeva un attore tipo Wesley Snipes o un Denzel Washington più giovane (leggi meno caro) alle calcagna di un maledetto mostro figlio di puttana. Si poteva anche vederla così, aveva ammesso Stuart, ma sperava di mantenerne il senso nella sceneggiatura.

«Stuey viene da un posto come la Giungla, amico», disse García. «Solo che hanno un accento diverso».

Stuart non aveva accennato al fatto che suo padre faceva il dottore a Bath e che aveva frequentato scuole private. A Sexey (si chiamava proprio così) c'era un gran numero di neri e di asiatici; membri di famiglie reali o figli di alti ufficiali dell'esercito, tutti provenienti dal Terzo Mondo.

Nessuno poteva dire che non fosse stata dura, però. Aveva sempre desiderato poter frequentare una scuola elementare del centro della città. Almeno non sarebbe stato ancora vergine a ventitré anni.

«Ci sono rivolte toste in Inghilterra, amico. Fanno fuori i poliziotti proprio come da noi. Stuey: durante l'ultima rivolta qui a Los Angeles, a me e Scotchman ci hanno intrappolato nella Giungla. Hanno rovesciato la macchina e hanno cominciato a tirar calci nei finestrini...».

Batté le nocche sul vetro blindato.

«...solo che non sono riusciti a spaccarlo. Cercarono di aprire il serbatoio della benzina per farci arrosto, ma ha una serratura a combinazione antiproiettile. Alla fine si sono stufati e sono andati via. Però Scotchman se le ricorda quelle facce».

Stuart era un membro del "Charlie Aziz Group", un gruppo fondato in memoria di un pakistano ucciso mentre era sotto la custodia della polizia. Al momento stavano cercando di tirar fuori alcuni ragazzi messi dentro per aver aggredito degli agenti di polizia all'esterno del carcere. Firmava petizioni e scriveva lettere al deputato del proprio collegio, ma deplorava l'azione diretta. Quando un membro del CAG fu sospettato di aver lanciato una bottiglia Molotov contro una stazione di polizia, aveva personalmente promosso la risoluzione che ne decideva l'espulsione immediata e la condanna.

«Incappiamo in qualcuno di questi *cholos* della rivolta. Scotchman li fa spogliare nudi e li fa passare lungo un corridoio fischiettando la sigla dell'*Andy Griffith Show* mentre io e gli altri agenti li pestiamo con le torce elettriche ricoperte di gomma, amico. Questo si chiama pareggiare i conti».

Stuart aveva sentito storie del genere a proposito della polizia londinese che a quanto pare ti faceva fischiare *Dixon of Dock Green.* Era una strana tradizione internazionale della polizia.

«Là fuori c'è la giungla, amico», disse orgoglioso García. «Noi siamo le *belve.* Noi siamo i *re* della giungla. Per forza, se vogliamo sopravvivere. Mettilo nella tua sceneggiatura, amico. Da' ai poliziotti artigli taglienti come rasoi e un ruggito che gela il sangue nelle vene ai malfattori. Come noi».

Se non poteva scrivere per il cinema, García avrebbe voluto almeno recitare. Diceva che era diventato un poliziotto perché la prima cosa che riusciva a ricordare della tivù era Erik Estrada in *Chips.* Era questa la sua cultura. Per Stuart erano state le repliche di *Fawlty Towers.*

L'auto di pattuglia aveva un percorso stabilito da seguire, ma Scotchman aggiungeva sempre una propria, casuale, variazione personale. Aveva spiegato che là nella Giungla era importante non essere prevedibili, e così aveva sovrapposto il suo giro. Cominciavano e finivano nei posti convenuti e passavano lungo la strada per determinati punti, ma c'era un certo numero di deviazioni che riusciva a far entrare nell'orario. Scotchman lo chiamava *orrario*, naturalmente.

Stavano coprendo quel reticolato che è Los Angeles prendendo quante più strade secondarie possibile. Nomi che sarebbero suonati esotici a Bath (Sepulveda, Pico, Figueroa) si rivelavano essere arterie difficilmente classificabili che si allungavano per chilometri proprio come una Surbiton High Street con meno pedoni e in più le palme. Questa strada era lontana da quei nomi, e andava dal centro della città fino al South Central, attraverso quel territorio aspramente conteso che era la Giungla. I quartieri erano principalmente *chicano*, poiché la maggior parte dei neri era stata cacciata via. «Sta arrivando un'ondata di coreani», disse García. Stuart si chiese dove andassero a finire quelli che venivano cacciati.

La maggior parte delle strade secondarie erano buie, l'illuminazione stradale spenta a pistolettate, e i negozi chiusi da avvolgibili d'acciaio coperti di graffiti. Scotchman rallentò, e Stuart sentì fosse e buche sotto i pneumatici corazzati. Le strade erano in cattivo stato, di gran lunga peggiori che in Gran Bretagna.

Sulla sinistra una saracinesca si aprì come un'imposta rotta, e la luce si riversò fuori da un garage. Stuart si ritrasse: la saracinesca gli ricordò le saracinesche che si sollevano davanti ai cannoni di una nave pirata mentre questa scarica una bordata.

Un furgone nero scivolò rapidamente fuori attraversando il cortile anteriore dell'edificio come una pantera. Il furgone tamponò il muso dell'auto di pattuglia allorché si trovò sulla carreggiata. Stuart sentì l'impatto sui

denti quando Scotchman frenò.

García imprecò in spagnolo.

Il furgone scivolò nella notte sparendo immediatamente. Con i vetri affumicati e la vernice riflettente, fu inghiottito dall'ombra. Stuart non aveva visto nessuna targa automobilistica visibile.

«Non dovremmo inseguirlo?», suggerì.

Nessuno dei due poliziotti aprì bocca. La luce proveniente dal garage ancora riempiva l'automobile.

«Controlliamo i danni», disse alla fine García.

Scotchman annuì. Aprì la portiera e scese con la mano sulla pistola.

«Stuey, rimani dentro», disse García uscendo anche lui dall'auto.

Stuart si risentì. Non poteva raccogliere molto materiale stando seduto nel sedile posteriore mentre il mondo fuori continuava a girare. Eppure, non era sicuro di quanto volesse raccogliere.

I poliziotti esaminarono il cofano nel punto tamponato dal furgone. Parlavano fitto, forse discutevano, ma Stuart non riusciva a leggere le loro labbra. Guardò il garage. Pareva inondato da una luce gialla che si riversava sul cortile. Nel giallo c'erano sgocciolii di rosso che lo fecero star male. Sapendo che se ne sarebbe pentito, aprì lo sportello e scese dall'auto.

2. *Dal «Corrido» di Diego*

«Sono nato a una giornata di viaggio, come allora si misuravano le distanze, da *El Pueblo de Nuestra Señora de la Reyna de Los Angeles de Rio Porciunculo.* Mia madre era un'indiana e mio padre un gesuita. Non erano sposati, naturalmente. Tali accomodamenti erano abituali nel nostro negletto angolo dell'Impero.

Mio padre mi battezzò con il nome di Diego e infine, a malincuore, mi lasciò il suo cognome. Quando venni al mondo mia madre mi chiamò Volpe, poiché questo era il suo animale totem. Mi conoscerete forse per la forma spagnola del mio nome indiano, *Zorro.*

Era il 1805; cinque anni prima del *Grido de Dolores*, la chiamata alla rivolta contro la Spagna di Padre Hidalgo y Costilla; sedici anni prima della fine del dominio di Madrid sul Messico; quarantatré anni prima che la California venisse ceduta agli Stati Uniti in base al Trattato di Guadalupe Hidalgo; quarantacinque anni prima che il territorio ottenesse la dignità di Stato...

Avessi soltanto vissuto gli anni che mi aspettavo di vivere, avrei dovuto

sperimentare storia a sufficienza. Mentre le cose accadevano, la storia e io ci intrecciavamo fino a diventare inseparabili l'uno dall'altra.

La mia non è una storia come la intenderebbe un *anglo*, ma un *corrido*, una canzone. Da tempo non ha più importanza separare ciò che è vero da ciò che non lo è. Dal principio sono stato una leggenda tanto quanto una creatura in carne e ossa. Sovente nella leggenda mi sono perso.

A volte sono Diego, mascherato da volpe; a volte sono la volpe nascosta dentro di lui. In questo, ciò che voi sapete dai film e dalla televisione è vero. E non c'è molto di più.

Nacqui ispanico, anche se non spagnolo, e morirò americano anche se non sono *anglo*. Le storie mi raffigurano come uno dei *ricos*, che si pavoneggia in una *hacienda*, in abiti eleganti assurdamente ricamati, al galoppo per una campagna lavorata da *peones* cavalcando un purosangue castigliano e che duella elegantemente con una lama di Toledo. Uomini siffatti sono più rari di quanto vorrebbero le storie, e di rado si mettono in bella mostra. Ero uno dei *pobres*, uno di quelle moltitudini senza nome che nascono, cavano tesori dalla terra con le loro mani e, nel corso usuale delle cose, muoiono.

I *ricos* lasciarono il loro nome dietro di sé (le strade di questa città ancora ne portano i nomi), ma i *pobres* scomparvero completamente dalla terra non lasciando nemmeno un ricordo.

Salvo il mio.

Il *viejo* mi trasformò. Questo lo so dall'ultima volta che mi toccò: fu come se mi avesse colpito il fulmine. Sentivo il peso delle mie gambe ma non potevo muoverle. Allora mi resi conto che il mio corpo semplicemente aveva una forma a me sconosciuta. Con un po' di concentrazione riuscii a muovermi.

Ero differente.

Sin dalla più tenera età la mia schiena è stata piegata dal lavoro dei campi, le mie mani hanno combattuto la terra e la roccia. Il dolore era parte del mio corpo come lo è il sapore dello sputo nella bocca. Ora il dolore era passato. Per la prima volta provai piacere nel muovermi. Il solo portare la mano al viso mi riempiva di gioia.

Sullo sfondo del cielo vedevo la mia mano dalle lunghe dita e dalle unghie affilate. Era scura e leggermente pelosa. Le nocche del dito indice bruciavano di dolore. Il dito si allungava, le giunture schioccavano. Vedete: i miei diti indici sono lunghi quanto i diti medi. Questo fa parte delle

vecchie storie.

Non sentivo più il freddo della notte. I miei panni erano tesi in alcuni punti e cascanti in altri, e mi costringevano in maniera intollerabile. Guardai la luna piena e non vidi il familiare disco d'argento, ma una palla di luce più splendente del sole, che conteneva tutti i colori dell'arcobaleno.

Mentre mi guardavo attorno l'oscurità svanì. Ciascuna roccia, ciascuna pianta era così nitida, come se fosse stata colpita da un fulmine di ghiaccio. Quelle forme brillanti in movimento erano animali. Percepivo il movimento assieme ai colori e potei discernere un coniglio grigio che di giorno se ne sarebbe stato nascosto in un cespuglio dello stesso colore.

Strappai la camicia, e la folta pelliccia si arruffò al contatto della pelle ruvida con l'aria notturna, poi uccisi il coniglio. L'animale si mosse piano come se si trovasse in una corrente fangosa, e io fui rapido come un falco.

Come una volpe.

Il sangue del coniglio fu come grani di pepe che mi esplodessero sulla lingua, come *peyote* che mi bruciasse il cervello. Le mie potenti mascelle provviste di denti aguzzi potevano triturare le ossa; la mia bocca era ampia a sufficienza da finire il coniglio in tre bocconi.

La vista, gli odori e i sapori fiorirono. Ero perso in un nuovo mondo. Potevo stare dritto di schiena come mai mi riusciva durante il giorno; e potevo correre veloce a quattro zampe, con gli artigli che facevano sprizzare scintille dai sassi.

Il *viejo* giaceva nel chiaro di luna, rinsecchito, braccia e gambe come bastoni neri. L'Indiano, che mia madre diceva fosse uno del Popolo Prima della Nostra Gente, poteva essere stato seppellito nel deserto e poi dissepellito dopo secoli. Il suo volto si era trasformato da cuoio in pergamena. Morto solo da qualche momento, sembrava che la vita fosse fuggita da lui molti anni prima.

Mentre moriva, qualcosa era passato dal vecchio stanco a me. Io, Diego, correvo nel chiaro di luna e mi procuravo il cibo cacciando. Presto avrei combattuto le belve in difesa della mia gente».

3.

Un sottile fumo blu turbinava ipnotico alla luce di tubi fluorescenti. Un odore greve gli penetrò naso e occhi come gas lacrimogeno.

Un pedante correttore di bozze alla Real Press gli aveva detto di non chiamarlo cordite (quella roba non si usava più) ma non aveva saputo sug-

gerire un'alternativa aggiornata per il puzzo che segue la detonazione delle armi da fuoco. Qualcosa di cui Stuart non aveva mai sentito l'odore prima ma che era inconfondibile.

Il garage era pieno di gente. Non c'era dubbio sul fatto che fossero tutti morti. Il muro più lontano era picchiettato di fori di proiettile e spruzzato di sangue luccicante. I ragazzi erano distesi in fila lungo la zoccolatura della parete, braccia molli e intrecciate, facce sorprese chine sul petto. Era la consueta soluzione suggerita da papà per le vertenze industriali: metterli al muro e fucilarli.

La cosa più prevedibile era piegarsi in due e vomitare caffè e ciambelle. E Stuart in questa occasione fu prevedibilissimo.

García e Scotchman lo trovarono in ginocchio che tossiva in una pozza di vomito. Un liquido trasparente e amaro gli colava a fili dalla bocca. La testa gli girava vorticosamente.

Scotchman fischiò e García imprecò.

Stuart chiuse gli occhi, ma l'instamatic del cervello gli sviluppava fotografie nella testa. Ferite gocciolanti sangue vischioso su giubbotti coloratissimi si raggrumavano esibendo un'imbottitura di carne. Tracce di sangue si intrecciavano come fili di rafia sul pavimento di cemento. Un corpo, quello di un ragazzo, penzolava da delle catene, nudo non solo fino alla vita ma fin quasi ai muscoli e alle ossa.

«A questo gli hanno riservato un trattamento speciale», disse Scotchman.

Il ragazzo che penzolava era stato in carne; sul suo torso scorticato si vedevano i rotoli di grasso. Stuart si portava dietro circa sei chili più di quanto avrebbe dovuto.

Le budella gli si contorsero di nuovo, ma non aveva più niente da rovesciare.

«Stuey», disse García, non senza gentilezza, «pulisciti».

Trovò un fazzoletto e si pulì il viso bagnato. Cercò di mandar via dalla bocca quel sapore orribile.

Ora che aveva finito di sentirsi male, ebbe il tempo per sentirsi agghiacciare.

Quando riaprì gli occhi non era poi così male. Si ripeté che erano tutti effetti speciali. Nei film aveva visto di peggio.

Le braccia del ragazzo erano torte all'insù, probabilmente sloggiate dall'alveolo della spalla a giudicare dai tendini stirati, e assicurate al di sopra della testa a una catena. I polsi erano attaccati come lattine di birra da ma-

nette di plastica. Chiunque l'aveva lavorato sapeva benissimo che servizio gli stava facendo.

Scotchman bisbigliò un rapporto nel telefonino lanciando occhiate a ogni cadavere. Riferì che a ciascuno era stato sparato un colpo per assicurarsi che fossero davvero tutti morti. Era questo che incasinava tutta la faccenda. García andò a curiosare su un tavolo da lavoro. Trovò alcuni ferri da meccanico e attrezzature da laboratorio chimico.

«Raffinavano zonk».

Zonk era l'ultima versione della cocaina. Lo impacchettavano in capsule strizzabili di plastica come le bustine di ketchup a forma di pomodoro. Una sola di quelle gocce oleose sulla lingua e partivi alla grande. I tossici professionisti la facevano gocciolare nelle narici o sulle cornee. Ryo, il Capo della Polizia, aveva dichiarato guerra allo zonk.

Oltre ad averli stecchiti, gli assassini avevano anche distrutto le apparecchiature. Il laboratorio era fuori uso e diffondeva un odore pungente. Chiazze di diversi liquidi colorati reagivano esalando vapori sul piano da lavoro.

«Probabilmente», commentò García, aprendo con uno scatto una capiente Samsonite che rivelò una quantità di capsule di zonk impacchettate, «un duecento chili».

Scotchman aveva fatto rapporto. Chiuse il telefonino e lo fece scivolare nel taschino.

«Roba da bande», diagnosticò. «Questi sono Caldiarres. In questo quartiere sono in guerra con gli Eyes».

Tutti i morti esibivano colori. Foulard, simboli, giubbotti e fasce. Lo stemma dei Caldiarres era una faccia di demonio rossa e rabbiosa. Da questo sfoggio di tribalismo si sarebbe giurato che in America erano gli Indiani ad aver vinto.

«Un'altra banda non avrebbe preso la droga?», domandò Stuart.

García guardò in faccia il ragazzo appeso e disse: «Mi sembra di conoscerlo questo tipo. Esquiverra, Escalante, Escavattelapesca...».

Scotchman si guardava intorno scorrendo la sua lista mentale dei ricercati.

García raccolse una capsula e la soppesò. Dentro c'era una dose di zonk da cento dollari in soluzione.

«Sembra una tetta, amico. Lo sembra proprio».

I tossici di zonk chiamavano il loro veleno «Latte di Mamma» e ciancia-vano di «succhiare la Terra del Diavolo».

García provò a strizzarla, e un piccolo zampillo di fluido biancastro sgorgò dal capezzolo.

«Ti sei mai chiesto com'è, Stuey?».

Stuart provava un particolare orrore per le droghe. Quando la sorella aveva quattordici anni e Stuart undici, papà aveva beccato Brenda con uno spinello e aveva fatto a tutti e due un quadro terrificante di una clinica riabilitativa. Nessuno dei ragazzi Finn fumava sigarette; Stuart si preoccupava persino di quanto caffè bevesse.

«Transenniamo la scena del delitto: metti il divieto e andiamo», disse Scotchman. «La squadra di pulizia sarà qui a momenti».

«Li lasciate così?», chiese Stuey stupefatto.

«Mica scappano. E nessuno verrà a ficcare il naso».

Scotchman lanciò un'ultima occhiata al garage. Il fumo si era dissolto.

«È partito un messaggio», disse. «Speriamo che arrivi alle persone giuste».

4. *Dal «Corrido» di Diego*

«A quanto sapevo, mia madre aveva quattordici bambini e almeno cinque erano figli di mio padre. A venticinque anni l'unico sopravvissuto ero io. I miei fratelli e le mie sorelle se li erano portati via la malattia o la terra.

Mio padre voleva farmi lavorare alla missione. Don Esteban non voleva sentire storie riguardo a un *peone* che imparava a leggere e a scrivere. Non ero che uno schiavo del *patrón.* In base allo statuto spagnolo vigente in California, mi era proibito lavorare la terra o allevare bestiame per procurarmi il pane. Ero pagato sei *reales* (dodici cents, in moneta americana) al giorno. Obbligato per legge a comprare cibo da Don Esteban, non vedevo mai un soldo. Come tutti i *peones* ereditai i debiti della mia famiglia. I debiti dei miei defunti fratelli e sorelle, che ricaddero sulle mie spalle, ammontavano a migliaia di *reales.*

Così andavano le cose sotto il dominio spagnolo; così andarono sotto quello messicano; e così sarebbero andate negli Stati Uniti.

La missione raccoglieva la decima da Don Esteban, il quale la deduceva dai guadagni dei *peones.* Mio padre mi insegnò a essere devoto e sottomesso poiché avremmo ricevuto la nostra ricompensa in Cielo.

Una notte di luna piena, subito dopo la trasformazione, scovai e uccisi Don Esteban.

Nelle storie, Don Esteban potrebbe essere un tiranno, che brandiva la frusta, sferzando le schiene dei *peones.* Forse una delle mie sorelle sopravvissuta fino alla giovinezza era diventata bella. O forse una delle figlie dei nostri vicini era graziosa ed era stata a me promessa in matrimonio. Dal suo destriero, il *patrón* aveva visto quale bellezza si celasse sotto la polvere, e l'aveva portata con sé alla *hacienda* per violentarla. O forse il prete aveva protestato per il duro destino dei *peones* ed era stato brutalmente scacciato da Don Esteban, cadendo morto nella polvere con un pugnale affondato fino all'elsa nella schiena devota. O magari, una notte, Don Esteban e i suoi uomini, ebbri di vino, per divertirsi avevano tirato giù le *jacales* di una sola stanza dove vivevamo, scaricando le pistole su ogni ombra.

Non succedeva nulla di tutto questo. Da un suo punto di vista, Don Esteban era un uomo pio. Trattava i *peones* come trattava le altre bestie che possedeva, severamente ma con attenzione. La sua ricchezza era fondata sul nostro lavoro e non si macella un buon cavallo o un bue finché non è troppo vecchio per lavorare.

Uccidere Don Esteban fu qualcosa che provenne dalla mia mente animale. Non fu il primo uomo a cadere durante la mia caccia notturna: fu il primo che cercai e inseguii.

Sebbene la casa del *patrón* fosse una *hacienda*, era modesta. Costruita in pietra, il pavimento era di terra battuta. I miei piedi non fecero rumore quando entrai. Don Esteban leggeva la Bibbia al bagliore del caminetto. Mentre mi avvicinavo, strinse il rosario e mi fissò.

Appena mi vide, Don Esteban si imbrattò. Per il mio gnigno quello fu un odore intenso ed eccitante.

Con le lunghe dita strinsi forte la testa del *patrón* mentre gli dilaniavo la gola. Masticai le belle trine del suo colletto. I denti mi fecero male quando si serrarono su un bottone d'argento. La preghiera che mormorava si interruppe bruscamente.

Quando ebbi finito mi accorsi che l'unghia ricurva del mio pollice aveva tagliato uno sfregio a zigzag sulla guancia di Don Esteban mentre si dibatteva. Una lettera rossa spiccava sulla pelle bruna sopra la barba. La lettera Z.

Un servo mi trovò accovacciato su Don Esteban. Come mi succedeva spesso dopo aver assaporato il sangue umano, ero caduto in una specie di sogno a occhi aperti, stordito dalle fiamme del focolare. Il servo diede l'allarme, e io fuggii sulle colline.

La mattina dopo, quando ritornai sfinito al mio *jacale*, i *peones* piangevano la morte del *patrón*. Molti amavano Don Esteban, come il cane ama il padrone. La campana della missione suonava a morto. A quel tempo mio padre era morto di febbre, e un giovane gesuita, Fray Molina, aveva preso il suo posto.

Un cugino di Don Esteban vendette le sue terre, e noi avemmo un nuovo *patrón*, Don Luis. Era molto simile al vecchio *patrón* e, passato qualche anno, ebbi la possibilità di uccidere anche lui. Naturalmente ci sarebbero sempre stati *patrónes*. Questo lo capivo. Non potevo sterminare tutta la loro genia. Uccisi anche Fray Molina, che sapevo importunava i ragazzini del villaggio. E *Capitan* Cordoba che aveva fatto impiccare Tío Pancho perché aveva parlato contro la Chiesa. Ne uccisi parecchi. E lo sto facendo ancora.

Con il dito cominciai a lasciare il segno a zigzag sulle mie vittime. Altri cominciarono a usare il mio segno. Spesso lo vedevo inciso sulla corteccia di un albero o in bella mostra su un muro.

In quel tempo non si faceva che parlare di maledizioni e di demoni. Le vecchie, più indiane che spagnole, dicevano che su quella terra gravava una maledizione. All'epoca in cui, prima dei *conquistadores*, gli Apache depredavano i Pueblos, il demone combatteva i razziatori. Era una volpe, un lupo, un orso, un uomo selvaggio...

Qualcuno diceva che quel demone era un angelo e che solo l'ingiusto veniva colpito dalla sua mano. *Ero* attratto da certi uomini: funzionari crudeli, preti venali, banditi sanguinari, sorveglianti spietati. Se mi capitava di incontrarne uno in piena luce del giorno nel periodo immediatamente precedente la luna piena, ai miei occhi alterati la sua carne sembrava brillare come la luna stessa. Mi assicuravo che di notte le nostre strade si incrociassero.

Nella vita alla luce del giorno presi moglie: Dolores, detta Lolita. Invecchiò e morì nel giro di pochi anni. I miei figli sembravano miei fratelli, e poi nipoti, e quindi anche loro morirono. Pochi mi facevano notare la mia situazione, ma gli altri *peones* cominciarono a tenersi alla larga da me. Dopo aver seppellito la mia Lolita, non trovai più nessuna che volesse sposarmi. I miei nipoti mi evitavano. Alla missione non ero più il benvenuto.

Alla fine sarei stato cacciato via. Quelli che di notte cantavano della Volpe della Notte rinnegavano il Diego di giorno. Diventai come un fantasma completamente invisibile a quelli tra cui vivevo. Se non lavoravo la terra, nessun sorvegliante mi rimproverava. Trovavo di che sostentarmi di

notte, e nessuno mi faceva domande a proposito del mio aspetto ben pasciuto.

Ogni mese la Volpe andava a caccia per quattro o cinque notti immediatamente prima, durante, e dopo la fase di luna piena. Solo allora mi sentivo vivo. Cacciavo, mi accoppiavo, colpivo. A volte desideravo che Diego sparisse per sempre nella Volpe. Allora sarei potuto partire per le colline e lassù vivere lontano dalle preoccupazioni degli uomini».

5.

«Domani ci sarà luna blu, amico», disse García indicando il cielo con il pollice.

Stuart guardò in su attraverso l'ampia finestra, confuso. La luna era d'argento come sempre.

«Si dice luna blu quando in un mese è piena due volte», chiarì Scotchman. «È stata piena il primo del mese e ci sono ancora un paio di giorni fino a settembre».

Così era questo che intendevano per «luna blu». Stuart pensò che si ricevesse una migliore educazione nelle strade di Los Angeles che alla Scuola Elementare di Sexey. Forse il giro notturno di pattuglia era noioso, e allora imparavi tutte queste banalità.

Ma quella notte era stata tutt'altro che noiosa naturalmente.

García e Scotchman erano conosciuti al Coffee Stop. Al bancone, una commessa di ottant'anni con una crocchia di capelli di un nero corvino, li servì senza nemmeno prendere le ordinazioni. Al tramonto avrebbe potuto avere diciotto anni ed essere invecchiata da un lungo turno di notte. Niente saluti, niente chiacchiere.

Non parlarono della raffineria di zonk. Stuart, con lo stomaco vuoto, era affamato, ma trovava ripugnante l'idea del cibo. Inzuppò una ciambella e poi succhiò il caffè.

Stuart sentiva sguardi taglienti dietro di sé. Ora sapeva come ci si sentiva a stare dalla parte della pula. Perfino alle quattro e mezza del mattino il Coffee Stop era pieno di gente. Vecchi esili e giovani irrequieti. La gente della notte. Uno o due adolescenti indossavano colori discreti, non appariscenti, come i nastrini che ricordano le vittime dell'AIDS. Scotchman era l'unico *anglo* del locale. Stuart non era certamente l'unico nero, ma di sicuro era l'unico che si sentiva come un marziano.

Capì che la gente della notte sapeva che non era un poliziotto. Poteva

sentire gli occhi che cercavano il rigonfiamento della pistola sotto il maglione. Non essere un poliziotto non gli sarebbe stato certo d'aiuto se quel furgone nero fosse comparso per la strada e qualcuno avesse tirato giù il finestrino dai vetri a specchio per investire con un fuoco d'armi automatiche il Coffee Stop, mandando in frantumi la vetrina e bucherellando García e Scotchman in quanto scomodi quasi-testimoni. Stuart si sarebbe beccato esattamente la stessa parte di pallottole.

Sospesa sul bancone, una sfera provvista di schermo frontale trasmetteva in lingua spagnola le previsioni d'inquinamento. L'annunciatrice dalla pelle dorata era uno dei simulacri della CGI così di moda quella stagione. L'America ci aveva messo quindici anni a mettersi alla pari con Max Headroom. Le statistiche sul crimine e il traffico, evidenziate in un rosso pulsante, passavano a intermittenza sulle immagini.

Un giovane *chicano* si avvicinò ai poliziotti. Portava stivali da cowboy e jeans neri attillati. Aveva i capelli coperti da una *bandana* nera annodata sulla nuca. Se si fosse fatto scivolare la *bandana* sugli occhi, avrebbe assomigliato a un vendicatore mascherato. Sebbene fosse perfettamente rasato, le sue sopracciglia erano lucide e curate come i baffi di Douglas Fairbanks.

«*Buenas noches*, Vega», disse tranquillo Scotchman. Senza dubbio anche Vega aveva il suo buon dossier agli atti.

Il ragazzo disse qualcosa all'agente García, e il poliziotto piegò la testa per pensare. Ricordando lo spagnolo studiato a scuola, Stuart riuscì a capire che i poliziotti erano invitati a parlare con qualcuno chiamato l'Alcalde. "Alcalde" significa "Sindaco", ma Stuart suppose che Vega non si riferisse a Kristina Jute, il controverso sindaco di Los Angeles che voleva cambiare il nome della città in Las Angelas.

«L'Alcalde è preoccupato per quello che stanotte è successo ai Caldiarres», spiegò Vega, diplomatico ma energico come l'ambasciatore di una superpotenza fin troppo sicura di sé. «Vorrebbe discutere di questa faccenda».

García guardò Scotchman, il quale non batteva ciglio. I due poliziotti non si mossero.

«Chi è questo Alcalde?», domandò Stuart.

«Un capo della comunità», disse García.

Mentre attraversavano il pavimento a scacchi, la gente seduta ai tavoli si faceva da parte per lasciarli passare. I poliziotti avevano una camminata placida, probabilmente a causa di tutta la ferraglia che portavano appesa ai

cinturoni. La Colt Python su un fianco era bilanciata dallo sfollagente multifunzione sull'altro. Stuart, più alto di García e di un paio di centimentri più basso di Scotchman, si sentì come un fratellino mal sopportato che trotterellava dietro a loro.

A un tavolo del séparé più lontano, l'Alcalde teneva la sua corte. Era un uomo dai capelli bianchi il cui volto privo di rughe era adorno di una barbetta a punta ben curata, nera ma non di tintura. Indossava una giacca bianca sopra una splendente camicia nera, e portava una collana con amuleto, un dente di animale. In gruppo attorno a lui c'erano ragazzi dall'espressione compunta come Vega, vestiti in maniera vistosa ma senza i banali colori delle bande. Erano tutti ispanici, tranne una ragazza con occhi da orientale e una treccia che poteva essere di origine coreana o vietnamita.

Se anche la corte dell'Alcalde aveva mangiato o bevuto, le cameriere avevano sparecchiato la tavola da un pezzo. L'Alcalde fumava un sigaro sottile. Sorrise e, rivolgendosi ai poliziotti in uno spagnolo così lento che Stuart poté seguire senza difficoltà, li invitò a sedere con lui.

Stuart si ritrovò su un sedile scricchiolante stipato tra Scotchman e l'orientale. Sentì la pistola nella fondina del poliziotto che gli premeva la coscia mentre veniva spinto contro la ragazza.

«È accaduta una cosa cattiva», dichiarò l'Alcalde. «Sangue versato, vite sprecate...».

Stuart si aspettava un commento di Scotchman sull'attività dei ragazzi defunti, ma il poliziotto non aprì bocca.

«Gli Eyes sono dei maledetti imbecilli», disse García. «Erano mesi che la covavano».

L'Alcalde respinse con un gesto il commento. «Non è stata opera degli Eyes. Loro stessi sono stati attaccati tre notti fa. Ed è stato visto un furgone nero».

«Noi abbiamo visto...», cominciò a dire Stuart, ma Scotchman gli diede un colpo nel ginocchio.

«I Caldiarres e gli Eyes si sono rivolti a me», continuò l'Alcalde. «Dicono che non ci sarà guerra».

«Fin quando lo zonk sarà un affare, ci sarà guerra», disse Scotchman.

L'Alcalde scosse il capo. «Questa è la cosa triste. Lo zonk è veleno, è il Latte del Diavolo. Ha ragione Ryu, il vostro capo, quando dice che vorrebbe che sparisse dalle strade».

Vega annuì, gli occhi fissi sull'Alcalde. A Stuart ricordava Deal, il ra-

gazzo di *Shadowstalk.* Il ragazzo che mostra al poliziotto da dove proviene il male.

«Ma ci sono altri veleni».

L'alba filtrò nel Coffee Stop disperdendo la sudicia luce degli scricchiolanti pannelli del soffitto. Apparvero ombre sul volto dell'Alcalde. Laggiù in Inghilterra si avvicinava l'ora di andare a dormire. Esausto, Stuart stava per crollare.

García e Scotchman si alzarono mettendo fine all'udienza. Anche Stuart, riluttante ad abbandonare il morbido sedile, si alzò. Furono scambiati saluti formali. I poliziotti si diressero alla porta, verso l'auto di pattuglia di fuori.

Per uno strano istante Stuart rimase indietro guardando le facce del gruppo dell'Alcalde. Vega, la ragazza orientale, gli altri. Vide un'intensità che gli toccò il tasto giusto. Qualcosa che avrebbe potuto usare nella sceneggiatura.

L'Alcalde non sembrò aver notato Stuart. I suoi seguaci presero a fissarlo uno dopo l'altro finché non ebbe nessun posto dover poter rivolgere lo sguardo. Allora l'Alcalde lo fissò e disse in un inglese corretto: «Abbi cura di te, uomo nero. Questa è una giungla».

6. *Dal «Corrido» di Diego*

«Il due febbraio 1848, alla fine della guerra tra il Messico e gli Stati Uniti, fu data esecuzione al Trattato di Guadalupe Hidalgo. Il Messico cedette agli Stati Uniti un territorio più vasto della Germania e della Francia messe assieme. Oltre ad aver rinunciato alle rivendicazioni sulla Repubblica del Texas, prontamente assorbita nell'Unione, il Messico rese il Nuovo Messico, l'Arizona e la California.

A quel tempo avevo abbandonato il villaggio. I *peones* fuggiaschi venivano tradizionalmente inseguiti e puniti, e ricondotti indietro in catene come gli schiavi negli Stati del Sud. Ma il *patrón*, come tutti, aveva cominciato a considerarmi invisibile. Lasciai le tombe della mia famiglia e il mio *jacale* in rovina alla polvere e al vento, e seguii il sentiero delle bestie. Vagabondavo da un posto all'altro, senza fermarmi mai. Diego viveva lunghi mesi bramando le notti di luna piena.

Venivo salutato dal sospetto di coloro che incrociavo per la strada. Vedevo ancora quello strano brillare, e uccidevo. Banditi, per la maggior parte; *renegados*, uomini malvagi. Alcuni comprendevano la mia situazione;

ricevevo rifugio e aiuto nelle abitazioni dei *pobres*, ma mai troppo a lungo. Per qualche anno rimasi con gli indiani Pueblo, il popolo di mia madre. Furono i meno turbati dalla mia presenza. Alcuni commentavano persino con humour la mia situazione.

Conoscevano da tempo la Volpe.

Durante certe notti di luna piena le ragazze si accoppiavano con la Volpe. Queste ragazze erano rispettose e obbedienti con Diego, come con il padre o il fratello maggiore di un innamorato, ma con la Volpe erano appassionate, entusiaste, piene di gioia. Sfoggiavano come segni di onore i graffi a zigzag. Notai che anche le donne più anziane avevano segni simili, da tempo cicatrizzati, e a volte il mio pensiero andava al *viejo.*

Nel dar via la California, i negoziatori messicani pensavano di sbarazzarsi di una landa impestata di Indiani, popolata da appena settemila anime cristiane e da un numero imprecisato di selvaggi. Non sapevano che *nove giorni prima* un *anglo* di nome James Marshall aveva trovato l'oro nella valle del Sacramento. Nel giro di tre anni, duecentomila persone si riversarono nel territorio. Non tutti i nuovi arrivati erano *anglo* provenienti dagli Stati Uniti; molti erano *gambussinos*, esperti cercatori messicani che da Sonora si erano diretti al Nord ad aumentare la popolazione di quella terra in preda alla febbre dell'oro.

La storia degli *anglo* dice che Marshall piombò a Fort Sutter urlando "Oro, oro, oro!". In verità, la parola da lui usata fu "chispa", 'pagliuzze brillanti' in spagnolo. In tutto ciò che riguardò l'oro, gli *anglos* vennero dopo gli spagnoli. I *Conquistadores* battezzarono la California per l'oro che si aspettavano di dover trovare, e i messicani apprezzavano il prezioso veleno tratto dalla polvere molto tempo prima che Marshall montasse sul mulo. Nel Nevada, l'*anglo* Comstock era sul punto di abbandonare un filone d'oro, quando un minatore messicano di passaggio gli disse che la roba bluastra che aveva fino allora scartato era il segno che si era imbattuto nella più ricca miniera d'argento al mondo.

Oro e argento sono veleni per me. Questo lo so; una volta, molto più tardi, un americano di nome Reid piazzò un proiettile d'argento nella Volpe. A volte zoppico ancora, dopo più di un secolo.

Come un vento improvviso che si leva, quelle terre deserte si popolarono. Di rado fui solo sul mio cammino. Incontravo *gambussinos*, e più per noia che per bisogno, cominciai a cercare l'oro.

Molti parlano con orgoglio della loro "discendenza spagnola" come se i loro antenati fossero *ricos*, nati tra lenzuola di seta a Madrid e mandati nel-

le colonie a procacciarsi una fortuna. È incontestabile che nel 1850, quando la California divenne uno Stato, più della metà della popolazione che parlava spagnolo, giunta nei precedenti due anni, erano *gambussinos* alla ricerca dell'oro. Essere un *chicano* non ha nulla a che vedere con i Don d'Aragona e di Castiglia; significa essere figli di minatori, *peones* e indiani.

Sono stato *peone*, minatore e indiano.

Insieme all'oro arrivarono le armi. L'abbondante flusso attirava uomini e donne che si occupavano di cavare dalle borse di quegli uomini ciò che essi avevano scavato dalle viscere della terra. I campi dei minatori erano pieni di vizio e violenza per poi diventare villaggi fantasma quando il filone svaniva. Città venivano fondate per poi essere abbandonate. Il deserto era ingombro di beni buttati via quando erano diventati troppo pesanti da trasportare.

Alla fine c'erano più minatori di quelli a cui la ricchezza della terra potesse dare sostentamento. Su molti filoni i *gambussinos* ebbero più successo degli *anglos* che avevano lasciato Filadelfia o il Kentucky per inseguire favolose ricchezze senza preoccuparsi di scoprire, per esempio, a che cosa somigliasse in realtà una miniera scavata di fresco. Molti si aspettavano di scavare mattoni luccicanti, tirar via un po' di polvere e portarli in banca.

Fu da questi uomini che sentii per la prima volta l'espressione "greaser". Questi uomini chiama per la prima volta *gringo.* Entrambe queste parole non possono essere pronunciate senza un ringhio d'odio.

La neonata Legislatura dello Stato, mostrando i muscoli, dominata dagli *anglo*, approvò leggi come il Greaser Act del 1851, che limitava il diritto dei *pobres* a recintare una concessione mineraria, allevare bestiame o comprare terra. Ovviamente le leggi venivano applicate selettivamente. Il *rico* e l'*anglo* si abbracciarono come cugini da tempo lontani, ciascuno cercando il portafogli dell'altro. Don *Patrón* non fu mai un "greaser" per via della sua faccia.

Ci si aspettava che i malcostumati *anglo* sarebbero stati incapaci di comprendere gli aspetti più raffinati delle nostre nuove leggi. Documenti ingegnosamente formulati in maniera tale da far pendere la bilancia in loro favore furono interpretati sul campo come la concessione del diritto legale di uccidere i messicani e rubare i loro beni. Le città nominarono sceriffi e comitati di vigilanza per compiere assassinii e ruberie.

Alla luce della luna piena l'oro brilla come argento pallido, come le facce di coloro che dovevo uccidere. La Volpe era quasi accecata dalle bril-

lanti facce d'argento in quell'oceano di *gringos*. Diego imparò rapidamente che non poteva far visita a tutti coloro che meritavano il marchio a zigzag sulla guancia.

Eppure dovevo provarci.

C'era un uomo, di cognome Murieta, di nome Joaquin. Visse, morì, e fece poche delle cose a lui attribuite. Fu minatore e poi divenne un bandito. Scacciato dalla sua concessione dagli *anglo*, razziava le banche improvvisate sorte negli accampamenti dei cercatori dell'oro che non gli era più permesso di estrarre con le sue mani. Ce n'erano molti come lui. Gli sceriffi appendevano manifesti che offrivano una taglia su chiunque si chiamasse Joaquin. C'erano molti Joaquin e molti erano banditi. Quando i *gringos* dicevano Joaquin, intendevano almeno cinque uomini che avevano quel nome.

Ero io stesso un famigerato Joaquin.

Anche un altro, chiamato Salomon Maria Pico, era un bandito. Spesso non si poteva decidere se una cosa l'avesse fatta Salomon o Joaquin. Per i *gringos* eravamo tutti uguali. Quando mozzarono la testa a Joaquin Murieta, furono soddisfatti. Si era levato a rappresentarci tutti, era una leggenda più che un uomo. La testa del "noto bandito" fu esposta in varie località della California. E come attrazione aggiuntiva fu esibita la mano di un altro "famigerato rapinatore e assassino", Jack Tre Dita.

Ma una leggenda non poteva essere uccisa come un uomo. Questo lo so. Molti erano convinti che Joaquin Murieta fosse ancora in vita. E c'erano molti il cui nome era Joaquin pronti a prendere il suo posto».

7.

Si stentava a credere che Millennium Plaza, un incrocio tra un centro commerciale di alto livello e un giardino giapponese, fosse parte della stessa città della Giungla. Era impossibile credere che il ragazzo morto e penzolante fosse nelle stesse statistiche demografiche delle creature ornamentali che pascolavano tutt'attorno.

Tutto era nuovo di zecca in quel Pastel Inferno. Uomini e donne indossavano *chinoiserie* sopra i costumi da bagno, e portavano in giro sorrisi arcani e remoti. Qualche elegantone retrò con giacche dalle spalle imbottite, si muoveva più velocemente del gregge. Diffusori discreti sistemati all'interno di statue di Budda o del Diavolo della Tasmania trasmettevano gli ul-

timi successi o miagolavano avvisi riguardanti il vietato fumare al di fuori delle aree segnate in rosso.

Dopo poco meno di tre ore di sonno in albergo, Stuart era avvolto in una cappa di emicrania. L'atmosfera di sicurezza del Plaza si faceva sottilmente esasperante. Era certo che le guardie avevano registrato la sua faccia nera classificandolo come un tossico di zonk e prenotandolo per un giro di sfollagente elettrico.

In alto, sopra la passeggiata, i parasoli del Plaza si distendevano attraversando il cielo. *Parasol,* eccone un'altra. Stuart annotava il numero di parole spagnole prese in prestito dall'inglese californiano. Il Millennium Plaza era un ambiente controllato, con fontane musicali e una brezza artificiale profumata di rosa. Finalmente un sogno californiano che si avverava: il condizionamento dell'aria aperta. Le sorridenti guardie della Sicurezza erano grevi di un'armatura bianca tipo *Guerre Stellari.* Un "gorilla" nero con un orecchino d'oro al naso giocava con ragazzini ingioiellati muovendosi goffamente come un Uomo delle Nevi. Le madri abbronzate, con ampi cappelli fasciati da sciarpe, si scambiavano carte di credito parlanti accanto a un robot *espresso.* I figli erano vestiti come mini-adulti, con Rolex in miniatura, abiti stile Rodeo Drive, e Nike da un migliaio di dollari.

Mercatino di quartiere per miliardari, il Millennium Plaza era un lassativo subliminale per il conto in banca. Prodotti appetitosi erano disposti sulle bancarelle come opere d'arte in mostra. Una carta nella fessura e un numero di codice digitato, e il pagamento veniva effettuato in un secondo. L'acquisto sarebbe stato consegnato automaticamente al vostro recapito.

Tutti gli edifici erano uguali, e così Stuart non riuscì a trovare la New Frontier. Era in ritardo di venticinque minuti all'appuntamento e non era uno di quelli cui era permesso far tardi. Era lui che doveva aspettare, e non fare aspettare gli altri.

Si mise in fila davanti a uno schermo sospeso. Un quadro di comando forniva l'elenco di compagnie, privati e istituzioni che era possibile visitare. Se si premeva un pulsante a fianco al nome, si illuminava un percorso che portava dal punto in cui ci si trovava fino a destinazione. Un papà e il suo figliolo si stavano servendo del quadro di controllo per decidere a quale film assistere.

Premuto il pulsante «Cinema», la griglia si illuminò come una ragnatela elettrificata. Nel Millennium Plaza c'erano oltre cento schermi riuniti in sei punti che offrivano più di quaranta pellicole diverse. La mappa dava informazioni sui film catalogati e classificati (con l'automatica esclusione di

film vietati ai minori di 17 anni) in base all'orario dell'inizio o della fine, al genere (commedia zombie per ragazzi), agli incassi al botteghino, o alla classifica delle star stilata in base alle votazioni di un'associazione nazionale comprendente novanta critici. Stuart si sentiva come se fosse all'ufficio postale con un pacchetto, dietro a un pensionato che non parlava con nessuno da una settimana e che aveva bisogno di una mezz'ora di terapia con lo sbalordito impiegato dietro lo sportello.

La famigliola (un divorziato che trascorreva con il figlio il tempo ingiuntogli dal tribunale) alla fine scelse il film che aveva fatto più soldi: se così tanta gente l'aveva visto, dovevano sapere qualcosa che i critici non conoscevano. Stuart, cercando di non disperarsi, ricambiò il sorrisetto strafottente del papà, avanzò noncurante verso il quadro di comando, e scorse su e giù con lo sguardo le colonne. C'erano dozzine di compagnie che si chiamavano New Qualcosa; trovò la New Frontier tra New Front e New Fruitz. Un minuscolo svolazzo apparve accanto al punto che diceva «Voi Siete Qui». Gli uffici della New Frontier erano proprio sul lato opposto della piazza.

Fatta attenzione, poté vedere il logo della NF sulla targa simile a uno scudo all'esterno di un edificio. La strada più breve passava attraverso l'affollata area del prato con laghetto.

Mentre procedeva a fatica, Stuart vide un mucchio di armature bianche. I gorilla circondavano un gruppo di donne in nero che cantavano. Vecchie e giovani, quelle donne erano fuori luogo nel Millennium Plaza: i loro vestiti non solo erano di una tinta non di moda, ma erano anche informi. I corpi deviavano dall'ideale anoressico: alcune avevano labbra velate di peluria, altre portavano un trucco grossolano sul viso. Caviglie doppie, girovita abbondanti, facce infuriate. Intonavano una cantilena in spagnolo. Una giovane donna incappucciata come una monaca penitente teneva in mano un cartello che recava l'elenco, in lettere minuscole, di centinaia di nomi quasi tutti chiaramente latinoamericani.

Le guardie si affollavano come formiche, le armature articolate che scattavano come corazze d'insetti. Un giovane con un pettorale graduato discuteva pacato con una portavoce eccitata. Stuart non ebbe il tempo di capire di che cosa si trattasse, che una donna corpulenta bloccò il passaggio, parlando in uno spagnolo così rapido che non riuscì a comprendere, e gli porse una lista e una penna. Il foglio era coperto di firme per metà.

Tutto questo aveva a che fare con *Los Disaparecidos*, gli Scomparsi. Di solito erano dissidenti politici fatti "sparire" dall'apparato poliziesco dello

Stato. Sapeva di queste donne: madri, mogli, sorelle, fidanzate, figlie. Doveva essere una protesta contro un governo dell'America Latina. Si guardò attorno per vedere se ci fosse un Consolato Argentino o gli uffici della Commissione Paraguaiana di Commercio.

La donna non lo faceva passare, e così scribacchiò il proprio nome sulla petizione. Il gorilla che aveva visto prima, quello con l'oro al naso, lo fulminò come se avesse prestato soccorso a un nemico. Una volta che Stuart ebbe firmato, diventò il migliore amico della donna corpulenta. Fu abbracciato e passato alle altre donne.

Uno striscione era levato. *Comité de los Disaparecidos de Los Angeles*, comitato degli Scomparsi degli Angeli. No, Comitato degli Scomparsi di *Los Angeles.*

Si sentì a disagio. Il canto cresceva più forte, e il sorriso dei gorilla diventò di cemento. La guardia nera serrò le mani inguantate e si poté udire uno scricchiolio. La portavoce smise di discutere con il graduato e si unì al canto.

Stuart cercò di sganciarsi dalle due fazioni. L'agente parlò da un microfono giugulare che gli amplificò la voce fino a farla diventare lo Schianto del Giorno del Giudizio, ordinando alle donne di «disperdersi ordinatamente e liberare la piazza». Una donna gli si lanciò addosso e pugnalò il petto corazzato con qualcosa di nero e tozzo, un pennarello nero. Con un rapido movimento sfregiò l'agente con un segno spesso e nero. Sembrava il segno di Zorro, uno zigzag...

L'agente colpì con la mano aperta la testa della donna, come se volesse darle uno schiaffo sull'orecchio. Si sentì uno scricchiolio e la donna cadde, contorcendosi, sul rivestimento di ceramica.

«Disperdetevi ordinatamente e liberate la piazza, *prego*!».

Tremante e nauseato, Stuart si allontanò. L'edificio riconobbe il "passi" temporaneo e si aprì automaticamente per lui. Le porte erano di vetro affumicato e isolate acusticamente. Quando si chiusero sibilando, vide le guardie bianche, goffe come astronauti perduti nello spazio, che lottavano con i dimostranti nero corvino, e non poté sentirne il chiasso.

Tansey, una ragazza minuta presentatagli qualche giorno prima come "PiErre personale", lo accolse nell'atrio. Era una gioia per gli occhi, una biondina mozzafiato che decorava la New Frontier come un bikini extra un filmino del party sulla spiaggia. Gli piazzò in mano un bicchierone di carta pieno di decaffeinato e lo scortò fino all'ascensore. Gli ordinò di divertirsi e lo spedì nella Sala Conferenze.

Non c'erano tavoli nella Sala Conferenze, e pochi articoli di arredamento erano riconoscibili come sedie. Stuart fu invitato a sdraiarsi su un fagiolone rigonfio. Torri di apparecchiature elettroniche si ergevano tra i cuscini come narghilè in una Mille e una Notte cyberpunk. Uno schermo sferico ruotava mandando tranquillamente un videoclip le cui immagini scorrevano insieme a voci *scratch* e *rap.*

Ray Calme, presidente della New Frontier, era inginocchiato su un tappeto da karate, avvolto in una vestaglia bianca. Il girocollo adorno di lacci di cuoio rivelava un cespuglio di peli grigi sul petto e una gola bruna, fibrosa. Sul petto, un telefonino stilo, un tabulatore ultrapiatto e altri gadgets appesi come le medaglie di un *Generalissimo.*

La fortuna della società era stata fondata su film come *Quattrini* o *Lanciafiamme su Cincinnati*, ma aveva raggiunto lo status di piccola "major" grazie al *franchising*: i film horror della serie *Dove sono sepolti i corpi*, e le commedie urbane per ragazzi *Reptylz.* Saldamente insediata nel mondo dei media, la New Frontier ci provava adesso con merce più tosta, vale a dire *Shadowstalk.*

C'erano altre due persone: la motociclista spiritata con una enorme nuvola di capelli decolorati era Ellen Jeanette Sheridan, che presto avrebbe firmato come regista di *Shadowstalk*; e il ragazzo grasso in tuta arancione era Brontis Machulski, l'adolescente più ricco che Stuart avesse mai incontrato dai tempi della scuola. Ellen Jeanette era passata dai promo metallari alla serie *Dove sono sepolti i corpi*, fino ai grossi nomi del film brillante e d'azione. Machulski progettava software interattivi e aveva investito i suoi osceni profitti comprando una quota della New Frontier (in pratica era il principale di Calme) sviluppando progetti cinematografici da associare a videogiochi. Sinergia era la parola d'ordine: un film poteva essere una bomba ma i prodotti collaterali (giochi, *merchandise* ecc.) potevano rendere ancora più denaro.

Mentre Calme parlava della sceneggiatura, Machulski digitava su una agenda elettronica personale. Per quanto ne sapeva Stuart, poteva scrivere la lista della spesa oppure far fuori dischi volanti. Ellen Jeanette tirava su con il naso come se le stesse venendo l'influenza. Quando era stata presentata a Stuart, lei gli aveva offerto una mezza capsula e gli aveva detto che era importante stare al passo se intendeva che i suoi *cojones* creativi continuassero a pompare sperma. García gli aveva detto che lo zonk di Beverly Hills era così diluito da potersi considerare a malapena fuorilegge.

Machulski aveva portato *Shadowstalk* alla New Frontier. Sebbene Stuart non avesse avuto mai la faccia tosta di sollevare la questione, era sicuro che il ragazzo fosse anche l'unica persona coinvolta nel progetto che avesse letto il libro invece di dare solo un'occhiata alla copertina. Ellen Jeanette si rifiutava di leggere qualsiasi cosa: sceneggiature, trattamenti, contratti e persino la posta personale dovevano essere registrati su micro-cassette che lei poteva ascoltare e riascoltare in cuffia mentre gironzolava per le Zone Sicure sul suo "catorcio da centomila dollari", una motocicletta Harley d'annata.

Calme aveva avuto notizia dell'avventura della sera prima dal suo uomo al Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Quando deplorò l'accaduto con Stuart, Ellen Jeanette si mostrò interessata. Esitante, Stuart raccontò l'accaduto, cercando di conciliare il cinismo alla moda che si aspettavano dall'autore di *Shadowstalk* con i sinceri sentimenti contrastanti riguardo i poliziotti di pattuglia nel cuore della notte. Sebbene odiasse confessarlo, sentiva che si stava attrezzando per scrivere meglio, se non la sceneggiatura, almeno il suo prossimo libro.

«Appeso come un quarto di bue?», si agitò Ellen Jeanette. «*Guh-ross*!».

«Ho visto il servizio a *Crime News* sul Canale 187», disse Machulski. «Quel ragazzo pareva l'avessero crocifisso, con le braccia in fuori».

Le braccia di Machulski si sollevarono come se facesse finta di essere un aeroplano.

«Dovremmo far presto a cominciare le riprese di *La Guerra dello Zonk*, Ray», disse Ellen Jeanette a Calme. «Prima che la cronaca ci lasci indietro. Il copione è quasi pronto. Ancora qualche pizzicotto, e Muldoon si impegna».

Muldoon Pezz era un attore comico in cerca di un ruolo serio. *La Guerra dello Zonk* era un progetto del quale Ellen Jeanette era più entusiasta di *Shadowstalk.*

Calme mostrò l'inserzione pubblicitaria uscita su «Daily Variety» e «Hollywood Reporter», che annunciava come il progetto andasse avanti. Stuart pensava che avessero preso tutto il lavoro da un vecchio *Dove sono sepolti i corpi* e l'avessero ritoccato per adattarlo alla storia. Magari avrebbero ritoccato anche la sua storia per adattarla.

Stuart, quasi esplodendo, chiese se qualcuno avesse osservazioni sul trattamento di quattro pagine che avevano tutti avuto per tre giorni. Ellen Jeanette si scaccolò e guardò fuori dalla finestra panoramica. Calme ammise che il suo lettore non aveva ancora finito il documento. Machulski

schiacciò un pulsante del suo gadget che ticchettò una spirale di nastro. I suoi commenti riguardavano il videogioco, che richiedeva una molteplicità di scenari, piuttosto che sul film, che esigeva una singola trama. Per quanto concerneva il videogioco, nessuna bozza di sceneggiatura veniva mai scartata: diventava semplicemente un altro percorso che il giocatore poteva seguire nel dedalo della storia.

«Sapete», cominciò Calme, «l'inglese è una lingua minoritaria nel sistema scolastico di Los Angeles. Devo mandare i miei ragazzi in qualche accademia da ricconi perché non mi vengano a casa che parlano spagnolo. Voglio dire, va bene poter parlare con la donna di servizio, ma va a finire che non saranno più in grado di parlare con me. A volte mi sembra di essere l'ultimo uomo bianco del vicinato».

Calme si rese conto di ciò che aveva detto e inghiottì. Stuart era comunque stufo di parlare a nome di una razza intera. I recensori britannici ci avevano marciato sul fatto che era nero, e gli editori cercavano di farlo sentire più alla moda di quanto si sentisse in realtà. Ogniqualvolta la stampa parlava di lui, i suoi genitori lo rimproveravano per cercare di farlo apparire come un ragazzo che usciva da una famiglia disastrata e che pestava i tasti di un computer perché si trattava di pestarli o di andare a spacciare zonk.

«È quello che dovrebbe esserci in *Shadowstalk*», continuò Calme, riprendendosi. «Quel senso di *minaccia* del *barrio*, che inghiotte la città trascinandola nel profondo. Come un mostro, una malattia. Adesso sai perché la chiamano Giungla, Stuart. È una grande immagine, una giungla sempre più fitta, che avvolge tutto e tutti. È quello che mi piace di questo progetto, la possibilità di dire qualcosa a proposito di quello che succede alla città. Non ci interessano gli Academy Awards, ma forse possiamo fare la differenza».

«Guarda», disse Ellen Jeanette, all'improvviso. «Non è carino?».

Colonne di fumo rosa e blu sprizzavano verso la copertura antisole e ricadevano in basso come la scia esausta di un jet invisibile. Calme era esterrefatto. Parlò in un apparecchio.

«Tansey, chiudi tutto e sigilla l'edificio. Stanno gasando di nuovo».

Stuart guardò dalla finestra la piazza sottostante. Tutto era sfocato e silenzioso. I gorilla ora indossavano maschere a forma di muso e pompavano fumo colorato sui dimostranti che tremavano e cadevano al suolo. La gente del Millennium Plaza fuggiva o tirava fuori respiratori antigas. Qualche dimostrante venne trascinato via, in preda a contorsioni ma doci-

le, e fu stipato su un furgone elettrico simile ai vecchi carrettini dei lattai. La donna corpulenta con la petizione riuscì a trattenere il respiro abbastanza a lungo da dover essere stordita con una guantata e poi ammanettata con un filo di plastica. La petizione probabilmente andò perduta nel parapiglia.

«Spero che li trovino quei dannati Scomparsi e che ci tolgano queste arpie di torno», disse Calme. «È la terza volta in questo mese. Dovrebbe esserci una legge».

Gli occhi di Stuart seguirono il fumo che avvolgeva i dimostranti che si contorcevano, stendendo un colore pastello sul nero.

8. *Dal «Corrido» di Diego*

«Chispa del Oro era come qualsiasi altro accampamento di cercatori. Disposto sull'argine di un ruscello dove uomini, donne e bambini setacciavano sabbia in cerca di bagliori d'oro.

Fu un'ora prima che il sole tramontasse del tutto. Ero al ruscello a setacciare con movimenti circolari la sabbia, tenendo la *batea* bene in luce, sperando che gli ultimi raggi rossastri avrebbero rivelato un luccichio sfuggito ai miei occhi. Mentre la luna si levava all'orizzonte, la mia vista cambiò. L'acqua turbinava pesante, come mercurio.

La Volpe scivolò in Diego. All'inizio la luna provocava una trasformazione dolorosa. Ora diventare la Volpe mi riusciva facile come indossare un mantello. Se mi concentravo, Diego poteva resistere alla Volpe e passare una notte di luna sotto forma umana, anche se con notevole disagio.

All'epoca avevo moglie e figli. Almeno uno, il più giovane, era mio. I suoi fratelli erano figli di un uomo che era stato ucciso, uno degli innumerevoli Joaquin. La donna, Julietta, era una mezzosangue indiana, come la gran parte di noi. Amava la Volpe ma viveva con Diego, e gli si affezionò persino. Venne con me perché uccisi gli uomini che le avevano ucciso il marito. Li segnai con lo zigzag.

Un rivoletto d'oro incrociò la mia strada e potei nutrire la mia famiglia. Nelle sere senza luna ascoltavo Julietta suonare il flauto insieme a un'altra donna che suonava la chitarra. Era tutto quello che un uomo poteva desiderare; volevo invecchiare e morire come gli altri, pianto dai miei figli...

Diego poteva fingere che la Volpe era fuggita via. Non nelle notti di luna. La maggior parte delle volte andavo a caccia di conigli.

Uno dei fratelli di mio figlio mi tirò la manica e puntò il dito. Il ruscello attraversava una valle, portando l'oro dalle montagne. Sul bordo della valle

c'erano sette bianchi, cinque a cavallo. Chispa del Oro non aveva problemi con gli *anglo.* Eravamo troppo lontani dai grandi filoni: anche la nostra rendita era scarsa. Setacciavamo principalmente quella sottile sabbia da cui l'oro può essere distillato soltanto con più pazienza e abilità di quanto la maggior parte degli *anglo* poteva disporre.

Con il rosso del sole morente alle spalle, i sette uomini non erano che ombre. Ma vidi i loro volti, macchie di cupa luce. Dissi al ragazzo di andare a prendere un fucile. Era appena a una decina di metri, quando un pezzo di carne sanguinolenta gli saltò via dalla nuca. Uno di quegli uomini aveva una carabina e sapeva il fatto suo in quanto a mira.

Non mi mossi, ululando la mia rabbia, e sentii un *colpo* al petto, la cui forza mi fece ruotare sui piedi. Lasciai cadere la *batea* e caddi di schiena nel ruscello. L'acqua scorreva intorno a me, inzuppandomi i vestiti, lavando via dal volto i capelli.

Gli uomini a cavallo mi raggiunsero, fredde ombre che mi sciabordavano sul viso.

"Il *greaser* non è morto", disse uno.

"Devo sempre finire i tuoi avanzi", replicò una voce vicina.

Un uomo si chinò su di me, il suo viso sottosopra rispetto al mio. Il brillare della sua pelle era così intenso che non riuscii a distinguere i suoi lineamenti. Una lama lucente mi passò sul collo, tagliandolo. Cacciai sangue dal foro sul collo.

"Un lavoretto pulito, Hendrik", disse l'uomo con il fucile. "Il ruscello gli sciacquerà via tutto il sangue prima che il sole vada via".

"Pulito e silenzioso", disse Hendrik.

Rimasi immobile, ascoltando e sentendo, incapace di muovermi. La corrente teneva aperta la ferita alla gola. L'acqua vi fluiva dentro come nelle branchie di un pesce, rigurgitando dalla bocca.

Hendrik si raddrizzò e si tolse il cappello a tesa larga. Da un'apertura della camicia cavò un cappuccio che infilò. Occhi stracciati da spaventapasseri brillarono nella notte come fiamme di candela. I cavalieri della notte erano tutti incappucciati ora.

"Li dobbiamo cacciare via questi *greaser*", disse qualcuno. "Ci insozzano il fiume".

I cavalieri della notte si mossero. Più tardi sentii spari e grida e il lento crepitio del fuoco.

La luna si levò e il taglio alla gola si chiuse. La Volpe scivolò dagli abiti

bagnati di Diego e a passi felpati si diresse verso Chispa del Oro.

Le baracche erano in fiamme, proiettando un cerchio di luce. I morti giacevano a mucchi. Fray Juniperro, il nostro prete *gambussino,* era caduto morto sulle ginocchia, sanguinando da una ferita alla tempia. Le orecchie gli erano state mozzate. A Juan Ochoa, fuggito al nord dai soldati di Santa Ana, avevano ripetutamente sparato alle viscere e stava morendo lentamente. I cavalieri della notte avevano attaccato a un palo la mia Julietta e le avevano stracciato i vestiti. L'avevano violentata a turno.

La Volpe balzò dall'oscurità e strinse le unghie come pugnali alla gola di un uomo che brandiva un ferro per marchiare il bestiame. Lo gettai ai piedi dei compagni. Con un colpo d'artiglio strappai uno zigzag di pelle da un fianco di uno dei cavalli, rivelando le costole e gli organi interni. L'animale nitrì e crollò al suolo, e il suo sangue mi s'invischiò sui polsi.

Mi scaricarono le pistole nel petto e sentii come punture di zanzara. Mozzai la testa incappucciata dell'uomo inginocchiato tra le gambe di Julietta, usando il suo coltello da caccia. La mia donna era morta da qualche minuto appena. Schiacciai la testa del suo violentatore come un pompelmo marcio.

"All'inferno se questo non è un fenomeno", disse calmo Hendrik.

Ne uccisi altri due e ululai, con il sangue delle vittime che mi ribolliva nella gola. Tra i denti avevo brandelli di carne.

Uno dei cavalieri era in ginocchio e pregava, singhiozzando mentre si strappava il cappuccio. Mi afferrai con i piedi al suo petto, spezzandogli le costole con gli unghioni e gli mangiai gli occhi, masticando la stoffa del cappuccio.

"Guardalo che *mangia*", fece Hendrik.

Solo Hendrik e l'uomo con il fucile erano ancora in piedi. L'uomo con il fucile stava versando polvere da sparo nella canna. Il cappuccio era tirato sul naso e il corno della polvere penzolava dalla bocca serrata appeso a un laccio. L'affrontai a viso aperto flettendo gli arti e ringhiando.

L'uomo con il fucile aveva sangue freddo. Mise la palla nell'arma e la stipò, poi alzò il fucile e lo puntò contro di me. Poggiai la mano sul fucile e piazzai la bocca sulla mia fronte. Con bocca ringhiosa di animale lo chiamai maledetto *gringo,* assassino di donne e bambini, uomo senza onore...

Fece fuoco, e la palla si appiattì contro il mio cranio. Sentii l'odore bruciacchiato della pelliccia del muso, ma nessun dolore.

Un arcobaleno d'estasi assassina era sopra di me.

Gli forai la testa con il pollice, poi ficcai il corno della polvere da sparo nel buco e portai la testa su un fuoco. L'esplosione fu gradevole, profumò l'aria di sangue e di polvere da sparo bruciata.

Lasciai cadere il corpo dell'uomo con il fucile e guardai Hendrik. Batteva le mani, piano.

"Sei proprio una creatura selvaggia, non è così?".

Allorché puntai verso di lui, si sfilò il cappuccio. Gli occhi brillavano ancora, ma la sua pelle era scura e scabra, una pelliccia infuriata che gli sciamava sul volto.

Rimasi di ghiaccio.

"Che ti succede, volpe? Mai incontrato un lupo prima?".

La bocca di Hendrik si deformò mentre le sue zanne si spingevano all'infuori. Mentre il suo corpo si espandeva, i suoi vestiti cedettero nelle cuciture. Ossa come coltelli lacerarono le dita dei guanti. Ululai e mi scagliai su di lui per dilaniare e azzannare. Artigli poderosi mi stracciarono la pelliccia. Combattemmo fino all'ultimo sangue, ma nessuno di noi poté morire.

Hendrik masticò la mia spalla finché il braccio non penzolò appeso a un fascio di cartilagini. Con un colpo gli slogai la mascella dal cranio strattonandola di lato. Entrambi guarimmo nel giro di qualche minuto per lottare ancora.

Hendrik era una belva più grande di me, e fu lui il vincitore. Alla fine mi sopraffece e mi umiliò. Affondò la mia faccia nella polvere zuppa del sangue della mia donna, e mi spruzzò con uno schizzo di urina densa. Sentii il suo odore su di me per anni.

Al levar del sole entrambi ci trasformammo. La frenesia di uccidere mi aveva abbandonato, sebbene la luce del giorno mostrasse ancora di più le atrocità compiute nei confronti della mia famiglia e della mia gente. Il mio bambino era appeso per le braccia a un palo.

Hendrik e io non parlammo, ma sedemmo l'uno di fronte all'altro nel villaggio bruciato. Sentii scorrere l'acqua e le braci che ardevano.

"Sono spiacente per te, *greaser*, davvero", disse Hendrik prima di partire. "Ho quello che ho ed è così che agisco, ma tu hai una *maledizione*...".

Immobile, io non capii».

9.

«E questo piccolino è il Livellatore», disse Muldoon Pezz. «Tutto-

quanto-di-più-moderno-possiate-desiderare in un unico fucile a pompa, lanciagranate e lanciafiamme. Un'Arma da Rivolta ideale».

Il comico i cui capelli scolpiti facevano somigliare la testa a una montagna a pan di zucchero, sollevò il Livellatore e si mise in posa. Il braccio spariva completamente all'interno dell'arma. Sembrava un provino per *Sterminatore Nero.*

Stuart guardò il suo cocktail di alcool e frutta esotica nella mezza noce di cocco allorché gli ospiti con un coro di «oooh» e «ahhh» rimasero a bocca aperta davanti al dispiegamento di quell'attrezzatura mortifera di acciaio scintillante. Aveva pensato che i fucili e i coltelli esposti sul muro fossero articoli di trovarobe, ma Pezz era ansioso di spiegare quanto fossero reali.

«È carico?», ansimò Letizia Six, la stellina caffelatte. Aveva appuntato addosso un vestitito rosso fiamma.

«E a cosa servirebbe un fucile scarico, piccola?».

Pezz ancheggiò insieme al suo amico di metallo, dando un colpo d'anca alla ragazza. Indossava braghette di cuoio, decorate con un leone ruggente di lustrini dorati, sopra un paio di diafani calzoni a sbuffo modello harem che quest'anno sono così popolari (e costosi). Fece un suono *dakka-dakka-dakka*, spargendo morte immaginaria tra gli ospiti che ridevano.

"Benvenuto nel Branco Nero", pensò Stuart.

Era l'Élite Etnica: cantanti *rap*, comici sboccati, futuri Spike Lee o Wesley Snipes, manager di colore, disc jockey, politicanti di rango inferiore, presentatori Tv travestiti. Invece di zuccherini, gocce di cioccolato come Letizia Six. Era impossibile non immaginarsi almeno cinque Letizie precedenti non riuscite altrettanto bene.

Stuart si allontanò dalla sala delle armi per entrare in un'area concava dove una Jacuzzi piena di sceneggiatori e registi neri in attesa dei primi riconoscimenti girava attorno a una fumosa palla di cristallo. Succhiavano dai capezzoli della palla e descrivevano progetti, storie in competizione su quanto erano tosti i quartieri che si erano lasciati alle spalle.

Non indossavano nient'altro che oro: collane, bracciali e braccialetti, anelli al pene, orecchini al naso. Sembravano usciti da una versione porno a colori di *Cleopatra.*

«Ehi», gridò il regista di *Mama Was a Crack Ho*, «tuffati tra le bollicine, amico. Chiunque può scrivere *Shudderslash* e togliersi dalla strada guadagnando soldi».

Stuart non era sicuro se le bollicine erano nella Jacuzzi o nella palla di

cristallo. Di certo non si sarebbe sentito a suo agio a rimanere nei suoi boxer "Marks and Sparks" e a intrattenersi con quella compagnia. Le sue peggiori esperienze da adolescente erano state su un campo di rugby.

«La prossima volta», disse Stuart, usando un'espressione dal suo dizionario inglese-americano.

«Non sai che cosa ti perdi, amico».

Nella sala delle armi (era lì che la gente andava a chiacchierare, non in cucina) Pezz stava declamando. «La prossima volta sarà in strada con il Livellatore, per proteggere la mia casa, la mia gente».

Avendo perso contatto con quella situazione, Stuart non sapeva se avrebbe protetto la sua gente dai rivoltosi o dai poliziotti. Uno degli sceneggiatori, che aveva letto la sinossi di *Shadowstalk*, lo spinse in un angolo e gli fece una predica di un quarto d'ora: Stuart doveva trasformare il suo eroe da poliziotto in gangster. «Il poliziotto è il nemico naturale del nero, Finn. Dobbiamo piantarla di fare dei poliziotti degli eroi».

Lo sceneggiatore fu sviato da una diatriba a proposito degli attori che avevano fatto soldi interpretando ruoli di eroici poliziotti: Poitier, Whoopi, Murphy, Washington. Lo sceneggiatore era arrivato a *Cop Killer*, quando qualcuno gli ricordò che Ice-T aveva interpretato un poliziotto in *New Jack City*.

Pezz si era caricato di altre armi. Le gocce di cioccolato lo avevano addobbato di pistole come se fosse un albero di Natale terrorista. Stuart aveva visto *Pixie Patrol*, l'ultimo successo di Pezz, e non lo considerava un granché. Il ritornello era «*Stronzo*, ficcatelo in *culo*!», che era anche il titolo di un CD comico e di un singolo *rap* di successo. Pezz interpretava un poliziotto in *Pixie Patrol*; pensò maliziosamente di ricordarlo allo sceneggiatore al prossimo giro.

Adesso che Pezz era completamente bardato - gli espositori erano vuoti e stava *indossando* tutte le sue armi - aveva voglia di festeggiare. Una delle ragazze, con una striscia rasata in mezzo ai capelli simile a un'autostrada, montò su uno sgabello con un contagocce e gli stillò gocce di fluido in tutti e due gli occhi.

Stuart non credeva che riempire di zonk un'armatura ambulante fosse una cosa granché intelligente. Pezz urlò parole d'incoraggiamento facendo dondolare le pistole, sferragliando come il carretto di un rigattiere. Presto o tardi avrebbe fatto fuoco. Se non era troppo pieno di zonk l'avrebbe fatto nel cortile, poiché quella era casa sua; se *era* troppo pieno di zonk, poteva permettersi un soffitto o una parete nuova. E forse perfino un ospite.

«Hai sentito di quando Muldoon ha lanciato una granata a frammentazione nella piscina di Mike Ovitz?», domandò Letizia.

Letizia si mostrava molto amichevole ogniqualvolta Stuart le capitava vicino. Era la star della serie *Velvet*, thriller erotici che potete trovare nello scaffale dei "Vietati ai minori" nel negozio di videocassette vicino casa. Nella tasca del blazer Stuart aveva il biglietto da visita di Letizia: plastica con un microprocessore incorporato che, quando lo si carezzava, sospirava nome e numero di telefono.

La notte prima: un garage pieno di ragazzi morti. E adesso: piscine, stelle del cinema. Los Angeles era sconcertante. La Città dell'Umore Incostante.

«Stuart Finn?», disse un giovane con occhiali cerchiati d'oro.

Quando si strinsero le mani, Stuart si accorse che il giovane indossava guanti da chirurgo. Questa cosa l'aveva già vista nei giorni precedenti. Era una mania salutista, ANCP: Assolutamente Nessun Contatto a Pelle.

«Ouesmene Collins», si presentò.

Le dita dalla punta scarlatta di Letizia scivolarono su e giù sui bottoni della camicia di Stuart. Ebbe l'impressione che lei *ci credesse* eccome al contatto a pelle.

«Lavoro in cronaca al Canale 187. *Crimenews.* Se ho capito bene tu eri sulla scena del delitto a Obregon Street?»

«Obregon Street?»

«Il garage».

Stuart aveva capito a cosa si riferiva Collins.

«Stiamo seguendo il caso e vorremmo programmare un'intervista».

Collins parlava con voce piatta e senza espressione. Stuart pensò fosse imbarazzato.

«Ho firmato un contratto con il Dipartimento di Polizia di Los Angeles», alzò le spalle Stuart. «Una delle condizioni era di non parlare con i media dei giri di pattuglia».

«Va bene. Ma un contratto si può sempre aggirare».

«Ho ancora altre cinque notti», disse guardando l'orologio. «E dovrei andare ora. Il giro di pattuglia comincia a mezzanotte».

«C'è un mucchio di domande serie a proposito di Obregon Street», continuò assorto Collins. «Ryu ha dichiarato che non ci sono sospetti concreti».

Qualcosa di caldo e umido scivolò nell'orecchio di Stuart. La lingua di Letizia. Aveva aspettato ventitré anni per questo e ora doveva scappar via. L'avrebbe accettato Vulva di Velluto - così *lei stessa* si era presentata - un

la-prossima-volta-grazie?

«Era di sicuro il furgone», disse Stuart. «Gli uomini nel furgone».

«Quale furgone?»

«Il furgone nero uscito dal garage».

«Nei rapporti non si parla di nessun furgone».

«Ouesmene», miagolò Letizia, «ti dispiacerebbe sparire?».

Collins, con ancora la parola *furgone* in testa, sparì.

«Voi inglesi», disse Letizia, «ce *l'*avete appena».

Un pensierino (non avrebbe dovuto parlare del furgone: *violazione di contratto*) gli si striminzì in testa. Altri pensieri divennero più grandi e pressanti.

«Ehi», gridò Pezz, «Vulva di Velluto, togliti di mezzoooo!».

Una delle pistole più piccole fece fuoco, provocando nella parete un buco grosso quanto un pollice.

Stuart si scusò.

10. *Dal «Corrido» di Diego*

«Se potevo trasformarmi io, potevano riuscirsi anche altri. Non fui molto sorpreso dall'apprendere che non ero l'unica creatura del genere. Le antiche leggende dovevano pure avere un qualche fondamento. Ma ciò che aveva detto Hendrik a proposito di una maledizione mi turbava grandemente. Mi resi conto che non comprendevo a pieno la mia condizione. Ma chi tra noi può comprenderla pienamente?

Circa dieci anni dopo ero in viaggio con una carovana. Aveva un carico di donne: spose per corrispondenza per i minatori della California, grembi pagati per generare bambini *anglo.* Molte di loro venivano dai più lontani angoli d'Europa. Irlandesi, tedesche, olandesi, ungheresi. Gitane, persino. Poche parlavano l'inglese e nessuna lo spagnolo.

Per un po' viaggiai insieme al capo carovana. Era una pista dura, attraverso un deserto che bruciava di giorno e gelava di notte. Fatica, malattie, privazioni, incidenti. Dopo che passò un mese, vidi un luccichio sempre maggiore sul viso di uno dei manovali, che prese a "forzare" le donne, come diceva lui. Se il capo carovana non l'avesse impiccato, l'avrei ucciso io.

Tra le donne c'era una ragazza serba che era una gatta, e grossa anche. Dal primo momento capii che poteva trasformarsi. Il suo ciclo mensile e il mio non corrispondevano, e così la Volpe non poté mai incontrare la gatta. Nel corso di centinaia di anni Milena aveva imparato le lingue; questo la

rendeva speciale, non l'abilità di trasformarsi. Faceva da interprete tra le donne e i manovali o chiunque altro ci capitasse di incontrare.

Chiesi a Milena che cosa avesse voluto dire Hendrik quando aveva parlato della mia *maledizione*, ma non mi fu di aiuto per comprendere, sebbene lei pensasse di capire la propria condizione. Sapevo che era una cosa differente dalla trasformazione recata dalla luna, qualcosa che mi marchiava come diverso dal resto della razza mutante.

"Gli uomini ci chiamano creature della notte", spiegò Milena, "e hanno ragione. Molti, forse la maggior parte di noi, sono come Hendrik, animali in una pelle umana. L'oscurità è nostra, e la notte è la nostra forza. Ma la tua forza è la luna. La luce della luna è la luce del sole riflessa da uno specchio d'argento. Tu sei una creatura della luce, persino prigioniero della luce. Io vado a caccia dove voglio poiché i gatti non hanno regole. Il sentiero che tu batti è stretto e solitario, poiché devi sempre andare a caccia del male negli uomini, devi sempre proteggere la tua gente. Eppure non puoi mai stare davvero in mezzo alla tua gente poiché tu muti. Non ti invidio, Diego, ma riconosco che sei migliore di me: forse sei il migliore di tutti".

Poco dopo uccisi una donna tedesca senza sapere perché. Il viso le brillava come un fuoco fatuo, così malato e scintillante come il volto del peggior saccheggiatore o tiranno che avessi mai ucciso. Si scoprì che la donna aveva soffocato due dei suoi figli e aveva preso per sé le loro razioni d'acqua. Durante la traversata del deserto morirono una dozzina di donne che avrebbero potuto essere salvate con poche gocce d'acqua.

Il capo carovana disse che la donna doveva essere stata straziata a morte da un coyote o da un leone di montagna. Le gitane e le ungheresi mormoravano di saperne di più. Andai via la notte seguente, sotto le spoglie di Volpe.

In seguito, sentii una storia incredibile a proposito di una carovana, dove un uomo aveva scuoiato viva una donna per dimostrare che aveva una pelliccia sottopelle».

11.

«Un'altra grande idea, amico», disse García. «Questo poliziotto diventa una star messicana del *wrestling*, *El Demonio Azul*, e se ne va in giro camuffato...».

Uno stridio lamentoso tagliò l'idea cinematografica di García: era il se-

gnale di "Attenzione". I poliziotti nello spogliatoio alzarono tutti lo sguardo sullo schermo alla parete. Come tutti gli edifici pubblici di Los Angeles, la stazione di polizia aveva una stazione Tv interattiva che trasmetteva a stretto raggio da uno studio nella suite all'ultimo piano. C'erano spot pubblicitari: assicurazioni e schemi pensionistici per poliziotti, corsi speciali bilingui per le promozioni, descrizioni idilliache da campo estivo di stazioni sperdute che necessitavano di personale, i più recenti modelli di giubbotti antiproiettili. Allora il sergente di guardia, stagliato in un blu crespo sopra la ripresa a rallentatore di una esplosione, riassunse le notizie del giorno.

Foto di pregiudicati lampeggiarono sullo schermo. Scotchman si fece attento, annuendo leggermente a ogni faccia che riconosceva. Il sergente diede nuove disposizioni alle squadre di pattuglia: alcuni erano progrediti da violenza carnale a rapina a mano armata e a omicidio; altri invece perdevano terreno, narcos che cedevano territorio a nuovi arrivati.

«In seguito all'incidente della scorsa notte a Obregon Street, i Caldiarres sono da considerarsi fuori gioco», annunciò il sergente tra l'acclamazione generale. Arrivò quello che sembrava una ripresa casalinga del garage, la telecamera che girava attorno al ragazzo penzoloni. Con le braccia distese e la testa penzolante, sembrava proprio che l'avessero crocifisso. Un crudo grafico computerizzato raffigurò la faccia rabbiosa che Stuart aveva visto sui giubbotti dei ragazzi morti e una grossa X la sbarrò. «Questo caso è chiuso. Il Capo della Polizia Ryu ha ordinato agli agenti sul posto di effettuare un rapido rastrellamento».

Le foto di identificazione di García e Scotchman comparvero in un'iride, e i poliziotti si riunirono per sfottere la squadra di pattuglia.

«Hanno trovato il furgone?», domandò Stuart.

«Quale furgone?», disse García, resistendo all'abbraccio di un contento *hermano.*

«Il furgone nero», insisté Stuart, sentendosi un po' ottuso. Qualcosa riguardo Obregon Street gli ronzava nel cervello. «La scorsa notte, ricordi?»

«Non ho visto nessun furgone, amico», disse García, gli occhi che ruotavano verso la telecamera di controllo nell'angolo. I microfoni direzionali potevano raccogliere ciò che stava dicendo, ma il suo volto era fuori campo. García mosse gli occhi da una parte all'altra.

Stuart capì che doveva lasciare cadere la cosa.

Un mucchio di gente porta occhiali da sole di notte, specialmente quelli

che portano anche bastoncini bianchi. Ma questa ragazza cieca brandiva una pistola tozza. Molto meno stimolante dal punto di vista estetico di quelle appese alla parete di Muldoon Pezz, poteva però fare un bel buco a qualcuno. García strappò la pistola dalle mani della ragazza e con un ceffone fece volar via le pesanti lenti dagli occhi della sospetta. Erano biglie rosse, con piccole iridi gialle come pustole di pus.

Era proprio andata: una tossica di zonk al terzo stadio.

Gli amici della ragazza si fecero indietro e lasciarono che il poliziotto effettuasse l'arresto. Erano ammucchiati all'esterno di un locale nella Giungla e avevano fatto abbastanza chiasso da causare una chiamata ai poliziotti. Probabilmente avevano soltanto finito i soldi, e il gestore aveva speso un decino per chiamare i raccoglitori di immondizie.

Le luci stroboscopiche pulsavano attraverso i sottili finestrini. Una band chiamata "Tribù Disperata" suonava un *rap* che parlava di un «Attacco di cuore e Rampicanti». Un lottatore di *sumo* sbarrava l'ingresso osservando García e Scotchman che sbrigavano la faccenda.

Quando Scotchman spinse la tossica di zonk contro l'auto di pattuglia e tolse dalla cintura le manette monouso, la monetina scivolò nella fessura e ci fu finalmente la linea. Stuart si rese conto di che cosa gli ronzasse in mente a proposito di Obregon Street.

La tossica, con occhi folli che perdevano sangue, si contorse e scalciò alla cieca. Indossava una camicia e scarponi militari. Scotchman evitò il calcio e le ficcò lo sfollagente elettrico nel fianco. Si sentì un crepitio e odore di ozono. Lei era così strafatta di zonk da non sentire la scossa.

«Il Caldiarre nel garage era ammanettato», disse Stuart ad alta voce, ricordando quell'immagine orribile. «Le braccia erano legate sopra la testa. Nel servizio televisivo erano libere, spalancate come uno spaventapasseri. Qualcuno gli ha tolto le manette».

«Il caso è chiuso», disse García. «Non sforzarti, amico».

García si fece avanti per pestare la tossica. L'afferrò per una treccia piena di perline e le sbatté la testa sul cofano dell'auto. Le passò la voglia di reagire. Scotchman le mise il cappio di plastica ai polsi e strinse. Ci sarebbero volute cesoie speciali per tagliarlo.

Qualche poliziotto doveva aver tagliato le manette a Obregon Street. Erano usa e getta, e così erano state gettate via.

Il ragazzo della tossica era rimasto indietro, stupito ma non spaventato. Sembrava trovasse la cosa divertente. Lottando ammanettata, la ragazza cadde in posizione fetale, schiumando. Il marciapiede sul quale si contor-

ceva era tappezzato di sbiadite sagome di corpi dipinte con lo spray.

«Troppo andata per la disintossicazione», disse García mentre lei si rotolava nel rigagnolo pieno di capsule di zonk spremute, roba da mangiare presa da McLitter e lattine vuote. Scotchman aiutò la ragazza a tenersi in piedi e le pulì la bocca.

Il ragazzo rise e partì di corsa verso il prossimo club insieme agli amici. Una di quelle notti sarebbe stato lui a schiumare fragola sul marciapiede.

Perché i poliziotti avrebbero tagliato le manette? Forse perché *manette* vuol dire *poliziotti?*

Un poliziotto copre un altro poliziotto, era la prima cosa che Stuart aveva visto per strada: Scotchman che lo distraeva mentre García mandava giù pasticche. García aveva ragione: non doveva pensarci, si sarebbe soltanto rovinato il cervello.

Arrivò un'ambulanza da combattimento. I tossici di zonk si misero tra l'aggressore e la vittima prevedendo un sicuro ricovero in ospedale. Un portantino, un cinese in tuta scura, scese in strada.

«Perché vi mimetizzate?», domandò Stuart.

«Perché il bianco è un ottimo bersaglio», disse il portantino.

García lo aiutò a infilare la tossica nell'ambulanza. Scotchman le gettò dietro gli occhiali scuri e il bastoncino bianco.

Quando l'ambulanza svoltò l'angolo, Stuart notò che era dello stesso modello del furgone di Obregon Street, con strisce mimetiche invece che completamente nero.

Il lottatore di *sumo* alla porta guardava il cielo: spalle stanche su cui pesavano le placche dell'armatura.

«Nella Giungla è sempre così quando c'è luna piena», disse. «Fa effetto sulle loro cervella marce. Il chiaro di luna è come una droga».

«Tutto tranquillo lì dietro, Stuey? Come va?».

Stuart si stava concentrando. Non poteva farci niente; stava rimettendo assieme i pezzi di un rompicapo. Il quadro che ne emergeva era terrificante, ma non poteva trattenersi dal combinare i pezzi.

Ora si trovavano su una strada ben illuminata. C'erano locali e negozi aperti tutta la notte. La gente vagava per strada, alla deriva in mezzo alle automobili.

Il cartello con i nomi degli Scomparsi di Los Angeles. Manette da poliziotto al Caldiarre. Un garage pieno di spacciatori di zonk morti. Un furgone così nero da svanire nell'oscurità.

Si udirono spari nella notte. García sospirò.

Ogni volta che Stuart in albergo accendeva la televisione, c'era il Capo della Polizia Ryu che parlava della guerra allo zonk. Ryu gli ricordava Gomez Addams, un ometto con un gessato e il sorriso da pescecane. Il sindaco Jute era sempre alle spalle del Capo a sollecitare nuovi fondi per la Squadra Anti Zonk.

Stuart non pensava alla Squadra Anti Zonk. Stava pensando allo *Squadrone della Morte.*

«Giungla fottuta!», disse Scotchman frenando di botto.

Un'automobile era rovesciata sulla strada. Un paio di ragazzi armati di pistola vi erano rannicchiati dietro per proteggersi e rispondere al fuoco che veniva da un basso tetto.

Una pallottola colpì il parabrezza ma non frantumò il vetro blindato. Il proiettile era stato sparato dalla banda sul tetto.

«Gli brucio le cervella», borbottò Scotchman, liberando un fucile a pompa. Uscì dall'auto, si chinò e attraversò di corsa. García chiese rinforzi via radio.

Scotchman si raddrizzò e sparò al tetto apparentemente senza prendere la mira.

García chiuse la chiamata.

«Questa volta rimani qui, amico. Hollywood non può permettersi di perderti. Ha bisogno di tutti i talenti che può».

Quindi estrasse la Colt Python e scivolò fuori.

García e Scotchman non tornarono. Stuart sentì spari, urla e sirene. La radio dell'auto di pattuglia gracchiava ma non giunse alcun messaggio. Si mosse sui sedili cigolanti e pensò agli Scomparsi, ricordando il fumo del controllo manifestazioni che scendeva sui dimostranti al Millennium Plaza.

Se, per qualche motivo che Stuart non riusciva a comprendere, volete il Millennium Plaza, dovete prendervi anche la Giungla. È così che funziona la città. Tutti quelli alla festa di Muldoon Pezz si erano arrampicati sulle spalle e sulle teste dei rovista-immondizie di strada che si erano squagliati quando era cominciata la sparatoria. Se Pezz spuntasse nel bel mezzo di una rivolta, con il suo prezioso Livellatore a tracolla, non passerebbero nemmeno sette secondi prima che qualcuno gli sparasse nella sua acconciatura non protetta accaparrandosi lui il punto culminante della storiella. E Stuart Finn non si sentiva di certo più adatto a sopravvivere nella Città

Darwinista.

Ora la strada era sgombra come se l'avessero transennata per un set cinematografico. La sparatoria si era spostata altrove. García e Scotchman erano all'inseguimento. Tutti gli altri avevano preso la decisione politica di togliersi di mezzo.

Ora Stuart aveva abbastanza materiale per il copione e voleva tornare a casa. Poteva lavorare a Bath e mandare via fax le pagine alla New Frontier. Laggiù il consiglio comunale poteva lamentarsi della banda di scollettatori, ma perfino la destra più avvelenata non avrebbe consigliato di radunarli tutti assieme e di ficcar loro una pallottola in mezzo agli occhi.

Qualcosa tamburellò il finestrino vicino alla sua testa, facendolo trasalire. Guardò fuori e vide un petto in uniforme nera da poliziotto. La mano guantata gli fece un cenno.

Stuart era confuso, poi si rese conto che era invitato a scendere dall'auto. Annuì e spinse la portiera. Non si apriva. C'era una luce verde sulla maniglia interna. Come i taxi di Londra le porte posteriori potevano essere chiuse dal cruscotto. Per evitare che i prigionieri friggano. La notte prima a Obregon Street la serratura non era in funzione; ecco perché gli era stato possibile entrare nel garage e vedere quello che non avrebbe dovuto vedere.

Si strinse nelle spalle scusandosi con il poliziotto. La luce verde si spense e la porta si aprì. La serratura fu liberata da un telecomando. Stuart uscì e si trovò di fronte un casco dalla visiera argentata. Il volto vi si rifletteva deformato. Altre uniformi, i rinforzi di García, stavano tutt'intorno. Non indossavano nessuna insegna di riconoscimento, solo tute nere e caschi argentati. Stuart poté dire che erano poliziotti dalle cinture appesantite da numerosi apparecchi. E poi la camminata, la positura, l'atteggiamento. Gli attori non riescono a imitarle queste cose.

Stuart indicò la direzione presa da Scotchman e García. L'uniforme scosse il casco e poggiò un guanto sulla spalla di Stuart, facendolo voltare verso l'auto di pattuglia.

Qualcosa morse il polso destro di Stuart, come il morso di un cane, e lui udì un familiare suono raschiante. Lo stavano ammanettando.

Al di là del tetto dell'auto vide il furgone nero da cui erano scese le uniformi e le ginocchia gli si piegarono. Cadde prima che l'uniforme potesse ammanettargli l'altro polso e si accorse che stava strillando.

Era uno scrittore, non un eroe. Non sarebbe sopravvissuto. Sarebbe stato uno degli Scomparsi.

Ancora strillando si rannicchiò sotto l'automobile. Chiuse gli occhi ma nulla cambiò. Vide scarponi pesanti. Altri scarponi si unirono. Si sentì un ronzio di comunicazione.

Sono circospetti, si rese conto Stuart. Non l'avevano perquisito, e così nessuno voleva calarsi sotto l'auto per beccarsi una pallottola nel caso lui avesse una pistola con sé, pronto a bucare una visiera. L'auto pesava qualche tonnellata e non potevano sollevarla. Per caso o per istinto era finito a terra.

Qualcosa di piccolo e bianco gli era sfuggito di tasca e giaceva sull'asfalto granuloso accanto alla sua guancia. Era il biglietto da visita di Letizia Six. Recitava nome, indirizzo, numero di telefono e fax, agenzia e curriculum di Letizia.

Alzò la testa e batté contro il pianale dell'auto. Il dolore gli s'infilò nel cranio.

Quei bastardi di poliziotti avevano preparato tutto. García e Scotchman. Che ne pensava di un'idea simile? Lo sceneggiatore aveva ragione: il poliziotto è il nemico naturale del nero, persino di un nero che aveva frequentato le scuole più esclusive e non era né un tipo da strada né un tossico di zonk, e nemmeno uno stramaledetto americano.

Gli scarponi si spostarono, con i tacchi che risuonavano metallici sulla strada. Sentì la portiera dell'auto che si apriva. Il fondo dell'auto era blindato e così le loro pallottole non potevano attraversarlo. In quel momento era una tartaruga al sicuro nel suo guscio. Ma non sarebbe durata. Potevano versare benzina sulla strada e accendere un fiammifero.

Forse papà avrebbe fatto come Jack Lemmon in *Missing*, e avrebbe perseguito lo Squadrone della Morte di LA in un empito di dolore e politica. Ma non sembrava molto probabile.

Il motore si avviò, forte, vicino alla sua testa. Volevano spostare l'auto di qualche metro e farlo uscire all'aria aperta, sollevando la pietra dal verme. Si piegò per guardare i suoi piedi. Il chiaro di luna li bagnò allorché l'auto si mosse. Tirò via la mano per non farsi schiacciare le dita da una ruota e batté il gomito sulla blindatura.

Giaceva come un animale, gli arti rattrappiti, aspettando le pallottole. Intorno gli scarponi, in circolo, lo esaminavano. Guardando in su vide gambe fasciate di nero, cinturoni, petti corazzati e visiere d'argento senza espressione.

Ricordò il ragazzo di Obregon Street, quello che sembrava messo in croce. D'un tratto pregò perché gli sparassero una pallottola. L'alternativa era

essere appeso e lavorato a quel modo.

Uno dello squadrone fece scattare una borchia del casco e se lo sfilò. Era giovane, di razza indeterminata, con lunghi capelli legati sulla nuca.

«Mi piace sempre lavorare faccia a faccia».

12. *Dal «Corrido» di Diego*

«La città cresceva circondando il villaggio dove ero nato, allargando le sue dita su tutto lo Stato. Dovunque vagassi mi ritrovavo sempre a Los Angeles.

Nel 1919 il *Corrido* mi raggiunse.

Combattevo ancora, colpendo i proprietari delle fabbriche di conserve e dei frutteti che trattavano la mia gente con crudeltà uguale a quella dei *patrónes* di un tempo. E in verità molti erano di gran lunga peggiori: con la sovrabbondanza di lavoro, lo spreco diventò accettabile. Se un sindacalista veniva pestato oppure una famiglia oberata dal lavoro moriva di fame, molti erano in lista per riempire i posti vacanti.

Fu l'anno della Grande Epidemia di Influenza. In pochi mesi uccise tra la mia gente più di quanto potesse fare il peggior tiranno sfruttatore in tutta una vita. E io che cosa potevo fare? Non potevo uccidere una malattia.

Per novant'anni avevo ucciso i nemici della mia gente. Ma ero solo. La marea di morte mi sommerse correndo più veloce. Mi resi conto di quanto poco potessi fare, ma ogni notte di luna combattevo più duramente, uccidevo di più.

Quell'anno lasciai il segno a zigzag su decine di pelli.

Quando i grappoli d'uva furono maturi, gli stagionali si riunirono e furono registrati. Io ero tra loro. Ci trasferimmo in una bindonville: un dormitorio di baracche.

Durante la raccolta, sotto la mia branda trovai un giornale, lasciato da uno dei pochi *anglo* che lavoravano nelle vigne. Era "All Story Weekly", e conteneva la terza puntata di *La Maledizione di Capistrano*, una serie a puntate di Johnston McCulley.

L'azione si svolgeva in un'antica California mai esistita, un miscuglio di epoche differenti: il tempo delle missioni, quello del dominio messicano, la Corsa all'Oro. L'eroe di questa storia insensata era Don Diego de la Vega, un giovane nobile che si mascherava e cavalcava da rinnegato. Questo difensore della virtù virginale e della giustizia si faceva chiamare Zorro, la Volpe. In questo Zorro, sentii l'eco di Joaquin Murieta e di Salomon Pico.

Ma nel segno che lasciava, elegantemente, con la punta di una lama piuttosto che con un fendente d'artiglio, vidi me stesso.

Un popolo racconta storie e canta canzoni. Nulla accade che non diventi una storia o una canzone. Ero entrato in queste leggende, e queste, raccontate ancora, erano giunte fino a questo scrittore *anglo.* Non so dove McCulley abbia sentito parlare dello zigzag.

Rimasi turbato per un momento, ma ritenni che questa storia sarebbe stata presto dimenticata. Non era, per quanto potessi giudicare, un granché.

L'anno dopo ero in fuga. Per la prima volta il lavoro notturno della Volpe non fu ritenuto quello di un animale. Il nome di Diego spuntò nelle indagini della polizia, e il mio profilo circolava tra gli investigatori privati al soldo di coloro che uccidevo. La scienza del ventesimo secolo mi stava alle calcagna.

Trovai rifugio nel centro della città che cresceva. Nel vecchio distretto attorno alla nuova stazione ferroviaria. Molti si affollavano nella California, alla ricerca di un lavoro nel cinema. Cowboy e reginette di bellezza sfilavano per strada sperando di essere scoperti. A migliaia erano stati impiegati da D.W. Griffith per *Intolerance.*

In una missione (ero ritornato infine al mondo che era stato di mio padre), sentii parlare di una compagnia cinematografica che cercava uomini della mia gente. Pagavano fino a cinquanta cents al giorno.

Tra una luna e l'altra dovevo mangiare come chiunque altro, e mi rivolsi agli studi della United Artists. Una folla di irlandesi dalla testa rossa e di svedesi tirati su a granturco, gridavano tutti assieme *caramba* e *arriba*, sgolandosi. Insieme a molti altri fummo presi per il nuovo film di Douglas Fairbanks.

Il primo giorno fui individuato come un "tipo" da un aiuto regista con pantaloni alla zuava e un berretto di maglia. Mi trovarono un costume, una parodia carnevalesca dei vestiti dei *ricos*, e mi incollarono un paio di baffi sul labbro. Mi furono dati un cappello e una spada, e fui mandato sul set.

Queste pellicole sono ora chiamate film muti, ma gli studi erano più rumorosi di una fabbrica o di un campo di battaglia. L'aria risuonava del clangore delle costruzioni, del cigolio delle cineprese, delle urla dei registi, delle chiacchiere dei figuranti, e del rimbombo delle esplosioni di scena. Orchestre strumentali gareggiavano e si scontravano fornendo "commenti musicali" per le scene d'amore e di violenza, per la commedia e la tragedia.

Il set di Fairbanks rappresentava una vecchia *hacienda* californiana o qualche stupidaggine del genere. Doug, come lo chiamavano, alla fine

comparve: un eroe davvero piccolo, cosa che spiegava perché uomini più alti e ai miei occhi altrettanto qualificati non riuscivano a procurarsi lavoro nei suoi set. Vestiva di nero, con una maschera e un cappello a tesa larga.

Basso e tozzo com'era, Doug Fairbanks era un eroe che sembrava davvero un eroe. Il suo volto, mi fa piacere dirlo, non brillava in maniera innaturale. Non ho mai ucciso nessuno che fosse famoso, cosa che rende conto della mia longevità.

In una scena girata sotto le lampade ad arco, Doug duellava con un malvagio ufficiale (un tipo che ricordo fin troppo bene) fino a renderlo inoffensivo, e umiliava l'avversario sconfitto lasciando un segno di spada sul collo dell'uomo.

Dopo che il duello fu ripreso più volte, un truccatore arrivò sul set e lavorò sull'uomo che interpretava l'ufficiale prepotente. Rimasi lì vicino, momentaneamente affascinato dal modo in cui il truccatore rendeva lo sfregio. Si raddrizzò e ammirò la sua opera. Doug arrivò e offrì il suo famoso sorriso alla ferita che nella finzione doveva avere appena inflitto.

Era uno zigzag. Il *mio* zigzag.

"Qual è il titolo di questo film?", chiesi a un altro figurante.

"Il Segno di Zorro", mi fu detto».

13.

Il respiro fu pompato a forza fuori dai polmoni di Stuart allorché il poliziotto assassino gli piazzò il ginocchio sul petto, un ginocchio corazzato che venne giù duro. Sfilò un coltello dal fodero del cinturone. La lama seghettata brillò argentea nel chiaro di luna.

Il coltello doveva essere l'ultima cosa che Stuart avrebbe visto.

Aveva pubblicato un romanzo. Era già qualcosa. Un anno prima sarebbe morto felice dopo quell'impresa.

Il poliziotto sollevò il coltello per un colpo a man rovescia. Al culmine della parabola si fermò per un istante brevissimo.

Gli sarebbe piaciuto aver fatto un po' più di sesso.

Stuart si sforzò di non guardare la lama, ma gli occhi del suo assassino. Non vide nulla.

«Un ultimo desiderio, negro?».

Era una di quelle volte in cui non gli sarebbe piaciuto dire la replica azzeccata venti minuti dopo il necessario.

Allora un ciclone gli scaricò il peso di dosso. Un animale - un grosso

cane? - sbucò dal nulla e colpì il poliziotto al fianco, scagliandolo lontano da Stuart, attraverso la strada fino al marciapiede. Andarono a sbattere contro la serranda metallica di un banco di pegni.

Sotto l'insegna con le tre palle l'animale lasciò il poliziotto e lo calpestò con le zampe artigliate. Comparvero macchie di sangue.

Stuart si mise a sedere, troppo stupito per sentire dolore. Lo Squadrone della Morte gli era tutt'intorno, intontito. L'animale si muoveva troppo velocemente perché il cervello potesse sviluppare le fotografie scattate dagli occhi. Non era un cane, non era un uomo.

Sollevò il poliziotto per la gola e lo sbatté contro la serranda del banco dei pegni. Gli scarponi del poliziotto penzolavano a parecchi centimetri dal marciapiede. Un pollice ungulato gli spillò sangue dal collo. Il sangue schizzò come il succo da un'arancia.

Con la mano libera - era più una mano che una zampa, lunghe dita provviste di rasoi ricurvi - l'animale lacerò il giubbotto della sua preda, mostrando un torso bianco, glabro, senza tatuaggi. Con tre colpi della mano lasciò un marchio.

Zig-zag-zig.

L'animale aumentò la stretta e la testa del poliziotto si staccò dalla spina dorsale. La creatura lasciò la sua vittima.

Lo Squadrone della Morte sollevò le armi e le scaricò sull'animale. Le pallottole rimbalzavano nervose sulla serranda, esplosioni brucianti sulla pelliccia rossa e irsuta. Le orecchie di Stuart furono assalite dall'insopportabile rigurgito delle detonazioni. Dimenticato da tutti, si mise in piedi.

Doveva scappare.

...ma doveva vedere che cosa sarebbe seguito.

Dopo il fuoco sincronizzato, lo Squadrone della Morte smise la pioggia di proiettili per esaminare da vicino la vittima.

Ehi, amico, l'avresti dovuta vedere la bestia che abbiamo fatto fuori l'altra notte. Uno scherzo di natura scappato da qualche zoo o da chissà dove...

L'animale stava eretto, bruciacchiato e fumante. I suoi vestiti a brandelli erano bucherellati e in fiamme. Ma non era morto, non sembrava nemmeno ferito.

Stuart lo guardò negli occhi. Non era un animale; non completamente almeno.

«Sparategli un colpo in testa», ordinò qualcuno.

Fu tirato fuori un fucile e un puntino rosso tremolò sulla fronte dell'uomo-bestia. Si sentì un crocchiare d'osso quando il fucile sparò.

«In mezzo agli occhi».

C'era una macchia annerita nel punto in cui le scure sopracciglia di pelliccia si univano, ma gli occhi erano ancora vivi.

«Madre...».

Il cacciatore si staccò dal banco dei pegni e attaccò. Oltre all'assassino morto c'erano altri sette uomini nella squadra. Nel giro di venti secondi erano tutti morti o quasi.

Stuart non riusciva a distogliere lo sguardo. Il cacciatore procedeva veloce e sicuro, come un danzatore leggiadro e mortifero. I suoi muscoli levigati scattavano sotto la spessa pelliccia. Occhi, denti e artigli, brillavano d'argento. Un velo rosso sull'argento.

Qualche poliziotto cercò di sparare ancora. Altri di fuggire. Fu tutto inutile. Uniformi a brandelli. Urla che gorgogliavano nei caschi infranti. Gambe staccate dal tronco come fronde da un ramo, grovigli intestinali strappati da artigli.

Tutti i morti furono segnati con lo *zig-zag-zig.*

Finì tutto così presto che le orecchie di Stuart ancora dolevano per la sparatoria assordante. Ancora non si era abituato all'idea di essere stato salvato dal fendente di coltello.

Salvo, ma per quanto?

L'uomo-bestia che aveva giustiziato lo Squadrone della Morte grufolava a quattro zampe in mezzo alle sue vittime, zittendo le voci che ancora si lamentavano. Sazio, la bocca piena di carne umana, si raddrizzò su due zampe. Circondato da morti, era lui il dominatore della Giungla. L'ampio torace inspirò e ululò alla luna.

L'ululato era animalesco, ma vi era mescolato un canto di uomo. Stuart sapeva che c'erano occhi che osservavano, dietro le serrande, dalle finestre, dai vicoli. Nella Giungla conoscevano il cacciatore. Solo che non l'avevano raccontato all'Uomo.

Il canto del cacciatore terminò. Guardò nella strada con occhi penetranti che consentivano la visione notturna. Da qualche parte, in alto, le pale smorzate di un elicottero tagliavano l'aria pesante. Stavano arrivando rinforzi freschi.

Stuart era appoggiato contro l'auto di pattuglia abbandonata. Il cacciatore lo guardò, la bocca piena che si piegava malvagia, mostrando le zanne.

Poiché aveva combattuto per ottenerlo, il cacciatore aveva diritto a que-

sto boccone di carne. Questa volta Stuart si sentì tranquillo di fronte alla morte.

La bocca del cacciatore si allargò ancora. Quel ghigno da pescecane era un sorriso. Tutta la testa e il muso si mossero allorché il cacciatore inghiottì quello che stava masticando. Si avvicinò a Stuart, gli occhi intelligenti che brillavano di interesse.

Quegli occhi erano familiari.

Stuart capì che l'uomo-bestia non aveva intenzione di ucciderlo. Questo cacciatore abbatteva soltanto coloro che meritavano la morte.

Adesso il cacciatore era vicino a lui. Stuart vide un volto umano che non riuscì a riconoscere sepolto nella pelliccia dell'animale. L'uomo-bestia respirava pesantemente con il muso. Allungò la mano per toccare il viso di Stuart. Stuart vide un palmo coriaceo, glabro: piccole ciocche arruffate di pelliccia che scendevano su ciascun dito; unghioni levigati e ovali.

Il cacciatore poggiò la mano sul viso di Stuart. Stuart non si ritrasse. Si guardarono, ciascuno vedendo qualcosa nell'altro.

L'uomo-bestia si ritirò, quasi in un vortice d'aria. Distese il lungo indice ungulato e incise un rapido *zig-zag-zig* sul tettuccio dell'auto di pattuglia, poi si allontanò.

Stuart rimase solo nella strada insieme a otto cadaveri straziati e sanguinanti.

Una fiumana di gente si riversò nella strada, piombando come avvoltoi sullo squadrone morto. Il furgone nero fu portato via. I corpi furono spogliati di pistole, coltelli, radio, giubbotti antiproiettili, scarponi, cinturoni, di ogni cosa. Stuart fu spinto via dall'auto e cinque ragazzi con i colori delle gang e l'attrezzatura necessaria si misero al lavoro, smontando l'auto come una catena di montaggio all'inverso.

Avanzò incespicando tra la folla che spogliava le carogne pensando agli occhi dell'uomo-bestia. Per lui il mondo era cambiato; condivideva la terra con creature stupefacenti, figlie della luna.

Un elicottero si abbassò, e una luce più forte del sole inondò la strada. Gli occhi di Stuart bruciarono come se stesse fissando un'esplosione nucleare. Un segnale di avvertimento guaì.

Qualcuno sparò ed ebbe in risposta una pioggia di maledizioni. Buchi segnarono l'asfalto, forando gambe e veicoli allorché una mitragliatrice spazzò la folla.

A Stuart venne in mente il discorso di Muldoon Pezz sull'Apocalisse. E

lo *spiritual* citato da James Baldwin.

Dio a Noè donò l'arcobaleno,
Non più acqua, ma la prossima volta il fuoco...

Le cose andavano troppo veloci per poterci stare dietro.

«Dipartimento di Polizia di Los Angeles», annunciò la voce di un poliziotto robotizzato. «Cessate e desistete...».

L'elicottero atterrò elegante in mezzo ai corpi. I poliziotti saltarono giù aprendo indiscriminatamente il fuoco...

«Cessate e desistete...».

Questa volta Stuart scappò.

14. *Dal «Corrido» di Diego*

«"Hoy, *pachuco*", fui salutato fuori dal bar.

Miguel Ynostrosa volteggiò giù per il viale, camminando come se danzasse, i pantaloni con risvolto svolazzanti. Indossava pantaloni a vita alta con gambe larghe e risvolti stretti; un cappello a tesa larga con una fascia di velluto; una giacca che misurava un metro di spalle e strizzata in vita; orologio con catena; scarpe a punta lucidissime.

Il mio abbigliamento non era da meno. Tutti e due vestivamo eleganti. Alzai la mano per ricevere la pacca di saluto.

"Le carte sono arrivate, Diego", disse. "Sei davanti a una recluta, e di prima classe".

Tutti si arruolavano. Mi domandavo se c'era una scappatoia per rimediare alla mancanza dell'atto di nascita. Le gole a Berlino e a Tokyo meritavano eccome l'attenzione della Volpe. Ero sempre stato un predatore solitario. Sotto le armi probabilmente non sarei riuscito a non farmi notare.

"Magari tra poco avrai davanti un *seriente*", rise Ynostrosa.

Era un bravo ragazzo, l'epitome del *pachucismo* con una sottile venatura politica. Ci eravamo incontrati mentre raccoglievamo soldi per il Fondo per la Difesa della Laguna Addormentata.

Essere giovane e avere un cognome spagnolo, nei primi anni Quaranta significava essere additato come gangster dai giornali scandalistici. Quando venne commesso un omicidio nei pressi di quella che i giornali di Hearst definivano "La Laguna Addormentata", diciassette giovani furono giudicati colpevoli. La "prova" era una serie di confessioni estorte agli im-

putati a suon di botte. Il caso fu contestato appello dopo appello. Quello che per i neri sono stati i Ragazzi di Scottsboro, o Sacco e Vanzetti per i sindacalisti, per i *chicano* fu la Laguna Addormentata.

Roosevelt promise di essere un "Buon Vicino" per i latinoamericani all'estero, ma la sua politica non influenzava la polizia, il consiglio comunale, o i tribunali di Los Angeles.

Ce ne andavamo a passeggio lungo il viale. I bar erano pieni dei marinai in libera uscita dallo Chavez Ravine Armory. Tutti aspettavano di essere mandati oltremare. La città si agitava al ritmo dello swing. Si era saputo che qualche cittadino pauroso aveva immaginato di vedere i sottomarini giapponesi spuntare in città o i bombardieri sopra i La Brea Tar Pits.

Ynostrosa propose di andare al cinema. C'era un doppio programma: *Il Segno di Zorro*, con Tyrone Power, e *L'Uomo Lupo*, con Lon Chaney. Li avevo visti tutti e due, ma c'era sempre gente al cinema, elegantoni con le loro ragazze. Più tardi potevamo mettere assieme un po' di gente e andarcene in uno dei locali notturni dove erano ammessi neri e "messicani".

Erano i primi di giugno, una notte chiara. La brezza profumava d'arance. La luna piena era passata.

Un marinaio ciondolava all'angolo di un vicolo, fumando una Lucky Strike, e sorvegliava la strada. Capii che era il palo. I suoi compagni stavano probabilmente tra i bidoni dell'immondizia in compagnia di una prostituta.

Quando il marinaio ci vide, gettò il mozzicone e si guardò alle spalle. Sul viso aveva un debole bagliore, e la cosa mi turbò. In quel periodo del mese la mia vista speciale toccava il punto di maggior debolezza.

Nel vicolo stavano pestando qualcuno. Ci fermammo davanti al marinaio e guardammo alle sue spalle. Cinque suoi commilitoni, con i berretti di traverso, picchiavano e prendevano a calci un ragazzo che indossava un vestito come il nostro.

Il marinaio li chiamò; i compagni mollarono il lavoro e si precipitarono fuori. Fummo circondati da un muro bianco.

"Fottuti *zooter*", sputò il marinaio più piccolo.

Zooter, nel 1943, era sinonimo di *greaser*.

Un vestito così era visto dai militari americani come una sfida agli uomini in uniforme. Inspiegabilmente, chi indossava quei vestiti era ritenuto renitente alla leva, seduttore di fidanzate lasciate per arruolarsi, figlio della Spagna fascista o speculatore di borsa nera.

"Togliti questi panni", disse un marinaio colpendomi forte al petto.

Mostrai i denti, con la Volpe che si agitava dentro di me. La luna piena era appena passata.

"Che animali. Guarda questo finocchio com'è pieno di brillantina, Costigan".

I marinai cominciarono a strapparci i vestiti. Ci azzuffammo ma arrivarono rinforzi. Nei bar c'era stato il passaparola che la Marina stava dando una lezione agli *zooter*. Altri marinai, insieme a soldati e marines, erano accorsi per partecipare.

Ynostrosa si batté più fieramente di me. Per tanto tempo avevo contato sulla Volpe; ora c'era solo Diego. La volpe era lontana un mese.

Fummo ridotti in mutande, picchiati e lasciati per strada sanguinanti. Poi arrivò la polizia e ci arrestò. Mentre venivamo sbattuti sul furgone, vidi la teppaglia in uniforme nel viale che acciuffava un altro giovane *zooter*. Ci fu bisogno di quattro di loro per mantenere una ragazza di vent'anni, mentre venti o trenta eroi pestavano il ragazzo. Quando lei sputò e tirò calci, con l'acconciatura che si disfaceva, i soldati facevano battute sugli sputafuoco messicani.

Un *anglo* corse al furgone protestando. Era il padrone di un bar, e i marinai gli avevano sfasciato il locale. Uno *zooter* era stato lanciato attraverso la vetrina.

"È roba per la Polizia Militare", gli disse un poliziotto e si voltò.

Quella notte, e per tutta la settimana circa, orde di militari piombavano in città, noleggiavano flotte di tassi e incrociavano per le strade in cerca di *zooters*. Le ragazze erano violentate, i ragazzi uccisi, ma solo i *pachucos* venivano arrestati. Nessun marinaio, soldato o marine, venne mai accusato di alcun crimine. La polizia adottò la politica di abbassare la cresta di fronte ai teppisti e arrestare le loro vittime. Gli editoriali dei giornali lodavano i militari che intervenivano contro la "mancanza di leggi". Molti si lamentarono apertamente dell'interruzione, per ordine superiore, di quelle spedizioni, prima che il problema degli *zooters* venisse risolto drasticamente una volta e per tutte.

Miguel Ynostrosa non entrò mai nell'esercito; aveva perso l'uso delle gambe.

Al fresco guarii velocemente, e fui perlomeno al sicuro da quelle brutalità. Infuriato, seppi degli storpi e delle madri picchiate dalla polizia allorché avevano protestato per quegli arresti. Il consiglio comunale di Los Angeles adottò una risoluzione che riteneva reato indossare un vestito del genere.

Resistei per un lungo mese sapendo che le notti di luna piena si avvicinavano. Le sbarre della cella sembravano robuste, forse abbastanza da trattenere la Volpe. Le facce degli uomini attorno a me cominciarono a brillare. Sapevo che avrei dovuto resistere alla trasformazione.

Ricordai i marinai nel vicolo. Alcune facce luccicavano, altre no. Qualcuno credeva di fare una cosa giusta; e questi forse erano peggiori di quelli che approfittavano della possibilità di andare in giro a picchiare qualcuno senza soffrire conseguenze.

Fui rilasciato dopo tre settimane: non c'erano imputazioni contro di me. Nelle notti di luna piena andavo per le strade a caccia di facce luccicanti e uniformi da marinaio. Trovai la mia preda, ma nessuno degli uomini che avevano sciancato Ynostrosa. Uccisi dei soldati ubriachi che avevo trovato da soli. Una volta trovai due uomini della polizia che violentavano una ragazza, e fui felice di ucciderli. La ragazza capì chi ero, ma non ha mai parlato.

Al termine della luna piena ero esausto. Non avevo concluso niente sebbene la stampa sbraitasse alla polizia perché non riusciva a catturare "Zorro l'Assassino" che lasciava il *zig-zag-zig* sulle sue vittime. Quelli che avevano attaccato gli *zooter* erano per la maggior parte oltremare in guerra contro i giapponesi; nel giro di qualche mese sarebbero stati probabilmente quasi tutti morti. Non stava a me giudicare chi dovesse sopravvivere a Guadalcanal o alle Midway; il giusto e l'ingiusto, il buono e il cattivo tutti sarebbero caduti in questa guerra.

Ero stanco e seppi che cosa intendeva Hendrik per *maledizione*. Non importava quanto lottassi e uccidessi in difesa della mia gente, non importava quanti *zig-zag-zig* lasciassi, non potevo fare nulla.

Ero una creatura solitaria e senza alleati. Il male era troppo vasto, un'orda senza un vero capo. Non ero riuscito nemmeno a proteggere un amico come Ynostrosa per non parlare poi di un'intera razza o una nazione. Ma vedevo ancora brillare le facce di coloro che meritavano di morire, ancora mutavo nelle notti di luna e lasciavo il mio *zig-zag-zig*.

Partecipai alla guerra, lavorando in uno stabilimento della Difesa. Nell'ottobre del 1944 il verdetto per i fatti della Laguna Addormentata fu ribaltato. Gli imputati avevano già scontato due anni di prigione. Quando furono rilasciati, molti giovani di buona indole amareggiati si volsero al crimine e fecero rapidamente ritorno in prigione.

Quando gli ispanici tornarono dalla Guerra Giusta con braccia o gambe

in meno e nastrini di medaglie, insistendo perché i bar e i ristoranti che esponevano il "Vietato l'Ingresso ai Messicani" li servissero, le cose cominciarono a cambiare un poco, almeno in superficie.

Cominciai a sentirmi vecchio».

15.

I bagliori delle sparatorie illuminarono la Giungla. La guerra allo Zonk era al momento culminante. Una fila di vetrine esplose allorché furono spazzate dal fuoco. A paragone dell'azione di polizia di quella notte, il pestaggio di Rodney King era una multa per un parcheggio non pagato.

Stuart vagava in mezzo alla rappresaglia preventiva, correndo come una volpe mentre i segugi guadagnavano terreno nelle larghe strade. Niente arresti, ma esecuzioni sommarie.

Se avesse avuto una pistola l'avrebbe usata.

Non c'era nulla che valesse la pena di saccheggiare nei negozi in fiamme. La gente era troppo occupata a scappare per approfittare delle eccellenti offerte speciali di elettrodomestici.

Tutto questo non poteva essere un qualche folle piano per intrappolare l'uomo-bestia. Anche per un fenomeno come quello che aveva visto Stuart non c'era bisogno di mandare un esercito. Sembrava una cosa progettata da tempo.

Dagli elicotteri, voci suadenti invitavano quelli a terra a deporre le armi e arrendersi.

«Non vi sarà fatto del male».

Nessuno ci credeva. Non c'era più nessun passante considerato innocente. Se ti colpivano, spiacente, ma dovevi essere stato colpevole.

Perché diavolo succedeva tutto quello?

Stuart prese una decisione sbagliata e svoltò a sinistra in una strada secondaria che si rivelò senza uscita. Un muro sormontato da filo spinato gli si parò davanti. Non sarebbe mai riuscito a scavalcarlo.

Si voltò e fu preso dal panico. I polmoni e le ginocchia gli dolevano. La sua ultima partita a rugby risaliva a sette anni prima; da allora il solo sport che avesse praticato era salire le scale a piedi.

«Merda», ansimò.

Un poliziotto spuntò nel vicolo, una torcia elettrica fissata al casco come la lampada di un minatore. In questo modo aveva entrambe le mani libere per tenere la pistola.

Stuart infilò la mano sotto la giacca e tirò fuori il passaporto.

«Cittadino Britannico», disse. «Immunità Diplomatica», mentì. «*Civis Romanus Sum*», provò disperatamente a dire.

«Chi hai beccato?», gridò qualcuno fuori dal vicolo.

«Un negro fatto di zonk», disse il poliziotto.

Allorché qualcuno consigliò «brucialo», Stuart si lanciò sul poliziotto.

Sentì la canna della pistola sbattergli con violenza contro la spalla e fu certo di essere stato colpito da un proiettile. Il poliziotto, sorpreso, cadde all'indietro. La pistola finì tra le immondizie.

Stuart toccò la ferita. La canna lo aveva scalfito soltanto, non gli aveva nemmeno lacerato i vestiti.

Furioso, si inginocchiò sul petto del poliziotto e gli sfilò a fatica il casco con la lampada. Una faccia apparve. Giovane, bianca, lentigginosa. Stuart serrò il pugno e gli ruppe il naso a cazzotti.

I Poliziotti Sono Tuoi Amici, gli era stato insegnato alle scuole elementari. Lo sbirro è il nemico naturale del nero, gli avevano detto a una festa.

Qualcosa di animalesco che aveva dentro gli rendeva necessario spaccare la testa a quello sbirro assassino. Si stava adattando alla Giungla.

Un'ombra sottile cadde su Stuart e il poliziotto. Stuart levò lo sguardo.

«Smettila di cazzeggiare e fredda quel porco», disse una ragazza.

La rabbia cristallizzò.

Freddalo, brucialo, *uccidi*...

«Ciao stronzo!», disse la ragazza inginocchiandosi. Nel cerchio di luce Stuart riconobbe la mezzosangue orientale che stava con l'Alcalde. Aveva una piccola pistola d'argento e sparò nella fronte del poliziotto.

Stuart sentì morire il poliziotto, un ultimo fremito tra le sue gambe come un cavalluccio delle giostre.

Si alzò in piedi, tremante, freddo.

«Andiamo, gangster», disse la ragazza, «squagliamoci».

Lo condusse fuori dal vicolo e lungo il marciapiede fino a una porta. Gli squadroni del repulisti procedevano spiegati lungo il vialone.

La ragazza aprì la porta e spinse dentro Stuart. Si ritrovarono in un vestibolo, illuminato soltanto da un lucernario.

«Esperanza», disse una voce flebile. «Sei tu?».

Stuart la guardò. Lei fece spallucce e disse: «Esperanza Nguyen. Qualcuno mi chiama Cucciolo di Guerra, ma questa è una stronzata».

La ragazza rispose, facendosi riconoscere.

Si aprì una porta e Esperanza fece entrare Stuart in una stanza. Computer

e tutto l'occorrente per stampare sopra le scrivanie, alle pareti copertine incorniciate di periodici spagnoli.

Uno dei ragazzi del Coffee Stop, il fianco inzuppato di sangue, tremava.

«Come sta?», chiese Esperanza.

«Male, amica, *muy* male».

Su una gonfia poltrona di cuoio era steso l'Alcalde, il viso completamente bianco. Sembrava l'avessero pestato. Sulla scrivania vicino a lui c'era un televisore quadrato vecchio stile, sintonizzato su un notiziario. Trasmettevano riprese aeree della Giungla che bruciava.

Le foto di Scotchman e García.

«Di chi parla?», chiese Stuart.

«Di te, gangster», disse Esperanza.

Apparve anche la foto del passaporto di Stuart. La odiava; indossava la cravatta della scuola.

«Dicono che sei stato preso da una banda di spacciatori di zonk», disse traducendo il resoconto ingarbugliato del notiziario. «Due sbirri sono morti e tu risulti disperso. È in corso "una strage di poliziotti", e il Capo Ryu sta mandando le Unità Tattiche Speciali».

La Tv passò al Sindaco Jute, tutta in ghingheri, cosa improbabile per una tirata giù dal letto nel cuore della notte.

«Gli agenti caduti», disse, «riceveranno tutti gli onori. La cittadinanza partecipa al dolore dei familiari degli agenti caduti».

«Che cosa si sa dell'uomo che era con loro?», chiese un giornalista.

«Abbiamo intrapreso ogni sforzo per ritrovare Stuart Finn. Mi sono appena messa in contatto con il Primo ministro Heseltine e l'ho assicurato che i nostri uomini migliori sono alla sua ricerca...».

«Io non lo ho votato», sbottò Stuart.

«In questo momento sembra sempre meno probabile che Mr. Finn sia ancora in vita. Le bande di spacciatori di zonk in passato hanno dimostrato una ferocia spietata».

In studio il conduttore riassunse: «Si conferma che in seguito a un improvviso attacco delle bande, due agenti del Dipartimento di Polizia di Los Angeles sono morti...».

Un video sgranato mostrò due corpi bruciati appesi per i polsi ammanettati. La telecamera mise a fuoco una faccia lessa. Era García.

«...e uno scrittore inglese che li accompagnava nel giro di pattuglia risulta disperso...».

García e Scotchman avevano sistemato Stuart e poi qualcuno aveva si-

stemato loro. Quella rivolta aveva un regista.

Ma perché?

«Il Capo della Polizia Ryu ha promesso solennemente...».

L'Alcalde ebbe un violento attacco di tosse. Stuart pensò che avesse almeno due costole rotte.

«È una pioggia di fuoco», disse il ragazzo. «Appena è cominciata questa merda, hanno preso l'Alcalde. Tutto previsto, amico. Alla radio ho sentito che hanno preso anche altri. Non solo gangster, amico. Gente come l'Alcalde. Quel prete comunista è morto. E un paio di donne del Comitato per gli Scomparsi. Un'operazione chirurgica. Zittire chi dà fastidio, amico».

Esperanza era pensierosa.

«Tutta questa faccenda dello spirito di comunità è finita». Il ragazzo indicò quello che stava attorno. C'erano manifesti antizonk, programmi guida educativi, ritratti di modelli etnici positivi. «I Caldiarres avevano ragione, Cucciolo di Guerra. Dovremmo soltanto reagire».

L'Alcalde spirò.

Esperanza rifletté. Il ragazzo soppesò una mitraglietta: smaniava per uscire in strada a far fuori qualche poliziotto. Infine la ragazza annuì.

«Gangster», disse indicando Stuart, «all'alba saremo morti o scomparsi. Tu invece devi vivere, vivere per rivelare a tutti questa menzogna. Sei uno scrittore, giusto? Racconta questa storia. Racconta a tutti com'è andata».

Ci poteva scommettere che Stuart non avrebbe mai più toccato il copione di *Shadowstalk.*

«Sei un eroe, amico», disse il ragazzo. «Lo vedo questo».

Era rimasto solo. Niente più esplosioni, sebbene ogni tanto si sentissero raffiche di mitra. La Tv raccontava menzogne tranquille e continuava a mandare servizi di verità modificata. Parlava di arresti di spacciatori di zonk, non di capi della comunità assassinati.

L'Alcalde era sotto un lenzuolo. Stuart capì che aveva cercato di dare un esempio alla sua gente, aveva cercato di tenerli fuori dalle bande, lontani dalla droga. Qualcosa a proposito dell'inutilità di quello sforzo, impietrì Stuart per la disperazione.

C'erano ragazzi in strada che avevano seguito l'Alcalde, avevano studiato duro e fatto del loro meglio; ma erano tutti morti come i tossici di zonk e i gangster.

Si chiese dove si trovasse in quella lotta l'uomo-bestia. Probabilmente perduto. In una battaglia grande come una città, un piccolo, impossibile

fenomeno, contava poco.

La porta dell'ufficio si aprì.

«Merda», disse Stuart.

Un giovane entrò barcollando. Era Vega, uno dei ragazzi dell'Alcalde. Aveva i vestiti a brandelli. Aveva partecipato agli scontri.

«Uomo nero», disse guardando Stuart. «Per me è finita».

I suoi occhi brillarono. Stuart li riconobbe e indietreggiò contro la scrivania.

Vega sorrise; poi il sorriso divenne un ringhio. Il muso del cacciatore spuntò sul volto di Vega e quindi scomparve.

Ora che Stuart sapeva del segreto di Vega, poteva l'uomo-bestia lasciarlo vivere? Tutta Los Angeles aveva ottimi motivi per trovare più conveniente che Stuart Finn fosse morto.

«Che cosa ho fatto?», disse. «Ho scritto un libro? Hollywood mi ha chiamato e ho preso i soldi. Merito di morire per questo?»

«Dipende dal film», disse Vega con un sorriso.

16. *Dal «Corrido» di Diego*

«E questo, uomo nero, è ciò che sono, quello che ho fatto, quello che sono stato, ciò che ho imparato.

Alcuni mi chiamano mostro, altri mi chiamano eroe. A te diranno le stesse cose. So in verità di non essere nessuno dei due. Sono solo uno stupido. So di non poter fare nulla, di non poter cambiare nulla se non me stesso, ma sono stato costretto a provarci. Molti sono morti meritatamente per mia mano, ma molti che lo meritavano ugualmente non hanno mai incrociato il mio cammino. Ho abbattuto qualche alberello di una giungla che ingrandisce all'infinito.

Quel pover'uomo, l'Alcalde, era migliore di me. Era un uomo di pace, di cultura, d'amore. La sua via è la migliore. Eppure è stato ucciso. Altri, uomini e donne di buona volontà, sono stati massacrati. È un'epoca malvagia e mi sfinisce più di quanto possa esprimere. Sono vicino alla fine dei miei giorni e non me ne dispiace.

In principio capivo che uccidevo per la mia *gente.* Sbagliavo: uccidevo per la mia *razza. Chicano,* bianchi, neri, chiunque. La mia razza ha ogni colore. È la razza dei *pobres*, dei poveri, degli oppressi, dei dimenticati, degli scomodi. Sono un grido di mestizia, il vero *grito de dolores.* La mia impresa è stata inutile ma, fino a oggi, non l'ho abbandonata.

Tu sei differente da me. Comprenderai la *maledizione*. Ti scaglierai contro i mulini a vento perché non avrai scelta. Affonderai nel mare fino alle ginocchia e griderai: "Indietro, onde". Mi dispiace sinceramente per te, ma non ho scelta, non ho mai avuto scelta. Il tuo volto brilla, non come brillano le facce di coloro che uccido: il tuo volto brilla come l'arcobaleno. Il *viejo* deve aver visto questo arcobaleno sul mio viso.

Vivrai con la tua leggenda, uomo nero...».

17.

«Che cosa intendi dire?», chiese Stuart.

«Questo», rispose Diego Vega, sollevando una mano gracile. Il dolore passò sul suo volto. I suoi occhi erano antichi.

Poi Diego toccò il viso di Stuart.

Fu una scossa elettrica. Stuart si contorse e cadde, battendo la testa contro una gamba della scrivania. Il suo corpo palpitava come se qualcosa gli corresse nella carne.

Trascorso del tempo, la mente gli ritornò lucida.

Non sapeva quanto a lungo fosse durato il viaggio spaziale all'interno del suo cranio. Il *corrido* narratogli da Diego gli si era impresso nel cervello come se al momento della scossa i ricordi dell'uomo fossero passati dalla sua mente a quella di Stuart.

Strisciando sul pavimento trovò un corpo. Diego Vega era morto; un uomo vecchio, rinsecchito. Non c'era pace sul suo volto. Nessuno in casa.

Stuart si mise in piedi, chiedendosi quanto fosse cambiato.

Mentre Diego parlava, il rumore della Giungla era mutato. Meno spari ed esplosioni, più sirene ed elicotteri. Non aveva prestato attenzione alla Tv allorché le tremolanti immagini di violenza venivano man mano pacificate. Nelle strade, le Unità Tattiche stavano ottenendo il controllo della situazione.

Stuart sapeva che doveva andar via dall'ufficio. Lo stavano cercando. Doveva trovare il modo giusto di uscire dalla Giungla. Un'uscita in pubblico, preferibilmente davanti alle telecamere della Tv. Il sindaco Jute aveva detto che probabilmente era morto, e molti dei suoi sottoposti non avrebbero esitato a rendere esatta quella supposizione.

La porta si aprì con un calcio, e tre poliziotti armati di mitra si precipitarono dentro, puntando le canne luccicanti delle loro armi.

Stuart, negli spasmi di una mutazione che non era riuscito a comprende-

re, stava per morire. Sarebbe morto prima di aver raggiunto il suo potenziale.

«È lui», disse un poliziotto. «Finn, l'inglese».

Lo scortarono in pompa magna, metà prigioniero, metà trofeo. Un agente fece rapporto via telefono.

La Giungla era domata. I morti scomparsi. Si stava ripulendo tutto. Squadre spostavano le automobili bruciate, cercavano sopravvissuti e colpevoli, e raccoglievano munizioni esplose come raccoglitori d'immondizia.

Stuart risentiva ancora della scossa che aveva preso per sentirsi stanco. La notte precedente, molte volte aveva pensato di essere mutato come uomo. Adesso lo era davvero. Ricordò la voce di Diego, incalzante e sconnessa, e il *corrido* che era stato la preparazione.

Piccoli commercianti sospiravano davanti alle rovine fumanti. Madri in lacrime cercavano i figli scomparsi. Omaggi floreali sui contorni dei cadaveri. Intorno poliziotti con bicchieroni di caffè. Giornalisti affamati di interviste a pompieri e poliziotti.

Tutti volevano la storia di Stuart.

Lo spinsero in un angolo dove una selva di microfoni e telecamere era puntata su un gruppo di funzionari. Uniformi della polizia, facce sporche d'azione e dignitari seri e sorridenti.

Riconobbe il Capo della Polizia Ryu e il sindaco Jute.

I loro volti brillavano come il chiaro di luna.

Quel brillare fece stare male Stuart. Strinse i pugni e sentì le unghie forti e taglienti fendergli la pelle. Gli indici si stavano allungando, e provava strani dolori nelle articolazioni. Il dolore non era spiacevole, e gli fece prendere coscienza della sua nuova configurazione di nervi e sensi.

La folla si aprì e fu dato il benvenuto a Stuart. Gli furono poste centinaia di domande ma uno che Stuart non aveva mai visto spiegò: «Mr. Finn è estenuato dalla prova subita, ma risponderà a ogni domanda seria più tardi».

Stuart sapeva che sarebbe stato sottoposto a un colloquio di controllo prima di essere autorizzato a parlare.

Il capo della polizia Ryu e il sindaco fecero a gara per stringergli la mano. Vinse il sindaco, più alta. Stordito da un alveare opaco di luce intorno alla testa del sindaco, Stuart accettò la stretta del sindaco Jute.

Le lasciò il palmo sporco di sangue e sorrise.

«Mi spiace», si scusò.

«Questa atroce situazione non si ripeterà più», insisté il Capo Ryu rivol-

to ai mass media. «Stanotte, al sorgere della luna, le cose saranno differenti».

«Vero», disse Stuart.

Come in stato confusionale pulì la mano insanguinata sul cofano di un'auto blindata della polizia. Era calda nel sole d'agosto.

Diego Vega aveva parlato per la maggior parte del giorno, morendo invisibilmente, qualcosa che gli si raggrumava dentro per poi *saltare*. Ora si avvicinava la sera, e la notte le strisciava dietro.

Quando il sorriso di Stuart si allargò, si passò la lingua sui denti e li sentì insolitamente acuminati.

«Indifferente al piagnucolio dei cuori teneri», disse Ryu, «c'è il Male intorno a noi. Il Male dev'essere distrutto. I malfattori devono essere puniti».

«Sono completamente d'accordo», disse Stuart.

Guardò l'auto che aveva imbrattato. Il segno si stava seccando. Il suo segno di sangue.

Zig-zag-zig.

JO FLETCHER
Splende la luna

Jo Fletcher, una scrittrice freelance, *è recensore e consulente editoriale per varie case editrici britanniche. L'autrice, che scrive regolarmente per «Science Fiction Chronicle» e «The British Fantasy Newsletter», ha curato con Stephen Jones* Gaslight & Ghosts, *ha contribuito alla raccolta di poesie* Now We Are Sick, *e ha scritto saggi apparsi in* Reign of Fear, Feast of Fear, James Herbert: By Horror Haunted *e* The World's Greatest Mysteries.

Scura è la luna,
Nasce il tormento
Per chi è marchiato dagli Dei.

Lenta si gonfia la luna:
Presagio di sventura.
Scintilla di mutamento.

Splende la luna.
Muta la forma...

Vagano i bimbi sulla terra.

Ululano alla luna
Ed evitano l'alba.
Voraci e dannati.

Declina la luna:
Si sono nutriti,
Nell'ombra respingono il sole.

Fino alla luna piena
La frenesia procrea...
I bimbi riprendono a correre.

FINE